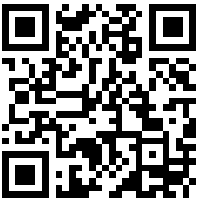
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
Periodici Italiani
30
ROMA

Digitized by Google

Per. Ll. 30

Digitized by Google

Digitized by Google

Conto corrente colla Posta. *Pubblicazione trimestrale.*

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

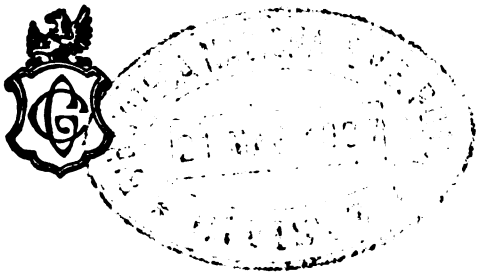
ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie. Anno V (LV della Raccolta) - Fascicolo 1° - Marzo 1927.



TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER
—
1927

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

Poesia ed estetica classica. — Augusto Rostagni . . . . . *Pag.* 1
Un monologo dei *Captivi*. — Giorgio Pasquali . . . . . „ 24
Revisioni (*Continuaz.*): IV. La pace di Nicia. — Gaetano De Sanctis „ 31
I supposti "sdoppiamenti„ delle guerre servili di Sicilia. — Luigi Pareti „ 44
Ἀντιγόνας θυγάτηρ. — Paul Maas . . . . . „ 68
Ancora l'VIII Mimiambo di Herodа (*Ἐνύπνιον*). — A. Vogliano . „ 71
Il frammento tragico fiorentino. — A. Vogliano . . . . . „ 79
L'argomentazione di Antifonte in Ox. Pap. XV 1797. — S. Luria . „ 80

Recensioni: G. Italie, Euripidis Hypsypila. — Luigi Previale . „ 84
— — Karl Polheim, Die lateinische Reimprosa. — M. Lenchantin „ 87
— — C. H. Moore, The religious Thought of the Greeks. — Luigi Salvatorelli . . . . . „ 91
— — Th. Zieliński, La religion de la Grèce antique. — Ettore Bignone . . . . . „ 95
— — Pericle Ducati, Storia della ceramica greca. — Goffredo Bendinelli . . . . . „ 97
— — R. A. L. Fell, Etruria and Rome. - Pericle Ducati, Etruria antica. - Luigi Pareti, Le origini etrusche, I. - Friedrich von Duhn, Italische Gräberkunde. — Gaetano De Sanctis . „ 101
— — Ch. Appleton, Trois épisodes de l'histoire ancienne de Rome. — Gaetano De Sanctis . . . . . „ 110

Note bibliografiche: Umberto Sicca, Grammatica delle iscrizioni greche della Sicilia (A. Pagliaro). — Umberto Galli, La mimesi artistica secondo Aristotele (O. Tescari). — Aristides, Libri rethorici II. ed. W. Schmid (L. Castiglioni). — O. Plasberg, Cicero in seinen Werken und Briefen (L. Castiglioni). — Axel Petersson, De epitoma Iustini quaestiones criticae (L. Castiglioni) . . . . . „ 114

Ettore De Ruggero. — Giuseppe Cardinali . . . . . „ 124

Cronache e commenti: Il Comitato internazionale di scienze storiche e il suo Bullettino. — Progetto di un Annuario bibliografico internazionale e di una bibliografia internazionale dell'antichità classica. — Preparazione del Congresso storico di Oslo. — Scoperte archeologiche ed epigrafiche in Libia e pubblicazioni relative. — Lo Zeus di Cirene. — Francesco Arnaldi e l'epistolario di Gregorio Nisseno. — Forma Italiae. — Pubblicazioni della Scuola Romena. — G. Corradi sulla battaglia di Cizico. — E. Pistelli e D. Comparetti . . . . „ 128

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . „ 136

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

per l'annata completa di 4 fascicoli: per l'Italia L. 60; per l'Estero L. 80.

Digitized by Google

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie - Anno V (LV della Raccolta)

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER

1927

Digitized by Google

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e dei RR. Principi.

Digitized by Google

INDICE GENERALE

del Volume V della Nuova Serie (1927)

ARTICOLI

ALBERTARIO E. — Sui testi romano-classici che annoverano l'Italia fra le provincie romane . . . . . *Pag.* 372
ARNALDI F. — Catullo e Clodia . . . . . „ 350
BARRIERA A. — Il codice fiorentino Nazionale II° VI-14 e la tradizione manoscritta del *De oratore* . . . . . „ 213
BIGNONE E. — Nuovi studi sul testo dei *Pensieri* di M. Aurelio . „ 344
COPPOLA G. — Per la storia della Commedia greca (Timocles ateniese e Difilo di Sinope) . . . . . „ 453
COSTANZI V. — La costituzione di Clistene . . . . . „ 174
DE SANCTIS G. — Revisioni: IV. La pace di Nicia . . . . . „ 31
— — Epigraphica: IX. Le Decretali di Cirene . . . . . „ 185
— — Minucio Felice e Lucio Vero . . . . . „ 233
— — Aedicula aerea . . . . . „ 376
— — Revisioni: V. Il dominio macedonico nel Pireo . . . . „ 480
FERRI S. — L'iscrizione greco-latina di Lavello (Lucania). . . . „ 226
GALLAVOTTI C. — Teofrasto e Aristone (Per la genesi dei *Caratteri* teofrastei) . . . . . „ 468
GUARDUCCI M. — Un nuovo arconte attico: Aischines (106/5 av. Cr.) „ 505
LUGLI G. — A proposito della "Forma Italiae„ . . . . . „ 235
LURIA S. — L'argomentazione di Antifonte in Ox. Pap. XV 1797. . „ 80
MAAS P. — *Ἀντιγόνας θυγάτηρ* . . . . . „ 68
— — Antandros in Alceo . . . . . „ 511
MAIURI A. — La ripresa degli scavi di Ercolano . . . . . „ 240
MONDOLFO R. — La polemica di Zenone d'Elea contro il movimento (*Continuerà*) . . . . . „ 433
MORPURGO A. — Il c. 64 di Catullo . . . . . „ 331
PARETI L. — I supposti "sdoppiamenti„ delle guerre servili di Sicilia „ 44
PASQUALI G. — Un monologo dei *Captivi* . . . . . „ 24
— — Summum ius summa iniuria . . . . . „ 228
POMELLO F. (e ZANCAN P.). — Lista degli strateghi Ateniesi . . . „ 316
ROSTAGNI A. — Poesia ed estetica classica . . . . . „ 1
— — Il dialogo aristotelico *Περὶ ποιητῶν*. III-IV (*Cont. e fine*) „ 145
— — I primordii di Aristofane (*Cont. e fine*): IV. Il processo dell'autore e la concezione degli *Acarnesi* 289
— — Un più completo frammento del *Fenice o Ceneo* di Jone di Chio „ 378
— — Theophrastea . . . . . „ 511

Digitized by Google

Solari A. — Sulla preistoria di Trento . . . . . *Pag.* 219
Vogliano A. — Ancora l'VIII Mimiambo di Heroda (*'Ενύπνιον*) . „ 71
— — Il frammento tragico fiorentino . . . . . „ 79
— — Nuovi testi storici . . . . . „ 501
Wick F. C. — Babaecali . . . . . „ 357
Zancan P. (e Pomello F.) . . . . . „ 361

RECENSIONI e NOTE BIBLIOGRAFICHE

Appleton Ch., Trois épisodes de l'histoire ancienne de Rome (Gaetano De Sanctis) . . . . . *Pag.* 110
Aristides, Libri rhetorici II. ed. W. Schmid (L. Castiglioni) „ 117
Arrien, L'Inde, par P. Chantraine (L. Castiglioni) . . . „ 410
Baynes Norman, The *Historia Augusta*, its date and purpose (G. De Sanctis) . . . . . „ 402
Carcopino J., Études romaines. La basilique Pythagoricienne de la Porte Majeure (G. D. S.) . . . . . „ 422
Caspar E., Die älteste römische Bischofsliste (C. Silva Tarouca) „ 543
Charlesworth M. P., Trade routes and commerce of the Roman Empire (G. D. S.) . . . . . „ 417
Costanzi V., Le costituzioni di Atene e di Sparta (G. D. S.) . „ 415
De Falco V., Ioannes Pediasimus, In Aristotelis Analytica scholia (G. Furlani) . . . . . „ 273
Dionis Cassi Cocceiani. Histor. Roman. ed. U. Ph. Boissevain, vol. IV: Index Historicus, composuit H. Smilda (G. D. S.). „ 412
Ducati P., Storia della ceramica greca (G. Bendinelli) . . . „ 97
— — Etruria antica (G. De Sanctis) . . . . . „ 101
Duhn (von) Fr., Italische Gräberkunde (G. De Sanctis) . . . „ 101
Eisler R., Orphysch-Dionysische Mysteriengedanke in der Christlichen Antike (G. Bendinelli) . . . . . „ 539
Ernout A., Morphologie historique du latin (G. Devoto) . . . „ 272
Ésope, Fables, par E. Chambry (A. R.) . . . . . „ 550
Farrington B., Primum Graius homo (A. R.) . . . . . „ 550
Fell R. A. L., Etruria and Rome (G. De Sanctis) . . . . . „ 110
Focke Fr., Herodot als Historiker (G. . e Sanctis) . . . . „ 514
Fontes historiae religionis Aegyptiacae, coll. Th. Hopfner (G. D. S.) „ 421
Fragmenta poetarum latinorum epicorum et lyricorum, edidit W. Morel (A. R.) . . . . . „ 551
Fuchs H., Augustin und der antike Friedensgedanke (F. Arnaldi) „ 265
Galli U., La mimesi artistica secondo Aristotele (O. Tescari) . „ 115
Goldmann E., Die Duenos-Inschrift (G. Devoto) . . . . „ 390
Gorgiae Helena, recognovit et interpretatus est O. Immisch (A. Rostagni) . . . . . „ 520
R. Heinze, Von den Ursachen der Grösse Roms (G. De Sanctis) . „ 407
Herondas, Die Mimiamben von Crusius-Herzog (A. Vogliano) „ 270
J. B. Hofmann, Lateinische Umgangssprache (G. Pasquali) . „ 244

Digitized by Google

J. Humbert, Contribution à l'étude d'Asconius.
— — Les plaidoyers écrits et les plaidoiries réelles de Cicéron (Gaetano De Sanctis) . . . . . *Pag.* 251
Italie G, Euripidis Hypsipyla (L. Previale) . . . . . „ 84
Juret A. C., Système de la syntaxe latine (G. Devoto) . . „ 536
Klotz A., Kommentar zum Bellum Hispaniense (G. D. S.) . . „ 412
Leopold H. M. R., La religione dei Romani nel suo sviluppo storico, traduz. di P. Leopold-Cecconi (G. D. S.) . . . . „ 418
Linckenheld É., Les stèles funéraires en forme de maison chez les Médiomatriques et en Gaule (G. D. S.). . . . . „ 425
Marchesi C., Storia della letteratura latina (O. Tescari) . . „ 555
Meyer E., Spenglers Untergung des Abendlandes (C. Mazzantini) „ 546
Moore G. H., The religious Thought of the Greeks (L. Salvatorelli) „ 91
Nicomachus of Gerasa, Introduction to Arithmetic by M. L. D'Ooge, F. E. Robbins, L. C. Carpinski. (V. De Falco „ 258
Oltramare A., Les origines de la diatribe romaine (L. Castiglioni) „ 525
Paoli U. E., Prose e poesie latine di scrittori italiani (G. Coppola) „ 414
Pareti L., Le origini etrusche, I (G. De Sanctis) . . . . „ 101
Pediasimus I., v. De Falco.
Petersson A., De epitoma Iustini quaestiones criticae (L. Castiglioni) „ 120
Plasberg O., Cicero in seinen Werken und Briefen (L. Castiglioni) „ 119
Polheim K., Die lateinische Reimprosa (M. Lenchantin) . . „ 87
Psellos Michel, Chronographie: Tome I, par É. Renaud (G. D. S.) „ 413
Sallustius, Concerning the Gods and the Universe (A. Rostagni) „ 262
Schmidt A., Drogen und Drogenhandel im Altertum (G. D. S.) „ 416
Schulten A., Sertorius (G. D. S.) . . . . . „ 416
Seneca L. A., La consolazione ad Elvia e passi scelti, comment. da I. Negro (V. D'Agostino) . . . . . „ 554
Sénèque, Des Bienfaits, Tome I, par F. Préchac (L. Castiglioni) „ 553
Sesto Empirico, Schizzi Pirroniani, trad. da O. Tescari (A. Levi) „ 411
Sicca U., Grammatica delle iscrizioni greche della Sicilia (A. Pagliaro) „ 114
Stumpo B., L'epigramma a Costantinopoli nel sec. VI d. Cr. (A. Rostagni) . . . . . „ 388
Taylor A. E., Plato. The Man and his Work (A. Levi) . . „ 382
Tertulliani Q. S. F., Apologeticum, rec. etc. S. Colombo (A. G. Amatucci) . . . . . „ 396
Tibulli A. aliorumque, Carminum libri tres, ed. F. W. Levy (F. Calonghi) . . . . . „ 529
Willi W., Versuch einer Grundlegung der Platonischen Mythopoiie (A. Levi). . . . . „ 410
Zieliński Th., La religion de la Grèce antique. (E. Bignone) . „ 95

CRONACHE E COMMENTI

Fascicolo primo. — Il Comitato internazionale di scienze storiche e il suo Bullettino. — Progetto di un Annuario bibliografico internazionale e di una bibliografia internazionale dell'antichità classica. — Preparazione del Congresso storico di Oslo. — Scoperte archeologiche

Digitized by Google

ed epigrafiche in Libia e pubblicazioni relative. — Lo Zeus di Cirene. — Francesco Arnaldi e l'epistolario di Gregorio Nisseno. — Forma Italiae. — Pubblicazioni della Scuola Romena. — G. Corradi sulla battaglia di Cizico. — E. Pistelli e D. Comparetti . . . *Pag.* 128

Fascicolo secondo. — Il titolo *Kaïsara* in India. — Revisioni " paletnologiche " di L. Pareti. — La figura del Pistelli nella commemorazione di G. Pasquali. — Ersilia Caetani-Lovatelli commemorata da G. E. Rizzo. — Epigrafe arcaica tiburtina in uno studio postumo del Comparetti. — Altra epigrafe arcaica latina illustrata da G. Lugli. — Pubblicazioni sugli scavi archeologici in Rumenia e il volume *Getica* di Vasile Pârvan. — La seconda edizione della *Griechische Geschichte* del Beloch giunta a compimento con la 2ª parte del IV volume. — Il nuovo periodico "Aevum " della Università cattolica di Milano e i propositi della nostra " Rivista " in fatto di informazione bibliografica. — Inizio di una collana di *Studi etruschi.* — Aberrazioni etruscologiche. — La stele di Augusto e altre iscrizioni cirenaiche. — Raccolta di studî in onore di H. Pirenne. — Frammenti di un inno di Philikos pubblicati da M. Norsa. — Ricerche di storiografia letteraria: M. Pohlenz sul Dramma greco. —. Virgilio nel " profilo " di E. Turolla . . . . . " 276

Fascicolo quarto. — Relazione di G. Lugli intorno agli scavi condotti da A. Pasqui in traccia della villa di Orazio. — H. Stuart Jones sulla legge romana contro la pirateria. — Nuovi tentativi intorno alla epigrafe arcaica tiburtina. — B. Motzo, sul modo di abitare degli antichi Sardi in rapporto con i Nuraghi. — A. Neppi Modona, sui più antichi alfabeti etruschi. — B. L. Ullman, sull'origine e sviluppo dell'alfabeto. — La risposta di A. Trombetti ai dubbî di L. Pareti circa asserzioni di filologia etrusca. — T. Frank, su Nevio e i Metelli; e sui Baccanali del 186 a. Cr. — Scritto postumo di D. Comparetti su iscrizioni arcaiche di Creta e di Teo. — I Fasti pretorii di F. Stella Maranca. — L. Ceci, su Elia Lattes e l'etruscologia; e su Roma e gli Etruschi. — R. Paribeni, Optimus princeps; A. Segrè, Metrologia e circolazione monetaria degli antichi. — La Raccolta di scritti in onore di F. Ramorino. — Walter Amelung †. — S. Luria, sulla storia dei prescritti nei decreti ateniesi; e sulla lotta politica in Sparta alla fine del V sec. a. Cr. — Notizie sullo stato dei lavori del *Corpus scriptorum ecclesiasticorum Latinorum.* — La nuova serie degli " Studi filosofici " diretti da G. Gentile. — Il compimento della 3ª edizione della *Einleitung in die Altertumswissenschaft* di Gercke e Norden. — G. Suess, sul *sermo vulgaris* in Petronio ecc. — E. Bignone, su dottrine eraclitee in Orazio. — Nuovi fascicoli dello *Handbuch der Literatur-Wissenschaft* di O. Walzel. — Il 52° vol. della *Bibliotheca philologica classica.* — L'*Alceo* di E. Lobel . . . . . " 557

Ettore De Ruggiero. — Giuseppe Cardinali . . . . . " 124

Vasile Pârvan. — G. Stefan . . . . . " 426

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . *Pagg.* 136, 283, 428, 570

Digitized by Google

POESIA ED ESTETICA CLASSICA (*)

Assai tempo è passato da quando per la prima volta si accese, in seno al prepotente Classicismo instaurato dal nostro Rinascimento e dal Rinascimento francese, la prima ribellione, la famosa « querelle des anciens et des modernes »; o da quando si svilupparono, fonte provvidenziale di un maggiore rinnovamento letterario e spirituale d'Europa, le ardue lotte fra Classici e Romantici. Assai tempo è passato; e anche i motivi che diedero origine a quelle discordie sono in gran parte, non soltanto sopiti, ma idealmente superati, per effetto di una più alta — quantunque non sempre consapevole — visione storica che dopo d'allora noi ci siamo formata.

Eppure, ad onta di tutto, un disagio analogo a quei conflitti rinasce ad ora ad ora negli animi, e si manifesta in molte maniere, in molte incomprensioni di vario genere. Si manifesta in una tal quale incertezza, generalmente diffusa, sul valore dell'Antico in confronto col Moderno; si manifesta in una specie di scetticismo che talvolta invade (perchè non dirlo?) anche i più appassionati cultori delle letterature classiche e li trascina a dubitare se per avventura l'oggetto del loro amore non sia men bello e meno adorabile di quanto si crede o di quanto si vuole far credere: se per avventura i gloriosi monumenti della Poesia e dell'arte antica non abbiano perduto delle loro attrat-

(*) Queste pagine furono lette come prolusione al corso ufficiale di Lingua e Letteratura greca nella R. Università di Bologna il 2 Dic. 1926.

Digitized by Google

tive paragonati con la ricchezza e con la varietà e con la profondità delle produzioni moderne. E si manifesta altresì nel terreno pratico, quando presso le nostre Facoltà di Lettere si dibattono le due opposte tendenze, di chi insiste a mantenere l'ordine degli studî nei vecchi quadri degli insegnamenti umanistici, e di chi preferisce aprire le porte e dar larga ospitalità e pieno diritto di cittadinanza alle letterature moderne.

Ho accennato che ogni autentica o larvata specie di *querelle des anciens et des modernes* è superata, o deve intendersi superata, per effetto di una più alta visione storica, che si è venuta affermando dopo il Romanticismo, in grazie alle esperienze del Romanticismo stesso, e chè, consapevolmente o inconsapevolmente, in maggiore o minor misura, dà luce al nostro spirito. Ora infatti, questa visione, veramente *storica*, perchè concretata col nuovo concetto di ciò che è *storia*, si leva molto al di sopra delle suddette contese. E c'insegna che tutta quanta la lotta anticlassicistica, da' suoi primordî alla sua soluzione, fu naturalmente connessa col rinnovamento letterario e spirituale d'Europa; e che codesto Rinnovamento, per produrre i suoi benefici effetti, ha senza dubbio spostati i rapporti fra l'Antico e il Moderno, togliendo all'Antico la posizione privilegiata ch'esso occupava sino al secolo scorso. E c'insegna pertanto a non considerare le letterature classiche come qualcosa di sovrano e di eccezionale, come modelli innalzati sugli altari, bensì a mescolarle col nostro sentire e col nostro vivere presente. E ci fa rilevare che quanto più le avviciniamo a noi stessi, quanto più le distacchiamo dal piedestallo su cui la tradizione classicistica le ha erette, tanto più diventiamo adatti a sentirle e comprenderle nel loro intimo spirito. Quindi la parola d'ordine, oggi, nei nostri studî suona press'a poco così: liberiamo le letterature classiche dalle abitudini di scuola e dalle applicazioni e dalle sovrastrutture che il Classicismo, inteso come imitazione e adorazione e schematizzazione dell'Antico, ha depositato su esse; cerchiamo di adeguarle allo spirito stesso con cui si sentono e si vivono e si fanno le letterature moderne.

Digitized by Google

Questo il programma che non abbiamo esitato a formulare (1); e che, quand'anche non sia davvero formulato e cosciente, circola per intrinseche ragioni storiche e si ripercuote un po' dappertutto, perlomeno in quell'abusatissimo verbo *rivivere*: rivivere l'Antico.

Senonchè, c'è anche in questo programma un pericolo; e rampolla da esso un problema sul quale mi sono proposto d'indirizzare l'indagine, ritenendo che ciò serva a circoscrivere e conchiudere nelle sue speciali caratteristiche il concetto di letteratura e poesia antica.

Il pericolo è che nello sforzo di attivare l'Antico mettendolo a contatto con l'anima moderna, si finisca con applicare ad esso un'interpretazione modernistica; e quindi si effettui una deformazione a rovescio, dopo quella che abbiamo osservata e lamentata nel lungo imperio della tradizione classicistica: ossia, volendo rappresentare una letteratura classica senza classicismo, si finisca con dar credito, sul conto degli antichi, a una letteratura quasi romantica.

E il pericolo (intendiamoci bene) non ci minaccia solo in astratto, anzi è già largamente attuato e, direi quasi, espiato, nella pratica. Infatti, le tendenze a cui noi oggi obbediamo e da cui si arriva a quella particolare visione conciliatrice dell'Antico e del Moderno, hanno, come affermavo, la loro radice nel Romanticismo: nel movimento sovvertitore e rigeneratore del Romanticismo: e ciò basta a spiegare come, per una certa parte, esse si siano diffuse e sparpagliate in manifestazioni spesso caotiche e tumultuarie. Non voglio qui tanto alludere agli uomini del primo Romanticismo quanto agli epigoni; poichè i fratelli Schlegel, per esempio, se portarono nell'interpretazione dell'Antico l'empito dei loro giovani cuori di figli delle foreste nordiche insofferenti di tradizioni e di schemi, furono

(1) V. *Letteratura classica senza classicismo*, in questa « Rivista » N. S., IV (1926), pp. 1 sgg.

Digitized by Google

però anche assistiti da un vigile senso storico: e se diedero una concezione del Comico e della Commedia, da Aristofane a Menandro, in cui si riversa, anzi, si comprova l'idea squisitamente romantica dell'*ironia* e della *gioia* come forza primigenia della Natura, questa concezione rimane ciò che di più profondo si sia finora meditato sul valore estetico della commedia greca. Voglio invece alludere a quello, cui correrà certo il pensiero di tutti: a Federico Nietzsche ed a' suoi seguaci e imitatori. Federico Nietzsche fu bensì benemerito per avere sfasciato certi lati della vita antica dalle rigide bende della tradizione, per aver fatto penetrare sprazzi di luce e di ombra là dove non vedevano di solito se non uniforme serenità; e soprattutto ebbe il vanto d'intuire (nella qual via lo seguì con critico procedimento il Rohde) la coscienza religiosa dei Greci agitata di ansie e di problemi tali di cui non si aveva quasi il sospetto. Ma dopo ciò (e prescindendo sempre dall'intrinseco valore della sua personalità vigorosa), alla Poesia e specialmente alla Tragedia greca egli richiese sforzi di cui quelle non sono in nessun modo capaci; tese la lira greca fino a spezzarne le corde; nel primitivo dramma tragico dei Greci, elevato a simbolo non di un'età ma di un'idea, lesse una moltitudine di note assai più wagneriane che eschilee. Esaltò veramente il tono poetico dell'Ellade al diapason della passione romantica.

Lo spirito del Nietzsche ebbe ed ha tuttora molti più seguaci ed eredi di quanti generalmente si crede. Di lì è venuta la moda, che specialmente oggi imperversa, di tradurre caricando le tinte, sottolineando più forte i sentimenti, circondando di ambigua spiritualità l'immagine pura. Nel tradurre, nell'interpretare, nel commentare si tende un po' dappertutto ad accrescere l'effetto, ad usare parole più profonde, più sonore, più impressionanti del normale; si vogliono trovare interiorità complicate e recondite; si coloriscono i testi di ironie, di umorismi, di tragedie dell'anima, di lacrime dell'esistenza, che non esistono o esistono solo in embrione. Se le vecchie traduzioni classicheggianti sembravano per lo più fredde e compassate, le nuove sembrano tal-

Digitized by Google

volta parodiche. E a quali stravaganze non ci s'abbandona intorno ai frammenti di Saffo? Quali romanticherie non aggiunge il moderno impressionismo estetico alle tenui tracce che escono dai papiri? Nel sentimento appena abbozzato s'indovinano brividi, ansie, trepidazioni varie e complesse; l'immagine più semplice e più elementare, la parola più modesta si ricama di raffinatezze psicologiche, che servono forse a rendere più interessante la figura della poetessa di Lesbo, però erano certamente ignote al linguaggio di lei.

Ma lasciamo le esagerazioni e badiamo piuttosto alle intrinseche difficoltà del problema. Le quali non dipendono soltanto (chè sarebbe più facile dominarle) da una singola stortura di giudizio: bensì anche dipendono da tutto il nostro moderno orientamento spirituale, e specialmente dalle abitudini e dai concetti che la nostra critica d'oggi, la nostra estetica (considerata così in complesso, *generaliter*) ci suggerisce e ci fissa. E qui si entra in una questione delicata, che sembra coinvolgere il valore non del tutto assoluto, ma relativo e contingente, della critica stessa e che perciò deve toccarsi con estremo riguardo.

Ora è certo che la moderna critica estetica, quella a cui di necessità, tanto se si tratti di Antichi quanto se si tratti di Recentissimi, noi informiamo i nostri gusti, è figlia essa pure del Romanticismo e perciò volentieri si adatta, e volentieri ci conduce, a quella interpretazione modernistica dell'Antico di cui abbiamo trovata nei Romantici la radice. Io non parlo naturalmente di sistemi veri e propri e di codificazioni scientifiche, nelle quali sono introdotte le necessarie cautele; parlo di avviamento generale. E l'avviamento generale deriva senza dubbio dal Romanticismo; e in quanto deriva dal Romanticismo, in tanto, non solo reagisce contro la concezione naturalistica dell'arte e spinge a cercare la spiritualità, l'*io*, il soggetto artista, ma specialmente fa apprezzare o *sentire* quegli artisti i quali più abbiano riversato di se stessi, delle loro passioni, dei loro personali sentimenti, delle loro anime travagliate, nell'opera

Digitized by Google

d'arte; e specialmente si rivolge e specialmente si affeziona allo psichico, ai lati piuttosto mistici e misteriosi e ipersensibili dell'anima. Quindi accade che, con tali predisposizioni, alla poesia classica o si fa torto, e la si nega, e le si passa davanti indifferenti; oppure, per soverchia ed incomposta smania di possederla, le si fa in certo modo violenza, e si tenta di portarla verso i medesimi culmini spiritualistici; e sì cercano le travagliate anime degli artisti; e si marcano fortemente quei lati che più si confanno alla nostra anima e al nostro gusto moderno.

Quindi è il gusto, è l'estetica stessa di oggi che trascina all'interpretazione modernistica.

Per questo a me pare che, se vogliamo non dico liberarci da tali tendenze, nelle quali c'è qualcosa di provvidenziale e di eternamente vero, ma correggerle dei loro eccessi e pervenire a un più sano intendimento dell'Antico, nulla sarà altrettanto giovevole quanto consultare la concezione che della loro poesia avevano gli Antichi stessi: vale a dire colui che della poesia greca diede, fra gli Antichi, una concezione altamente filosofica: Aristotele.

Prevedo l'obiezione. Come è possibile (si dirà) trar luce da quello le cui dottrine estetiche tu stesso ritieni essere ormai del tutto superate ed in gran parte contraddette? Ecco, dopo avere molte volte dato addosso, in certo qual modo, ad Aristotele; dopo avere sostenuto ch'egli non fu affatto quel divinatore di moderni concetti estetici che da taluno si crede, e quasi è di moda far credere; dopo avere sostenuto che propriamente egli non ebbe e non poteva avere la concezione dell'Arte come abbiamo noi, di attività creatrice dello spirito, e che propria mente non pensò a sciogliere l'Arte stessa dai vincoli della morale e a predicare il romantico programma dell'Arte per l'arte: io mi accingo a rendere giustizia ad Aristotele, dimostrando che la sua concezione, se è diversa e in parte antitetica rispetto alla nostra, è però anche la più corrispondente al carattere della poesia greca: di quella poesia su cui appunto si fondava, e

Digitized by Google

dalla quale e insieme alla quale nasceva, vivendo in certo modo sul medesimo livello intellettuale con essa. Perchè finora, nello studiar l'estetica di Aristotele, si è avuto il torto di considerarla soltanto in senso assoluto ed astratto, come una meditazione che l'Autore abbia composta di deliberato proposito su la Poesia in generale, valevole per tutti i luoghi e per tutti i tempi; laddove è certo che da buon naturalista egli intendeva anzitutto riferirsi, e difatti si riferiva (non soltanto per necessità, ma per spirito d'indagine concreta), al patrimonio e alla condizione letteraria della Grecia, a ciò che immediatamente cadeva sotto la sua esperienza d'uomo greco del secolo IV avanti Cristo. Perciò la *Poetica* è soprattutto e innanzitutto una concezione — diciamo meglio — una descrizione del carattere poetico greco. Considerata in questa chiara luce di storia, la trattazione aristotelica si sottrae a molte delle dispute che su essa furono fatte, e diventa pel nostro scopo una altrettanto serena quanto opportuna norma di giudizio.

Il fatto più largamente caratteristico che subito colpisce la nostra attenzione e che insieme con molti altri è incomprensibile quando non lo si riponga nel terreno specifico dell'esperienza greca, è che per Aristotele tutta la poesia si assomma o perlomeno culmina e sbocca nella forma del dramma, sia Tragedia, sia Commedia, quasichè Poesia, nella sua propria essenza, non possa o non debba pensarsi se non come azione di personaggi, i quali su la scena — non, s'intende, su la scena materiale del teatro, ma su quella imaginativa del poeta e dei lettori — svolgano il loro saliente intreccio di vicende sia tristi sia liete. Tutte le altre forme e manifestazioni poetiche che abbiano rivestito o rivestano diversa apparenza, e di cui è pur così fertile il genio dei Greci, non sono considerate se non come tentativi, come stadî primordiali o come variazioni di quell'unico tema: e in tanto hanno valore di arte, in quanto contengano in qualche misura il seme drammatico, l'aspirazione o la capacità o la tendenza a essere dramma, a rappresentare azione

Digitized by Google

estrinseca di personaggi. In questo quadro profondamente unitario rientra anzitutto, e deve di necessità rientrare, l'Epopea: perchè nessuno che volesse generalizzare sui caratteri della poesia greca, poteva prescindere da quella che ne era senza dubbio l'espressione più originaria e più vasta, la grande genitrice e quasi la fonte perenne di tutto il poetare degli Antichi. Ma appunto, a nessun occhio greco, aperto alla immediata sensibilità di ciò che s'andava tuttora creando — e sgombro quindi dai pregiudizi che più tardi, dopo cessato il creare, la classificazione dei generi letterari introdusse nell'uso — a nessun occhio greco sfuggiva la sostanziale riversibilità del Dramma nell'Epopea; a nessun occhio greco sfuggiva che il Dramma, preso nella sua doppia maschera, tragica e comica, corrispondente alla doppia maschera della Vita, non era se non il nuovo modo di cantare, ciò che l'Epopea aveva cantato, tutta la Vita: il nuovo modo di cantare le vecchie leggende eroiche, le favole d'ogni sorta, le quali non solo costituivano il patrimonio poetico e ideale della nazione, ma anche erano nel gusto e nelle tendenze artistiche della nazione fortemente impresse. Anche Platone aveva affermata l'intima corrispondenza dell'Epopea con la Tragedia (con la Tragedia, s'intende: perchè che cos'era in origine la Commedia se non il rovescio della medaglia, l'aspetto negativo e ridicolo e spesso espressamente parodico della Tragedia stessa?); aveva affermata, ripeto, l'intima corrispondenza dell'Epopea con la Tragedia: salvochè l'Epopea gli era parsa forma più elevata e più pura, come quella che, essendo meno imitativa, meno intensamente drammatica, urtava meno le sue famose prescrizioni moralistiche. Aristotele lascia intatto lo schema della connessione; ma inverte naturalmente i valori: cioè l'Epopea gli appare esser stata la Tragedia di tempi primitivi, di tempi meno esperti a trascegliere e a mettere in valore, nella congerie delle cose, quel che è essenziale alla Poesia (1).

(1) Per l'intima corrispondenza fra Epopea e Tragedia si confronti Arist., *Poet.*, IV, 48 b, 24 sgg. con Plat., *Leg.*, VII, 810 e, 817 a; VIII,

Digitized by Google

Qui, se noi ci poniamo, come dicevo, sul terreno dell'esperienza storica, ci è facile constatare la fondamentale giustezza della concezione aristotelica. Il dramma, creatosi e mantenutosi in Atene nel tempo che Atene era il centro intellettuale di tutta la Grecia e nel tempo stesso che la Grecia svolgeva ivi il massimo potere della sua civiltà: il dramma, ricoprente con la sua doppia maschera la doppia maschera della vita, era la vera, era la grande poesia dell'Ellade; da esso ricevevano norma le minori apparizioni della poesia contemporanea, come il Ditirambo e il Nomo, che sono le sole a cui Aristotele faccia grazia di aggiungerle nominatamente nel proprio quadro, perchè appunto si erano andate e si andavano in modo speciale drammatizzando (1). E poichè questa vera e grande poesia coincideva col massimo sviluppo intellettuale della nazione, perciò essa era l'erede e la continuatrice della antica poesia nazionale, della produzione epica della Jonia: da cui già universalmente dipendeva tutto ciò che s'era prodotto qua e là per la Grecia; e non appariva prodotto se non come qualcosa di sporadico e come convergente a quel fine. Essa aveva raccolta la grande, la universale fiaccola dell'Epopea; e ne aveva acceso un fuoco di novello splendore, davanti a cui impallidivano le piccole luci fatte sprizzare qua e là nei varî angoli dell'Ellade.

L'elemento poetico che alla concezione di Aristotele fornisce

838 c; *Theaet.*, 152 e. Per la superiorità dell'uno rispetto all'altro genere si confronti specialmente tutto il cap. XXVI della *Poetica* aristotelica con Plat., *Leg.*, II, 658 d sgg. — In generale per più specifiche dimostrazioni di quanto cito o affermo rinvio alle mie ricerche in proposito: specialmente *Aristotele e aristotelismo nella storia dell'estetica antica*, Firenze, 1921 (in «Studi italiani di Filologia classica» N. S., II), e l'introduzione e i commenti alla mia edizione della *Poetica*, che sta per uscire presso la Casa editrice Chiantore.

(1) *Poet.*, I, 47 b, 25-26; II, 48 a, 14-15 e *passim*. Sullo sviluppo drammatico che queste forme letterarie presero per influsso della Tragedia v. [*Probl.*], XIX, 15, 918 b, 13-29; e cfr. Wilamowitz, *Einleitung in d. griech. Tragödie*, pp. 8 sgg.

Digitized by Google

i fondamenti dell'unità, permettendole di raccogliere così, sotto la direzione del Dramma, ogni poesia, è il *mito*, l'intreccio pragmatico, il contenuto novellistico: il quale viene pensato come la comune indispensabile sostanza d'ogni forma poetica. Invero, la poesia dev'essere, anzitutto, rappresentazione di *fatti*, e non già di *sentimenti* e di *caratteri* (1). Sentimenti e caratteri non entrano se non in quanto dipendono dallo sviluppo dei fatti: perchè nell'azione gli uomini sono felici o infelici, nell'azione esplicano le loro qualità e le loro disposizioni di carattere (2). Quindi, in ogni caso, non sentimenti e caratteri, soggettivi, del poeta, ma sentimenti e caratteri, oggettivi, dei personaggi rappresentati. Il *mito*, come intreccio di fatti, ecco l'essenziale. E in quanto è il mito l'essenziale, in quanto esso deve logicamente essere il più possibile se stesso, nella sua plastica oggettività, e non confondersi con elementi eterogenei, con riflessioni e considerazioni e sentimenti soggettivi; in tanto si preferisce ch'esso sia non narrato, non riferito, non descritto, ma drammatizzato, fatto quasi corpo e persona, portato sulla scena nell'attualità del suo verificarsi. Poichè, diciamolo pure: il criterio supremo mediante il quale Aristotele arriva a distinguere ciò che è più poesia da ciò che è meno poesia, è che il poeta deve il meno possibile parlare in nome proprio (perchè, quando parla in nome proprio, non è veramente poeta) (3), bensì deve far parlare soltanto i suoi personaggi. Di qui quella raffigurazione generale della poesia quasi in forma di piramide; dove in cima — quasi sul culmine dell'Arte — dominano le forme veramente drammatiche; nel mezzo si raccolgono le forme miste, drammatico-espositive, come l'Epopea; abbasso restano — senza più meritare alcuna trattazione — le forme semplicemente espositive (4). L'Epopea

(1) *Poet.* II, 48 a, 1; V, 49 b, 9-10; VI, 49 b, 24, 36; 50 a, 15 sgg.

(2) VI, 50 a, 17-20; 1-2, 5-6, 20-22.

(3) XXIV, 60 a, 6 sgg.: *αὐτὸν γὰρ δεῖ τὸν ποιητὴν ἐλάχιστα λέγειν· οὐ γάρ ἐστι κατὰ ταῦτα μιμητής.*

(4) III, 48 a, 20-25.

Digitized by Google

è inferiore alla Tragedia, perchè « il poeta vi parla talora in persona propria »: ossia in essa s'incontrano sentimenti e forse anche riflessioni dell'autore, mentre non ci vorrebbero che sentimenti e riflessioni del personaggio rappresentato, balzanti dal vivo dell'azione (1).

Non parlare dunque in nome proprio; annullare dunque il più possibile la propria personalità nell'opera d'arte: ecco l'ideale della Poesia. — Ma è mai ammissibile questo ? E non è uno strano capovolgimento di ciò che noi oggi crediamo essere Arte ? E che cosa ne è allora della lirica, della vera Lirica, in cui noi riconosciamo il carattere essenziale d'ogni vera creazione poetica ?

Qui appunto sta il nodo della questione, a cui bisognava prima o poi arrivare. Ebbene. La lirica in generale, tanto in senso retorico, quanto (quel che più conta) in senso filosofico, è da Aristotele ignorata; ed è normalmente ignorata da tutta l'estetica degli Antichi. O se tuttavia qualcosa nella *Poetica* compare della « lirica » retoricamente intesa, compare soltanto in quelle tali forme del Ditirambo e del Nomo, che non sono più liriche ma drammatizzate, e perciò servono a confermare e a rendere più sintomatica la suddetta omissione (ciò vale anche per le parti corali del dramma, per i *cori*, che Aristotele vuole ridotti al minimo e strettamente legati al mito, all'azione (2)).

Della quale omissione varie spiegazioni furono date, più o meno insufficienti, supponendosi di solito, con troppo materiale intendimento, che della lirica il nostro filosofo abbia trattato in altro luogo, nella parte perduta dell'opera. Non è credibile. L'unica spiegazione fondata è che per Aristotele — e non per lui solo — la vera lirica, la lirica come pura effusione di sentimenti, la lirica che non si cali e non si rinchiuda nella plastica incarnazione di un mito e non s'identifichi quindi potenzialmente col Dramma, la Lirica non esiste, o non ha ragione di esistere. Tutte le espressioni affettive che non siano in qualche

(1) XXVI, confrontato col cit. luogo di XXIV, 60 a, 6-11.
(2) XVIII, 56 a, 26-32.

Digitized by Google

modo appoggiate sopra la fantastica concretezza di un mito, sopra un'idonea struttura di *fatti*, non sono abbastanza « poesia »; sembrano quasi disertare dal campo intellettuale e passare in quello evanescente dei suoni: nella musica. In altri termini, e per un'opposta ragione, il sentimento nella sua propria soggettività è quasi tanto lontano dalla vera poesia quanto la riflessione, quanto l'astratto λόγος, il quale si dà dai Greci come l'antipode del μῦθος e quindi come la negazione dell'Arte. Quindi le forme meramente sentimentali sono quasi alla pari, rispetto ai culmini della poesia, con le forme didascaliche e riflessive: e noi le vediamo alla base della piramide aristotelica perdersi nel buio, fra ciò che non è poesia e di cui pertanto non è fatta e non vuol essere fatta menzione.

È certo che in tutto ciò Aristotele obbediva ad una tesi, inerente nel suo sistema filosofico. È certo che il riportare tutta la poesia a mito drammatizzato, il volere tutta la poesia riducibile a schema pragmatico in tanto gl'importava in quanto nel mito drammatizzato, nello schema pragmatico egli riconosceva i segni di un principio quasi-razionale: il noto principio del « verisimile e necessario », secondo il quale vogliono i miti essere costrutti; e nel « verisimile e necessario » riconosceva l'« universale »; e l'« universale » infine, fissato come oggetto della Poesia, gli permetteva di collocare degnamente questa adorata e calunniatissima arte nella scala dei valori intellettuali, vicino alla Filosofia, in posizione tale che la salvasse dai famosi attacchi di Platone. Ma d'altronde non poteva l'amore della tesi condurre il nostro filosofo a staccarsi dal terreno della realtà sperimentale, nella quale affondava per sua abitudine l'esame, nella quale rilevava, non certo i particolari, non le eccezioni, non i fenomeni scarsi e passeggeri, ma quel che è carattere e potenza e tendenza generale.

Anche a noi, per parte nostra, non importano i fenomeni particolari e le eccezioni, bensì ci preme di cogliere caratteri e tendenze generali. Assicuriamoci perciò se la concezione di Aristotele non risponda in sostanza alla comune tendenza, al

Digitized by Google

comune modo così di sentire come di fare la poesia presso gli Antichi: e quindi alla effettiva condizione delle letterature classiche.

Tutti ricordano il *Fedone* platonico. Qui è la parola stessa di Socrate, che si fa interprete del comune giudizio degli uomini. In carcere, negli ultimi giorni di sua vita, viene a trovarlo un Sogno, mandato da Apollo, e lo ammonisce di far poesia. Far poesia, lui filosofo e affatto inesperto di quest'arte? Pure, poichè Iddio ha comandato, Socrate ubbidisce; e bene dichiarando a se stesso che il poeta, per essere poeta deve comporre *miti* e non *ragionamenti* (*μύθους, ἀλλ' οὐ λόγους*), e bene conoscendo di non essere, per proprio conto, abbastanza *mitologo*, si dà a mettere in versi, come che sia, dei miti che primi gli càpitano a mente: le favole di Esopo (1).

Sì, le favole di Esopo. E non erano esse infatti fonte e materia inesauribile di poesia, che impregnava fin dalle più lontane origini, fin dai primi e più oscuri contatti con le civiltà dell'Oriente, lo spirito greco? Di dove venivano, chi le aveva inventate o trattate per primo, nessuno può dire, perchè erano, di loro natura, una creazione anonima, spontanea, antichissima, radicata nelle più genuine tendenze della nazione. Come l'Epopea. Accanto alle narrazioni epiche delle gesta degli eroi, che i rapsodi portavano di paese in paese a godimento delle folle, prendeva posto questo più umile, ma non meno universale genere di letteratura. L'Epopea rappresentava principalmente il lato nobile, guerresco, avventuroso della vita. E la Favola l'altro lato: la vita d'ogni giorno, la vita modesta, ordinaria, casalinga. Era anch'essa per varietà di caratteri, per potenza di personificazione, per ampiezza di significato, per ingenua gioia narrativa, una specie di epopea, o meglio, era la grande « commedia umana » intuita per la prima volta dallo spirito di osservazione del popolo, e dallo spirito di osservazione del popolo consegnata

(1) *Phaedon.*, 60 d - 61 b.

Digitized by Google

e trasmessa all'arte de' suoi più autentici poeti. Archiloco, questa così vivace e così dominante figura della poesia ellenica, fu innanzitutto e soprattutto poeta di favole, alla maniera che poi venne denominata esopica; e non gli avvelenati giambi contro la fidanzata Neobule e contro il suocero Licambe, non l'espressione, sporadica e accessoria, per quanto insigne, de' suoi amori e de' suoi odi personali, bensì la sua fantasia multicolore, produttrice di miti popolareschi, valse a lui quel posto a fianco di Omero che la tradizione critico-letteraria degli Antichi gli ha costantemente assegnato (1).

Ora appunto, fra il mondo di Archiloco e quello di Omero, entrambi costituiti di novelle, di fiabe, di leggende meravigliose, e destinati a riprodursi in una miriade di mondi analoghi, oscilla e si estende tutta quanta la poesia dei Greci.

La quale è nata da quel gesto stesso, per cui, non il tale o tal altro poeta, individualmente preso, ma la fantasia di tutto il popolo, la fantasia di tutti gli anonimi e oscuri poeti che dormono nella coscienza della folla, si proiettò sull'Universo e lo popolò d'immagini plastiche, e lo drammatizzò di vicende svariate, onde tutto all'intorno Cielo, Terra, Mare non sembrarono più altro se non una festa di apparizioni e di rappresentazioni prodigiose. Pensiamo un istante a questo magnifico e mai più visto fenomeno, cui si dà il nome di mitologia greca! Che cosa è dunque la mitologia greca, nel suo creativo sviluppo, se non poesia? Lo so: poesia in senso proprio non esiste se non dove è raggiunta l'espressione concreta, la quale è necessariamente individuale. Ma chiniamo la fronte all'arcano mistero che volle nella creazione e nella moltiplicazione dei miti confuso l'individuale col collettivo; chiniamo la fronte all'arcano mistero per cui l'Epopea stessa di Omero non riesce a distinguersi dalla

(1) Su questa posizione di Archiloco nella critica degli Antichi v. specialmente M. Valgimigli, *La critica letteraria in Dione Crisostomo* (Bologna, 1912), pp. 50 sgg., 57 sgg.

Digitized by Google

voce di tutto il popolo, di tutti gli inconsci uomini che rivestirono di mitiche forme smaglianti il Cielo, la Terra, il Mare, diedero volti e parola e palpiti di vita agli inerti oggetti della Natura. Per questo è lecito affermare che in Grecia tutto il popolo fu in certo modo poeta; per questo io dichiaro che la mitopea è l'espressione genuina e fondamentale del genio poetico greco.

E ciò non si applica soltanto al periodo delle origini, il quale è naturalmente tutto irradiato dalla luce diretta dell'Epos. Ma anche nei periodi di più progredita civiltà non v'è poesia che si stranii o si stacchi dall'intuizione mitica. Il dramma ateniese (abbiamo già detto) non da altro proviene se non dall'inesausto perenne bisogno di rivivere le immagini dell'Epopea, di guardare all'esterno nell'affascinante mondo della Favola, di ricrearselo vivo e parlante per libero giuoco della fantasia. Anzi, è il Dramma ateniese la maggiore e più culminante effettuazione che lo spirito greco abbia raggiunta in questa sua naturale tendenza, essendo arrivato, non più a narrare semplicemente, ma a proiettarsi davanti agli occhi gli atti delle fiabe e delle leggende nella immediatezza stessa del loro verificarsi.

Può accadere (e accade certamente) che queste fiabe e queste leggende, sotto l'influsso corroditore del nascente razionalismo filosofico, di cui diventa focolare Atene, nelle morse dello spirito scientifico ossia, infine, della *prosa*, la quale si va ormai affermando da ogni parte, perdano del loro libero slancio e della loro arditezza meravigliosa: cioè, si riducano poco per volta al livello di vicende ordinarie contemplate con sguardo ordinario, e confluiscano in una specie di comune dramma borghese, nè interamente tragico, nè interamente comico, imitazione della piatta realtà svestita dai veli della Leggenda, quale appunto è nei voti dei novelli Filosofi, fattisi ormai maestri ai Poeti: « imitazione della Vita, specchio della normalità, immagine del Vero ».

È questa una evoluzione inevitabile, insita nelle premesse, naturalistiche, dell'arte e dell'estetica greca; e riposante sullo

Digitized by Google

sviluppo generale e progressivo dell'Intelletto greco: il quale si era dischiuse le vie fantasiose della Mitologia non per altro se non per prendere possesso del mondo esterno, della realtà, della natura; e poi, progredite le facoltà razionali, scaduta la mitologia, doveva a quel medesimo possesso tendere con le forze del raziocinio, e quindi sempre balzare all'esterno, sempre cercare la realtà, sempre imitare la natura, pur svestita, ahimè, dei poetici veli della leggenda. E questa evoluzione è favorita, annunziata o portata in seno inconsapevolmente, per assoluta necessità storica, dal celebratore massimo del Dramma ateniese, da Aristotele, nella concezione ch'egli ha della Poesia e più precisamente nelle ragioni filosofiche che sono alla base di questa sua concezione: dove (a guardare bene) il mito è considerato essenziale alla poesia non perchè sia, come per noi è, il maggiore suggello del potere fantastico, ma perchè, svestendosi della sua luce fantastica, de' suoi nomi, de' suoi colori, diventa un astratto schema costruito sulle normali vicende della vita: cioè, in fondo, sull'Universale, che è quanto al filosofo importa.

Per questo alla Tragedia di Eschilo, portentosamente alzata nei regni delle antiche favole eroiche, è succeduta la tragedia non più tragedia di Euripide, la quale fa da tramite e norma a quella così importante e tipica concezione che è la cosiddetta Commedia Nuova di Menandro, di Difilo, di Filemone; per questo alla Commedia-Fiaba di Aristofane, liberamente giuocante col suo bizzarro mondo tutto creato dal genio, si è appunto sostituita o si va sostituendo la Commedia Nuova, cauta e razionale, opera di contemporanei d'Aristotele e di Teofrasto, imitazione e fotografia di fatti veri o verisimili, affine alla Prosa. Questo l'ideale artistico di cui i tempi son pregni, al confine con l'età alessandrina; e che nell'età alessandrina evidentemente persiste e domina su tutto, pur in mezzo agli sforzi di richiamare per infinite altre vie la vita dell'arte.

Ma se dunque al posto della maliosa e brillante mitopea della tradizione noi troviamo ancora, in fondo, un'altra mitopea, smorta sotto i pallidi riflessi della Ragione, vuol dire che lo

Digitized by Google

studio è rimasto nei fatti; e sussiste sempre sovrana la concezione pragmatica dell'arte. L'altezza della visuale soltanto è diversa; la sostanza non è mutata; e piuttosto di mutarla, la Poesia decade a Prosa.

E tale è la fine della poesia greca. Uscendo dalle sue meravigliose intuizioni mitologiche, in cui s'era nutrito, il Genio poetico greco non ha più un sicuro sostegno; e si avvicina e si confonde con la Prosa: e in questo contatto perde la sua ragion d'essere, o perlomeno perde ogni motivo di originale sviluppo.

Ma — si dirà — non era tutto qui il fiorente campo della poesia ellenica. E Alceo e Saffo, e Stesicoro e Pindaro, e Anacreonte e Ibico: dove son essi? Qui ricadiamo nella questione già accennata, che concerne il carattere e il valore della cosiddetta lirica greca. E dobbiamo ormai dire che Aristotele aveva ragione, quando riassorbiva questo genere nella potenzialità universale dell'Epos e del Dramma. Quel che si chiama « lirica greca » non è generalmente Lirica se non in senso tecnico e retorico; perchè, in realtà, anch'essa rampollava quasi sempre dall'esperienza mitica o sull'esperienza mitica si rifletteva; era, come gli antichi bene avvertirono, una reviviscenza dell'Epos, sorta qua e là sporadicamente nei varî angoli dell'Ellade quando l'Epopea come tale aveva cessato di splendere, eppure scintille se n'erano sparse un po' dappertutto e ardevano isolate nei cuori e nelle fantasie degli individui; quando ancora non era formata la vera, la culminante poesia del Dramma, destinato a raccogliere e fondere nel suo crogiuolo tutte le facoltà poetiche della stirpe. Insomma, essa fu qualcosa di transitorio e di subordinato; che, se anche rispondeva (com'è innegabile) ad esigenze proprie, diverse dal Dramma e dall'Epopea, se anche portava dentro di sè una tendenza, propriamente, schiettamente lirica, non seppe però mai dare a questa tendenza svolgimento pieno, adeguato, indipendente.

Il miserando naufragio in cui sono perite le opere dei lirici ha permesso che intorno ad essi si costruiscano giudizî convenzionali e che specialmente su essi si sfoghi, ricamando al margine

Digitized by Google

dei brevi frammenti, quella che ho chiamato la interpretazione modernistica dell'Antico.

Ora, dei più tra i lirici greci è da ripetere ciò che abbiamo detto d'Archiloco collocandolo, lui « liricissimo », a fianco di Omero, alla testa della concezione non lirica, ma epica e favolistica, della Poesia: cioè, dobbiamo dire che il loro preteso lirismo, le espressioni dei loro personali sentimenti, dei loro amori e dei loro odî, erano perlopiù qualcosa di embrionale o di sporadico e accessorio a confronto con le intuizioni mitiche su cui cercavano normalmente sostegno. A tutti, più o meno, si applica quel che Quintiliano, con frase famosa, riferisce di Stesicoro: « che sosteneva con la lira il pondo dell'Epos » (1). Tutti, più o meno, ebbero il loro bagaglio epico da portare. Quando, alcuni anni or sono, un papiro egiziano (2) ci restituì quasi intera un'ode di Ibico indirizzata al tiranno di Samo Policrate (cui soleva il poeta confidare le pene dei comuni amori di Corte), noi ci attendevamo di leggere l'espressione piena e ardente d'un'anima che da Cicerone è detta « maxime omnium flagrare amore » (3); ed abbiamo invece trovato un racconto della Guerra di Troia, l'eterna immagine di mito.

Certo (ho già accennato) nella Lirica greca, e specialmente nella cosiddetta lirica monodica, c'era, a differenza dell'Epopea e del Dramma, un germe più propriamente *lirico*; una maggiore inclinazione verso il *soggettivo* (dico maggiore, perchè il soggettivismo in se stesso, come impressione del soggetto sull'oggetto, non manca naturalmente mai, essendo condizione indispensabile d'ogni poesia); c'era, più manifesta che altrove, la tendenza dell'anima umana a guardare dentro di sè, a esplorarsi, a esprimersi dall'intimo. Storicamente infatti la Lirica greca sorse insieme col

(1) *Inst. or.*, X, 1, 62.

(2) Oxyrh. Pap. 1790, nella Parte XV (1922), 73 sgg. = fr. 3 Diehl (*Anth. lyr.*, vol. II, p. 49 sgg.). Il nome di Ibico autore nel papiro non c'è: si congettura con buon fondamento.

(3) *Tusc.*, IV, 43.

Digitized by Google

primo affermarsi dell'Individualità, col primo staccarsi degli individui dal blocco del collettivismo epico; e di lì, dalle nuove esperienze liriche, derivava pure, e prendeva volo, il Dramma, suprema estrinsecazione di personalità profondamente indagate, profondamente rivissute. C'era dunque un po' dappertutto questa tendenza a entrare nel profondo dominio delle anime. E può anche darsi ch'essa rappresentasse in un certo senso il progresso (se di progresso è lecito parlare in arte), in quanto portava senza dubbio ad accrescere il dominio dello spirituale sul materiale; permetteva più facilmente ai poeti d'inserire, parlando di se stessi, il loro *io* e quindi la loro spiritualità nell'opera d'arte; era più affine al modo come sentiamo e predichiamo la poesia noi oggi, tutta impregnata di liricità, tutta trasparente di luce ideale.

Però un tale progresso non fu mai attuato dai Greci. La tendenza lirica mai riuscì presso i Greci a evolversi; sempre fu fermata, sempre fu trattenuta da quello che è il proprio definitivo carattere della poesia ellenica, e che nella poesia ellenica celebrò il suo massimo trionfo, e che ha riscontro perfetto e sicura riprova nell'arte figurata dei medesimi Elleni: voglio dire, l'istinto dell'oggettivazione; l'esigenza essenzialmente, veramente *plastica* di fare della poesia quasi corpo e colore, gruppi di figure che giuochino davanti alla fantasia come sulla scena materiale di un teatro.

Della quale esigenza l'espressione tipica, negatrice d'ogni inclinazione alla liricità, è data da Aristotele, in quel famoso divieto ch'egli fa ai poeti di parlare in persona propria, perchè (afferma) non sono allora del tutto poeti: assolutamente il contrario di quanto ha detto ai nostri tempi il Leopardi: che gli autori non sono mai così « eloquenti » (e voleva dire così vivi, così poetici) come quando parlano di se stessi (1).

Ma — ripeto — in quei termini si concretò l'arte greca; e di

---

(1) Nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, vol. I, p. 348 delle *Opere* (Firenze, Le Monnier).

Digitized by Google

là non uscì mai se non per conati e per eccezioni, che al nostro scopo non contano.

Anche quando, nell'età alessandrina, allargatosi il cerchio della civiltà, confluite nuove e più varie correnti di vita, corsero brividi e ansie e impulsi che vengono paragonati al nostro Romanticismo; quando c'erano all'intorno condizioni più favorevoli per uno sviluppo spiritualistico; quando vigevano scuole filosofiche come l'Epicurea e la Stoica che portavano gl'individui a isolarsi, a rinchiudersi in se stessi, a ripiegarsi nella contemplazione della propria anima: anche allora non troviamo alla fin fine se non un rapido e vago movimento che si esaurisce in poche fiamme di poesia sincera non sostanzialmente diverse dal passato; anche allora il fulcro della poesia non muta, ed anzi o degenera, come abbiamo detto, sulle vie della Commedia Nuova, in una realistica e quasi fotografica e quasi razionale rappresentazione della vita ordinaria — non più poetica ormai, ma prosastica —, oppure si carica di cose erudite e si risolve in ripetizione spesso stracca e non più sentita della vecchia mitopea. C'è — e rimane e filtra un po' dappertutto durante il periodo ellenistico — una vena di più intima sentimentalità: ma così piccola, ma così tenue che per essa costituiscono letto sufficiente i brevi distici degli epigrammi: gli epigrammi, l'ultimo fiore del poetare greco. Segno evidente che a creare una letteratura veramente nuova il genio della stirpe si rifiutava.

Se vogliamo trovare una letteratura veramente nuova, fondata sopra un maggiore sviluppo di quelle tendenze psicologiche e soggettivistiche a cui presso i Greci fu freno il caratteristico istinto dell'oggettivazione mito-poetica, noi dobbiamo avvicinarci vieppiù ai tempi del Cristianesimo e passare dal mondo greco al mondo latino.

I Latini non ebbero mai una grande fantasia creatrice; non rivestirono di forme smaglianti la Natura; non crearono una mitologia che possa neanche lontanamente essere paragonata con la greca. In compenso essi ebbero una più spiccata attitu-

Digitized by Google

dine a guardare nell'intimità delle cose, a parlare di se stessi, a elaborare il sentimento personale e gl'interni travagli dello spirito. Furono meno plastici; ma più spirituali, più riflessivi, più sentimentali. Furono più moderni.

E in questo consiste, a mio modo di vedere, la tanto discussa e spesso cercata e generalmente negata originalità della letteratura latina; la quale è di moda considerare come una ripetizione della greca e specialmente come una ripetizione del tipo ellenistico. No, la letteratura latina, per quanto si sia formata sugli esemplari greci ed ellenistici, occupa una posizione sua propria, con sue speciali tendenze intellettuali ed estetiche che la staccano già alquanto dal carattere greco e la portano più avanti, più vicino a noi Moderni. Non solo cronologicamente e materialmente, ma spiritualmente essa è l'intermediaria fra Classicità e Medioevo; contiene i germi di quella più profonda elaborazione delle coscienze della quale noi siamo figli (1).

Guardiamo infatti un momento i poeti romani, nel loro complesso, anche quelli che più paiono confondersi con l'Ellenismo. Sempre e in ogni occasione i poeti romani sono molto meno epici e drammatici dei Greci: sono più elegiaci, tipicamente elegiaci. Essi pongono abitualmente di sè nelle proprie opere assai più che abbiano mai posto quegli altri. Catullo, Tibullo, Properzio, Ovidio non possono essere immaginati come poeti greci: sùbito essi ruppero il breve alveo dell'Epigramma in cui si conteneva la sentimentalità ellenistica, e si prodigarono e si descrissero e si analizzarono negli ampi svolgimenti delle elegie. Orazio prese lo spunto qua e là dai cosiddetti Lirici greci, classici ed ellenistici, ma ciò che in questi era accessorio ed embrionale egli sviluppò nelle effusioni veramente liriche e nuove delle sue odi. Non ebbe il suo analogo in Grecia. E Lucrezio e Virgilio? La passione di Lucrezio è ben diversa e più umana e più soggettiva che quella di Empedocle. Virgilio nell'*Eneide* è più sensibile e

(1) Di ciò più ampiamente mi riservo di trattare in altro scritto.

Digitized by Google

spiritualmente più ricco, non diciamo di Omero, ma dell'alessandrino Apollonio Rodio, con cui oggi si preferisce collegarlo: come il Virgilio stesso delle *Ecloghe* ha un modo di sentire la natura più profondo, più travagliato, più romantico che non Teocrito, il giocondo e realistico e sensuale Teocrito degli *Idilli*.

Tali sono i Latini. E non sono già tali soltanto perchè ciascuno naturalmente ha una sua propria individualità di poeta, che lo distingue da Empedocle, da Apollonio, da Teocrito e da tutti o Greci o Romani, ma perchè appartengono già a un altro grado di evoluzione storica, ad altre disposizioni di coscienza, ad altre tendenze del gusto e dell'arte.

Insomma, noi sentiamo già in essi i segni della rivoluzione spirituale che si attua o sta per attuarsi nel nome precipuo del Cristianesimo: per cui il fulcro dell'arte così come della filosofia e della vita viene ad essere spostato. All'estetica di Aristotele, tutta intonata col carattere naturalistico dell'antica mitopea, sottentra l'estetica di Plotino, aperta verso le nuove visioni mistiche, precorritrice e fondatrice inconsapevole delle moderne concezioni dell'arte. Alle esterne descrizioni di vita, contenute nei *βίοι* ellenistici, sottentrano le *Meditazioni con se stesso* di Marcaurelio e le *Confessioni* di Santo Agostino. Si elabora un nuovo mondo di esperienze psicologiche, di tormenti e di ansie recondite; la travagliata coscienza dei secoli impara a interrogarsi e scavarsi misteriosamente.

Ma allora: era una limitazione e quasi un motivo d'inferiorità quello che costituiva il precipuo carattere dell'arte antica e specialmente dell'arte greca? — Ecco il grande problema a cui ci troviamo e a cui ci troveremo in qualche modo sempre di fronte. Era una limitazione e quasi un motivo d'inferiorità?

Una limitazione era certamente in quanto precludeva all'arte antica l'estendersi verso quella luce di interiorità che è progresso, verso quel mondo di esperienze soggettive, di più raffinata psicologia, che abbiamo visto *progressivamente* formarsi e di cui

Digitized by Google

sembrano e sono davvero più ricche le letterature moderne. Ma (non tardiamo a dichiararlo) era forse anche, in generale, una garanzia di più pura, di più genuina, di più assoluta poesia.

Se noi ci sprofondiamo nella varietà e nella ricchezza delle letterature moderne, se confrontiamo un dramma dello Ibsen con uno di Sofocle o di Euripide, noi abbiamo l'impressione irresistibile — se anche inconfessata — che l'Antico sia povero; e quindi bramiamo quasi rifonderlo, risentirlo modernamente con più lirica spiritualità, con maggiore abbondanza di note, con più alta tensione. Ma se poi guardiamo un poco più addentro, ci accorgiamo che molto di ciò ond'è costituita quella ricchezza, sono elementi che interessano il nostro pensiero, la nostra sete di problemi e di sensazioni acute, la nostra curiosità filosofica, religiosa, sociale; sono elementi che complicano e invadono e arricchiscono l'opera d'arte, ma spesso non sono vera poesia: la quale è pura contemplazione, è puro diletto della fantasia, è cosa di primitivi e d'ingenui. E per fare la poesia noi dobbiamo infatti un poco riportarci in una condizione primitiva, e rifarci una verginità fantastica, come solo gli Antichi ebbero in modo assoluto, e rivivere, quasi, rivivere il momento solenne in cui la Fantasia ellenica popolò di dèi e di eroi la Natura. Per questo, quando ancora noi riusciamo ad attingere le pure vette dell'Arte, quando, affaticati dal nostro moderno Pensiero, riusciamo a domarlo e trasformarlo tutto, purissimo, in visione di poesia, che cosa afferriamo, che cosa teniamo nel nostro pugno vittorioso? Una forma plastica, come i Greci. Per questo la poesia greca, quantunque meno ricca di esperienze psicologiche e di intimità spirituali, ci appare ancor sempre come « la Poesia » per eccellenza: perchè meno ha rischiato di mescolarsi con la non-poesia. Per questo noi guardiamo perennemente ad Omero come al più limpido sole dell'Arte.

Augusto Rostagni.

Digitized by Google

UN MONOLOGO DEI *CAPTIVI*

Il monologo v. 516 sgg. non istà bene, o non istà tutto bene, in bocca a Tindaro. Tindaro sa benissimo sin da principio a qual pericolo egli si esponga, spacciandosi per il padrone e dando così modo a lui di scampare dalla prigionia. Egli, per buttar così allo sbaraglio la propria vita, deve superare l'amor di se stesso, connaturato a ogni uomo, libero o schiavo: questo esprimono chiaramente le parole che rivolge al padrone (v. 229): *nam tu nunc vides pro tuo caro capite carum offerre ⟨me⟩ meum caput vilitati.* E Filocrate apprezza degnamente questa devozione eroica, se promette di considerare d'or innanzi il suo servo quale un secondo padre: *pol ego si te audeam, meum patrem nominem: nam secundum patrem tu es pater proxumus* (v. 238). E il contegno di Tindaro rimane nobile sino in fondo: egli tenta sì, come è naturale, lecito, anzi doveroso, di far passare per pazzo chi senza sapere e senza volere lo perde, Aristofonte; ma, una volta provata inconfutabilmente quella che agli occhi del padrone nuovo è colpa inescusabile, non si abbassa a chiedere pietà, osa anzi con freddezza quasi ironica domandare a questo, se la propria azione sia davvero motivo legittimo d'ira (v. 680); alle minaccie risponde: *dum ne ob male facta, peream, parvi aestumo* (v. 682), con elevatezza tragica che saprebbe persin di cristiano, se non seguisse subito un accenno a quello che per l'uomo antico è per lo più l'unico compenso a una morte crudele, la gloria. E questa stessa sete di gloria gli ispira la massima: *qui per virtutem, periit, at non interit* (v. 690), che non disdirebbe a un eroe euripideo.

Non a caso ho nominato Euripide. Tutta la lunga discussione

Digitized by Google

che segue ancora tra Egione e Tindaro, il tentativo di quest'ultimo di convincer l'altro che il padron novello non può ragionevolmente esigere tanta devozione quanta l'antico (v. 717), il calcolo così razionale, così schiettamente ellenico, che la durata del tormento, per quanto lunga, sarà sempre nulla al paragone del tempo dopo la morte, senza fine (v. 741), ricordano appunto Euripide: i *Captivi* sono fra tutte le commedie della nuova quella che più si appressa alla tragedia euripidea, il che naturalmente non significa niente affatto che sia tra le commedie più antiche.

Certo, proprio il personaggio più caratteristico di tutto l'Euripide più tardo, l'Ifigenia dell'« Ifigenia in Aulide », esprime con ingenua franchezza, ponendo, si direbbe, in non cale la dignità regale, il proprio terrore della morte, il proprio amore della vita; si raccomanda per non morire, essa la principessa figlia del gran re, come non fa Tindaro, schiavo, eppure meno aggrappato alla vita, più scevro da quell'istinto quasi animale che nei giovani non è neppure indecoroso. Ifigenia, soltanto quando vede che la morte è certa, si raddrizza sulla persona, parla e opera da eroina (1). Ma il Tindaro plautino, che, sia lecito il dirlo senza suscitare il riso, continua in certo modo eroine euripidee, fra le altre anche Ifigenia, in quel monologo, in alcuni versi di quel monologo, non soltanto sfoga la propria disperazione nel sentirsi perduto, ma infama se stesso, il che contraddice al suo carattere.

Nunc illud est, cum me fuisse quam esse nimio mavelim:
nunc spes opes auxiliaque a me segregant spernuntque se.
hic illest dies, cum nulla vitae meae salus sperabilest,
neque † exilium exitio est neque adeo spes, quae mi hunc aspellat metum,

(1) Ho tentato di mostrare contro Aristotele la verità e la bellezza di questo carattere in pagine (« Atene e Roma », 1918, pp. 67 sgg.), che, come non dispiacciono neppure ora a critici discreti, così non mi sono divenute ancora estranee, in quel modo che a ciascuno studioso diviene di necessità straniera tanta parte dei proprî lavori più antichi.

Digitized by Google

sono versi che stanno benissimo in bocca di Tindaro. Io non troverei nulla da ridire neppure contro il v. 520:

nec subdolis mendaciis mihi usquam mantellum est meis:

gli antichi Greci, Platone non escluso, non erano, è noto, fanatici della verità, e Tindaro ammette, interrogato da Egione: *fallaciis abiisse eum abs te mea opera atque astutia* (v. 678); e poco più sotto a lui che gli domanda: *cur es ausus mentiri mihi?* risponde con franchezza anche maggiore: *quia vera obessent illi quoi operam dabam: nunc falsa prosunt* (v. 705). Ma io nego risolutamente ch'egli nell'originale greco aggiungesse:

neque deprecatio perfidiis meis nec male factis fuga est.

Perfidia è parola infamante, che Tindaro non può applicare a un'azione della quale è orgoglioso, anche quando ne scorge mortali le conseguenze. A qualcuno farà ancor più impressione il *male facta*, che cozza col verso già riportato: *dum ne ob male facta, peream, parvi aestumo.* Del pari nel verso seguente:

nec confidentiae usquam hospitium est nec deverticulum dolis

mi offendono non già i *doli*, ma la *confidentia*, che è parola ancor più grave di *perfidia*: basti ricordare di Plauto stesso il verso 645 del *Rudens*: *quis homo est tanta confidentia qui sacerdotem violare audet?*

E, se senza inciampo è per me il verso 524:

operta quae fuere aperta sunt, patent praestigiae,

doppiamente sconcertanti sono le parole che gli tengon subito dietro: *omnis res palam est* ecc., che aprono finalmente la via alla rapida enunciazione del fatto nuovo, che riduce Tindaro alla disperazione. Mi sbaglio, o dopo *operta quae fuere aperta sunt* quell'*omnis res palam est* è una ripetizione più debole, un'anticlimax di pessimo effetto?

Perchè Plauto anche altrove, nella terza scena del quarto atto del *Trinummo*, ha allineato uno di seguito all'altro due

Digitized by Google

monologhi, il secondo attinto alla commedia dalla quale deriva anche il resto del *Trinummo*, il primo desunto da un altro originale (1); perchè dall'anticlimax in poi tutto corre senz'altri turbamenti se non quelli derivati, parrebbe, dalla corruttela del testo, qui incertissimo; perchè solo di qui in poi compaiono accenni all'azione specifica dei *Captivi*, mentre tutto il resto è generico, uno si potrebbe sentir tentato di supporre anche qui contaminazione. Plauto avrebbe lasciato tale e quale, tranne qualche taglio, il monologo quale era nell'originale dei *Captivi* (vv. 525 sgg.); ma gli avrebbe preposto un altro monologo (vv. 516-524), preso da una commedia nella quale uno schiavo, reo di colpe forse meno gravi ma certo meno nobili, dava sfogo alla propria disperazione nel vedersi crollare la casa addosso. Io penso a un monologo del tipo di quello di Tranione nella *Mostellaria* (vv. 348 sgg.): *Iuppiter supremus summis opibus atque industriis* ecc. Ma considerazioni di vario genere sconsigliano tale supposizione.

In primo luogo il prologo della *Mostellaria* è simile a questo dei *Captivi* non soltanto nelle parti, ma anche nella successione delle parti, nel complesso. Anche nella *Mostellaria* è in principio la descrizione vivacemente colorita dello stato di disperazione di chi parla; in mezzo l'enunciazione della ragione specifica di tale disperazione: *ita mali, maeroris montem maxumum ad portum modo conspicatus sum: erus advenit peregre, periit Tranio.* Seguono ancora, come nei *Captivi*, parole dettate dalla disperazione (sia pure che nella *Mostellaria* il poeta tragga dalla disperazione effetti comici), tranne che nei *Captivi* questa parte si riduce alle poche parole: *neque iam Salus servare, si volt, me potest, nec copia est.* Tien dietro nella *Mostellaria* un'esortazione dello schiavo a se stesso a correre a casa senza

(1) Come ha dimostrato Ed. Fraenkel, *Plautinisches im Plautus*, 1922, p. 154 sgg.: la supposizione accennata da G. Coppola, « Rivista di filologia », 1926, 402, non regge all'interpretazione del testo.

Digitized by Google

più indugio, nei *Captivi* il proposito di salvarsi con qualche astuzia, che tuttavia lo schiavo riconosce presto vana. L'analogia della composizione mostra che anche il monologo dei *Captivi* è, come quello della *Mostellaria*, un'unità.

E dà anche a pensare che i riscontri formali, così evidenti da non poter essere fortuiti, si riferiscono indifferentemente a versi della *Mostellaria* che precedono e seguono quello che sarebbe il punto di sutura. Dinanzi a questo, *neque adeo spes, quae mi hunc aspellat metum* richiama l'*occidit spes nostra* della *Mostellaria*, v. 350; e il *nec confidentiae usquam hospitium est* riproduce a capello il *nusquam stabulum est confidentiae* del v. 250 della *Mostellaria*. Ma, mentre in questa segue subito *nec Salus nobis saluti iam esse, si cupiat, potest*, com'è naturale, invece nei *Captivi* l'imagine corrispondente *neque iam Salus servare, si volt, me potest* compare soltanto dopo l'accenno all'arrivo di Aristofonte.

Anche questo è un indizio di unità. Ma devo confessare che un'altra considerazione ha per me valore ancor maggiore. Il monologo dei *Captivi* finisce con un proposito, presto troncato, di macchinare un'astuzia:

nisi si aliquam corde machinor astutiam.
quam, malum? quid machiner? quid comminiscar? maxumas
nugas ineptus incipisso. haereo.

Dopo un verso posto in bocca a Egione che esce di casa e un altro di Tindaro che constata questo fatto, Tindaro riesprime lo stesso pensiero, si può dire, colle stesse parole:

535. quid loquar? quid fabulabor? quid negabo aut quid fatebor?
.....
539. occisa est haec res, nisi reperio atrocem mi aliquam astutiam.

Il doppione non deriverà dall'originale. Dunque, Plauto ha allargato il suo modello. E sarebbe poco metodico, perchè poco economico, supporre insieme allargamento e contaminazione.

In altre parole, io congetturo che Plauto abbia allargato di

Digitized by Google

suo un monologo che trovava nel modello (1), badando, come suole, più che al carattere del personaggio, alle predilezioni del pubblico romano, e trasformando così il suo servo modello in un certo tipo di servo briccone, per il quale questo pubblico si entusiasmava sulle scene altrettanto quanto ne aborriva nella vita cotidiana. Di tali allargamenti dei monologhi sono stati illustrati di recente esempi numerosi e ben vagliati (2); essi sono praticati spesso in servigio della musica, sono il frutto necessario di quella trasformazione del monologo recitato in monodia, che caratterizza la commedia plautina. Libretti di opera, dall'Euripide della seconda maniera e da Timoteo in poi, non si sono mai distinti per concettosa brevità nè per logica esattezza dell'espressione. Questo vale anche per Plauto, e spiega sia l'anticlimax sia la ripetizione. Del pari bene accertata (3) è la tendenza di Plauto a dare più parte che non avesse negli originali, appunto al tipo del servo birichino, senza scrupoli, amorale, eppure simpatico al pubblico, che esigeva gli fossero alla fine del dramma salvate le spalle, e magari desiderava fosse ricompensato degli astuti intrighi con la manomissione da quello stesso padrone che egli aveva gabbato.

Chi consideri le somiglianze formali, sarà incline a credere che Plauto, nell'allargare il monologo dei *Captivi*, abbia avuto l'occhio alla sua *Mostellaria*. Alla *Mostellaria*, ho detto a bella posta, e non al *Φάσμα*: il monologo della *Mostellaria* deriva da Filemone, ma è romanamente risentito (4), ed è soprattutto allargato. E le somiglianze si riferiscono per buona parte appunto agli allargamenti: lo *stabulum* oppure *hospitium confidentiae* è impensabile in greco, non certo per la divinità, che

(1) Romana e plautina, non greca, come mi osserva il Fraenkel, è l'importanza quasi superstiziosa attribuita al giorno: v. 518 *hic illest dies*; cfr. Fraenkel, *Op. cit.*, 108 sg.

(2) Leo, *Monolog im Drama*, 75 sgg.; Fraenkel, 158 sgg.

(3) Fraenkel, 240 sgg.

(4) Fraenkel, 185.

Digitized by Google

potrebbe chiamarsi, p. es., *Ἀναίδεια*, ma per la prima parola. E la *Salus* che *servat* è proprio concezione e solenne saluto e augurio romano: cfr. *at vos Salus servassit* (Cist., 742); *ut vos servet Salus* (Poen., 128). La stessa *Salus* non ha nulla che fare con l'*Ὑγίεια* compagna di Asclepio, ma è antica divinità non soltanto romana ma italica (1). Ma *τόποι* di tal fatta sono fondamento labile; e io, poichè le date della *Mostellaria* e dei *Captivi* sono ignote, non oso davvero congetturare che la seconda commedia sia posteriore.

GIORGIO PASQUALI.

---

(1) Wissowa, *Rel. der Röm.*, 132.

Digitized by Google

REVISIONI (1)

IV.

La pace di Nicia.

Aldo Ferrabino nel volume recentemente pubblicato su *L'impero ateniese* (Torino, Bocca, 1927) conclude la sua storia della guerra Archidamica con queste parole: « Se la catastrofe fu evitata allora, se altri quasi vent'anni di lotte e di travagli trascorsero ancora prima della catastrofe, fu perchè la rotta di Amfipoli spezzò le fortune della democrazia radicale, che non se ne riebbe mai del tutto; fu perchè la rotta di Amfipoli, spegnendo Cleone, tolse ai radicali la guida, e tolse la guida dal falso cammino su cui s'era avviata » (p. 221). Questo ritardo della catastrofe si attuò mercè la pace di Nicia o piuttosto mercè quel tentativo di pace effettiva che Nicia fece col trattato di alleanza tra Atene e Sparta. Questo « non era la soluzione, ma il meno costoso tra i tentativi di soluzione del problema capitale che di più in più incombeva nella politica greca, o meglio sulle coscienze dei politici » (p. 228); era « l'ordine giuridico nuovo che rappresentava un vantaggio rispetto allo *statu quo ante* e che sarebbe stato, se si rivelava efficace e durevole, l'unico compenso alle rovine della guerra decennale ».

A tale giudizio si contrappone nettamente quello d'uno che fu tra i maggiori storici della Grecia, forse anzi, sebbene l'opera sua sia oggi antiquata, il maggiore tra tutti, Giorgio Grote, il

---

(1) Cfr. « Riv. di Fil. » N. S., I, pp. 167 segg., II, pp. 64 segg., 289 segg.

Digitized by Google

quale asserisce (*History of Greece*, ed. Dent, VII, p. 49) che l'indirizzo seguito da Cleone dopo spirata la tregua di un anno « era giusto, giudizioso e veramente pericleo, molto superiore in saggezza a quello de' suoi oppositori ». Al contrario il Grote dichiara inconsiderata e di corta vista la politica che vi contrappose Nicia e asserisce che « certissimamente nessun pubblico consiglio di Cleone, per quanto noi ne siamo informati, fu più rovinosamente impolitico dell'alleanza con Sparta e della consegna dei prigionieri » (p. 67).

In presenza di tali giudizî contradditorî, che ho citati perchè polarizzano in certo modo quelli più o meno temperati d'altri studiosi, la via per un giudizio obiettivo indipendente dalle eventuali simpatie che un critico possa avere per la tendenza democratica o per la tendenza conservatrice, pel pacifismo o per l'imperialismo, è una sola, quella di scrutare quali potevano essere gli effetti presumibili della guerra; quali furono gli effetti necessarî della pace.

Dalla guerra gli Ateniesi non avevano per allora da temere in alcun modo la « catastrofe » di cui parla il Ferrabino. In condizioni infinitamente più gravi, nelle condizioni terribili in cui si trovò Atene dopo il disastro della grande spedizione di Sicilia, nonostante lo scoppio violentissimo delle discordie intestine, nonostante l'esaurimento totale del tesoro che costrinse a ricorrere alla riserva dei mille talenti, nonostante l'intervento persiano che spostò la situazione militare, Atene trovò la forza di resistere ancora per nove anni. Ora le condizioni erano ben diverse. La rotta di Amfipoli era un incidente certo spiacevole, ma dovuto ad errori militari che potevano e dovevano evitarsi, e non tale da menomare in alcun modo la efficienza bellica dell'esercito e dell'armata ateniese. E come poi gli Spartani, pure vincendo, avevano perduto l'unico generale che avesse dimostrato iniziativa ed audacia, la partita poteva dirsi quasi compensata e gli Ateniesi, se ritentavano la prova, potevano nutrire assai maggiori speranze di successo. Se non la ritentarono, non fu per mancanza di forze o di mezzi, ma pel collasso delle

Digitized by Google

loro energie e delle loro volontà di guerra, determinato dalla lunghezza del conflitto e dall'effetto morale del parziale insuccesso; collasso coltivato e promosso, se non addirittura provocato, dai pacifisti, ai quali la morte del maggiore avversario lasciava libero il campo per una propaganda cui assai bene si attaglia un termine coniato, credo, durante l'ultima grande guerra: disfattismo.

Ad una ripresa vigorosa dell'offensiva nella Calcidica gli Spartani dopo la morte di Brasida non potevano pensare, sia perchè erano mutate le condizioni locali in parte per la morte appunto di Brasida, in parte per la defezione di Perdicca agli Ateniesi che anche vivo Brasida aveva impedito di condurre colà un esercito di rinforzo, sia perchè era impossibile distrarre forze dal Peloponneso dove la supremazia di Sparta cominciava a correr pericolo. Ad una offensiva per mare poi contro Atene gli Spartani non avevano pensato mai di proposito durante la guerra archidamica, e men che mai potevano provvedervi ora dopo consegnata a Sfacteria agli Ateniesi la loro armata navale. Per terra contro Atene, finchè Atene conservava indiscusso il dominio dei mari, non potevano venire a capo di nulla, anche se volevano per davvero esporsi alla eventualità che gli Ateniesi mettessero senz'altro a morte i prigionieri di Sfacteria, come avevano minacciato di fare in caso di invasione dell'Attica. E persino ove gli Spartani ad onta di ciò si fossero risoluti a fortificare ed occupare permanentemente una posizione nell'Attica come fecero più tardi con Decelea, è molto dubbio se, tenuto conto delle turbolenze che scoppiarono poco dopo nel Peloponneso, avrebbero potuto conservarla, o se invece essa non sarebbe stata che un posto perduto, destinato a cadere col suo presidio nelle mani degli Ateniesi.

L'elemento nuovo veramente sostanziale della situazione era un altro. Stava per terminare la tregua tra Argo e Sparta. Argo, rinvigorita dalla lunga pace, si trovava nel pieno rigoglio delle sue forze; ed era quindi naturale che divenisse il centro del movimento antilaconico nel Peloponneso e dei conati democra-

Digitized by Google

tici che si consertavano a questo movimento. Con l'aiuto di Argo gli avversarî di Sparta avevano già una volta tentato di scuotere con le armi il giogo spartano, poco dopo le guerre persiane. Ma allora Sparta, uscita vittoriosa dalla grande lotta contro lo straniero, con quella fiducia nelle sue forze che, fondata sulle vittorie riportate, era a sua volta arra di vittoria, potè facilmente domare gli avversarî sul campo di battaglia. Nè essi ricevettero alcun soccorso da Atene che, sotto la guida di Cimone, teneva fede alla alleanza conclusa con Sparta contro i barbari, non aveva dimenticato la recente fratellanza d'armi e spendeva tutte le sue forze nel consolidare l'impero marittimo e nel continuare gloriosamente la guerra coi Persiani.

Ora le condizioni erano profondamente mutate e le forze di Sparta erano rimaste non poco menomate dalla guerra e dalla stessa prigionia di 120 spartani e 178 perieci ad Atene. Nel rispetto morale il ricordo di Platea era remoto e prossimo quello di Sfacteria. Gli Ateniesi occupavano Pilo e Citera donde potevano infastidire efficacemente gli Spartani in casa propria ed impedire ad essi di adoperare tutti gli effettivi contro gli avversarî peloponnesiaci. E questi stessi avversarî erano in grado di mettere in campo forze tali da essere, anche in assenza di una parte dei contingenti, non molto inferiori a quelle che poteva ad essi contrapporre Sparta, valendosi senza riserve di tutti gli effettivi disponibili.

Era dunque una occasione favorevole per abbattere la supremazia spartana quale non si era mai presentata e non si presentò mai più ad Atene. La prova della singolarissima bontà della congiuntura è che sebbene gli Ateniesi dal trattato di pace e da quello di alleanza con Sparta fossero impediti di sfruttarla appieno, sebbene al momento decisivo giungessero in ritardo e con forze insufficienti appunto perchè la pace di Nicia rendeva impossibile una vigorosa e coerente politica di guerra, furono tuttavia ad un pelo dalla vittoria nella battaglia risolutiva: tanto allora era sulla lama di un rasoio l'egemonia spartana nel Peloponneso. In modo che, salvo errori gravissimi ed impreve-

Digitized by Google

dibili, se continuavano la guerra sul serio invece di fare una pace che non era pace per trovarsi impigliati in una guerra che non voleva esser guerra, anche senza che le contingenze venissero sfruttate con l'energia con cui aveva insegnato a sfruttarle Cleone, secondo ogni verisimiglianza il crollo dell'egemonia spartana che seguì alla battaglia di Leuttra sarebbe stato anticipato di mezzo secolo. E, badiamo, quel crollo una volta avvenuto non poteva non essere ora, come fu allora, totale e definitivo. Tanto era innaturale il fondamento del dominio spartano nelle regioni stesse ch'erano il fulcro della potenza di Sparta, la Laconia e la Messenia. A consolidarlo non si sarebbe potuto pervenire che attraverso a riforme sociali profonde; ma queste erano sullo scorcio del V secolo di riuscita assai più ardua che ai tempi di Agide IV e Cleomene III.

Certamente nessuno può prevedere con sicurezza assoluta l'avvenire. Ma la previsione che la egemonia spartana nel Peloponneso poteva essere messa a grave pericolo e probabilmente rovesciata, si doveva affacciare con sufficiente sicurezza a qualsiasi accorto uomo politico in Atene nella primavera del 421 a. C. Tale previsione non avrebbe potuto farsi invece in nessun modo per un avvenire prossimo nel 431 quando Pericle, respingendo l'ultimatum spartano, si fece iniziatore della guerra peloponnesiaca. Ora che dieci anni di lotta vigorosa e non infelice avevano permesso di giungere senza disastri al momento in cui doveva apparire maturo il frutto di vittoria, ora si rinunziava a coglierlo.

Perchè? quale vantaggio ridondava ad Atene dalla pace? Nessuno. Che gli Spartani abbandonassero o no Amfipoli, Atene non avrebbe potuto averla se non con la forza; e lo sforzo necessario, morto Brasida e tolta agli Spartani per le ragioni che vedemmo la possibilità di soccorrere efficacemente i ribelli, sarebbe stato press'a poco lo stesso in entrambi i casi. Nè l'accordo con Sparta consolidava la posizione di Atene di fronte agli alleati: perchè nonostante le apparenze favorevoli della pace, la realtà era che pel momento le forze di Atene si trova-

Digitized by Google

vano notevolmente inferiori a quelle di cui disponeva nel 431, dopo le molte perdite sofferte per effetto della guerra e della peste.

D'altra parte è verissimo che pel momento, pace o non pace, Sparta non avrebbe potuto far nulla per soccorrere un alleato di Atene, anche potente come Chio, nel caso si fosse ribellato. Poco aveva potuto fare già durante la guerra per i Lesbi ribelli, ed ora dopo la consegna della flotta poteva fare anche meno: tanto più che le turbolenze peloponnesiache e la minaccia d'Argo la costringevano a badare alle faccende di casa propria piuttosto che pensare alle faccende di casa d'altri. Ma questa guarentia, che era indipendente da qualsiasi accordo scritto, sarebbe venuta meno non appena Sparta avesse sistemato in modo stabile e vantaggioso per sè le cose del Peloponneso. Conseguito questo col favore del trattato di pace, come appunto avvenne anche se il trattato non resse in pieno all'urto della realtà, la sola guarentia che Sparta non intervenisse nelle ribellioni degli alleati ateniesi era non un pezzo di carta, sì una stele di marmo; ma questo, com'è stato argutamente notato, negli effetti pratici, tornava lo stesso.

Nè si dica che almeno la pace con Sparta portava una sicurezza maggiore di quella che vi era stata sino allora quanto al territorio dell'Attica. Dal 425 gli Ateniesi minacciando di mettere a morte i prigionieri di Sfacteria lo avevano salvaguardato da ogni devastazione. Ora, specie eseguendo la clausola della restituzione di quegli opliti, se dalla parte di Sparta si poteva essere abbastanza tranquilli fino a che non sopravvenissero nuovi turbamenti o per dir meglio finchè Sparta non avesse ordinato a sua posta le condizioni turbate del Peloponneso, non si poteva essere tranquilli per parte di quegli alleati spartani che non avevano accettato la pace di Nicia come Corinto, o come Tebe, la quale di dieci in dieci giorni rinnovava la sua particolare tregua con Atene e non c'era nessuna sicurezza che avesse a rinnovarle sempre.

O per dir meglio una sicurezza c'era. Ma ottenuta a qual

Digitized by Google

prezzo! Evidentemente Sparta non avendo voluto o potuto riconsegnare Amfipoli secondo i patti e non avendo potuto ottenere che i suoi alleati sottoscrivessero la pace, doveva fare qualcosa perchè la pace non apparisse manifestamente agli Ateniesi una burletta, un po' per sentimento d'onore, un po' perchè gli Ateniesi, se si persuadevano che Sparta non aveva fatto pace sul serio, potevano dichiarare la pace nulla e stringersi con gli Argivi. Perciò Sparta concluse quel trattato di alleanza difensiva con Atene che la obbligava ad intervenire nel caso ne fosse violato il territorio. E gli Ateniesi in compenso dovettero accettare una eguale clausola riguardo al territorio spartano e consegnare quel pegno della integrità dell'Attica che avevano fino allora conservato: gli opliti spartani prigionieri. Questo trattato d'alleanza pertanto quale ci è dato da Tucidide (V, 23, 24) è sicuramente autentico. Le ragioni addotte dal punto di vista filologico per negarne l'autenticità (Schwartz, *Das Geschichtswerk des Thukydides*, p. 46 segg.), oltre al potersi assai bene controbattere filologicamente (cfr. Wilamowitz, *Das Bündnis zwischen Sparta und Athen*, « Berliner Sitzungsber. », 1919, p. 434 segg.), urtano contro la evidenza storica (1). È infatti evidente che gli Ateniesi non potevano pigliare sul serio la pace e molto meno riconsegnare gli opliti spartani se

(1) Del resto basta osservare che siamo in piena luce di storia e che se Cratippo, Teopompo, Androzione, Eforo avessero messo in dubbio il trattato di alleanza (e non poteva taluno almeno di essi non metterlo in dubbio se si trattava di un abbozzo non entrato in vigore) di ciò non mancherebbe traccia in Plutarco che dispone di un materiale erudito abbastanza copioso su Nicia e l'opera sua: il quale invece, pur non attenendosi, sembra, a Tucidide concorda assolutamente con lui (*Nic.* 10, 2): *ἐπεὶ δὲ Κορίνθιοι καὶ Βοιωτοὶ πρὸς τὰ πραττόμενα δυσκολαίνοντες αἰτίαις καὶ μέμφεσιν ἐδόκουν ἀνακαλεῖσθαι τὸν πόλεμον, ἔπεισεν ὁ Νικίας τοὺς Ἀθηναίους καὶ Λακεδαιμονίους τῇ εἰρήνῃ τὴν συμμαχίαν ὥσπερ κράτος ἢ δεσμὸν ἐπιθέντας φοβερωτέρους τε τοῖς ἀφισταμένοις καὶ βεβαιοτέρους ἀλλήλοις γενέσθαι.* — Anche nel rispetto storico i punti essenziali sono esattamente valutati dal Wilamowitz l. c. p. 952.

Digitized by Google

non era assicurato il loro territorio da invasioni ostili. È quindi chiaro che il trattato di alleanza difensiva, lungi dall'essere una strana e nuova escogitazione di Nicia o degli efori, era una condizione assoluta perchè la pace fosse effettiva per gli Ateniesi dal momento che non tutti gli alleati di Sparta l'accettavano. Ed era una condizione probabilmente preveduta e patteggiata fin da quando si concluse la pace, perchè questa mancata accettazione era facilmente prevedibile. Il trattato di alleanza dunque significava non altro che la effettività, se non della pace sottoscritta, almeno di quella sola pace che era possibile di fatto, anche se non la si voleva sottoscrivere.

Ma tale effettività era pagata da Atene, ad un prezzo assai caro. E ben può dirsi che la vittoria di Sparta a Mantinea, la quale consolidò per altro mezzo secolo la vacillante egemonia spartana nel Peloponneso, fosse dovuta alla sfiducia che quel trattato seminò tra Atene e gli avversari di Sparta nel momento in cui più stretta avrebbe dovuto essere tra loro la concordia, al rincalzo che esso diede al partito pacifista in Atene, alle difficoltà materiali e morali che creò ad un'azione vigorosa nel territorio spartano per mezzo degli amici Messenî, quando tale azione avrebbe potuto avere una efficacia risolutiva.

Non credo che a questa valutazione realistica delle possibilità che la continuazione della guerra offriva ad Atene e del nessun vantaggio effettivo che le assicurava la pace si possa contrapporre nessun argomento probante. Certo dal punto di vista finanziario sarebbe stato necessario ad Atene qualche ulteriore sacrifizio non lieve. Ma sono quei sacrifizî che, fatti a tempo, ne risparmiano altri assai più gravi, e recano anche materialmente frutti ben superiori alla loro entità. I sacrifizî più gravi non c'è bisogno d'immaginarli perchè in fatto gli Ateniesi nella guerra deceleica li fecero. Quanto ai frutti è facile immaginare quale sicurezza avrebbe dato alla potenza ateniese il crollo della egemonia spartana nel Peloponneso, e quali possibilità d'espansione a un dipresso senza limiti avrebbe aperto a quel popolo allora nel pieno rigoglio delle sue forze.

Digitized by Google

A tutto ciò può soltanto contrapporsi questo: che la pace e l'alleanza, se osservate lealmente per parte di Atene, avrebbero non solo consolidato il suo impero, ma avviata la Grecia ad una pacifica unificazione mercè la concordia delle due potenze egemoniche. Tale sembra il pensiero espresso o sottinteso di quelli che esaltano la pace di Nicia; ed è in fondo l'ideale che molto più tardi vagheggiava Isocrate d'un accordo tra Atene in possesso della egemonia marittima e Sparta in possesso della egemonia terrestre. Che fosse irrealizzabile quando Isocrate lo vagheggiava, è ovvio. Allora la potenza ateniese non aveva più potuto rilevarsi dai disastri della guerra peloponnesiaca, sicchè il sogno di una stabile egemonia marittima ateniese si dimostrò ripetutamente un sogno vano, e i rapporti di potenza nella terraferma ellenica si erano notevolmente spostati a danno di Sparta come si vide quando, rinunziato alla egemonia marittima, Sparta tentò almeno di conservare quella della penisola ellenica. Ma potrebbe pensarsi che quel che non era possibile nella prima metà del sec. IV sarebbe stato possibile nella seconda metà del sec. V, prima della catastrofe ateniese e prima dell'opera dissolvitrice che la stessa vittoria su Atene esercitò su Sparta e sulla Federazione spartana. E del resto c'è l'esempio della grande guerra persiana, nella quale la vittoria nazionale si era dovuta appunto alla concordia fattiva di Sparta e d'Atene. In realtà da quel tempo le cose erano molto mutate. Allora la concordia tra Sparta ed Atene si era ottenuta sulla base della sottomissione alla egemonia spartana di Atene non ancora essa stessa potenza egemonica. In tali condizioni, sotto l'assillo del comune pericolo, col rincalzo del sentimento nazionale insorgente contro l'invasore, l'accordo tra Atene e Sparta aveva potuto per breve ora portare effetti mirabili. Ora non si trattava più di un accordo passeggero per fini ben determinati, sì d'un accordo il cui valore non consisteva che nella presunta durevolezza. Ma esso prima di tutto non conferiva in nessun modo a rendere naturale il fondamento innaturale della potenza spartana, onde essa si trovava minata internamente senza possi-

Digitized by Google

bilità di salvezza se non in una totale riforma. Nè poteva quell'accordo impedire la naturale espansione del moto democratico impersonato dall'Atene di Pericle e di Cleone, nè nel Peloponneso ove specie in Arcadia e in Elide l'idea democratica trovava condizioni adatte al suo diffondersi, nè nella stessa Laconia e Messenia ove essa, fomentando le naturali aspirazioni a libertà dei Perieci e degli Iloti, non poteva non squassare profondamente quegli ordinamenti in cui stava la forza degli Spartiati. E d'altra parte in qual modo impedire che gli alleati ateniesi avidi di autonomia guardassero a Sparta come a liberatrice; a Sparta che rispetto a' suoi alleati peloponnesiaci aveva di regola salvato le apparenze, se non sempre la sostanza stessa, della autonomia, e aveva ad ogni modo scritto le parole « autonomia degli Elleni » nel manifesto di guerra con cui aveva giustificato il conflitto contro Atene? Sicchè lungi dall'essere efficace come al tempo delle guerre persiane, ora acuiti per forza di cose i punti di dissenso nel campo ideale e nel reale, senza nessun vero obbiettivo comune da perseguire se non quello di puntellare a vicenda le rispettive case, senza dunque qualsiasi contenuto ideale, un'alleanza tra Sparta ed Atene non poteva che precipitare miseramente al primo urto con la realtà. E di fatto precipitò.

Ma badiamo del resto a non essere tratti in inganno dal significato della parola alleanza, che si suole applicare al secondo trattato fra Sparta ed Atene. Il trattato era puramente difensivo e limitato al territorio ateniese e al territorio dello Stato spartano. Esso non importava affatto « che le due potenze si aiutassero reciprocamente contro ogni assalto futuro », nè « che cominciassero insieme le guerre di cui sorgesse pericolo per l'avvenire, e insieme le conchiudessero ». Non si trattava affatto di costituire « un blocco militare » con la unione degli opliti spartani e delle triremi ateniesi. Non solo; ma questa epimachia per sè non avrebbe neppure vietato che Ateniesi e Spartani si combattessero fuori del territorio loro e di quegli alleati che avevano accettato la pace di Nicia, nel territorio di Argo per

Digitized by Google

esempio, o in quello di Siracusa. Si trattava in sostanza di un limitatissimo accordo, dovuto a ragioni contingenti che non rinsaldava punto la compagine nazionale e non aveva di mira tale rinsaldamento. Il problema della unità greca non poteva dunque essere davvero risoluto con questa che non solo non era soluzione, ma neppure lustra di soluzione o avviamento alla soluzione.

La soluzione, se c'era, doveva cercarsi per altra via. In quelle condizioni di fatto, in quello stato di civiltà, con quei contrasti di ideali e di interessi, la soluzione del problema della unità greca non poteva essere cercata (e di fatto non la si cercò) se non per quella via per cui i Romani cercarono la soluzione del problema della unità d'Italia: sul campo di battaglia. S'intende che unità nazionale è, prima di tutto, unità di animi, e che questa non si ottiene senz'altro con le armi. Ma la unione forzata avrebbe dato, come in Italia, la possibilità agli « indigeti comuni », di « placare i vincitori e i vinti » e di creare quindi su tale base la unione voluta e stabile. Ed indigete comune da cui la nazione greca avrebbe potuto sperare tale miracolo non era solo e non era principalmente Ares.

Non mancavano infatti gli elementi ideali per la unità alla nazione greca. Mancò la forza viva che sapesse costringervela e dare spazio al trionfo di quegli elementi ideali. Cioè mancò per allora: perchè più tardi diede alla Grecia la sua unità la Macedonia con la battaglia di Cheronea. Meno di mezzo secolo dopo Roma dava all'Italia la sua unità con la battaglia di Sentino. Ma questa fu unità stabile, l'altra si frantumò alla prima occasione e non si ricostituì neppure quando si levò minaccioso sulla penisola greca il « nembo d'occidente ».

Gli è che l'opera unificatrice di Roma fu compiuta da una città fiera del suo libero ordinamento cittadino e rispettosa di quello che era il fondamento degli ordinamenti politici d'Italia come di Grecia, la città e la libertà comunale. La Macedonia aveva altri ordini. Era monarchia assoluta. Si contrapponeva recisamente alla libertà come era intesa in Grecia, come era

Digitized by Google

parte integrante degli ideali ellenici, e non c'era gloria militare nè fratellanza d'armi che potesse compensare tale dissidio profondo. Sola unità durevole perchè sola attuabile in modi conformi alle esigenze dello spirito greco poteva essere la unità fondata sulla polis. Tale era la unità che poteva dare Atene e tale in certo senso la unità che poteva dare Sparta, le sole due città che fecero in Grecia un serio tentativo d'unificazione. Non parliamo infatti di Tebe perchè il suo tentativo d'egemonia, limitato per forza di contingenze, quali che fossero i propositi di quelli che lo attuarono, riuscì anzichè sforzo di unione, uno sforzo di disintegrazione. Ma il tentativo di Sparta che si attuò in pieno dopo la catastrofe ateniese, nonostante le illusioni di molti contemporanei anche non spartani come l'ateniese Senofonte, era condannato nell'atto stesso del suo iniziarsi, all'insuccesso: per la profonda inferiorità culturale ed economica in cui un artificioso ordinamento reazionario aveva tenuto Sparta e per la fiacchezza e innaturalità, su cui più volte insistemmo, della base stessa della sua potenza.

Restava Atene e Atene sola. Un tentativo per la unificazione dell'Ellade essa lo aveva fatto sotto Pericle mentre durava la guerra con la Persia e il fiore delle sue forze era impegnato nel lontano Egitto. Contro Atene, stremata dalla catastrofe egiziana, Sparta aveva lottato in condizioni di assoluta superiorità, vittoriosa dei Messenî e sicura a casa sua dopo aver ricostituito saldo e senza incrinature il blocco pelpoonnesiaco che era emerso intatto dalla tempesta del moto democratico seguìto alle guerre persiane.

Ora, solo ora, nel 421, la guerra imminente tra Sparta ed Argo e l'evidente sfasciamento progressivo di quel blocco offrivano ad Atene, che possedeva la più piena libertà di movimenti, una occasione, una di quelle occasioni che non si presentano più di una volta nella storia di un popolo, per fare un passo gigantesco sulla via della unità nazionale. Di quella occasione essa, per assicurarsi alcuni anni di pace, non profittò; e quando si fu rifatta di forze e trovò chiusa al suo nuovo rigoglio la via

Digitized by Google

naturale d'espansione, sperperò quelle forze nel Porto Grande di Siracusa e all'Assinaro.

Ve le condusse e vi perì insieme col fiore della gioventù ateniese — giusta nemesi storica — lo stesso uomo che con la pace che porta il suo nome aveva chiuso ad Atene la via della unificazione nazionale. La riduzione d'Italia ad unità riuscì invece ai Romani perchè nella seconda sannitica, nonostante la stanchezza della guerra e nonostante il disastro caudino, non si piegarono ad accettare seriamente una pace che limitasse la loro espansione. E si mantenne perchè i Romani non si indussero a segnare con Pirro una pace, che avrebbe potuto parere onorevole e sicura, dopo le rotte di Eraclea e di Ascoli; e perchè, nonostante gli smisurati sacrifizî della seconda guerra punica, non vollero che si parlasse di pace finchè Annibale rimase in Italia.

Sarebbe riuscita alla Grecia quella unità nazionale sulla base della *polis* che riuscì all'Italia? Può parere probabile. Ma addentrarsi nella ricerca di ciò che avrebbe potuto essere è vano e contraddittorio. Può invece riconoscersi che, nel fatto, chiuse ai Greci la via che vi conduceva la pace di Nicia. In ciò sta la importanza di questa pace nella storia della Grecia e del mondo.

G. De Sanctis.

Digitized by Google

I SUPPOSTI « SDOPPIAMENTI »
DELLE GUERRE SERVILI IN SICILIA

In un recentissimo saggio la Prof.ssa Amelia Giacobbe (1), riprendendo una tesi di E. Ciaceri (2), ritenuta inammissibile da me in una memoria di alcuni anni addietro (3), e pur dianzi da G. De Sanctis in questa Rivista (4), sostiene che le somiglianze dei racconti tradizionali per le due guerre servili in Sicilia, se talora dipendono dal reale ripetersi di circostanze e avvenimenti simili, per lo più derivano dalla voluta opera livellatrice di una qualche fonte, che attribuì, contro la verità, alla prima guerra contingenze e fatti ricalcati su quelli genuini della seconda. Credo utile esporre ad onore del buon metodo storico, per quali motivi io ritenga tale tesi una stortura scientifica. E sarà opportuno far precedere alcune premesse pregiudiziali.

Ho avuto occasione di chiarire, in un mio studio (5), che le reduplicazioni presentate dalla tradizione possono dividersi in reali ed in fittizie, e sì le une come le altre in involontarie e

---

(1) A. Giacobbe, *Sulle duplicazioni delle guerre servili in Sicilia*, « Rendic. Lincei » serie VI vol. 1°, p. 655-677 (1926).

(2) E. Ciaceri, *Processi politici e relazioni internazionali*, Roma, 1918 p. 56 sgg.

(3) L. Pareti, *Due questioni sulla guerra servile in Sicilia* « Arch. stor. Sic. Or. » XVI-XVII 1919-1920 p. 231 sgg.

(4) G. De Sanctis in « Riv. Fil. Class. » N. S. IV 1926 p. 406.

(5) L. Pareti, *Per lo studio della leggenda e della pseudostoria greca e romana*. Cap. III: *La reduplicazione fittizia*, in « Atene e Roma » N.S. V p. 165-182.

Digitized by Google

volontarie: le sole fittizie volontarie possono includersi nella classe delle falsificazioni. Orbene: intendo di dimostrare che le somiglianze tra le due guerre servili sono tutte reali, in parte involontarie (o casuali), in parte volontarie (o di imitazione). Per questo nella mia citata memoria sulla prima guerra servile scrivevo (p. 237), che molti dei punti di contatto « sono « del tutto casuali, dipendendo dalla parità di ambiente storico « e geografico in cui si ripetono, a poca distanza di tempo, i « due tentativi concatenati nello stesso senso », e in nota aggiungevo: « al più si potrebbe ammettere, ma all'opposto della tesi « del Ciaceri, che i fatti veri della prima guerra abbiano influito « su quelli veri pur essi della seconda, in quanto, come pre- « cedenti storici, erano nelle menti dei secondi ribelli » (1).

Per sostenere che di due racconti tradizionali uno solo è vero, e l'altro ricalcato su quello, bisogna poterne dare una dimostrazione palmare (2). E ciò può farsi in primo luogo esaminando le caratteristiche della tradizione stessa. Ad es. si potrà con una certa sicurezza individuare una reduplicazione fittizia, quando il fatto in questione sia narrato solo dalle fonti tarde, o corrotte o tendenziose. Il che non è certamente per la prima guerra servile, per cui constatiamo, ove ci è ancora possibile, che i supposti « sdoppiamenti » ritornano non solo in Diodoro, il quale attinge unicamente da Posidonio (che a sua volta conosceva varie fonti anteriori (3)), ma anche in Livio

---

(1) La Giacobbe, m. c. p. 658, mi attribuisce e approva la seguente frase: che « parità di ambiente storico e geografico abbia fatto sì che i fatti veri « della prima guerra abbiano influito su quelli veri pur essi della seconda » Frase che non ho mai scritta, nè sottoscriverei, perchè, inopportunamente, vi si confondono le duplicazioni reali casuali o involontarie, con quelle reali d'imitazione o volontarie.

(2) Cfr. « At. e Roma » cit. V p. 174 sgg.

(3) Che Posidonio si giovasse di fonti precedenti è evidente. Si confronti d'altronde la citazione di autori non precisati in Diodoro 36, 10, 3, citazione che a parer mio Diodoro ha trascritta pari pari, con tutto il racconto connesso, da Posidonio. Cfr. « Arch. st. Sic. Or. » XVI-XVII p. 232.

Digitized by Google

e nei suoi compendiatori. E si badi che la tradizione liviana presuppone, oltre a quella di Posidonio, anche (come risulta, ad es., dalle divergenze sui dati numerici di fronte a quelli di Diodoro (1), e com'è naturale a priori) quella annalistica romana. Per poca dimestichezza che si abbia poi con quest'ultima tradizione, è facile constatare quanti annalisti, alcuni dei quali contemporanei agli avvenimenti, prima di Posidonio avessero già dovuto includere nel loro racconto la descrizione della prima o di entrambe le guerre servili. Basta ch'io ricordi qui, mescolando insieme i nomi probabili con quelli sicuri, gli annali di L. Calpurnio Pisone Censorio Frugi che come pretore e poi come console aveva partecipato alla prima guerra (2), di Fannio (3), di Vennonio, di Cn. Gellio, di Sempronio Asellione, di Rutilio Rufo, di Q. Claudio Quadrigario, di Valerio Anziate, di L. Cornelio Sisenna, di Q. Elio Tuberone, di Scribonio Libone, e via dicendo. Non era dunque la prima guerra servile un fatto così remoto, poco conosciuto e evanescente nella tradizione, che gli storici posteriori potessero permettersi liberamente di rimaneggiarne il racconto.

Nè il Ciaceri nè la Giacobbe osano sostenere che il falsario a cui risalirebbero gli sdoppiamenti sia Posidonio — la fonte unica di Diodoro, e parziale di Livio. Suppone infatti il Ciaceri (4) che Diodoro contaminasse il racconto di Posidonio con quello di un altro autore, favorevole agli schiavi, e identificabile con

(1) Cfr. anche i dati raccolti da G. Rathke *De Romanorum bellis servilibus* Berlino 1904 p. 16 sgg.

(2) Il frammento databile più recente (39 Peter) si riferisce al 146 av. Cr. ma nulla esclude che Pisone giungesse a trattare del suo consolato. Alcuni degli aneddoti di Valerio Massimo che si riferiscono all'opera di Pisone in Sicilia: 2, 7, 9 (=Front. *Strat.* 4, 1, 26) per la punizione del prefetto C. Titio; 4, 3, 10 per il premio a suo figlio che aveva combattuto coraggiosamente, potrebbero bene risalire agli *Annali* di Pisone stesso.

(3) I frammenti 2,3 Peter sembrano riferirsi appunto alla guerra servile, come vide il Rathke, o. c. p. 19.

(4) Op. cit. p. 56 sgg.

Digitized by Google

Cecilio di Calatte, che secondo un unico smilzo accenno di Ateneo (VI p. 272 F) scrisse un'opera sulle guerre servili. Rimandando, a tale proposito, alla dimostrazione da me data altrove che Posidonio fu l'unica fonte di quella parte della narrazione di Diodoro, il quale d'altronde non poteva ancora conoscere l'opera di Cecilio (1), mi sia lecito ripetere qui che ritengo assurdo pensare « che proprio *un Diodoro* se contaminava due rac- « conti, di cui uno, quello di Posidonio, con minori particolari, « e l'altro, quello di Cecilio, con maggiori dettagli ma inventati, « senza accorgersi dell'insanabile disaccordo, riuscisse coi suoi « pedissequi riassunti ad offrirci una descrizione prammatica « che fila senza lacune, senza zeppe e senza contrasti... Basta « confrontare quel che accadde per la guerra sacra per cui « contaminava » (2). Attendo di essere contraddetto da chi conosca veramente l'opera di Diodoro.

Quanto alla Giacobbe (p.656), pare propensa a credere che gli sdoppiamenti si debbano alla tradizione orale, cui avrebbero attinto Posidonio e Cecilio di Calatte: « nella mente del popolo « gli avvenimenti di una guerra si sono fusi con quelli dell'altra, « e i particolari dell'una avranno arricchito la narrazione del- « l'altra » (p. 657). Infatti essa nega (pag. 656) l'esistenza di una ricca documentazione storica che impedisse il formarsi di nuove versioni, e crede che gli scrittori che prima di Diodoro trattarono delle guerre servili si riducano a Posidonio e a Cecilio di Calatte. Come vedemmo, essa dimentica, non fosse altro, tutta la produzione annalistica romana.

Ma per distinguere se una reduplicazione sia vera o fittizia occorre qualcos'altro all'infuori dell'indagine sul valore, relativo, delle fonti. Occorre cioè « l'esame accurato non solo dei punti « di contatto sostanziali e secondari, ma anche dalle differenze « fondamentali e di dettaglio. Due fatti simili ma veri si inqua- « drano entrambi bene nel loro ambiente storico, risultando lo-

(1) « Arch. st. Sic. or. » » XVI-XVII p. 231-240.
(2) Ibd. p. 238 e nota 1ª.

Digitized by Google

« gicamente connessi con quanto precede, con quanto li accom-
« pagna e con quanto segue. Un fatto collocato ad arbitrio
« fuori del suo ambiente storico ci sta a pigione: non ne sono
« perspicue le cause, non se ne possono stabilire le conseguenze
« naturali » (1). È questo lo stato di fatto per la prima guerra servile? Io lo nego; perchè nessuna delle somiglianze in essa riscontrate coll'altra guerra crea la minima difficoltà, ma anzi, tutto trova la sua spiegazione ed il suo concatenamento logico. Vediamolo, passando ai dettagli.

***

Ed esaminiamo per primi i punti di contatto reali, o presunti, che riguardano i protagonisti delle due guerre.

Euno, su cui si impernia il racconto della prima guerra servile, è Siro, e altrettanto dovrebbe dirsi di Salvio, il condottiero della seconda guerra; mentre i loro rispettivi collaboratori, Cleone e Atenione, sono entrambi Cilici. Ma non scrive la Giacobbe stessa (p. 659) che « la maggior parte degli schiavi « che popolavano la Sicilia erano i vinti cittadini della Siria e « della Cilicia »? (2). E poi, se è certo dalla tradizione unanime di Diodoro (3), di Livio (per. lib. 56°) e di Floro (II 7, 4), che

---

(1) Pareti in « Atene e Roma », N. S. V p. 175.

(2) Per meglio dire, la maggioranza di quegli schiavi dovevano derivare dalle « caccie » operate dai pirati, specialmente cretesi e cilici, lungo le coste asiatiche. Si ricordi quanto narra Diodoro 36, 3 e Cassio Dione 27, 93 sulle caccie agli schiavi in Bitinia verso il 104 av. Cr., che sono strettamente connesse coll'origine della seconda guerra servile in Sicilia. È noto che secondo Plauto *Trin.* 542 gli schiavi siriaci erano considerati come resistentissimi.

(3) Diodoro 34, 2, 5: Euno Siro nato ad Apamea; 2,7: apparizione ad Euno della dea Siria; 2, 16: la moglie di Euno è anch'essa sira di Apamea; 2, 24 Euno chiama « Siri » gli schiavi ribellati. È naturale che Posidonio, di Apamea, prestasse speciale interesse alla tipica figura del re Euno-Antioco suo compatriota. Così si spiegano i molti particolari dettagliati e curiosi che ne dà.

Digitized by Google

Euno era Siro, nulla di simile ci è detto per Salvio. È vero che, stando alla Giacobbe (p. 660), « la tradizione di Floro ce lo dice pur esso nativo della Siria »; ma trattasi di un semplice fraintendimento, perchè quando Floro (II 7, 9) dopo di aver parlato della prima guerra, capitanata da Euno Siro, aggiunge: « vixdum « respiraverat insula, cum statim Servilio praetore a Syro re- « ditur ad Cilicem. Athenio pastor... », etc., è chiaro che le parole *a Syro* si riferiscono a Euno che precede, *ad Cilicem* ad Atenione che segue; di Salvio Floro non dice una sola parola (1). Il suo nome, italico, non ci testimonia davvero un'origine orientale; e se divenuto re, a quanto racconta Diodoro, *Τρύφων μὲν ὑπὸ τῶν ἀποστατῶν προσηγορεύετο*, è precipitosa la deduzione della Giacobbe (p. 651), che « Salvio prende il nome di « Trifone, memore degli avvenimenti della Siria, ciò che ci in- « duce a credere ch'egli sia proprio siriaco », non solo perchè quel nome non fu preso da Salvio ma gli fu dato dai ribelli, e quindi in caso testimonierebbe un ricordo dei ribelli stessi, in buona parte Sirî; ma anche perchè Trifone, sia come nome personale (2), sia come soprannome di regnanti per lo più con accezione poco laudativa (3), fu in uso in disparate regioni, anche all'infuori della Siria.

Già in questo primo caso, in contrasto colla teoria della Giacobbe, stando alla quale la seconda guerra sarebbe esposta con particolari più ricchi e sicuri, vediamo che le fonti sono più dettagliate per la supposta copia, che per il presunto modello.

---

(1) Che Floro in questo punto modifichi, erroneamente, il racconto della sua fonte potrà bene essere, ma non cambia per quanto ci riguarda in questo momento.

(2) Basti confrontare in generale il *Wörterbuch der gr. Eigennamen* di Pape-Benseler, e per l'Egitto Preisigke *Namenbuch* 1922 p. 446; per il mondo greco gli indici delle *Inscriptiones Graecae*, o delle *Griech. Dialekt-Inschriften* di Collitz-Bechtel.

(3) Infatti per la Siria conosciamo solo il caso di Diodoto-Trifone, mentre in Egitto ebbero quel soprannome Tolemeo III, IV e VII, e furono dette Trifena due o tre Cleopatre. È ben nota anche Trifena regina del Ponto.

Digitized by Google

Di Euno (e della sua concubina) ci dicono non solo che fu Siro, ma anche precisamente di Apamea, la patria stessa del suo storico Posidonio; mentre della patria di Salvio non viene fatta parola. Non diversamente per Cleone Cilicio viene specificato che proveniva *ἐκ τῶν περὶ τὸν Ταῦρον τόπων* (Diod. 34, 2, 43; cfr. 2, 17), mentre Atenione è soltanto chiamato Cilicio (Diod. 36, 5, 1; Floro II 7, 9).

Passiamo ad altri presunti sdoppiamenti. Euno indovino e prestigiatore viene fatto re e prende il nome di Antioco; come Salvio, indovino, salito al trono prende il nome di Trifone. Entrambi ricorrono alla religione per imporsi, si costituiscono una corte, si giovano di consiglieri. Ma anche qui sarà bene andar cauti. Diodoro ci descrive le predizioni di Euno prima che scoppiasse la guerra, le sue vantate visioni divine in sogno e nella veglia, l'artificio usato per emettere fiamme dalla bocca, l'apparizione della dea Siria che gli promette il regno, il ricorrere a lui degli schiavi di Damofilo che vogliono conoscere la volontà degli Dei, l'irruzione dei ribelli in Enna capitanati da Euno spirante fuoco, l'importanza della sua arte prestigiatoria e del suo nome beneaugurante per la nomina a re, la misericordia ch'egli usò con quelli che l'avevano lodato come vaticinatore. Di Salvio invece Diodoro dice solo ch'era esperto di aruspicina, suonatore di tibia nelle feste muliebri fino alla mania, e che prima di cingere il diadema donò una veste di porpora ai Palici (36, 4, 4; 7, 1). Anche qui pare assurdo ritenere che le smilze notizie su Salvio siano il modello delle molte e dettagliate e completamente diverse su Euno.

Ma v'è di più. Nel racconto stesso della seconda guerra servile un altro personaggio, oltre a Salvio, è abile astrologo e diviene re: Atenione. Diodoro dice ch'era famoso per la divinazione astrologica (36, 5, 1), che si vantava d'aver saputo dagli astri che un giorno otterrebbe il regno di tutta la Sicilia (ibid. 5, 3), e che diede a intendere che gli astri sconsigliavano l'azione su Lilibeo (ibid. 5, 3-4). Dobbiamo dunque, applicando il metodo Ciaceri-Giacobbe, ammettere uno sdoppiamento entro il rac-

Digitized by Google

conto stesso della seconda guerra? Nessuno ha osato ancora di sostenerlo. E allora perchè dovremo accettare due delle coincidenze e respingere la terza? D'altronde tali coincidenze sono molto approssimative anche nelle linee generali: Euno ricorre alle visioni e ai giuochi di prestigio, Salvio all'aruspicina, Atenione all'astrologia; l'unico tratto comune sta nell'uso di pratiche soprannaturali, che contribuiscono a metterli in evidenza di fronte alla folla. Ma occorre dunque ricordare che per tutti i primitivi —, e non per essi soltanto — i concetti di mago, di sacerdote e di re sono così intimamente connessi, che il Frazer vi ha trovato materia sufficiente per due dei suoi suggestivi volumi del *Golden Bough*, dal sottotitolo *The magic art and the evolution of Kings?* (1).

Euno, divenuto re, volle essere chiamato Antioco (Diod. 34, 2,24); mentre Salvio, salito al trono, fu chiamato Trifone dai ribelli (36,7,1). Di fatto Antioco è un vero nome, sia che Euno lo assumesse ex novo, sia che fosse il suo genuino originario, prima di cadere schiavo; invece Trifone ha qui, come in tanti altri casi, l'aspetto del soprannome di tipo burlesco. E chiunque abbia qualche esperienza dell'onomastica regia del periodo ellenistico sa che normalmente, e spesso coll'assunzione al trono, il re assumeva dei cognomi, ed era d'altra parte qualificato con soprannomi dai sudditi (2). Se è naturale che Euno, siro, il quale chiamava « Siri » i suoi sudditi, assumesse, o riassumesse, il nome di Antioco; è pure anche possibile che a Salvio fosse

(1) Quanto, ancora in quel periodo di tempo, anche i Romani valutassero l'elemento religioso nelle guerre, è dimostrato da quel che la tradizione ci riferisce per la stessa prima guerra servile, ad es. sui prodigi che si dissero avvenuti in quegli anni (Osseq. 27; Orosio V 10, 11); e sulle espiazioni per Giove Etneo (Diod. 34,10)e per Cerere (Cicer. *Verr.* 4, 108) che furono decretate. Per la superstizione dei soldati romani in quel torno d'anni basti ricordare i provvedimenti che dovette prendere Scipione Emiliano nel 134 in Spagna (App. *Hisp.* 85).

(2) Cfr. ad es. E. Breccia, *Il diritto dinastico nelle mon. dei successori d'Alessandro*, 1903 p. 94 sgg.; G. Cardinali, *Il regno di Pergamo* 1906 p. 139 sgg.

Digitized by Google

conferito il nomignolo di Trifone, che troviamo usato tante volte per sovrani ellenistici anche all'infuori della zona siriaca (1).

È ancora verosimile, e naturale a priori, che così Euno come Salvio, divenuti re, si circondassero d'una corte. Ma anche qui i dettagli sono diversissimi, e si adattano bene ai varî tempi a cui si riferiscono. Euno, Siro, che ha vivo nella mente il ricordo del mondo ellenistico da cui proviene insieme colla maggioranza dei suoi compagni, impianta la sua corte alla ellenistica: *περιθέμενος δὲ διάδημα καὶ πάντα τὰ ἄλλα τὰ περὶ αὐτὸν βασιλικῶς διακοσμήσας, τήν τε συμβιοῦσαν αὐτῷ, Σύραν καὶ συμπολῖτιν οὖσαν, βασίλισσαν ἀποδείξας, συνέδρους τε τοὺς συνέσει δοκοῦντας διαφέρειν ποιησάμενος...* (Diod. 34, 2, 16); e, al momento in cui viene catturato, ha intorno a sè una serie di addetti, quali si convengono ad un regnante orientale: *Εὔνους... ἐξειλκύσθη ἅμα τεττάρων, μαγείρου καὶ ἀρτοποιοῦ καὶ τοῦ τρίβοντος αὐτὸν ἐν τῷ λουτρῷ καὶ τετάρτου τοῦ παρὰ τοὺς πότους εἰωθότος ψυχαγωγεῖν αὐτόν* (Diod. 34, 2, 22). Invece Salvio, probabilmente di origine italica, e che agisce quando Roma domina ovunque sovrana, dà alla sua corte un'impronta nettamente romana: *κατεσκεύασε δὲ καὶ βασιλικὴν οἰκίαν καὶ ἀγορὰν δυναμένην δέξασθαι πλῆθος ἀνθρώπων. Ἐξελέξατο δὲ καὶ τῶν φρονήσει διαφερόντων ἀνδρῶν τοὺς ἱκανούς, οὓς ἀποδείξας συμβούλους ἐχρῆτο συνέδροις αὐτοῖς* [= senatus] · *τήβεννάν τε περιπόρφυρον* [=toga praetexta] *περιεβάλλετο καὶ πλατύσημον ἔδυ χιτῶνα* [=laticlavi tunica] *κατὰ τοὺς χρηματισμούς,καὶ ῥαβδούχους* [=lictores] *εἶχε μετὰ πελέκεων* [=secures] *τοὺς προηγουμένους, καὶ τἆλλα πάντα ὅσα ποιοῦσί τε καὶ ἐπικοσμοῦσιν ἐπετήδευε βασιλείαν* (Diod. 36, 7, 3-4) (2).

E anche qui troviamo entro il racconto della seconda guerra servile e dei fatti connessi una coincidenza ben più precisa di quella ora esaminata. Tito Vezzio Minucio, capo di una rivolta servile a Capua, cinge il diadema, si riveste colla porpora, si

---

(1) Cfr. p. 49 n. 2.

(2) Cfr. Mahaffy *The silver age of the Greek world* 1906 p. 7 sgg., e « Hermathena » VII (1890) p. 169.

Digitized by Google

circonda di littori, e divide le sue truppe in centurie (Diod. 36, 2, 4-5). Anche qui nessuno pensò che l'azione di Tito Vezzio sia ricalcata da quella di Salvio, o viceversa: perchè si dovrà imaginarlo per quella, tanto meno simile, di Euno?

Scrive la Giacobbe (pag. 661): « come il primo moto di ri- « bellione ebbe principio tra gli schiavi del ricco Damofilo, così « ora... l'audacia degli schiavi di due ricchissimi fratelli è il « segno che chiama alla rivolta tutti gli schiavi dell'isola ». Ma anche qui nulla di più naturale: Damofilo di Enna, e i due fratelli di Alicie i cui servi si ribellarono guidati da Vario, dovevano certamente essere ricchi, se erano latifondisti. E se proprio occorre che le fonti stesse ci diano la notizia lapalissiana della ricchezza dei latifondisti in genere, ecco che Diodoro ce la fornisce espressamente più volte (34, 2, 1; 2, 3; 2, 26-27; 2, 31).

E ancora una volta va notato che entro lo stesso racconto della seconda guerra Diodoro (36, 5, 1) ci fornisce una coincidenza ben più precisa, che non dà ombra ai critici, quando ci dice che Atenione, capo anch'esso di una rivolta, era dapprima l'amministratore domestico di due fratelli ricchissimi.

Altro sdoppiamento si è voluto vedere in ciò, che la doppia ribellione di Euno nella Sicilia orientale e di Cleone in quella occidentale, corrisponderebbe alla doppia, di Salvio ad Oriente, di Atenione a Occidente.

Prendiamo atto che la Giacobbe stessa (p. 662) deve intanto ammettere come naturale che la ribellione scoppiasse in più luoghi, dove più numerosi erano gli schiavi (e, aggiungiamo, dove più gravi erano le loro condizioni). Così non ci meravigliamo delle replicate sommosse di Roma, della Campania, del Laurio, di Delo... Ma è poi vero il parallelismo storico e topografico messo in evidenza dalla Giacobbe? Nella prima guerra servile la tradizione pone in luce due sole azioni, prima disgiunte e poi congiunte: quelle di Euno e di Cleone. Assai più complesso lo schema della seconda ribellione, perchè prima si ha il tentativo fallito capitanato da Vario (Diod. 36, 3, 2-6) (1), appresso

(1) Detto Oario da Diodoro.

Digitized by Google

l'azione provocata da Clonio intorno a Eraclea (ibid. 36, 4, 1-4), in seguito le imprese distaccate e poi congiunte di Salvio e di Atenione, infine, dopo la morte di Salvio, quelle di Atenione eletto suo successore. Passando alla topografia: nella prima guerra Euno inizia l'azione a Enna, e Cleone ad Agrigento, e la ribellione si mantiene in un'area ristretta, spingendosi dall'« umbilico dell'isola » ossia da Enna nel centro della Sicilia, a nord-est fino a Tauromenio, a sud-ovest fino ad Agrigento (1). Nella seconda guerra invece Salvio ci compare subito dopo l'azione intorno ad Eraclea, e ch'egli appartenga al movimento della zona costiera meridionale pare richiesto anche dall'aver fissata la sua capitale e la reggia a Triocala (2). Quanto ad Atenione comincia la sua opera intorno a Egesta e Lilibeo. Se assai diverse da quelle di Euno e di Cleone sono dunque le zone iniziali di azione di Salvio ed Atenione, l'estensione stessa della rivolta servile è di gran lunga più vasta nella seconda guerra, la quale pare svolgersi di preferenza nelle parti periferiche e non nelle centrali. Già al momento del primo tentativo fallito, ci si parla di Siracusa e dei Palici a est, e di Alicie (3) ad ovest (Diod. 36, 3, 3-4). In seguito ci compaiono località meridionali: il fiume Alba, il Monte Capriano, Eraclea. Quando entrano in scena Salvio ed Atenione per l'uno si parla della conquista di Morganzia a oriente mentre l'altro tenta invano di prendere Lilibeo a occidente. Dopo la loro unione, si agisce così a sud-est a Leontini e presso i Palici, come a sud-ovest a Triocala ed a

(1) Com'è noto anche la zona di Messina dovette essere implicata nella guerra ma v'è contraddizione in Orosio tra V 6 e 9. Pare che gli schiavi non l'occupassero. E altrettanto pare di Morganzia ch'era dei Romani sul finire della guerra (Diod. 34, 2, 23), e che non risulta necessariamente degli schiavi nel periodo precedente dall'aneddoto di Diod. 34, 11. Quanto a Catania non deriva nettamente che gli schiavi l'occupassero da Diodoro 34, 2, 39.

(2) Sulla posizione di Triocala e di Scirtea cfr. Holm *St. d. Sic.* I 139.

(3) Accettando la correzione comune di *κατὰ τὴν Ἀλικυαίων χώραν*, invece di *Ἀγκυλίων* o simili, in Diodoro 36,3.

Digitized by Google

Scirtea. Nessuna delle località tenute dagli schiavi in una guerra, ci compare nelle loro mani nell'altra (1). Dove sono dunque i dati sdoppiati?

Si è ancora notato, dai sostenitori di quegli sdoppiamenti, che come Cleone si assoggetta a Euno, così Atenione a Salvio; e che Diodoro nota entrambe le volte aver il nemico molto sperato dalla duplicità delle ribellioni, che potevano finire in contrasto tra di loro (Diod. 34, 2, 17; 36, 7, 2). Ma altro è ammettere che entrambe le volte i Romani, avvezzi alla politica del *divide et impera*, e fortunati frammentatori ad es. delle rivolte in Spagna, in Macedonia, in Grecia si illudessero sulla scissione degli schiavi ribelli; o anche solo che Posidonio, il quale forse scriveva mentre si svolgeva in Italia la lotta contro gli scissi compagni di Spartaco, abbia aggiunto di suo entrambe le volte quella ovvia riflessione attribuendola per ipotesi ai Romani; altro è pensare ad uno sdoppiamento fittizio dei fatti stessi. I quali non sono affatto identici, e, al contrario di quel che dovrebbe essere per accordarsi colla teoria che avversiamo, si presentano assai meglio connessi e verisimili nella prima che nella seconda guerra.

Quando Euno già re disponeva di 10.000 uomini, scoppiò la rivolta di Cleone (Diod. 34, 2, 17), che fu spinto a ciò dalla fortuna di Euno e dei suoi compagni: *πυθόμενος τὴν κατὰ τὸν Εὔνουν προκοπὴν καὶ τὰς τῶν μετ' αὐτοῦ δραπετῶν εὐημερίας* (ibid. 34, 2, 43). E poco appresso Cleone si congiungeva con Euno, portando con sè 5.000 insorti (ibid. 34, 2, 17). Nulla d'inverosimile in tutto ciò: l'esito della sommossa di Enna dovette infatti trovare una risonanza negli altri schiavi e incuorarli alla rivolta; ma d'altra parte il pericolo che contro gli insorti incombeva da Roma doveva spingerli a riunirsi. Intervenute delle trattative, da uomo intelligente Cleone dovette

(1) Enna nella seconda guerra è dei Romani: Diodoro 36, 4, 3. Quanto a Morganzia cfr. p. 54 n. 1. Il territorio di Messina dovette cadere nelle mani di Atenione: Dione Cassio 27, 93, 4, Boiss.

Digitized by Google

capire che anche personalmente gli sarebbe rimasta una posizione predominante, per la poca capacità di Euno come generale.

Assai diversamente e meno verosimilmente accade nella seconda guerra. Salvio re agisce intorno a Morganzia, quando scoppia la ribellione nella zona opposta di Alicie, dove anche Atenione cinge il diadema, e sparge la fama che secondo gli astri dovrà divenire re di tutta la Sicilia (Diod. 36, 5, 3): è dunque evidente che in quel momento egli si atteggia a rivale di Salvio. Ma quest'ultimo decide di fissare la sua capitale proprio a Triocala nella Sicilia sud-occidentale, e allora ordina ad Atenione, come a un suo generale, di coadiuvarlo: ottenutolo, imprigiona Atenione, *ὑπονοήσας ... ἐπιθήσεσθαι ἐν καιρῷ* (ibid. 36, 7, 2); ma più tardi, quando si deve resistere alla spedizione del romano Lucullo, lo libera, *ἀπολύσας ... τῆς αἰτίας*, se ne giova come consigliere e segue il suo parere, diverso dal proprio, di combattere in campo aperto, che porta alla disfatta di Scirtea (36, 8, 1-2). Dei due racconti fila indubbiamente meglio e senza inverosimiglianze quello della prima guerra. Si chiede la Giacobbe (p. 663) come sia possibile che Cleone non avesse concepito per sè alcuna ambizione di potere, e che potesse rinunciarvi così facilmente: sta di fatto che Atenione l'aveva veramente concepito, tanto da farsi re, e che poi si degradò a generale anche più facilmente. Nè qui cessano le inverosimiglianze che tuttavia non hanno ancora spinto nessuno a negar fede ai fatti: come mai Atenione si affida così ciecamente a Salvio da lasciarsi incarcerare? e quale la causa di tale decisione? perchè i suoi vecchi compagni non lo impediscono? come Salvio perdona e Atenione torna tranquillamente a coadiuvarlo? e perchè Salvio rinuncia al suo piano di azione per seguire quello di Atenione? e, a disastro avvenuto, per qual motivo nessuno ne considerò responsabile Atenione, la cui fama continuò così imperturbata da poter divenire il successore di Salvio?

Un altro sdoppiamento ritrova la Giacobbe (p. 666) nel fatto

Digitized by Google

che Cleone supera i meriti di Euno, come Atenione quelli di Salvio. Ma io non vedo intanto come dal racconto di Diodoro risulti una schiacciante superiorità di Atenione su Salvio. È Salvio che organizza la prima sommossa vittoriosa e decide di tenersi nelle campagne; che tripartisce le forze operanti, ma le tiene unite nella manovra (Diod. 36, 4, 4-5); che prende Morganzia, sconfigge clamorosamente il pretore romano e si impadronisce con abile stratagemma delle armi nemiche (ibid. 4, 6-7): che vuole l'unione di tutti i ribelli, fissa la capitale a Triocala, ed in essa vorrebbe resistere (ibid. 7, 1; 8, 2); che dopo la sconfitta di Scirtea rianima gli scorati, li concentra a Triocala, e poi resiste ancora vittoriosamente a Lucullo e a Servilio, fino alla propria morte (ibid. 8, 5; 9). Assai meno evidenti sono i meriti di Atenione, che subisce lo scacco di Lilibeo (36, 5, 3-4), si pone in condizione di farsi imprigionare da Salvio, e, liberato, spinge alla battaglia disastrosa di Scirtea, in cui gravemente ferito, deve fingere d'esser morto per poi raggiungere i compagni nella notte (ibid. 8, 2-4). È verissimo che Diodoro pone per due volte in evidenza il suo coraggio come combattente (ibid. 8, 3; 10, 1), ma è anche vero che entrambe le volte si tratta di battaglie perdute.

Comunque sia di ciò, quel che rimane fuori d'ogni dubbio è che la figura di Salvio come stratego è senza confronti più importante e gloriosa di quella di Euno, che si vuole ricalcata su di essa.

Quanto alla somiglianza (cfr. Giacobbe, p. 677) tra l'azione di Cleone presso Enna (Diod. 34, 2, 21), e di Atenione a Scirtea (ibid. 36, 8, 3), sta semplicemente nel valore dimostrato dai due capi; perchè Cleone cade in una sortita da Enna, e la sua morte non trae con sè come conseguenza la disfatta dei suoi, che continuano la resistenza nella città fino al tradimento di Serapione; mentre Atenione nella battaglia di Scirtea viene solo ferito, ma la sua creduta morte trae con sè la fuga degli insorti.

Da quanto abbiamo veduto fin qui nel dettaglio, non siamo

Digitized by Google

davvero portati a sottoscrivere al giudizio conclusivo della Giacobbe (p. 662): « Cleone ed Atenione ci dànno l'impressione « di uno stesso personaggio, come ad uno sdoppiamento di un « solo ci fa pensare la figura di Euno e di Salvio, Antioco e « Trifone ». Mettiamoli ancora per un momento a confronto nel loro complesso.

Euno è un siro schiavo di Antigene a Enna prestigiatore e visionario, che prepara da lungo tempo la rivolta ed il proprio regno, e spinge al momento opportuno alla sommossa i 400 schiavi di Damofilo. Salvio invece, schiavo non si sa di chi e di quale territorio, con un nome italico, aruspice e suonatore di tibia, non ci compare che quando si sono svolte replicate sommosse, e i rivoltosi sono già 6.000. Euno prende Enna prima di essere nominato re, e cinto il diadema si fa chiamare Antioco, nome forse già suo prima della schiavitù, si circonda di una corte all'orientale, fa della sua concubina la regina, si giova di aiutanti, tra cui del greco Acheo (1), e poi riunisce 6.000 insorti, che dopo alcuni fatti d'armi fortunati divengono 10.000. Salvio invece, divenuto re, è chiamato dai suoi compagni col soprannome di Trifone, si circonda di una corte alla romana, vuole che i suoi uomini, tripartiti, restino nelle campagne, costituisce un vero esercito di truppe scelte di 2.000 cavalieri e 20.000 fanti, assedia Morganzia e infligge una grave sconfitta al pretore romano, che gli lascia nelle mani numerose armi.

Quando l'esercito di Euno ha raggiunto i 10.000 uomini, scoppia, presso Agrigento, la ribellione di Cleone, cilicio del Tauro, pastore, che poco appresso si congiunge con Euno portandogli i suoi 5.000 uomini. Invece Salvio dispone già di un esercito di 30.000 uomini scelti quando si ribella presso Egesta

(1) La reale esistenza di questo personaggio è confermata dai proiettili plumbei per fionda iscritti e trovati, insieme con altri del console Pisone, presso Castrogiovanni, che corrisponde all'antica Enna, e illustrati primieramente dall'Alessi *Lettera sulle ghiande di piombo trovate nell'antica città di Enna* Pal. 1815 e « Bull. d. Inst. » 1833 p. 176.

Digitized by Google

Atenione, cilicio, amministratore domestico di due fratelli. Costui prima di sottomettersi a Salvio, assume il diadema, aspira a dominare su tutta l'isola, fallisce in un tentativo su Lilibeo salvando la sua reputazione coll'astrologia: le sue forze regolarmente armate non pare superassero di molto i 3.000 uomini (1). Unitosi con Euno, pare che Cleone divenisse di fatto il comandante militare; mentre dopo l'unione con Salvio, Atenione viene imprigionato, e prima di succedere sul trono non è in vista se non, accanto a Salvio, nella battaglia di Scirtea. Cleone premuore combattendo a Euno, che fatto prigioniero dai Romani è ucciso dal morbo pedicolare. Invece Salvio muore, naturalmente, lasciando il trono ad Atenione, il quale cade, tempo dopo, in battaglia.

Dunque non esiste alcun motivo plausibile e sufficiente per ritenere che uno o più capi degli schiavi della prima guerra siano sdoppiamenti di quelli della seconda.

Meno che mai si può imaginare qualcosa di simile per i duci romani. È vero che il Ciaceri (op. cit. p. 81) sostenne che tre dei quattro « praetores » elencati da Floro (II 7, 7) come sconfitti dagli schiavi nella prima guerra, avanti che intervenissero i consoli sarebbero imaginarî, e dovuti a sdoppiamento. La campagna di Pisone « praetor » sarebbe un doppione di quella del 133 come console; quella di Lentulo, dell'azione in Siria nel 130 con Perpenna, che Floro confonde colla guerra servile; quella di Manlio doppione di un'azione altrimenti ignota (!).

Ho dimostrato altrove («Arch. st. Sic. or.» cit. p. 244 sgg.) come le tre ipotesi del Ciaceri siano indimostrabili e inverosimili, e come siano anche insufficienti per risolvere il grave problema cronologico dell'inizio della prima guerra servile. Nè è il caso di ripetere qui le mie argomentazioni alle quali rimando. Mi preme invece di notare, che in nessuno dei tre casi imaginati dal Ciaceri ci troveremmo di fronte a sdoppiamenti desunti dalla seconda

(1) Diod. 36, 7, 2.

Digitized by Google

guerra servile, ma si tratterebbe sempre di fatti narrati due volte entro l'àmbito stesso cronologico della prima guerra servile. Si aggiunga che tali sdoppiamenti non potrebbero affatto imputarsi alla fonte di Diodoro, la quale faceva iniziare la guerra solo negli ultimi mesi del 136, e quindi non ammetteva che due pretori prima dei consoli (1): dunque, accogliendo la tesi del Ciaceri, ne deriverebbe che due autori diversi avrebbero riempito di sdoppiamenti il racconto della prima servile: la fonte di Diodoro, ricalcando i fatti della seconda guerra; la fonte di Floro, sdoppiando le figure della prima guerra stessa o di altre coeve. Tutto ciò è naturalmente non solo indimostrato ma a dirittura indimostrabile.

***

All'infuori di quanto concerne le figure dei duci, protagonisti delle due guerre, la Giacobbe crede di additare alcuni altri sdoppiamenti; così (p. 675) riguardo alla caduta per tradimento di alcune delle fortezze tenute dai rivoltosi: Tauromenio e Enna nella prima guerra, Alicie nella seconda. Nel primo e nel terzo caso poi si parlerebbe, ancora per sdoppiamento, di schiavi precipitati dall'alto della rocca. Ma anche qui le cose non sono così semplici. Incominciando dall'ultimo particolare, la somiglianza tra i fatti è molto alla lontana, perchè se alla presa di Tauromenio gli schiavi fatti prigionieri da Rupilio furono martoriati e precipitati (Diodoro 34, 2, 21), i vinti di Alicie per timore dei supplizi che li avrebbero attesi si precipitarono da sè (Diod. 36, 3, 6). Meglio varrebbe considerare sdoppiamento anche una notizia della prima guerra secondo cui le schiave, presa Megallide, la maltrattarono e precipitarono (Diod. 34, 2, 15). — Quanto al tradimento, nel caso della caduta di Tauromenio sarebbe stato compiuto dal Siro

(1) Cfr. « Arch. st. Sic. Or. » XVI-XVII p. 241.

Digitized by Google

Serapione (ib. 34, 2, 21); mentre per Alicie da un malfattore e condannato romano C. Titinio Gadeo, che accordatosi col pretore Nerva, si fece accogliere dai ribelli, per poi darli nelle mani del nemico (ib. 36, 3, 5-6); per Enna infine la fonte non ci fornisce particolari. Ora riguardo a tutto ciò potrà forse nascere il dubbio che si tratti di versione tendenziosa perchè le fonti romane quali la 59ª perioca Liviana (1), Orosio (2), Floro (3), e Valerio Massimo (4) pare considerino le cadute di quelle rocche come dovute alla fame e agli assalti romani; ma a dir vero tendenziosa potrebbe essere all'opposto la versione romana. Ad ogni modo nulla prova lo sdoppiamento. Chiunque conosca la storia di quei decenni sa quanto sia piena, in Spagna come in Macedonia, in Grecia come in Oriente, di tradimenti. Nell'àmbito stesso della seconda guerra servile si ricordi che Tito Vettio Minucio, il capo della ribellione di Capua, viene tradito da un suo aiutante Apollonio, che consegna al pretore Lucullo i suoi compagni rafforzatisi su di un colle (Diod. 36, 2, 6); e che Lucullo stesso fu sospettato a Roma di tradimento, per non avere, dopo la battaglia di Scirtea, proceduto subito contro Triocala (5).

Meno che mai riteniamo che a sdoppiamento si debba la notizia sulle parecchie sconfitte subite dagli *στρατηγοί* romani, sia nella prima guerra avanti la congiunzione di Euno con Cleone (Diodoro 34, 2, 16), sia nella seconda, innanzi all'accordo

---

(1) « P. Rupilius cos. in Sicilia cum fugitivis debellavit ».

(2) V 9, 7: « Rutilius consul... quoque Tauromenium et Hennam, firmis-« sima fugitivorum refugia, bello recepit: amplius quam XX milia tum « servorum trucidata referuntur. ».

(3) II 7, 8: Perpenna (per confusione in luogo di Rupilio) « victos et « aput Hennam novissime obsessos cum fame quasi pestilentia comsum-« psisset, reliquias latronum compedibus catenis crucibusque punivit ».

(4) IX 2, 8 estr. 1: Coma fratello di Cleone, fu condotto « ad P. Rupilium « consulem Hennam, quam latrones tenuerant, in potestatem nostram « redactam ».

(5) Cfr. Holm, *Storia della Sicilia* III p. 217

Digitized by Google

di Salvio con Atenione (Diod. 36, 4, 2-3; 6-8). Qui infatti la notizia non si ha solo in Diodoro, ma anche in Orosio ed in Floro: il che significa che Livio la ritrovava nell'annalistica, che non si divertiva certo a inventare sconfitte. D'altronde anche nel sèguito delle guerre, sia Diodoro, sia i Liviani, enumerano altri fatti d'armi sfavorevoli ai Romani. Per sostenere la tesi dello sdoppiamento è stato notato che nella prima guerra i pretori, innanzi che giungessero i consoli, sarebbero sempre stati sconfitti — il che dicesi che sarebbe inverosimile —, mentre nella seconda guerra accanto alle sconfitte si riconoscono le vittorie. Manco a farlo apposta Diodoro, in perfetto accordo colle perioche Liviane (56, 58: « res... in Sicilia vario eventu... gestas) », dopo d'aver parlato della prima vittoria sul pretore Ipseo continua: *καὶ πολλοῖς τοῖς πρὸς Ῥωμαίους πολέμοις ἐνευδοκιμήσαντες, ἔλαττον αὐτοὶ ἔπταιον* (34, 2, 18). Che poi Diodoro spieghi le sconfitte di entrambe le guerre come dovute alla sproporzione delle forze e alla superiorità delle posizioni occupate dai ribelli, non è una ripetizione di fatti, ma ripetizione di riflessioni dello storico stesso sui fatti. E non è neppure detto che si tratti di riflessioni erronee, anche se altre cause, come l'indisciplina dei soldati, la decadenza generale dell'esercito in quel periodo, l'impopolarità di guerre che favorivano i latifondisti, e via dicendo, abbiano avuta la loro parte.

Più volte la Giacobbe (p. 666, 674), in sostegno della sua tesi, sostiene che i fatti genuini devono essere quelli della seconda guerra, perchè si presentano più ricchi di particolari, organici e verisimili. A dire il vero non ci è parso che ciò risulti dagli esempi esaminati fin qui. Certo il racconto di Diodoro, essendoci giunto per quella parte solo in epitomatori, male ci permette di giudicare sulla sua ricchezza ed estensione originaria. Ma chi si accontenti di valutare quel che possediamo, non può far a meno di riconoscere, al contrario, che l'esposizione è più dettagliata per la prima guerra: si confrontino ad es. in Diodoro i particolari sulla carriera di Euno, sulle condizioni degli schiavi

Digitized by Google

in Sicilia, su Damofilo e la sua famiglia. Anche le fonti del gruppo Liviano: le perioche, Floro, e più che mai Orosio, dànno la preminenza alla prima servile. Quanto a Valerio Massimo, con una serie di interessanti aneddoti (II 7, 3; II 7, 9; IV 3, 10; VI 9, 8; IX 12, 8 estr. 1) ci dimostra quanti altri fatti fossero narrati, e quanti personaggi minori conosciuti, per quella prima guerra dalla tradizione annalistica romana.

Nessuna dunque delle coincidenze esaminate tra la prima e la seconda guerra servile può a buon diritto considerarsi come uno sdoppiamento fittizio, volontario o involontario.

Le due guerre nel loro complesso, pure essendosi svolte a poca distanza di tempo, e nello stesso ambiente sociale e geografico, hanno ognuna una propria e netta fisionomia, e ci presentano ognuna una ricca serie di fatti peculiari, organicamente e geneticamente connessi. I racconti filano senza incongruenze e senza zeppe, sia dove presentano qualche affinità, sia dove sono pienamente dissimili nelle linee fondamentali e nei particolari. Basta, ad es., leggere in Diodoro le descrizioni dei due inizi delle guerre, dovute a cause occasionali completamente diverse. Non è davvero il caso ch'io stia a elencare qui tutte queste differenze, che qualunque lettore, attento, delle fonti può constatare.

***

Ma dopo quanto abbiamo detto fin qui noi non vorremo neppure esagerare, negando che tra le due guerre ci siano state delle affinità, e abbastanza numerose. Le quali, constatate evidentemente dagli scrittori che hanno narrate entrambe le imprese, furono già da essi messe, istintivamente, in qualche evidenza. Così, ad es. attraverso Posidonio, Diodoro che attinge a lui, e gli excerptori di Diodoro, alcuni di quei riscontri sono forse stati resi in forma sempre più marcata.

Va da sè, come già notammo nel nostro primo studio, come vedemmo dettagliatamente in questo, e come deve in varie

Digitized by Google

occasioni riconoscere la Giacobbe stessa (p. 658, 666-672), che molte di queste ripetizioni reali saranno state del tutto involontarie e casuali, dovute cioè al ripetersi spontaneo di circostanze, aspirazioni, e decisioni analoghe, in ambiente sociale e geografico analogo. Con poca fatica, solo che si esaminino i racconti di altre guerre, antiche o moderne, in cui abbiano avuto parte predominante degli schiavi, si possono constatare numerose coincidenze casuali coll'una o coll'altra delle guerre servili siciliane, o con entrambe; senza che si possa per ciò avanzare il minimo dubbio sulla realtà e casualità della ripetizione.

Così non mancano riscontri colle due rivolte non leggendarie degli iloti messeni, del 468 e dei tempi di Epaminonda, in cui si tenne gran conto dei miracoli e della religione, si occuparono rocche forti, si costituirono capitali.

Floro (II 7, 2) avvicina alle guerre servili di Sicilia il colpo di mano semileggendario del sabino Erdonio con esuli e schiavi sul Campidoglio nel 460 av. Cr.: anche per esso la tradizione (Livio III 15-18; Dion. X 9 sg.; Orosio II 12; Zonara 7, 18) ci parla dell'occupazione di una rocca, di una strage finale, della morte del capo, e mette in evidenza l'azione degli elementi religiosi; che influiscono pure nel successivo tentativo analogo del 419 contro il Campidoglio stesso (Livio IV 45; Dionis. XII,6).

La scarsezza di notizie tradizionali non ci permette di porre in luce le analogie che non dovettero certo mancare in una serie di altre rivolte servili: in quella di Setia, Norba e Preneste del 198 (Livio 32, 26) che fu domata per il tradimento di due servi che permise di catturare i capi; in quella d'Etruria del 196 (Livio 33, 36) terminata anch'essa col supplizio dei capi; in quella di Apulia del 185 (Livio 39, 30) in cui agirono pastori « qui vias latrociniis pascuaque publica infesta habuerant »; in quelle infine sorte come riflesso della prima guerra servile di Sicilia nel 134 a Minturne, Sinuessa, Atene e Delo (Orosio V 9, 4; Osseq. 27), e nel 132 in Italia (Osseq. 27 b).

Ma non mancano invece i riscontri per altre ribellioni meglio

Digitized by Google

conosciute. Così per quella dell'ex-schiavo Diodoto, usurpatore del trono siriaco (140-137 av. Cr.), che anch'egli fu soprannominato burlescamente *Τρύφων* (cfr. specialmente Gius. Flavio *Ant.* XIII, 220) (1), che si giovò dell'aiuto dei cilici pirati e negozianti di schiavi, e che morì proprio ad Apamea, la patria di Euno.

Così ancora per quella di Aristonico, usurpatore dei possessi Pergameni, la cui impresa viene da Diodoro collegata colla prima servile di Sicilia (34, 2, 26), e da Floro confusa con essa (II 7, 7). Di dubbia origine egli si proclama re, si giova di poveri e schiavi chiamandoli Eliopoliti (cfr. i « Siri » di Euno), vince più volte i Romani, e finisce prigioniero, come Euno.

Anche a Capua, poco prima della seconda servile in Sicilia, Tito Vezzio Minucio si fa re di schiavi ribelli, cinge il diadema, si riveste di porpora, si circonda di littori come Salvio, occupa un forte colle; ma poi tradito dal suo aiutante Apollonio si uccide, mentre i suoi compagni sono massacrati (Diod. 36, 2).

Spartaco poi (73-71 av. Cr.), prima schiavo e poi gladiatore, guida alla rivolta gladiatori, schiavi e pastori di greggi, ha per moglie una sua conterranea famosa per i furori bacchici ed indovina, si giova di sottostrateghi quali Crisso ed Enomao, arma i suoi colle armi tolte ai nemici, vince più volte legati, pretori e consoli (2), occupa posizioni forti a cominciare dal Vesuvio, divide i suoi compagni in soldati ed esploratori, lascia compiere da essi ogni nefandezza, e li porta fino al numero di 70.000, come i compagni di Euno. Al pari di Salvio anch'egli riveste le insegne romane, tolte a Varinio, ed usa i fasci; come Cleone ed Atenione

(1) Degna di nota è la confusione del Bouché-Leclercq *Hist. des Séleucides* I 367, II 558, che attribuisce a Diodoto-Trifone l'istituzione di una corte alla romana, di cui parla Diodoro 36, 7, 4 per Salvio-Trifone.

(2) Plutarco, *Crasso* 8 chiama il legato Claudio Pulcro *στρατηγός*, in maniera analoga a quanto pare facesse Posidonio per gli ufficiali in sottordine della prima servile, ingenerando le confusioni di Floro. Cfr. « Arch. st. Sic. Or. » XVI-XVII p. 245.

Digitized by Google

eroicamente pugna nello scontro finale. Quella divisione tra i ribelli che invano i Romani avevano sperato nella guerra di Sicilia, si produce, coi suoi effetti letali, nella guerra dei gladiatori.

E potremmo facilmente continuare i nostri paralleli, esaminando altre sommosse servili del mondo antico e moderno; se ne francasse ora la spesa (1).

***

Ma non tutto quel che di affine presentano le due guerre servili di Sicilia, può considerarsi come reduplicazione reale involontaria.

La prima guerra combattuta appena una generazione innanzi alla seconda, doveva, per forza di cose, essere ben presente nella mente dei nuovi ribelli. E tale ricordo non poteva non provocare così delle analogie, come delle differenziazioni volontarie: in quanto si doveva cercare da una parte di imitare le azioni e i procedimenti che avevano sortito esito favorevole, dall'altra di evitare i difetti constatati, di migliorare i sistemi deficienti del primo tentativo.

Così io ritengo che non sia forse casuale che entrambi i capi della seconda guerra fossero scelti forniti di capacità soprannaturali come Euno; che siasi un'altra volta costituito un regno, unitario, che il venerato tempio dei Palici assumesse allora una importanza rispondente a quella della sacra Enna della prima guerra.

E, al contrario, non è probabilmente al caso che si deve se il nuovo re prescelto, Salvio, fu tanto miglior stratego che Euno,

---

(1) E sarebbe facile avvicinare alle figure dei protagonisti delle guerre servili altri personaggi di età diversissima. Non a torto ad es. il Münzer art. *Eunus* in Pauly-Wissowa *Real-Enc.* VI col. 1145 paragona Euno con Giovanni da Leyda.

Digitized by Google

se si attese con sì grande cura ad armare i ribelli, a dividerli in soldati e lavoratori, se si costituì un rapido corpo di cavalleria, si curò il vettovagliamento, si impedirono le devastazioni, si rifuggì in genere dal rinserrarsi in località forti, si estese l'azione a tutte le zone periferiche, si fondò una metropoli degna di tale nome, ed il cerimoniale di corte non fu più di tipo ellenistico, ma romano.

Luigi Pareti.

Digitized by Google

΄ΑΝΤΙΓΟΝΑΣ ΘΥΓΑΤΗΡ

Scol. a Teocrito 17, 61 (ed. Wendel, 1914) *΄Αντιγόνας θυγάτηρ· ἡ γὰρ Βερενίκη ἐστὶ θυγάτηρ ΄Αντιγόνης τῆς Κασσάνδρου τοῦ ΄Αντιπάτρου ἀδελφοῦ ἐσπουδακότος περὶ τὴν ἐν τῷ Τρ<ι>οπίῳ τῶν Δωριέων σύνοδον κτλ.*

Il Duebner (1849) ha riconosciuto che il testo, a partire dall'*ἐσπουδακότος* non si rapporta più al v. 61, ma al v. 68, e l'Ahrens (1859) che *ἀδελφοῦ* è il resto di un *<...ὡς τοῦ Φιλ>αδέλφου*. Con *΄Αντιπάτρου* però non può finire lo scolio al v. 61, perchè Cassandro, nato dopo il 370, non può essere il nonno di Berenice, nata circa il 340. Quindi il Wendel supplisce *<...ὡς τοῦ Φιλαδέλφου>* dopo *ἀδελφοῦ*, seguìto dagli altri (1). Io credo di poter dimostrare che il testo va letto nel modo seguente:

ἡ γὰρ Βερενίκη ἐστὶ θυγάτηρ ΄Αντιγόνης τῆς Κασσάνδρου τοῦ ΄Αντιπάτρου ἀδελφ<ῆς 68 *...ὡς τοῦ Φιλαδέλφ>ου ἐσπουδακότος*

Prima di tutto il testo diventa stilisticamente molto migliore, perchè nell'espressione *Κασσάνδρου τοῦ ΄Αντιπάτρου ἀδελφοῦ*, l' *΄Αντιπάτρου* dipende assai male da *ἀδελφοῦ*. Per questo motivo — evidentemente — il Triclinio deve avere congetturato *ἀδελφῆς* in cambio di *ἀδελφοῦ* (2). In secondo luogo leggendo *ἀδελφῆς*, Cassandro invece che figlio di un fratello — del resto sconosciuto — di Antipatro, diventa il figlio famoso di lui, e ad Antipatro senz'altro vien fatto di pensare leggendo l'espressione *Κασσάνδρου τοῦ ΄Αντιπάτρου*. Berenice, invece che nipote di un fratello di Antipatro, diventa la diretta nipote di Antipatro; e così si spiega meglio perchè An-

(1) Staehelin in *R E s. v.* Kassandros Nr 1; H. Berve, Das Alexanderreich 2, 105 (1926); R. Herzog, *Philolog.* 82 (1926), 54.

(2) È la lettura del *Parisinus* 2832, chiamato M in Duebner ed Ahrens. Il Wendel ha eliminato questo manoscritto della *recensio*; loda tuttavia le congetture, che in esso figurano e che fa risalire al Triclinio (p. XXII). Nel nostro luogo però non ha notata la congettura.

Digitized by Google

tipatro, quando diede in isposa sua figlia Euridice a Tolemeo (320), potesse mandare in Egitto insieme a lei anche Berenice, rimasta vedova (Paus., 6, 8). Inoltre è più verosimile che Tolemeo, quando ripudiò Euridice, per sposare Berenice, desse la preferenza ad una nipote del re Cassandro, piuttosto che porre sul trono la nipote diretta di un fratello di Antipatro, politicamente sconosciuto. E finalmente è meglio comprensibile perchè Teocrito chiami Berenice *'Αντιγόνας θυγάτηρ* (del padre Magas non fa parola), perchè così il Filadelfo viene ad essere il pronipote del Reggente Macedone, anzichè rimanere Antigone un semplice nome. Certo lo scoliasta avrebbe potuto dire più brevemente:

ἡ γὰρ Βερενίκη ἐστὶ θυγάτηρ 'Αντιγόνης τῆς 'Αντιπάτρου.

Ma verosimilmente a lui premeva di accentuare la stretta parentela di Berenice con il re Macedone Cassandro: Antipatro era di un *rango* inferiore. È meno verosimile, ma pur sempre possibile, che Antigone fosse bensì sorella di Cassandro, ma di un padre diverso.

Se noi ci atteniamo alla lettura *ἀδελφῆς* — che mi pare imprescindibile — che cioè Antigone sia figlia di Antipatro, si viene ad illuminare un particolare a proposito del matrimonio fra Fila e Demetrio Poliorcete. Fila, secondo Diodoro, è la figlia maggiore di Antipatro (1), Antigone, che al più tardi, nel 322 era già nonna, ben difficilmente è nata dopo il 356. Fila quindi non può essere nata dopo il 357. Ma Demetrio è nato il 337: un simile matrimonio contro natura, sembra un assurdo. Eppure tale matrimonio contro natura è stato fatto. *ὅπου τὸ κέρδος*, deve aver detto Antigono a suo figlio per incuorarlo a questo matrimonio, *παρὰ φύσιν γαμητέον* (Plut. Demetr. 14, cfr. 27). Queste parole diventano perfettamente chiare, mentre non lo erano del tutto prima, quando timidamente ponevamo la nascita di Fila nel 350 (2).

Poi cade la possibilità di vedere indicato nel Cassandro, per il cui matrimonio Speusippo, successore di Platone (339), si recò in Macedonia (Diog. Laert. 4, 1; Philostr. Apoll. Tyan. 1, 35, 1), un fratello di Antipatro, come

(1) 18, 18, 7 a proposito dell'anno 322 *ὁ δ' 'Αντίπατρος ... τὸν μὲν Κράτερον... ἐκόσμησε καὶ τῶν θυγατέρων μίαν συνοικίσας αὐτῷ τὴν πρεσβυτάτην Φίλαν ... συγκατεσκεύασε.* Il *μίαν* sembra qui di troppo.

(2) Che Fila sia rimasta nubile fino al suo matrimonio con Cratero è molto inverosimile. Merita quindi fede la notizia di Antonio Diogene (Phot. Biblioth. p. 111 Bek.) che la dice sposata nel 322 con un ufficiale macedone di nome Balacro.

Digitized by Google

pareva di dover intendere nel nostro scolio a Teocrito. Del resto era di per sè strano di vedere indicato nel Cassandro — senza altra aggiunta — persona diversa dal famoso Cassandro. In realtà non c'è alcun motivo di dubitare che il maggiore dei figli di Antipatro (nato nel 398) si sia sposato prima del 339. Il matrimonio con Tessalonice figlia di Filippo (316) viene così ad essere il suo secondo matrimonio, avvenuto per ragioni puramente politiche. Se noi non avessimo notizia del suo primo matrimonio, ci sarebbe motivo a meravigliarsi che Antipatro fosse morto a 79 anni (319) (1), senza ancora aver dato moglie ad uno dei suoi figli.

Cassandro dunque non è nato nel 355, oppure nel 350, ma al più tardi nel 358, e così si può comprendere come a 35 anni dovesse *stare seduto* alla mensa di suo padre e non già *giacere* (Hegesandr. in Athen. I 18 a (2)). E questo non potrebbe essere avvenuto dopo il compimento della sua missione in Asia (324), ma sicuramente prima. D'altra parte non deve essere nato molto prima del 358, perchè egli esordì solo nel 324 (3).

A titolo di conclusione ecco l'elenco dei figli di Antipatro, con le date di nascita probabili: Cassandro nel 359, Fila nel 357, Antigone nel 356; poi la figlia che andò sposa ad Alessandro Lynkestes (= Nicea?) nel 353 (4); e poi, forse da un'altra moglie, Jolla nel 343 (5), poi due figli nati nel 342 e nel 341, poi ancora una figlia (Euridice?) nel 340 e finalmente ancora tre figli nati fra il 339 ed il 335.

PAUL MAAS.

Berlin.

---

(1) Questa notizia di Suida coincide con quanto ci fa sapere Plutarco (Phoc. 30) che lo chiama *παλαιὸς καὶ σαπρὸς στήμων*.

(2) *Ἡγήσανδρος δέ φησιν* (FGH IV, 419) *οὐδὲ ἔθος εἶναι ἐν Μακεδονίᾳ κατακλίνεσθαί τινα ἐν δείπνῳ, εἰ μή τις ἔξω λίνων ὢν κεντήσειεν· ἕως δὲ τότε καθήμενοι ἐδείπνουν. Κάσσανδρος οὖν πέντε καὶ τριάκοντα ὢν ἐτῶν ἐδείπνει παρὰ τῷ πατρὶ καθήμενος, οὐ δυνάμενος τὸν ἆθλον ἐκτελέσαι καίπερ ἀνδρεῖος γεγονὼς καὶ κυνηγὸς ἀγαθός*.

(3) Diodor. 18, 48, 5 (a. 319) *διὸ καὶ Ἀντίπατρος ... τὸν υἱὸν Κάσσανδρον ὄντα νέον ἀπέδειξε χιλίαρχον*. Il passo non è chiaro. Certo non può alludersi qui alla carica da lui occupata nel 321.

(4) Del matrimonio si comincia a parlare dal 334 e non prima (Curt. 7, 7, 1 = Diod. 17, 80, 2). Poichè questa figlia rimase vedova assai presto (330), può essere identificata con una delle due che si sposarono nel 322, o Nicea od Euridice.

(5) Poichè portava il nome del nonno può essere stato verosimilmente il secondogenito di Antipatro e per potere avere nel 323 un *ἐραστής* (Arrian. 7, 27, 2) non dovrebbe essere nato prima del 343.

Digitized by Google

ANCORA L'VIII MIMIAMBO DI HERODA

(*Ἐνύπνιον*) (*)

R. H(erzog) (in « Philologus », N. F. XXXVI [1926], 27-66) non ha accettato le mie conclusioni in ordine all'VIII Mimiambo di Heroda ed alla cronologia del Poeta, da me esposte in questa Rivista (N. S. III [1925], 395-412).

Ecco le risposte che egli dà agli argomenti, coi quali sostenevo che introduzione e narrazione del *Sogno* sono pronunciati da una donna e non da un uomo. Nei versi (46-47):

κηλάλαξαν ὤνθρωποι
ὡς μ' εἶδ[ον ὀρθ]ῶς τὴν δο[ρὴ]ν πιεζεῦσαν

secondo H. bisogna intendere *δορήν* soggetto di *πιεζ.* e *με* oggetto di *πιεζ.*, perchè sarebbe inaudito che una donna partecipasse alle gare dell'*ἀσκωλιασμός* (Ha dimenticato che i *sogni* sono *θαυματοποιοί*?). A sostegno della sua interpretazione H. invoca la collocazione delle parole (*δορήν* precede il *πιεζ.*; deve quindi essere soggetto). Rispondo: la collocazione delle parole — di per sè — porterebbe all'una od all'altra costruzione, indifferentemente. Qui il senso ci aiuta. Poi il *πιέζειν* significa *calpestare* e non già *fest halten*. La riprova del resto del mio assunto è data da Heroda stesso. Nell'ultima parte del Mimiambo, dove abbiamo la recapitolazione delle fasi del *Sogno*, troviamo precisamente il passo che ripete la situazione indicata prima:

τὸ μὴν ἄεθλον - - δόκουν (δόκεον?) ἔχειν μοῦνος
πολλῶν τὸν ἄπνουν κώρυκον πατησάντων (vv. *73-74*)

(*) Il presente articolo non continua la serie dei « Nuovi studi sui Mimiambi di Heroda » da me intrapresa in questa Rivista e che sarà ripresa più tardi; quando cioè disporremo di una edizione attendibile dei Giambi di Callimaco. Nella prima nuova puntata discuterò per l'appunto i rapporti fra l'*Ἐνύπνιον* di Heroda ed i Giambi di Callimaco.

Digitized by Google

Il δορή di sopra è qui reso dall'ἄπνους κώρυκος ed il πιέζειν dal πατεῖν. Perchè mai lo H., che insiste sui parallelismi fra *narrazione* e *spiegazione* del sogno, in questo caso lo ha taciuto? Il luogo parallelo dà il colpo di grazia alla sua tesi. Dato che non vi fossero altre prove per ritenere che qui agisce una donna, l'unico espediente sarebbe leggere πιεζε‹ῦντα›; e così di fatti ha proposto — sia pure timidamente — il Knox (« The Classical Review » XXXIX [1925], 14), che mostra quindi di non essere più sicuro della sua spiegazione, adottata e ripetutamente difesa da H. (1).

Al secondo argomento (analogia perfetta dei due costrutti ai vv. 3-4 e 8-9 e quindi imprudenza il voler spezzare questa analogia, correggendo il secondo μέχρι σευ in μέχρις ‹ο›ὗ, per poter introdurre dopo il παραστά[ς del v. 8 il monosillabo enclitico σοι, mentre invece, lasciando inalterato il μέχρι σευ, viene di necessità il supplemento παραστᾶ[σα), preferisce non rispondere affatto.

3° Argomento. Il μᾶ (v. 27) è esclamazione propria della donna. E che questo μᾶ sia proprio l'esclamazione, mostra il fatto che l'amanuense del nostro papiro, analogamente a quanto ha fatto negli altri casi dove ricorre questo μᾶ, lo ha contraddistinto da uno spazio bianco (vedi « Rivista di Fil. » III [1925], p. 399 n. 2). Risponde lo H.: « Wer in dem kleinem Spatium nach μᾶ eine authentische Interpretation des Schreibers = μα anerkennt, muss hier eine Ausnahme von der Regel, dass dieser Ausruf nur im Mund von Frauen vorkomme, annehmen. Einfacher ist die Annahme, dass, wie oft, das Spatium unbeabsichtigt oder irrig ist ». Queste soluzioni sono alquanto sempliciste e non sarebbero in armonia con il principio predicato dallo Herzog contro di me, e contro chi sta ben più alto di me, di voler partire dai dati di fatto. Intanto osservo che la sua nuova restituzione

κα[τείρυσ]αν· μάλ' ε[ἰκό]τω[ς θεῶν ἦν τις

è paleograficamente discutibile (il *ΛΕ* è tutt'altro che sicuro; il Milne — presso Knox — legge invece, rispettando il μᾶ esclamativo μ[υστα]γω[γός) e metricamente errata. Lo H. tiene assai all'autorità di Paolo Maas in fatto di metrica (2). Farà quindi bene a interrogarlo in proposito e sentire

(1) In « Philologus », N. F. XXXIII [1924], p. 412; in « Phil. Woch. » 46 [1926], colonna 209.

(2) Strano il sistema di appellarsi al Maas senza nominarlo (« Philologus », N. F. XXXVI [1926], p. 65); quando invece lo combatte lo cita a tutte lettere (o. c., p. 52).

Digitized by Google

da lui se è legittimo spezzare in due con una cesura una espressione che forma un tutto a sè come *μάλ' εἰκότως*.

I miei tre argomenti stanno dunque ancora in piedi tutt'e tre e nulla finora è stato sollevato dal H. che valga minimamente a scuoterli. Anche l'argomento che si potrebbe sollevare contro di me (al v. 44 il Knox in « Cl. Review » XXXIX [1925], con l'assenso pare del Milne, legge *δ'(ε)ἷς μοῦ[νο]ς* e lo H. *δἰς μ[ο]ῦ[νος]*) ha basi tutt'altro che sicure. Il *δ(ἐ)* è per lo meno superfluo — e ciò ha visto anche lo H., cui pure era balenato, ed il *δἰς* di H. porta a far dire al passo quello che non deve dire. La meraviglia degli spettatori è per il fatto che il nostro protagonista sia riuscito a mantenersi sull'*ἀσκός* e non già per aver superato la prova due volte. Ciò implicitamente porterebbe ad ammettere che il nostro protagonista sia riuscito due volte a star ritto sull'otre, ma che altri vi sia riuscito per lo meno una volta. E ciò non può essere nelle intenzioni del poeta e del resto è contraddetto dai vv. 73-74, dove si dice che molti si sono cimentati alla gara, ma uno solo è stato il vincitore; cioè uno solo è riuscito a mantenersi ritto sull'otre. Del resto è poi tutt'altro che sicuro che si abbia a leggere *μοῦ[νο]ς* con il Knox o *μ[ο]ῦ[νος]* con lo H. Io in cambio dell'*Y* leggerei *P*, come difatti lessero il Kenyon ed in primo tempo anche il Knox. Il *sigma* letto dal Knox può essere altrettanto bene la seconda parte di un *Λ* o di un *Λ* e forse di qualche altra lettera ancora. Io quindi non sarei così reciso nell'escludere il supplemento *διαμ[ύ]ρ[ι(α)*.

In realtà il passo è tutt'altro che chiaro e l'*obelos* marginale potrebbe indicare non pure una difficoltà, ma una corruttela del testo addirittura. Certo la prima idea che s'affaccia per supplire il nostro luogo è che « *moltissimi* si provarono alla gara e che poi tutti mandarono un grido di giubilo quando finalmente uno era riuscito a superarla ».

Anche questa difficoltà dunque non infirma la mia tesi — alla quale del resto sono giunti indipendentemente altri due studiosi (1).

Nella prima parte del Mimiambo (introduzione e narrazione del sogno)

(1) Alludo al Terzaghi, nella sua edizione dei carmi di H. (presso Loescher-Chiantore, Torino, 1925) ed a Karl Rupprecht in occasione della sua recensione al primo articolo del Herzog (in « Bayer. Blätter f. d. Gymnasialschulwesen » LXI (1925), 42 sgg.). Il Rupprecht va anche più in là; per lui anche nell'ultima parte del Mimiambo parla una donna [la sua spiegazione però del *μοῦνος* del v. 61 non regge].

Digitized by Google

parla una donna, nella seconda (spiegazione del sogno) parla il poeta. Viceversa il modo di conciliare le due situazioni rimane ancora una incognita (1). Il meglio è per ora seguire il Wilamowitz (vedi nel mio articolo sopracitato, a p. 404); ammettere che l'attore — cioè il poeta — prima parli sotto la maschera di donna, poi si tolga la maschera (a partire dal v. 65) e dichiari il senso riposto del sogno. Il testo dei due versi 65 e 66 purtroppo deve rimanere per ora lacunoso (2).

Ma qui si affaccia un nuovo quesito. Abbiamo noi veramente la tela dell'VIII Mimiambo? Cioè l'insieme, pur deformato da grandi e piccole lacune, non manca di parti sostanziali? Così ho creduto sulla fede del Crusius, ma sopratutto del Knox. Ora però che per cortesia della Direzione del British Museum dispongo di fotografie eccellenti del papiro — in base al nuovo riordinamento fatto da Knox con l'aiuto degli esperti del Museo Britannico (3) — con sorpresa ho constatato che le tre ultime colonne del Mimiambo (44, 45, 46) non si riattaccano fra loro. I pezzi di papiro che le contengono sono sciolti ed i bordi non si congiungono. Ad ogni modo, dato il contenuto delle due colonne 44 e 45, e dato sopratutto che la 45 ripete le situazioni contenute nelle precedenti (42, 43, 44) non si deve dubitare della loro appartenenza al *Sogno*. Solo ci si potrà domandare se non sia caduta qualche colonna intermedia; ricordando le vicende che il nostro papiro ha subìto e che ad esempio la colonna 44 giunse in Inghilterra, prima ancora che vi arrivasse il rotolo dei componimenti di Heroda e che solo più tardi ne fu riconosciuta la pertinenza all'*Ἐνύπνιον* (4). Abbiamo — come si è detto — narrazione e spiegazione del *Sogno*. Nella spiegazione figurano ripetute le situazioni esposte prima.

Ora io mi domando, in quale punto della narrazione è detto quando dicono i versi 69 e 70?

---

(1) La soluzione tentata dal Terzaghi urta contro paleografia e metrica. Il Rupprecht non tenta affatto. La mia proposta di restituzione non aveva alcuna pretesa ed io ero ben conscio delle difficoltà paleografiche.

(2) Ad ogni modo il *καί* iniziale è tutt'altro che sicuro. Si potrebbe anche pensare a *κἄτα*. E rimangono sempre le difficoltà che ho prospettato nel mio articolo (cfr. il mio articolo sopra citato, p. 406 n. 1).

(3) Anche un contributo dell'Edmonds è stato riconosciuto giusto.

(4) Cfr. le mie *Ricerche sull'VIII Mimiambo di Heroda* (Cordani, Milano, 1906, pp. 7 sg.). [Sono in ristampa presso l'editore Loescher-Chiantore di Torino].

Digitized by Google

οἱ δ' αἰ]πόλοι νιν ἐκ βίης [ἐδαι]τρεῦντο
τὰ] ἔνθεα τελεῦντες καὶ κρεῶ[ν ἐδαί]νυντο.

Di tutto questo non è detto nulla prima. E non so nemmeno se sia nel vero lo H. che nel *τὰ] ἔνθεα τελεῦντες* vedrebbe una ripetizione di quanto è detto facevano i pastori ai vv. 20 e 21, perchè qui si parla di ciò che i pastori facevano prima di avere scoperto che il capro, salvato dal nostro protagonista, aveva violato con la sua presenza il sacro recinto. Viceversa il *τὰ ἔνθεα τελεῖν* si accompagna all'azione del *δαιτρεύειν* che rimane la principale. Posto ciò pare difficile potersi richiamare ai vv. 20-21. Vero è che io non sono nemmeno sicuro del significato dell'espressione *τὰ ἔνθεα τελεῖν* (= *τελετὴν ἄγειν*?).

Ma più che tutto è proprio sicuro che i quattro versi che dal Crusius in poi costituiscono la chiusa dell'*Ἐνύπνιον* conchiudono effettivamente il nostro componimento o non sarà da ritornare alla prima ipotesi che vedeva in essi la chiusa di un proemio dell'autore ai suoi versi in genere o ad una serie di componimenti di più spiccata tendenza Ipponattea?

Sono paurosi interrogativi che bisogna avere il coraggio di porsi, anche a rischio di vedere cadere qualche ipotesi che ci era cara. Certo i 4 versi non hanno ancora trovato una restaurazione soddisfacente e sopratutto il nesso fra essi e la colonna precedente (45) appare duro e forzato.

E vengo alla cronologia dei componimenti.

In base ai dati che si raccolgono del Mimiambo IV (i figli di Prassitele vivi, Apelle probabilmente vicino al periodo della sua *ἀκμή*), mi parve di poter stabilire come data del componimento gli ultimissimi anni del IV secolo od i primissimi del III. Tutti questi mimiambi — osservavo — hanno un'unica fisonomia. Ora malvolentieri si ammetterebbe che essi fossero stati scritti in epoche molto diverse. Viceversa nel I Mimiambo troviamo degli elementi che ci farebbero scendere, giù giù nella seconda metà del III secolo. Dato per altro il contenuto dei versi dove figurano questi dati (vv. 30-31) ed osservando che la linea del pensiero è precisamente spezzata da questi due versi, ho pensato che avesse ragione l'amico mio Paolo Maas — partendo da ragioni puramente stilistiche — a considerarli una interpolazione. Supponevo che un attore, recitando in terra d'Egitto il componimento di Heroda, venendosi a parlare dell'Egitto, non avesse mancato di fare il suo complimento d'obbligo al potentissimo Monarca. Mi pareva anche che poco si conciliasse la natura del nostro poeta, quale traspariva da tutti i suoi componimenti, con un complimento di marca cortigianesca.

Digitized by Google

Lo H. non fa difficoltà per il IV Miniambo (per lui però Apelle è morto), ma nel primo rigetta l'ipotesi dell'interpolazione e giudicando errata la mia interpretazione del v. 30 assegna come data del componimento il 270. La data quindi sarebbe conciliabile con quella del IV. Io sostenevo che la persona del Re, qui caratterizzato dall'attributo di *χρηστός*, non può essere la identica persona che è compresa nel *τέμενος* degli Dei Fratelli. In altri termini non potevo credere si parlasse di una stessa persona, prima come Dio, poi come Re, cioè come un mortale. Fra le due espressioni *θεῶν ἀδελφῶν τέμενος* ed *ὁ βασιλεὺς χρηστός* vi è un salto di pensiero. Posto ciò, dato che il *τέμενος* degli Dei Fratelli è dedicato a Tolomeo Filadelfo ed Arsinoe, nel *βασιλεὺς* definito *χρηστός* io vedevo il suo successore, cioè Tolemeo Evergete (1).

Lo Herzog ride della mia obiezione che non si possa ad un tempo stesso parlare di una identica persona come Dio e come Re e mi cita due documenti ufficiali. Ma i documenti ufficiali ci riportano delle formole convenzionali che spesso nulla hanno a che vedere col linguaggio comune. Qui stride l'accoppiamento delle due idee di Dio e di Re, mentre a questo secondo viene dato un attributo comune, che nessuno penserebbe di poter applicare alla divinità (*χρηστός*).

Del resto che questo argomento abbia il suo valore mostra lo H. stesso, che nella sua soluzione tende appunto a ridurre al minimo questo stridente contrasto. Egli cioè ammette che il *τέμενος* degli Dei Fratelli comprendesse due coppie di fratelli e cioè Tolemeo Soter e Berenice, Tolemeo Filadelfo ed Arsinoe. Dei quattro onorati nel *τέμενος*, tre erano morti e divinizzati, il quarto — vivo — si sarebbe accodato semplicemente agli altri tre. Egli difatti conclude: « im Jahr 270 war das *θεῶν ἀδελφῶν τέμενος* wirklich etwas Aktuelles, Grosses, ein oder mehrere Grossartige Tempel in schönen Anlagen, aber nicht so ausschliesslich mit der Person des *βασιλεὺς χρηστός* verbunden, dass man darin eine Tautologie oder einen Widerspruch zwischen Gott und Mensch hätte sechen können ».

(1) Apparentemente io ed il Maas siamo d'accordo col Wilamowitz. (Questo per rispondere all'osservazione che io ed il Maas saremmo stati influenzati dal Wilamowitz). In realtà noi teniamo ferma la data del IV Mimiambo e consideriamo Heroda anteriore a Callimaco, come appunto sostiene lo Herzog. Per questo motivo vedremmo volentieri scomparire gli incomodi versi 30 e 31 del primo Mimiambo.

Digitized by Google

Per H., come si è detto, il *τέμενος* dei *θεοὶ ἀδελφοί* comprende le due coppie di Fratelli Tolemeo Soter e Berenice, Tolemeo Filadelfo ed Arsinoe.

Questa però rimane una ipotesi dello Herzog, per ora non suffragata che da un'altra ipotesi. Nella serie delle monete Tolemaiche del 270 (Svoronos « Münzen d. Ptolemäer » IV coll. 125-8, T. XIV, 15-31) abbiamo sul *recto* l'imagine di Tolemeo Soter e di Berenice con la leggenda *θεῶν*, sul *verso* l'imagine di Tolemeo Filadelfo con la leggenda *ἀδελφῶν*. Lo Herzog riprendendo una idea del Head, *Historia Nummorum*², p. 851, riunisce le due leggende ed attribuisce ad ambedue le coppie la qualifica di *θεοί ἀδελφοί*. Così lo Herzog. Lo Svoronos suppliva davanti a *θεῶν* un *Σωτήρων* e completava l'*ἀδελφῶν* con la parola *θεῶν*. Il Regling invece intendeva l'epiteto *θεῶν* dei sovrani morti e divinizzati, l'*ἀδελφῶν* dei due vivi. Ipotesi dunque contro ipotesi. Ma quella dello Herzog cozza subito contro una difficoltà. Nel *τέμενος* degli *Dei Fratelli* in tutti i documenti s'intende sempre la coppia Tolemeo Filadelfo ed Arsinoe, mentre Tolemeo Sotér e Berenice sono detti sempre *θεοὶ Σωτῆρες*, come più tardi l'Evergete e Berenice sono indicati col nome di *θεοὶ Εὐεργέται*.

E poi Tolemeo Sotér e Berenice furono fratelli?

Ma lo H. non ha minimamente dimostrato che nel passo corrotto dello Scolio a Teocrito (XVII, 34) « *Βερενίκην λέγει τὴν † βαγα †* (così l'Ambros. K ; gli altri MSS *γαμασν*) *μὲν θυγατέρα, γυναῖκα δὲ τοῦ Πτολεμαίου τοῦ Σωτῆρος* » sia miglior congettura *Λάγου* di *Μάγα* (così il Wendel, seguendo il Bücheler). Congettura per congettura, paleograficamente, è più vicino *Μάγα* che non *Λάγου*. E questo *Μάγα* sarebbe anche giustificato dal fatto che il figlio di Berenice, avuto dal primo marito Filippo, si chiamava per l'appunto Maga. Quindi se mai l'argomento si volgerebbe contro lo Herzog.

Tanto meno lo H. ha dimostrato che nel passo dell'*Ὑποβολιμαῖος* di Alessi (Athen. XI, 502 b e X, 431 b):

ἐγὼ Πτολεμαίου τοῦ βασιλέως τέτταρα
χυτρίδι' ἀκράτου τῆς τ' ἀδελφῆς προσλαβών
τῆς τοῦ βασιλέως ταὔτ', ἀπνευστί τ' ἐκπιών
ὡς ἄν τις ἥδιστ' ἴσον ἴσῳ κεκραμένον,
καὶ τῆς Ὁμονοίας. διὰ τί νῦν μὴ κωμάσω
ἄνευ λυχνούχου πρὸς τὸ τηλικοῦτο φῶς;

non si possa intendere altri che Tolemeo Soter e Berenice. Viceversa la possibilità che si alluda alla coppia dei dei due Fratelli Tolemeo Filadelfo ed Arsinoe è sempre aperta. Di Alessi è testimoniata una vittoria nel 347

Digitized by Google

(IG II 971). Secondo Plutarco (*Mor.* 420 d) egli *διπλάσιος ἔζησε Μητροδώρου*; arrivò quindi ai 106 anni. Ora facendolo nascere all'incirca nel 370 si arriverebbe sempre ad una data ragionevole per l'*Ὑποβολιμαῖος* (poco dopo il 280). Che Alessi possa aver continuato ad essere in auge dopo la morte del nipote Menandro, egli che era rappresentante della commedia di mezzo, può essere duro ammettere, ma non lo si può escludere.

E poi rimane sempre una via d'uscita. Questi versi rappresentano un motivo comune e non è quindi da escludere l'ipotesi di chi vedeva in essi una inserzione posteriore. E per attribuirli ad Alessi nulla prova il fatto che troviamo l'identico motivo — riferito però ai *Σωτῆρες* di Atene, Antigono, Demetrio e Fila — in altra sua commedia (il *Φαρμακοπώλης*, presso Athen. VI, 254 a). Il motivo poteva benissimo essere comune presso i comici; — e questo del resto è facilmente spiegabile.

Al linguaggio duro e non sereno dello Herzog io ho risposto pacatamente, come si conviene da studioso a studioso. Io non rifuggo dalla polemica quando essa possa condurre ad illuminare una questione controversa. A me importa che il problema dell'VIII Miniambo sia avviato alla soluzione e sarò lieto se questa verrà trovata anche a discapito di ciò che tenacemente ho sostenuto. Per ora rimango fermo nelle mie conclusioni che ho meditate da anni. Prima di chiudere vorrei però fare due raccomandazioni allo Herzog. La prima è di non capovolgere a talento le mie argomentazioni e farmi dire quello che non mi sono mai sognato di pensare. Io esponevo per l'VIII Mimiambo dei fatti e per conciliarli mi sono servito di una ipotesi geniale del Wilamowitz. Ora non è permesso dire che io sono partito da questa ipotesi per costruire il mio Phantasiegebäude, con frase cara allo Herzog. Fare dell'ironia è permesso, ma prima bisogna essere ben sicuri del valore delle espressioni italiane. Quando dicevo che il nostro Poeta *ama damascarsi da donna* intendevo dire semplicemente che la sua personalità si cela dietro le sue figure femminili, che dominano nei suoi componimenti (non mi si dirà che la donna del popolo Cynno, quando parla di Apelle, esprima giudizî proprî!) e non altro. Non valeva quindi la pena di scomodare il dr. Freud — anzi il Prof. Freud — e la sua letteratura psicopatica.

Zehlendorf West, settembre 1926.

A. Vogliano.

Digitized by Google

IL FRAMMENTO TRAGICO FIORENTINO

(Vedi *Rivista di Fil.*, N. S. IV [1926] p. 206 sg.).

Il Wilamowitz mi propone ai vv. 1-3:

- - - -] *ἔλεγχ' εἰ τοῦτ' ἐν ἡδονῆι '⟨σ⟩τί σοι.*
— *ἀλλ' ἐνν]έπειγ χρὴ πάντα τἀληθῆ, γέρον.*
— *λέξω] παρούσης κτλ.*

Avremmo dunque tre personaggi sulla scena, un re, un vecchio ed una donna. Si ha così il vantaggio di ripartire fra due personaggi i vv. 2 e 3, che facevano difficoltà pronunciati da un solo. Ora bisognerà trovar modo di conciliare il v. 2 con il v. 13; ma forse la difficoltà è solo apparente. Per l'argomento, il Wilamowitz pensa al Frisso e pare propenda piuttosto per Sofocle che per Euripide (Euripides ist ... noch nicht nötig; auch Sophokles hat einen Phrixos gedichtet). Intollerabile sarebbe per il Wilamowitz l'aoristo *δέξασθαι* seguito dal presente *σπείρειν*; ma si può replicare.

Il Maas fa l'identica proposta per il primo verso e si rifà ad Euripide Iph. T., 494 (citato anche dal Vitelli e da me), dove legge: *ὅδ'· εἴ ⟨'σ⟩τι δή σοι*, osservando che tanto il Pierson quanto il Porson hanno contestato il *τι* perchè di troppo. In *LP* la lettura è *ὅδ' ἐστι δή σοι*, poi di seconda mano si ha *εἴ τι*.

Il Maas considera invece il frammento piuttosto Euripideo: per questo motivo ritiene impossibile la mia lettura *ἡδονῆι. τί σοι* (cfr. Wilamowitz, Herakles', annotazione al v. 280). Sta bene. Ma io non mi ero pronunciato affatto per Euripide.

Napoli, ottobre 1926.

A. Vogliano.

Digitized by Google

L'ARGOMENTAZIONE DI ANTIFONTE IN OX. PAP. XV 1797

Nel frammento ultimamente scoperto dell'*Ἀλήθεια* del sofista Antifonte una serie di azioni che alla stregua della comune definizione della *δικαιοσύνη* (1) sono lodevoli viene messa a confronto con l'altra definizione della giustizia — *μὴ ἀδικεῖν μηδένα μὴ ἀδικούμενον αὐτόν* —, per cui il Sofista rende vivacemente manifesta l'inconciliabilità delle due definizioni. Poi egli prosegue: [*ἀλ*]*λ' ἀνάγκη ἐστὶν* [*ἤ*] *τὰ ἕτερα αὐτῶν* [*δ*]*ίκαια εἶναι ἢ ἀμφότερα ἄδικα.* L'enunciato è, come conclusione, abbastanza strano e fa a primo acchito supporre che l'ultima possibilità risponda appunto al modo di vedere proprio di Antifonte: così pensava ad es. il primo interprete del papiro E. Bignone (2).

Però io ho dimostrato nel 1924 (3), e subito dopo e affatto indipendentemente da me Fr. Pfister (4) e Fr. Altheim (5), con prove le quali mi paiono irrefragabili (6), che la definizione *μὴ ἀδικεῖν μηδένα μὴ ἀδικούμενον αὐτόν* è quella che ha l'approvazione di Antifonte stesso ; per cui la menzione

(1) Il primo periodo del frammento va letto, come credo di avere dimostrato nel « Bull. de l'Acad. d. Sciences de Russie », 1924, p. 382, così: [*τοῦ*|*το περὶ τοῦ δικαίου* | [*ἀπὸ κοι*]*νοῦ δοκοῦν,* | [*καὶ τὸ*] *μαρτυρεῖν* | [*ἐν ἀλ*]*λήλοις τἀ-ληθῆ* | [*δίκαιον νομίζεται* | [*εἶναι*] *καὶ χρήσιμον* [*οὐδὲν*] *ἧττον εἰς* | [*τὰ τῶν*] *ἀνθρώπων ἐπιτηδεύματα.* Questa comune (*ἀπὸ κοινοῦ*) definizione è il principio a noi noto da Ox. Pap. XI 1364, l. 6: ... *δικαιοσύνη, πάντα τὰ τῆς πόλεως νόμιμα, ἐν ᾗ ἂν πολιτεύηταί τις, μὴ παραβαίνειν.*

(2) « Rivista di Filologia » 1923, p. 310: « Le linee ..... indicano chiaramente che si conchiude rigettando il principio discusso ».

(3) L. c. L'articolo del Bignone mi era ancora inaccessibile.

(4) « Philol. Woch. » 14 febbr. 1925, n. 7, col. 201 sgg.

(5) « Klio » XX, H. 3, 1926, p. 267.

(6) Ripetere qui le prove stesse mi pare superfluo, specialmente essendo le riviste accessibili dappertutto.

Digitized by Google

dell'ultima possibilità rimane apparentemente del tutto superflua. Tuttavia l'articolo del filologo italiano, sebbene uscito fin dal 1923, era a quanto pare affatto ignoto a entrambi gli studiosi tedeschi; per cui non era giunta ad essi la questione qual intendimento abbia l'enunciato a prima vista sconcertante *ἢ ἀμφότερα ἄδικα*.

Il nesso logico di questo enunciato col rimanente contesto diviene comprensibile soltanto se noi osserviamo che l'argomentazione di Antifonte era costruita in modo del tutto matematico (1), per cui si avvicinava forse molto a quella adoperata nello scritto parodico di Gorgia *Περὶ τῆς φύσεως ἢ τοῦ μὴ ὄντος* (2). Questa argomentazione procede dall'assioma che ogni cosa deve essere (1°) o A, (2°) oppure B, (3°) o contemporaneamente A e B, (4°) o nè A nè B, poichè evidentemente fuori di queste quattro possibilità non si può pensare nient'altro (*παρὰ δὲ ταῦτα οὐδὲν νοεῖται*, Gorgia). Quando noi abbiamo dimostrato l'impossibilità di tre di queste proposizioni, la quarta rimane perciò dimostrata *a contrario*. Così Gorgia nella sua parodia vuole dimostrare l'equazione (4°) — *οὔτε* A *οὔτε* B *ἐστιν* —; perciò egli ha da trattare l'impossibilità di (1°) (2°) (3°).

Questo costrutto matematico del nostro frammento dà anche ragione dell'*ἔσται* che ivi ricorre (col. I, l. 11): il quale, come appunto nello scritto di Gorgia, esprime soltanto la dipendenza matematica della conclusione dalla premessa, e non già il carattere soggettivo dell'affermazione (3).

Il perduto nesso logico io me lo rappresento, sul modello di Gorgia, nella seguente maniera:

Εἰσὶν δύο λόγοι περὶ δικαιοσύνης· νόμῳ μὲν γάρ ἐστιν δικαιοσύνη τὰ τῆς πόλεως νόμιμα, ἐν ᾗ ἂν πολιτεύηταί τις, μὴ παραβαίνειν, φύσει δὲ μὴ ἀδικεῖν μηδένα μὴ ἀδικούμενον αὐτόν (4). *ἀνάγκη οὖν ἐστὶν ἢ ἅμα*

---

(1) Cfr. Diels, « Intern. Monatschr. für Wiss., Kunst und Technik » 1916, col. 99: «Wie die modernen Naturforscher Spinoza und Hobbes ihren Rationalismus in dem *mos geometricus* ihres Stils zum Ausdruck brachten, so übertrug Antiphon, der sich mit mathematischen Problemen abplagte, den umständlichen Stil der damaligen hellenischen Mathematik ».

(2) Cfr. Aristot. *de divin. in somn.* 1: *Ἀνάγκη δ' οὖν τὰ ἐνύπνια ἢ αἴτια εἶναι ἢ σημεῖα τῶν γιγνομένων ἢ συμπτώματα ἢ πάντα ἢ ἔνια τούτων ἢ ἓν μόνον.*

(3) Cosicchè, ad es., l'Autore non vuol essere responsabile per la conclusione, come invece crede il Bignone, *o. c.* p. 150 n.1.

(9) La proposizione appariva ai Greci come intuitiva definizione del *φύσει δίκαιον*. V. Fr. Pfister, l. c.: « La definizione, che si acquista dai

Digitized by Google

ἀμφότερα δίκαια εἶναι ἢ τὸ ἕτερον αὐτῶν δίκαιον ἢ ἀμφότερα ἄδικα. οὔτε οὖν ἅμα ἀμφότερα δίκαιά ἐστι. ὡς παραστήσω,οὔτε τὸ τὰ τῆς πόλεως νόμιμα μὴ παραβαίνειν δίκαιον ὡς παραμυθήσομαι, οὔτε ἀμφότερα ἄδικα ὡς καὶ τοῦτο διδάξω. ἐστὶν ἄρα δικαιοσύνη, μὴ ἀδικεῖν μηδένα μὴ ἀδικούμενον αὐτόν. καὶ δή· οὐχ οἷόν τε ἅμα ἀμφότερα δίκαια εἶναι. κελεύει γὰρ ὁ νόμος τἀληθῆ μαρτυρεῖν καὶ κατὰ τὸν ἐχθρὸν καὶ οὐδὲν ἧττον κατὰ τὸν φίλον. νομίζεται δὲ, ὡς εἴπομεν, αὐτὸ τοῦτο, τὸ τοὺς καθεστῶτας νόμους μὴ παραβαίνειν, δικαιοσύνη εἶναι. (Qui passiamo alla parte conservata del frammento) *[τοῦτο περὶ] τοῦ δικαίου [ἀπὸ κοι]νοῦ δοκοῦν, [καὶ τὸ] μαρτυρεῖν [ἐν ἀλ]λήλοις τἀληθῆ [δίκαιο]ν νομίζεται,* e sgg. In ciò che qui segue, col. I e col. II l. 1-17, viene infatti dimostrato in maniera matematica (*reductione ad absurdum*) l'errore della prima supposizione (*τὸ ἅμα ἀμφότερα δίκαια εἶναι*): « deporre come testimonio la verità, in base alla prima definizione è giusto; ma poichè la giustizia è anche definita *τὸ μὴ ἀδικεῖν μηδένα μὴ ἀδικούμενον αὐτόν,* così quello è nello stesso tempo anche ingiusto, perchè, ecc. ». Queste dimostrazioni l'Autore le chiude con le parole: *οὐ γὰρ οἷόν τε ταῦτά τε δίκαια εἶναι καὶ τὸ μη[δ]ὲν ἀδικεῖν μη[δὲ] αὐτὸν ἀδικεῖσθαι,* dopo di che restano in piedi soltanto due possibilità: *[ἀλ]λ' ἀνάγκη ἐστὶν [ἤ] τὰ ἕτερα αὐτῶν [δ]ίκαια εἶναι ἢ ἀμφότερα ἄδικα.* Ciò che immediatamente segue è una argomentazione parallela per l'esattezza della medesima tesi, introdotta con *καί*: tali argomentazioni parallele ricorrono anche nello scritto di Gorgia molto frequenti e vengono introdotte con le parole *καὶ ἄλλως.*

Nella parte successiva, che per noi è andata perduta, l'Autore, conforme a ciò che abbiamo detto sopra, aveva verisimilmente dimostrato che *οὐχ οἷόν τε ἀμφότερα ἄδικα εἶναι.* Questo era forse sbrigato molto in breve, se anche qui noi possiamo fondarci sull'analogia dello scritto di Gorgia: nel quale anzitutto veniva in soccorso il concetto prettamente sofistico di *τὰ ἐναντία,* il quale muove dalla premessa (per il nostro punto di vista affatto antiscientifica) che ad o g n i affermazione concernente una delle due

---

nostri frammenti, del *φύσει δίκαιον* è straordinariamente vicina a ciò che Platone (*Rep.* VI 500c sgg.) dice dell'idea della Giustizia. Nel mondo delle Idee non si vede *οὔτ' ἀδικοῦντα οὔτ' ἀδικούμενον,* e quest'idea della giustizia, la quale esclude *ἀδικεῖν* e *ἀδικεῖσθαι,* è appunto *τὸ φύσει δίκαιον.* Quindi la medesima definizione di Antifonte...». Cfr. Aristoph. *Nub.* 1290: *τὴν θάλατταν ἐσθ' ὅτι πλείονα νυνὶ νομίζεις ἢ πρὸ τοῦ; — μὰ Δι' ἀλλ' ἴσην. οὐ γὰρ δίκαιον πλείον' εἶναι.* A ciò vanno aggiunte le fini osservazioni del Bignone (l. c.) su *ἀδικεῖν.*

Digitized by Google

ἐναντιότητες corrisponde nell'altra una negazione delle stesse proprietà per es.: *εἰ τοῖς φρονουμένοις συμβέβηκεν μὴ εἶναι οὗσι, κατ' ἀνάγκην συμβήσεται τοῖς οὗσι μὴ φρονεῖσθαι* (1). Ad analogia di queste argomentazioni noi possiamo bene supporre che anche Antifonte muoveva dall'assioma secondo cui, essendo *φύσις* e *νόμος* due opposti, quando noi neghiamo la *δικαιοσύνη νόμῳ*, siamo costretti ad accettare, la *δικαιοσύνη φύσει*, e viceversa. Poi aveva l'Autore da trattare solo più l'errore di quella definizione della *δικαιοσύνη* che è data dal punto di vista del *νόμος* — a questa parte apparteneva dunque Ox. Pap. 1364 (2). Dopo di che restava in piedi un'unica possibilità, la quale perciò doveva valere per dimostrata: che cioè *δικαιοσύνη* è *τὸ μὴ ἀδικεῖν μηδὲ αὐτὸν ἀδικεῖσθαι*.

Se dunque il nesso logico del nostro luogo era tale, anche la strana espressione [*ἢ*] *τὰ ἕτερα αὐτῶν* [*δ*]*ίκαια εἶναι ἢ ἀμφότερα ἄδικα* vi doveva stare benissimo.

Pietroburgo. S. Luria.

---

(1) Gorgia, *Περὶ φύσεως*, 77. Il tipo di argomentazione era molto comune; non solo lo scritto parodico di Gorgia, ma anche parecchie argomentazioni di Platone (soprattutto nel *Gorgia*) sono fatte su questa ricetta.

(2) Ciò si ottiene con l'aiuto di un errore logico, il quale però s'incontra in ogni parte della letteratura filosofica greca: viene ammesso come intuitivo che *δίκαιον* è = *χρήσιμον* o *ξυμφέρον*, ciò che a dir vero avrebbe ancora bisogno di prova. Cfr. anche in Ox. Pap. XV 1797, Col. I, l. 5 sgg. l'espressione: *δίκαιο]ν | νομίζεται* [*εἶναι*] *καὶ χρήσιμον* [*οὐδὲν ἧττον*].

Digitized by Google

RECENSIONI

G. ITALIE. *Euripidis Hypsipyla cum notis criticis et exegeticis.* Berolini, Apud Aem. Ebering, MCMXXIII, di pp. XII-80.

A dieci anni di distanza dall'ultima edizione della tragedia euripidea (1) l'Italie si è a sua volta accinto al non facile còmpito di darci un'edizione critica ed esegetica di questi frammenti che già fornirono ai filologi ricca materia di studî ed indagini ed ora (invero non del tutto immeritamente) giacciono un po' negletti. Comunque, in dieci anni qualche nuovo contributo è stato portato e perciò l'edizione dell'Italie, scrupolosamente aggiornata colla bibliografia, se anche non risponde ad un'assoluta necessità è pur sempre utilissima. Preceduta da un'accurata prefazione (pp. XII), con ricco ed esauriente apparato critico ed esegetico ed un'appendice (pp. 58-80) contenente tre *excursus* ove si riprendono in esame alcune delle più dibattute questioni intorno alla tragedia, stesa in un latino fluente e limpidissimo, l'edizione dell'Italie ha indubbî pregi di serietà, di preparazione ed informazione. A proposito di quest'ultima non possiamo però trattenerci dall'osservare che, se la bibliografia di cui l'Italie s'è valso è in generale esauriente, troppo sono stati trascurati i contributi degli studiosi italiani, dei quali l'Italie conosce solo indirettamente gli scritti del Taccone, che pure con tanto amore ed acume attese all'esegesi della tragedia, e del Menozzi, mentre ignora affatto gli scritti del Veniero (*Ipsipile*, tragedia di Euripide recentemente scoperta. Catania 1910) e dell'Onorato (*I Fr. dell'Ipsipile euripidea nel papiri d'Ossirinco*, estr. dagli «Atti R. Acc. Arch. Lett. Belle Arti di Napoli» N. S. Vol. III 1914) che, oltre ad

(1) Dopo l'*editio princeps* del 1908 (*Vol. VI Oxy. Pap.*), si ebbero infatti l'edizione dell'Herwerden nel 1909, l'ed. minor nei « *Trag. Graec. Fragm. Papyr.* » a cura di Grenfell ed Hunt nel 1912 ed infine il « *Supplementum Euripideum* » dell'Arnim nel 1913.

Digitized by Google

un accurato esame complessivo dei frammenti, ne dànno pure un pregevole saggio di versione poetica in sciolti.

Il testo dell'Italie non differisce notevolmente (nè del resto poteva) da quello fissato nell'ed. princeps: ci pare anzi che anche quegli « incrementa quamvis exigui ambitus » che egli credeva di poter arrecare al testo si siano ridotti praticamente a ben poco. Sebbene l'ed. dica (Praef. pag. v) che il testo, anche dov'è disperatamente mutilato « ingenium delectatione quadam divinandi et intellegendi alliciat » rinunzia in generale per conto suo ad integrarlo, anche a costo di perdere la « delectatio divinandi »: savio e prudente conservatorismo del resto, poichè non si vede a che giovino certi supplementi a trimetri (peggio a metri lirici) di cui non sopravvivono che due o tre lettere, tranne a che a cercare di indovinare in modo estrememante vago il senso generale del passo od a porgere ai filologi magnifica occasione per una gara di ingegnosità e di virtuosismo.

La disposizione dei fr. è in generale quella di Grenfell-Hunt. Tra le modificazioni più importanti notiamo le seguenti: l'Italie accetta la proposta degli editori inglesi di collegare al v. 11 del fr. 1 Col. V i fr. 5 e 65 e poi, per conto suo, al fr. 65 unisce il fr. 75 (vv. 14-18) a cui collega ingegnosamente il fr. adesp. 350 Nauck (vv. 20-21) attribuendo il 1° verso ad Issipile, il 2° ad Anfiarao.

Inoltre l'ediz. dell'Italie si accresce rispetto alle precedenti di un fr. tolto da uno dei papiri di Flinders Petrie, già indicato dal Petersen (« Hermes », XLIX, 1914, p. 156 sgg.), il cui v. 9 corrisponde ad Issipile fr. 60, 7 e che contiene il fr. 22, 10 sgg. ed il fr. 60, 1-19: per il che il fr. 22 va collocato immediatamente dinanzi al fr. 60. Dei 116 fr. dell'Issipile l'Italie pubblica solo 77, non essendo gli altri di alcun valore effettivo, perchè composti di una sola parola o di poche lettere frammentarie: del che nessuno gli vorrà fare una colpa. Ai fr. del papiro l'Italie fa seguire i fr. del Nauck 755, 756, 761, 762, 763, 765, 766, 767 che, sebbene appartenenti all'Issipile, non sappiamo in quale relazione si trovino coi frammenti scoperti: inoltre i fr. adesp. 169 ed 856 ch'egli crede spettino alla tragedia.

Ma veniamo ai tre ampî « excursus » che dovrebbero costituire la parte più originale dell'edizione dell'Italie. — Il primo (pagg. 58-63) tratta della dibattutissima ed « adhuc sub iudice » questione del prologo. È assodato che oltre un centinaio di versi sono caduti prima del fr. 1 Col. I: fortunatamente possediamo tre versi del prologo, conservatici da Aristofane (*Rane* 1211-13 = fr. 752 N: il 3° verso è completato dallo scoliaste). Da chi era

Digitized by Google

pronunciato questo prologo? Quale il contenuto e la funzione nell'economia dell'opera? L'Italie, cogli editori inglesi e col Weil crede che Issipile, come Medea esca sola (perchè senza il pupillo?) dalla reggia e pronunci il prologo, diffondendosi sulla narrazione delle disavventure che l'hanno portata all'odierna triste condizione servile: quindi, udendo il suo alunno piangere, rientri nella reggia, donde esce di nuovo al bussare di Toante ed Euneo che le chiedono ospitalità. Io non vedo che si opponga alcuna seria ragione di verosimiglianza ad ammettere col Taccone che una divinità, la ninfa locale Nemea, pronunci il prologo, come in altre tragedie euripidee, Venere nell'Ippolito, Mercurio nel Ione, Bacco nelle Baccanti (anche Apollo nell'Alceste): comunque quest'ipotesi mi pare preferibile al macchinoso ed artificioso andirivieni di Issipile dalla reggia alla scena e viceversa, con e senza il pupillo, escogitato dall'Italie.

Il secondo « excursus » tratta della parte spettante nello svolgimento della tragedia ad Euneo e Toante: ma lo stato frammentario del testo non consente che di formulare ipotesi più o meno attendibili. A rigor di termini il loro intervento non sembrerebbe strettamente necessario: l'*ἀναγνώρισις* stessa pare (da fr. 64, II, v. 65) spetti ad Anfiarao. L'Italie riferisce (di seconda mano) i risultati delle ricerche del Menozzi (« Studi It. di Fil. Class. » 18, 1910, p. 1 sgg.) che divide le fonti del mito in due categorie, l'una che afferma che Issipile fu liberata per opera dei duci Argivi diretti contro Tebe, l'altra che fu difesa dall'ira di Euridice dai figli. Contaminò e fuse Euripide le due fonti? Allo stato attuale del testo è impossibile dirlo: delle infinite combinazioni proposte (di cui l'Italie dà scrupolosa notizia senza peraltro proporne per conto suo) mi pare più verosimile quella dell' Herwerden che sostiene che la salvezza d'Issipile non ha relazione colla presenza dei figli introdotti solo a rendere vario l'argomento e più accetto al pubblico, introducendovi una nota tradizione ateniese, quella dell'origine della gente degli Euneidi, sacerdoti di Dioniso Melpomeno. D'altra parte chi sa se Euripide, questo terribile demolitore e complicatore di miti, dopo avere ben bene arruffata la matassa, non l'abbia in qualche modo dipanata coll'intervento di Licurgo, che, come non senza ragione suppone il Robert, non dev'essere stato assente per tutto il dramma? La conclusione è che la ponderosa questione delle parti spettanti a Toante ed Euneo che sola ci darebbe la chiave dell'intreccio del dramma è ancora insoluta e perciò, nonostante il fausto ritrovamento, l'Issipile di Euripide è ancora per noi un enigma quasi come prima di esso. E ciò spiega, a parer mio, il rapido estinguersi dell'interesse per questa tragedia, dopo il primo momento di fervore e d'entusiasmo.

Digitized by Google

Il terzo « excursus » riguarda il fr. 64 Col II v. 93 dove anch'io credo che leggendo, con una piccola modificazione del testo, del resto abbastanza scorretto, *'Ιωλκόν* anzichè *Κόλχων* si appianino le grandissime difficoltà che sorgono contro coloro che vogliono ad ogni costo mantenere la lezione del papiro. Il Robert fu costretto infatti ad escogitare, con più ingegnosità che persuasività, una nuova versione del tradizionale mito di Giasone, assolutamente improbabile anche in uno spregiudicato manipolatore di miti come Euripide.

Luigi Previale.

Karl Polheim. *Die lateinische Reimprosa.* Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1925, di pp. xx-539.

Non molti studiosi avrebbero avuto la costanza del Polheim che, per più di un ventennio, ha dedicato la sua attività ad un problema più volte toccato, ma non mai sviscerato con cure pazienti e minuziose. Ne è venuta fuori un'opera poderosa che, per la quantità dei dati raccolti e per la diligenza a cui si informa, merita molte lodi, nonostante presti anche fianco a critiche in ispecie per quanto concerne i principî a cui si ispira.

Intanto la netta distinzione della rima della prosa da quella della poesia non ha ragione di essere. Tuttavia il P. si richiama spesso a tale distinzione. Così, ad esempio, a p. 3, relativamente a Hrotsvita, egli scrive: « Es ist ein Fehler vieler Untersuchungen, dass sie von vornherein in der Prosa die Reimgesetze des Verses suchen ». Ma gli elementi ritmici della prosa rimata sono tali e tanti da rendere evidente un'intima connessione con la poesia che non può essere negata se non da chi sia troppo ligio alle viete distinzioni retoriche, le quali, se possono reggere per fini pratici, risultano in realtà insussistenti quando si ponga mente al fatto che non sono indipendenti le manifestazioni della medesima attività dello spirito che si concreta nella parola e nel discorso.

Le premesse teoretiche incerte infirmano adunque molte delle conclusioni del Polheim, senza tuttavia, ed è bene ripeterlo, scemar pregio al suo lavoro in quanto raccolta di un materiale prezioso per chi affronti problemi stilistici delle lingue classiche e di quelle sotto la loro efficacia diretta. Certo nella impostazione dei problemi è evidente che egli del linguaggio ha una concezione naturalistica; quella concezione ancor oggi prevalente

Digitized by Google

nei filologi refrattari in genere alle nuove idee della critica idealistica che, combattute aspramente, si sono a poco a poco imposte per opera di Benedetto Croce, riuscendo a penetrare anche in trincee che si credevano cinte da insuperabili reticolati.

I principî che il P. pone a base della sua ricerca sono spesso dedotti non induttivamente, ma posti in modo assiomatico. E molto scettico sono relativamente alla affermazione che la rima prosastica fosse monosillabica e cioè basata sull'ultima sillaba, a differenza della rima di molte delle lingue moderne. Intanto, dal momento che l'esistenza di ossitoni e perispomeni latini è da escludersi salvo per pochissimi casi essi pure discutibili, appare verisimile supporre che la concordanza delle desinenze, per la medesima loro frequenza e per la poca varietà, sfuggisse ai parlanti. Si aggiunga che la leggerezza particolare delle finali è un fatto accertato. E tanto meno avrei voluto fossero state prese in considerazione le rime imperfette in base a cui il P. (p. 7) vorrebbe rimati « cola » del genere di questi « qua bene servat*a* fulget pro verginitate », « blasphem*am*; ration*em* », « examin*ans*; dispon*ens* », « Christ*i*: rar*a* » e via discorrendo. Applicando tale metodo, credo che tutta la prosa latina potrebbe considerarsi rimata.

L'importanza conferita alla rima finale monosillabica, senza tener conto dell'accento della parola, infirma, a mio giudizio, la ricerca sulle due redazioni delle *Vitae Mahthildis reginae*, di cui la più antica non sarebbe rimata, rimata invece a bella posta la più recente. Ma anche qui si tratta di fortuita coincidenza di finali che, per le ragioni sopre dette, non riescivano sensibili all'orecchio. Il che risulta, a quanto mi sembra, dal confronto tra alcuni passi delle due redazioni (cfr. Polheim, p. 43 sgg.).

vita antiquior	*vita altera*
Videns autem rex, quia nichil, ut prius, prosperis proficiebat, contristatus usque ad mortem timuit.	Videns autem rex Otto, quia nihil proficeret in prosperis ut pri*us*, timuit usque ad mortem contristat*us*.
His filiae procreantur et tres filii,	quibus duo gignebantur fili*i*, herili forma decorat*i*

Evidente invece la rima del passo della *vita altera* che segue, ma non è detto che essa sia stata cercata di proposito:

quos propria parentes educabant nobilitate	et ipsos summa nutriebant dili*gentia* uti exigebat nobilitatis honorifi*centia*.

Digitized by Google

Come è noto, in un periodo di decadenza prosodica, mentre si ottundeva il senso quantitativo, prevalse il coefficiente dell'accento che divenne padrone e arbitro nella parola, riunendone le sillabe sotto un unico culmine tonico. Ora cotesto coefficiente condiziona la rima perfetta in quanto questa consiste nella ripetizione delle sillabe a partire dalla vocale accentata, e condiziona altresì l'assonanza, la corrispondenza cioè di suoni non uguali ma affini a partire pure dalla vocale accentata. Mentre nel latino classico le parole *similiter desinentes* e *cadentes* avevano la medesima quantità nelle sillabe finali e conseguentemente coincidenza tonica, nel latino della decadenza, scomparso il senso quantitativo, si trascurò il valore prosodico delle finali stesse e maggior rilievo assunse l'accento che non fu spostato. In altre parole, le voci *similiter desinentes* e *cadentes*, che in origine erano ritmiche e rimate, in progresso di tempo si ridussero solamente in rimate.

Grande importanza assume la determinazione della posizione della rima. Il P., in base a constatazioni minuziose, ammette che la prosa rimata sia più chiaramente di ogni altra forma divisa in « cola ». La rima ricorre nell'ultima parola del « colon ». Ma la rima non è sufficiente per la delimitazione dei « cola » che possono essere anche non rimati. Nella determinazione di coteste rime non dovevano essere dimenticate le savie raccomandazioni del Wölfflin di non considerare cioè rime quelle che riescono senza essere cercate o non possono essere evitate, le quali sono frequentissime in qualsiasi prosa divisa simmetricamente con proposizioni disposte in modo che si corrispondono. Tali, ad es., le rime flessive nelle desinenze di nomi e di verbi. La rima non è sufficiente a distinguere i « cola » quando non cada in una pausa del discorso più o meno forte. Secondo la pausa più o meno forte, si ha la rima principale e secondaria. Ma esistono anche rime ornamentali senza pausa. Il che, tirate le somme, vuol dire che la rima può ricorrere ovunque e in larga misura specialmente quando essa sia concepita monosillabica, come pretende il P.

Interessante per la filologia classica sono le pagine dedicate alla rima nella prosa latina, non senza una scorsa nella prosa greca. Il P. dalla prosa medievale discende alla classica con un procedimento anacronistico che non è senza conseguenze nell' intelaiatura del suo lavoro. Giacchè se avesse invece cominciato da Gorgia, avrebbe potuto dare maggior rilievo al problema della decadenza prosodica che implica un'evoluzione nell'essenza del ritmo e della rima.

Un più approfondito esame meritava la questione di cui a p. 134 sgg.

Digitized by Google

sugli elementi musicali della prosa classica, tempo e suono, l'uno costituito da « cola » di lunghezza pari o equivalente, designati rispettivamente con i nomi di « parison » ed « isocolon », l'altro caratterizzato dagli schemi gorgiani e in ispecie dall'omeoptoto, eguaglianza di casi, e dall'omeoteleuto, eguaglianza di suono di desinenze in funzione grammaticale corrispondente.

Le desinenze uguali o simili del sostantivo, dell'aggettivo e del verbo conducevano naturalmente ad una consonanza tanto più evidente quanto più i concetti si seguono parallelamente o in antitesi. L'interesse maggiore dello studio sarebbe stato di stabilire quali schemi corrispondano ad un atteggiamento particolare del pensiero e quali invece eventualmente sieno inseriti nel discorso per puro artificio. Certo l'insegnamento di Gorgia aveva una profondità molto maggiore di quella attribuitagli dai trattatisti posteriori, tutti intenti a classificare particolari forme scisse arbitrariamente dal pensiero. La sua concezione, che ha un intimo rapporto con i concetti pitagorici sull'azione della musica e della poesia, non può essere ridotta in poche regoluccie. Egli infatti, ricercando quali fossero gli elementi che conferivano un magico vigore alla parola che incanta e persuade, era indotto a fissare particolari atteggiamenti spirituali nelle loro espressioni caratteristiche.

Le frasi parallele e antitetiche, osserva il P., assumono in generale eguale lunghezza; ed è per questo che gli antichi hanno considerato principali fattori della prosa d'arte l'antitesi, la consonanza e la durata che assumeva una maggiore importanza in lingue quantitative che non nelle lingue in cui la quantità sfugge ai parlanti. Se non che alla quantità non più sentita si sostituisce in queste lingue il principio del numero corrispondente delle sillabe che risulta evidente nella versificazione romanza. Nè mi sembra possa accogliersi l'affermazione della subordinazione della consonanza ritmica alla posizione logica e grammaticale delle parole nelle lingue moderne; mentre cotesta non subordinazione, ma connessione appare anche in queste ultime. È vero che la rima dà risalto speciale ad un ordine di concetti; ma essa non può essere concepita quale mezzo artificioso per rilevare il pensiero, bensì come un elemento di questo, non meno delle clausole metriche che non debbono essere distinte dal ritmo sintattico della frase di cui sono parte inscindibile.

Al P. naturalmente non sfugge (p. 145) che i sistemi gorgiani ricorrevano nella prosa prima del sofista. Certo è dubbio che di proposito le antitesi sieno state accentuate con assonanze in questo passo di Eraclito: τὰ

Digitized by Google

ψυχρὰ θέρεται, θερμὸν ψύχεται, ὑγρὸν αὐαίνεται, καρφαλέον νοτίζεται, ove si tratta evidentemente della somiglianza inevitabile delle desinenze verbali e non del desiderio di farle risaltare in modo speciale. Nè altrimenti si può dire di Erodoto (cfr. p. 146). In quanto all'ipotesi del Thiele, che vorrebbe rintracciare nella prosa popolare della Ionia gli schemi che ebbero in Gorgia il maggiore trattatista, essa ipotesi può accogliersi nel senso che nei racconti popolari, non meno che nella prosa letteraria, le relazioni intercedenti tra i vari concetti attivassero gli atteggiamenti stilistici che i grammatici isolarono poi nelle così dette figure rettoriche.

Più accurato esame meritava la teoria di Aristotele che aveva una concezione dell'eloquenza che si allontana da quella dei sofisti (cfr. Rostagni, «St. it. fil. class.» N. S., II (1921) p. 148 sgg.).

Da Gorgia il P. passa a Cicerone, esempio e modello ai trattatisti posteriori. Nelle pagine dedicate alla prassi del grande oratore, le mie divergenze vertono ancora sul concetto diverso che credo si debba avere della rima non costituita dall'ultima sillaba, bensì dalla chiusa della parola a partire dalla sillaba tonica. Così se innegabile è la rima in una frase come (cfr. p. 184) « Varus imperium se habere dic*ebat*, fasces certe hab*ebat* », non si può ammettere in « atque utinam maiora possem*us*, quandoquidem a vobis maxima accepim*us* », nonostante la consonanza dei due *-us*.

M. Lenchantin De Gubernatis.

C. H. Moore, *The religious thought of the Greeks* from Homer to the triumph of Christianity. II Ed. Cambridge Mass., Harvard University Press, 1925. Pp. VII-385 (4 Doll.).

Il libro del Moore — che è persona diversa dal Moore (G. F.), anche lui della stessa università americana di Cambridge Mass., di cui è stata tradotta in italiano la *Storia delle religioni* — è una raccolta di letture tenute in varî luoghi degli Stati Uniti nel 1914. La seconda edizione, come avverte l'A., contiene solo correzioni di errori e poche modificazioni particolari.

La natura di simili letture, utilissime alla coltura generale, esclude ogni esigenza di novità di risultati e di ricerche particolari. Quel che conta è lo schema, l'impostazione e lo svolgimento generali, con la conoscenza diretta delle fonti. Questa è, nel Moore, evidente e sicura.

Digitized by Google

« Pensiero religioso dei Greci » può intendersi in due modi, secondo che si consideri tutto il popolo greco, o i suoi pensatori; in questo secondo caso è il pensiero religioso r i f l e s s o , la t e o l o g i a , che si prende in esame. Il M. inclina verso la seconda alternativa, per proposito (dice nella prefazione, che le sue letture si riferiscono a « the higher ranges of Greek thought »), e di fatto: i filosofi e le scuole filosofiche greche occupano la maggior parte della trattazione. Ma anche Omero, Esiodo, Pindaro, i tragici vi hanno larga parte. Specialmente per i due primi, non sarebbe il caso di parlare senz'altro di « pensiero religioso » nel senso riflesso, teologico della parola. Certo, la poesia omerica non è, in religione più che nel resto, uno specchio fedele e passivo della società del tempo; ma se vi è scelta e ordinamento del poeta (o dei poeti), gli elementi tuttavia devono pur sempre essere stati attinti dall'ambiente e dalla tradizione, senza che si possa parlare di una religiosità personale e ragionata. E anche quando arriviamo ai lirici ed ai tragici, v'è certamente in essi, accanto ai sentimenti e alla riflessione personale, una parte di semplice testimonianza delle credenze contemporanee, pur essendo giusto di dire, come fa il M., che « la grande forza di personalità posseduta da Eschilo, Sofocle ed Euripide rendeva impossibile che essi non esprimessero le loro proprie concezioni ». In verità i poeti, anche grandi (anzi, sopratutto i grandi), sono testimonî primarî del pensiero e del sentimento del loro tempo. E, in sede di storia generale del pensiero di un popolo, questo loro aspetto è più importante di quello strettamente personale. L'osservazione si attaglia particolarmente al caso del Moore, perchè egli tratta pure dell'orfismo e dei misteri, che sono manifestazioni religiose collettive, e non individuali (1).

Anche in una storia religiosa fatta per individualità, del resto, occorreranno (perchè ci sia la storia e ci sia la religione) due cose: il rapporto e il collegamento fra una individualità e l'altra; e la distinzione, il rilievo (non diciamo la separazione e il distacco) dell'elemento religioso propriamente detto da quello morale e filosofico. Ora, le pagine del M. sopra i Sofisti, Socrate, Platone, Aristotele sono brevi monografie, fatte con perizia e con garbo; ma, appunto, dànno piuttosto una esposizione generale del pensiero di questi filosofi, che non una elaborazione del contenuto e della portata religiosi di esso pensiero. Ne deriva, perciò, che anche il

(1) Nulla invece egli dice dei culti locali, degli eroi, degli oracoli, delle rappresentazioni degli dèi nell'arte.

Digitized by Google

rapporto e il passaggio da una religiosità all'altra resta per lo più alquanto in ombra. Ci sembra che l'Herschell Moore abbia subìto, in queste sue letture pur così chiare e sostanziose, l'influenza del pregiudizio intellettualistico col quale è tuttora considerata dai più la vita e la cultura greca, quasi, davvero, tutto vi si riducesse a rappresentazione pura e ragione ragionante. Noi, invece, siamo di quelli che ritengono legittimo e doveroso considerare anche il pensiero greco dal punto di vista della mentalità e dell'affettività religiosa: diciamo, lo stesso pensiero filosofico, fino, inclusivamente, alla teoria platonica delle idee e dei loro rapporti colle rappresentazioni sensibili.

Il carattere monografico, piuttosto che storico, di questo libro del Moore risulta più che mai evidente negli ultimi capitoli dedicati alle religioni orientali e al cristianesimo. Sono esposizioni, nella loro necessaria brevità assai ben fatte, dei misteri di Iside, di Attis, di Mitra, della predicazione di Gesù e di S. Paolo, del pensiero religioso del IV vangelo, della filosofia religiosa degli Apologeti, degli Gnostici, di Origene. Ora, in una storia del pensiero religioso dei Greci, le religioni orientali dovrebbero entrare non per sè, ma soltanto per i rapporti e le influenze reciproche con la religiosità greca. Lo stesso vale per il cristianesimo antico; ma qui almeno il M. ha trattato il suo vero tema nelle ultime pagine. Egli, che di Gesù ci dà una rappresentazione sostanzialmente moralistica, protestante-liberale, fa cominciare lo stadio « filosofico » del cristianesimo dal IV vangelo, e considera l'influenza del misticismo e della filosofia pagana sul cristianesimo come posteriore al periodo primitivo (citiamo una frase caratteristica: « Dalla metà di questo secolo [il II sec.] un nuovo gruppo d'idee tratto dai misteri fu associato col rito [del battesimo] », p. 353). È la posizione della *Dogmengeschichte* di Harnack. Tutto il lavoro degli ultimi trent'anni, e specialmente dell'ultimo quindicennio, sulle origini cristiane mostra invece due cose: 1° che il problema delle influenze esterne — elleniche, ellenistiche, orientali — va impostato fin dal periodo primitivo del cristianesimo, anzi, si può dire, da prima di Cristo (influenze sul giudaismo, gnosticismo precristiano); 2° che non si tratta, o almeno non si tratta principalmente, di rapporti fra religiosità cristiana e filosofia ellenica, ma fra religiosità cristiana e religiosità ellenistico-orientale. Si può anche (non è qui il luogo di trattare questo punto) criticare o negare le influenze; ma il problema, ad ogni modo, va impostato così.

Facciamo ora qualche osservazione particolare. — Nell'età omerica, dice il M. (p. 20), « v'era scarsa connessione, se pur v'era, tra morale e

Digitized by Google

religione ». Sarebbe forse più esatto dire (e ciò vale non solo per l'età omerica, e non solo per il M.) che la morale si trovava ad uno stadio piuttosto basso. Nulla dice il M., se abbiamo ben visto, delle traccie di animismo in Omero, così bene ricercate dal Rohde; e neppure dei Campi elisii promessi a Menelao nel V libro dell'*Odissea* (1). Accennando a Tizio, Sisifo e Tantalo (p. 24), non fa menzione del probabile carattere orfico del passo. — Della « Teogonia » e de « Le opere e i giorni » si parla come di opere dello stesso autore e senza distinzione di tempo. La maggiore arcaicità degli dèi della Teogonia, rispetto a quelli omerici, giustamente rilevata dal M. (p. 29), era un punto che meritava più ampio svolgimento. Egli nota anche la successione, data dalla Teogonia, di Zeus a Uranos e Cronos; ma non si domanda che significato può avere (cfr. Pettazzoni, *La religione nella Grecia antica*, p. 39), limitandosi a parlare di un desiderio di ordinare la materia mitologica (p. 29). Degli elementi di animismo e magìa in Esiodo, studiati dal Sykes, nulla dice il M. — Non potremmo davvero sottoscrivere all'antitesi, che, sia pure in forma alquanto dubitativa, pone il M. fra individualismo e misticismo (p. 47). — Della « frammentaria letteratura orfica » (p. 53) sarebbe forse stato bene dare un breve cenno di proposito. L'importanza del concetto di Sofocle di una legge divina superiore alle umane (pp. 103-4) non è abbastanza rilevata. Dei primi filosofi ionici (Talete, Anassimandro, Anassimene) è detto che « le loro vedute filosofiche non hanno particolare interesse » per il soggetto del libro (p. 44). Pure, almeno il detto di Anassimandro sulle cose che « scontano pena e castigo » meritava menzione. — L'escatologia stoica, in un libro che traccia la storia del pensiero religioso greco fino alla sua confluenza con le religioni orientali e il cristianesimo, meritava più del brevissimo accenno a p. 203. Sembra che vi sia qualche esagerazione o qualche equivoco nel dire che nelle provincie dell'impero romano i culti orientali « cessarono prima della fine del terzo secolo »; e, particolarmente, che la potenza del mitriacismo nelle provincie europee, al momento della famosa dedica a Mitra dei tre imperatori nel 307, « era finita da più di una generazione » (p. 265). È vero, che le prime invasioni barbariche por-

---

(1) Sull'anima dopo morte in Omero, argomento importante e difficile, v. anche G. De Sanctis, in *Per la scienza dell'antichità* (pp. 28-52), e ora G. Patroni, *Tra sogni ed ombre in compagnia di Omero*, in « Atene e Roma », gennaio-giugno 1926.

Digitized by Google

tarono, nella 2ª metà del 3° secolo, al saccheggio, su larga scala, dei mitrei (cfr. Cumont, *Mystères de Mithra*, p. 209, che cita la stessa iscrizione, CIL III 4796, cui si riferisce il M.); ma si tratta di cosa un po' differente.

Teniamo ad affermare, terminando, che queste osservazioni generali e particolari non debbono intendersi in alcun modo come disconoscimento o deprezzamento dell'opera del M., nella quale la sicura e precisa conoscenza dei testi, da noi rilevata fin da principio, si unisce a una grande chiarezza di esposizione, dandoci, insieme, un libro di solida istruzione e di piacevole lettura.

LUIGI SALVATORELLI.

TH. ZIELIŃSKI. *La religion de la Grèce antique*, traduction d'ALFRED FICHELLE. Paris, Société d'édition « Les belle lettres », 1926, pagine VIII-191.

Dice l'A., nelle prime parole della prefazione: « Ce que je présente au lecteur dans ce livre ne doit pas être considéré comme une œuvre de pure érudition: c'est plutôt, j'ose le dire, une œuvre de vie et de foi »; e il libro corrisponde ottimamente, con deliziosa schiettezza, a questa franco proposito e a questa bella novità. Sì, bella novità: ciò che più manca, infatti, alla massima parte dei libri sulla religione greca è l'antico senso religioso; la *fede*, diciamo pure con l'Autore. La religione, molto spesso, è in essi congerie di fatti dissepolti, senza vita, senz'anima; mero oggetto d'analisi. Ma religione è invece poesia di numi, filosofia del soprassensibile e del meraviglioso. Vi è in ogni religione una particolare *disciplina arcani*, una passione del mistero e dell'eterno che bisogna sapere cogliere ed esprimere. E nel paganesimo greco v'è sopratutto uno spirito di bellezza, che vivido circola in quegli antichi culti, e che solo lo storico artista non meno che scienziato può far rivivere. E tale è il merito precipuo dello Zieliński in questo libretto, che è assai superiore a quanto prometterebbe la sua brevità. Libretto fondato su salde basi di dottrina, come si doveva attendere da uno studioso quale lo Zieliński, e come si rileva dalle note poste in fondo al volume, e fecondato da una intelligenza larga, lucida, vivida, piena di generosa simpatia per il mondo antico. Ne è risultata così, oltre che una storia, in qualche modo, anche un'*apologia* della religione greca. Apologia del resto assai fine e discreta. Ed è anche questo

Digitized by Google

un carattere di novità del libro che a me è particolarmente caro. Fra molto gelo erudito, piace udire una voce di amore e di passione nei nostri studî; piace pensare ai tempi in cui si intraprendevano per vivere tutta la vita con i grandi spiriti del passato e più amarli, ai tempi in cui da una medesima sorgente scaturiva la critica e la scienza che indagava il mondo antico, e l'arte che lo ricreava in nuove forme di bellezza, dalla poesia dello Shelley a quella del Carducci. Ma appunto per questa simpatia grande che ho per il metodo del libro e per il libro stesso, non mi nascondo qualche obiezione che gli si può fare, qua e là. La religione greca è ritratta dall'A. nei suoi aspetti più luminosi piuttosto che nelle ombre, o in quelle che modernamente si usano dire le ombre del paganesimo antico; nei suoi caratteri più elevati piuttosto che in quelli più rudi. Non che questi sieno del tutto obliati, ma son messi in minore rilievo che non dovessero. Ad esempio lo *φθόνος θεῶν*, che ha note così profonde anche nella letteratura greca, vi è, si può dire, sottaciuto. L'orgogliosa crudeltà divina così tragica nella *Fedra* di Euripide, non ha pagine illustrative nel libro dello Zieliński. E son questi alcuni degli aspetti più singolari del paganesimo antico, che non tende punto, nelle sue origini, a una specie di atarassia moralistica, a un languido estinguersi delle passioni, ma ad esaltare la vita e ad esprimerla sotto specie divina, in tutta la sua ricchezza e sincerità tragica di realtà.

Vi è una sfera interessantissima nella religione antica, sui confini estremi del bene e del male, che vorrebbe uno studio più intimo e più attento. Così pure i rapporti del religioso con il comico, la facilità con cui il culto pagano, anche nelle sue figure più alte, ammette la parodia, e non si offende del satiresco, vorrebbe qualche pagina illustrativa in un libro come quello dello Zieliński. E non so se un conoscitore della storia ellenistica potrebbe accettare l'affermazione dell'Autore a p. 77: « Effectivement, l'histoire des cités grecques, malgré les pages sombres qui s'y rencontrent, ne présente pas d'exemples de désunion entre les pères et les fils et entre les frères, comme il arriva chez les peuples germains et slaves ». Così pure in qualche altro punto lasciano in dubbio certe risoluzioni di problemi, di e u d e m o n i s m o s t o r i c o, per dir così, che è prudente non enunziare — sebbene in esse si senta nobilissima la brama di una vita più alta e generosa — come questa che trascrivo dalla p. 78: « Sans doute l'esclavage devait disparaître et il disparut en vertu des principes proclamés pour la première fois par la Grèce; mais si l'on apprécie les formes de la vie dans leur dépendance du sentiment de satisfaction

Digitized by Google

qui leur est propre, le juge impartiel sera forcé de reconnaître que, dans son ensemble, la société grecque, même dans ses membres non libres, était plus heureuse que la nôtre avec ses tendances centrifuges, qui nous ont déjà séparés de la Terre-Mère, qui nous dissocient maintenant les uns des autres et introduisent la solitude et la froideur là où régnait autrefois la chaleur du foyer sous les rayons d'Héstia ». Ma sono eccezioni, che rilevate spiccano di più di quanto apparisca nell'unità del volume, in cui avrei, però, desiderato anche che più si sentissero gli svolgimenti storici graduali della religione greca. Nè entro in osservazioni particolari, che sarebbero di poca importanza. Mi è caro invece raccomandare caldamente l'opera dello Zieliński a tutti gli spiriti amanti dell'antichità, augurandomi di leggere presto tradotta anche la sua *Storia della cultura antica*, che, sin ora, non ebbe che una redazione russa e una polacca.

ETTORE BIGNONE.

PERICLE DUCATI. *Storia della ceramica greca*. Due voll. in-8° grande, di complessive pp. XXVIII-539, illustrati. Fratelli Alinari editori, Firenze, 1922.

I prodotti dell'arte ceramica e della ceramografia hanno un'importanza che può essere valutata, per la storia della civiltà, sotto due punti di vista: quale indice e criterio fondamentale per la cronologia degli strati archeologici; oppure, in un periodo relativamente progredito, quali testimonianze, tanto più preziose quanto più insostituibili, di aspetti e tendenze riflesse della grande arte. Nella presente sua opera Pericle Ducati non ha temuto di riprendere, sul genere di esempî noti d'oltre Alpi e dentro più larghi confini, il tema della ceramica greca in sè, apparentemente isolandola sia dalle associazioni stratigrafiche, sia da quelle grandi correnti artistiche, di cui la ceramica dipinta è un modesto derivato. La materia è però esposta così lucidamente, che lo studioso non ha difficoltà ad orientarvisi.

La trattazione è più vasta che non appaia dal titolo. Incomincia infatti dai primi vasi dipinti della civiltà cretese-micenea; passa quindi ai vasi di stile geometrico, includendo nello stesso capitolo la ceramica geometrica pugliese della Daunia e della Peucezia, e il geometrico villanoviano, che l'A. considera « una barbara impoverita derivazione del sistema geometrico

Digitized by Google

ellenico ». Il capitolo sui vasi dipinti di stile orientalizzante comprende le ceramiche di Rodi (senza figure umane) e scuole affini (Dafne, Naucratis); di Corinto, di Melos, di Tera, della Beozia, dell'Attica (Falero, Vurva), di Cipro, di Cuma, centro d'irradiazione della ceramica italo-geometrica e alle cui fabbriche l'A. attribuisce il cratere firmato da Aristonous: « il massimo della potenzialità artistica cui sarebbe pervenuta la ceramica cumana ». Nel quadro dedicato ai vasi dipinti di stile ionico a partire dal VI secolo viene inclusa la ceramica cretese (piatto frammentario di Praisos), insieme a ceramiche di Tera, di Rodi (con figure umane), di Corinto (oinochoe « Chigi »). La ceramica corinzia, che costituisce il massimo della produzione di questo periodo, viene ristretta però entro limiti piuttosto convenzionali, di mezzo secolo (600-550).

Seguono nella trattazione i vasi laconici, già detti *cirenaici*, i vasi rodii a figure nere, di Fikellura, e quelli di Clazomene, nonchè di Dafne e Naucratis, dalle fabbriche attive ancora nella seconda metà del VI secolo. Quanto a crateri, idrie ed anfore figurate trovate in Etruria a Cerveteri (antica Cere), si ammette la possibilità di fabbriche locali, anche in base alla tradizione leggendaria di Demarato. Analogamente per le idrie ceretane di stile greco-asiatico e le anfore *pontiche* di arte ionico-etrusca, è supposta l'esistenza di fabbriche etrusche, dirette da artisti forestieri. Questione di particolare interesse questa, poichè coinvolge la questione delle origini dell'arte etrusca. Anche i vasi di fabbricazione detta *calcidese* risultano finora essere stati trovati solo in Etruria. Ipotetico rimane un centro di esportazione di vasi, quale l'A. propone, a Nasso nell'Egeo, e ipotetico, per quanto non improbabile, il trasferimento di qualche fabbrica ionica di vasi in Atene. Quello poi che l'A. distingue come il primo periodo della ceramica attica a figure nere (anfora di Nesso, lebete di Egina ecc.), non ha, in fondo, tale originalità di elementi da distinguersi dalla corrente ionico-calcidese. Così per i *deinoi* a zone figurate, che il Perrot ebbe a chiamare attico-corinzî, l'A. pur chiamandoli « attici », non esclude l'influsso forestiero. Alle origini della vera ceramica attica a figure nere l'A. stesso pone il cratere François (560-550 a. C.). Seguono i pittori ceramisti Amasis ed Exekias, quindi i così detti « piccoli maestri », autori di composizioni vascolari miniaturistiche, e Nikosthenes e i primi esempî di anfore panatenaiche del VI secolo.

Trattando del rinnovamento radicale della tecnica pittorica, con il passaggio dalla tecnica a figure nere alla tecnica a figure rosse, l'A. non manca di rilevare l'influenza esercitata su tale cambiamento del gusto,

Digitized by Google

dall'evolversi della pittura monumentale. Segue lo svolgimento della pittura vascolare di stile severo; « periodo questo (come dice l'A. rivelando il suo angolo visuale critico) il più importante e sotto ogni punto di vista il più attraente ». Maestri come Andokides e Nikosthenes, Pamphaios e Epiktetos, Chachrylion e Hypsis, ci sfilano sotto gli occhi con le loro opere principali e le loro caratteristiche più salienti. Tutti insieme costoro sembrano far capo ad Euphronios, che segna l'acme della parabola dello stile severo. Mentre Douris e Hieron, Brygos e Sosias, possono in certo modo rappresentare la fase discendente di detta parabola, non nel senso di una diminuita capacità di espressione, ma solo nel senso di un allontanamento progressivo dallo stile di Euphronios. Accanto ai vasi firmati a figure rosse, è data una parte importante anche ai vasi anonimi, taluni dei quali attribuibili con sicurezza ad artisti noti: come il cratere di Arezzo allo stesso Euphronios.

Nel periodo 475-400 circa, la pittura vascolare attica, lungi dal rallentare, accelera il movimento ascensionale, e con lo stile megalografico tende ad avvicinarsi quanto più può, alla pittura monumentale polignotea. Si fanno qui specialmente frequenti i richiami alle opere della grande arte, pittura o scultura, sino a Fidia, il cui stile, riconosciuto nelle sculture del Partenone, si riflette nelle ceramiche di questo periodo: comprese le *lekythoi* funerarie attiche. Attraverso il lungo periodo della ceramica megalografica non s'incontra quasi più traccia di quelle firme di capifabbrica e di ceramografi, che con tanta frequenza si trovano sparse su pitture vascolari del periodo precedente, mentre, come il Ducati osserva, i rari nomi di artisti s'incontrano su vasi stilisticamente di secondaria importanza. Fenomeno questo, che attende ancora la sua spiegazione. L'A. definisce come miniaturistico lo stile delle elegantissime pitture vascolari di Midia. Più propria e più significativa sembra però la denominazione di *stile fiorito*, nella cui cerchia a buon diritto rientra il vaso ruvestino di Talos.

Tra la ceramica attica dipinta della fine del V secolo e quella dei primi del secolo IV non appare soluzione alcuna di continuità. Anzi la perfetta saldatura viene effettuata in pratica dallo stesso stile *midiaco* o *fiorito*. Cui seguono le ceramiche convenzionalmente dette di Kertsch, effettivamente eseguite da artisti ateniesi in patria. La trattazione storica della ceramica attica del IV secolo si chiude con una rassegna delle ultime anfore attiche, del tipo tradizionale. Collaterale è la produzione dei vasi del Cabirion di Tebe, riferibile a questo stesso secolo, nonostante la tecnica antiquata

Digitized by Google

a figure nere. L'A. passa quindi in rassegna le ceramiche campano-lucane di Pesto, con le firme di Assteas e Python. Tra le fabbriche apule poi distingue Ruvo, Canosa, Taranto (indicata come patria dei vasi di *phlyakes*), nonchè fabbriche minori; ma principalmente tiene a distinguere una ceramica *àpula* in genere, da una ceramica *lucana* (Anzi, Armento) e da una ceramica *campana* (Saticula e Cuma), non senza accenni a fabbriche siceliote. Nell'Italia centrale poi viene distinta una ceramica *falisca*, con prodotti paralleli a quelli di Kertsch, da una ceramica *etrusca*. Meglio è forse contrapporre una fabbrica di *Falerii*, fiorentissima, a fabbriche locali e più ristrette, di *Vulci*, di Orvieto, di Perugia e Volterra. Questo capitolo termina con la ceramica ellenistica detta di *Gnathia* (1ª metà III secolo), i *pocula* votivi con iscrizioni latine, e altri prodotti secondarî.

Il quadro della ceramica antica è tracciato con mano maestra, non solo nelle linee generali di una sintesi, ma anche, si può dire, in tutti i suoi particolari più analitici. Abbondano i commenti estetici, brevi e succosi, aggiunti alla descrizione di composizioni figurate di maggior importanza. Alla vasta trattazione un ultimo capitolo si aggiunge, dedicato ai « Vasi fittili, con figurazioni plastiche e a rilievo », dove la materia è ancora estesamente trattata, dai caratteristici *rhyta* preellenici alle tarde coppe aretine e d'imitazione, passando attraverso l'arte ceramica proto-etrusca ed etrusca. Il libro si chiude con bene informati indici di museografia e di cronistoria archeologica, dopo aver offerto, in calce al testo, una bibliografia completa per i singoli soggetti.

Dopo di che, aggiungere che l'opera, edita dalla Casa Alinari di Firenze, non potrebbe presentarsi in più bella veste tipografica, per eleganza di carta e di caratteri, per ricchezza e nitidezza di materiale figurato, è quasi superfluo per chi abbia interesse a tal genere di studî. Alla presente opera scientifico-divulgativa del Ducati per molto tempo non si potrà far a meno di ricorrere, nel campo non solo della ceramica greca figurata, ma della ceramica classica in generale.

GOFFREDO BENDINELLI.

Digitized by Google

R. A. L. Fell. *Etruria and Rome.* Cambridge, University Press, 1924, di pp. VII-182, con 1 tav. (Pr. sh. 8,6).

Pericle Ducati *Etruria antica* (Biblioteca Paravia « Storia e Pensiero »). Torino, Paravia, 1925, 2 voll. di pp. VIII-176 e 202, con 25 tavole (Pr. in Torino L. 24, fuori L. 25,60).

Luigi Pareti. *Le origini etrusche.* I. *Le leggende e i dati della scienza* (Pubblicazioni della R. Università di Firenze, sez. di filologia e filosofia, N. S., vol. XI). Firenze, Bemporad, 1926, di pp. XII-350, con 28 figure e 8 tav. (Pr. in Firenze L. 62, nel Regno L. 65).

Friedrich von Duhn. *Italische Gräberkunde* (« Bibliothek der klassischen Altertumswissenschaft » herausg. v. J. Geffcken). Heidelberg, 1924, di pp. VIII-688, con 37 tav. e 12 carte.

Il libro del Fell è una accurata e lucida monografia intorno alle relazioni tra l'Etruria e Roma, sia culturali, sia politiche. Il lavoro è fatto con ottima cognizione delle fonti e dei monumenti. Anche la informazione della bibliografia moderna non lascia nulla a desiderare; l'A. anzi dimostra una conoscenza di ciò che si è scritto sull'argomento in Italia che può dirsi, per uno straniero, veramente singolare. Lodevolissima è pure la cauta e misurata discussione delle ipotesi contrastanti non meno che la sobria e ordinata esposizione. E in conclusione il piccolo libro è da raccomandare vivamente a tutti quelli che desiderano informarsi di cose etrusche e romane.

Di carattere divulgativo come il libretto del Fell, ma fondato anch'esso sopra la base di un'ampia e sicura informazione scientifica è il libro del Ducati. Esso peraltro non si limita alle relazioni tra l'Etruria e Roma, ma vuole essere una compiuta monografia sull'antica Etruria. Dopo aver descritto la regione abitata dagli Etruschi, il D. tratta della provenienza degli Etruschi, della loro scrittura e della loro lingua, della religione etrusca, della vita pubblica e privata, delle vicende storiche e infine dell'arte degli Etruschi. I due ultimi capitoli appunto su l'arte etrusca sono la parte più interessante del libro e quella ove l'A. ha potuto maggiormente usufruire delle proprie ricerche personali. Il libro ha nel suo insieme in confronto con quello famoso di O. Müller riedito dal Deecke carattere assai più popolare e riassuntivo. Ma l'A. si avvantaggia in confronto col Deecke di tutti gli studî più recenti su la storia e la civiltà etrusca e della sua profonda competenza personale nella storia dell'arte antica.

Qualche imprecisione o trascuratezza di forma potrà facilmente essere

Digitized by Google

eliminata in una nuova edizione che, se il libro avrà la meritata diffusione, non potrà tardare. Citiamone taluni esempî. Al vol. I pag. 111 si parla di una « mutata essenza dello spirito etrusco »; sarà più esatto parlare di un diverso atteggiamento. Nel vol. II a pag. 53 si parla della individualità del popolo etrusco « costituita dal complesso di credenze e di riti religiosi e funerarî, dai ricordi atavici della stirpe, dai metodi di vita civile, dai rapporti pacifici od ostili con altre genti e dentro e fuori la penisola ». Sembrerebbe più esatto il dire che la individualità del popolo si rispecchia nelle sue credenze, nei suoi riti, nei suoi ricordi, si atteggia variamente nei suoi rapporti con gli altri popoli. Più oltre è detto che l'Etruria ricevendo dalla Grecia l'impulso animatore vi si uniforma « pedissequa ». Ma il « pedissequa » è di troppo se, come il D. soggiunge, « quasi sempre adatta i mezzi e le forme d'arte importata ai proprî intenti, alle proprie esigenze ».

Qui peraltro non si tratta che di lievissimi nèi nella espressione. Altrove può notarsi qualche lieve inesattezza di fatto; per esempio nel vol. I pag. 141 si considera come la prova di un forte nucleo ellenico in Cere, che accanto all'etrusco nome di Cere essa portasse il nome « ellenico » di Agylla. Ora Agylla è bensì il nome dato dai Greci a Cere; non è però un nome greco, ma, come pare, fenicio; sicchè non sembra che provi gran fatto quanto al nucleo ellenico della popolazione.

Altrove il D. insiste ripetutamente sul concetto della decadenza etrusca, della Etruria spossata e corrotta, che sarebbe stata rinvigorita in certo qual modo dalla stirpe di Roma, e fa persino distinzione tra monumenti etruschi che sarebbero dovuti a quella Etruria corrotta ed altri che sarebbero dovuti a questa Etruria rinvigorita. Tale concetto sembra antistorico. L'Etruria ha dovuto accettare l'egemonia romana come il Sannio e per ragioni analoghe; ma sarebbe affatto erroneo pel Sannio come per l'Etruria riguardar ciò come segno di spossatezza o di corruzione. Che anzi, placati secondo la frase felicissima del Carducci, da Marte, indigete comune, i vincitori e i vinti, abbiamo diritto di ritenere che le energie etrusche cooperassero validamente alla conquista del mondo operata dai Romani. Non è dubbio che soldati di lingua e di nazionalità etrusca in numero tutt'altro che trascurabile dovevano essere in quelle gagliarde *alae* di soci italici che travolsero, insieme con i Romani, a Naraggara, a Cinoscefale ed a Pidna i veterani di Annibale o la falange macedonica. Questo ci permette intorno agli Etruschi del II o anche del I secolo un giudizio assai più equo che non lo scherzo catulliano sull'*obesus Etruscus*, che il poeta non si sarebbe certo immaginato di veder allegato tante volte a prova

Digitized by Google

della decadenza di quel popolo; mentre si tratta di una facezia che non ha maggiore importanza del cenno ai *pingues Umbri* presso Persio (1). Ed è verissimo che nel corso del II secolo scompaiono a grado a grado le peculiarità dell'arte etrusca. Ma ciò è perchè gli Etruschi portano invece il loro contributo allo sviluppo dell'arte romana. A un dipresso come (sebbene in misura assai minore) noi Romani o Napoletani abbiamo rinunziato nell'ultimo cinquantennio a molte delle nostre peculiarità culturali caratteristiche, non già per una qualsiasi decadenza, ma perchè ci siamo maggiormente impregnati della *koinè* culturale italiana e ad essa abbiamo dato più valido contributo. Così, *mutatis mutandis*, contribuivano all'incremento della civiltà latina gli etruschi Mecenate e Persio e Vergilio, e poco importa se essi avessero o no dimenticato la lingua dei loro avi.

Tanto il Fell quanto il Ducati, mentre si astengono da ipotesi avventate sulla lingua etrusca, sono però d'avviso che il popolo etrusco sia giunto per mare nelle sue sedi storiche dalla Lidia. Questa, come è noto, è l'opinione di Erodoto. E molti moderni vi si attengono sia in omaggio alla autorità di Erodoto e di quelli che ne hanno ripetuto o modificato nell'antichità il racconto, sia per rendersi ragione di certe caratteristiche della civiltà etrusca e in particolare di certo aspetto orientalizzante che essa assume in una sua fase arcaica. Ma alla testimonianza di Erodoto si può opporre il silenzio sulla pretesa origine lidia dei Tirreni del più antico logografo lidio, Xanto di Sardi. Il quale, tra altro, considera come figli dell'antichissimo re Atys Lido e Torrebo; laddove Erodoto parla di Lido e Tirreno. E certo non può dirsi molto felice il tentativo conciliatorio del Ducati che, come è destino della critica combinatoria, si mette in realtà in contrasto con entrambe le fonti, congetturando che i figli di Atys nella tradizione più antica sarebbero stati tre: Lido, Torrebo e Tirreno, di cui due soli avrebbe menzionato Erodoto, e due soli Xanto. Quanto poi agli elementi più o meno a buon diritto considerati come di provenienza orientale nella civiltà etrusca, essi vi si introducono a grado a grado in un lungo periodo che va dal X al VII secolo. Onde i partigiani della migrazione etrusca dall'Oriente sono poi, compresi il Fell ed il Ducati, in dissidio

---

(1) Rudyard Kipling ha scritto, poco importa dove, che gli Americani della California hanno « l'epa voluminosa ». Ma da questa frase che non conta più di tante altre frasi simili solo un moralista da strapazzo potrebbe trar partito per declamare sull'infrollimento dei Californesi.

Digitized by Google

non piccolo tra loro circa la cronologia della migrazione; e in generale per conciliare i dati archeologici con la propria teoria finiscono col supporre una serie di ondate migratorie. Con poco costrutto, perchè poi sono obbligati ad ammettere più o meno esplicitamente contro ogni verisimiglianza che ciascuna di tali ondate portasse con sè un pezzettino di quella civiltà orientalizzante il cui pieno sviluppo sulle coste etrusche non sembra anteriore al principio del secolo VII.

Il Fell ed il Ducati si limitano del resto ad una rassegna critica di ciò che si sa intorno all'Etruria. Il volume del Pareti è invece diretto a portare alla scienza un nuovo ed originale contributo e costituisce la prima parte di uno studio su le origini etrusche con cui l'A. intende, come egli stesso ci avverte, di iniziare una vasta trattazione di insieme su quel popolo. Il volume è diviso in due parti: la prima concernente le leggende sulle origini etrusche, la seconda le origini etrusche in relazione coi dati delle singole discipline. La prima parte è un vero modello di esame critico d'un complesso di tradizioni. L'A. mette bene in luce che le narrazioni d'Erodoto e d'Ellanico e dei loro successori intorno alla provenienza degli Etruschi dall'Oriente, non risalgono a vere tradizioni, ma a congetture più o meno arbitrarie di scrittori greci. Ad esse si contrappone nettamente la tradizione indigena, che può con certezza ricostruirsi pure attraverso le alterazioni degli eruditi greci e latini che ce l'hanno trasmessa. Questa tradizione muove dalla autoctonia del popolo etrusco nella Toscana. Essa certamente non ha per sè maggior valore delle tradizioni che consideravano autoctoni i Greci in Arcadia o nell'Attica. Ma ci dimostra ad ogni modo che gli Etruschi non conservavano alcun ricordo della loro pretesa migrazione dall'Oriente, il che poi sarebbe stranissimo se tale migrazione avesse avuto luogo in effetto circa il 700 a. C. E si concilia invece assai bene con la ipotesi della loro migrazione antichissima nella regione alpina, e della formazione progressiva della loro civiltà in Italia.

Messo in chiaro che la così detta tradizione della origina lidia non è che una leggenda pseudo-erudita, il Pareti inizia l'esame delle pretese conferme che si sono volute trovare di quella leggenda, nei dati storici, linguistici, archeologici e culturali; e gli riesce assai facile dimostrare la inanità di queste conferme, ben chiarendo del resto che è metodo illusorio quello di cercare conferme di una tradizione che non è tradizione.

Tali conferme poi si sgretolano oggi sotto i nostri occhi. Era permesso, ad esempio, sostenere l'affinità della lingua lidia e della etrusca quando

Digitized by Google

esse erano entrambe due quantità sconosciute. Ma ora che le nostre cognizioni del lidio e delle lingue anatoliche sono notevolmente progredite dopo le scoperte di Sardi e di Boghazköi il metodo grossolano di comparare qualche nome locale o personale etrusco con qualche nome locale o personale anatolico di suono approssimativamente simile e di significato ignoto va definitivamente scartato. È un metodo che non è meraviglia se conduce a risultati illusorî perchè può dirsi la ricerca sistematica dell'errore. E quanto alla pretesa parentela della lingua etrusca e della lidia, il naufragio di questa ipotesi è ormai intiero e palese, se non si voglia parlare di una parentela tanto remota da non ricavarsene intorno ai rapporti tra i due popoli un bel nulla. Qualcosa di simile va detto per l'alfabeto. Infatti, checchè dica il Grenier, dopo la scoperta dell'alfabeto della Marsiliana risalente all'VIII secolo, non può esservi nessun dubbio che gli Etruschi in Toscana non portarono con sè nessun alfabeto ed ivi invece adottarono, fin dal tempo dei loro primi contatti coi Greci, un alfabeto greco, anzi più precisamente un alfabeto calcidese; poichè negare la calcidicità di quell'alfabeto è negare, in omaggio a preconcetti, la verità evidente.

Chiarito il valore di queste conferme della tradizione erodotea il P. passa nella seconda parte del suo libro a dimostrare come le notizie tradizionali intorno ai Reti e più i dati archeologici e culturali dimostrino che gli Etruschi giunsero nella Toscana dall'Italia settentrionale, che essi vi pervennero portando con sè la civiltà cosidetta villanoviana, che i Villanoviani dell'Emilia hanno come predecessori etnici i palafitticoli-terramaricoli, che infine lo *hiatus* il quale sembra sussistere nelle necropoli felsinee tra la civiltà villanoviana e la civiltà senza dubbio etrusca della Certosa, si spiega col più rapido sviluppo civile degli Etruschi nella Etruria propria per effetto del loro progresso economico e del commercio greco-orientale; onde riuscì ad essi facile più tardi procedere vittoriosamente contro i loro connazionali dell'Emilia, rimasti addietro nel loro sviluppo civile, importando poi, tra essi, di colpo, la civiltà nuova. È in sostanza la teoria che chi scrive svolse circa venti anni addietro nel primo volume della sua *Storia dei Romani*, e che gli attirò violenti rimbrotti, specie da parte di quelli che non conoscevano il problema se non attraverso la compilazione acritica del Modestov. Su di che può forse essere utile per farsi un'idea delle condizioni della scienza italiana d'allora e dei metodi di discussione allora in uso, consultare il volume *Saggi e polemiche*. Dopo d'allora non c'è scoperta, può dirsi, concernente la questione che non abbia contribuito ad infirmare la ipotesi delle origini lidie: le scoperte asiatiche anzitutto, e poi le scoperte

Digitized by Google

di Toscana, le quali confermano nel modo più evidente la continuità della evoluzione tra le più rozze tombe a pozzo e le più progredite tombe a camera.

Ma il P. è ben lontano dal seguire ciecamente le tracce altrui. Egli ritocca in due punti le ipotesi esposte nella *Storia dei Romani*. Ed anzitutto distingue nettamente due ondate migratorie degli Italici dall'Italia settentrionale nella media. L'una risalirebbe, come io già dimostrai, alla età eneolitica, e sarebbe pervenuta fino alla Sicilia. L'altra, la migrazione umbro-osco-latina, risalirebbe ad un periodo anteriore alla occupazione etrusca della Toscana, e sarebbe stata costituita di tribù che, vissute in contatto con le popolazioni terramaricole, ne avrebbero adottato i riti funebri e la suppellettile. E qui non avrei difficoltà di accettare in massima le conclusioni del P. che si riattaccano ad alcune vedute del Pigorini fondate sullo studio della necropoli di Pianello (Genga) illustrata dal compianto Colini nei voll. XXXIX-XLI del « Bullettino di Paletnologia », e sul confronto tra questa e le necropoli più antiche di Terni e del Lazio. Tanto più che già io stesso, pur non potendo precisare come ora fa il Pareti con l'aiuto delle scoperte più recenti, mentre affermavo che in età antichissima gli Italici avevano raggiunto la Sicilia, riconoscevo che in età più recente « gli Oschi-Umbri si erano avanzati verso il mezzogiorno d'Italia cedendo alla pressione d'altri popoli che dalla valle del Po e dalla Toscana li sospingevano lentamente sull'Appennino centrale » (*St. dei R.* I, 105).

Meno dimostrato sembra finora l'altro ritocco dell'A. alla mia tesi della identità di terramaricoli ed Etruschi, secondo il quale i Villanoviani etruschi proverrebbero sì dai palafitticoli ma non (o almeno non esclusivamente) attraverso ai terramaricoli, i quali potrebbero essere un ramo collaterale delle stesse genti. Su questo punto alla tesi del P. si potrebbero forse fare obiezioni non lievi, ma sarà bene attendere per un giudizio definitivo la pubblicazione della seconda parte delle *Origini etrusche*, che, come l'A. ci fa sapere, seguirà i Protoetruschi dai laghi alpini alla Toscana.

Che qua e là in opera che tratta di argomenti così ardui e così oscuri, sia qualche cosa non interamente convincente è ben naturale. Tale è per esempio la interpretazione che il P. dà del nome stesso di Tirreni. Sarebbe questo il nome dato dai Greci ai Rasenna per qualificarli come abitatori delle *τύρσεις* cioè delle fortezze. Ma *τύρσις* da cui deriva il latino *turris* non sembra parola d'origine greca, e non si trova in greco prima di Pindaro. Inoltre il suffisso -ēno od -āno non è mai adoperato dai Greci per la formazione degli etnici se non fuori della loro penisola; cioè è una desinenza origi-

Digitized by Google

nariamente non greca che i Greci prendono a prestito dai popoli con cui vengono a contatto. A questo dobbiamo aggiungere che il nome greco Tirreni è identico al latino Tusci od Etrusci (cfr. l'umbro *turskum numen*); mentre è quanto mai inverisimile che i Latini e gli Umbri abbiano preso dai Greci il nome per designare un popolo indigeno d'Italia, con cui erano a contatto immediato. È vero che i Latini hanno preso dai Greci il nome di *Poeni* con cui designano i Cartaginesi. Ma ciò appunto si capisce perchè sono venuti a contatto prima coi Greci e poi coi Cartaginesi. Che ne segue? che Tusci e Tirreni sono la indipendente riduzione greca e latina del nome che gli Etruschi od una parte degli Etruschi, quelli per esempio della Etruria meridionale, si davano essi stessi. Ciò non contrasta punto con l'esistenza di un altro nome più o meno diffuso in Etruria, quello, p. e., di Rasenna testimoniato da Dionisio di Alicarnasso. Tra le due denominazioni potrebbe esserci il rapporto stesso che tra Achei ed Elleni, o tra Elleni e Ioni (Javan).

E come su questo punto, così dissento dal P. quando egli spiega la leggenda della origine lidia con la falsa etimologia del nome Tirreni dalla città lidia Tirra; poichè di una città lidia di questo nome, menzionata la prima volta nell'*Etimologico magno*, è ben lontana dall'essere dimostrata l'esistenza, almeno per l'età classica. E ad ogni modo, se pure allora esisteva, doveva essere di importanza così minima da fornire difficilmente l'appiglio alla formazione di una leggenda di tanta importanza. Bisogna dunque per trovare l'origine della leggenda scavare più a fondo.

Comunque, nel tutto insieme il volume del Pareti è pregevolissimo egualmente pel materiale raccolto, pel metodo nell'elaborarlo, per i risultati conseguiti; e può dirsi un capitolo di quella paletnologia italica la cui preparazione sarà il còmpito essenziale della cattedra istituita testè con quel nome presso la Università di Roma.

Profondamente diverso da quello del Pareti è il libro del von Duhn. Qui l'A. raccoglie tutto quanto si sa intorno ai sepolcreti preromani d'Italia. Ed è la sua una raccolta di materiali veramente preziosa. Perchè la esplorazione archeologica del nostro paese nell'ultimo sessantennio, anche se non sempre e dappertutto egualmente metodica ed egualmente compiuta e fruttuosa, ha dato risultati così ricchi ed importanti che chi si ostina ad ignorarli, come ha fatto quasi per regola il Nissen nella sua *Italische Landeskunde*, condanna l'opera propria ad essere invecchiata e sorpassata prima di nascere. Ma il pregio del libro del von Duhn non è soltanto nell'offrire diligentemente raccolti materiali dispersi e non di rado poco accessibili. La sua sagacia nel

Digitized by Google

vagliare, comparare, classificare i dati di fatto, può dirsi insuperabile; e in generale la sua competenza nella archeologia preistorica dell'Italia, è tale che ben pochi possono stargli a paro. Onde chiunque voglia studiare la storia antichissima del nostro paese troverà d'ora innanzi nel libro un sussidio di importanza veramente capitale. Peccato che due difetti, gravi sebbene estrinseci, diminuiscano la utilità pratica della *Gräberkunde*: l'uno certo non imputabile se non in piccola parte all'A., cioè la orrida bruttezza delle tavole le quali giungono, per esempio, a trasformare i canopi chiusini in veri e proprî spauracchi; l'altro, che egli forse avrebbe potuto evitare, cioè la assoluta mancanza di tutti quegli avvedimenti con cui si può rendere più leggibile, più perspicuo e più maneggevole un libro di quella fatta. L'Autore procede spessissimo per cinque o dieci facciate senza venire mai a capo, e ingombrando il testo di parentesi destinate a rendere disagevole la lettura, e nulla, nè citazioni nè osservazioni minute, riservando alle note per alleggerire il testo. Sicchè il rilievo manca completamente e il lettore deve trovare la sua strada in una landa eguale in cui apparentemente non c'è traccia di sentiero.

Ma il lettore il quale avrà il coraggio di percorrere quella landa ne sarà riccamente compensato. E il sentiero c'è anche se qualche volta non è facile trovarlo. Voglio dire che la materia non rimane amorfa, ma è dall'Autore padroneggiata e organizzata in un sistema di ipotesi intorno alla paletnologia italiana, che rappresentano, può dirsi, il frutto di tutta l'opera indefessa e diuturna da lui data a questi studî. Qui peraltro fino dal punto di partenza si affacciano in copia obiezioni. E prima di tutto quale è la ragione intrinseca di una « Gräberkunde »? Sembra che si tratti di una limitazione empirica, dovuta a ragioni esterne, del materiale disponibile: perchè la *facies* di una civiltà si ricostruisce non solo dai sepolcreti, ma anche dalle stazioni. Che dire, p. e., d'una delineazione della civiltà minoica o micenea che volesse fondarsi unicamente sulle tombe? Le tombe ce ne dànno solo un aspetto, e poniamo pure che in Italia, dove non si hanno per quelle età preistoriche residui di stazioni che possano competere d'importanza coi palazzi di Cnosso o di Micene, sia l'aspetto più importante o ad ogni modo il più tangibile: perchè in tanta scarsezza di documenti introdurre ancora limitazioni o coartazioni artificiali?

Questa dunque è la prima obiezione da fare al sistema di ipotesi etnografiche dell'Autore: che esso è fondato unicamente sul materiale archeologico, anzi può dirsi quasi unicamente sopra una sola classe, e sia pure nel caso particolare la più importante, di questo materiale. Egli ritiene che

Digitized by Google

l'esame delle necropoli antichissime permette di dimostrare che nei millennî più remoti era diffusa nella nostra penisola una popolazione di civiltà press'a poco identica e usa a seppellire rannicchiati i suoi morti: nella quale si potevano distinguere due grandi gruppi, l'uno propriamente continentale, l'altro di origine africana, che potrebbero chiamarsi l'uno gruppo ligure, l'altro gruppo siculo. Quest'ultimo avrebbe occupato le isole maggiori, con la eccezione della Corsica, e un lembo di territorio dallo stretto di Messina all'Adriatico. Poi dalle Alpi, in possesso di armi di bronzo, poco prima della fine del terzo millennio av. Cristo sarebbero discesi i primi invasori d'Italia, gl'Italici, le cui stazioni primordiali sarebbero state le terremare e le cui necropoli mostrerebbero esclusivo il rito della cremazione. Questi Italici sullo scorcio della età del bronzo o sul principio della età del ferro si sarebbero avanzati attraverso l'Apennino nell'Etruria e nel Lazio. Nella Etruria sarebbero stati poi sopraffatti dagli Etruschi venuti dal mare col rito della inumazione; nel Lazio avrebbero formato il nòcciolo della stirpe latina; ma tra i Latini avrebbero più tardi introdotto la inumazione i Sabini. Perchè un altro gruppo di Italici, dopo essere rimasto per un millennio separato dai proprî connazionali al di là delle Alpi orientali e quivi aver adottato sotto l'influsso dei vicini il rito della inumazione, nella età del ferro, oltrepassando d'un balzo e senza lasciar traccia l'Italia settentrionale, sarebbe comparso nell'Italia media, e avrebbe costituito quelle popolazioni Umbro-osche che per una parte si avanzarono nel Lazio mescolandosi col nome di Sabini ai Prisci Latini, e per l'altro, col nome di Sanniti e Lucani, dilagarono nell'Italia meridionale.

Basta enunziare nettamente questa teoria fondata, come si vede, sui riti sepolcrali perchè ne appaiano i lati deboli; e prima di tutto quello che in una stessa regione tali riti, come ci prova l'esperienza delle età storiche, sono non di rado variabili per effetto di contingenze esterne, anzichè variare solo per effetto d'invasioni. Più. È visibile lo strettissimo legame linguistico, religioso, culturale, tra Latini da una parte ed Osco-umbri dall'altra; ma è verisimile che tale legame si potesse mantenere se per più di un millennio fossero vissuti separati, in ambienti culturali e geografici del tutto diversi? Ed è poi molto verisimile che gli Osco-umbri, senza lasciare di sè nessuna traccia nell'Italia settentrionale, si stabilissero ad un tratto nel modo più solido e durevole tra i monti dell'Italia media, cioè dov'era *a priori* più difficile che un invasore potesse prender piede?

Ma queste difficoltà che tali ipotesi presentano in sè, per gravi che sieno, paiono lievi in confronto di quelle che presentano alla luce della tradizione

Digitized by Google

storica e dei dati linguistici. Che i Greci giungendo nella Sicilia e nel lembo estremo dell'Italia meridionale si siano trovati a contatto con popolazioni di lingua e di civiltà italica, questo è punto che molti filologi e storici considerano come a pieno assodato sulla base dell'esame dei dati linguistici e tradizionali; e non può non riuscire quindi inaccettabile per essi un complesso d'ipotesi che cozza irrimediabilmente contro quella opinione, anzi la ignora. Il von Duhn ha ben ragione di rimproverare al Nissen di aver trascurato nella sua *Italische Landeskunde* le scoperte archeologiche. Ma non si potrebbe con pari diritto muovere a lui addebito di non tener conto adeguato degli altri dati che giovano (oltre quelli dell'archeologia preistorica) alla risoluzione del problema etnologico?

Mi dorrebbe di parer troppo severo verso un uomo così benemerito degli studî paletnologici quale è il Duhn, conoscitore come pochi o nessuno del materiale di scavo. Ma appunto la meritata autorità ch'egli gode e il valore incontestabile che il suo libro ha come raccolta di materiali obbligano chi dissente da lui per ragioni metodiche a fare le più esplicite riserve sul metodo e sulle conclusioni. Poichè il recensore ritiene che la paletnologia non potrà superare l'empirismo delle classificazioni arbitrarie se non quando si impegni risolutamente per la via segnata dal Pareti, di illuminare i dati archeologici con quelli della filologia e della critica storica.

G. De Sanctis.

Ch. Appleton. *Trois épisodes de l'histoire ancienne de Rome; les Sabins, Lucrèce, Virginie.* I (extrait de la « Revue histor. de droit francais et étranger » 1924 n. 2), di pp. 80. II. *Le procès de Virginie* (ibid. 1924 n. 4), di pp. 81. Paris, Librairie du Recueil Sirey, 1924.

Il ratto delle Sabine, il suicidio di Lucrezia, l'uccisione di Virginia perpetrata per sottrarla alla libidine del decemviro sono per l'insigne giurista che ha scritto queste due memorie tre fatti storici. Anzi, quanto al ratto delle Sabine, « on peut dire qu'aucun trait de la tradition romaine ne présente un cachet plus accentué de vraisemblance et d'historicité » (I p. 48): se non, forse, quegli altri due avvenimenti, poichè tutti e tre insieme sembrano « les points les plus certains de l'histoire ancienne de Rome » (II p. 80).

Digitized by Google

In fondo, egli dice a proposito di Lucrezia (e credo che, *mutatis mutandis*, si potrebbe a suo avviso ripetere per gli altri casi), questi racconti sono drammatici, commoventi, eroici: ecco l'obiezione unica contro di essi (I p. 56): *pulchrum, ergo falsum.* E ne volete una prova? Leggete su Lucrezia il ragionamento d'uno dei negatori (G. De Sanctis *Storia dei Romani* I p. 398): « Tale è il racconto tradizionale delle origini della repubblica in Roma: racconto in cui nei drammatici particolari dello stupro e della morte di Lucrezia, nella semplicità e potenza del pathos si manifesta evidente la schietta efficacia della poesia popolare ».

In realtà, il significato di queste mie parole è tutt'altro da quel che l'Appleton pensa. Il mio ragionamento contro la storicità di siffatti racconti è, per riassumerlo in breve (altrove è esposto con tutta la larghezza dovuta), che « sebbene si conservasse qualche lista di magistrati, qualche legge, qualche trattato, qualche dedica, d'una vera e propria tradizione storica scritta per l'età regia e pel V secolo non può parlarsi. Quanto alla tradizione orale, essa non poteva ovviare a tale difetto se non in misura assai limitata » (*Per la scienza dell'antichità*, p. 305). Quindi la diffusissima pseudostoria romana quale, fino agli ultimi decennî almeno del secolo V, ci è riferita in Livio e in Dionisio è per me una specie di *massa damnationis*, da cui si salva soltanto quel pochissimo che procede dai documenti (*foedera regum*, fasti, dodici tavole, *foedus Cassianum*, etc.) e poi, ma in altro senso e con tutt'altro valore e carattere, quel che proviene dalla leggenda poetica. Ho ripetuto fino al tedio che non è davvero perchè mi ripugni di ammettere la storicità di episodî belli ed eroici che io non ritengo lecito di considerare come storici gli episodî ad esempio di Orazio Coclite o di Clelia, ma perchè si riferiscono ad età di parecchio anteriore ad ogni tradizione storica scritta. E quando ne metto in chiaro il pathos genuino o il carattere di schietta efficacia, non è già per condannarli storicamente (la condanna generica è implicita per me in quanto, mentre fanno parte di quella massa, è escluso che derivino da documenti); ma anzi per salvarli in qualche modo dalla condanna. Poichè io li considero in generale non già come tarde invenzioni d'annalisti, come copie pedestri di esemplari greci (ciò che gli ipercritici mi hanno rimproverato acerbissimamente, sebbene poi la dimostrazione della origine greca sia loro riuscita maluccio); ma come frammenti della antichissima epopea popolare, come espressioni del genuino sentimento romano anteriormente alle guerre puniche; al modo stesso che l'epopea omerica, se non ci dà notizie storiche su Achille o su Paride, è testimonianza preziosissima intorno all'età in cui si svolse.

Digitized by Google

E dopo ciò una ulteriore discussione sui particolari delle teorie dell'Appleton sarebbe forse fuori luogo. Ma ce n'è per davvero bisogno? Quando, riferito come a Romolo fu necessario ricorrere all'asilo e al ratto per popolare la sua città, come il ratto fu perpetrato, come i Sabini furono sulle prime lenti alle vendette, come occuparono il Campidoglio pel tradimento di Tarpeia, l'Appleton conclude coraggiosamente: « telle est *sans aucun doute* l'histoire de l'asile et des Sabines », egli disarma « senza alcun dubbio » ogni critico il quale esiti come me ad usare espressioni simili anche quando parla di fatti pienamente assodati come le guerre puniche o la congiura di Catilina.

Dalla franca espressione di tale profondo dissenso non vorrei peraltro s'inferisse che io faccia poca stima di questi scritti dell'insigne giurista. Tutt'altro. Vi è copia di osservazioni sociologico-giuridiche di grande importanza, le quali conservano il loro valore anche se, invece di riferirsi a fatti storici, servono solo a meglio chiarire la formazione e il significato di leggende antichissime. Tale è per esempio il luminoso raffronto tra il *rimbecco* corso, il cui effetto sicuro è di scatenare una *vendetta* in procinto di essere dimenticata, e il discorso con cui Lucrezia accompagna il suicidio e ne chiarisce il significato.

In chiusa, alcuni fatti personali. Come scrissi nella mia *Storia dei Romani*, ritengo quella dell'asilo una leggenda d'origine latina, ingiuriosa per Roma, nata nel tempo in cui il Lazio lottava contro i Romani. Ma come mai allora, osserva l'A. (I p. 37), i Romani avrebbero accolto una leggenda d'origine straniera e ignominiosa per loro? Non mancano, appunto, esempî di popoli che si lasciano « octroyer » da avversarî leggende tutt'altro che lusinghiere e cercano poi d'espurgarle e di correggerle. Ma non bisogna inoltre dimenticare che quei Romani i quali nel secolo III accettavano la leggenda dell'asilo non erano se non in piccola parte i discendenti di quei Romani che nel secolo VI combattevano contro i loro vicini del Lazio: erano in buona parte i discendenti dei Latini combattuti, i quali naturalmente, entrando nel corpo politico romano, non hanno per questo dimenticato le loro leggende e i loro carmi, come non hanno dimenticato i loro culti.

Più oltre l'A. dice ripetutamente che per me la storia di Virginia è un doppione di quella di Lucrezia e ne trae motivo di biasimo. Ora tutto sta ad intendersi. Esse sono bene, come ho detto (*St. dei Romani* II 48) due varianti d'uno stesso motivo mitico (mitico nel caso particolare, storico in altri casi), la caduta della tirannide per effetto dell'attentato all'onore di una donna: ma non già due varianti dipendenti l'una dall'altra o en-

Digitized by Google

trambe da un archetipo unico: sono due svolgimenti autonomi di quello stesso motivo originario, che utilizzano due schemi novellistici simili ma diversi. Questo è quanto ho cercato di chiarire discutendo appunto al congresso storico di Bruxelles la tesi del sig. Nap che respingo non meno dell'Appleton, sebbene per altri motivi.

E qui, da ultimo, debbo ancora tornare all'asilo. L'A. chiedendosi come mai io abbia potuto lasciarmi « égarer » al segno di respingere la leggenda dell'asilo (e la ragione l'avrà capita ormai chi ha avuto la pazienza di leggere anche solo queste poche righe: perchè non c'è la benchè minima prova che la leggenda dell'asilo sia stata fissata per mezzo della scrittura prima del II secolo av. Cr. cioè un cinque secoli dopo il preteso fatto), risponde (pag. 39): « on se demande vraiment si ce n'est pas son patriotisme, plus ombrageux que celui de Tite-Live, qui l'a poussé à contester l'historicité de cette partie peu reluisante des origines de Rome ». Questa accusa, sebbene esposta con molta più misura e cautela, fa il paio con quella rivoltami tempo addietro per un motivo diametralmente opposto (cioè sotto l'imputazione d'essere un tradizionalista della più bell'acqua) da un critico del « Journal des Savants » (1908 p. 502), di ammirazione preconcetta per Roma, di partito preso filoromano, di megalomania moderna trasposta nell'antichità e via dicendo. Mi limito ad invitare i due critici francesi a mettersi d'accordo tra loro sul punto se io sia un tradizionalista convinto o un terribile ipercritico ed a dedicare queste critiche francesi a quei miei connazionali che, con termini di gran lunga più vivaci e meno cortesi, mi accusano, appunto per la mia *Storia dei Romani*, non già di filoromanesimo... ma del contrario. In tale contraddizione singolarissima dei giudizî intorno alla *tendenza* della mia Storia sta la conferma più esplicita di quel che io avevo creduto ingenuamente dovesse essere palese a prima giunta ad ogni attento lettore: che cioè mi sono sforzato, per quanto era in me, di fare opera non tendenziosa. In fondo quelli che mi accusano di lesa patria perchè non glorifico l'eroismo d'Orazio Coclite e quelli che mi accusano di esagerazione nazionalistica perchè non ammetto la leggenda dell'asilo potrebbero, credo, persuadersi con un piccolo sforzo di riflessione che la ragione delle mie affermazioni e negazioni non sta in una tendenza la quale muterebbe in modo ridicolo dall'uno all'altro dei capitoli del mio libro ma nell'ossequio onesto e coerente, libero di preoccupazioni esteriori, a un identico metodo di critica delle fonti.

G. De Sanctis.

Digitized by Google

NOTE BIBLIOGRAFICHE

UMBERTO SICCA. *Grammatica delle iscrizioni doriche della Sicilia* (« Biblioteca di Filologia classica » diretta da ERM. LA TERZA. Serie I, Vol. III). Arpino, Tipografia G. Fraioli, 1924, di pp. II-255.

Una grammatica delle iscrizioni doriche di Sicilia ha ragione di essere in quanto dia la dimostrazione che il dialetto delle colonie greche di Sicilia si differenzî da quello della rispettiva madre-patria e abbia una sua unità particolare. Dal serio e coscienzioso studio del Sicca questo presupposto risulta ampiamente dimostrato: mentre nei primi tempi della fondazione, come si vede dalle poche iscrizioni arcaiche a noi pervenute, le colonie conservarono il dialetto della rispettiva madre-patria, ben presto, sia per i normali scambî tra città e città, sia per avvenimenti eccezionali come il trasferimento a Siracusa di metà degli abitanti di Gela e dei Camarinesi al tempo di Gelone,si ebbe nei varî dialetti un livellamento che portò ad una *κοινή* dorico-sicula in sè sufficientemente definita. Questo dialetto, in cui prevalevano gli elementi rodiesi, irradiatisi da Gela, colonia di Rodi, — già nei primi decennî del 5° secolo si rappresentavano a Siracusa, città d'origine corinzia, drammi di Epicarmo in un dialetto abbastanza colorito di rodiese — nella sua evoluzione andò sempre più differenziandosi dai dialetti dorici e si accostò alla *κοινή*; al cui diffondersi tuttavia oppose una notevole resistenza, come mostra la conservazione di molte forme dialettali doriche che altrove erano già scomparse.

Ognuno vede l'importanza di questi risultati per la storia della lingua greca. Essi pongono l'opera del Sicca in primo piano fra quanto di più utile e serio è stato prodotto in questo dominio negli ultimi anni.

La descrizione del dialetto dorico di Sicilia attraverso le sue caratteristiche fonetiche, morfologiche, sintattiche e lessicali è fatta con ampiezza di vedute e molto discernimento. Vi si nota qualche superfluità. Ad es. al § 3 dove si discorre dellla vocale ε si sarebbe potuto fare a meno senza pregiudizio di parlare di *Ἄρτεμις* o di *Ἀρχέδαμος* forme panelleniche, tanto più che di *Ἀρταμιτ-* si parla a suo luogo a proposito della vocale *α*

Digitized by Google

e di *'Αρχίδαμος*, forma secondaria e di nessuna importanza, non c'è traccia nelle iscrizioni di Sicilia; così pure non necessario era parlare a proposito del *ν ἐφελκυστικόν* di *ἔνεκεν* dato che *ἕνεκε*, anch'esso tardo e secondario, non appare nelle iscrizioni. Nè fatti simili si possono addurre come elementi di differenziazione dalla *κοινή*. Ma nel complesso la trattazione è sistematica e anche nella parte esplicativa dei varî fatti lingustici, se pure non porta molti contributi originali, rivela solide conoscenze di linguistica comparata e sicurezza di giudizio.

Utile e di molto interesse è il dizionarietto dei vocaboli più notevoli che ricorrono nelle iscrizioni, non soltanto perchè esso aiuta, determinando meglio il significato di parecchi vocaboli, la comprensione del testo, ma anche perchè contiene qualche buon elemento per lo studio del lessico della *κοινή*. Di una più esatta determinazione del significato di certi vocaboli e dell'uso delle proposizioni si vale il Sicca in un pregevole commento alla grande iscrizione di Halaesa il quale aiuta notevolmente l'interpretazione del difficile testo. Chiude il volume un utile indice analitico.

A. Pagliaro.

Umberto Galli. *La mimesi artistica secondo Aristotele.* (Estratto dagli « Studi it. di Fil. cl. » N. S., vol. IV, fasc. IV, pp. 281-390).

La tesi che l'A. s'è proposto di dimostrare è la seguente: per Aristotele l'arte è essenzialmente *mimesi*. Per quanto il suo pensiero appaia così profondo e geniale, da precorrere intuizioni moderne, dista ancora parecchio dalla concezione che considera l'arte quale un'*attività creatrice*. Per arrivare a questa dimostrazione, che non è mai perduta di vista, l'A. riprende in esame diligentemente il concetto di mimesi artistica, prima secondo Platone, che concluse con la condanna dell'arte, in quanto l'attività di questa « è circoscritta al mondo dei sensi e delle comuni facoltà affettive: laddove ... l'unica e vera realtà non è fenomenica, è conquista dialettica, e soltanto in essa risiede la vera ed eterna bellezza » (p. 311); poi secondo Aristotele, che, rifiutando la teoria del maestro, per cui l'universale è « una sostanza per sè, un individuo eterno fuori degl'individui mortali », e ammettendo « la presenza dell'universale nell'individuo, che è ... come l'unità sostanziale, il vincolo fra la materia e l'idea » (p. 374), iniziò « un'era nuova anche nella storia dell'estetica, in quanto » fu « il primo degli antichi » a riconoscere ed esaltare « questa particolare attività teoretica del nostro spirito, di attingere alla realtà contingente, per riesprimerla in forme ideali che non sono più un inganno, ma verità certa ». La mimesi, infatti,

Digitized by Google

non è più per Aristotele « riproduzione di una mera apparenza, ma poggia solidamente su quella stessa realtà positiva da cui deve muovere, per le sue indagini, anche la scienza del vero » (p. 375). Perciò la poesia, « ben lungi dall'essere una riproduzione servile del particolare contingente, una copia esatta della comune realtà, è invece una ideale contemplazione delle singole cose, una visione siffatta che trascende la caducità del momento particolare, e trasforma il singolo nell'universale, il morituro nell'eterno » (p. 347).

Queste le conclusioni essenziali, a cui l'A. arriva (le ho riportate con le stesse sue parole, chè non si sarebbe potuto dir meglio) dopo aver trattato in successivi capitoli dell'origine dell'arte, secondo Aristotele, dell'azione di cui è mimesi la tragedia, se sia migliore mimesi l'epopea o la tragedia, dell'universale nella mimesi, dell'irrazionale e impossibile, della mimesi musicale, della differenza fra scienza ed arte, etc. A p. 377 è detto, molto bene, che, secondo Aristotele, « la filosofia è funzione *teoretica* per eccellenza, l'arte, funzione *poietica* ... mimesi, cioè visione del reale, cui essa non vuol già interpretare, ma riesprimere nel suo significato universale ». Continuando, però, l'A. stesso, pur vedendo nel concetto aristotelico dell'arte un avviamento sicuro, deve riconoscere « che esso non basta ad una più chiara discriminazione fra momento scientifico ed estetico » (p. 379). Aristotele « talvolta mostra perfino di credere che le facoltà logiche e razionali siano sufficienti alla creazione poetica » (p. 354).

La trattazione è condotta sulla base di una compiuta informazione degli studî fatti sull'argomento, nostrani e stranieri, con i cui autori il Galli garbatamente polemizza, ogni volta che gli accada di dissentire, specialmente con il Valgimigli, della cui opera ripetutamente riconosce gl'innegabili pregi, ma del quale impugna l'interpretazione della mimesi aristotelica come attività creatrice. E fa suo pro' di molte acute osservazioni del Rostagni, dal quale attendiamo con desiderio la publicazione di un suo commento alla *Poetica*, che sappiamo prossimo.

Concludendo per mio conto, è questa del Galli una ricerca del massimo interesse, che ha diritto a un posto distinto fra le ricerche congeneri, e si legge con profitto e diletto, anche, grande per il modo com'è scritta: *nuda, recta et venusta.*

ONORATO TESCARI.

Digitized by Google

ARISTIDES. *Libri rhetorici II.* Edidit W. SCHMID. Lipsiae, in aed. G. B. Teubneri, 1926, di pp. XVI-146.

Questi due libri retorici, che con l'oratore Elio Aristide non hanno, secondo l'editore, nulla a che fare e non si trovano mai nei codici delle orazioni, sono stati conservati dal famoso codice di Parigi Gr. 1741 del s. X-XI, dal quale derivano tutti gli altri. Di tale dipendenza lo Schmid ha dato la dimostrazione in « Rhein. Mus. » LXXII, p. 120, che non mi è ora sotto mano; ciò non ostante nell'edizione sono registrate spesso le varianti degli apografi, taluno dei quali apporta notevoli congetture, forse con un'abbondanza, che va oltre il necessario. Comunque, per la diligentissima collazione di P, la presente sorpassa di gran lunga tutte le precedenti edizioni e costituisce il più sicuro fondamento per chi abbia necessità di consultare questa trattazione relativa all'oratoria demegorica (*πολιτικὸς λόγος*) e allo stile tenue (*ἀφελὴς λόγος*). Lo studio di questi trattati non era stato trascurato nel passato e moltissimo ha fatto per essi, per la parte critica, lo Spengel; ma anche lo Schmid vi ha posto mano con singolare solerzia e usandovi la sua competenza di stile e di dottrine retoriche.

Se il Parigino è l'archetipo di tutti i codici, il testo poteva almeno essere liberato totalmente da lezioni che sono errori di apografi. Così a p. 8, 8 [*ἐπ'*] *ἀποστάσει* non ha ragione di essere, se la preposizione si trova soltanto in TV (Vat. Pal. gr. 277, Vindob. 60) ed era già troppo scrupolo registrare tale variante nell'apparato. Poichè a p. 104, 21 *καὶ* dinanzi a *τὰ παραδείγματα* è omesso soltanto da un apografo, conveniva nel testo porre [*καὶ*] *τὰ π.* e nell'apparato un semplice *καὶ om.* G (invece lo Schm.: *καὶ post παραδ. codd. praeter* G, *quem sequor*). Un esempio di nota lunga è anche questa: p. 118, 19 *ἀφ' ἑαυτοῦ*] *ἐφ'* **V a d**, *ἀφ'*, *ut est in* **P**, *corr.* **n**; bastava, credo, *ἀφ'* **V a d**. Moltissime altre sono combinate con uguale criterio, non so, se per dimostrare la prestanza di P, che sarebbe apparsa ugualmente nel contesto, o se per tessere un po' di storia del testo, mostrando quante volte l'acume degli editori abbia trovato conferma nella lezione dell'archetipo: p. 2, 5 *ἀπαγγελίαν* **P**, *ἐπαγγελίαν cet. codd.* **d**, *corr.* **n** (meno parole, ma forse ugualmente superflua la notizia a p. 7, 1 *συναντᾶν codd. praeter* **P**; *rectum vidit* **n**); p. 13, 6 *ἡττᾶτο* **P**, *ἦγοντο cet.* **a d**; *correxit e Demosthene* **n** (caso mai, in simili casi, poichè la correzione s'incontra con la lezione del codice, crederei più appropriato *correxerat*); p. 14, 1; 14, 4. Al contrario sono adottate cancellature e supplementi nel testo, che non trovano spiegazione nelle note: p. 25, 11 ⟨*τὰ*⟩ *κατ' εἶδος*; 33, 7 ⟨*εἶτα*⟩ *ἐπάγει*; 36, 10 *ἐναντίον*

Digitized by Google

⟨ὄν⟩ (aggiunto dalla tradizione demostenica, non saprei se omesso dall'autore della citazione o dai copisti); 37, 23 [καὶ] σφόδρα; 63, 12 [φράσις] e parecchi altri casi, che non trascrivo.

Queste sono le riserve principali, che credo di dover fare circa la costituzione dell'apparato critico. Nello studio e nella costituzione del testo lo Schmid ha speso opera dotta e accurata. Molte sono le sue interpretazioni e congetture e tutte dettate da meditata valutazione delle consuetudini dello scrittore e della fraseologia retorica. Che per il testo rimanga ancora non poco da fare e che non tutte le proposte dell'editore appaiano persuasive, potrebbe meravigliarsi soltanto chi di questo genere di fatica non abbia dirette conoscenze. Superflua mi pare l'aggiunta di ὅπου a p. 76, 19 e non giustificata la cancellatura di καὶ a p. 13, 23 dove io crederei di rintracciare una ripetizione non insopportabile, sopratutto perchè nata dalla spontanea confusione di due strutture: σχῆμα δὲ καὶ τοῦτο τῆς σεμνότητος καὶ τὸ ... παρατιθέναι, cioè dell'usuale σχῆμα δὲ τῆς σ. καὶ τό e del meno trito σχῆμα δὲ καὶ τοῦτο τῆς σ. τό. Inconseguente a p. 120, 2 e 120, 9 è il trattamento della citazione senofontea e dissento pure dalla ripetuta cancellazione di τούτων a p. 59, 1 e 10; che a p. 59, 3 si dica συνίσταται ἐκ τοῦ senz'altro, anzichè provare la falsità del pronome prolettico, ce ne assicura la bontà: non è questo il solo esempio di come, entro certi limiti, lo scrittore usi variare talune sue frasi di prammatica. Poche altre note aggiungerò perchè frutto di troppo celere lettura e troppo di lieve conto in pagine che contengono ben altre difficoltà: p. 41, 2 τοῦτό ἐστιν ⟨ὑπ⟩αρχόντων τῶν προειρημένων τῷ μέλλοντι εἰσάγεσθαι, ma tutto il passo, nei suoi rapporti con ciò che precede non è chiaro; 43, 8 [καὶ] κατά (cfr. 35, 21; 51, 8; 52, 5; 52, 15; 53, 22); 53, 10 κατὰ γνώμην ⟨καὶ⟩ κατὰ λέξιν; 54, 13 συναγκασθῇ] συναγκασθείς; 63, 2 μιᾶς δὲ γυναικὸς ἕνεκα οὐκ ἀγαθῆς è alquanto incolore; a un retore, anche a un maestro di retorica, si adatterebbe soltanto οὐ δ' ἀγαθῆς, distinguendo i due momenti, chè già il combattere per una donna sarebbe stato ben piccolo movente; 70, 3 il testo omerico non giustifica quest'inizio di parafrasi: ἄρνες οἱ ἦσαν εὐτρεφεῖς; si potrebbe, riunendo il periodo al seguente, scrivere ἄρνες οἳ ἦσαν ... τούτους ἐγώ, ma senza dubbio si ristabilisce il dettato di questo povero esempio scrivendo ἄρνες [οἱ] ἦσαν; per un dativo possessivo qui non vi è posto.

Il volume è chiuso da due ottimi indici dei nomi proprî e dei termini retorici.

L. Castiglioni.

Digitized by Google

O. Plasberg. *Cicero in seinen Werken und Briefen*. Leipzig, Dieterichs'che Verlagsbuchhandlung, 1926, di pp. IX-180 (« Das Erbe der Alten », Zweite Reihe XI).

È un volume che si legge piacevolmente, adeguato a dare un'idea della vita e delle opere di Cicerone, e molto bene ha fatto la vedova dell'Autore affidando al dr. Wilhelm Ax la cura di pubblicarlo postumo. I meriti del Plasberg editore critico di parecchie opere filosofiche di Cicerone, che inaugurò la sua attività con lo studio dei frammenti dell'Ortensio, per chiuderli immaturamente con questo scritto, sono noti; la medesima cura del dettaglio e schietta sobrietà di giudizio lo ha accompagnato nello scrivere questa biografia, dalla quale traspare amore e ammirazione verso l'insigne personaggio, senza che mai tali sentimenti trasformino la lode in panegirico, la valutazione dei fatti in difesa curialesca.

Retorica in questo libro non vi è affatto, e per questo ci sentiamo forse anche più disposti a gradire il tono sin troppo familiare dell'esposizione e a non insistere eccessivamente sulla mancanza di un'adeguata comprensione del personaggio nelle varie manifestazioni della sua attività. L'opera del Plasberg in realtà conserva molto dello scopo per il quale è nata: quella semplice chiarezza di esposizione, che è dote eminente per un maestro, non si può dire davvero che conferisca al rilievo dei particolari e soddisfi in tutto alle esigenze di una biografia. Qui inoltre vi è il letterato e filologo che si tiene fuori dal problema storico e che però in modo assai incompleto riesce a collocare nel suo ambiente la figura di un personaggio, che dall'ambiente storico riceve la luce assolutamente necessaria a mostrarlo in tutta la sua interezza. Qui sta, a nostro giudizio, il punto della vera debolezza di questo volume. Inoltre, mentre il Plasberg giustamente rileva che Cicerone non è dei grandi che hanno potuto imprimere un movimento agli eventi politici e non è nemmeno uno fra quelli che abbiano aperte nuove vie alla scienza e all'arte, non ha, approfondendo l'esame psicologico, colto quel molto che di realmente tragico vi è nella vita di Cicerone nè lumeggiata l'impotenza di lui a raggiungere quelle vette alle quali indubbiamente e con piena coscienza aspirava. L'assenza di ogni elemento drammatico si accompagna a questa deficiente analisi psicologica e tutta la biografia rimane sostanzialmente qualche cosa di troppo esteriore, limitata ad obiettiva esposizione di dati di fatto.

Particolari pregevoli non mancano. Le lettere, la cui importanza è opportunamente messa in rilievo, potevano dare frutti più copiosi; ma,

Digitized by Google

per compenso, le analisi di talune opere, come il *de oratore*, il *de republica*, l'*Hortensius*, sono pienamente riuscite. Ciò non vuol dire che chi scrive sia in tutto e per tutto persuaso della opportunità delle considerazioni svolte dal Plasberg — che anzi su più di un punto vi sarebbe motivo a discutere —; ma le osservazioni sono calzanti e qualche intuizione, ancorchè non portata a tutte le conseguenze di cui sarebbe suscettibile, pare veramente felice. Chi leggerà il volume del Plasberg, se persona del mestiere, non avrà perduto il suo tempo; se persona di cultura, gradirà di essersi sentita in tal modo avvicinare a Cicerone, anche se dichiarerà di aver desiderato, come il tema gli faceva onestamente sperare, maggior intensità di emozione.

L. Castiglioni.

Axel Petersson. *De epitoma Iustini quaestiones criticae.* Uppsala, A.-B. Lundequistka Bokhandeln, 1926, di pp. xii-114 (« Uppsala Universit. Årsskrift » 1926, 4).

Il libro si presenta composto con accurata preparazione e svolto con maturo senso di lingua e di stile. Come parecchi altri congeneri fa onore alla raccolta, nella quale è inserito, e meriterebbe particolareggiata discussione. Non addosserò alcuna colpa allo spazio; dirò invece schiettamente che a me ripugna indugiarmi a lungo su argomenti che hanno già fermato in altro tempo la mia attenzione, quando non ne veda un'utilità certa per le nostre ricerche. Se il Petersson volesse curare un'edizione nuova di Giustino, come, per la qualità di quelle esistenti, sarebbe necessario, anche se non urgente, riesporrei qui i singoli passi trattati in questa dissertazione, indicando dove io approvi, dove e perchè io dissenta. L'assenso sarebbe, ad ogni modo, assai più frequente del dissenso.

Il metodo della ricerca è eccellente, ed è veramente degno di lode come l'Autore si addentri nell'intima nozione del suo scrittore, le cui caratteristiche egli chiaramente intuisce ed espone lucidamente. Anzitutto sono esaminati gli anacoluti di Giustino; un particolare dello stile di lui che nessuno dei molti, che si occuparono dell'argomento, ha voluto o saputo sviscerare. Parlare di anacoluti è molto facile; dimostrare che tale sintassi asintattica non provenga da errore della tradizione manoscritta, lo si può soltanto, quando il numero degli esempi sia considerevole o quando altri scrittori presentino il medesimo caso. Il Petersson dimostra che in Giustino l'anacoluto non è raro. La cosa può sorprendere ove si consideri la semplicità del periodo giustineo; non sorprende più, quando

Digitized by Google

si ponga mente alla sua scarsa organicità e alla fretta di riassumere pagine o periodi di largo respiro. Pertanto nella più parte dei casi anch'io credo alla trascuratezza dello scrittore — di finalità artistiche non si può parlare neppure per ischerzo —; qualche volta dubito: in III 5, 8 *cui interveniens* è meglio testimoniato che non *nisi intervenisset*, ma l'anacoluto è intollerabile, non risultando giustificata la seguente struttura relativa nè da ragioni logiche nè da ragioni sintattiche, pur risiedendo il valore principale nel concetto *ardorem militibus iniecit*. O la lezione *cui interveniens* è falsa o bisogna nel seguito espellere il relativo in modo che il periodo risulti: *cui interveniens Tyrtaeus* [*qui*] *composita carmina ... recitavit*; le varianti dei manoscritti sono traccia certa di deviazione dalla forma originale. Incerto invece, se si tratti di lacuna o di anacoluto, è il caso di 43, 4, 3; le osservazioni del Petersson hanno scosso le mie prime convinzioni (*Storia e costume*, Letture latine, p. 199). Inutile la parentesi in II 2, 10 sgg. e VIII 1, 4 sgg., dove concetto si sviluppa da concetto per concatenazione logica. Lo stesso vale per VIII 2, 8, anche accettando, come si deve, *aguntque* di T*II*. Ma, parentesi o meno, in questi ed in analoghi passi non si può parlare di anacolutia. Riguardo ad *accitus* di 12, 6, 17 è da vedere, se non si tratti di errore dei codici, cioè influenza della finale precedente di *eius*.

Della simmetria tratta il secondo capitolo. Le constatazioni non possono essere nuove, le applicazioni sono eccellenti. Nel mio studio io non potevo nè dovevo trarre tutte le conseguenze utili alla restituzione del testo; ciò invece fa ora il Petersson e i criteri suoi di giudizio appaiono in massima da approvarsi. Molte osservazioni, che si estendono pure ad altri scrittori, hanno valore sicuro, anche se nella valutazione di qualche singolo esempio si debba essere di parere diverso. Con il Petersson godo di essere pertanto più volte unanime nel giudizio, anche là dove egli non poteva conoscere la mia opinione espressa in un volume d'intento scolastico (a prop. di 41, 3, 10 cfr. *Storia e Costume*, p. 91). Ciononostante i dubbi affiorano qua e là insistenti. Che la simmetria sia buona garante della genuinità di una lezione unanimemente tramandata dai codici, sta bene; ma dove i codici variano? In 13, 8, 2 la simmetria difende *odium arrogantiae* di T*II* e il Petersson trova presso diversi scrittori ottimi paralleli, ma anche *odium ex arrogantia* di J si difende con esempi di Giustino e di altri ed è a suo favore la variazione, che, come fattore stilistico, ha la sua importanza. I criteri generali hanno dunque, come si vede, un valore relativo. Così, nonostante l'opposto parere del Petersson, ho tutta la

Digitized by Google

fiducia in *admiratione stupentibus* di C — sia essa congettura, sia lezione originaria — in 24, 6, 8, dove *admirationem* degli altri codici è portata da *adfert*, male inteso nei suoi riferimenti, anzichè essere elegante parallelismo a *maiestatis terrorem*; meglio infatti, a mio giudizio, è l'accostamento *ignaris et admiratione stupentibus*.

Il terzo capitolo si rivolge alle forme varie dell'abbondanza d'espressione in Giustino. Le constatazioni del Petersson integrano le mie e sono senza dubbio esaurienti; si sarebbe per altro desiderata una più penetrante analisi delle ripetizioni giustinee, che in parte sono accidentali, in parte sembrano, come in altri scrittori greci e romani affettatori dello stile semplice, essere intenzionali o essere addirittura un'eredità dal testo di Trogo. Anche qui la tradizione è spesso rivendicata, qualche volta forse anche contro congetture ormai sepolte in un meritato oblio. Comunque, la lezione di 44, 4, 7 potrebbe essere *inter furentis aestus reciprocantes undas*, come io (*Studi*, 144, 1), senza sapere del Petschenig (« Zeitsch. f. ö. Gymn », 38, 444), ho supposto, con il medesimo diritto stilistico di *inter furentes aestus ac recipr. undas*, che è soltanto in una parte dei manoscritti, essendo l'una e l'altra abbondanza del pari conveniente allo stile di Giustino. In 9, 2, 14 *animo* mi pare falsa lettura di *numero* e però ritengo, nonostante il contrario avviso del P., da seguirsi il testo del Rühl, cioè *virtute et numero*, che contengono due concetti ottimamente contrapposti ad *astu*. Anche per 11, 3, 5 più sembra avvicinarsi al vero il Rühl; qualche cosa come *armis non precibus nec deprecatione* ⟨*sed contumacia*⟩ *usi sunt* risponde meglio alle consuetudini stilistiche dell'autore. Incertissimo pure è ciò che si dice intorno all'asindeto bimembre di due vocaboli (p. 59 sgg.); vagliati i due esempi addotti dal Petersson, io non posso che riconfermare il mio dubbio: esempi indiscutibili presso Giustino mancano affatto, almeno per quanto la tradizione manoscritta di quest'autore è a me nota. La constatazione non soffre nulla dai due incertissimi casi portati in discussione dal Petersson, anche ammesso che le sue affermazioni abbiano valore effettivo. Da vagliarsi con ogni cautela sono inoltre le note a 16, 4, 12 e 33, 1, 7, passi nei quali i codici sono discordi; per quest'ultimo riterrei senz'altro lezione vera *triste id portentum*, che il Rühl e il Galdi accettarono da P, poichè nei passi citati dal Petersson il senso sfavorevole di *portendere* emana non dal verbo in sè, ma dal contesto opportunamente così conformato.

Non meno dall'osservazione sulla collocazione delle parole il Petersson sa trarre i debiti frutti ed avanzare considerazioni, che anche quando non persuadono affatto — come per 38, 4, 7; cfr. *Studi*, p. 124, 1 — sono buon

Digitized by Google

documento di oculata dottrina. Sempre, in tutto il libro, sono tenute presenti le caratteristiche dell'autore; assai spesso sono invocati altri elementi, che possono utilmente servire allo scopo, così che la dissertazione risulta doppiamente commendevole, sia come revisione di parecchi elementi, che costituiscono gli aspetti salienti della figura letteraria di Giustino, sia come esame o riesame del testo. Al più ci si può chiedere, se un lavoro di questo genere non dovesse avere come fondamento suo uno studio organico della tradizione manoscritta.

Un'osservazione personale sono tenuto a fare: a proposito di 24, 6, 10 il Petersson citando, come suole, con diligente cortesia il mio studio giustineo, si meraviglia di un mio *dencerta*. Dai tipografi, per quanti tentativi facessi, non mi fu possibile ottenere la grafia *deūcerta*, cioè *deu(m)-certa*, che probabile o meno, è l'unione di vocaboli che, a mio giudizio, male intesa portò a *divina*.

L. Castiglioni.

Digitized by Google

ETTORE DE RUGGIERO

La sera del 7 agosto dell'anno passato spegnevasi in Roma Ettore De Ruggiero, professore emerito di quell'Università.

Nato in Napoli il 20 agosto 1839 ed ivi laureatosi, conseguì nel 1861, dietro proposta della Commissione giudicatrice di un concorso, da lui vinto, per un posto di insegnante di Italiano nelle scuole medie, una di quelle borse di perfezionamento, che erano state istituite dal Ministro della P. I. di quel tempo, F. De Sanctis. Potè così recarsi a Berlino, ove si iscrisse nella Facoltà Filologica, seguendone parecchi corsi, specialmente quelli di Epigrafia, Storia e Antichità tenuti da Th. Mommsen. Il grande maestro riconobbe agevolmente le particolari attitudini del giovane italiano, tanto che, trascorso un anno, sollecitò egli stesso dal nuovo Ministro della P. I., Amari, la proroga della borsa per un altro anno. Trascorso anche questo, il De Ruggiero, non ancora pago degli studî fatti, rimase a Berlino per altri due anni e mezzo, continuando a frequentare assiduamente il Seminario del Mommsen, e conducendo a termine parecchi lavori, dei quali specialmente uno, quello sulla *adlectio*, fu assai bene accolto dal Maestro, con grande soddisfazione dell'allievo.

Tornato in Italia nel 1866, il De Ruggiero ebbe nel 1868 l'incarico dell'insegnamento dell'Archeologia nell'Università di Napoli, su proposta di quella Facoltà di Lettere, e nello stesso anno gli fu affidata la direzione della Scuola di Archeologia in Pompei, allora fondata dal Fiorelli.

Nel 1872 si trasferì in Roma, avendo ottenuto l'incarico dell'insegnamento delle Antichità classiche in quella Università, e nel 1874, vinto il relativo concorso, ne divenne professore ordinario. Istituita la Scuola Archeologica in Roma, fu incaricato di insegnarvi l'Epigrafia Latina, e mantenne questo incarico fino a quando lo rifiutò, per lasciarlo al prof. Dante Vaglieri.

Rimase sulla cattedra, esempio mirabile di operosità, di dottrina, di dedizione piena e assoluta ai doveri della scuola, sino al 1915, quando fu

Digitized by Google

collocato a riposo per avere raggiunto i limiti di età. I suoi scolari furono, per tal guisa, legione e a tutti fu maestro, oltre e più che della sua sola disciplina, di rigore di metodo, di passione nell'indagine, di onestà e di modestia senza pari.

Le cure e le fatiche assidue della scuola e numerosi uffici, che le Autorità vollero a lui affidati a vantaggio dell'Archeologia (fu, per es., per parecchi anni Direttore del Museo Kircheriano, del quale pubblicò il catalogo, e curò il primo ordinamento del Museo Nazionale delle Terme) non gli impedirono di esplicare sempre la sua operosità scientifica con la massima alacrità e con la massima continuità. Infatti, essendogli stati concessi lunghi anni di vita, la sua attività durò ininterrotta sino, può dirsi, all'ultimo respiro. La prima sua pubblicazione: *La dittatura in Roma nel periodo di transizione dalla monarchia alla repubblica*, vide la luce nel 1867; la penultima: *La patria nel diritto pubblico romano*, apparve nel 1921, e l'ultima: *Lo Stato e le opere pubbliche in Roma antica*, nel 1925; e la morte lo colse mentre disponeva la riedizione dei suoi studî sulla legislazione agraria dei Romani.

Questa continuità ha del prodigio specialmente per chi tenga presente che il De Ruggiero per lunghi anni fu afflitto da un'infermità degli occhi, per la quale la sua vista andò gradatamente scemando sino a ridursi ad un languido e tenue bagliore. Eppure non ci accadde mai che entrassimo nel suo studio, senza che lo vedessimo chino sui grandi volumi del *Corpus*, tutto raccolto nello sforzo di acuire con la lente il superstite raggio. In quello sforzo tenace ed eroico egli vergò centinaia di cartelle, nelle quali non di rado ti imbatti in parole interrotte o sovrapposte ad altre, segno tragicamente espressivo della lotta atroce, che il mite vegliardo doveva combattere con la sua grande sventura, l'invadente cecità. La quale alla fine ebbe ragione della sua resistenza, e la tenebra gli si serrò d'attorno inesorabile. Allora solamente lo vedemmo accasciato, ma non vinto, e si impose alla nostra ammirazione lo stoicismo, col quale egli pose ogni cura a dissimulare agli altri la sua sventura. E i suoi studî rimasero nel centro dei suoi pensieri, e ti commoveva l'accalorata passione, con cui ne discorreva, e la solerzia con cui dava disposizioni, vuoi per la continuazione del Dizionario, vuoi per la riedizione di qualche suo scritto precedente. Onde cade in acconcio ripetere per lui quanto fu detto di un dotto antico: « *Laboriosus et diuturnus sapientiae miles ... habuit eundem finem vivendi ac philosophandi* ».

Non può essere questo il luogo di discorrere diffusamente delle opere

Digitized by Google

maggiori e minori del De Ruggiero. Basti il ricordare le principali, le quali, oltre quelle già citate, apparse negli ultimi anni dell'Autore, ed oltre il Dizionario, sono, risalendo a ritroso per il tempo: *Il Foro Romano*, 1913; *Il consolato e i poteri pubblici in Roma*, 1900; *L'arbitrato pubblico in relazione col privato*, 1893.

Opere maggiori ed opere minori rivelano quanto perfetto fosse nel De Ruggiero il congiungimento del più acuto senso giuridico, che l'attraeva verso la sintesi sistematica e l'esposizione dogmatica, con la più felice attitudine e la più compiuta preparazione storica e filologica, che lo soccorrevano nel paziente esame delle fonti, nell'approfondimento dei particolari, nel tormento della critica e della documentazione. Nè gli fece difetto castigatezza di forma, personalità di stile, e, ove occorse, senso e magistero di arte. Si vegga, ad esempio, quanto composto calore di espressione e quanta misurata eloquenza frema nelle pagine del suo ultimo volume, nelle quali egli rievoca lo splendore monumentale della Roma imperiale.

E fu Egli dei pochi tra noi, che compresero quanto bisogno vi fosse di organizzare il lavoro scientifico, raccogliendo e disciplinando gli sforzi di quanti più studiosi fosse possibile verso mete irraggiungibili ai singoli. Il Dizionario Epigrafico di Antichità Romane nella parte sinora pubblicata sta lì ad attestare quanto Egli questo bisogno abbia sentito, e ci offre mirabile esempio del modo di preparare, dirigere e disciplinare un'opera grandiosa di collaborazione scientifica. Del Dizionario il De Ruggiero ebbe l'idea prima, raccolse in meraviglioso schedario i materiali, scrisse grandissimo numero di articoli, ma molti altri affidò a collaboratori italiani e stranieri, che chiamò a raccolta e ai quali con signorile liberalità dispensò le sue schede, frutto di diuturno e paziente lavoro. Ed è così che l'Italia ha potuto avere un'opera, che le fa veramente onore, e che è conosciuta ed apprezzata ovunque, nel mondo, si senta l'interesse per lo studio della Romanità.

Nè vuolsi finalmente passare sotto silenzio che insieme con questa esigenza della collaborazione e dell'organizzazione scientifica, il De Ruggiero comprese tutta l'importanza di un altro bisogno che si faceva sentire nel campo dell'erudizione scientifica italiana ora è qualche decennio, più ancora che oggi, voglio dire la necessità della volgarizzazione della scienza. Mentre i più superbamente si chiudevano nella rocca forte della specializzazione, e disdegnavano ogni opera e sin ogni parola, che potesse trovare risonanze nelle spregiate folle del pubblico di mezza coltura, e godevano

Digitized by Google

quasi che la rigida clausura dei loro dominî fosse garantita dalla difficoltà della lingua, allora dominatrice dell'erudizione, inaccessibile ai più, il De Ruggiero seppe sacrificare il suo tempo nell'altrettanto umile quanto arduo compito del tradurre. E tradusse non solo le *Provincie Romane* del Mommsen, che sono uno dei più superbi e preziosi libri di quel gigante del pensiero e della scienza, ma anche le due *Storie della Grecia* e *di Roma*, pubblicate dallo Hertzberg nella raccolta dell'Oncken con carattere eminentemente popolare.

Adunque operosità alacre e perenne, dovizia di dottrina, genialità di attitudini, squisita sensibilità per le più profonde esigenze della scienza del suo tempo in Italia, altissima efficacia di magistero conferiscono alla figura del Vegliardo, recentemente scomparso, il rilievo di una delle personalità più luminose ed importanti del nostro mondo scientifico ed universitario, ed il dolore per la sua dipartita si fa, in chi ne conobbe insieme la mite nobiltà del carattere e la bontà sconfinata, accorato ed inconsolabile.

GIUSEPPE CARDINALI.

Digitized by Google

CRONACHE E COMMENTI

— In un precedente fascicolo della Rivista (N. S. a. IV p. 279), riferimmo come nel maggio 1926 si costituì a Ginevra un Comitato Internazionale di Scienze Storiche nel quale erano rappresentate quasi tutte le maggiori nazioni civili. Questo Comitato stabilì la pubblicazione di un Bullettino per rendere conto delle proprie deliberazioni e dei proprî lavori. È venuto ora alla luce in Parigi coi tipi delle « Presses Universitaires de France » il primo fascicolo del Bullettino, che, essendo stata fissata provvisoriamente a Washington la sede del Comitato per gli atti giuridici ed amministrativi, reca il titolo inglese « Bulletin of the International Commitee of Historical Sciences ». Il fascicolo contiene, oltre agli atti del Comitato e allo Statuto di esso, i risultati di una inchiesta, fatta dall'ufficio di Presidenza, sulle organizzazioni degli storici presso alcune delle nazioni partecipanti al Comitato, tra cui l'Italia. Vi sono poi brevi rendiconti intorno a Congressi e Convegni tenuti da storici e da eruditi nei varî Stati. Per l'Italia vi si trovano notizie circa il Convegno archeologico di Tripoli, quello etrusco e quello sardo, dovute rispettivamente ai proff. R. Paribeni, A. Neppi Modona ed A. Taramelli. Il Consiglio direttivo del Comitato Internazionale, tenne la sua prima riunione in Parigi nei giorni 25 e 26 novembre e si occupò soprattutto della preparazione dell'Annuario Bibliografico Internazionale delle Scienze Storiche, di cui il Comitato aveva già deliberato di iniziare quanto prima la pubblicazione, e inoltre della organizzazione del Congresso Storico Internazionale di Oslo.

Entrambi gli argomenti hanno vivo interesse per l'Italia e anche per i cultori italiani della antichità classica. È opportuno infatti notare che tra le rubriche dell'Annuario bibliografico in progetto è naturalmente la storia romana, e poichè le varie rubriche dovranno essere distribuite tra le nazioni partecipanti al Comitato, il rappresentante italiano nella Commissione bibliografica, prof. Ussani, espresse fin da ora la preferenza nostra,

Digitized by Google

tra altro, per questa rubrica. Che se, come riteniamo, la legittimità di tale preferenza verrà riconosciuta dal Comitato, toccherà al Governo italiano sovvenzionare e agli studiosi italiani organizzare degnamente questo lavoro bibliografico per la storia di Roma che, se attuato, come deve essere, in modo esemplare, tornerà non meno a decoro dell'Italia che a vantaggio della scienza dell'antichità.

Con questa iniziativa del Comitato Internazionale di Scienze Storiche, si incontra un'altra della Commissione per la cooperazione intellettuale della Società delle Nazioni, e converrà badare affinchè le due iniziative si integrino senza dannose interferenze nè ripetizioni. Quella Commissione ha designato una Sottocommissione di periti pel coordinamento della bibliografia dell'antichità greco-latina. La Sottocommissione si è radunata in Parigi nei giorni 27-29 gennaio sotto la presidenza del Delegato italiano prof. Ussani. Essa dopo aver scartato l'idea d'un organismo bibliografico unico che si sostituirebbe agli organismi oggi esistenti, quale ad esempio la « Bibliotheca Philologica Classica », propose di redigere diverse bibliografie secondo i diversi « domaines linguistiques ». Nel campo della lingua italiana fu rivolto l'invito alla fondazione Leonardo per la cultura italiana di indicare quale organo sarebbe più adatto per assumere questo lavoro. La « Rivista di Filologia » non può che vedere con simpatia tale sforzo per una migliore organizzazione bibliografica nel campo della antichità classica, e non mancherà di seguire con attenzione le deliberazioni che si verranno prendendo in proposito e di dare alla loro attuazione il proprio contributo; essa che ha sempre in modi varî cercato di fornire ai propri lettori le più copiose e sicure informazioni intorno alla produzione scientifica italiana e straniera concernente il mondo greco-romano.

Per quello che riguarda la preparazione del Congresso di Oslo, va notato che esso si aprirà martedì 14 agosto 1928; che le adesioni saranno ricevute fino al 15 maggio 1928; che i Comitati storici nazionali (quello italiano è costituito presso la Unione Accademica Nazionale) sono invitati a far conoscere al Comitato organizzatore del Congresso prima del 1° marzo 1928 la lista delle comunicazioni iu preparazione e ad indicare al Comitato organizzatore norvegese le grandi questioni storiche che desiderano di veder figurare nel programma del Congresso. Ed anche qui è da avvertire che nel Congresso di Oslo saranno costituite parecchie sezioni che avranno interesse per gli studiosi dell'antichità classica, ed in particolare la sezione di Preistoria e Archeologia e la sezione di Storia Antica (Grecia, Roma, Bisanzio). È bene pertanto che i nostri studiosi dell'antichità si preparino

Digitized by Google

in tempo a far sentire nel Congresso la parola dell'Italia portandovi largo ed importante contributo. [G. D. S.].

— Le importantissime scoperte archeologiche ed epigrafiche che si sono succedute in Tripolitania e in Cirenaica dal giorno, può dirsi, dello sbarco dei nostri bersaglieri sono di tale rilievo per la storia dell'arte e della civiltà antica, che meritamente esse hanno richiamato, oltre all'attenzione dei dotti, quella di tutte le persone colte. La pubblicazione non è seguita sempre alla scoperta con quella prontezza con cui l'avrebbero attesa la curiosità e l'interesse del pubblico. E questo ritardo ha dato luogo ad incidenti spiacevoli, come la divulgazione avvenuta in Germania prima che in Italia di alcune tra le più mirabili epigrafi che le ricerche italiane abbiano messo in luce a Cirene (« Riv. di Fil. » N. S. a. IV p. 145). Ma forse il pubblico non si rende conto a sufficienza delle difficoltà varie che impediscono talora una pubblicazione immediata, tra le quali anche quella che la illustrazione deve riuscire, se non perfetta, rispondente alle esigenze della scienza. Ad ogni modo il Ministero delle Colonie ha fatto di recente lodevoli sforzi per la degna pubblicazione di alcuni tra quei monumenti. E mentre esso prepara il volume IV del « Notiziario Archeologico » che si fa purtroppo ancora attendere (il III è uscito nel 1922), ha iniziato col titolo di « Africa Italiana » una collezione di monografie e una rivista di storia ed arte. Le monografie, pubblicate presso la Società Editrice d'arte illustrata di Roma, sono due, estremamente lodevoli e per la cura data al testo e per la copia e bellezza delle illustrazioni. La prima, *Leptis Magna*, di Pietro Romanelli, destinata ad essere, come dice l'autore, « un punto di partenza, non un punto di arrivo, il segno che guidi ed illumini nell'opera di esplorazione e di resurrezione della morta città dei Severi, non l'edificio compiuto e perfetto, che si potrebbe e si potrà costruire soltanto ad esplorazione finita », raccoglie però magistralmente quanto si sa intorno a Leptis e indica per tal modo quanto può sperarsi dalla illuminata e paziente opera di scavo che vi si viene conducendo. La seconda, *I mosaici di Zliten*, di Salvatore Aurigemma, riproduce ed illustra i meravigliosi musaici messi in luce del 1913 e 1914 nella villa romana di Dàr Buc Ammera presso Zliten (tra Homs e Misurata). Di questi mosaici alcuni sono veramente mirabili nel rispetto artistico, come quello, ad esempio, con volute decorative ed animali, lavorato con tale finezza che vi si sono contati fino a 63 tasselli per cmq. Altri poi sono anche di straordinaria importanza per la storia della cultura. C'è appena

Digitized by Google

bisogno di ricordare il mosaico ormai famoso con scene di anfiteatro e in particolare con caccie e con rappresentanze della esposizione di condannati alle bestie feroci. Per taluni di questi mosaici, per esempio pel grande mosaico geometrico a 24 scomparti, le riproduzioni prese dagli archeologi italiani nel 1913 e 14 e pubblicate nel volume dell'Aurigemma hanno valore di fonti uniche perchè il monumento stesso è rimasto distrutto nelle successive vicende di guerra.

Il periodico « Africa italiana » (Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche), trimestrale, è destinato a far conoscere senza troppo ritardo le maggiori scoperte archeologiche, e il prezzo moderato a cui, nonostante la bellissima veste tipografica e il pregio delle illustrazioni, è stato posto in vendita, gli assicurerà senza dubbio una larga diffusione presso il pubblico colto. In questo primo fascicolo sono pubblicati, tra altro, la testa marmorea dello Zeus di Cirene (per cui v. oltre), una notizia di R. Bartoccini sopra i recenti scavi nel Foro Imperiale di Leptis Magna e un cenno di Roberto Paribeni intorno al sepolcreto cristiano di Engila presso Suani Beni Adem così interessante per le sue tarde e singolarissime iscrizioni latine cristiane. Non è peccato d'indiscrezione l'annunziare che il volume del Notiziario in corso di stampa conterrà la tanto attesa stele di Augusto e la non meno attesa iscrizione catartica, la quale (posso ben dichiararlo ora che l'ho vista) supera per interesse quanto poteva desumersi da ciò che finora ci è stato detto ed è senza alcun dubbio una delle più importanti iscrizioni sacre greche a noi pervenute. Quanto alla stele di Augusto, essa ci fa parecchio conoscere e parecchio intravvedere sugli ordinamenti giudiziari di Cirene e non solo di Cirene, e contiene, integro, un senatusconsulto del 4 av. Cr. egualmente importante dal lato formale e dal lato reale [G. D. S.].

— Lo Zeus di Cirene è una testa in marmo pentelico, alta m. 0,38, ricomposta pazientemente e abilmente da infiniti frammenti, raccolti dal dott. Giacomo Guidi tra il febbraio e il maggio 1926, riscavando la cella del tempio di Giove olimpico, sulla collina orientale di Cirene, esplorata già da Smith e Porcher nel 1861. Rappresenta certo Giove, e il Guidi, per le affinità stilistiche con il Giove di Dresda, per le molte somiglianze che egli trova con i tipi di Giove sulle monete della zecca sacra di Olimpia sulla fine del V sec. av. Cr., per l'evidente imitazione della tecnica crisele fantina, per appartenere forse ad una statua seduta e per essere stata trovata in un tempio di Giove olimpico, ritiene che ci conservi un buon

Digitized by Google

ricordo del Giove di Fidia, del quale da un secolo si cerca invano un qualche riflesso nei più disparati monumenti.

Il Guidi rinuncia giustamente alla testimonianza delle note monete elee di epoca imperiale. Invece dà forse troppo peso alle monete elee del V secolo nelle quali non si riesce a vedere più delle somiglianze generiche dipendenti dallo stile dell'epoca. Ma, a parte questi particolari, il ragionamento del Guidi sembra ben solido e attendibile.

L'acquisto per la storia dell'arte è grandissimo. La testa di Cirene si colloca sicuramente fra l'Apollo di Cassel e il Giove o Asclepio di Dresda, con la distanza di un decennio circa fra opera e opera, ma molte altre sculture rivelano più o meno attenuati i tratti del Giove di Cirene, sicuro indizio della grande fama del tipo, e varie altre tradiscono lo stesso stile. La ricostruzione dell'individualità di Fidia è posta finalmente su un terreno solido; i problemi si affollano interessanti: relazione con la Parthenos, con le Amazzoni, ecc. ecc. Le molte e grosse opere dedicate recentemente al grande maestro attico sono invecchiate d'un colpo.

Merito di Giacomo Guidi che con il suo scrupolo oculato ha salvato da facile dispersione i frammenti apparentemente insignificanti della preziosa testa di Cirene e, acutamente, ne ha determinato il grande valore storico artistico. [Carlo Anti].

— Del libro di Francesco Arnaldi intitolato *Dopo Costantino* (Pisa, tipografia editrice Mariotti Pacini, 1927), del quale sarà certo riferito con larghezza in questa medesima rivista, ho letto subito con curiosità le pagine che si riferiscono alla corrispondenza di Libanio e Gregorio di Nissa, di Libanio e Basilio. L'Arnaldi afferma (p. 147) che nell'opera del Nisseno le poche lettere « hanno un'importanza minima, e rivelano ... tutt'al più un residuo di vanità sofistica ». Chi nei Padri della Chiesa cerca non soltanto teologia, ma anche storia, cioè umanità, sarà di tutt'altro parere, e riterrà di grande interesse, p. es. la lettera 1, che ci mostra contrasti, probabilmente derivati da gelosie di primato, tra Gregorio e il suo metropolita, Elladio; le lettere 2 e 3, sui pellegrinaggi in Terra Santa. E quanto a queste due ultime lettere io potrei appellarmi contro l'Arnaldi alla testimonianza dei polemisti gesuiti e protestanti del tempo della Controriforma, che tanto discussero la loro autenticità (v. in proposito pp. LXXIII sgg. dei miei *Prolegomena*); non possono secondo me essere privi di valore storico documenti che hanno scatenato dispute interessanti per la storia della religione. Ma sia pur questo discutibile: contro un'osser-

Digitized by Google

vazione dell'Arnaldi io credo di avere il dovere di protestare. Il Maas scoprì anni sono in un ms. di Patmo tre lettere che formano parte dell'epistolario tra Basilio e Libanio: ve le scoperse in forma molto più ampia e sotto i nomi di Gregorio di Nissa e di un sofista Stagirio. Il Maas vide subito che la forma, diciamo così, nuova presentava guarentigie maggiori di autenticità; io ribadii il suo giudizio in una recensione che è ora ristampata negli « Studi di Filologia classica » N. S. III (1923), p. 129 sgg. L'Arnaldi scrive (p. 149): « La scoperta del Maas, nel Patmiaco 706, di tre di quelle lettere in forma un po' diversa e sotto il nome di Gregorio di Nissa, ha senza dubbio una certa importanza, ma l'affermazione aprioristica che Basilio non possa aver scritto quei componimentini epistolari, è ingiustificabile ». Certo; ma nè il Maas, ch'è persona di senso, nè io abbiamo mai fatto quell'affermazione; solo noi eravamo e siamo convinti che, quando una lettera appare in due recensioni diverse, nell'una con nomi di luogo e di persona e con particolari concreti, nell'altra senza alcun contenuto positivo, la prima forma non possa essere nata dall'altra per interpolazione, e che quindi sia autentica o più autentica. Del pari noi eravamo e siamo convinti che, se uno stesso componimento è attribuito a un autore celebre e a un altro meno celebre, debba essere accettata *ceteris paribus* la seconda attribuzione, specie poi quando il ms. che la dà, presenta il componimento in una forma che offre, come nel caso nostro, maggiori garanzie interne di autenticità.

L'Arnaldi fa precedere al periodo riportato di sopra queste parole: « Io non riesco a comprendere perchè si voglia mettere in dubbio l'autenticità della sua corrispondenza [cioè, di Basilio] con Libanio ». Io non mi voglio appellare allo stile, il che, in Italia e coi tempi che corrono, sarebbe un'ingenuità. Ma, anche prescindendo dalla scoperta di una parte di queste lettere, in forma diversa e con nomi diversi, nel Patmiaco, difficoltà cronologiche, come quelle che per un'epistola io stesso rilevavo (pp. 131 sgg.) dovrebbero dire qualche cosa a chi vi riflettesse. [Giorgio Pasquali].

— La Unione Accademica Nazionale ha pubblicato coi tipi del Danesi (Roma, 1926) la prima parte del primo volume della *Forma Italiae*, Regione I, *Latium et Campania*. Questa prima parte, che tratta di Anxur-Tarracina e del suo territorio, è un bel volume in-4° di 218 pp., ricchissimo di carte e di tavole dove il rilievo e la descrizione accuratissima dei monumenti (tra cui non poco d'ignoto o mal noto) si devono a Giuseppe Lugli, coadiuvato dall'arch. I. Gismondi. La *Forma Italiae*, che così s'inizia,

Digitized by Google

si collega ad un grande piano di lavoro internazionale proposto dal senatore R. Lanciani alla Unione Accademica Internazionale, la redazione cioè, possibilmente in una scala comune, della *Forma Romani Imperii*. L'Italia che ha proposto quel piano di lavoro lo ha per proprio conto iniziato con l'intento di dare quasi un Inventario archeologico di tutti gli antichi monumenti italiani, il più possibile completo e definitivo sulla base delle nostre carte topografiche militari al 50.000. È impresa colossale, e si richiederanno varie generazioni per attuarla, sebbene sia proposito della Unione Accademica Nazionale fare che vi si lavori contemporaneamente in più d'una delle regioni augustee. Fortunatamente, a differenza d'un vocabolario il cui valore è mediocre finchè esso non è compiuto, qui ogni parte ha un valore permanente per sè. E importantissimo è questo primo volume, che dà per la prima volta una degna e compiuta trattazione archeologica d'una tra le più antiche colonie marittime di cittadini romani e sostituisce, sorpassandola di gran lunga, la monografia, del resto lodevole, su Terracina pubblicata quaranta anni fa da R. de la Blanchère nella « Bibl. des éc. fr. d'Athènes et de Rome » fasc. 34. Auguriamo che possa presto vedere la luce la parte I della Regione XI, la quale si viene preparando a cura di P. Barocelli, e che la preparazione collettiva della *Forma Romani Imperii* esca dal campo del vago scambio d'idee e di speranze in cui finora è rimasta confinata. [G. D. S.].

— Merita di essere segnalata ai dotti la fruttuosa operosità di quella tra le scuole straniere stabilite in Roma che meno i Romani possono considerare come effettivamente straniera, la Scuola Romena. Sotto la solerte direzione di Vasile Pârvan essa pubblica il volume III (1925) del suo annuario, la « Ephemeris Dacoromana », e il I del *Diplomatarium Italicum* e ci fa sperare non troppo lontano un primo volume della sua biblioteca di grandi monografie, l'*Onomasticon Thracicum* di G. G. Mateescu. Notiamo particolarmente nella « Ephemeris » l'eccellente saggio storico-topografico su *Aricia* di Gr. Florescu, il meglio che si abbia su questa antica città laziale; il capitale lavoro di Ecaterina Dunăreanu-Vulpe su *L'espansione delle civiltà italiche verso l'oriente danubiano nella prima età del ferro*, corredato (p. 98) da una interessantissima carta delle grandi vie seguite da questa espansione; e finalmente la ottima raccolta di materiali di Rada Vulpe circa gli *Illiri della Italia imperiale romana*. [G. D. S.].

Digitized by Google

— Una buona trattazione della battaglia di Cizico, di notevole importanza soprattutto nel rispetto metodico, dà G. Corradi nell'« Athenaeum » fasc. IV del 1926. [G. D. S.].

— Il 14 gennaio 1927 si spegneva nella età di 64 anni, in Firenze, il prof. Ermenegildo Pistelli, stabile di filologia classica in quella Regia Università. Pochi giorni dopo in età tardissima veniva a morte ivi stesso il decano dei filologi italiani, Domenico Comparetti, che fu tra i direttori della nostra Rivista e vi pubblicò importanti studi su iscrizioni greche (IX p. 1 sgg., XII p. 145 sgg.) e su papiri ercolanensi (III p. 479 sgg., VII p. 401 sgg.). Della vita e dell'opera di Domenico Comparetti sarà detto ampiamente in un altro fascicolo.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

DEMOSTENE. L'orazione per la Corona, commentata da DOMENICO BASSI. Seconda edizione in gran parte rifatta. Torino, G. Chiantore, 1926, di pp. LXIV-215 (L. 15).

P. OVIDIO NASONE. I Fasti, illustrati da RICCARDO CORNALI. Parte 2ª: Libri I e II. Seconda edizione riveduta. Torino, G. Chiantore, 1926, di pp. XLVIII-104 (L. 10).

BRUNO LAVAGNINI. Antologia Senofontea. Passi delle opere maggiori, ad illustrare le istituzioni civili, politiche e militari dei Greci, scelti e annotati. Torino, G. Chiantore, 1927, di pp. 126 (L. 12).

EPICURUS. The extant Remains, with short critical Apparatus, Translation and Notes, by CYRIL BAILEY, M. A. Oxford, at the Clarendon Press, 1926, pp. 432 (21/— net).

ETTORE BIGNONE. L'Epica di Omero e di Virgilio. Canti scelti dell'Iliade, dell'Odissea e dell'Eneide in traduzioni classiche e moderne. G. C. Sansoni, Firenze, 1926, pp. 346 (L. 15).

OMERO. Il libro VI dell'Iliade, commentato da ONORATO TESCARI. Torino, Società Editrice Internazionale, pp. 88 (L. 5,50).

PLATONE. Eutifrone, a cura di L. Pagliano. Torino, Società Editrice Internazionale, pp. 82 (L. 4,30).

DAVID MOORE ROBINSON. The Greek Bucolic Triad [Theocritus, Bion and Moschus] Their Lives, Works und Influence (Reprinted from « The Greek Idyls » translations in verse by MARION MILLS MILLER). The Maxwelton Company, Lexington, Ky. pp. 23.

UMBERTO GALLI. La mimesi artistica secondo Aristotele (Estr. dagli « Studî italiani di Filologia classica », N. S., IV, fasc. 4°). Firenze, Stabilim. tipografico E. Ariani, 1926, pp. 281-390.

ANSELMO ANSELMI. Le scuole di notariato in Italia. Viterbo, Stab. tip. G. Agnesotti, 1926, pp. 35 (L. 6,50).

GASPARE CAMPAGNA. Le elegie romane di Properzio (Estr. da « Atti del R. Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti », tom. LXXXI, 2, 1926), pp. 1253-86.

OTTO KERN. Die Religion der Griechen. Erster Band: Von den Anfängen bis Hesiod. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1926, pp. VIII-306 (Mk. 11).

Digitized by Google

Roy C. Flickinger. The greek Theater and its Drama. Third Edition. The University of Chicago Press. Chicago, 1926, pp. xxviii-381.

O. Riemann. Syntaxe latine d'après les principes de la grammaire historique. Septième édition revue par A. Ernout. Paris, C. Klincksieck, 1927, pp. xvi-697 (Fr. 36).

A. Ernout. Morphologie historique du latin. Nouvelle édition revue et corrigée. Paris, Klincksieck, 1927, pp. 404.

Lucrèce. De rerum natura. Commentaire exégétique et critique par A. Ernout et L. Robin. Tome II°, Livres III et IV. Paris, Société d'Édition « Les belles Lettres », 1926.

Fr. Poland. Griechische Sängervereinigungen im Altertum (Sonderdruck aus der Wissenschaftlichen Festschrift zur 700. Jahr-Feier der Kreuz-Schule zu Dresden 1926), pp. 46-55.

Erich Caspar. Die älteste römische Bischofsliste. Kritische Studien zum Formproblem des eusebianischen Kanons sowie zur Geschichte der ältesten Bischofslisten und ihrer Entstehung aus apostolischen Sukzessionenreihen (« Schriften der Königsberger gelehrten Gesellschaft », Geisteswissensch. Klasse. 2. Jahr, Heft 4). Berlin, Deutsche Verlagsgesellschaft für Politik und Geschichte, 1926, pp. 209-472, con 4 tavole.

David M. Robinson. Notes on inscriptions from Antiochia in Pisidia (reprinted from the « Journal of Roman Studies »). London, 1925, pp. 253-262, con 3 tavole.

Giuseppe Castellani. Numismatica Marchigiana, 2ª edizione rinnovata (Estratto da « Studia Picena », vol. II). Fano, Tip. Sonciniana, di pp. 39.

Ugo Antonielli. Il convegno nazionale etrusco e lo spirito dell'arte etrusca (Estratto dal « Bollettino della R. Soc. geogr. italiana », fasc. VIII-IX, 1926). Roma, presso la Soc. geogr. it., di pp. 31, con 18 figure.

Pietro Egidi. Lindo (isola di Rodi) (Estr. dalla « Riv. mensile del T. C. I., Le vie d'Italia », febbraio 1926), di pp. 16, con figure.

G. Bendinelli. Statua alabastrina acefala di Minerva rinvenuta presso la via Celimontana (Estr. dalle « Notizie degli scavi di antichità », 1926, fasc. 1-3), pp. 57-61, con 1 tavola.

Karl Julius Beloch. Griechische Geschichte. Erster Band: Die Zeit vor den Persekriegen. Zweite Abteilung. Nachtrag. Berlin-Leipzig, Walter de Gruyter, 1926, di pp. 16.

G. Patroni. Stazione preistorica di Calvatone (« Bull. di paletnologia italiana », a. XLVI, fasc. I). Roma, 1926, di pp. 22, con 1 tavola.

Vincenzo Ulargiu. Saggi di archeologia e storia sarda. Parte I: I Nuraghi. Oristano, tip. Ditta G. Pagani, 1925, di pp. 85 (L. 4,50).

Digitized by Google

ALDO FERRABINO. L'impero ateniese (« Bibl. di scienze moderne », n. 94). Torino, Fratelli Bocca, 1927, di pp. 470 (pr. in Torino L. 56, nelle altre città L. 58).

'Ακαδημία 'Αθηνῶν. Πρακτικὰ τοῦ ἔτους 1926. *Τεῦχος α': Μάρτιος- 'Απρίλιος. 'Εν 'Αθήναις, γραφεῖον δημοσιευμάτων 'Ακαδημίας 'Αθηνῶν,* 1926, di pp. 89.

OTTO CRUSIUS. Die Mimiamben des HERONDAS. Deutsch mit Einleitung und Anmerkungen. Zweite Auflage gänzlich umgearbeitet und mit griechischem Text und Abbildungen versehen von RUDOLF HERZOG. Leipzig, 1926, Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung, pp. XVI-206 (Mk. 8).

SESTO EMPIRICO. Schizzi Pirroniani in tre libri. Tradotti da ONORATO TESCARI. Bari, Laterza, 1926, pp. 304 (L. 28).

ARTURO SOLARI. Intorno alla etnografia di Lucca (Estratto dalla « Miscellanea lucchese di studi storici e letterarî in onore di Salvatore Bongi »). Lucca, Tipografia editrice lucchese, 1926, pp. 9.

JOHANNES GEFFCKEN. Griechische Literaturgeschichte. Erster Band: Von den Anfängen bis auf die Sophistenzeit, pp. XII-328. Mit einem Sonderband: Anmerkungen, pp. VII-318. Heidelberg, Carl Winter's Universitätsbuchhandlung (Mk. 30.)

S. LURIA. Eine politische Schrift des Redners Antiphon aus Rhamnus (« Hermes », 1926), pp. 343-48.

JOANNES PEDIASIMUS. In Aristotelis Analytica scholia selecta Edidit VICTORIUS DE FALCO. Neapoli, in aedibus F. Sangiovanni, 1926, pp. XXIV-176 (L. 30).

V. DE FALCO. Il papiro berlinese di Tirteo (Estr. dalla « Riv. Indo-greco-italica », X, 1926), pp. 183-96.

EDUARD FRAENKEL. Recensione a M. Annaei Lucani Belli civilis libri edidit A. E. HOUSMAN (Estr. da « Gnomon », 1926), pp. 497-532.

WERNER JAEGER. Solons Eunomie (« Sitzungsber. der Berlin. Akad. der Wissenschaften », Philosoph.-histor. Klasse, 1926, XI), pp. 69-85.

GÜNTHER JACHMANN. Die Originalität der römischen Literatur. Öffentliche Vorlesung an der Universität Köln. Leipzig, B. G. Teubner, 1926, pp. 43.

RAFFAELE ELISEI. Orazio, Foscolo e Bindi (Estr. dall' « Annuario del R. Liceo ' Forteguerri ' di Pistoia », 1924-25 e 1925-26). Pistoia, A. Pacinotti, pp. VIII-18.

PLATON. Œuvres complètes. Tome XIII, I^re^ partie: Lettres. Texte établi et traduit par JOSEPH SOUILHÉ. Paris, Société d'Édition ' Les belles Lettres ', 1926, pp. CII-85 (numerazione doppia).

EZIO BOLAFFI. La Grecia e Roma antica nella storia, nelle istituzioni e

Digitized by Google

nelle manifestazioni artistico-letterarie. Vol. I: Grecia, ad uso della Maturità classica, pp. 178. Vol. II: Roma, ad uso dei Licei classici e scientifici, degli istituti magistrali superiori, dei Licei femminili. Pesaro, La Poligrafica, pp. 226.

Angelo Taccone. Aristofane, Menandro, Teocrito ed Eroda. Passi scelti e commentati. Torino, Società editrice internazionale, s. d., pp. xlii-226 (L. 16).

Carlo Landi. Il fantasma liviano (Estr. dall' « Annuario del R. Ginnasio Liceo ' Tito Livio ', 1924-25). Padova, Società cooper. Tipografica, 1926, pp. 12.

Adelchi Baratono. Politica ed etica. Nota critica (Estr. dalla « Rivista di Filosofia », XVII, 2, 1926), pp. 19.

Herbert C. Nutting. Contrary to Fact and vague Future (« University of California Publications in classical Philol. », vol. 8, n° 3). Univ. of California Press, Berkeley, 1926, pp. 219-40.

Dr. K. Van Der Heyde. Composita en Verbaal Aspect by Plautus. H. J. Paris, Amsterdam, 1926, pp. 122.

Venus et Mars. Carmen praemio aureo ornatum in certamine poetico Hoeufftiano. Accedunt duo carmina laudata. Edidit Academia Regia disciplinarum Nederlandica. Amstelodami, 1926, pp. 34.

Sallustius. Concerning the Gods and the Universe. Edited with Prolegomena and Translation by Arthur Darby Nock. Cambridge, at the University Press, 1926, pp. cxxiv-48 (12/6 net).

Carlo Anti. Esplorazioni archeologiche nella Licia e nella Pamfilia (Estratto dai « Mon. Antichi » pubblicati per cura della R. Acc. dei Lincei, vol. XXIX, 1923). Roma, Tip. Befani, 1924, col. 657-786, con 39 figure e 5 tavole.

Piero Barocelli. Due città liguri romane: Liburna ed Albintimilium (Estratto dal « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino » dir. da C. Patrucco, a. XXVII, 1925). Bene Vagienna, Tip. Vissio, 1924, di pp. 14.

— — Repertorio dei ritrovamenti e scavi di antichità preromane avvenuti in Piemonte e Liguria (Estratto dagli « Atti della Soc. piemontese di Archeologia e Belle Arti », vol. X, fasc. III). Bene Vagienna, Tipografia Vissio, 1926, di pp. 69.

Nicola Putorti. Terrecotte architettoniche di Reggio-Calabria. Rilievi fittili di Locri e di Medma (Estratto da « Rivista indo-greco-italica », X, 1926), di pp. 59-116, con 2 tavole.

Giovanni Niccolini. *I libri Magistratuum* (Estratto dagli « Atti della Società Ligustica di Scienze e Lettere » di Genova, vol. V, fasc. 2°). Pavia, Tip. Fusi, 1926, di pp. 103-130.

Digitized by Google

Riccardo Matta. Gli « Atti di Martiri » Alessandrini (Estratto da « Didaskaleion », a. 1925 e 1926), pp. 69-106 e 49-84.

W. Spiegelberg u. Walter Otto. Eine neue Urkunde zu der Siegesfeier des Ptolemaios IV. und die Frage der aegyptischen Priestersynoden (« Sitzungsber. der bayer. Akad. der Wiss. » Philos.-philol. und histor. Klasse, 1926, 2. Abh.). München, Verlag der Akademie, 1926, di 40 pagg., con 1 tavola.

Kurt Stade. Der Politiker Diokletian und die letzte grosse Christenverfolgung. Wiesbaden, H. Staadt, [1926], di pp. 190.

Max Sulzberger. Le Symbole de la Croix et les monogrammes de Jésus chez les premiers chrétiens (Extrait de « Byzantion », t. II, 1925). Liège, Impr. Vaillant Carmanne, di pp. 114, con 45 figure.

Guido Calza. L'indagine storica negli scavi di Ostia (Estratto dal « Bull. della Comm. arch. com. », LIII, 1925). Roma, Befani, 1926, di pp. 8.

— — L'archeologia della zappa e del piccone (Estratto dalla « Rassegna italiana », fasc. CII, nov. 1926). Roma, ediz. della « Rassegna italiana », 1926, di pp. 15.

Attilio Degrassi. Il porto romano di S. Giovanni della Corneta (Estratto dagli « Atti e Mem. della Società istriana di Archeologia e Storia patria », vol. XXXVIII, 1926, fasc. I). Parenzo, Coana, pp. 143-152, con figure.

— — Notiziario archeologico (Estratto dagli « Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia patria », vol. XXVIII, 1926, fasc. I). Parenzo, Coana, pp. 155-158.

Luigi Pareti. Le origini etrusche. I. Le leggende e i dati della Scienza (« Pubblicazioni della R. Università degli studi di Firenze », sez. di Filologia e Filosofia, N. S., vol. XI). Firenze, Bemporad, 1926, di pp. XII-350, con 28 figure e 8 tavole (prezzo in Firenze L. 62, nel regno L. 65).

Inscriptiones Latinae christianae veteres. Edidit Ernestus Diehl. Vol. II, fasc. 4, pp. 241-320; fasc. 5, pp. 321-400. Berlin, Weidmann, 1926 (ciasc. Mk. 3,75).

Pericle Ducati. L'arte classica. Seconda edizione interamente riveduta. Disp. 4ª, di pp. 385-512, con 2 tavole; disp. 5ª, di pp. 513-640, con 2 tavole; disp. 6ª, di pp. I-XXIV e 641-844 (fine), con 2 tavole. Torino, Unione tip.-edit. torinese, 1927 (L. 20 ciascuna).

Salvatore Sabbadini. Palladio Fosco e il suo « De situ orae Illyrici ». Ristampa dell'opera pubblicata la prima volta nel 1540 e Documenti inediti sull'Autore (Estr. dall'« Archeografo triestino », ser. III, vol. XIII). Trieste, Tip. del Lloyd triestino, 1926, di pp. 208.

Digitized by Google

MICHEL PSELLOS. Chronographie ou histoire d'un siècle de Byzance (976-1077). Tome I. Texte établi et traduit par ÉMILE RENAULD (Collection Byzantine publiée sous le patronage de l'Ass. Guillaume Budé). Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1926, di pagine LXXXVIII-154 (numerazione doppia) (20 Fcs.).

Papyri, Ostraka und Wachstafeln aus Philadelphia im Fayûm bearbeitet von PAUL VIERECK und FRIEDRICH ZUCKER (Aegyptische Urkunden aus den staatl. Museen zu Berlin. Griechische Urkunden, VII. Band). Berlin, Weidmann, 1926, di pp. 276, con 5 tavole (Mk. 24).

Greek Papyri in the library of Cornell University edited with translations and notes by WILLIAM LINN WESTERMANN and CASPER J. KRAEMER Jr. New-York, Columbia University Press, di pp. XX-287, con 19 tavole (Doll. 10).

H. J. BELL. Juden und Griechen im Römischen Alexandreia (Beihefte zum « Alten Orient », Heft 9). Leipzig, Hinrichs, 1926, di pp. 52, con 2 tavole (Mk. 2,40).

DORO LEVI. Il Pritaneo e la Tholos di Atene (Estratto dall'« Annuario della R. Scuola archeologica in Atene e delle missioni italiane in Oriente », vol. VI-VII). Bergamo, Ist. italiano di arti grafiche, 1926, di pp. 25.

— — L'antro delle Ninfe e di Pan a Farsalo in Tessaglia (Estratto dall'« Annuario della R. Scuola archeologica in Atene e delle missioni italiane in Oriente », vol. VI-VII). Bergamo, Ist. italiano di arti grafiche, pp. 27-42.

E. BRECCIA. Archéologie gréco-romaine (Extrait de « L'Égypte »). Le Caire, Imprimerie de l'Inst. français d'archéologie orientale, 1926, pp. 95-108, con 2 tavole.

NUNZIO MACCARRONE. Romani e Romaici nell'Italia meridionale (a proposito di una recente pubblicazione) (Estratto dall'« Archivio glottologico italiano » diretto da M. BARTOLI e P. G. GOIDANICH, N. S.), di pp. 26.

VICTOR EHRENBERG. Der Gesetzgeber von Sparta (aus « Epitymbion », HEINRICH SWOBODA dargebracht, 1927), pp. 19-28.

EDWARD KENNARD RAND. On the history of the *De vita Caesarum* of Suetonius in the early middle ages (reprinted from the « Harvard Studies in classical Philology », vol. XXXVII, 1926), di pp. 48.

Dizionario epigrafico di antichità romane di ETTORE DE RUGGIERO. Fasc. 140 (vol. IV, fasc. 3). Roma, Soc. ed. Sapientia, pp. 65-96.

ANGELO SEGRÈ. Note sulla forma del documento greco-romano (Estratto dal « Bullettino dell'Ist. di Dir. Romano »). Roma, Ist. di Diritto Romano, 1926, pp. 69-104.

— — I documenti agoranomici in Egitto nell'età imperiale (Estratto

Digitized by Google

dal « Bullettino dell'Ist. di Dir. Romano »). Roma, Ist. di Dir. Romano, 1926, pp. 61-68.

Vincenzo Arangio-Ruiz. D. 44, 7, 25 § 1 e la classificazione gaiana delle fonti di obbligazione (Extrait des « Mélanges de droit romain dédiés à Georges Cornil »). Gand, Vanderpoosten; Paris, Société an. recueil Sirey, 1926, pp. 83-95.

Paolo Terruzzi. Studi sulla legislazione agraria di Roma. Enigmi graccani e post-graccani (Estratto dall'« Archivio giuridico », vol. XCVII, fasc. I). Modena, Soc. tip. modenese, 1927, di pp. 34.

Bruno Mosca. La satira politica in Lucilio (Estr. dall' « Annuario del R. Liceo-Ginnasio Melchiorre Delfico di Teramo », a. 1924-25). Teramo, Soc. tipogr. « La Fiorita », 1927, di pp. xxxiv.

Silvio Ferri. Una possibile soluzione per il « trono » Ludovisi (Estr. dai « Rendiconti della R. Acc. Naz. dei Lincei », vol. XXXIII, fasc. 7°-12°, luglio-ottobre 1924), pp. 207-212.

Enrica Malcovati. Carlo Pascal (Estratto dall'« Athenaeum » N. S., a. IV, fasc. IV, ottobre 1926). Pavia, amministr. dell'« Athenaeum », di pp. 33, con una tavola.

Giuseppe Corradi. Rileggendo le Elleniche. La Battaglia di Cizico (Estratto dall'« Athenaeum », N. S., a. IV, fasc. IV, ott. 1926). Pavia, amministr. dell'« Athenaeum », di pp. 33.

Francesco Arnaldi. Dopo Costantino. Saggio sulla vita spirituale del IV e V secolo. Pisa, Tip. ed. Mariotti-Pacini, 1927, di pp. viii-307.

H. Stuart Jones. Claudius and the jewish question at Alexandria (reprinted from the « Journal of Roman Studies », vol. XVI, p. 1, 1926), pp. 17-35.

— — The memoria Apostolorum on the via Appia (Extract from « The Journal of Theological Studies », vol. XXVIII, No. 109, october 1926), pp. 30-39.

Theodor Birt. Horaz' Lieder und Römisches Leben. Leipzig, Quelle & Meyer, 1926, di pp. 173 (Mk. 7,20).

— — Horaz' Lieder. Studien zur Kritik und Auslegung. Leipzig, Quelle & Meyer, 1926, di pp. 163 (Mk. 7,20).

Ingrid Odelstierna. De vi futurali ac finali gerundii et gerundivi latini observationes. Accedunt de verbo imputandi adnotationes. Commentatio Academica. Upsaliae, 1926, Almqvist & Wiksell, di pp. 84.

H. Widstrand. Palladiusstudien. Akademische Abhandlung. Uppsala, 1926, Almqvist & Wiksell, di pp. 71.

Giovanni Capovilla. L'Orestéa di Eschilo. Milano « Aegyptus » (via S. Agnese, 4), 1926, di pp. 129 (L. 20).

Digitized by Google

NICHOLAS MOSELEY. Characters and Epithets. A study in Virgil's Aeneid. New Haven, Yale University Press, 1926, di pp. 104-LIV (10 sh./6 net).

ANDRÉ OLTRAMARE. Les origines de la diatribe romaine. Librairie Payot & C.ie, Lausanne, di pp. 315.

DAVID TABACHOWITZ. Sprachliche und Textkritische Studien zur Chronik des Theophanes Confessor. Inaugural Dissertation. Uppsala, 1926, Almqvist and Wiksells Boktryckeri, A. B., di pp. VIII-72.

CHARLES WALSTON. Alcamenes and the establishement of the classical Type in greek Art. Cambridge University Press, London, di pp. 254 (30/-net).

GUIDO CALOGERO. Affermazione e negazione nella logica aristotelica (Estr. dal « Giornale critico della Filosofia italiana », VII, 1926, fasc. 5). Bestetti e Tumminelli, Milano-Roma, s. n.

LUIGI CASTIGLIONI. Papiri letterarî conservati in Russia e Georgia (Estr. da « Aegyptus », a. VII, n. 3-4). Milano, presso l'Università cattolica, 1926, di pp. 223-36.

GIUSEPPE FURLANI. La psicologia di Aḥûdhemmêh (Estr. dagli « Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino », vol. LXI, 1926), pp. 807-45.

— — La filosofia nel Libro degli Scolî di Teodoro bar Kêwânây (Estr. dal « Giornale della Società asiatica italiana », N. S., I, 1925-26, fasc. 3), pp. 250-96.

— — Un manoscritto beirutino del Libro di Ieroteo di Stefano bar Sudhaylê (Estr. dalla « Rivista degli studî orientali », vol. XI), pagine 103-07.

— — Due scolî filosofici attribuiti a Sergio di Teodosiopoli (Estr. da « Aegyptus », a. VII, n. 1-2), pp. 139-45.

— — La psicologia d'Isacco d'Antiochia (Estr. dal fasc. IV, a. VII, 1926, del « Giornale critico della Filosofia italiana »). Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, s. n.

GUNNAR VALLEY. Ueber den Sprachgebrauch des Longus. Inaugural-Dissertation. Uppsala, 1926, Edv. Berlings nya Boktryckeri, A.-B., di pp. VIII-110.

WALTER PORZIG. Die Attische Tragödie des Aischylos. Verlagsbuchhandlung Ernst Wiegandt, Leipzig, 1926, di pp. 215 (Mk. 8).

Bibliothek Warburg. Vorträge, 1923-24. B. G. Teubner, Leipzig, 1926, di pp. 277.

S. RUSSO. L'Attis di Catullo (Testo, traduzione, studio critico). Palermo, Edizioni Alvano e Paino, 1926, di pp. 50.

ALBII TIBULLI aliorumque carminum libri tres. Edidit FR. WALTHARIUS LEVY. Lipsiae, Teubner, 1927, di pp. XXII-106 (Mk. 2,40).

Digitized by Google

J. E. KALITSUNAKIS. Grammatik der Neugriechischen Schriftsprache (« Sammlung Göschen », 947). Berlin, Walter de Gruyter, 1927, di pp. 138 (Mk. 1,50).

F. W. SHIPLEY. The Virgilian Autorship of the Helen Episode, Aeneid II, 567-88 (Extr. from the « Transactions of the American Philological Association », vol. LVI, 1925), pp. 173-84.

SOPHOCLIS Trachinias, ad novam emendatamque codicum recognitionem scholiisque recentioribus additis edidit R. CANTARELLA. Neapoli, in aedibus F. Sangiovanni et filii, 1926, di pp. XIV-104 (L. 25).

PALLADII RUTILII TAURI AEMILIANI. Opus agriculturae. Liber quartus decimus de veterinaria medicina. Edidit JOSEF SVENNUNG (Collectio Scriptorum veterum Upsaliensis). Gotoburgi, Eranos Förlag, 1926, di pp. XXVI-93.

GEORGES NICOLE. La peinture des vases grecs. Paris et Bruxelles, Librairie G. Van Oest, 1926, di pp. 48 + LXIV planches.

JURET. Système de la Syntaxe latine. Paris, Société d'Édition « Les belles lettres ».

ALBERT WIFSTRAND. Studien zur griechischen Anthologie (« Lunds Universitets Årsskrift », N. F. Avd. 1. Bd. 23, Nr. 3). Lund C. W. K. Gleerup; Leipzig, O. Harrassowitz, 1926, di pp. 86 (2 Kr. 50 öre).

MARIO BARONE. Studî sul significato fondamentale dell'accusativo e sulla teoria localistica. Roma, Tipografia Befani, 1926, di pp. 140 (L. 20).

EDGAR ALLEN MENK. The Position of the possessive Pronoun in Cicero's Orations. A Dissertation of the State University of Jowa. Grand Forks, North Dakota, 1925, di pp. 71.

GUSTAV NYSTRÖM. Variatio sermonis hos Columella. Akademisk Avhandling (« Doktorsavhandlingar i latinsk Filologi vid Göteborgs Högsköla », Serie Fr. O. M. 1926, 2). Göteborg, 1926, Eranos' Vörlag.

WILLIAM A. MERRILL. The Italian Manuscripts of Lucretius. Part I (« University of California Publications in Classic. Philology », vol. 9, No. 2). University of California Press. Berkeley, California, 1926, pp. 27-45.

Prof. GAETANO DE SANCTIS *Direttore responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino

Digitized by Google

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice

Recentissime ristampe:

S. FRIEDMANN

GRAMMATICA TEDESCA

CON ESERCIZI, LETTURE E VOCABOLARIO ETIMOLOGICO

5ª edizione — L. 12.

Nella collezione di classici greci e latini con note italiane:

ESCHILO
PERSIANI, comm. da V. INAMA
L. 6,50.

FEDRO
FAVOLE, comm. da F. RAMORINO
L. 4,50.

PLATONE
L'APOLOGIA DI SOCRATE, comm. da FERRAI e ZURETTI
L. 5.

PLATONE
CRITONE, comm. da FERRAI e FRACCAROLI
L. 3,50.

PLAUTO
TRINUMMUS, comm. da E. COCCHIA
L. 8.

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE Successore Ermanno Loescher - Torino

Digitized by Google

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice

Recentissime:

MEYER-LUEBKE

GRAMMATICA STORICO-COMPARATA DELLA LINGUA ITALIANA E DEI DIALETTI TOSCANI

2ª edizione, a cura di M. BARTOLI

L. 25.

Nella collezione di classici greci e latini con note italiane:

ARISTOTELE

LA POETICA, comm. da A. ROSTAGNI

L. 25.

MENANDRO

LE COMMEDIE, testo critico e commento a cura di G. COPPOLA.

L. 25.

D'imminente pubblicazione:

OVIDIO

I FASTI, parte II; libri III-IV, comm. da R. CORNALI, 2ª edizione.

PLAUTO

PSEUDOLUS, comm. da G. MAZZONI.

SENECA

LA CONSOLAZIONE AD ELVIA, comm. da I. NEGRO.

In corso di stampa:

ORAZIO

LIRICHE, vol. II, comm. da V. USSANI, 2ª edizione.

SENOFONTE

STORIE ELLENICHE, libri III-V, commentate da V. PUNTONI, 2ª edizione.

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE Successore Ermanno Loescher - Torino

Digitized by Google

810 11.50

Conto corrente colla Posta. *Pubblicazione trimestrale.*

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

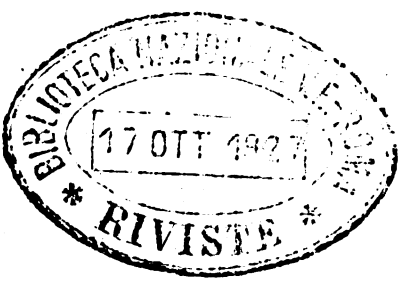
ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie. Anno V (LV della Raccolta) - Fascicolo 2° - Giugno 1927.



TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER
—
1927

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

Il dialogo aristotelico *Περὶ ποιητῶν*. III-IV (*Cont. e fine*). — Augusto Rostagni . . . . . *Pag.* 145

La costituzione di Clistene. — Vincenzo Costanzi . . . . . „ 174

Epigrafica: IX. Le Decretali di Cirene. — Gaetano De Sanctis . „ 185

Il codice fiorentino Nazionale II° VI-14 e la tradizione manoscritta del *De oratore*. — Attilio Barriera . . . . . „ 213

Sulla preistoria di Trento. — Arturo Solari . . . . . „ 219

L'iscrizione greco-latina di Lavello (Lucania). — Silvio Ferri . . „ 226

Miscellanea: I. Summum ius summa iniuria. — G. Pasquali . . „ 228

II. Minucio Felice e Lucio Vero. — G. De Sanctis . „ 233

III. A proposito della "Forma Italiae". — Giuseppe Lugli „ 235

IV. La ripresa degli scavi di Ercolano. — Amedeo Maiuri „ 240

Recensioni: J. B. Hofmann, Lateinische Umgangssprache. — G. Pasquali . . . . . „ 244

— — J. Humbert, Contribution à l'étude d'Asconius. — Id., Les plaidoyers écrits et les plaidoiries réelles de Cicéron. — G. De Sanctis „ 251

— — Nicomachus of Gerasa, Introduction to Arithmetic by M. L. D'Ooge, F. E. Robbins, L. C. Carpinski. — V. De Falco . . . . . „ 258

— — Sallustius Concerning the Gods and the Universe, by A. D. Nock. — A. Rostagni . . . . . „ 262

— — H. Fuchs, Augustin und der antike Friedensgedanke. — F. Arnaldi . . . . . „ 265

Note bibliografiche: O. Crusius, Die Mimiamben des Herondas (A. Vogliano). — A. Schmidt, Drogen und Drogenhandel im Altertum (G. D. S.). — A. Ernout, Morphologie historique du Latin (G. Devoto). — V. De Falco, Joannes Pediasimus, in Aristotelis Analytica scholia (G. Furlani) . . . . . „ 270

Cronache e commenti: Il titolo *Kaïsara* in India. — Revisioni "paletnologiche" di L. Pareti. — La figura del Pistelli nella commemorazione di G. Pasquali. — Ersilia Caetani-Lovatelli commemorata da

(Continua a pag. 3 della copertina).

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

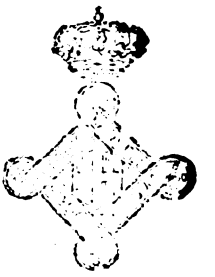
per l'annata completa di 4 fascicoli: per l'Italia L. 60; per l'Estero L. 100.

Digitized by Google

IL DIALOGO ARISTOTELICO

ΠΕΡΙ ΠΟΙΗΤΩΝ

(*Cont. e fine*: v. « Rivista „, IV, pp. 433-70).



III.

Che l'essenza della Poesia risieda nella *mimesi*, e il metro sia indifferente a contraddistinguere l'opera poetica; che l'oggetto della mimesi consista, non nell'idolo delle cose, come Platone aveva affermato, bensì nell'*universale*, e perciò la mimesi poetica abbia valore più alto e quasi filosofico a confronto con la Storia, la quale è semplicemente rivolta al *particolare*; che le *passioni*, di cui la Poesia in generale e soprattutto la Tragedia, è eccitatrice, non debbano essere soppresse, come Platone in fondo aveva concluso, bensì adoperate e avviate ad opportuna *catarsi*, essendo utili strumenti, pei fini stessi della virtù, tanto nella vita spirituale quanto nella pratica; che quindi la Poesia possa essere tenuta in gran conto e pienamente giustificata contro le accuse platoniche: questi sono finora i concetti da noi ritrovati e attribuiti al dialogo *Sui poeti*. E certo essi costituivano la parte saliente ed essenziale della perduta opera aristotelica. In ogni caso formavano per buona parte l'argomento del 1° fra i tre libri di cui il dialogo era composto: poichè appunto al 1° libro alcuni di quei più importanti concetti sono riportati, come a suo luogo vedemmo, da esplicita citazione (1).

(1) Fr. 72 R.; cfr. « Rivista » IV, pp. 446 sgg.

Digitized by Google

Noi però non sappiamo ancora quale complessivamente fosse il disegno dell'opera, e qual posto e quale significazione avessero in essa alcuni altri brani che ci sono riferiti come pure pertinenti al *Περὶ ποιητῶν*. Per farci un'approssimativa idea di questo disegno e per collocare e interpretare questi brani, una sola via ci è data: chiamare a confronto (sia pure con tutte le cautele e con tutte le avvertenze del caso) e lo schema e il disegno, diciamo così, dottrinale secondo cui i suddetti concetti appaiono svolti nelle trattazioni scolastiche che sorsero dall'esempio e dall'imitazione di Aristotele. In queste trattazioni naturalmente i concetti del Maestro furono sottoposti a progressiva deformazione, tanto più quando, come spesso accadde, passarono dall'una all'altra fonte intermedia; e soprattutto furono svuotati del loro contenuto filosofico per assumere ognor più un aspetto precettistico-grammaticale. Però anche attraverso alla deformazione qualcosa s'intravvede della trama originaria.

Ho supposto a principio (1) che da Aristotele abbia tratto origine lo schema, sùbito enunciato nei trattati di Teofrasto, di Andromenide, di Neottolemo di Pario, di altri fra i più vicini discepoli, e riprodotto poi fino nei più lontani grammatici, per cui la materia tutta quanta concernente la poesia è divisa in due principali sezioni: l'una dedicata all'arte in se stessa, *ποιητική*, l'altra alla persona del poeta, *ποιητής*. Ho supposto ciò, non per dire che lo schema l'abbia creato Aristotele stesso, ma nel senso che i discepoli abbiano ridotto in unico corpo scolastico, non senza ingenerare ripetizioni dall'una nell'altra sezione, il contenuto delle due distinte eppur corrispondenti opere *Περὶ ποιητικῆς* e *Περὶ ποιητῶν*, considerate come il complemento l'una dell'altra. Ora questa supposizione trova la sua precisa conferma e si presta, per qualche punto, ad ulteriori deduzioni.

(1) Pagg. 437 sgg.

Digitized by Google

Prendiamo a riscontro il documento più ampio risparmiato dal Tempo: l'*Arte poetica* di Orazio: senza pretendere e senza escludere che quest'opera dipenda dalla lettura diretta di Aristotele (1), perchè in ogni caso più direttamente essa dipende da Neottolemo di Pario e dalla successiva tradizione grammaticale, e Aristotele — quand'anche Orazio, come pur è probabile, lo abbia letto davvero — vi è visto e sfruttato per gran parte attraverso a Neottolemo stesso; il che è sufficiente. Orazio dunque ha una prima parte, più estesa (vv. 1-294), nella quale tratta dell'*ars poetica* vera e propria, considerandola — per adoperare la terminologia dei grammatici antichi — sia come *ποίησις* sia come *ποίημα*: cioè tratta anzitutto del *comporre* (*ποίησις*), con riguardo all'invenzione, alla disposizione e specialmente all'elocuzione; poi viene ai varî *generi* poetici (*ποίημα*) e studia specialmente la costituzione e le norme dell'Epopea e del Dramma (2). Perciò in questa parte sono svolti suppergiù i medesimi argomenti (dico argomenti e non concetti specifici e tanto meno definitiva elaborazione di materia) che costituiscono la *Poetica* di Aristotele. Affatto distinta è nell'epistola oraziana l'altra parte (vv. 295-476) che contiene la teoria del *poeta*: tanto più distinta quanto meno può dissimularsi l'artificiosità di una tale classificazione, la quale separa lo studio del « poeta » dallo studio della « poesia » costringendo l'autore a ripetizioni e tergiversazioni assurde. Ad ogni modo, in questa parte i punti caratteristici e fondamentali coincidono, non più con la *Poetica*, bensì con gli argomenti che abbiamo trovato essere precipuo oggetto del dialogo *Sui poeti* (vv. 306-308):

(1) In generale ciò si esclude, ma più per prevenzione che per fondati motivi. Rinvio al mio commento di prossima pubblicazione: ***L'Arte poetica di Orazio.***

(2) Su tutta la composizione tecnica dell'*Arte* oraziana è fondamentale l'articolo del Norden, in « Hermes », XL (1905), che però non tiene alcun conto delle attinenze con Aristotele.

Digitized by Google

munus et officium (nil scribens ipse) docebo,
unde parentur opes, quid alat formetque poetam,
quid deceat, quid non, quo virtus, quo ferat error.

Dunque qui si vuole principalmente trattare l'ufficio del poeta e gli scopi della poesia: materia assai importante, che costituisce la parte forse più significativa, e certamente più discussa, dell'estetica antica. Finora credevano gli studiosi che a questa parte, o diciamo meglio, a questo τόπος delle antiche dottrine, fosse stato del tutto estraneo Aristotele: ed anzi traevano motivo di lì (1) per figurarsi il nostro filosofo come avviato verso le moderne concezioni di libertà dell'arte, libertà (s'intende) da scopi pratici ed utilitarî. Illusione fondata, più che altro, sopra un *argumentum ex silentio*! Adesso abbiamo intravisto che, come le altre parti, così anche questa fu in qualche modo fissata da Aristotele, in un'opera la quale, per sua stessa natura, s'inquadrava entro un ordine di preoccupazioni morali e politiche.

E torniamo ad Orazio, per vedere più da vicino lo svolgimento dei singoli punti testè enunciati. Il primo quesito riguarda l'ufficio (ἔργον) e gli strumenti (ὄργανα) del poeta: *unde parentur opes, quid alat formetque poetam.* La risposta dimostra chiaro che il trattatista ha coscienza (indiretta e deformata quanto si vuole) dell'avvicinamento da Aristotele fatto della poesia alla filosofia, per cui il poeta deve pur essere sapiente e nutrirsi di educazione filosofica e conoscere quello che si conviene (*convenientia* = ἐοικότα !) al carattere di ciascun personaggio secondo le leggi del verisimile e del necessario: poichè còmpito del poeta è imitare la vita, ma imitarla con sapienza (*doctum imitatorem*) nel suo significato universale (*morum*) che trascende la piatta riproduzione della realtà storica particolare (vv. 309 sgg.):

(1) Prendendo soprattutto lo spunto dall'affermazione contenuta nel cap. XXV, 1460b, 13 ŝgg. della *Poetica*.

Digitized by Google

scribendi recte sapere est et principium et fons;
rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae
.....
Qui didicit patriae quid debeat et quid amicis,
quo sit amore parens, quo frater amandus et hospes,
quod sit conscripti, quod iudicis officium, quae
partes in bellum missi ducis, ille profecto
reddere personae scit convenientia cuique.
Respicere exemplar vitae morumque iubebo
doctum imitatorem et vivas hinc ducere voces.

Aristotele, nella difesa che aveva fatto della mimesi e di cui è inserito un riflesso nel cap. IX della *Poetica*, sosteneva che u f f i c i o d e l p o e t a (*ποιητοῦ ἔργον*) non è *τὰ γενόμενα λέγειν ... ἀλλ' οἷα ἂν γένοιτο καὶ τὰ δυνατὰ κατὰ τὸ εἰκὸς ἢ τὸ ἀναγκαῖον* —; e dava questo come equivalente al *μιμεῖσθαι τὰ καθόλου*, e definiva il *καθόλου* come ciò che corrisponde all'indole del tale individuo nelle tali circostanze: *τῷ ποίῳ τὰ ποῖα ἄττα συμβαίνει λέγειν ἢ πράττειν*. Per cui, il brano di Orazio dipende dalla trattazione del Maestro greco assai più di quanto a tutta prima parrebbe: non ne dipende soltanto esternamente (come pure al nostro scopo bastava) nell'aver preso il tema di là, ma anche internamente, nello svolgimento dei concetti. E chissà che anche quel *Socraticae chartae* non sia un'eco dell'arguta esemplificazione d'Aristotele, il quale tirava in ballo i *Σωκρατικοὶ λόγοι* per dimostrarne, sì, polemicamente il carattere mimetico, ma non certo per negarne il valore filosofico!

Il secondo quesito riguarda il f i n e o s c o p o (*τέλος*) d e l p o e t a : *quid deceat, quid non*. La risposta è ben nota (vv. 333-34; 343-44):

aut prodesse volunt aut delectare poetae,
aut simul et iucunda et idonea dicere vitae.
.....
Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
lectorem delectando pariterque monendo.

Queste parole sono la riduzione in termini di rigido pedago-

Digitized by Google

gismo (riduzione da lungo tempo operatasi in seno alla Scuola) (1) d'una esigenza che Aristotele aveva ampiamente dibattuta nel *Περὶ ποιητῶν* per dimostrare come l'opera dei poeti non sia nient'affatto perniciosa e possa risolversi in qualcosa di utile o perlomeno in una *ἡδονὴ ἀβλαβής*. Con quali ragionamenti più propriamente filosofici (dei quali la Scuola grammaticalmente orientata, e i grammatici, non abbastanza intelligenti di filosofia, lasciarono perdere la vera sostanza) Aristotele abbia trattata la questione appellandosi sia all'*universale* stesso, già dato come oggetto della mimesi, sia alla *catarsi delle passioni*, non è qui il caso di ripetere. Il punto di partenza però della questione era segnato da lui, nel *Περὶ ποιητῶν*: e tanto bastò perchè esso s'introducesse nella sezione manualistica relativa al *poeta*.

Il terzo quesito, *quo virtus quo ferat error*, ha uno svolgimento molto più ampio e complicato: contiene anzitutto le svariate avvertenze dai grammatici dette *περὶ ἀρετῆς καὶ κακίας*, le quali servono a spiegare come il poeta eviti gli errori e raggiunga la perfezione; poi s'intreccia con due argomenti notevolissimi, che sono: 1°, un esame retrospettivo sulle origini della poesia e sui più antichi poeti (vv. 391-407); 2°, una questione teorica, se nel poeta abbia maggiore importanza l'ispirazione naturale o lo studio (vv. 408-418). Di tutta questa materia non abbiamo ancora veduto tracce nel *Περὶ ποιητῶν*: ma appunto stiamo per trovarle ora; e il contesto oraziano ci sarà di guida non trascurabile per una più larga ricostruzione del dialogo aristotelico.

Intanto, Aristotele stesso nella *Poetica* (XV, 1454^{b}, 15 sgg.) parla incidentalmente di *errori* in cui i poeti talvolta cadono per ignoranza, o per trascuranza, degli effetti sensibili che necessariamente s'accompagnano alla poesia: *τὰ παρὰ τὰς ἐξ ἀνάγκης ἀκολουθούσας αἰσθήσεις τῇ ποιητικῇ*. Parole di colore oscuro,

(1) V. Neottolemo in Philod., *Περὶ ποιημ.*, V, col. 13, ll. 8 sgg., p. 33 Jensen.

Digitized by Google

variamente interpretate e variamente lette nei codici (1): intendo: « gli errori commessi *contro* le sensazioni necessariamente accompagnantisi alla poesia », e lascio che la conferma e la più approfondita illustrazione del concetto venga fuori dal seguito della ricerca. Lì Aristotele non spiega niente, e rimanda — ben sappiamo — alla sua opera exoterica (*ἐν τοῖς ἐκδεδομένοις λόγοις*) come a quella in cui un tale argomento era svolto di proposito.

Ora infatti noi abbiamo un testuale frammento del *Περὶ ποιητῶν*, che suppergiù rientra in quest'ordine d'idee. È citato come appartenente al libro II (*ex libro quem* De poetis *secundo subscripsit*) da Macrobio (*Saturn.*, V, 18, 19 = fr. 74 Rose) e discute un errore di Euripide, il quale nel *Meleagro* introdusse il Nunzio a descrivere i figli di Testio moventi alla caccia del cignale con scalzo il sinistro piede, mentre il costume etolico era di portare, non senza ragione, scalzo il destro: « dice Euripide che i figli di Testio giunsero con scalzo il sinistro piede — ' vennero scalzi la sinistra orma del piè, l'altra calzata, onde più svelto avessero il ginocchio ' —; mentre il loro costume, come Etoli, era tutto il contrario. Infatti si calzano il sinistro, e lasciano libero il destro; e mi pare che appunto il piede che va avanti debba essere leggero, non quello che attende ». Altri esempi di errori analoghi sono qua e là accennati, per incidenza, nella *Poetica* (specialmente nel capitolo XXV, dei « Problemi e loro soluzioni »): e poichè spesso vi sono accennati in modo insufficiente e presuppongono una più ampia trattazione fatta altrove, non è infondato supporre che derivino dal più speciale contesto del *Περὶ ποιητῶν*. La maggior parte di questi errori rientrano nella categoria degli *ἄλογα*: dipendono da ignoranza di costumi, di oggetti,

(1) V. la mia edizione a q. l. Di solito si interpreta « le norme *relative* alle sensazioni, ecc. », dando alla preposizione *παρά* un significato che non è il suo.

Digitized by Google

di dati di fatto, e quindi urtano in qualche modo contro le cognizioni e le predisposizioni degli uditori, e guastano o turbano l'effetto estetico (1).

Ma che cosa sono, in particolare, gli errori *παρὰ τὰς ἐξ ἀνάγκης ἀκολουθούσας αἰσθήσεις τῇ ποιητικῇ*, che ho tradotto « errori *contro* le sensazioni ecc. »? Per intenderci è necessario un paragone, a cui infatti Aristotele frequentemente ricorre, con la pittura e con le arti figurative in genere, le quali arti a suo giudizio sono più tipicamente e naturalmente e totalmente fondate sulle sensazioni (2). La poesia, non solo come spettacolo (chè per questa parte è tutta rivolta *πρὸς τὴν αἴσθησιν*), ma anche come poesia in se stessa, deve pure, per essere perfetta e raggiungere tutto il suo mirabile *effetto*, tenere qualche conto delle sensazioni, a cui è di necessità collegata. Il commento ci è dato, opportunissimo, da Orazio, appunto nel quesito che tratta degli errori e della perfezione nel poeta (vv. 361 sgg.):

> ut pictura poesis: erit quae si propius stes
> te capiat magis, et quaedam si longius abstes;
> haec amat obscurum, volet haec sub luce videri,
> iudicis argutum quae non formidat acumen;
> haec placuit semel, haec deciens repetita placebit.

E la conferma è fornita da Aristotele stesso. Infatti, se andiamo a rivedere il modo e il luogo in cui Aristotele è venuto a parlare dei *τὰ παρὰ τὰς ... αἰσθήσεις* (con annessa la preziosa dichiarazione di avere svolto tale argomento nel *Περὶ ποιητῶν*) noi troviamo che appunto egli moveva, poche righe prima, da un generale precetto che prescrive ai poeti di conformarsi all'esempio dei pittori: *ἐπεὶ δὲ μίμησίς ἐστιν ἡ τραγῳδία βελτιόνων ἢ ἡμεῖς, δεῖ μιμεῖσθαι τοὺς ἀγαθοὺς εἰκονογράφους· καὶ γὰρ ἐκεῖνοι ἀποδιδόντες τὴν ἰδίαν μορφὴν ὁμοίους ποιοῦν-*

(1) V. specialm. XXIV, 1460a, 15 sgg., XXV, 1460b, 26.

(2) I, 1447a, 18 sgg.; II, 1448a, 5; IV, 1448b, 9 sgg.; VI, 1450a, 26 sgg.; 1450b, 1 sgg., e *passim*.

Digitized by Google

τες καλλίους γράφουσιν· οὕτω καὶ τὸν ποιητὴν μιμούμενον καὶ ὀργίλους κτλ., τοιούτους ὄντας ἐπιεικεῖς ποιεῖν κτλ. — ταῦτα δὴ διατηρεῖν, καὶ πρὸς τούτοις τὰ παρὰ τὰς ἐξ ἀνάγκης ἀκολουθούσας αἰσθήσεις τῇ ποιητικῇ· καὶ γὰρ κατ' αὐτὰς ἔστιν ἁμαρτάνειν πολλάκις· εἴρηται δὲ περὶ αὐτῶν ἐν τοῖς ἐκδεδομένοις λόγοις ἱκανῶς.

E se andiamo a cercare nella *Poetica* stessa il cap. XXV dov'è inserito (bene o male inserito, perchè vi ha tutto il carattere di una digressione) un breve riassunto di « Problemi » (con le relative « soluzioni »), cioè di *errori poetici*, spesso appena citati mediante un semplice cenno (appena citati perchè evidentemente parecchi di essi avevano avuta la loro descrizione altrove in sede più adatta), noi troviamo che anche qui Aristotele fa precedere come postulato, o come norma fondamentale e indispensabile per un siffatto tema, l'oraziano paragone del poeta col pittore: *ἐπεὶ γάρ ἐστι μιμητὴς ὁ ποιητὴς ὥσπερανεὶ ζωγράφος ἤ τις ἄλλος εἰκονοποιός, ἀνάγκη μιμεῖσθαι τριῶν ὄντων τὸν ἀριθμὸν ἕν τι ἀεί, ἢ γὰρ οἷα ἦν ἢ ἔστιν, ἢ οἷά φασιν καὶ δοκεῖ, ἢ οἷα εἶναι δεῖ* (XXV, 1460^{b}, 8 sgg.).

Dunque tutti questi brani non sono se non frammenti del quesito *quo virtus quo ferat error* che aveva la sua sede propria e il suo pieno svolgimento nel II libro del *Περὶ ποιητῶν*. E noi conquistiamo così una nuova prova a favore della nostra tesi: che del *Περὶ ποιητῶν* esistano parecchi estratti e riduzioni e residui nella *Poetica*, inseriti per incidenza frammezzo alle questioni laterali o nei luoghi meno appariscenti. Questa tesi troverà più avanti precisa conferma proprio su uno dei punti testè ammessi. Intanto possiamo procedere con qualche fiducia anche all'esame di ciò che segue.

Nel quesito *quo virtus quo ferat error*, la teoria degli errori e della perfezione del poeta s'intreccia (ho detto) con una specie di esame retrospettivo sulle origini della poesia e sui primitivi poeti (vv. 391 sgg.):

Digitized by Google

silvestris homines sacer interpresque deorum
caedibus et victu foedo deterruit Orpheus,
dictus ob hoc lenire tigris rabidosque leones,
dictus et Amphion, Thebanae conditor urbis
saxa movere, etc. .....
..... Post hos insignis Homerus

È questo un *luogo comune* che ha fisionomia ben netta ed i cui legami ideologici e storici con la tradizione sono innegabili. Naturalmente Orazio ubbidisce alla concezione moralistica della poesia, quale ha già accettata ed esposta (*omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*, ecc.): perciò colorisce la storia della poesia pedagogicamente, assai più di quanto Aristotele avrebbe consentito, intendendo dimostrare che i primitivi poeti esercitarono una funzione civile-utilitaria. Ma, a prescindere dal colorito troppo pedagogico, non aveva Aristotele nulla di simile? e non entrava convenientemente questo argomento nella concezione del *Περὶ ποιητῶν*?

Anche qui ci soccorre in buon punto la *Poetica*, dov'è un capitolo (il IV), tutto un po' parentetico e riassuntivo, sull'origine della poesia. L'autore dovrebbe descrivere l'origine della Tragedia e della Commedia; ma risale fino alle cause naturali d'ogni poesia, identificandole sia con l'istinto della mimesi sia col desiderio d'imparare, il quale (egli aggiunge) non è distintivo dei filosofi soltanto, ma in qualche misura è proprio di tutti gli uomini: *ὅτι μανθάνειν οὐ μόνον τοῖς φιλοσόφοις ἡδιστον ἀλλὰ καὶ τοῖς ἄλλοις ὁμοίως, ἀλλ' ἐπὶ βραχὺ κοινωνοῦσιν αὐτοῦ* (1448^{b}, 12 sgg.). Perchè mai questo confronto coi filosofi, così poco spontaneo e così poco necessario in tale contesto? Perchè (a me pare) esso è preso dal *Περὶ ποιητῶν*, dove aveva servito a costituire, nella polemica antiplatonica, un nuovo motivo di avvicinamento della Poesia alla Filosofia, dopo quello che già conosciamo, fondato sulla teoria dell'*universale* come oggetto della mimesi. — Prosegue Aristotele nella sua indagine, e fa dipendere il carattere della primitiva poesia e il sorgere dei diversi generi poetici dalle diverse indoli morali

Digitized by Google

dei poeti: onde appare che l'esempio di porre a base della rassegna storica un criterio pratico-utilitario è pur venuto in qualche maniera dal Maestro, quantunque meno intelligentemente lo abbiano applicato le generazioni dei discepoli e dei grammatici. Dice: « si separò la Poesia secondo le diverse indoli dei poeti: i più austeri rappresentavano le azioni nobili e di nobili personaggi, i più vili le azioni di gente dappoco. Questi fecero, dapprima, invettive personali, quelli, inni ed encomî » (1448^{b}, 24-27).

Dunque Aristotele ha davanti alla mente, pur parlandone in iscorcio, quei mitici cantori come Orfeo, Museo, Lino, Eumolpo intorno a cui si aggira l'esposizione di Orazio (1). Ed anche aggiunge che d o p o d i e s s i v e n n e O m e r o; il quale insegnò come dovesse essere la perfetta poesia, non solo nel genere serio (epico-tragico) ma anche nel genere faceto (giambico-comico): infatti ebbe a fissare, col *Margite*, quasi la forma ideale della Commedia, che si scosta dall'invettiva personale e oscena dei primitivi giambografi e tende all'universale, colpendo non le persone ma i vizî, contenendo il riso entro limiti di temperanza e di umanità (1448^{b}, 27-36).

Questo nel breve scorcio della *Poetica*. Nel dialogo *Sui poeti* l'argomento (naturalmente ispirato dalla tendenza, che è viva in Aristotele, di spiegare le forme dello spirito umano e in generale della civiltà, e quindi anche della poesia, come effetto di un graduale e lento progresso) si prestava ad essere trattato di prospetto in tutta la sua ampiezza, e forse dava occasione a distinguere le varie categorie di poeti e a considerare in particolare gli *εὑρεταί* dei principali generi.

Esaurita la parte storica delle origini, noi abbiamo in Orazio il famoso problema teorico (v. 408):

natura fieret laudabile carmen an arte,

(1) Quanto ad Orfeo, è da notare però che Aristotele già riconosceva non poter appartenere al leggendario cantore i componimenti, orfici, che andavano sotto il suo nome: v. fr. 7 Rose.

Digitized by Google

il quale ha tutto uno speciale rilievo di colore e di luce per gli aneddoti che lo corredano e per la rappresentazione del *poeta insanus*, con cui si conchiude (la leggenda di Empedocle precipitatosi nell'Etna). Anche senza il suffragio di apposite testimonianze, è supponibile che questo problema non mancasse nel dialogo aristotelico, poichè era determinato dalla ben nota dottrina di Platone (e già di Democrito) (1), il quale, ora ad esaltazione ora a detrimento dei poeti, aveva sostenuto che questi non cantano per un loro proprio sapere, bensì per ispirazione entusiastica, quasi in istato di mania o di ebrezza.

Di tale questione noi abbiamo nella *Poetica* (XV, 1455ª, 33 sgg.) un piccolo accenno, il quale, per il suo stesso carattere parentetico, sembra, ancor più che in tutti gli altri casi, residuo o richiamo di più ampio dibattito. L'autore sta svolgendo il precetto che debbano i poeti immedesimarsi il più possibile con gli atteggiamenti e con la situazione dei personaggi rappresentati, perchè (dice) più persuasivi riescono coloro che vivono le passioni dei loro personaggi, *καὶ χειμαίνει ὁ χειμαζόμενος καὶ χαλεπαίνει ὁ ὀργιζόμενος ἀληθινώτατα.* E soggiunge: *διὸ εὐφυοῦς ἡ ποιητικὴ ἐστιν ἢ μανικοῦ· τούτων γὰρ οἱ μὲν εὔπλαστοι οἱ δὲ ἐκστατικοί εἰσιν*: cioè, la poesia o è di uomini semplicemente dotati d'ingegno e d'immaginazione, i quali con l'immaginazione riescono a imitare in certo modo quel che non sentono, o di uomini entusiastici ed estatici che escono di se stessi e diventano altri. Ed in altro punto della *Poetica* stessa (VIII, 1451ª, 23-24), accennando ad Omero poeta perfetto, o meglio accennando alla descrizione che potrebbe complessivamente comporsi e che forse egli aveva composta (vedi più avanti) della eccellenza di Omero, presuppone chiaro e netto, alla base della ricerca, il quesito medesimo di Orazio: se l'eccellenza dipenda piuttosto dalla n a t u r a o dall' a r t e: *ὁ δ' Ὅμηρος*

---

(1) Frr. 17, 18, 21 Diels = Cicer., *De or.*, II, 194; *De div.*, I, 80; Horat., *De arte poet.*, vv. 295 sgg.

Digitized by Google

ὥσπερ καὶ τὰ ἄλλα διαφέρει καὶ τοῦτ' ἔοικεν καλῶς ἰδεῖν, ἤτοι διὰ τέχνην ἢ διὰ φύσιν. — Dunque Aristotele prendeva in tali questioni una posizione mediana e conciliativa: per raggiungere il sommo grado della poesia, essere necessario uno spiccatissimo ingegno naturale, se anche questo non debba necessariamente rivestire le forme del sacro furore indicate da Platone; in ogni caso dover l'ingegno naturale esser assistito dall'arte. Che è in sostanza la soluzione tramandatasi, attraverso alle interpretazioni e alle applicazioni dei grammatici (1), in Orazio, il quale accetta bensì la tesi dell'ispirazione poetica, ma *cum grano salis*, mettendo in ridicolo l'insania e fermandosi sul saggio consiglio (vv. 409-11):

> ..... ego nec studium sine divite vena,
> nec rude quid prosit video ingenium: alterius sic
> altera poscit opem res et coniurat amice.

Di Aristotele non sapremmo ricavare altro. Probabilmente il nostro autore concludeva con una leggenda: della nascita e della vita di Omero, messo lì appunto a rappresentare, sulla fine dell'opera, il tipo del poeta perfetto. Questa leggenda ci è riferita, come appartenente al III libro, dallo Pseudo-Plutarco (*De vita Homeri* 1, 3 = fr. 76 Rose); ed è ben conosciuta, nè occorre ripeterla qui. Generalmente, la si cita per le notizie favolose di cui è ripiena e per la buona fede con cui l'autore le racconta; e si tende a non considerarla aristotelica, ovvero a considerarla come segno della poca o nessuna attitudine critica di Aristotele in tale materia. Ma non si pensa ch'essa appartiene ad un dialogo; e che ha deliberatamente valore di mito: d'uno di quei miti di cui la tradizione letteraria voleva che i dialoghi fossero infiorati a conclusione o ad illustrazione di concetti filosofici. Aristotele, che ha cominciato il suo scritto argutamente satireggiando Platone per la composizione mimetica e

---

(1) V. Neottolemo, *De poem.*, V, col. 7, l. 18 sgg., p. 21 Jensen; col. 11, l. 5, p. 29.

Digitized by Google

quasi-poetica dei Dialoghi, non ha nessun ritegno di ricamare lui pure con qualche opportuna favola il proprio discorso. E che la mirabolante storia del sommo cantore di Grecia sia fatta per questo, lo vediamo da un particolare almeno di essa: dove Omero è fatto nascere da donna mortale congiuntasi in amore con uno spirito divino appartenente ai sacri cori delle Muse: *ὑπό τινος δαίμονος τῶν συγχορευτῶν ταῖς Μούσαις* (1). Così riceveva simbolica illustrazione la dottrina sovraesposta, secondo cui deve il poeta perfetto essere animato d'*ispirazione geniale*: meglio ancora, riceveva illustrazione il concetto d'Aristotele, che, ammettendo l'ispirazione divina, la faceva però assistere da cautele e da riguardi terreni: da una parte la N a t u r a , dall'altra l' A r t e : *Ὅμηρος ... διαφέρει ... ἤτοι διὰ τέχνην ἢ διὰ φύσιν.*

***

Riassumendo, noi possiamo ora distribuire la materia del *Π ε ρ ὶ π ο ι η τ ῶ ν* press'a poco nel modo seguente. Abbiamo, per quello che riguarda le citazioni dei singoli libri, tre soli riferimenti precisi: ma sono uno per libro, e servono di riscontro all'idea che già ci siamo fatta dei principali temi trattati. Al primo libro ci riporta una citazione che concerne la polemica antiplatonica sulla concezione mimetica dei dialoghi (2); al secondo una citazione che tratta d'un *errore* di Euripide (3), al terzo la leggenda di Omero (4). Dunque nel 1° libro era svolta la d i f e s a d e l l a p o e s i a con riguardo all'oggetto della mimesi e alla catarsi delle passioni, basi alla dottrina sul-

(1) Nell'espressione e nel mito tutto della nascita può darsi che Aristotele seguisse Bacchilide (cfr. *Hom. vit.*, p. 29, 7 Wilamowitz), come suppone F. Marx, « Rhein. Mus. », LXIV (1925), pp. 412-13.

(2) Sopra, pp. 445 sgg.

(3) P. 151.

(4) P. 157.

Digitized by Google

l'ufficio del poeta e sul fine dell'arte; nel 2° era studiata la questione del poeta perfetto, come si evitino gli errori e come si raggiunga il più alto segno della poesia, con riguardo all'origine e alle diverse categorie dei poeti; nel 3° la questione del sacro furore e dell'ispirazione poetica.

***

Ma prima di concludere e cercare conferma alla nostra tesi nelle ripercussioni che il dialogo aristotelico ebbe presso i contemporanei e presso i successori immediati, è opportuno aggiungere qui una breve ricerca, la quale serve di complemento a ciò che precede.

Il nostro studio ha dimostrato come uno stretto rapporto intercedesse fra l'opera dialogata ed exoterica *Sui poeti* e il trattatello scolastico della *Poetica*: perciò anzi il ricostruire la prima ci è parso soprattutto utile: per penetrare più addentro nella concezione del trattatello superstite. Procedendo da un tale principio, noi non abbiamo esitato a sostenere che nel testo autentico della *Poetica* esistono (inseriti, s'intende, dall'Autore stesso per scolastica opportunità: chè non abbiamo voluto nè vogliamo in nessuna maniera suffragare l'opinione di coloro che credono il testo della *Poetica* deformato dalle forbici di tardi *excerptores* e compilatori e traspositori) frequenti residui di questioni più ampiamente e appositamente svolte nel dialogo *Sui poeti*. Talora abbiamo avuto di ciò la prova palmare, mediante il riscontro delle due parallele trattazioni, come nei frammenti relativi ai *Σωκρατικοὶ λόγοι* e ai mimi di Sofrone e alla poesia-non poesia di Empedocle; tal'altra abbiamo dovuto servirci di prove più indirette o di probabilità fondate sulle relazioni generali delle fonti. Adesso però ci è possibile mettere a riscontro con la *Poetica* alcuni luoghi di un documento non ancora adoperato e ricavarne nuove precise determinazioni.

Questo documento è costituito dall'opuscolo morale di Plu-

Digitized by Google

tarco *Sul modo come i giovani debbano leggere i poeti* (*Πῶς δεῖ τὸν νέον ποιημάτων ἀκούειν*). Chi avesse pensato al dialogo aristotelico *Sui poeti*, il quale, come noi abbiamo dimostrato, traeva la sua ragion d'essere suppergiù da un tale problema educativo: costui non avrebbe tardato a supporre che nell'opuscolo plutarcheo, quantunque intinto d'influenze stoiche e ridotto al livello del più gretto pedagogismo, debba essersi in qualche modo esercitata l'impronta del dialogo di Aristotele. Ora invece tutte le reminiscenze aristoteliche che pure sono state osservate nello scritto di Plutarco, vengono fatte dipendere dalla *Poetica*; e si citano come argomento per dimostrare che quest'opera appunto non era ignota al filosofo di Cheronea (1). Ebbene, che Plutarco abbia conosciuta la *Poetica* non sarebbe in sè nient'affatto strano, tanto più se questa non fu così ignorata o così poco diffusa presso i Greci e presso i Romani (2) come di solito la si crede; ma assai più strano sarebbe che Plutarco stesso non avesse letto il dialogo *Sui poeti*, il quale non solo corrispondeva meglio agli scopi di ciò che egli intendeva scrivere, ma era anche opera di gran lunga più popolare e più fatta per la lettura.

Lasciamo stare le influenze generali di dottrine aristoteliche che si possono inseguire quasi in ogni pagina dell'opuscolo plutarcheo, e badiamo soltanto ai punti salienti. La prima reminiscenza un po' distinta che citano a riscontro della *Poetica*, si trova nel cap. II (p. 16 C-D) e contiene il famoso esempio di Empedocle — a cui Plutarco aggiunge, per grammaticale erudizione, Parmenide, Nicandro, Teognide — inteso a dimostrare che il metro non è essenziale per la poesia: *τὰ δ' Ἐμπεδοκλέους ἔπη καὶ Παρμενίδου καὶ θηριακὰ Νικάνδρου καὶ γνωμολογίαι Θεό-*

(1) V. particolarm. Susemihl, nell'introduzione alla sua edizione, *Arist. Ueber die Dichtkunst*[2]. Solo indirettamente conosco la dissertazione di A. Schlemm, *De fontibus Plutarchi commentationum de audiendis poetis et de fortuna*. Diss. inaug., Gottingae, 1893.

(2) V. l'Introduzione alla mia *Poetica di Aristotele*, pp. LXXXII sgg.

Digitized by Google

γνιδος λόγοι εἰσὶ κιχράμενοι παρὰ ποιητικῆς ὥσπερ ὄχημα τὸ μέτρον καὶ τὸν ὄγκον ἵνα τὸ πεζὸν διαφύγωσιν. Certo, il concetto per ciò che riguarda Empedocle c'è nella *Poetica*, ma noi abbiamo dimostrato che più ampia illustrazione esso aveva nel *Περὶ ποιητῶν*, dove si mescolava con tutto uno spirito di difesa della poesia e con arguti attacchi a Platone (1). Non fermiamoci a quelle poche righe e guardiamo anche in Plutarco il relativo contorno. L'esempio di Empedocle vi è connesso, per indissolubile antitesi, con l'opposto esempio di Socrate: il quale, pur essendo stato per tutta la vita filosofo ed esponente della verità, tuttavia, quando segni celesti lo indussero a tentare la poesia, mise in versi, non concetti scientifici, bensì le favole di Esopo: *ὁ Σωκράτης ἔκ τινων ἐνυπνίων ποιητικῆς ἁψάμενος αὐτὸς μέν, ἅτε δὴ γεγονὼς ἀληθείας ἀγωνιστὴς τὸν ἅπαντα βίον, οὐ πιθανὸς ἦν οὐδ' εὐφυὴς ψευδῶν δημιουργός, τοὺς δ' Αἰσώπου μύθους ἔπεσιν ἐνέτεινεν, ὡς ποίησιν οὐκ οὖσαν ᾗ ψεῦδος μὴ πρόσεστι.*

Chi aveva raccontato ciò di Socrate? Proprio Platone: ed aveva con ciò ammesso che la poesia dev'essere mimesi del mito; ed aveva fatto che la poesia così intesa fosse coltivata dal filosofo per eccellenza, da Socrate, guidato per giunta da consiglio divino. Ora a nessuno poteva tanto importare d'inserire, a dimostrazione della vera essenza della mimesi, quell'aneddoto, quanto ad Aristotele nel *Περὶ ποιητῶν*, dove gli *ἀγωνισταὶ τῶν πρὸς Πλάτωνα λόγων* volentieri mettevano in rilievo le contraddizioni commesse dal Maestro nel modo di definire o apprezzare o praticare la mimesi poetica. Onde abbiamo già per questo il sospetto che dal dialogo aristotelico Plutarco abbia attinto i connessi esempî di Empedocle e Socrate.

Ma non basta. I due connessi esempî provengono in Plutarco da un principio generale, il quale è così espresso: *ὥσπερ ἐν γραφαῖς κινητικώτερόν ἐστι χρῶμα γραμμῆς διὰ τὸ ἀνδρείκελον καὶ ἀπατηλόν, οὕτως ἐν ποιήμασι μεμιγμένον πιθανότητι ψεῦδος*

(1) P. 449 sgg.

Digitized by Google

ἐκπλήττει καὶ ἀγαπᾶται μᾶλλον τῆς ἀμύθου καὶ ἁπλάστου περὶ μέτρον καὶ λέξιν κατασκευῆς. Anche questo periodo, preso isolatamente, è parso ai moderni studiosi una reminiscenza della *Poetica*. E infatti ha riscontro, fino ad un certo segno, nella *Poetica*, ma in un luogo (cap. VI, 1450^{b}, 1) che non ha nessuna attinenza con l'esempio di Empedocle e che inoltre non è nulla più di una oscura parentesi. Parlando dell'importanza preminente che il mito ha fra gli elementi costitutivi della Tragedia, l'autore dichiara: *ἀρχὴ μὲν οὖν καὶ οἷον ψυχὴ ὁ μῦθος τῆς τραγῳδίας, δεύτερον δὲ τὰ ἤθη* — ed aggiunge: *παραπλήσιον γάρ ἐστιν ἐπὶ τῆς γραφικῆς· εἰ γάρ τις ἐναλείψειε τοῖς καλλίστοις φαρμάκοις χύδην, οὐκ ἂν ὁμοίως εὐφράνειεν καὶ λευκογραφήσας εἰκόνα.* Parentesi dunque, pura e semplice, e per di più, oscura, con tutte le apparenze di essere ricavata da altro proposito e da altro contesto, perchè il concetto, che ivi è preminente, del *piacere* come di un caratteristico e proprio prodotto del mito, non era affatto contenuto nè presupposto nella precedente dichiarazione a cui la parentesi si aggiunge. — Possibile è che Plutarco abbia lavorato di mosaico e sia andato a pescare anche fuori mano quella oscura e non del tutto adatta parentesi: ma è molto più probabile ch'egli abbia già trovati in unico e più luminoso contesto tanto gli esempî di Socrate e di Empedocle quanto il concetto che entrambi li determinava.

Andiamo avanti. Nel cap. III (17 D sgg.) Plutarco adduce, a giustificazione degli oggetti turpi, brutti od immorali che talvolta la poesia rappresenta, quel medesimo paragone con l'arte figurata: essere la poesia imitazione al pari della pittura, e quindi, a quel modo che la pittura imita cose brutte e magari ripugnanti e noi ne godiamo perchè non c'importano le cose in sè bensì la somiglianza del quadro con l'oggetto imitato, così deve giudicarsi l'opera dei poeti: *ὅτι μιμητικὴ τέχνη καὶ δύναμίς ἐστιν ἀντίστροφος τῇ ζωγραφίᾳ. καὶ μὴ μόνον ἐκεῖ τὸ θρυλούμενον ἀκηκοὼς ἔστω, ζωγραφίαν μὲν εἶναι φθεγγομένην τὴν ποίησιν, ποίησιν δὲ σιγῶσαν τὴν ζωγραφίαν, ἀλλὰ πρὸς τούτῳ διδάσκωμεν*

Digitized by Google

αὐτὸν ὅτι γεγραμμένην σαύραν ἢ πίθηκον ἢ Θερσίτου πρόσωπον ἰδόντες ἡδόμεθα οὐχ ὡς καλὸν ἀλλ' ὡς ὅμοιον, κτλ.

Anche di questa disquisizione si è cercata la fonte nella *Poetica*, e la si è trovata nel cap. IV (1448 ^{b}, 9 sgg.), dove, parlando dell'origine della poesia e facendola dipendere, tra l'altro, dal godimento che tutti provano nell'imitazione, l'autore parenteticamente aggiunge: *σημεῖον δὲ τούτου τὸ συμβαῖνον ἐπὶ τῶν ἔργων · ἃ γὰρ αὐτὰ λυπηρῶς ὁρῶμεν, τούτων τὰς εἰκόνας τὰς μάλιστα ἠκριβωμένας χαίρομεν θεωροῦντες, οἷον θηρίων τε μορφὰς τῶν ἀτιμοτάτων καὶ νεκρῶν* (cui segue immediatamente ciò che già conosciamo: *αἴτιον δὲ καὶ τούτου, ὅτι μανθάνειν οὐ μόνον τοῖς φιλοσόφοις ἥδιστον ἀλλὰ καὶ τοῖς ἄλλοις ὁμοίως, ἀλλ' ἐπὶ βραχὺ κοινωνοῦσιν αὐτοῦ*). Dunque, semplice accenno, subordinato ad altro scopo e ad altra argomentazione. Invece ciò che qui è parentetico ed accessorio si trovava, come noi abbiamo dimostrato, in primo piano nel *Περὶ ποιητῶν*, dove serviva suppergiù al medesimo scopo che in Plutarco. Infatti sappiamo che il paragone con la pittura (*ut pictura poesis* di Orazio) era in certo modo il cappello alla trattazione sugli errori e la perfezione del poeta (*περὶ ἀρετῆς καὶ κακίας*); non soltanto serviva (come cita espressamente Aristotele stesso nella *Poetica*) a giudicare o giustificare gli errori commessi contro le sensazioni (*τὰ παρὰ τὰς αἰσθήσεις*), ma dava anche il più comodo e generale fondamento ad ogni norma di esattezza poetica, risolvendosi persino nel precetto, tipicamente aristotelico: che, se pure possono i poeti rappresentare al pari dei pittori qualsiasi più ripugnante oggetto, debbono però, come i bravi pittori, cercare di render migliore la realtà, idealizzandola (*δεῖ μιμεῖσθαι τοὺς ἀγαθοὺς εἰκονογράφους κτλ.*).

Ma in questo tema, concernente gli errori del poeta e il modo di giudicarli o evitarli, si colloca un punto di riscontro per noi più decisivo di tutti. Dobbiamo cominciare questa volta, non da Plutarco (perchè la reminiscenza aristotelica sembra sfuggita a tutti), bensì dal testo della *Poetica*. Sappiamo che nel cap. XXV c'è uno schematico elenco di tali errori, o « problemi » con

Digitized by Google

relative « soluzioni » (*Περὶ προβλημάτων καὶ λύσεων*). Comunque se ne debba spiegare l'origine, è certo, per il modo dell'esposizione, che questo capitolo non pretende di essere altro se non un riassunto di materia a cui era o sarebbe spettato più largo discorso, e che s'inserisce a mo' di appendice nella diversa materia della *Poetica*. Già è sorto in noi il sospetto che l'autore abbia lì stipati e ridotti in forma manualistica argomenti ed esempî del *Περὶ ποιητῶν*. Alcuni problemi portano più che altri il segno evidente di essere pure e semplici allusioni: perchè non è possibile che l'autore si sia espresso come in essi si esprime se non alludendo a cose già dette o comunque già note.

Tipico è, fra tutti, il caso seguente (1460^{b}, 35 sgg.), in cui si tratta di risolvere le accuse, o le critiche, a cui i poeti vengono soggetti in quanto non imitino la verità. Prima soluzione: i poeti possono imitare non il vero, ma *ὡς δεῖ*: non le cose come sono, ma come debbono essere. Seconda soluzione: *εἰ δὲ μηδετέρως, ὅτι οὕτω φασίν, οἷον τὰ περὶ θεῶν· ἴσως γὰρ οὔτε βέλτιον λέγειν, οὔτ' ἀληθῆ, ἀλλ' ἔτυχεν ὥσπερ Ξενοφάνει*: cioè: quando i poeti non imitano nè conforme al vero nè conforme all' *ὡς δεῖ*, possono giustificarsi appellandosi all' opinione volgare, al 'si dice', come è il caso per le loro narrazioni intorno agli Dei; i quali Dei non si prestano ad essere rappresentati nè nel senso del *meglio* nè nel senso del *vero*, ma forse come parve a Senofane [che non se ne possa dire assolutamente nulla]. Con sforzo d'intelligenza si riesce a comprendere quel che Aristotele vuol dire; e si trovano anche i versi di Senofane a cui vuole alludere; e vengono anche a mente le molte discussioni di filosofi e di Sofisti, particolarmente di Platone, contro la sconvenienza e l'immoralità delle narrazioni dei poeti intorno agli Dei: discussioni a cui la soluzione di Aristotele vuole evidentemente dare risposta.

Ma il testo completo e intelligibile, con citati i versi di Senofane, con collocata la questione nel suo vero ambiente storico, nella sua vera luce di apologia contro le accuse d'immo-

Digitized by Google

ralità alla poesia, si trova in Plutarco (II, 17 D sgg.): *ποιητικῇ μὲν οὐ πάνυ μέλον ἐστὶ τῆς ἀληθείας, ἡ δὲ περὶ ταῦτα [τὰ θεῖα] ἀλήθεια καὶ τοῖς μηδὲν ἄλλο πεποιημένοις ἢ γνῶσιν καὶ μάθησιν τοῦ ὄντος εὖ μάλα δυσθήρατός ἐστι καὶ δύσληπτος, ὡς ὁμολογοῦσιν αὐτοί. καὶ τὰ Ἐμπεδοκλέους ἔστω πρόχειρα... καὶ τὰ Ξενοφάνους·*

καὶ τὸ μὲν οὖν σαφὲς οὔτις ἀνὴρ γένετ' οὐδέ τις ἔσται
εἰδὼς ἀμφὶ θεῶν τε καὶ ἅσσα λέγω περὶ πάντων.

καὶ νὴ Δία τὰ Σωκράτους ἐξομνυμένου παρὰ Πλάτωνι τὴν περὶ τούτων γνῶσιν. ἧττον γὰρ ὡς εἰδόσι τι περὶ τούτων προσέξουσι τοῖς ποιηταῖς ἐν οἷς τοὺς φιλοσόφους ἰλιγγιῶντας ὁρῶσιν.

Prescindendo dalle citazioni di Empedocle (fr. 2, 7 Diels) e di Socrate (Plat., *Phaedon*, 69^{d} e *passim*), che Plutarco può benissimo avere aggiunte di proprio, noi non ci adattiamo a considerare questo brano come un commento del filosofo di Cheronea alle magre parole della *Poetica*; e lo prendiamo piuttosto come traccia di quell'altro più chiaro contesto in cui la questione era esposta di proposito, in tutto il suo valore. Dei tre capi d'accusa da Platone elevati contro la poesia, questo solo, che riguarda la sconvenienza e l'immoralità delle narrazioni intorno agli Dei, non aveva ancora avuta la sua risposta nella nostra ricostruzione del *Περὶ ποιητῶν*; ed era strano che mancasse, se il dialogo aveva per occasione e scopo precipuo di riesaminare dopo il verdetto platonico la funzione e il valore dei poeti.

IV.

Se la nostra ricostruzione in massima è vera, noi dobbiamo aspettarci che il dialogo *Περὶ ποιητῶν*, per il suo contenuto e per il suo scopo essenziale, il quale era di aperta antitesi a Platone, abbia avuto uno strascico di polemiche nel mondo dei contemporanei e dei successori immediati.

Digitized by Google

Qualcosa di tali polemiche infatti ci è dato di intravvedere ancora.

Abbiamo accennato in principio (1) ad un contemporaneo e rivale di Aristotele, Eraclide Pontico, il quale compose un'opera *Περὶ ποιητικῆς καὶ τῶν ποιητῶν*, in cui probabilmente erano per la prima volta congiunti (come saranno poi nei trattatisti posteriori) gli schemi dottrinali dei due corrispondenti scritti del nostro filosofo, exoterico ed acroamatico. Di quest'opera eraclidea nessun frammento è nominatamente citato (2): però ad essa, piuttosto che a qualsiasi altra composizione del medesimo Eraclide, noi abbiamo motivo di attribuire il dibattito d'idee del quale stiamo per trattare. Del resto, ciò che importa non è il titolo, bensì la sostanza del fatto.

Ora dunque, Proclo, nei Commenti al *Timeo* di Platone (3), trovandosi davanti a certa frase in cui Platone pronunziava un giudizio assai favorevole della poesia di Solone e quasi dichiarava (o sembrava dichiarare) Solone potenzialmente il massimo dei poeti (4), ricorda che tali parole provocarono in antico non poche obiezioni e sente la necessità di sostenere che Platone ad onta di tutto fu anche ottimo giudice e intenditore di poesia: *εἴπερ γάρ τις ἄλλος καὶ ποιητῶν ἄριστος κριτὴς ὁ Πλάτων, ὡς καὶ Λογγῖνος συνίστησιν.*

E a dimostrazione di ciò si richiama in particolare ad Eraclide Pontico, il quale aveva raccontato di Platone, come apprez-

---

(1) P. 439.

(2) Una citazione del nome di Eraclide e quindi di quest'opera ha voluto vedere il Jensen in Philod., *De poem.*, V, fr. II, 14 (v. p. 126 del volume del J.). Ma la citazione nel testo lacunoso del papiro si ottiene soltanto per via di un supplemento assai dubbio. V. il mio articolo, *Filodemo contro l'estetica classica*, « Rivista », I, p. 408.

(3) I, p. 28 C Basil. = I, p. 90, 16 sgg. Diehl.

(4) Specialm. p. 21 C: *τά τε ἄλλα σοφώτατον γεγονέναι Σόλωνα καὶ κατὰ τὴν ποίησιν αὖ τῶν ποιητῶν πάντων ἐλευθεριώτατον.*

Digitized by Google

zasse le poesie di Antimaco, ponendole al disopra di quelle di Cherilo maggiormente stimate dai contemporanei, e come mandasse lui Eraclide, in persona, a Colofone, patria d'Antimaco, a raccogliere *disiecta membra poetae*: *Ἡρακλείδης γοῦν ὁ Ποντικός φησιν ὅτι τῶν Χοιρίλου τότε εὐδοκιμούντων Πλάτων τὰ Ἀντιμάχου προὐτίμησε καὶ αὐτὸν ἔπεισε τὸν Ἡρακλείδην εἰς Κολοφῶνα ἐλθόντα τὰ ποιήματα συλλέξαι τοῦ ἀνδρός.*

La faccenda è nota a tutti: ma nessuno, mi pare, ha osservato come il racconto di Eraclide dipendesse naturalmente da una tesi: dimostrare che Platone, il quale aveva cacciato i poeti dalla sua Repubblica ed era perciò considerato ad essi nemico e scarso intenditore della loro arte, li sapeva invece apprezzare e valutare sino al punto di farne raccogliere le opere. L'aneddoto personale poi, e alquanto romanzesco, di lui stesso, Eraclide, inviato a Colofone, si spiega bene nell'ordine d'idee e nella forma da noi immaginata: poichè si tratterebbe di un dialogo (*Περὶ ποιητικῆς καὶ τῶν ποιητῶν*) in cui l'autore (come accadeva nei corrispondenti dialoghi di Aristotele) era tra gli interlocutori, od anzi faceva la parte di personaggio principale. È lecito perciò ritenere che le parole di Eraclide rappresentino, molto frammentariamente (purtroppo) ma abbastanza nettamente, una reazione a favore di Platone contro gli appunti alquanto vivaci mossi da Aristotele al Maestro sul problema della Poesia: la più antica e prima reazione, nelle forme e nei modi che erano da attendersi da un discepolo di Platone, discepolo osservante, quale Eraclide fu.

Veramente, qualche testimonianza ci dà Eraclide come discepolo anche di Aristotele o come dipendente in certo modo dai Peripatetici (1). Ma ciò non vuole significare altro se non che Eraclide (com'è naturale e come accade in casi simili) subì l'influenza della personalità predominante del suo grande coe-

(1) Diog. Laert., V, 86: *καὶ ὕστερον ἤκουσεν Ἀριστοτέλους, ὥς φησι Σωτίων ἐν Διαδοχαῖς*. Come Peripatetico è indicato talvolta nelle fonti dossografiche.

Digitized by Google

taneo, e modellò la propria produzione sulla produzione enciclopedica di quello: ossia portò la ricerca sugli argomenti e sugli oggetti dei quali con crescente fortuna andavano occupandosi e Aristotele e i Peripatetici: ma naturalmente cercò di contrapporsi a loro, attaccandone i principî (1) e tenendo fermo, nel divario dei sistemi, ai principî di Platone. Questa è la posizione generale di Eraclide, come appare dall'esame complessivo di quanto rimane o si sa delle opere sue.

La posizione speciale poi, nel problema che ora ci occupa, risulta ulteriormente chiarita da ciò che segue.

È presumibile che sullo scottante argomento non sia rimasta ad Eraclide l'ultima parola e gli abbiano ribattuto autori d'indirizzo peripatetico, confermanti suppergiù le ragioni e i giudizî d'Aristotele. Infatti, se andiamo avanti nella lettura di Proclo, troviamo sùbito due considerevolissimi nomi, Callimaco e Dùride, menzionati per avere espresso su Platone opinioni contrarie a quella che Proclo caldeggia e per la quale ha fatto appello testè all'autorità di Eraclide Pontico: *μάτην οὖν φληναφῶσι Καλλίμαχος καὶ Δοῦρις ὡς Πλάτωνος οὐκ ὄντος ἱκανοῦ κρίνειν ποιητάς. δηλοῖ γοῦν αὐτοῦ καὶ τὰ προκείμενα τὴν φιλόσοφον κρίσιν. καὶ ταῦτα ἱστορικώτερα θείη τις ἄν.*

Le opinioni, cui qui si accenna, di Duride e specialmente di Callimaco, sono note a tutti, in qualche modo, per gl'indizî e i frammenti che si trovano sparsi anche in altre fonti. Però, al solito, non si è visto come questi indizî e questi frammenti debbano fra loro essere collegati e vadano messi a preciso confronto con Eraclide: cioè, non si è visto che appartengono ad una sola e generale polemica, antiplatonica dall'una parte, filoplatonica dall'altra: la quale aveva tratto origine da Aristotele. Occorre ricostruire e ricercare per quanto è possibile quei *maggiori particolari* — *ἱστορικώτερα* — a cui Proclo allude.

Intanto Proclo stesso, nei Commenti alla *Repubblica* (2),

---

(1) Cfr. Wilamowitz, *Aristoteles und Athen*, I, p. 265.

(2) I, p. 43, 10 sgg. Kroll. Cfr. ibid., p. 65, 2 sgg.

Digitized by Google

dove più viva era la ragione ed anzi la fonte del dibattito (espulsione dei poeti dallo Stato), non può non avere in mente Callimaco e Duride quando parla di *coloro* che in passato attaccarono Platone come cattivo intenditore di poesia: *διὰ γὰρ τούτων γνωσθέντων*[cioè « mediante la soluzione che io Proclo darò dei quesiti generali sul modo come davvero Platone intese la Poesia »], *εὑρήσομεν ὅπως ἄριστος ἦν κριτὴς ποιητικῆς, ἀλλ' οὐχ ὡς τινες ᾠήθησαν τῶν ἔμπροσθεν φαῦλος διὰ τὸν ἐν Τιμαίῳ κατὰ τῶν Σόλωνος ποιημάτων ἔπαινον.*

Si vede di qui che la prova maggiore della insufficienza critica di Platone era stata dagli avversarî ricercata appunto in quel famoso luogo del *Timeo*, nelle lodi ivi rivolte alla poesia altamente civile di Solone. Quello era il punto incriminato, intorno al quale verisimilmente già Eraclide aveva dovuto assumere le difese del Maestro, ed assumendole aveva pensato che, a dimostrare la finezza di gusto o l'interesse critico del Maestro, giovasse addurre l'altro esempio: della preferenza da Lui data ad Antimaco piuttosto che a Cherilo. E non aveva previsto, forse, che ciò sarebbe stato motivo di un altro e non meno fondato dissenso!

Infatti, sul pregio della poesia di Antimaco, e specialmente della famigerata *Tebaide*, non poteva certo essere unanime il giudizio. L'ampiezza della narrazione contenuta nel grosso poema, il quale forse, con procedimento storico e non poetico, incominciava *ab interitu Meleagri* per arrivare *ad reditum Diomedis* (1); la mancanza di interiore unità e di vita drammatica, e altri difetti consimili, che noi dagli scarsi frammenti e dalle succinte testimonianze riusciamo ancora a intravvedere, esponevano l'opera di Antimaco suppergiù ai medesimi biasimi che Aristotele aveva rivolto contro i poemi cosiddetti

(1) Orazio *A. P.*, v. 146. Gli scoliasti antichi riferiscono questa allusione alla *Tebaide* di Antimaco; i moderni, in generale, sono di diverso avviso. Ma su ciò rimando al mio commento.

Digitized by Google

ciclici, contro gli autori di *Eracleidi*, di *Teseidi*, ecc. (1); per cui evidentemente Callimaco confonderà in una sola condanna, fondata sopra una sola ragione, tanto il poeta di Colofone, *παχύς*, quanto i cosiddetti poeti ciclici: *ἐχθαίρω τὸ ποίημα τὸ κυκλικόν* (2). Noi comprendiamo come il procedimento storico-razionale della poesia ciclica, contro cui Aristotele polemizzò, abbia invece potuto corrispondere ai gusti e alle vedute di Platone. Inoltre, dai papiri di Filodemo *Περὶ ποιημάτων*, di recente interpretati, apprendiamo che Antimaco introduceva nel suo poema elementi morali o comunque « istruttivi » (nel senso pedagogico della parola): e che tali erano considerate, in particolare, le ampie descrizioni (*ἐκφράσεις*). di luoghi e di costumi con cui egli aveva infiorata la *Tebaide* (3). Ciò spiega, meglio di qualsiasi altra cosa la simpatia di Platone per lui: ch'era dunque analoga alla simpatia del medesimo per Solone.

Ma come e perchè e contro quali principî urtava il favorevole giudizio platonico intorno a Solone poeta ? È manifesto che anche qui entravano in campo i principî di Aristotele: entrava in campo ciò che Aristotele aveva detto sull'essenza della poesia, la quale consiste nella *mimesi* e non nel *metro*, e in particolare ciò che aveva detto su Empedocle, il quale dovrebb'essere chiamato fisiologo piuttosto che poeta: *καὶ γὰρ ἂν ἰατρικὸν ἢ φυσικόν τι διὰ τῶν μέτρων ἐκφέρωσιν, οὕτω καλεῖν εἰώθασιν· οὐδὲν δὲ κοινόν*

---

(1) *Poet.*, VIII; XXIII. Nel cap. XXIII, in particolare, si vede che Aristotele non esclude dai biasimi suddetti quasi nessuno all'infuori di Omero; tutti, o quasi, i poeti epici, anche contemporanei, sono messi sul medesimo piano coi ciclici: *σχεδὸν δὲ οἱ πολλοὶ τῶν ποιητῶν τοῦτο δρῶσι* (1459ª, 29).

(2) *Epigr.* 28. Cfr. fr. 74 b Schn.

(3) Philod., *De poem.*, V, col. 14, ll. 24-32, p. 36 Jens., col. 15, ll. 30-35; col. 17, ll. 16 sgg., p. 41: dove però è da leggere col Wilamowitz, *Hellenistische Dichtung*, I, p. 102 : *κατὰ τὴν τέχνην τὴν ἐπαινετὴν* [scil. *τὴν τοῦ Ἀντιμάχου*] *γέγραπται πόλεων αὐτ[οῖς] καὶ τόπων οὕτως εὐαρμόστως ἔ[κφρασις] σὺν τῷ καὶ τὴν τάξιν διαφυλάττειν ὃ κἂν ὠφέλιμόν τις εἴπειεν.* V. anche per l'interpretazione F. Zucker in « Philologus », 1927, pp. 249 sgg.

Digitized by Google

ἐστιν Ὁμήρῳ καὶ Ἐμπεδοκλεῖ πλὴν τὸ μέτρον, διὸ τὸν μὲν ποιητὴν δίκαιον καλεῖν, τὸν δὲ φυσιολόγον μᾶλλον ἢ ποιητήν (1). La cosiddetta poesia didascalica dunque era colpita in pieno da Aristotele, nell'esempio precipuo di Empedocle, il quale certamente veniva trattato con speciale rilievo non solo nella *Poetica* ma più nel *Περὶ ποιητῶν* (2). Orbene, dove stava Empedocle, ivi era anche, implicitamente o esplicitamente, Solone.

Ma se noi andiamo a vedere la ricostruzione che abbiamo fatta del pensiero di Aristotele su questo punto (3), troviamo che, mentre da un lato egli adduceva i poemi di Empedocle come esempio di ciò che pur essendo in versi, non è poesia, dall'altro lato adduceva i mimi di Sofrone come prova di ciò che, pur essendo in prosa, è piuttosto affine alla poesia: anzi egli traeva occasione di qui per dare ironicamente una frecciata a Platone il quale, mentre aveva condannato i poeti come *μιμηταί*, aveva preso a modello i m i m i di Sofrone o perlomeno si era avvicinato, nella concezione formale dei suoi dialoghi, all'opera dei m i m o g r a f i , quindi anche, in generale, dei poeti, *μιμηταί*.

L'accostamento di Platone a Sofrone ha dunque già nel *Περὶ ποιητῶν* aristotelico un valore polemico oltrechè dottrinale. Qui poi conviene ricordarci del famoso aneddoto che varie fonti ci riferiscono: come Platone avesse portati seco dalla Sicilia i mimi del suddetto Sofrone e come li tenesse sempre con sè e persino, morendo, li avesse sotto il guanciale. Nella nostra tradizione è Duride l'autore della notizia (presso Ateneo, XI, 504B): *καὶ ὁ τοὺς μίμους πεποιηκὼς [Σώφρων] οὓς ἀεὶ διὰ χειρὸς ἔχειν Δοῦρίς φησι τὸν σοφὸν Πλάτωνα* (4).

Questa è notizia nuda e cruda, estirpata dal contesto per opera di un erudito compilatore. Ma noi non stentiamo oramai a intenderne lo spirito e lo scopo originario: ed è nostro dovere

---

(1) *Poet.*, I, 1447b, 16 sgg.
(2) Fr. 70 Rose. V. sopra, pp. 449-50.
(3) Pagg. 442 sgg.
(4) V. sopra, p. 444, e n. 1.

Digitized by Google

collegarla con quella polemica antiplatonica della quale Duride è dato come principale rappresentante insieme con Callimaco, ed i cui punti salienti erano i giudizî intorno alla poesia di Solone e intorno ad Antimaco di Colofone confrontato con Cherilo. Onde, anche ciò che Duride scrisse dei poemi di Antimaco non era, probabilmente, il semplice accenno occasionale, che si trova nei frammenti di una delle sue opere storiche (1), ma doveva collegarsi con gli altri elementi di tutta la controversia letteraria che abbiamo esaminata, e quindi appartenere a qualcuna delle opere di critica: o fra quelle delle quali il titolo è attestato (per es. *περὶ τραγῳδίας*), o ad altra il cui titolo non si conservi neppure.

Duride, a quanto risulta da Ateneo (IV, 128 A), fu discepolo di Teofrasto: il che, in ogni caso, deve essere interpretato nel senso che agli antichi egli appariva rappresentante di principî peripatetici. E dei medesimi principî peripatetici appariva intinto (almeno in fatto di erudizione e di critica letteraria; come possiamo riscontrare noi stessi) anche Callimaco (2), il quale fu certamente ad Atene alla scuola di Prassifane, di quel Prassifane che era stato a sua volta allievo di Teofrasto (3) e autore di uno scritto dialogico *Περὶ ποιητῶν*, composto naturalmente non senza l'influenza dell'omonimo dialogo aristotelico (4). E da Prassifane prende titolo un'opera perduta di Callimaco *Πρὸς Πραξιφάνην*, la quale può con verisimiglianza ritenersi una specie di epistola critico-letteraria indirizzata al Maestro (non *contro* ma *per* Prassifane) (5). In questa

(1) Ai *Σαμίων ὧροι* è giusto attribuire (fr. 65, vol. II, p. 484 Müller) l'aneddoto sui rapporti di reciproca stima svoltisi fra Antimaco e Platone durante le feste *Ἀνσάνδρια* a Samo (dopo il 404): aneddoto che è citato, come di Duride, da Plut., *Lys.*, 18, e che ha pure riscontro in Cicer., *Brut.*, 51, 191.

(2) V. Susemihl, *Gesch. d. alex. Litt.*, I, p. 348.

(3) Procl., *In Plat. Tim.*, p. 5 C.

(4) V. sopra, p. 465, e n. 2.

(5) V. già nei miei *Poeti alessandrini*, p. 240, n. 18.

Digitized by Google

per l'appunto già alcuni studiosi hanno pensato che fossero contenuti i citati giudizi callimachei in contrasto con Platone (e con Eraclide) sullo scarso valore della poesia di Antimaco ecc. (1): poichè è evidente che tali giudizî, di cui Proclo ci parla indicando che consistevano in un esplicito attacco contro Platone, non potettero consistere soltanto nel noto verso di epigramma: *Λύδη καὶ παχὺ γράμμα καὶ οὐ τορόν* (2). Dopo quanto abbiamo detto, l'ipotesi riceve maggiore conferma.

Così, fra i due indirizzi, peripatètico e platonico, si svolse, originata dal *Περὶ ποιητῶν* di Aristotele, anche questa non piccola controversia letteraria (3).

AUGUSTO ROSTAGNI.

---

(1) Preller, *Ausgew. Aufsätze*, p. 97; Dilthey, *De Callimachi Cydippa*, p. 18; Immisch in « Festschrift für Gomperz », p. 273. V. anche i miei *Poeti alessandrini*, p. 245, n. 44.

(2) Fr. 74b Schn.

(3) Un'ultima eco forse non è inutile ricordare. Si trova in un epigramma osceno di Cratete di Pergamo (*Anth. Pal.*, XII, 218). Qui il discorde giudizio su Antimaco e Cherilo serve ad un giuoco di parole, nel quale però Cratète, rivale qual era dei Peripatetici e degli Alessandrini, ha modo di esprimersi per la superiorità di Antimaco, schierandosi dalla parte di Platone: *Χοίριλος Ἀντιμάχου πολὺ λείπεται κτλ.* Ciò contribuisce anche a dimostrare che autore dell'epigramma, il quale nell'*Anth. Palat.* va sotto il semplice lemma *Κράτητος*, è veramente il noto grammatico di Pergamo.

Digitized by Google

LA COSTITUZIONE DI CLISTENE

Finora non si era mai dubitato intorno all'autenticità della tradizione, secondo la quale, cacciato Ippia da Atene, Clistene Alcmeonide avrebbe riformato la struttura dello stato ateniese sulla base territoriale. In tutta questa costituzione non vi era nulla che non potesse ragionevolmente attribuirsi all'opera individuale. Infatti qualche decennio prima una riforma simile era stata fatta a Cirene sotto il regno di Batto III per opera di Demonatte di Mantinea, il quale raggruppò la popolazione cirenea in tre tribú corrispondenti approssimativamente alle stirpi greche che abitavano Cirene, i Terei coi loro perieci, i Peloponnesii e Cretesi, i nesioti (Herod. IV 161). Piú spiccatamente individuale appare la riforma compiuta nella stessa Cirene sotto Demetrio il Bello o dopo la soppressione di lui (1) nel terzo secolo a. Cr. per opera di Ecdelo e Damofane di Megalopoli, i quali trapiantarono dall'Arcadia perfino il nome di *μύριοι* come designazione dell'assemblea popolare (2). Cosí in Mazaca fu applicata la cosí detta costituzione di Caronda, e e se gli esempi non si possono moltiplicare, ciò si deve probabilmente non alla mancanza di casi analoghi, ma all'insufficienza delle nostre informazioni.

---

(1) La prima opinione è sostenuta dal Beloch *Griechische Geschichte* IV² p. 615 sg.; la seconda dal De Sanctis in questa « Rivista », N. S., IV (1926), p. 149.

(2) Vedi Silvio Ferri, *Alcune iscrizioni di Cirene*, in « Abhandlungen der Preussischen Akademie », annata 1925, p. 6: *πολίτευμα δ'ἔστω οἱ μύριοι*. Vedi Polyb. X 22, 2-3; Plut. *Philop.* 11. Beloch, *Griechische Geschichte* IV² 1, 616-617; De Sanctis, « Rivista di Filologia » LIV, 143.

Digitized by Google

Solo in questi ultimi anni è stata revocata in dubbio dal Beloch la tradizione che attribuisce a Clistene l'opera riformativa e tentato di ascriverla a Pisistrato (1). Egli nota che la tirannide dei Pisistratidi è stata di grande momento per lo svolgimento costituzionale in Atene, e ad essa attribuisce la menomazione della dignità degli arconti. La prova piú evidente sarebbe la riduzione della polemarchia a un ufficio puramente decorativo; poichè l'esercito lo comandava lo stesso tiranno, e quindi al polemarco restava solo una mansione da cerimoniale. L'arconte era quasi sempre uno dei Pisistratidi (Thucyd. V 54, 5), ed era o quasi sempre lui, finchè visse, o l'erede della tirannide, Ipparco o Ippia (2). Ma fin qui, se era scemato il prestigio delle supreme magistrature, la sagoma della costituzione, come lo stesso Tucidide afferma (VI 54, 6), rimaneva inalterata. Tuttavia il Beloch nota che il piú antico mallevadore dell'origine clistenica per la divisione in dieci tribú è proprio Erodoto, il quale aveva della costituzione che va sotto il nome di Clistene un'idea molto vaga e inesatta; e come lui scrittori seriori che attribuiscono a Clistene l'ostracismo certo posteriore alla riforma di circa venti anni; e aveva già osservato che a Clistene come a Solone vennero attribuite molte istituzioni le quali appartengono a tempi diversi (I² 2 p. 318).

Come opera di Pisistrato inclina il Beloch a riguardare la divisione dell'Attica in dieci tribú (I² 2, p. 328). Certo egli ha ragione quando ripudia i motivi che avrebbero indotto Clistene, secondo qualche antica testimonianza, a quest'opera riformatrice. Non ha infatti senso l'affermazione d'Aristotele (*AII* 21, 2) che Clistene avrebbe creato 10 tribú volendo rendere un maggior

---

(1) *Griech. Gesch.* I² 2 p. 328. Nella prima parte (I² 1 p. 395 sg.) della sua storia non aveva sollevato alcun dubbio sull'autenticità della tradizione che attribuisce a Clistene la riforma costituzionale.

(2) La questione se Ipparco o Ippia sia stato il primogenito di Pisistrato è per la nostra trattazione fino a un certo punto indifferente. Avremo fra poco occasione di tornarci.

Digitized by Google

numero partecipi della cittadinanza ateniese, poichè non si vede come non si potessero ascrivere alle antiche tribú nuovi cittadini. Ed è certo un'escogitazione o d'Aristotele o della sua fonte la notizia che Clistene, attribuendo ai demi personalità giuridica, prescrisse che i cittadini si denominassero dal demo, non già per la discendenza paterna, affinchè non si distinguessero i neopoliti dagli antichi cittadini. Infatti anche i neopoliti avranno avuto un padre, e, siccome non si può pensare che questi fossero barbari, se non in rarissima eccezione, il provvedimento sarebbe stato d'un'utilità molto problematica. Nemmeno poi si può dire che la discendenza paterna fosse soppressa negli atti ufficiali, come ci mostrano tanti decreti ateniesi conservatici nelle fonti letterarie e in un numero cospicuo di epigrafi (1). Ha ancora ragione il Beloch quando rileva che è stato in gran parte opera dei tiranni il frantumamento delle antiche consorterie gentilizie per sostituirvi ordinamenti fondati sulle condizioni topografiche, come è attestato esplicitamente per Clistene di Sicione, siccome per Cipselo di Corinto e alcuni decenni dopo, per Policrate di Samo (I² 2 p. 329).

Finalmente il Beloch trova nello stesso aggruppamento delle tribú un indizio significante dell'opera pisistratea (*ib.*). Aristotele attesta che l'Attica fu divisa da Clistene in tre trittie, e dieci demi di ciascuna di queste trittie concorrevano a formare una φυλή (*AΠ* 21, 4), e lo scopo s'intravede: impedire la formazione di interessi locali pregiudizievoli agli interessi supremi dello stato. Tuttavia la parte orientale dell'Attica e la nord orientale, la Diacria che formò la base della potenza di Pisistrato, formavano delle tribú ben compatte, l'Eantide intorno a Maratona e ad Afidna, l'Egeide intorno Braurone, Erchia ed Icaria, la Pandionis intorno a Mirrinunte e Peania, l'Acamantide intorno a Torico, Cefale e Sfetto. Certamente non è senza meraviglia che un rifor-

(1) Basti citare gli ψηφίσματα in appendice alle *Oratorum Vitae* dello Pseudo Plutarco *Moralia* p. 850F A': *Δημοχάρης Λάχητος Λευκονοεὺς αἰτεῖ Δημοσθένει τῷ Δημοσθένους Παιανιεῖ....*, p. 851D ed F.

Digitized by Google

matore della costituzione ateniese all'indomani della cacciata dei tiranni non abbia cercato di togliere ogni focolaio di riscossa aggregando i demi di questa regione con altri piú lontani nella costituzione delle nuove tribú. E la denominazione di *ἐκ Φιλαϊδῶν* al demos di Pisistrato aggiungerebbe una prova alla tesi che la riforma sarebbe stata fatta da lui, perchè *Φιλαΐδαι* sarebbe un demo sorto in seguito alla riforma col frazionamento del demo di Braurone: sicchè per designarsi come proveniente da *Φιλαΐδαι* e non da Braurone, Pisistrato dovrebbe lui stesso aver frazionata questa località (1).

L'ipotesi del Beloch che la divisione dell'Attica in dieci tribú fosse dovuta a Pisistrato non si avvantaggia molto delle analogie di falsi riferimenti a personaggi cospicui per leggi e riforme costituzionali, perchè se è vero che a Solone venivano attribuite leggi che sono o piú antiche o piú recenti, era facile riferire ad un autore noto leggi adespote, e l'antichità del preteso autore cospirava con l'insufficienza di notizie sull'opera sua. Ma l'attività di Clistene cade un paio di generazioni avanti l'epoca di Pericle, di cui Clistene era il nonno materno: era il tempo in cui aveva cominciato a fiorire la storiografia, e difficilmente un atto cosí importante come una riforma a base territoriale gli poteva venire attribuito da qualche storico che ricordava l'opera di Pisistrato. Certo non c'è alcuna sicurezza che per questo periodo Erodoto attingesse a fonti scritte, ma il fatto stesso che una storiografia

(1) L'argomento per se stesso mi sembra d'un valore molto discutibile. Poniamo pure che Braurone fosse frazionata in più demi: segno che più che un centro questo nome indicava una regione, e non v'è nulla in contrario alla tradizione che quest'aggruppamento di villaggi potesse costituire un demo. Poniamo pure che in seguito alla riforma il piccolo centro Philaidai fosse elevato a demo. Anche prima di questa elevazione un cittadino poteva dirsi oriundo di Philaidai, e solo in un documento ufficiale avrebbe dovuto indicare la provenienza dal demo riconosciuto. Ora Platone (*Hipp.* 228b *ἐκ Φιλαϊδῶν*) non adopera il linguaggio tecnico, ma indica solo la provenienza geografica di Ipparco, e quindi di Pisistrato.

Digitized by Google

esisteva, poteva mettere un limite all'arbitrio dell'immaginazione. Oltracciò non va dimenticato che se i Pisistratidi, o per meglio dire Ippia e i suoi figli furono cacciati da Atene, la rivoluzione fu o impotente o incurante contro tutti i parenti dei Pisistratidi, di cui uno fu perfino arconte dopo il ritiro delle truppe ateniesi dall'Asia al tempo della rivoluzione ionica (1), e fu ostracizzato con apposita legge un paio d'anni dopo la battaglia di Maratona (2). Inoltre la versione dell'attentato di Armodio e di Aristogitone data da Tucidide (V 154) e seguìta da Aristotele (*AΠ* 18), mostra che nell'opinione pubblica ateniese vi era una corrente favorevole ai Pisistratidi; giacchè secondo il racconto di Tucidide l'uccisione di Ipparco sarebbe dovuta solo a risentimenti privati di Armodio e di Aristogitone contro Ipparco; mentre lo scolio del poeta contemporaneo e gli onori resi alla memoria dei tirannicidi mostrano il carattere politico dell'attentato (3).

Tuttavia, se difficilmente si può negare a Clistene la paternità di questa riforma, essa va ridotta a proporzioni piú modeste di una creazione *ex novo*. Erodoto (V 66) attesta che Clistene *τετραφύλους ἐόντας Ἀθηναίους δεκαφύλους ἐποίησε*; ma effettivamente gli Ateniesi dovevano da molto tempo essere *τετράφυλοι* molto, ma molto relativamente. L'unificazione dell'Attica avvenuta nel periodo della monarchia si poteva saldare soltanto a condizione di unificare gli interessi di tutta la regione, impedendo

---

(1) Dionys. Halic. *Antiquit. Roman.* V 77; VI 1. Il significato di quest'elezione è chiaro: si voleva in qualche modo sconfessare l'azione dei governanti che prestarono aiuto ai ribelli della Ionia. E forse ci fu un momento in cui per scongiurare l'ira del re di Persia si agitò anche il progetto di richiamare Ippia.

(2) Aristot. *AΠ*, 22, 3-4. Vedi a questo proposito a p. 183 n. 3.

(3) Vedi Beloch *o. c.* I² 1 p. 390; 2 p. 294; «Hermes» LV 1920 p. 311 sg.; il *Nachtrag* 1926 p. 14, dove si cerca dimostrare che Ipparco era il primogenito, e, colpèndo Ipparco, si colpì il tiranno. Per il significato politico dell'uccisione di Ipparco cfr. Beloch *ib.* p. 392 (specialmente n. 2).

Digitized by Google

la reviviscenza dei particolarismi ancora non soppressi. Si adoperò così la ripartizione in tribú genetiche invece che riconoscere personalità giuridica agli antichi staterelli o gruppi di staterelli (1); ma la compagine statale non tardò a solidificarsi per la scarsa vitalità dei piccoli centri che sperimentavano i vantaggi di appartenere a un aggruppamento piú ampio. Così l'attività dei *φυλοβασιλεῖς* dovette presto essere ridotta al minimo: il demo era un'entità naturale da cui non si poteva prescindere, e, se anche non ebbe una definita sistemazione politica, non poteva non avere una funzione amministrativa. L'annullamento del significato delle tribú genetiche dovette acquistare proporzioni piú notevoli con la decadenza e col termine della monarchia ereditaria e vitalizia: una repubblica, anche con la prevalenza degli eupatridi, aveva bisogno di organi piú semplici e piú agili. Nè è privo di significato il fatto che dei personaggi a noi noti nel settimo e nel sesto secolo, nessuno è indicato con la tribú genetica: nè Draconte, nè Solone, nè Damasia, nè Pisistrato; ma di Draconte e di Damasia non viene menzionata nè la paternità nè la provenienza; di Solone è detto che apparteneva alla stirpe dei Codridi, di Pisistrato che proveniva dal demo di Philaidai.

Aristotele (*AΠ* 21, 5) dice che Clistene istituí i demarchi che avevano le stesse attribuzioni dei naucrari, poichè — egli continua — « istituí infatti i demi invece delle naucrarie ». La notizia così com'è non può accogliersi, giacchè lo stesso Aristotele (*AΠ* 8, 3) fa delle naucrarie una ripartizione delle quattro tribú genetiche, in numero di dodici per ciascuna, e aggiunge che a capo delle naucrarie vi erano i naucrari incaricati di esigere le *εἰσφοραί* e di regolare le spese. Ma la stessa negligenza di Aristotele nel passo citato sopra, in cui fa dei demi un succedaneo delle

(1) Vedi *Le tribù genetiche nel mondo classico* « Annali delle Univ. toscane » Nuova Serie V fasc. VI p. 214-215; *Le costituzioni di Sparta e Atene* (Laterza, 1927), p. 27.

Digitized by Google

naucrarie mostra che le naucrarie avevano una funzione che esorbitava le loro originarie attribuzioni finanziarie. Erodoto poi attesta che i Ciloniani si consegnarono ai pritani dei naucrari sotto la garanzia d'aver salva la vita, notando che questi pritani allora governavano Atene (1).

L'inesattezza d'Erodoto è evidente; ma questa stessa inesattezza sarebbe inconcepibile se i pritani non avessero avuto in quel tempo alcuna attribuzione poliziesca (2). Del resto Erodoto riferisce subito dopo che si accusavano della strage gli Alcmeonidi, pur meno esplicitamente di Tucidide (I 126), il quale rileva — e in ciò confuta Erodoto — che il supremo potere era allora nelle mani degli arconti; e a questi, senza nominar Megacle allora arconte, attribuisce l'opera di repressione, che Plutarco, derivando da altre fonti descrive con maggiori particolari e con un certo effetto (*Sol.* 12). In mancanza di esplicite e positive testimonianze è permessa una prudente ricostruzione: i naucrari avendo attribuzioni finanziarie, ebbero anche i mezzi coercitivi per esigere il necessario contributo: da questo a una competenza poliziesca permanente il passo era breve, in uno stato antico a struttura poco complicata in cui è facile l'accentramento delle competenze.

Demetrio Falereo (Schol. ad Aristoph. *Nubes* 37) dice che Solone istituí i demarchi con grande sollecitudine perchè i demoti soddisfacessero ai loro impegni e alla loro volta avessero le dovute soddisfazioni nelle reciproche controversie. Queste

---

(1) Herod. V 71 *τούτους* [i Ciloniani] *ἀνιστᾶσι μὲν οἱ πρυτάνεις τῶν ναυκράρων, οἵτε ἔνεμον τότε τὰς Ἀθήνας, ὑπεγγύους πλὴν θανάτου.*

(2) De Sanctis (*Ἀτθίς*[2] p. 309) fa delle naucrarie, sviluppatesi dall'originaria funzione marinaresca, dei distretti che forse corrispondevano approssimativamente agli antichi staterelli. Dissento da lui quando ne fa una creazione di Pisistrato: non ritengo impossibile l'ipotesi che le naucrarie potessero essere assorte alla figura di distretti amministrativi, ma io mi limito solo a constatare che ai pritani dei naucrari avevano dovuto affidarsi mansioni oltrecché finanziarie, anche polizieske.

Digitized by Google

competenze i demarchi sembrano averle avute anche in tempi storici a noi ben noti (1), e non farebbe meraviglia che la loro istituzione fosse attribuita falsamente a Solone; ma in ogni modo si rileva che nella coscienza degli Ateniesi vi era la persuasione che il funzionamento amministrativo dei demi fosse preclistenico. Pisistrato istituí (Arist. *AΠ* 16, 5) i *δικασταὶ κατὰ δήμους* per risolvere le controversie che non potevano essere devolute ai demarchi; sicchè il congegno statale diveniva sempre piú maneggevole.

Pisistrato inoltre organizzò l'esercito, e siccome iniziò una politica transmarina, si sarà circondato anche di generali di sua fiducia (2). Frinone che si batté con Pittaco a Sigeo (3) difficilmente può essere stato il polemarco; ma con tutta probabilità era uno stratego inviato da Pisistrato a Sigeo per condurvi la guerra. Cosí gli strateghi furono creati da Pisistrato: in qual numero, non sappiamo, ma probabilmente non in numero fisso, e tra essi potevano quasi certamente prender parte i membri della sua famiglia, a quel modo che sempre qualcuno di essi era eletto arconte (Thucyd. VI 54). Come poi abbia reclutato l'esercito, e quale graduatoria degli ufficiali abbia stabilito, non sappiamo; ma è probabile che abbia introdotto riforme importanti nell'ordinamento dei reparti di truppe, mentre prima, se non marciavano all'omerica (*B* 362), la fratria presso la fratria, la tribú presso la tribú, difficilmente si erano formate unità tattiche ben compaginate (4).

Cosí al tempo della rivoluzione che cacciò Ippia coi figli, funzionavano i demi come entità amministrative, col controllo

---

(1) Aristoph. verso citato nel testo: Becker *Anecdota* 242 616.

(2) Anche il De Sanctis (*Ἀτθίς*² p. 311) sospetta che Pisistrato nominasse strateghi di sua fiducia accanto al polemarco di nomina popolare.

(3) Euseb. *Chron.* II 90.

(4) Del resto, circa mezzo secolo prima, i reparti militari degli Spartani coincidevano con le tribù genetiche. Cfr. Tirteo in « Sitzungsberichte » dell'Accademia di Berlino 1918 XXXVI p. 730.

Digitized by Google

del potere centrale e forse già aggruppati in circoscrizioni; l'autorità dei *φυλοβασιλεῖς* era del tutto stremata e forse già confinata al tribunale del pritaneo che insieme col *βασιλεύς* aveva giurisdizione sugli strumenti degli omicidi.

Vi era un esercito regolare, o almeno i quadri di esso: a che si ridusse dunque l'opera di Clistene? A disciplinare il funzionamento dei demi raggruppandoli in dieci tribú; e questa riforma manca ogni motivo plausibile per negarla a Clistene: tanto piú che essa è connessa con la costituzione della *βουλή* che difficilmente può avere avuto vita durante la tirannide. L'esercito cosí venne reclutato in base all'ordinamento per tribú, come in base all'ordinamento per tribú vennero create tante cariche amministrative, finanziarie, sindacatrici.

Certo sorprende un po' l'aver lasciata nella formazione delle tribú quasi intatta la continuità della Diacria, dove Pisistrato aveva la sua base politica. Ma anche questo si spiega quando si consideri che se la Diacria era stata la base della potenza di Pisistrato, dopo trentasei anni di tirannide, nei quali avevano governato i figli che non avevano lo stesso prestigio del padre, è molto problematico che fosse un focolaio di ribellione. Del resto Clistene non aveva da combattere solo coi Pisistratidi: come si mostrò poco dopo, Isagora (1) era un rivale temibile quanto i Pisistratidi, e Clistene poteva avere buoni motivi di sedare i malcontenti invece che accrescerli. Nella formazione delle nuove tribú, dissociando i demi della Diacria che si sentivano legati da vincoli tradizionali, avrebbe per evitare un pericolo remoto, prodotto un malcontento che gli avrebbe almeno creati imbarazzi nella lotta contro Isagora. I Pisistratidi avevano dei fautori ormai in tutta l'Attica, e Ipparco di Carmo, loro parente, era del demo di Collito che faceva parte proprio del territorio

---

(1) È abbastanza strano che Aristotele (*ΑΠ* 21, 1) ponga la riforma di Clistene sotto l'arcontato di Isagora 508/7, e proprio dopo aver detto che Isagora aveva chiamato Cleomene per cacciare Clistene da Atene (*ΑΠ* 20, 3).

Digitized by Google

d'Atene (1). Egli fu eletto arconte nel 496/5 per calmare l'irritazione del re di Persia suscitatagli dalla cooperazione che gli Ateniesi prestarono nel primo momento ai rivoluzionari della Ionia: non tentò allora nessun colpo di stato, non perché forse non ne avesse il desiderio, ma perché sapeva che non avrebbe trovato seguito. Ma al tempo della battaglia di Maratona la speranza di una riscossa dei Pisistratidi dovette essere concepita (2), e l'insuccesso di Maratona non valse a creare disillusioni, perché ben si prevedeva che Dario avrebbe cercato la rivincita. Allora solo Ipparco di Carmo diventò pericoloso, non pel favore dei Diacrii, ma di una buona parte di tutti gli Ateniesi, e si prevenne il pericolo facendo votare la legge dell'ostracismo, per colpire proprio lui (3).

In conclusione, se la teoria del Beloch il quale attribuisce a Pisistrato le riforme che vanno sotto il nome di Clistene è troppo recisa, non per questo manca di base nella stessa tradizione. Abbiamo visto che ormai le quattro tribú genetiche non avevano piú alcuna funzione amministrativa, se non nominalmente: abbiamo visto che i demi doveano avere invece ormai una funzione,

---

(1) Vedi i luoghi raccolti in *RE* XI 1 p. 1166.

(2) Herod. VI 109 *ἢν μὴ νῦν συμβάλωμεν, ἔλπομαί τινα στάσιν μεγάλην διασεῖσαι ἐμπεσοῦσαν τὰ Ἀθηναίων φρονήματα ὥστε μηδίσαι.* Il *μηδίσαι* era lo stesso che richiamare Ippia e i Pisistratidi. Vedi c. 115. La complicità degli Alcmeonidi coi Persiani, è certo un'invenzione settaria; ma vi erano certo degli Ateniesi che avrebbero desiderato la vittoria persiana per ristabilire la signoria di Ippia.

(3) Quanto all'assurdità che fosse sancita una legge per valersene dopo un ventennio e per di più diretta contro la persona che ne fu colpita che poté anche coprire la suprema magistratura, vedi De Sanctis *Ἀτθίς*[2] p. 370, 371; Beloch *o. c.* 2 p. 332. È molto dubbio poi che Ipparco di Carmo nell'anno della cacciata dei tiranni fosse in età da richiamare l'attenzione. Fu arconte nel 496/5 e poteva avere anche appena varcati i trent'anni: a 18 o 19 anni difficilmente poteva avere una personalità politica da generare preoccupazioni, e, se le avesse generate, sarebbe stato cacciato insieme con Ippia ed i figli.

Digitized by Google

perché difficilmente può durare un ripiego artificiale dinanzi alle condizioni naturali. Che la tirannide di Pisistrato sia stata costituzionalmente inoperosa, nessuno lo vorrà ammettere, e quindi sotto di lui, i demi saranno stati in qualche modo raggruppati, se non in circoscrizioni fisse — neghiamo pure questa funzione alle naucrarie — almeno sotto la giurisdizione di ufficiali di sua fiducia che per l'esercizio dei poteri giudiziari erano i *δικασταὶ κατὰ δήμους*. L'opera di Clistene dunque si dovette ridurre a un disciplinamento piú regolare di tutte le modificazioni gradatamente introdotto all'arcaico ordinamento delle quattro tribú genetiche; e questo disciplinamento consistette nel creare le dieci tribú locali, alle quali coordinò il reclutamento dell'esercito e la nomina dei cinquecento buleuti; e nel raggruppare intorno alle tribú i demi, ebbe di mira nei limiti del possibile la loro dissociazione topografica.

Pisa, gennaio 1927.

V. Costanzi.

Digitized by Google

EPIGRAPHICA (1)

IX.

Le decretali di Cirene.

La iscrizione di cui segue il testo fu scoperta da Silvio Ferri in Cirene nel 1922 nello scavo da lui diretto ed è venuta testè alla luce nell'« Annuario del ministero delle colonie » fasc. IV(1927) p. 93 segg. Essa copre due facce contigue (A e B) di un parallelepipedo di marmo alto m. 1,32, largo e spesso m. 0.39, del quale un'altra faccia contigua alla seconda colonna (B) della epigrafe è greggia e un'altra ancora, contigua alla prima (A) reca la lista delle città e popoli greci a cui erano state fatte dai Cirenei elargizioni di grano « al tempo della carestia », *ὅσα ἀ σιτοδεία ἐγένετο* (« Abh. der Berl. Akad. » 1925, hist.-phil. Kl. Nr. 5 p. 24 segg.).

Nel saggio che segue io mi propongo unicamente uno scopo esegetico (2). Molto è da fare, nonostante il parecchio che già ha fatto il Ferri, nel rispetto grammaticale e linguistico (3). Anche

(1) Cfr. « Riv. di Fil. », N. S. IV (1926) p. 145 segg.

(2) Qualche suggerimento (di cui sarà fatta menzione a suo luogo) io debbo per la esegesi ai miei amici G. Pasquali ed A. Rostagni. A G. Pasquali vadano in particolare i miei ringraziamenti per la critica acuta e suggestiva a cui ha sottoposto talune mie ipotesi, dalla quale sono stato indotto a chiarirle e precisarle.

(3) In questo campo mi sono rigorosamente limitato a quel che era indispensabile per giustificare la mia esegesi. Ma una nuova trattazione approfondita del dialetto cirenaico in base ai documenti nuovi compenserà largamente chi vi si accinga.

Digitized by Google

più, assodato il senso, è da fare, sebbene anche qui il Ferri abbia fatto non poco, per inquadrare i dati nuovi tra ciò che sappiamo delle antichità sacre e in particolare del rituale dei Greci e d'altri popoli. Ma la legge della divisione del lavoro mi consiglia a lasciare ad altri questi bellissimi campi di studio. Pel resto io mi attengo di regola al testo dato dal Ferri, che mi sono limitato, per quanto era possibile, a riscontrare sulle tavole XIV-XVII dell' « Annuario ». Il riscontro permette di ritenere che se, come sempre, una revisione potrà dar modo di colmare qualche lacuna, difficilmente potrà recare in generale correzioni di qualche conto alle letture del Ferri: quelle correzioni che invece non ho mai dubitato si dovessero ottenere con una accurata revisione del testo per la « Magna Charta » di Cirene. Si lavora qui dunque sopra una base assai più solida. Ritengo inoltre che con le sue integrazioni e con la sua esegesi il Ferri abbia non di rado superato felicemente le difficoltà che il testo offre e spianata la via ai successori. Questo è bene rilevare sia perchè la epigrafe presenta difficoltà veramente terribili per le quali uno studioso assennato deve essere pronto non solo a *veniam dare* ma anche a *veniam petere* di possibili o per dir meglio di inevitabili errori; sia perchè mentre in varî punti la mia versione non si allontana sostanzialmente da quella del Ferri, il commento dà particolare rilievo, com'è naturale, ai punti in cui invece dissento da lui.

Dissento prima di tutto rispetto alla data. Il F. ritiene, se non m'inganno per ragioni paleografiche, che « la lista delle città fu evidentemente scolpita per la prima (c. 320). Dopo un paio di decennî, ai primi del III secolo av. C. sarà stata scolpita la colonna A e quindi, forse poco dopo, la colonna B ». Ora in un parallelepipedo di marmo che ha una faccia greggia, che dunque con una faccia, destinata a non essere veduta o poco veduta, è appoggiato o vicino ad un muro, la fronte doveva essere la faccia opposta a quella greggia. Questa è appunto la colonna A della nostra epigrafe. Dunque questa s'è incisa per prima, e poi a sinistra la colonna B che è la sua continuazione. Poi o che la

Digitized by Google

epigrafe fosse finita di incidere e rimanesse una faccia libera o che il desiderio di incidere in luogo cospicuo la lista delle elargizioni facesse rimanere monca la grande epigrafe, si incise sulla faccia di destra quella lista.

Essa ci fornisce dunque per la iscrizione maggiore un *terminus ante quem*. Poichè le elargizioni si riferiscono alla famosa carestia del 330-326 av. Cr. e sono state registrate tutte in una volta dopo cessata la carestia ma evidentemente non molto dopo, quindi nel 325 o nel 324, la grande epigrafe non è posteriore al 324. Probabilmente non è neppure molto anteriore, essendo i caratteri tali da sembrare anzi a prima vista più recenti di quelli dell'altra iscrizione. Sono apparenze queste di cui esempi ben noti mostrano che non è da fare conto soverchio, potendosi spiegare con l'età e le consuetudini scrittorie dei varî lapicidi, e non è quindi da ricavarne senz'altro che la iscrizione per questo rispetto più recente, sia anche cronologicamente più recente, specie se vi sono, come nel caso nostro, buoni argomenti in contrario. Ma non sono neanche d'altra parte da trascurare del tutto e, se non ostano alla contemporaneità approssimativa delle due epigrafi, impediscono però di collocare senza gravi ragioni, che qui non ci sono, in periodo molto più antico quella dall'apparenza più recente. E con ciò rimane aperta la possibilità che le due iscrizioni sieno approssimativamente contemporanee e persino che per dar luogo alla incisione della lista sia stata sospesa, come sopra si suggeriva, la incisione, in corso, della grande epigrafe.

Le prime tre righe della prima colonna, in caratteri alquanto maggiori, costituiscono, io penso, la intestazione del documento. La epigrafe contiene una raccolta, alquanto disordinata, di norme sacre attribuite, a ragione o a torto, forse in parte a ragione e in parte a torto, al dio di Delfi: le quali messe insieme costituiscono una vera e propria collezione di decretali di diritto sacro; che del resto di rado o per dir meglio in un caso solo (§ 4) hanno, esteriormente, l'aspetto di responsi oracolari. Manca parecchio, a dir vero, di quello che noi ci attenderemmo da una

Digitized by Google

specie di codice sacro di questa fatta. Manca soprattutto una trattazione della morte, dei funerali, della sepoltura, di tutte le impurità rituali che vi si collegano, che faccia riscontro alla trattazione, relativamente ampia, delle nozze e del puerperio. Che il codice non sia compreso integralmente nelle due colonne della nostra epigrafe (ovvero che non si sia terminato, addirittura, di redigerlo) può parere confermato anche da questo, che alle impurità per effetto di morte si accenna (§ 16) equiparandovi le impurità dei casi di aborto: il che parrebbe implicare che le stesse decretali contenevano (o avrebbero dovuto contenere) qualche determinazione intorno a quelle impurità. Diremo invece che si tratta di una raccolta di « novelle », la quale presuppone un codice anteriore? Temo che questa formulazione potrebbe trarre in inganno, almeno se non ci s'intende bene sul suo significato. Che Cirene abbia avuto un codice scritto anteriore alla nostra epigrafe, d'accordo. Ma la nostra epigrafe, che si riferisce esclusivamente al diritto sacro, non è un'appendice a quel codice. Vuole essere un codice a sè, contenente quelle che, giusta le parole attribuite ad Apollo nella intestazione, sarebbero le norme per assicurare ai Cirenei ciò che i Romani dicevano la *pax Deum*. Perciò mi sembra che il considerare la nostra legge come una raccolta di novelle non sia nè necessario nè sufficiente a spiegarne le lacune e il disordine. Quanto poi alla intestazione stessa, possono darsene storicamente due interpretazioni diverse, tra le quali non oso scegliere: o, redatto il codice, esso è stato inviato effettivamente a Delfi per avere il benestare del dio, e i sacerdoti delfici (forse dopo averlo più o meno ritoccato) l'hanno autenticato con l'oracolo che è riassunto nelle prime righe; o quelle prime righe riassumono soltanto la fede dei compilatori nella provenienza delfica e nel valore sacrale delle norme, diverse forse di provenienza e d'età, che essi hanno raccolto nel loro codice.

Ἀ π] ό λ λ ω ν ἔ χ ϱ [η σ ε
ἦ μὰ]ν καθαϱμοῖς καὶ ἀγνηῖαις κα[ὶ πο
μπ]ηῖαις χϱειμένος τὰν Λεβύαν οἰκ[έν.

Digitized by Google

Nella linea 2 mi pare insostenibile il supplemento *παιάν* che il F. suggerisce e del quale non riesco a capire il senso. Apollo assicura, mi sembra, ai Cirenei il possesso della Libia (*οἰκέν* deve intendersi nel senso di *οἰκεῖν ἀδεῶς* o *ἐς ἀεί*) quando si attengano alle pratiche sacre da lui suggerite. Se il senso par certo, non così direi del supplemento *ἦ μάν*. Ma non trovo di meglio; chè un supplemento *ὡς ἄν* (oltre alle difficoltà di avere questa particella in luogo del costante *κα*) porterebbe a prendere *χρείμενος* per nome sing. ed a supplire ulteriormente *Βάττος* ovvero *ὁ λαός*, che non si può sottintendere e non si saprebbe dove collocare.

§ 1. *ἐπὶ τὰγ γᾶν ἢ ἐπὶ τὰμ πόλιν ἐπεὶ ἦι νόσο[ς ἢ λοι*
5. *μὸς] ἢ θάνατος, θύεν ἔμπροσθε τᾶμ πυλᾶν [καθαρ*
μὸν] τῶ ἀποτροπαίω τῶι Ἀπόλλωνι τῶι ἀποτρ[οπαί
ωι χ]ίμαρον ἐρυθρόν.

Qui ho soltanto al v. 6-7 sostituito *καθαρμόν* al posto di *φάρμακον* proposto da F. o *σύμβολον* proposto poco felicemente da Comparetti. *Καθαρμὸν θύειν* è costrutto testimoniato nei classici.

Al v. 4 chi avesse scrupolo di accettare il costrutto che io propongo per la mancanza di un verbo di movimento potrebbe facilmente congetturarne *ἐπεὶ (ἴ)ηι*. Ma lo scrupolo è infondato e il testo, a mio avviso, migliore così com'è.

§ 2. *κ]ᾶλον ἐν ἱαρῶι πεφυκός · αἴ κα τῶι θεῶι τὰν τιμὰν*
ἐκτ]είσες, τῶι κάλωι χρήσηι καὶ ἐς ἱαρὰ καὶ ἐς βάβ[α
10. *λα] καὶ ἐς μιαρά.*

Nulla ho qui da aggiungere al commento del F. La lettura *κᾶλον* è una felice intuizione del Wilamowitz.

§ 3. *ἀπ]ὸ γυναικὸς ἀνὴρ τὰν νύκτα κοιμαθὲς θύσει ὅ[τι*
κα δή](λ)ηται · τὰν δὲ ἀμέραν κοιμαθὲς λωσάμεν[ος
κατακέφαλα κάτει]τι ὅ[πῦι] κα δή(λ)[ητ]αι πλὰν ἢ ἐς . .

I supplementi sono del F.; *ὁπῦι* è dallo stesso proposto dubitativamente. Ma mi sembra indispensabile se si accettano i supplementi precedenti della lin. 13, che però non sono sicu-

Digitized by Google

rissimi; *κάτειτι* è detto, come vedremo, dal recarsi nel tempio per sacrificare. Dopo *ἐς* si supplirà forse *Ἀρταμιν*, cfr. sotto § 13-15. Il supplemento però cadrebbe in parte nella linea seguente, diminuendo lo spazio disponibile ivi per i supplementi e togliendo il rilievo grafico che ha nella nostra epigrafe l'inizio di un paragrafo; mentre il senso parrebbe indicare che effettivamente alla linea 14 comincia un paragrafo nuovo. Sulla purità rituale mi astengo qui e in seguito dall'entrare in particolari perchè non è necessario per la intelligenza immediata del testo. È del rimanente argomento notissimo (cfr. E. Fehrle *Die kultische Keuschheit im Altertum* in « Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten » VI, particolarmente a p. 25 segg. e Th. Wächter *Reinheitsvorschriften im griech. Kult*, ibid. IX 1), per quanto varrebbe forse la pena di ristudiarlo in base alle scoperte epigrafiche più recenti. Qui mi limiterò a notare che nelle nostre decretali, in materia di impurità proveniente dalla *συνουσία* non si fa nessuna differenza *inter iustum matrimonium et illicitam Venerem*, come è naturale data l'arcaicità della epigrafe; mentre in documenti di età progredita come Dittenberger *Sylloge* ³982 (= ²566) la contaminazione è diversa *ἀπὸ τῆς ἰδίας γυναικὸς καὶ τοῦ ἰδίου ἀνδρός* e *ἀπὸ ἀλλοτρίας καὶ ἀλλοτρίου* (cfr. Ditt. ³983 = ²567 v. 14, dove però è discutibile il senso della espressione *ἀπὸ συνουσίας νομίμου*); e mentre altri documenti ancora ci mostrano come la nuova etica s'impadronisca di queste vecchie precrizioni rituali asservendosele e trasformandole: alludo soprattutto allo *ἱερὸς νόμος* di Filadelfia (Ditt. ³985) magistralmente illustrato da O. Weinreich *Stiftung und Kultsatzungen eines Privatheiligtums in Philadelpheia in Lydien* in « Sitzungsb. der Heidelberg. Akad. » Philos.-hist. Kl., a. 1919, 16. Abh. (v. soprattutto a p. 60).

Delle tre righe seguenti i supplementi sono dati solo *exempli causa*, per indicare cioè come poteva iniziarsi e procedere il nuovo paragrafo: potrebbe altrettanto bene supplirsi altro:

Digitized by Google

§ 3bis. γυνὰ τεκοῖσα μιανεῖ αὐτὰν καὶ οἰκί]αν, τὰν δὲ[συγ
15. [γένειαν οὐ μιανεῖ · ἄνθρωπος ὅς κα ὑποῤῥόφιος ἦι τᾶι]
λ]εχοῖ, ὄροφομ μιανεῖ · [ὁπῦι δέ κα μὴ ἔνθηι αὐτ
ὸς] ὄροφον οὐ μιανεῖ · αἴ κα μὴ ὑπένθηι ὁ ἄ[νθρ
ω]πος ὅκα ἐνδοῖ ἦι, αὐτὸς μὲν μιαρός τ' ἔνται[ἀμέ
ρα]ς τρῖς. ἄλλον δὲ οὐ μιανεῖ, οὐδὲ ὁπῦι κα ἔν[θηι
20. αὐ]τὸς ὁ ἄνθρωπος.

Non ho accettato il supplemento dato a l. 15 dal F. [*αἴ κα ὑπένθηι ὅκα ἐξοῖ* | *ἦι*] perchè non pare qui da supporre che la moglie debba essere fuori di casa nel periodo del puerperio. Si tratta evidentemente del marito della puerpera. E si fanno, mi sembra, due ipotesi. Egli non entra in casa finchè la puerpera è dentro (cioè è costretta a non uscire), ed allora contrae una piccola impurità rituale che dura tre giorni, ma non contamina altri e neppure la casa ov'egli si rechi. Ovvero vive in casa propria in quel periodo, e allora è impuro e contamina persino le case in cui entri; non però quelle in cui egli si astenga dall'entrare sebbene i loro abitanti possano aver avuto contatto con lui (1). Si è in sostanza nello stesso ordine d'idee della iscrizione dell'Asclepieo di Cos opportunamente citata dal F. (Herzog « Archiv f. Religionswiss. » X 402, A 38 sg.): *μη[δὲ ἐς οἰκίαν ἐσέρπεν ἐν ἄι] κα γυνὰ τέκηι ἢ ἐκτρῶι ἁμερᾶν τριῶν ἀφ' ἃς κ[α ἁμέρας τέκηι ἢ ἐκτρῶι]*.

§ 4. αἴ] κα μαντίων ὁσία παντὶ καὶ ἁγνῶι καὶ βαβάλω[ι·
πλὰν ἀπ' ἀνθρώπω Βάττ[ω] [[τῶ]]τῶ Ἀρχαγέτα κα[ὶ
τριτοπατέρων καὶ ἀπὸ Ὀνυμάστω τῶ Ἀελφῶ
ἀπ' ἄλλω ὅτη ἄνθρωπος ἔκαμε οὐκ ὁσία ἁγνῶ[ι,
25. τῶν δὲ ἰαρῶν ὁσία παντί.

Questo è uno dei paragrafi in cui la mia interpretazione diffe-

(1) G. Pasquali suggerisce acutamente al v. 15 [*ὅτινος δέ κα μὴ ὑπένθηι αὐτὸς*] *ὄροφον, οὐ μιανεῖ* (dove *αὐτός* potrebbe anche omettersi, come egli stesso propone, perchè non pare che vi ostino le ragioni dello spazio), e tradurrebbe « e non contaminerà colui nella cui casa non entri ». L'inte-

Digitized by Google

risce di più da quella del F. Intende il F.: « (Alla domanda) se (in materia) di oracoli (esista) uguale *religio* per ognuno, e per il puro e per l'impuro, (Apollo rispose): tranne che (per gli oracoli provenienti) dall'uomo Batto, quello dell'Archegeta e dei Tritopateri, e da Onymastos, quello di Delfi, da qualunque altro (libro) dove uomini hanno lavorato non vi è *religio* per il puro (cioè: il puro non è obbligato a conformavisi; oppure: deriva empietà al puro che se ne serva). In materia di sacrifici (?) vi è invece eguale *religio* per tutti indistintamente ». Ora che un libro si dica « ciò dove un uomo ha lavorato », è molto strano: e che dall'usare un libro possano derivare impurità rituali, questo, oltrechè strano, mi pare quanto mai antigreco. No, qui non si tratta d'una decretale come quella pseudogelasiana *de recipiendis et non recipiendis libris*. La chiave della interpretazione sta a mio avviso nell'*ἔκαμε*, il quale è da spiegare secondo l'usuale significato di *καμόντες*: dove cioè morì un uomo o più propriamente dove un uomo è sepolto, quivi non è lecito al puro di prendere oracoli. È dunque il divieto della *νεκυομαντεία* esercitata presso le tombe. Con alcune eccezioni. Si possono prendere oracoli dalla tomba di Batto (*Batti veteris sacrum sepulcrum*, Cat. 7, 71) e da quella di Onimasto: il quale, non menzionato altrove, è forse un vate che in una forma della leggenda aveva accompagnato Batto a Cirene come Eumelo accompagnò Archia a Siracusa. Quest'uso di prendere oracoli dalle tombe è per eccellenza libico. Così dei Nasamoni dice Erodoto IV 172: *μαντεύονται δὲ ἐπὶ τῶν προγόνων φοιτῶντες τὰ σήματα καὶ κατευξάμενοι ἐπικοιμῶνται · τὸ δ' ἂν ἴδῃ ἐνύπνιον, τοῦτο χρᾶται* (cfr. Plin. *n. h.* V 45: *Augilae inferos tantum colunt.* Pomp. Mela I 46). E non è difficile che dai Libî la pratica si fosse in una forma o nell'altra trasmessa ai Greci. L'oracolo la disciplina e la limita. Invece lascia pienamente liberi i sacrifizî

---

grazione è buona per la forma (per *ὑπένθη* con l'acc. cfr. § 15, 15 *κάτειτι τὸ νυμφήιον*) e pel senso, che non si discosta sostanzialmente da quello da me suggerito.

Digitized by Google

deve intendersi, presso le tombe dei defunti): un uso che, non estraneo ai Greci, sembra prendesse nuovo vigore in Cirene per l'influsso appunto dei Libi. Ricordiamoci che esso in Africa era talmente radicato da influire (come testimonia Agostino) su certe forme abusive che vi prese la commemorazione cristiana dei defunti.

Che poi per indicare Batto il fondatore della colonia, invece di dire *Βάττος ὁ κτίστας, B. ὁ πρῶτος βασιλεύς, B. ὁ ἀρχαγέτας,* si dicesse « Batto, quello dell'Archegeta Apollo e dei Tritopateri », sarebbe proprio come se l'oracolo o il legislatore apposta avesse cercato di rendersi oscuro e incomprensibile. Diremo dunque che a v. 22 il lapicida ha ripetuto erroneamente il *τῶ* e che a Batto I è dato l'epiteto pienamente legittimo di *ἀρχαγέτας* come nella epigrafe degli *οἰκιστῆρες*, intendendo « dall'uomo Batto l'archegeta e (dai) Tritopateri ». La mancata ripetizione dell'*ἀπό* davanti a *τριτοπάτερες* mentre è ripetuto davanti ad Onimasto, può essere dovuta a poco riguardo alla precisa congruenza stilistica; ma può anche (e par più probabile) trattarsi di questo: che Batto si consultasse insieme coi Tritopateri in modo che l'oracolo suo e il loro fosse come una cosa sola; o magari, come ritiene il F., ma su questo io sarei molto esitante, che egli fosse qui presentato come uno dei Tritopateri. Dei Tritopateri o Tritopatori del resto il concetto e il significato sono abbastanza oscuri — vedi le ipotesi contraddittorie d'antichi e di moderni presso Roscher « Myth. Lexicon » V p. 1208 segg. (1) —; ma in Atene ad ogni modo si consideravano come gli avi antichissimi del popolo. Nulla di strano quindi che alla tomba di Batto, quasi per coonestare quel che c'era di troppo umano nel consultare l'*ἄνθρωπος Βάττος*, si consultassero insieme con lui i Tritopateri, si considerasse forse lui come il portavoce, quindi, degli avi antichissimi.

(1) Cfr. Harrison, *Prolegomena*² p. 25 segg.

Digitized by Google

§ 5. αἴ κα ἐπὶ βωμῶι θύσηι ἰαρήιον ὅ τι μὴ νόμος θύ̣εν, τ[ὸ
ποτιπίαμμα ἀ[ν]ελὲν ἀπὸ τῶ βωμῶ καὶ ἀποπλῦν
αι καὶ τὸ ἄλλο αἷμα ἀνελὲν ἐκ τῶ ἰαρῶ καὶ τὰν ἴκ
νυν ἀπὸ τῶ βωμῶ καὶ τὸ πῦρ ἀφελὲν ἐς καθαρὸ[ν
30. καὶ τόκα δὴ ἀπονιψάμενος, καθάρας τὸ ἰαρὸν καὶ
ζαμίαν θύσας βοτὸν τέλευν, τόκα δὴ θυέτω ὡς νόμ[ος

§ 6. ὁρ]κώχιμος μέστα ἐς ἀδελφεῶν τέκνα

Qui ed altrove nella nostra epigrafe ricorre la pratica della purificazione del tempio non solo per un errore commesso nel santuario, il che è facilmente spiegabile, ma per impurità rituale contratta fuori. La ragione è che la presenza dell'impuro contamina il luogo sacro, il quale deve essere in qualche modo ribenedetto. Analogie ed esempî non mancano. Qui basti allegare un esempio epigrafico, la legge sacra di Ialiso (Dittenb. $^{3}338 = {}^{2}560$; Prott-Ziehen *Leges Graec. sacrae* II 145), v. 27 segg.: *ὅτι δέ κά τις παρὰ τὸν νόμον ποιήσηι, τό τε ἱερὸν καὶ τὸ τέμενος καθαιρέτω καὶ ἐπιρεζέτω ἢ ἔνοχος ἔστω τᾶι ἀσεβείαι.*

Ὁρκώχιμος è proposta acutissima del Wilamowitz. Il F. traduce: « tenuto dal giuramento [un uomo sia] fino ai figli dei fratelli ». Credo che sia invece da tradurre: « tenuto al giuramento ». Sono quei parenti (*ἐντὸς ἀνεψιότητος καὶ ἀνεψιῶν*) che hanno l'obbligo di perseguire il reato di sangue e che debbono quindi prestare insieme il giuramento sulla colpabilità del reo o, nel caso, il giuramento della pacificazione (cfr. la legge di Draconte p. e. in Ditt. I^{3} 111). Sono liberi in Cirene dall'obbligo gli *ἀνεψιῶν παῖδες* che invece debbono secondo Draconte non intentare l'accusa, ma partecipare all'azione iniziata dai parenti più prossimi (e quindi partecipare al processo come *coniuratores*). In sostanza *ὁρκώχιμος* sembra corrispondere approssimativamente pel senso ad *ὁρκιώτερος* della legge di Gortyna, come almeno lo intende il Comparetti, *Le leggi di Gortyna e le altre iscr. arc. cretesi* p. 162 seg.

§ 7. αἴ κα δεκατὸς ἢι ἄνθρωπος ἠβατάς, καθάρας α
ὐ]τὸς αὐτὸν αἵματ[ι κα]θαρεῖ τὸ ἰαρὸν καὶ πωλη-

Digitized by Google

θὲς] ἐν τᾶι ἀγορᾶι ὁπόσσω κα πλείστω ἄξιος ἦ[ι
π]ροθύσει πρὸ τᾶς δεκάτας ζαμίαν βοτὸν τέλ
ε]ιν οὐκ ἀπὸ τᾶς δεκάτας, καὶ τόκα δὴ θύσει τὰν
δε]κάταν καὶ ἀποίσει ἐς καθαρόν· αἰ δὲ μή, τῶν αὐ
τῶν] δήσητα[ι· π]ροίκιον δὲ οἴσει πᾶς ὁ θύων.

§ 8. ἔφ]ηβος αἰ μή τί κα ἐκὼ[μ μ]ιᾶι ἀποχρεῖ καθάρασ
θ]αι αὐτὸν καὶ ζαμίας οὐ δεῖ· αἰ δέ κα ἐκὼμ μιᾶι καθ
αρεῖ τὸ ἰαρὸν καὶ ζαμίαν προθύσει βοτὸν τέλευν.

§ 9. α]ἴ κα χρήματα δεκατὰ ἦι, ἐκτιμάσας τὰ χρήματ
α κ]αθαρεῖ τὸ ἰαρὸν καὶ [τὰ] χρήματα δίχα, καὶ τόκα
δὴ] προθύσει ζαμίαν βοτὸν τέλευν οὐ τᾶς δεκάτ
ας], καὶ τό[κα] δὴ θύσει τὰν δεκάταν καὶ ἀποίσει ἐς
κα]θαρόν· αἰ δὲ μή, τῶν αὐτῶν δήσει· τῶν δὲ χρημά
τω]ν, ἃς κα δεκατὰ ἦι, ἐντόφιον οὐκ ἐνθήσει οὐδ[έ
πω ο]ὐδὲ ἕν, οὐδὲ χύτλα οἴσει π[ρίγ] κα τῶι θεῶι ἀπο[δε
κατεύ]σει· αἰ δέ κα χύτλα ἐνίκει ἢ ἐντόφια ἐνθῆι, κ[α
θάρα]ς τὸ Ἀπολλώνιον ζαμίαν προθύσει κατὰ τὰν
ἁμα]ρτίαν βοτὸν τέλευν.

§ 10. αἴ κ]α δεκατὸς ἐὼν ἄνθρωπος ἀποθάνηι κατακομ
ίσαν]τες τὸν ἄνθρωπον, τᾶι μὲν πρατίσται ἁμέραι
ἐνθή]σει ὅτι κα δή(λ)ηται ἐπὶ τὸ σᾶμα· δεύτερον
δὲ οὐ]δὲ ἕν πρίγ κα ἀποδεκατεύσει τῶι θεῶι, καὶ [οὐ
δὲ θύ]σει οὐδ' ἐπὶ τὸ σᾶμα εἶτι· ἐκτιμάσεντι δὲ ὁπ[όσ
σω κα πλ]είστω ἄξιος ἦς κοινὸς ἐὼν τῶι θεῶι. καθάρα
ς δὲ τὸ] Ἀπολλώνιον καὶ τὰ χρήματα δίχα, προθυ
σάμενο]ς ζαμίαν βοτὸν τέλευν οὐκ ἀπὸ τᾶς δεκά
τας προ]βώμιον, θύσει τὰν δεκάταν προβώμιον
καὶ ἀποί]σει ἐς καθαρόν· αἰ δὲ μή, τῶν αὐτῶν δήσει.

§ 11. αἴ κα ἀπ]οθάνηι δεκατὸς ἐὼν καὶ τὰ τέκνα καταλι
πόμενα τὰ] μὲν ζῶι, τὰ δὲ ἀποθάνηι, ἐκτιμάσας τὰ
ἀπογενό]μενα ὁπόσσω κα πλείστω ἄξια ἦι, καθάρα[ς
τὸ Ἀπολλώ]νιον καὶ τὰ χρήματα δίχα, προθύσει ζα[μί
αν τὰν τῶ ἡβ]ατᾶ προβώμιον, καὶ τόκα δὴ θύσει τὰν δε
κάταν προ]βώμιον, τὸν δὲ ζόον, καθάρας αὐτὸς αὐτ
ὸν καθαρε]ῖ τὸ ἰαρὸν δίχα· πωληθὲς ἐν τᾶι ἀγορᾶι
θύσει τὰν τ]ῶ ἡβατᾶ ζαμίαν βοτὸν τέλευν, καὶ τόκ[α
δὴ θύσει τὰ]ν δεκάταν καὶ ἀποίσει ἐς καθαρόν· αἰ δὲ
μή, τῶν αὐτ]ῶν δήσει.

Digitized by Google

I supplementi sono quelli del F. — V. 65 *ἀπογενόμενα* Wilamowitz. — V. 67 *προβώμιον* è stato omesso per svista da F. nella trascrizione in minuscole.

Qui si tratta di uomini obbligati con la persona a pagare una decima al dio per colpa sacrilega o, quanto meno, per mancato adempimento di qualche dovere sacro, ovvero di beni patrimoniali sottoposti per analoghi motivi a decima. Di quale natura sia la colpa non è detto. Può di fatto essere varia. Per tenere in mente le diverse possibilità possiamo ricordare il famoso giuramento dei Greci collegati contro i Persiani presso Erodoto (VII 132, 6): *ὅσοι τῷ Πέρσῃ ἔδοσαν σφέας αὐτοὺς Ἕλληνες ἐόντες μὴ ἀναγκασθέντες, καταστάντων σφι εὖ τῶν πραγμάτων, τούτους δεκατεῦσαι τῷ ἐν Δελφοῖς θεῷ*. Sul significato della parola *δεκατεύειν* i grammatici non erano in chiaro, cfr. Harpocr. s. v. *δεκατεύειν*. I moderni ritengono in generale che significasse « distruggerli e dedicare la decima della città, considerata come preda di guerra, al dio di Delfi » (Busolt *Gr. G.*, II² p. 654). Non credo che fosse così, almeno necessariamente. Credo che la condizione preveduta fosse quella dei *δεκατοί* e delle *χρήματα δεκατά* della nostra iscrizione, dunque di persone e di cose ipotecate al dio per un decimo del valore. Le persone non si vendono in schiavitù; e se qui si mettono formalmente all'asta, si è solo perchè si possa assodare il loro valore venale. Questo stesso par mostrare che nella nostra epigrafe non abbiamo alcuna ragione per ritenere in generale che si tratti di omicidi e che quindi *καθάρας αὐτὸς αὐτὸν αἵματι* debba tradursi « purificatosi dal sangue », e tradurremo, a differenza del F., e più conforme all'uso, « purificatosi con sangue di vittime ». L'ultimo inciso del periodo indica il modo col quale il debito verso il dio può essere fatto pagare. Il debitore, se non paga il debito, è *ἀγώγιμος* per la somma da pagare. È in certo modo in condizione di *nexus* di fronte al dio. Ma in nome del dio non agiscono i sacerdoti, sì può esercitare sul debitore l'*ἄγειν καὶ φέρειν* solo chi sacrifica: e, pare, può pignorarlo solo pel valore del sacrifizio che fa, sino, ben inteso, alla estinzione del debito verso il dio.

Digitized by Google

Per l'efebo (§ 8) io credo che vada sottinteso che deve anch'egli mettersi all'incanto e sacrificare la decima del proprio valore. E poco importa come se la procurerà: anche per gli altri sacrifizî, non possedendo egli di regola in proprio, il problema è lo stesso. Vuol dire, a un caso, che pagherà per lui il suo *κύριος*. Ma pel resto, se la sua mancanza è, come quasi sempre avviene, involontaria (nel caso p. e. dei Greci traditori la mancanza del figlio che ha dovuto seguire le parti del padre), non deve nè purificare il tempio nè pagare penale e solo purificare se stesso. Se invece la sua mancanza è volontaria, il suo carico è quello stesso dell'adulto, cioè deve purificare sè (sottinteso), poi purificare il tempio e assoggettarsi alla penale prima di pagare l'importo della decima.

Il paragrafo seguente si riferisce non già al caso del « decimato » che muoia prima d'aver soddisfatto al suo dovere, il quale è contemplato nei due paragrafi finali che non offrono alcuna seria difficoltà, ma a quello di chi senza essere « decimato » egli stesso, veda sottoposti a decima i suoi beni o alcuni de' suoi beni. Poniamo per esempio che un Ateniese, il quale abbia diritto di *ἔγκτησις* in una città passata liberamente all'alleanza persiana, vi possieda case e fondi rustici. Se si verifica l'ipotesi presupposta nel giuramento degli Elleni, pur non avendo egli personalmente alcuna colpa, la sua casa e i suoi beni in Tebe saranno *δεκατά* a favore del dio. Eguale sarà il caso se una città alleata persiana viene distrutta e il suo territorio confiscato: il che non è preveduto, come dicemmo, dal giuramento, ma non è neanche vietato. Allora i nuovi occupanti saranno, di nuovo, senza colpa essi stessi. Ma dovranno saldare al nume la decima del valore dei beni confiscati a meno che si sia provveduto dichiarando di proprietà sacra un decimo di tutto il territorio.

Il resto di questo paragrafo è abbastanza chiaro. I beni « decimati » finchè sono ipotecati al dio non debbono essere diminuiti. Che quindi, finchè non sia soddisfatto l'obbligo, non si possono vendere o donare nè case nè fondi s'intende da sè, e non c'è

Digitized by Google

neppure bisogno di dirlo. Ma c'è un modo di menomare la suppellettile senza vendita nè donazione, quello di adoperarla per offerta funebre; ed anche questo è vietato, salvo, se il fatto sia stato commesso, a riscattarsene per mezzo di adeguata penale.

Molto diverso è il caso del *δεκατός* che venga a morte senza aver soddisfatto il suo debito. Qui è da notare prima di tutto che, mentre il *δεκατός* è vivo, se il patrimonio non è *ab origine* sottoposto a decima, non c'è traccia che la « decimazione » sua contamini nè la famiglia nè il patrimonio. Se però è morto senza discendenti, chi adisce la eredità deve pagare bensì la decima per la persona di lui e non per i beni e la penale d'uso e lustrare il tempio; ma deve altresì lustrare i beni, i quali perciò si considerano in qualche modo contaminati; sui beni dunque è passata la contaminazione (non la « decimazione »); sull'erede nè l'una nè l'altra.

Invece se uno venendo a morte senza aver soddisfatto il suo debito, lascia figli, oltre alla contaminazione dei beni, come nel caso precedente, trasmette la « decimazione » ai figli. Vale a dire, essi, come l'erede estraneo, non pagano la decima dei beni; ma invece di pagare, oltre le penali, la decima di lui, pagano la decima di se stessi e invece di purificare solo i beni, purificano i beni come l'erede, ma purificano anche se stessi (v. 69: [*καθα*]*ρεῖ τὸ ἱαρὸν δίχα*; intendo *καθαρεῖ τὸ ἱαρὸν καὶ τὰ χρήματα δίχα*, come nei v. 65-66: *καθάρα*[*ς τὸ Ἀπολλώ*]*νιον καὶ τὰ χρήματα δίχα*). Non solo; ma (anche se non sono adulti) si sottopongono alla penale dell'adulto. Cioè non vale per essi la discriminante, che vale pei non adulti sottoposti a decima, della preterintenzionalità; essi ereditano la colpa in pieno, quasi fosse volontaria colpa loro. Notevole altresì è che i figli premorti si considerano come coeredi della colpa. Sicchè anche per essi si ha da pagare la decima e la penale dell'adulto, oltre al dover purificare i loro averi, che passano ai fratelli vivi.

L'ultimo paragrafo della prima colonna si riporta qui per compiutezza. Ma è troppo lacunoso per dirne alcunchè di sicuro. Non vorrei *nec adfirmare nec refellere* quel che il F. ritiene, che

Digitized by Google

si tratti di sacrifizi interrotti o turbati da *omina* o da più gravi accidenti.

§ *12.* . . . . . *νεεπεικαιαρξεταιθυενκατανομον* . . .
. . . . . *ηιτολοιπονθυσειοποκακαδη(λ)η[ται*
75. . . . . . *ηικαθαρμοζαποχρειθ* . . . *τις* . . . .
. . . . . *καθαραιουδειαιδεκαδη(λ)[ηται* . . . . .
. . . . . *προβωμιονοισειυπιν* . . . . . .
. . . . . *α]νθρω[π]ον[δ]εχαλαξει* . . . .
. . . . . *μενεπ* . . . . . .
(mancano 2-3 righe).

§ *13. B* . . . . . .
. . . . . *αμα[τ* . . . . *ἐς τὸ κοιτατ]ήριον [εἶτι* . . . *μέ*
στα κα] ἐς Ἄρ[ταμιν ἔνθηι, αὐ]τὰ δὲ οὐχ ὑπω[ρό
φιος τ]ῶι ἀνδρί τ' ἔνται[ι ο]ὐδὲ μιάσει μέστα κ[α
ἐς Ἄρ]ταμιν ἔνθηι· ἃ δέ κα ταῦτα μὴ ποιήσ[α
5. *ισ]α μιᾶι ἕκασσα, καθάραισα τὸ Ἀρταμίτιον ἕ[πι*
θύ]σει ζαμίαν βοτὸν τέλευν καὶ τόκα δὲ ε[ἶτι
ἐς] τὸ κοιτατήριον· αἱ δὲ μὴ ἐκοῖσα μιᾶι κα
θα]ρεῖ τὸ ἱαρόν.

Secondo F. si tratta di una moglie che in sèguito a una contaminazione grave (mestruo? aborto? parto?) non solo non può entrare nel talamo, ma neppure vivere sotto lo stesso tetto del marito nè avere contatto con lui. Io penserei invece che si tratti di una cerimonia obbligatoria nel tempio di Artemide prima della quale è vietata persino la coabitazione con lo sposo.

Questa interpretazione è confermata dall'ordine seguìto in questa colonna. Si tratterebbe secondo me prima delle cerimonie che precedono il matrimonio, poi di quelle che seguono il matrimonio consumato, poi di quelle che debbono farsi prima o dopo la gestazione. E confronterei per es. Liv. X 23, 5 (di Virginia): *et patriciam et pudicam in patriciae Pudicitiae templum ingressam et uni nuptam ad quem virgo deducta est.*

§ *14.* *νύ]μφαν δὲ τὸ νυμφήιον ἐς Ἄρταμιν κατ[εν*
10. *θ]ὲν δεῖ ὁπόκα κα δή(λ)ηται Ἀρταμισίοις· [ὅτι*
τ]άχιστα δὲ λῶιον· ἃ δὲ μὴ κατένθηι [ἐπιθ

Digitized by Google

ύσε]ι τᾶι Ἀρτάμιτι ἃ [κα δήληται] τοῖς [Ἀρταμιτί
οι]ς · μὴ κατεληλε[θυῖα δὲ καθαρεῖ τὸ ἰαρ
ὸν] καὶ ἐπιθύσει [ζαμίαν βοτὸν τέλευν].

§ *15. 15. νύμφα κύασσα πρὶν τεκὲν (?) κάτε]ιτι τὸ νυμφή[ι*
ον] Ἀρταμιτί[οις καὶ τ]ᾶι ἄρκωι δώσει πόδας καὶ
τὰν κεφαλὰν καὶ τὸ δέρμα · αἰ δέ κα μὴ κατ[έν-
θηι πρὶν τεκέν, κάτειτι σὺμ βοτῶι τελέωι · ἁ δ[ὲ
κατίασ[σ]α ἀγνεύσει ἑβδέμαν καὶ ὀγδόαν
20. καὶ ἠνάταν · καὶ ἁ μὴ κατεληλεθυῖα ἀγ[ν
εύσει ταύτας τὰς ἁμέρας · αἰ δέ κα μιᾶι καθ[α
ραμένα αὐτὰ καθαρεῖ τὸ ἰαρὸν καὶ ἐπιθύσ[ει
ζαμίαν βοτὸν τέλευν.

§ *16. αἴ κα γυνὰ ἐγβάληι. αἰ μέγ κα διάδηλον ἦι, μι*
25. αίνονται ὥσπερ ἀπὸ θανόντος · αἰ δέ κα μὴ
διάδηλον ἦι, μιαίνεται αὐτὰ ⟨καὶ⟩ ἁ οἰκία καθάπερ
ἀπὸ λεχόος.

I supplementi sono quelli del F. salvo *ὅτι αἰ* v. 10 (*ὅτε* F.). Al v. 12 il F. propone alternativamente a *κα δήληται, νόμος ἐστί.*

« Il nympheion (scrive il F.) è dunque un recesso sacro, un *κατάγειον* probabilmente, in cui la novella nupta deve recarsi », poichè « *κάτειμι* e *κατέρχομαι* costruiti con l'accusativo (cfr. *σκότον πύλας*, Aristoph. fr. 198, 2) possono ben mantenere il loro significato etimologico senza bisogno di creare una spiegazione nuova chiamandoli a designare una particolarità rituale ». Io osservo che *κάτειμι* sembra ricorrere anche al v. 13 nel senso di andare al tempio o andare a far sacrifizî e ritengo che qui il significato sia così attenuato come quello di *descendere* in molte frasi latine: talchè non possa nulla ricavarsene intorno alla ubicazione precisa del posto dove si sacrificava. Il *νυμφήιον* lo intenderei poi come un sacrifizio (cfr. *παιδήια*) analogo ai *γάμελα* della iscrizione dei Labiadi. E riterrei che si contemplino con una dicitura un po' goffa tre casi: 1° La nuova sposa fa ad Artemide, secondo che è consigliato, *ὅτι τάχιστα* il sacrifizio nuziale ; e non ha alcuna penale da pagare. 2° Essa aspetta le Artemisie. Allora al *νυμφήιον* dovrà aggiungere (*ἐπιθύειν*) un sacrifizio addizio-

Digitized by Google

nale nella misura che crede (meglio che « secondo l'uso »). 3° Essa lascia passare le Artemisie. Allora dovrà purificare il tempio e sacrificare un capo di gregge adulto.

Una seconda volta deve sacrificare il *νυμφήιον* ad Artemide la giovane sposa: quando essa sia incinta. È questo senza dubbio il caso contemplato nel paragrafo successivo; che distingue varie eventualità: 1° La sposa incinta presenta il sacrifizio nelle Artemisie, e basta che dia le parti prescritte della vittima alla Orsa (cioè alla sacerdotessa); dove la menzione delle parti della vittima da dare alla sacerdotessa senza che la vittima sia menzionata prova che la vittima è implicita nel vocabolo *νυμφήιον*, che cioè esso, come già dicemmo, indica non il luogo dove si va, ma il sacrifizio che si offre. 2° La sposa non fa il sacrifizio prima del parto. Allora non v'è penale, ma deve fare poi il sacrifizio nella misura di un capo di bestiame adulto, *κάτειτι* (sott. *νυμφήιον*) *σὺμ βοτῶι τελέωι*, dal che scende che per l'usuale *νυμφήιον* bastava una vittima minore. È poi prescritto tanto per quella che ha offerto il *νυμφήιον* quanto per quella che non lo ha offerto un triduo di castità (Ferri) nel settimo, ottavo e nono giorno (dalle Artemisie, com'è da credere). E ad entrambe, non solo all'ultima, si riferisce la penale della eventuale impurità: di purificare sè e il tempio e di sacrificare un capo di gregge adulto. Che pare una penale forte. Ma è forse da sottintendere la attenuazione stessa che al § 13: *αἴ κα μιᾶι ἔκασσα.*

Al § 16 il commento del F. è esauriente. È chiaro che l'aborto nel primo caso contamina più che nel secondo. In che consista la contaminazione del secondo caso, quella dei parti, secondo le nostre decretali, in parte conosciamo da ciò che rimane del § 3, in parte possiamo congetturare. Già sopra abbiamo rilevato la singolarità del mancare completamente la parte concernente morti, funerali o simili.

ι κ ε σ ι ω ν

§ *17.* *ἰκέσιος ἐπακτὸς αἴ κα ἐπιπεμφθῆι ἐπὶ τὰ[ν*
30. *οἰκίαν, αἰ μέγ κα ἴσαι ἀφ' ὅτινός οἱ ἐπῆνθε ὁ*
νυμάξει αὐτὸν προειπὼν τρῖς ἁμέρας · αἰ δ[έ

Digitized by Google

κα τεθνάκηι ἔγγαιος ἢ ἄλλη πη ἀπολώλη[ι
αἰ μέγ κα ἴσαι τὸ ὄνυμα ὀνυμαστὶ προερεῖ · αἰ
δέ κα μὴ ἴσαι " ὦ ἄνθρωπε, αἴ τε ἀνὴρ αἴ τε γυνὰ
35. ἐσσί ", κολοσὸς ποιήσαντα ἔρσενα καὶ θήλεια[ν
ἢ καλινὸς ἢ γαῖνος ὑποδεξάμενον παρτιθ[έ
μεν τὸ μέρος [π]άντων · ἐπεὶ δέ κα ποιήσες τ[ὰ
νομιζόμενα, φέροντα ἐς ὕλαν ἀεργὸν ἐρέ[σ
σαι τὰς κολοσὸς καὶ τὰ μέρη.

§ 18. 40. ἱκέσιος ἄτερος τετελεσμένος ἢ ἀτελὴς ἰσ-
σάμενος ἐπὶ τῶι δαμοσίωι ἰαρῶι αἰ μέγ κα προ[φέ
ρηται, ὁπόσσω κα προφέρηται οὕτως τελίσ[α
σθαι · αἰ δέ κα μὴ προφέρηται, γᾶς καρπὸν θ[ύ
εν καὶ σπονδὰν καθ' ἔτος ἀεί · αἰ δέ κα παρῆι [ἐκ
45. νέω, δὶς τόσσα · αἰ δέ κα διαλίπηι τέκνον ἐπ[αχ
θόμενον καί οἱ προφέρηται, ὅ τί κά οἱ μαντε[υ
ομένωι ἀναιρεθῆι, τοῦτο ἀποτείσει τῶι θεῶι [καὶ
θύσει, αἰ μέγ κα ἴσαι, ἐπὶ τὸμ πατρῶιον, αἰ δὲ μὴ [ἰλά (?)
σασθαι ·

§ 19. 50. ἱκέσιος τρίτος αὐτοφόνος ἀφικετεύεν ἐς [ἐπι (?)
πολίαν καὶ τριφυλίαν · ὡς δέ κα καταγγήλει [ἱκέ (?)
σθαι, ἴσσαντα ἐπὶ τῶι ὠδῶι ἐπὶ νάκει λευκ[ῶι κλύ
ζεν καὶ χρῖσαι καὶ ἐξίμεν ἐς τὰν δαμοσ[ίαν
ὁ]δὸν καὶ σιγὲν πάντας ἦκα ἐξοῖ ἐῶντ[ας κα
55. ὶ ἀ]ποδεκομένος τὸν προαγγελ . . . . . .
. .]ν παρίμεν τὸν ἀφικετευόμεν[ον . . . . . .
. . .]ων καὶ τὸς ἑπομένο[ς ἐς τὸ ἰαρόν (?) · ὁ
δὲ θ]ύσει θύη καὶ ἄλ[λος καθαρμός (?) . . . .
. . . . . οὐ]δὲ μιά[σει . . . . . .

(mancano circa 15 righe).

V. 50 *τριπολίαν* F. v. 51-52 *ἱκέσθαι* F. V. 56-7 *πρὸ πάντ]ων* F. V. 56 *νῦν*. Al v. 50 piuttosto che dall'imperfetto *ἀφικέτευεν* (nulla indica che si alluda ad un caso speciale verificatosi nel passato e citato come esempio tipico, anzi ciò è addirittura escluso dal contesto) suppongo che si tratti dell'infinito *ἀφικετεύεν*. La incongruenza sintattica si spiega con l'attrazione esercitata dai periodi precedenti comincianti per nominativo. Si tratterebbe di uno degli « unkonstruierte Nominative infolge von Perseveration », di cui discorre W. Havers nel suo eccellente articolo *Zur Syntax des Nomi-*

Digitized by Google

natios in « Glotta » XVI p. 111. — V. 54-55 *ἐῶντ[ας τὸς ἀ]ποδεκ.* F., che traduce « e tacciano tutti, a poco a poco lasciando fuori quelli che ricevono l'annunzio (del supplice?), *ἐῶντ[ας καὶ ἀ]ποδεκ.* ». A. Rostagni, che traduce « lasciando uscir fuori senza far forza e accogliendo lui che dichiara ecc. ».

Tre diverse categorie dunque di supplici. Distinte non per la ragione diversa per cui si presentano supplici, ma pel luogo diverso in cui cercano protezione: sebbene la diversità del luogo possa anche, almeno in parte, dipendere dalla diversità della causa; come diverso era p. e. il caso in Atene di chi cercava rifugio al tribunale del Palladio o a quello del Delfinio; ma la diversità, che poteva o doveva esser nota ai lettori cirenei non è indicata a noi; e questo contribuisce ad aumentare per noi le difficoltà del testo già duro per sè. Si può dunque cercare protezione come supplici, o nella casa di un privato o nel pubblico santuario o in un edifizio pubblico: protezione privata o sacra o statale.

Protezione privata. È chiaro che una casa non può e non deve essere un asilo ai delinquenti del paese. Ma che coloro i quali fuggono la patria, cerchino protezione in un altro Stato indipendente dove, non essendoci patti d'estradizione, nessuno ha il diritto di pretenderne la consegna, questo è normale fino dall'età omerica. Soltanto perchè vivano sicuri, non avendo nè amici nè famiglia nè fratria nè tribù, bisogna che trovino qualcuno che s'incarichi di proteggerli; bisogna che si assidano come supplici al focolare di qualcuno, come Temistocle presso Admeto. Ma chi li protegge deve in qualche modo soddisfare la giustizia immanente e, se sono colpevoli verso qualcuno che è morto, salvaguardarsi dalle vendette del morto. A questo provvede il primo articolo del capitolo sui supplici (§ 17).

Esso si riferisce al supplice straniero. In questo senso va presa la parola *ἐπακτός*: poichè la casa d'un Cireneo non può servire d'asilo che ad uno straniero. Quando dunque un supplice straniero viene mandato alla casa di un Cireneo (« viene mandato » cioè, forse, si presenta a lui accompagnato o raccoman-

Digitized by Google

dato da chi può raccomandarlo), l'ospite se sa il nome di colui per causa del quale il supplice è fuggiasco (si suppone dunque che l'eventuale *διώκων* sia vivo, quale che sia la ragione per cui l'altro è costretto a fuggirlo), dovrà per tre giorni chiamarlo a nome, quasi facendogli invito ad esporre le sue ragioni e, poichè a parte lesa, naturalmente, non si farà viva, non sapendone nulla, queste ragioni si considereranno in qualche modo perente.

Ma la persona da cui o per cui si fugge può essere morta dove o comechessia. Qui, si badi, l'espressione, come mi fa notare G. Pasquali, non è tale da suggerire senz'altro l'ipotesi dell'omicidio: contro la quale sta la protasi della prima parte dell'articolo, che non è negata, ma riassunta, con la sola specificazione della morte avvenuta, nella seconda; e sta poi che *αὐτοφόνος* è detto solo del terzo supplice e che solo per esso è necessaria la purificazione della quale qui non è traccia.

Si farà in tal caso, se si sa il nome, l'invito a nome come nell'altro caso e se non lo si sa, si chiamerà: « o tu uomo, sia tu maschio o femmina »; fabbricate poi delle figurine di legno o di creta, si compiono con esse quei riti espiatorî che non si possono compiere *praesente cadavere*. S'intende che questo va fatto non solo se non si sa quale sia la vittima ma anche se si sa: la legge è brachilogica; solo è evidente che in questo caso basterà una sola figura. In che consistono tali riti? « Fatte delle immagini, maschio e femmina, di legno o di creta (traduce il F.), preso da ciascuna di esse un membro [tagliandolo] attaccalo (al collo: tuo o di esse?); quando tu avrai compiuto le esequie [o « le prescrizioni »] portale ad un albero che non produca frutto (?) e fa oscillare le immagini ed i membri ». In nota in luogo di « preso da ciascuna di esse etc. » suggerisce « prese le figurine e [tagliato] un membro di esse tutte » oppure ancora: « prese le figurine e tagliato un pezzo di tutte le estremità », sottintendendo a *πάντων* non *κολοσῶν*, ma *μελῶν*. E commenta: « *ὑποδέχεται* = *suscipit*; cioè « prende » le figurine in mano per tagliare ad ognuna di esse un membro; oppure « prende » il membro già tagliato. Tagliare (*τέμνειν*) non è espresso, ma

Digitized by Google

facilmente sottintendibile per chi conosca il processo catartico del *μασχαλισμός*». E si richiama a Fozio e Suida s. v.: *οἱ γὰρ φονεύσαντες ἐξ ἐπιβουλῆς τινα ὑπὲρ τοῦ τὴν μῆνιν ἐκκλίνειν ἀκροτηριάσαντες μόρια τούτου καὶ ὁρμαθίσαντες ἐξεκρέμασαν τοῦ τραχήλου διὰ τῶν μασχαλῶν διείραντες κτλ.* Ho riportato con ogni ampiezza il commento del F. per fornire al lettore tutti gli elementi di giudizio: perchè a me non riesce di veder nel testo nulla di simile. *Ὑποδέχομαι* mi pare che non abbia qui se non il significato usuale di accogliere ospitalmente, cioè soprattutto di invitare a banchetto: *παρατίθημι* ha quello usualissimo di apporre, ammannire, imbandire; *μέρος* (non *μέλος*) è la porzione che spetta ad uno, qui la porzione di tutto ciò che è imbandito, quel che si esprime anche col vocabolo *μερίς*; infine *τὰ νομιζόμενα* indica, come sempre, riti usuali, specie di carattere funerario. Quanto ai banchetti funebri, sia subito sia dopo il decesso sia in occasione di solennità determinate a cui i morti si consideravano come partecipanti, non c'è neppur bisogno di rimandare alle moltissime testimonianze che se ne hanno e che chi vuole può trovar raccolte ad esempio nella *Psyche* del Rohde. La sola differenza è che qui per supplire in certo modo magicamente alle soddisfazioni che non si sono potute rendere ai vivi, assistono al banchetto fantocci rappresentanti i morti: così come nei lettisternî romani si banchettano le immagini degli dèi.

Chiarito questo punto sarebbe alieno dal mio scopo fermarmi sulla scelta della *infelix arbor*, o sullo scopo catartico e apotropaico della *oscillarum iactatio*. Conviene invece chiarire bene la natura della seconda categoria dei supplici. Sono i supplici che cercano la protezione della religione nel pubblico sacrario. Si tratta dunque del vero e proprio diritto d'asilo dei tempî. Come sappiamo, questo in varî luoghi aveva limiti varî almeno nella pratica. Quali fossero i limiti del diritto d'asilo in Cirene non sappiamo e non è detto dalla legge. Non è detto neppure che in teoria avesse dei limiti. Ad ogni modo se c'erano dovevano essere noti dall'uso o da altre disposizioni legali. Qui a chi

Digitized by Google

(sottinteso, avendovi diritto; e può anche darsi che vi avessero diritto tutti) cerca asilo nel santuario vengono additati i doveri che ha verso il dio che lo protegge: doveri generalissimi che ha qualsiasi rifugiato, che potrebbe anche essere un perseguitato politico, un debitore, uno schiavo maltrattato dal padrone; ciò che non esclude che possano esservi doveri speciali secondo le macchie che il supplice ha contratto. Qui si contemplano due casi: o il dio indica al supplice ciò che ha da fare, e allora egli deve, come è naturale, attenersi alle prescrizioni del dio; se no deve fare una tenuissima offerta annua, una libazione e delle frutta, più che altro una specie di riconoscimento formale, alla portata di tutti, anche di chi nulla possieda, della protezione che riceve. Sia questo particolare del resto, sia l'insieme dell'articolo con quel che dice e con quel che tace, fa ritenere che o per legge o per uso o per difficoltà pratiche (per quella per esempio di rimanervi in permanenza) non si cercasse asilo nel sacrario normalmente da rei d'omicidio o di gravi reati, ma da altri a cui forse l'ospitalità temporanea del nume permetteva di patteggiare coi *διώκοντες* e di uscire quindi dall'asilo. Anche uscendo (questa possibilità di cui non si parla è evidentemente sottintesa) rimanevano obbligati al nume cui avevano ricorso, del modestissimo sacrifizio annuo di azioni di grazie.

E questa possibilità (che doveva essere normale) dell'uscita mi spiega l'inciso *αἴ κα παρῆι ἐκ νέω, δὶς τόσσα,* che non intenderei col F. « se poi di nuovo omette, pagherà il doppio ». Perchè infatti in questo caso « di nuovo » ? Ciò supporrebbe che avesse omesso una volta; ma di tale prima omissione non si parla. Io intenderei « e se si presenta supplice un' altra volta, sarà tenuto ad offerta doppia ».

Chi ricorre così all'asilo e resta vincolato alla offerta annua di ringraziamento può morire e lasciare un figlio. Il figlio, se non ha nessun vincolo o gravame speciale, non è più tenuto alla offerta. Il lieve debito verso il dio si estingue con la morte del debitore. Ma può anche darsi che il figlio sia *ἐπαχθόμενος,* sia cioè « gravato » pel perdurare della causa stessa per cui il padre

Digitized by Google

è ricorso all'ausilio del dio: il passare al figlio dal padre, per esempio di un debito verso lo Stato o verso privati che non si possa soddisfare, una parziale atimia o altro. In questo caso il figlio viene senz'altro preso sotto la protezione del dio come il padre che vi ha fatto ricorso, e come il padre sarà tenuto a quelle prestazioni che il dio gl'imporrà, se crederà d'imporgliene, o altrimenti al consueto tributo di libazioni e di frutta. Anche qui, si noti bene, viene adoperato il termine *ἐπαχθόμενος*, gravato, termine anodino e mite: non un termine come impuro o macchiato o reo o omicida.

E veniamo alla terza categoria di supplici. Nella quale dal testo non è neppure chiaro quale sia il luogo ove essi cercano rifugio. Ma poichè prima si sono esauriti i due casi di chi cerca protezione privata e di chi cerca protezione sacra, non rimane se non il caso di chi cerca protezione statale. Il supplice si rifugia dunque *ἐς ... πολίαν καὶ τριφυλίαν* e si siede sulla soglia (1). Segno che non si tratta nè della Trifilia del Peloponneso come ritiene il F., nè di una regione di questo nome in Cirenaica. Si tratta evidentemente di un edifizio o più genericamente di un locale. Quale edifizio o locale? La sede, presumibilmente, dei capi delle tre tribù, *φύλαρχοι* o *φυλοβασιλεῖς* che si chiamassero in Cirene. Se poi le tre tribù fossero qui le vecchie tribù doriche, o le nuove tribù cui accenna Erodoto IV 161 non possiamo dire. Noi sappiamo ad ogni modo che i *φυλοβασιλεῖς* avevano in Atene una parte nella giurisdizione criminale e insieme col re in età storica pronunziavano nel Pritaneo condanne formali contro gli omicidi rimasti sconosciuti, gli oggetti e gli animali ch'erano stati causa di morte: residuo senza dubbio di una

(1) A nessuno può sfuggire il significato magico e catartico che hanno le ceremonie quì compiute sulla soglia. Esse meriterebbero una analisi che esula dai limiti che mi sono imposto in questo articolo. Pel vello basti rinviare ad Eitrem *Opferritus und Voropfer der Griechen und Römer* (Kristiania 1915) p. 372 segg. e soprattutto a J. Pley *De lanae in antiquorum ritibus usu*, « Religionsg. Versuche u. Vorarbeiten » XI 2.

Digitized by Google

giurisdizione criminale più vasta. È possibile quindi che presso la loro residenza si rifugiassero in Cirene quelli che in Atene avrebbero chiesto di essere giudicati nel Palladio o nel Delfinio, quelli che affermavano il loro omicidio essere *δίκαιος* od *ἀκούσιος*. Per la parola che precede *τριφυλίαν* esiterei assai ad accettare il supplemento *τριπολίαν*, che non saprei proprio cosa qui potrebbe voler dire (in ogni modo un complesso di tre città, si dice, mi sembra *τρίπολις*, non *τριπολία*). Ad un caso si potrebbe pensare ad *ἐπιπολία* (nel senso a un dipresso di *ἐπιπολή* od *ἐπιπολαί*). O forse abbiamo a fare con due soprannomi di una divinità e si indicherebbe il recinto in cui una dea, per esempio Artemide, è venerata come *Ἐπιπολία* (cfr. l'epiteto di *Ἐπιπολιαῖος* dato a Hermes a Rodi, Hesych. s. v.) e come *Τριφυλία*, cioè come protettrice della città e delle tre tribù. E il senso generale non muterebbe. Gli epiteti permetterebbero infatti di congetturare che nel sacrario della dea venerata con quei vocaboli siedessero i capi delle tribù per dare giudizî sul genere di quelli che gli efeti davano in Atene nel Palladio e nel Delfinio. Ciò sembra possa accordarsi assai bene con quel che si legge (o meglio s'intravvede) nelle linee seguenti.

Versione.

Apollo vaticinò che per fermo (i Cirenei) praticando purificazioni e astinenze e processioni abiteranno (sicuramente) la Libia.

§ 1. Se malattia, peste, o moria sia diffusa nel territorio o nella città si sacrifichi come vittima espiatoria della abominazione ad Apollo Liberatore un capro rosso.

§ 2. Legno cresciuto in luogo sacro. Se tu paghi il prezzo al dio, del legno userai per usi sacri e profani e immondi.

§ 3. Un uomo dopo aver giaciuto la notte con donna farà quei sacrifizî che vorrà. Giaciuto nel giorno, lavatosi dal capo in giù vada (a sacrificare) dove vuole salvo che [nel tempio di Artemide].

§ 3 *bis*. [Una donna che partorisca renderà impura sè e

Digitized by Google

l'abitazione, non la parentela. Un uomo che conviva] con la puerpera, macchierà una casa (ove si rechi); non macchierà però una casa, se non vi entri personalmente (1). Che se l'uomo non entri (nella propria abitazione) finchè la puerpera non esce, sarà bensì impuro egli stesso per tre giorni, ma non renderà impuri (col suo contatto) altri nè (una casa) ove egli entri personalmente.

§ 4. Se vi è liceità sacra di oracoli (presi nelle tombe) e pel puro e per l'impuro. Salvo che dall'uomo Batto, l'Archegeta, e dai Tritopateri e salvo che da Onimasto di Delfi, da altro (oracolo) ove un uomo morì (*cioè* dove è un morto) non vi è liceità sacra (di far consulto) al puro. Di sacrifizî (alle tombe) vi è liceità sacra per tutti.

§ 5. Se alcuno sacrifica sopra un'ara una vittima che non è lecito sacrificare, asporti l'omento arrecato dall'ara e (la) lavi, e il rimanente sangue asporti dal santuario, e (i residui del)la lavatura dall'ara, e il fuoco asporti in luogo puro. E allora lavatosi, purificato il tempio e sacrificato (come) penale un capo di gregge adulto, allora sacrifichi secondo è prescritto (2).

§ 6. Sia (ciascuno) tenuto al giuramento fino ai figli dei fratelli.

§ 7. Se sia sottoposto a decima un uomo adulto, purificato se stesso con sangue, purificherà il tempio e messosi all'incanto nel mercato (per assodare) quanto sia il suo prezzo massimo, sacrificherà prima della decima un capo di gregge adulto all'infuori della decima, e poi sacrificherà la decima e la recherà in luogo puro, e se no, sarà legato (*cioè* tenuto) per lo stesso valore (della decima). E potrà gratuitamente pignorarlo (per quel valore) chiunque sacrifichi.

---

(1) Ovvero: non macchierà però colui nella cui casa non entri.

(2) Come ho voluto mostrare nella traduzione, il secondo *τόκα δή* di v. 31 richiama il primo di v. 30. C'è parallelismo anche tra il *τόκα δή* di § 11 v. 67 e quello di v. 70/71; ma il caso è diverso: servono entrambi per rilevare parallelamente il momento in cui, e per i vivi e per i morti, dopo gli atti preliminari, si viene all'atto essenziale del sacrifizio della decima.

Digitized by Google

§ 8. L'efebo (sottoposto a decima) se per avventura non si è macchiato volontariamente, basta che si purifichi e non è tenuto a penale. Che se si è macchiato volontariamente, purificherà il tempio e sacrificherà come penale un capo di gregge adulto.

§ 9. Se beni sono sottoposti a decima, stimati i beni (chi ne è padrone) purificherà il tempio e i beni separatamente e allora sacrificherà come penale un capo di gregge adulto all'infuori della decima, e allora sacrificherà la decima e l'asporterà in luogo puro. E se no, legherà (obbligherà) sè per lo stesso valore. Dai beni che sieno sottoposti a decima, non introdurrà (in una tomba) nessun dono funebre, nè (vi) recherà vasi (funebri) prima di aver pagato la decima al dio. E se vi rechi vasi (funebri) o (vi) introduca doni funebri, purificato l'Apollonio sacrificherà, prima (della decima) e della penale d'uso, come penale, secondo la colpa, un capo di gregge adulto.

§ 10. Se un uomo sottoposto a decima muoia, seppellito l'uomo, nel primo giorno (l'erede) introdurrà nel sepolcro quei doni che voglia. Ulteriormente nulla prima che abbia pagato la decima al dio e non sacrificherà nè andrà alla tomba. Ma stimeranno quanto era il massimo valore di lui, essendo (quegli non unico padrone di sè, ma) in comune col dio; e purificato l'Apollonio e i beni separatamente, avendo prima sacrificato come penale un capo di gregge adulto all'infuori della decima, sacrificherà la decima innanzi all'ara e l'asporterà in luogo puro; e se no legherà (obbligherà) sè per lo stesso valore.

§ 11. Se (uno) muoia essendo sottoposto a decima e dei figli lasciati alcuni vivano, alcuni siano morti, (chi sopravviva) avendo stimato i morti al massimo del loro valore, purificato l'Apollonio e i beni separatamente, sacrificherà prima come penale la penale dell'adulto (per ciascuno dei morti) innanzi all'ara, e poi sacrificherà la decima (del rispettivo valore) innanzi all'ara; e dei viventi (ciascuno), purificato se stesso, purificherà il tempio separatamente; e messosi all'incanto nel mercato, sacrificherà la penale dell'adulto, un capo di gregge adulto, ed allora sacri-

Digitized by Google

ficherà la decima, e l'asporterà in luogo sacro, e se no legherà (sè) per lo stesso valore.

§ 12. (Inintelligibile).

§ 13. ... Non andrà nel talamo nè convivrà col marito sotto uno stesso tetto nè si macchierà finchè non sia andata ad Artemide. E se non avendo fatto ciò si macchierà volontariamente, purificato l'Artemisio, sacrificherà inoltre come penale un capo di bestiame adulto e allora andrà nel talamo; se involontariamente si macchia, purificherà il tempio.

§ 14. Una sposa deve recare ad Artemide il sacrifizio nuziale, quando voglia, nelle Artemisie; ma quanto più presto, tanto meglio. Quella che non lo rechi (fino alle Artemisie) sacrificherà in più ciò che vuole nelle Artemisie. Se poi non lo abbia recato (neppure nelle Artemisie) purificherà il tempio e sacrificherà in più come penale un capo di gregge adulto.

§ 15. Una sposa incinta prima di partorire recherà il sacrifizio nuziale nelle Artemisie. Alla Orsa (*cioè* alla sacerdotessa) darà i piedi e la testa e la pelle. E se non rechi (il sacrifizio) prima di partorire, (lo) reca con un capo di gregge adulto. Quella che ha recato il sacrifizio sarà casta il settimo, l'ottavo e il nono giorno (dalle Artemisie); e anche quella che non lo ha recato sarà casta questi giorni; e se si macchia, purificatasi, purificherà il tempio e sacrificherà in più come penale un capo di gregge adulto.

§ 16. Se una donna abortisca, se il feto sia formato, si macchiano come per un morto; e se non sia formato, si macchia essa e la casa come per una puerpera.

Dei supplici. § 17. Un supplice straniero se venga condotto alla casa, se (l'ospite) sappia da chi (fuggendo) venne a lui, lo nominerà chiamandolo per tre giorni. E se sia morto (quello da cui il supplice fugge) o nel paese (stesso di lui) o altrove, se (l'ospite) sappia il nome, lo chiamerà per nome, se non sa il nome (dopo aver detto): « o uomo sia tu maschio o femmina », fatti (due) simulacri, maschio e femmina, di legno o di creta, accogliendoli (come a banchetto funebre) appresti ad essi la porzione di ogni

Digitized by Google

cosa; e poichè avrà fatto le cerimonie (funebri) d'uso, recandoli ad un albero sterile, farà oscillare i simulacri e le loro porzioni.

§ 18. Un altro supplice iniziato o profano, seduto nel pubblico santuario, se gli venga stabilito (dal nume), secondo quanto gli venga stabilito, così egli compia (i sacrifizi). E se non gli venga stabilito, sacrifichi frutti della terra e (faccia) libazioni ogni anno; e se torni (a supplicare) di nuovo, due volte tanto. E se lasci un figlio che sia gravato e gli venga stabilita (la penale), quel che a lui che chiede un oracolo sia vaticinato, questo paghi al dio e sacrifichi, se sappia, sulla tomba (?) paterna e se no [faccia opera di espiazione?].

§ 19. Un terzo supplice, omicida, supplichi [nel santuario della dea della città e] delle tre tribù. E come dichiari di essere venuto supplice, seduto sulla soglia sur un vello bianco, asperga ed unga (la soglia?) ed esca nella via pubblica e tutti facciano silenzio lasciando (uscir) fuori senza far forza e accogliendo lui che dichiara ... si presenti il supplice ... [al santuario?] e quelli che lo seguono. Egli farà sacrifizi ed altre purificazioni ... non macchierà ...

G. De Sanctis.

Digitized by Google

IL CODICE FIORENTINO NAZIONALE II° VI-14 E LA TRADIZIONE MANOSCRITTA DEL *DE ORATORE*

Alcuni anni or sono esposi, nelle pagine dell'« Athenaeum » (X, 2), un mio giudizio sulla tradizione manoscritta del *De Oratore*, giudizio derivato dalla lettura di due codici Vaticani (n° 1720 e n° 3238) e, più particolarmente, dall'esame di un codice (n° 21) della Comunale di Todi, non mai, innanzi, studiato dai critici di quel testo ciceroniano.

Il codice Todino, presentando — come anche i due Vaticani — l'*Orator* mutilo in continuazione ininterrotta del *De Oratore* integro, dimostra (dichiaravo in quel mio scritto) che esso non è copia del *Laudensis* nè degli apografi che furono tratti dal *Laudensis* stesso dall'anno 1422 al 1428, cioè nel breve tempo che corse tra la scoperta e la nuova perdita di quell'antichissimo manoscritto. Questo, infatti, quasi miracolosamente scoperto dal vescovo Landriani e stranamente, poco dopo, scomparso, aveva restituito alla luce non soltanto il *De Oratore* nella sua integrità, ma anche l'*Orator* integro ed il *Brutus* quale ancor oggi si legge. Come potrebbe, pertanto, un codice copiato direttamente o indirettamente dal *Laudensis* presentare il *De Oratore* integro e collegato, come in un solo testo, con l'*Orator* mutilo? A questa considerazione aggiungevo, che l'esame del Todino aveva in me confermato il parere che qualche codice del *De Oratore*, conservatosi fino a noi, pur appartenendo alla classe degli *integri*, non avesse relazione di discendenza col *Laudensis*. E, in verità, molte lezioni del Todino concordavano, bensì, con quelle del codice scoperto un dì a Lodi, ma molte altre, poi, eran le stesse della classe dei *mutili*, più o meno antichi (M, m); nè si poteva dire che il variare delle concordanze dipendesse da una voluta ricerca, da parte del copista, della lezione migliore, chè molte volte era nel Todino seguita, tra le due, la lezione evidentemente errata, o vi apparivano modificazioni tali che non rivelavano affatto il proposito di correggere il testo del *Laudensis* su quello dei *mutili*, o viceversa. In qualche luogo, finalmente, la lezione del Todino, pur essendo

Digitized by Google

errata, conduceva a spiegar la ragione dell'errore del *Laudensis* o dei *mutili*. Rimando il cortese lettore a quel mio articolo per i non pochi esempi tratti dal Todino ed ivi elencati affine di mostrare con essi il fondamento di un giudizio, che senza quelle prove manifeste e, si può dire, palmari, sarebbe sembrato ardito, perchè contrario alla comune opinione sostenuta anche da uno dei più noti ed egregi cultori della letteratura ciceroniana. E qui desidero aggiungere che, sebbene il Sabbadini abbia, con ragioni alle quali non si poteva prima muovere alcuna seria obiezione, affermato che tutti i codici integri del *De Oratore* derivano, o in tutto il testo od almeno in qualche sua parte (*codices integri correcti* e *suppleti*), dal *Laudensis*, alla sua vasta e profonda erudizione non è, d'altra parte, sfuggito che nel principio del secolo XV, cioè intorno al tempo della scoperta del *Laudensis* o prima ancora, dovevano essere già venuti in luce a Firenze tre passi del II libro del *De Oratore* fino a quel tempo mancanti a tutti i *mutili*, dei quali passi s'impadronì poi Gasparino Barzizza. Non deve far dunque meraviglia che nel gran numero dei codici *integri* del *De Oratore* alcuno d'essi ci abbia conservato una redazione completa indipendente dalla scoperta del codice di Lodi. Anche l'età dei nuovi codici da me presi in esame corrisponde, largamente, a quella delle *Additiones* fiorentine di cui ebbe notizia il Barzizza.

Ed ecco un altro manoscritto che, dopo quattro anni di ricerche, credo di poter ascrivere a questa nuova classe di *integri* non derivati dal *Laudensis*. È il ms. latino II-VI-14 della Nazionale Centrale di Firenze, da me esaminato una prima volta nella sua sede e studiato poi meglio in Roma per cortese concessione di quella Direzione, che qui nuovamente ringrazio. Il codice pergamenaceo, attribuito al secolo XV, di cm. 17 × 25,5, rilegato in cartone leggero, si compone di 120 fogli (12 quinterni) non numerati; contiene il *De Oratore* dal f. 1^{r} al f. 119^{v}: il f. 120 è tutto in bianco. Fu acquistato nel 1816 dal Follini per la Magliabechiana, come risulta da una nota scritta al termine del testo: *Emit pro Publica Bibliotheca Malliabechiana Vincentius Follinius Praefectus a Sebastiano Stiattio die* 30 *decembris CIↃICCCCXVI.*

Sono frequenti le concordanze di questo codice, che chiameremo F^{14}, con quello di Todi; ma il Fiorentino concorda più spesso che il Todino (T) con la lezione della classe dei *mutili* (M-m), meno spesso con la classe derivata dal *Laudensis* (L). Ciò apparirà dai seguenti elenchi delle più notevoli concordanze di F^{14} con T, con M-m, con L, nei limiti dei primi 27 capitoli del I libro, e non continuo oltre il detto capitolo perchè il con-

Digitized by Google

fronto non sarebbe, più innanzi, per il I libro, un indice sicuro di analisi, venendo a mancare al capitolo 28° il testo dei codici *mutili*.

Concordanze di F^{14} con T e con L:

§ 1 *sine ..... otio* | § 13 *spe uberiore* | § 14 *nemo ..... putavit* | § 16 *causarum* | § 27 *in iocando* | § 28 *in his sedibus* | § 30 *coetus* | § 32 *improbos* | § 43 *negare cogeret* | § 55 *isti quae* | § 57 *exiguo* | § 57 *tum Athenis* | § 58 *instituendis* | § 60 *usu* | § 62 *quam oratoris* | § 64 *res* | § 75 *ministras* | § 77 *versetur* | § 95 *non despero* | § 95 *huic* | § 118 *hoc*

Concordanze di F^{14} con T e con M-m:

§ 8 *possin* | § 8 *floruerunt* | § 14 *vim* | § 18 *ignoret* | § 26 omesso *in* dinanzi a *sermone* | § 28 *dicebat* | § 32 *in dicendo* | § 38 *nuda atque verbo* | § 39 omesso *Crasse* | § 50 *propriam* | § 53 manca *ad* dinanzi a *dolorem* | § 58 *perscripserunt* | § 59 *sumendum* | § 66 *te hominem* | § 117 *aequalem meum*

Concordanze di F^{14} con M-m, e non con T:

§ 6 *rebus* | § 6 *inqucunque* (= *in quocumque*) | § 9 *numerare* | § 10 *scientia* (sic) *cogitatione* | § 19 omesso *se id* | § 28 omesso *illa* | § 37 *coniugia* | § 47 omesso *in* dinanzi a *oratoribus* | § 54 omesso *enim* | § 55 *horum* | § 59 *quasdam partes* | § 90 *omnimodis* | § 91 *scisse* | § 93 *quibus dicere* | § 93 *perpugniantem* (sic) | § 94 *dicendum* | § 99 *fateor agere* | § 99 omesso *semper* | § 99 *inscientia* | § 100 omesso *id* | § 102 omesso *Sulpicius* | § 103 *possent* | § 104 omesso *iam* | § 104 *homo .... cupidissimus* | § 105 omesso *alicuius* | § 107 *verbis* | § 107 *posita* (corretto in *positam*) | § 108 *deposuit* | § 109 *definita* | § 110 *assentire* | § 111 *oratorum* | § 115 *electi* | § 117 *omnino* (corretto in *homini novo*) | § 118 *cumulandus* | § 120 *non enim faciendo, sed* | § 122 omesso *non modo* | § 123 omesso *ut* | § 125 *reprehensus*

Concordanze di F^{14} con L, e non con T:

§ 67 *a quoque* (corretto in *a quoquo*).

Anche da questi confronti è facile vedere, come particolarmente esaminammo altra volta per il Todino, che le concordanze con L o con M-m non rivelano nel copista l'intenzione di correggere il testo di un codice mutilo con qualche apografo del *Laudensis*, o viceversa.

Digitized by Google

***

Ma ciò che del Fiorentino costituisce la nota caratteristica di maggior rilievo, per la quale esso si differenzierebbe nettamente dagli altri codici *integri*, anche se non si volesse tener conto delle sue concordanze con il Todino, è l'uso quasi costante, a cominciare da circa la metà del I libro, delle forme *quom*, *quor*, *quoi*, *quoius*, le quali continuano a tenere stabilmente il posto di *cum*, *cur*, *cui*, *cuius* fino a circa la metà del II libro. Si sa quanto di rado le forme, di cui qui parliamo, si leggano anche nei più antichi codici, e come la loro presenza in un testo manoscritto, non sporadica ma continuata, ne attesti la derivazione da mss. di grande antichità. Siffatte forme non sono ignote ai codici più antichi della classe dei *mutili* più antica (M), ma — come credo di poter dimostrare — non apparivano nel *Laudensis*. Ora sarebbe assurdo supporre che un codice, per quanto integro, possa derivare dal *Laudensis*, quando esso codice presenta le dette forme arcaiche proprio a cominciare dalle pagine che mancano ai *mutili*, i quali soli quelle forme, sebbene sporadicamente e raramente, presentano. Con altre parole, se si volesse supporre che il Fiorentino sia uno dei così detti *codices correcti* o *suppleti*, formati cioè dalla commistione di L con M-m, bisognerebbe pensare che nel Fiorentino, proprio nelle prime pagine del I libro, che deriverebbero dai *mutili*, siano venute a mancare affatto le forme arcaiche che pur qualche volta nei mutili s'incontrano, ed invece le medesime abbian preso, a un tratto, costantemente il posto delle forme meno antiche proprio in quelle parti del I e del II libro, che sarebbero quasi interamente derivate dal *Laudensis*, il quale quelle forme più antiche non aveva. La supposizione fatta mi sembra, come ho detto, assurda; ma prima di dichiararla sicuramente tale, devo dimostrare perchè io abbia affermato che nel *Laudensis* quelle forme arcaiche non apparivano.

È noto che in alcuni dei primi apografi del codice di Lodi, e precisamente nel Vaticano 2901, nell'Ottoboniano 2057, nel Palatino 1470, nel Napoletano Nazionale IV-a-43, fu dai rispettivi copisti riprodotta con molta cura l'ortografia di quel *codex vetustissimus*. Nei medesimi mss. leggiamo, in margine, la lettera v. (= *vetus*) accanto alle forme del *Laudensis* sulle quali si volle maggiormente richiamare l'attenzione del lettore. Le parole e la loro forma ortografica, di cui si attesta con la detta sigla l'esistenza nel *Laudensis*, sono state diligentissimamente raccolte, ordinate e confrontate tra loro da Giovanni Stroux nel suo libro, molto utile a questi nostri

Digitized by Google

studî, *Die Rekonstruktion der Handschrift von Lodi* (*Handschriftliche Studien zu Cicero De Oratore*. I. Teubner, Leipzig und Berlin, 1921). Da siffatto esame non risulta mai l'esistenza, nel *Laudensis*, di *quom*, *quor*, *quoi*, *quoius*; più di una volta si notano, invece, trascritte precisamente le forme *cum*, *cui* ..... con accanto la solita sigla v. E quei copisti furono attentissimi a riprodurre anche le più piccole differenze ortografiche. Infatti si legge: v. *lubenter*, accanto a *libenter*; v. *assecuntur*, accanto a *assequuntur*; v. *acula*, accanto a *aquula*; v. *suptili*, accanto a *subtili*; v. *magno opere*, accanto a *magnopere*; v. *assit*, accanto a *adsit*. Segnandosi queste ed altre simili, anche lievissime, differenze, perchè non si sarebbe notato v. *quoius*, accanto a *cuius*, e, via dicendo, v. *quoi*, *quor*, *quom*?

A questa ragione, che si può dire diretta e che io ho appresa con la maggiore facilità dalla lettura dello Stroux, un'altra posso aggiungere che dimostra, indirettamente ma non meno sicuramente, l'assenza di quelle forme nel *Laudensis*, ed insieme ci fa argomentare che, se in questo pur antichissimo codice dette forme mancavano, tuttavia esso codice doveva esser copia, prossima o lontana, di un ms. nel quale le forme arcaiche, di cui trattiamo, erano frequentemente o costantemente usate. Ne vedo il segno indicatore in più luoghi, dove la forma antica, non intesa, diede luogo ad errori del *Laudensis*. La medesima osservazione si può estendere alle altre opere rettoriche di Cicerone contenute nel *Laudensis* e, parimenti, ai codici mutili. Darò qui, su questo proposito, alcuni esempî:

De Oratore. II, § 271: la *lectio vulgata* ha, correttamente, *cuiusvis*, come anche il *Lambinus*. Il mutilo H ha *quidvis*, i mutili recenti *quodvis*, errori derivanti dalla forma *quoiusvis*.

De Oratore. III, § 168: la *lectio vulgata* ha, correttamente, *cui*, come anche il cd. Lagomarsiniano 32. Il *Laudensis* aveva *cum*; i mutili antichi hanno *quo*, errore derivante dalla forma *quoi*.

Brutus. § 35: la *lectio vulgata* ha, correttamente, *cui*. Il *Laudensis* aveva *quo*, errore derivante dalla forma *quoi*.

Brutus. § 105: le edizioni più recenti hanno, correttamente, *cui*. Il *Laudensis* aveva *quo*, la *lectio vulgata* ha *quod*, errori derivanti dalla forma *quoi*.

Brutus. § 135: la *lectio vulgata* ha, correttamente, *cui*. Il *Laudensis* aveva *qui*, errore derivante dalla forma *quoi*.

Brutus. § 229: la *lectio vulgata* ha, correttamente, *cum*. Il *Laudensis* aveva *quo*, errore derivante dalla forma *quom*.

Similmente: Brutus. §§ 169, 189, 304 ecc.

Digitized by Google

***

Del testo di F^{14} abbiamo, così, fatto una critica negativa, dimostrando con essa — se non erro — che si deve escludere anche per questo codice integro, come per il Todino, ogni derivazione dalla scoperta del *Laudensis*. Quali poi siano state le vie della costituzione di detto testo, in confronto di tutti gli altri mss. del *De Oratore* fino ad ora esaminati, mi pare che non si possa ancora sicuramente affermare. Sarà tuttavia lecito supporre che una parte del Fiorentino, a cominciare da circa il capitolo 28° del I libro (di dove comincia nei *mutili* la prima delle maggiori lacune) fino ad oltre la metà del II libro, derivi — ben s'intende attraverso una serie più o meno lunga di apografi — da un ms. di alta antichità, certamente più antico del *Laudensis* e mutilo (a differenza dei mutili conosciuti) della prima parte del I libro, della seconda metà del II e forse anche del III libro. Non mi pare, infatti, illogico pensare che, se vi furono codici mutili di certe parti, ve ne fossero altri mutili proprio delle altre parti, derivando i secondi dai fogli distaccati dai codici di cui i primi erano apografi. A questo troncone centrale del Fiorentino si sarebbero poi fatte aggiunzioni, antecedenti e susseguenti al testo mutilato, derivate da mss. relativamente recenti e corrotti: una formazione, si può dire, inversa a quella dei noti codici *integri suppleti*, i quali invece aggiunsero ai primi capitoli del I libro e alle altre parti conservatesi nei *mutili* i passi ritrovatisi nel completo codice di Lodi. Ma per giudicare con certezza di siffatta genesi di F^{14} fa mestieri di nuove indagini e di nuovi confronti, e forse anche di qualche soccorso di fortuna.

Novembre 1926.

ATTILIO BARRIERA.

Digitized by Google

SULLA PREISTORIA DI TRENTO

La tradizione storiografica di Trento si limita solo a dirci che le popolazioni primitive preromane della val d'Adige trentina furono i Reti-Etruschi e i Galli (1). Il periodo preromano trentino ne costituisce la preistoria o la paletnologia, mentre la sua protistoria si inizia con la fondazione dell'*oppidum* romano che ha per limiti cronologici la costruzione del Castello sul Doss Trento, alla destra dell'Adige, nel 23 a. C., e l'ampliamento della città sulla sinistra del fiume, che non è anteriore, al meno, alla costruzione della via Claudia, nel 46 d. C. (2). È vero che di questo stesso tempo è l'editto Claudiano in favore degli Anauni, dei Tuliassi e dei Sinduni, già congiunti col Comune tridentino, il quale anticipatamente godeva dei diritti pieni municipali (3); per cui potremmo stabilire come inizio della storia antica di Trento la sua costituzione in Municipio, non molto prima della costruzione della via. Che la cronologia del Municipio di *Tridentum* sia anteriore a quando le tribù dell'Anaunia furono comprese nel Comune tridentino ed ebbero quindi la cittadinanza romana, non è dubbio, come è sicuro il fatto che gli Anauni, con gli altri corregionali della valle di Noce, non furono legittimamente cittadini romani prima del 46 d. C., pur ammet-

(1) Pl. *n. h.* III, 20, 133: *Raetos Tuscorum prolem arbitrantur a Gallis pulsos duce Raeto* = Iust. XX, 5, 7-9: *his autem Gallis causa in Italiam veniendi sedesque novas quaerendi intestina discordia et adsiduae domi dissensiones fuere, quarum taedio cum in Italiam venissent, sedibus Tuscos expulerunt et Mediolanium, Comum, Brixiam, Veronam, Bergomum, Tridentum, Vicetiam condiderunt. Tusci quoque duce Raeto avitis sedibus amissis Alpes occupavere et ex nomine ducis gentem Raetorum condiderunt.* Cfr. Ptol. III, 1, 31.

(2) *C I L.* V 5027 e 8002-8003. Cfr. *It. Ant.* 275.

(3) *C I L.* V 5050. Cfr. Mommsen *Edict d. Kais. Claudius über das röm. Bürgerrecht der Anauner*, in « Hermes » IV (1869) p. 95 sgg. (= *Gesammelte Schriften* IV p. 291 sgg.).

Digitized by Google

tendo che l'atto imperiale veniva a sanzionare ufficialmente uno stato di fatto riconosciuto e dichiarato apertamente e manifestamente nello stesso editto: *tametsi animadverto non nimium firmam id genus hominum habere civitatis romanae originem, tamen cum longa usurpatione in possessionem eius fuisse dicatur et ita permixtum cum Tridentinis ut diduci ab is sine gravi splendidi municipi iniuria non possit, patior eos in eo iure, in quo esse se existimaverunt, permanere beneficio meo.*

In una mia memoria *Splendidum municipium Tridentum*, che uscirà negli « Studi Trentini », mi sono trattenuto a tracciare i limiti del Comune romano, mettendone in evidenza la estensione territoriale e lo sviluppo demografico. Tanto l'una quanto l'altro non fu certo gran che, se si considera che, all'infuori della valle di Noce, dove fin dai primordi tridentini l'influsso romano fu notevole (1), le altre valli laterali furono scarsamente abitate, e i centri romani, ché tali sono in realtà tutti, ancorché tutti non siano convalidati dalla toponomastica (2), si trovano situati allo sbocco delle valli in vicinanza della grande arteria stradale. E quando Teodorico chiese, per un successivo allargamento della cinta murata della città (3), la cooperazione di comuni confinanti, perché non era sufficiente l'opera del comune, attesa la sua *parvitas territori* (4), non si deve vedere in ciò una contraddizione con le parole di Claudio, il quale aveva chiamato *splendidum* il municipio. La piccolezza del territorio comunale e quindi la pochezza economica degli abitanti sono chiaramente manifeste dallo studio topografico della estensione del comune e degli abitati in esso compresi. Ma l'elogio del re goto contiene, più che un accenno alla grandezza materiale del municipio, un rilievo della sua notorietà tanto da dare il nome alle Alpi e alle popolazioni Alpine (5).

---

(1) L'imperatore Claudio nel suo editto lo aveva rilevato, quando proclamava: *patior eos in eo iure in quo esse se existimaverunt permanere beneficio meo, eo quidem libentius quod plerique ex eo genere hominum etiam militare in praetorio meo dicuntur, quidam vero ordines quoque duxisse, nonnulli allecti in decurias Romae res iudicare.*

(2) Cfr. Orsi, *Saggio di Toponomastica Tridentina*, in « Arch. Trent. », III (1884).

(3) Si veda specialmente, sui residui delle cinte murali, Francesco Ranzi, *Pianta antica della Città di Trento*, Trento 1869.

(4) Cassiod. *var.* V 9.

(5) Pl. *n. h.* III, 19, 130, Flor. I, 38, 11, Strab. IV, 204.

Digitized by Google

Un elemento a riconoscere la romanità, cioè la importanza romana nella Val d'Adige trentina, è la scarsissima tradizione topografica negli Itinerari. In questi si fa ricordo di *Palatium* sulla sinistra, e di *Samis* e *Vennum* sulla destra (*It. Ant.* e *Tab. Peut.*), ai quali centri si possono aggiungere altri Atesini in Paolo Diacono, cioè *Brentonicum*, *Volaenes*, *Ennemase* (*hist. Lang.* III 30), toponimi di sospetta origine non romana (1).

Già mostrammo come la primitiva strada imperiale fosse stata condotta sulla sinistra Atesina, dove appunto sul fiume Ala sorse l'abitato romano *Palatium* (in « Riv. di Filol. » 1926, pp. 380 sgg.), e che in tempo posteriore, per frane e cedimenti del terreno, la via fu spostata sulla destra. La ragione della scelta della valle orientale Atesina per la conduttura stradale, deve essere stata l'opportunità duplice e dello sviluppo della città di *Tridentum* sulla sinistra del fiume, e del congiungimento diretto con l'Adriatico per *Ausugum* e *Feltria* (*CIL.* V 8002 e *It. Ant.* 281).

Eppure la via Claudia avrebbe dovuto, per opportunità demografiche, senz'altro, essere tracciata lungo la vallata occidentale, dove la frequenza delle abitazioni preromane era stata maggiore e i centri di vita umana erano numerosi a differenza delle valli orientali.

Nella terra degli Anauni si è infatti trovato materiale abbondante archeologico (2) che lucidamente testimonia della presenza di piú strati demografici in quella regione. Al nostro esame e al nostro confronto della ricca suppellettile rinvenuta nel sepolcreto di Mechel in Val di Non si possono riconoscere varie civiltà rappresentate; specialmente la Etrusca e la Gallica.

---

(1) Forse il toponimo di *Roboretum*, che si incontra per la prima volta nel sec. XII, non risale all'età antica, per quanto il luogo sia naturalmente romano. Altro centro del Comune di *Tridentum* fu l'omonimo Roveré a destra dell'Adige, il quale pur vico romano (*CIL.* V 5023 ; Orsi, *Topogr.*, p. 28 e « Pro Cultura », III (1912), IV (1913), rivela nel nome origini medievali. I centri indicati da Paolo Diacono hanno certamente appartenuto a un periodo dell'età antica, se ebbero vita nel sec. VI, quando, sul finire di questo, furono distrutti dai Franchi.

(2) Descritto da Luigi Campi, *Il Sepolcreto di Meclo nella Naunia*, in « Arch. Trent. », III (1884), IV (1885); *Scavi e scoperte fatte negli anni* 1885-86 *nello stabile a Valemporga di Meclo nell'Anaunia*, in « Arch. Trent. », VII (1888), VIII (1889), con uno studio del Pauli sulle iscrizioni di carattere etrusco scoperte a Meclo; *Nuove scoperte archeologiche in Mechel nella Naunia*, in « Arch. Trent. », XV (1900).

Digitized by Google

La Etrusca è indicata da un copioso corredo artistico, di lamine decorate a bulino, di fibule in gran quantità simili al tipo della Certosa, di stoviglie, di iscrizioni. La Gallica è manifesta nelle legature crinali, nei pendagli, nelle collane, catenelle, anelli, monete, ceramiche di pasta cenerognola, e specialmente nelle fibule.

In questa stessa zona, dell'Anaunia, nella Val di Non, a Tavon altre vestigia etrusche non mancano di indubbia natura etnica, come una iscrizione funeraria (1); vestigia che limitano sí la dimora di tribú etrusche in una parte della regione trentina, ma comprovano altresí la presenza di queste nel territorio non oltre il 3° secolo (2). E parimenti in tutta la Val di Noce gli oggetti gallici venuti in luce sporadicamente in diverse epoche (3) ci guidano a circoscrivere in quella valle e non lungi da essa (4) le sedi dei barbari Galli dopo la loro invasione nella Val Padana circa i tempi nei quali abbiamo veduto spostarsi gli Etruschi per la vallata occidentale Atesina. Donde non è arrischiato supporre che quelle orde galliche siano passate, traverso la Val di Noce nella Val Sugana, confluendo nel punto dove, dopo, sorse *Tridentum*, secondo i depositi di oggetti gallici ivi soltanto rinvenuti, e probabilmente di età posteriore agli altri dei quali abbonda la regione dell'Anaunia (5).

Ad una simile osservazione ci porta lo studio delle stazioni preistoriche dell'età del ferro. Copiosa è la suppellettile archeologica raccolta nei varî punti dell'occidente Atesino. Sono forse dei primissimi tempi dell'età del

---

(1) Luigi Campi, *Iscrizione funeraria etrusca rinvenuta a Tavon nella Naunia*, in « Arch. Trent. », XVI (1901); e *Etruskische Grabenschrift von Tavon*, Vienna, 1901.

(2) Specialmente si veda Ducati, *Etr. Ant.*, I, p. 31 e 32 e II, p. 26. Cfr. Oberziner, *I Reti in relazione con gli antichi abitatori d'Italia*, Roma, 1883.

(3) Cfr. L. Campi, *Tracce di una stazione gallica nell'alta val di Sole*, in « Arch. Trent. », X (1891); *Di una tomba gallica scoperta presso Mechel nella Naunia*, in « Arch. Trent. », XIII (1896); *Stazione gallica sul Dos Castion presso Terlago nel Trentino*, in « Arch. Trent. », XIX (1904).

(4) A Romagnano sulla destra dell'Adige un poco più a sud-ovest di Trento vennero in luce pure, tra l'altro, oggetti di fattura gallica. In « Arch. Trent. », V (1886).

(5) V. L. Campi, *Scoperte di oggetti gallici in Valsugana*, in « Arch. Trent. », XVIII (1903).

Digitized by Google

ferro, quando ancora sussiste la civiltà anteriore del bronzo, due ripostigli, l'uno vicino all'altro, di Mezzocorona e del Dos Gianicol nei pressi di Tuenno (1). Il materiale non differisce molto da quello dell'età del bronzo, e accenna sicuramente al trapasso dell'età del ferro, la quale piú che si afferma e piú che si manifesta e maggiormente si va diffondendo, piú numeroso si fa anche il corredo archeologico. Come per altre civiltà, cosí per questa del ferro, noi la troviamo rappresentata insieme a tipi diversi di diverse popolazioni. Trovamenti dei primordi di queste età e copiosi sono nell'Anaunia. A Romagnano, sulla destra dell'Adige, un po' a sud-ovest di Trento, vennero alla luce alcune tombe della prima età del ferro (2). Le tombe sono ad incinerazione ed offrono un materiale di grande somiglianza con quello proprio della civiltà Villanoviana: fibule ad arco semplice, punteruoli, coltelli di bronzo, ossa lavorate, rasoi o cultri lunati, cuspidi di lancia, aghi crinali, braccialetti con semplici decorazioni, anelli, oggetti d'argilla, tra cui dei cilindri a doppio capo, di un'argilla nerastra picchiettata di bianco.

Non solo, a dire il vero, in questa parte classica dell'Anaunia si trovarono residui dell'età del ferro, ma anche nella zona che consideriamo roveretana e nelle vicinanze di Riva, a nord-ovest del lago di Garda (3).

La questione delle sedi preistoriche trentine si connette con l'altra della via che possono aver tenuta nelle loro emigrazioni i primitivi abitatori della Val d'Adige. E ad una conclusione simile, alla quale possiamo giungere nello studiare la civiltà del ferro, si perviene coll'indagare e il rintracciare le orme degli eneolitici e dei neolitici.

Gli uni e gli altri, dato che siano popoli diversi, li troviamo lungo il Trentino occidentale, come è indicato dalle tracce materiali delle loro dimore. Le località che hanno dato alla luce documenti della presenza dei neolitici sono intorno al bacino del Sarca, precisamente a Colombo, Monte Albano e Vezzano, e nel bacino dell'Adige intorno a Mezzocorona e al

---

(1) L. Campi, *Stazione preistorica al Dos del Gianicol*, in « Arch. Trent. », VI (1887); *Ripostiglio di bronzi arcaici rinvenuti al bosco della Pozza nel tenere di Mezzocorona*, in « Arch. Trent. », X (1891).

(2) Campi, mem. cit., in « Arch. Trent. », V (1886). V. per gli oggetti di carattere prettamente italico il deposito mortuario di Dercolo, in Val di Non, illustrato da G. Oberziner, in « Arch. Trent. », II (1883), p. 165 sgg.

(3) Orsi, *Il ripostiglio di Calliano*, Rovereto, 1898, e Campi, *Tombe della*

Digitized by Google

Doss Trento, non lungi dalla Val di Noce (1). Solo uno sporadico ritrovamento presso Rovereto ci porterebbe nella valle orientale Atesina, ed anche qualche oggetto neolitico scoperto nei monti di Ala (2). Nonostante queste orme neolitiche nell'oriente Atesino, è probabile la opinione che questi popoli abbiano preso stanza e si siano diffusi dalla valle della Sarca fino all'Anaunia, e qualcuno si sia riversato per la valle del Loppio in quella dell'Adige, donde abbia finito nel Roveretano e nei dintorni di Ala.

Non ci pare che a diversa conclusione porti l'esame delle sedi degli eneolitici. Queste si riscontrano proprio nella valle del Loppio a Tierno e a Pradaglia presso Mori, grosso borgo all'imbocco della valle del Cameras, e in luoghi vicini al Sarca, cioè lungo la via che è segnata dalle orme delle immigrazioni dei primitivi popoli nella valle occidentale Atesina.

Lasciando da parte la ricerca, la quale non lascia giungere ad un esito certo, cioè se questi popoli siano venuti nel Trentino per il Veronese, lungo il Garda, dopo essersi stanziati nella valle del Po, oppure se, scendendo dal Brennero, attraverso il Trentino, siano sfociati poi nella pianura Padana, benché l'analogia con le invasioni galliche e con la occupazione etrusca ci faccia propendere per la prima ipotesi, dobbiamo però ritenere che della valle Atesina o, meglio, del territorio trentino siano state abitate e occupate primitivamente le valli occidentali, donde fu aperto il passaggio alla sinistra del fiume. La opinione da alcuni espressa, secondo la quale la via dei Lessini sia stata tramite della penetrazione nel territorio Atesino, non si presenta molto attraente; anzitutto perché, come giustamente fu osservato, le popolazioni che prime si insediarono nel Trentino trovarono un grande ostacolo alla loro espansione nel Trentino orientale per la natura del terreno allora instabile e poco atto ad ospitare razze umane, e poi per le alte montagne che ne sbarravano l'accesso (3), secondo perché, di fatto, fu abitato

---

prima età del ferro ed altri avanzi romani riconosciuti presso S. Giacomo di Riva, in « Arch. Trent. », XVI, p. 129 sgg., e *Gräber der ersten Eisenzeit gefunden in S. Giacomo bei Riva*, Wien, 1901.

(1) V. Orsi, in « Boll. di Paletn. ital. », VIII (1882); Roberti, in « Pro Cultura », I (1910); Orsi, in « Boll. di Paletn. ital. », IX (1883); Reich, in « Arch. Trent. », IV (1885); Bernardi, in « Arch. Trent. », XXIV (1909).

(2) Roberti, in « Riv. Tridentina », IX (1909). Cfr. Orsi, in « Boll. di Paletn. it. », IX (1883).

(3) Augusto Panizza, *Sui primi abitatori del Trentino*, in « Arch. Trent. », I (1882).

Digitized by Google

nei principî il Trentino occidentale, dove la consuetudine umana si conservò anche per il periodo immediatamente preromano e romano, come si è visto, nella immigrazione dell'Anaunia e nelle stesse origini di *Tridentum*, sorta alla destra del fiume.

L'ampliamento di *Tridentum* sulla sinistra e l'opportunità di congiungerla con l'Adriatico fecero costruire la via imperiale lungo il Trentino orientale; ma non tardarono a farla deviare sulla destra quelle ragioni naturali del terreno, che neppure avevano favorito l'adito in quella parte alle primitive popolazioni.

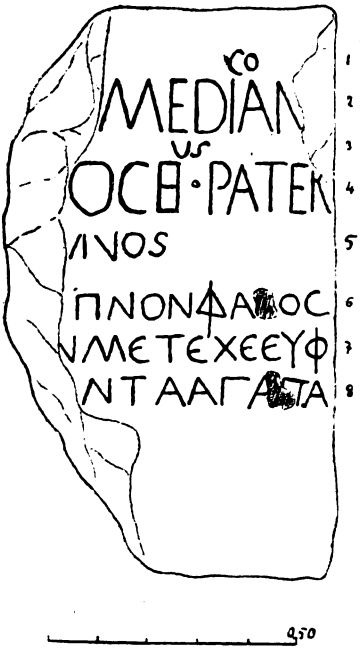
ARTURO SOLARI.

Digitized by Google

L'ISCRIZIONE GRECO-LATINA DI LAVELLO (Lucania)

Male pubblicata in « Rivista Indo-greco-italica » (VIII, 1924, p. 151) questa epigrafe è stata recentemente richiamata dal Vogliano (« Bollettino filol. cl. » 1926, ottobre) a proposito di un epigramma arcaico di Motye. Avendo avuto occasione di vedere la pietra, conservata nel Municipio di Lavello, ritengo pertanto utile darne un'edizione, per quanto possibile, definitiva.

È una stele di calcare (1,15 × 0,65 × 0,30) proveniente dalla località Pagliari di S. Eustachio; frammentata a sinistra. Per l'età, quantunque sia sempre arduo decidere in materia di epigrafi rustiche, non credo si debba scendere oltre la fine del I o i primi del II d. Cr.



l. 1: CO è la finale del dativo del prenome, separata dal resto; o un'aggiunta correttiva alla riga 2?

l. 2: nulla osta alla lettura

NICO]MEDIAN[O

del Ribezzo.

l. 3-4: Il Ribezzo legge *π]όσε(ι) ἑρα-τει[νῶι*; ma il testo è latino; con ogni probabilità ... ocei|us| pater.

l. 5: vivos è evidente, per vivus, cfr. p. e. CIL X 1158 fratri sibique vivos fecit.

l. 6-8: costituiscono la parte greca; è un distico in cui evidentemente si è lasciato un poco di spazio bianco dopo la fine dell'esa-

Digitized by Google

metro (1); distico che io ricompongo così giovandomi opportunamente della parziale (centro del pentametro) restituzione del Vogliano:

ὦ ξένε, χαῖρ' ἐσορῶν (2) τερ]πνὸν φάος (3) | [ἠ]ελίοιο·
ζῶ]ν μέτεχ' εὐφ|[ροσυνῶν. ἄνδρα θαν]όντ' ἀγάπα.

Ἀγαπάζει o ἀγαπᾷ i morti colui che è ἐπιμελούμενος e περιέπων attorno al cadavere; chi ἔστρωσε εὐνὰς κἀκάλυψε σώματα (Eur. *Phoen.* 1337 e schol.; id. *Suppl.* 764 e 766). È interessante a questo proposito notare il persistente significato di ἀγαπάω = toccare, abbracciare, baciare, stringer la destra, da Omero ai Cristiani (4), messo in relazione col culto funerario dei Greci, quale ci appare dalle stele e dai vasi; recentemente ho io stesso posto in rilievo (« Rendiconti Lincei » 33 (1924) 207 sgg.) l'atto della « presa alle ascelle » da parte del superstite sopra il defunto; ed è comune la δεξίωσις, e il toccare la stele, e il girarvi attorno (περιέπειν) con dolorosa compassione.

Reggio Calabria, gennaio 1927.

Silvio Ferri.

---

(1) Abbiamo infatti circa 18 lettere alla l. 6; e 15 alla 8; solo 10, e necessariamente, alla 7ª

(2) ἐσ. suggerì De S. Ego: ἐφ.

(3) Dopo φα vi è nella pietra un buco precedente alla stesura dell'iscrizione. Nel pentam. P. Maas, giustamente, preferirebbe τὸν δὲ θ. all' ἄνδρα del Vogliano.

(4) πατὴρ δν παῖδα ... ἀγαπάζει Hom. π 17 (cfr. π 21 κύσεν) dove Didimo spiega περιπτύσσεται e lo scolio *B* ἀγαπῶν δεξιοῦται καὶ περιέπει. Altrove le ancelle κύνεον ἀγαπαζόμεναι κεφαλήν τε καὶ ὤμους ϱ 35; χ 499; φ 224; Ω 464; ψ 214; η 33.

Pei Cristiani v. Ducange ad ἀγάπη; p. e. δέδωκε τὴν ἀγάπην ... εἰς τὸ στόμα (Bios di M. Egiziaca ivi cit.).

Digitized by Google

MISCELLANEA

I.

Summum ius summa iniuria.

Lo studio di un filologo, Johannes Stroux, sull'origine della massima giuridica *Summum ius summa iniuria* (*Summum ius summa iniuria, ein Kapitel aus der Geschichte der interpretatio iuris*, Leipzig, Teubner, pp. 46), stampato in una raccolta, destinata a non essere messa in commercio, in onore di un giurista e uomo politico svizzero, P. Speiser-Sarasin, sfuggirà certo alla maggior parte sia dei giuristi sia dei filologi. Eppure non lo meriterebbe, perchè inquadrare la storia non tanto della legge quanto dell'interpretazione giuridica nella storia della cultura greco-romana, può parere còmpito audace, perchè si tenta di rado, ma rappresenta a ogni modo un progresso metodico, che avrà conseguenze di qualche importanza. *Summum ius summa iniuria* si trova, in questa forma, una sola volta nella letteratura romana antica, nel *de officiis*, riferito a una *nimis callida sed malitiosa, iuris interpretatio*; ma Cicerone designa questa massima quale *tritum sermone proverbium*. Cent'anni prima un personaggio dell'*Heautontimorumenos*, uno schiavo, ricordava a un padre la massima: *Ius summum saepe summa est malitia*, per indurlo a desistere dall'esercizio di un suo diritto incontestabile. Terenzio ci riporta a Menandro, cioè alla discussione greca intorno a giustizia stretta (o legge) ed equità, *δίκαιον* (o *νόμιμον*) ed *ἐπιεικές*, che, impostata probabilmente dai sofisti, sviscerata teoricamente da Aristotele, ha lasciato traccie anche nella prassi giudiziaria attica, nella preferenza, p. e., per arbitri, conciliatori, piuttosto che per i tribunali.

La trasformazione della massima, diciamo, menandrea in quella ciceroniana rispecchia una protesta del sentimento della giustizia, offeso dal formalismo della più antica procedura romana, ha dunque un significato per la storia delle coscienze. E allo Stroux riesce di dimostrare esattamente che quella massima, proprio nella forma ciceroniana, è espressione appunto

Digitized by Google

di tutta una teoria dell'interpretazione della legge, che appunto in quegli anni si era andata facendo strada in Roma: nella dottrina dei quattro *status legales*, quale è esposta nel *de inventione*, si esprime chiaramente il contrasto tra l'*interpretatio ex scripto* e l'*interpretatio ex voluntate*, che si giustifica confessatamente con considerazioni di equità. Quella che qui appare costruzione dottrinale retorica, era già passata dalla scuola al foro nella generazione anteriore a Cicerone, nella famosa *causa Curiana*, che vide la lotta tra il maggiore giurista e il maggiore oratore del tempo, Q. Mucio Scevola e L. Licinio Crasso. Non a caso il giurista patrocinava lo *scriptum* in nome del *ius*, l'oratore la *voluntas*, cioè l'*aequitas*. Per un'interpretazione equa della legge, non attaccata superstiziosamente alle parole combatte Cicerone stesso nel *pro Caecina*, dove egli osserva che dagli avversari *verbis et litteris et, ut dici solet, summo iure contenditur*. Lo Stroux ne deduce (p. 34) che, se almeno da Terenzio in poi era conosciuto in Roma un proverbio *summum ius saepe summa est malitia*, applicabile a ogni uso troppo duro del diritto, solo quando le due interpretazioni del diritto vennero a fronte l'una l'altra nel foro, un oratore, sdegnato dalle iniquità della *callida interpretatio*, sfogò il suo sentimento, trasformando quella massima in *summum ius summa iniuria*.

Allo Stroux importano forse più due risultati più generali della sua ricerca: l'equità ha conquistato una parte dei giureconsulti romani attraverso l'insegnamento retorico, che trasmette loro concetti anche aristotelici. La vittoria completa della nuova scuola è un merito di Servio Sulpicio Rufo. Ancora, l'insegnamento retorico ha impedito ai giureconsulti romani di affogare nell'oceano dei casi particolari, offrendo loro, nella topica, un mezzo per estrarre da essi la questione generale.

Alle ricerche dello Stroux, annunziate qui sopra, si riannoda strettamente la lunga serie di quattro articoli, quasi un volume, pubblicata da S. Riccobono nei *Mélanges de droit romain dédiés à Georges Cornil*, Gand-Paris, 1926, pp. 237-381. L'un autore non poteva sapere dell'altro: essi hanno preparazione dottrinale affatto diversa, e trattano anche periodi differenti, il Riccobono lo svolgersi del diritto classico fino ai Bizantini. Ma tanto più notevoli sono le coincidenze: il R. scrive (p. 253): « la tendenza generale del diritto nell'Impero si dirige sempre più decisa verso l'equità », ma aggiunge poche righe più sotto che già Cicerone « riprova il *summum ius* come una *summa iniuria* ». Uno di quegli articoli ha per sottotitolo *verba e voluntas*, che potrebb'essere il sottotitolo anche del lavoro dello Str., e

Digitized by Google

asserisce (p. 357) che « la critica moderna ha vaneggiato..., attribuendo ai Bizantini non solo l'esaltazione della *voluntas* ma tutta la costruzione dommatica delle figure del diritto testamentario fatta in base alla volontà ». La memoria dello Str. mostra quanta ragione egli abbia. Ma già il R. medesimo, senza bisogno di appoggi filologici, aveva notato « la considerazione della volontà negli istituti di diritto come una nota caratteristica della giurisprudenza repubblicana dell'epoca di Cicerone », e aveva pensato a « spinta delle dottrine filosofiche elleniche ». Anzi, mentre la maggior parte dei giuristi suppone pur sempre influssi stoici, il R. si era, indipendentemente dal filologo Stroux, accorto che Cicerone, quanto a diritto, segue Aristotele (p. 255). E sono coincidenze che dànno a pensare.

Il primo articolo è quello d'interesse più generale. Il R. vi tratta « fasi e fattori dell'evoluzione del diritto romano ». Mentre giuristi modernissimi, contraddicendo a tutto quel che sappiamo della storia della cultura dell'era imperiale, e quindi con poca verisimiglianza, tendono ad attribuire a tarde scuole orientali tutto il meglio che si legge nel *corpus iuris*, il R. propone qui, sintetizzando i suoi lavori degli ultimi quindici anni, uno schizzo dell'evoluzione del diritto romano, che presenta già a primo aspetto i caratteri di verisimiglianza interna. Man mano che il senso dell'*aequitas* si rinvigorì, il *ius gentium* e il *ius honorarium*, che n'erano espressione, presero la mano sul *ius civile*. Ma neppur questo rimase stazionario: lavorò a modificarlo la giurisprudenza, interpretando. La giurisprudenza del I sec., Sabino e Cassio contro Proculo, valutò la *voluntas* anche nei negozi solenni; svolse e affermò in molti casi il principio che un fatto o un'opera, non influente secondo il *ius civile* sul rapporto obbligatorio fra due persone, dovesse tuttavia ritenersi efficace per la modificazione o estinzione *ipso iure* del rapporto medesimo, in omaggio alla volontà delle parti, o come equa valutazione del fatto rispetto alla finalità e complessione del rapporto. E sul *ius civile* reagisce, *del pari che la giurisprudenza*, la *cognitio extra ordinem*. Da Diocleziano e Costantino in poi, cambiato del tutto il sistema processuale, il mutamento di diritto diviene più intenso e più rapido; quale lievito opera l'etica cristiana. Influssi del cristianesimo sul diritto romano erano stati negati sempre, si può dire, fino al R., il che parrà singolare a chiunque provenga da studî non giuridici, ma storici o filologici (che è lo stesso); stupì già me giovanetto, quando del R. sentii a Roma una conferenza proprio su quest'argomento. L'effetto prodotto fu la fusione dei tre ordinamenti, *ius civile*, *gentium*, *honorarium*. L'evoluzione si compì nel periodo postclassico, ma nella stessa direzione segnata e promossa

Digitized by Google

dalla giurisprudenza classica. Al tempo di Giustiniano essa era internamente compiuta; la codificazione innova soltanto nella forma. I modi dell'interpolazione sono studiati in particolare e classificati dal R., che si studia di limitarne l'importanza. Io, non giurista, non mi sentirei di dare un giudizio sopra questa parte del suo lavoro; ma devo confessare che l'esiguità degl'indizi formali, sul fondamento dei quali molti passi sono stati di recente dichiarati non autentici, offendono profondamente la mia coscienza di filologo, sia pure tutt'altro che conservatore; che mi ha fatto sempre meraviglia come i romanisti non conoscano altro mezzo critico che l'atetesi, mentre ciascun di noi, dove il senso non corre, riterrebbe più probabile corruttela, meccanica o quasi: da quanto tempo non si pubblicavano congetture al *Corpus Iuris*, come ne ha pubblicate di recente un altro filologo che sa di diritto, Ed. Fraenkel, prima nella *Zeitschrift der Savigny Stiftung*, poi, in numero maggiore, nel *Hermes*?

Il R. è anche per un altro rispetto una *rara avis* tra i giuristi: egli sa distinguere, come sogliamo noi storici e filologi e come non sogliono i giuristi, tra falsità formale e falsità sostanziale. Che una norma sia contenuta in un testo che presenta indizi formali di interpolazione, non dimostra ancora che la norma sia falsa: codificazione vuol dire contrazione, e molte interpolazioni della commissione giustinianea, fors'anche le più, saranno abbreviazioni. Di questi canoni il R. si serve nel secondo articolo: « L'*arbitrium boni viri* nei fedecommessi » contro chi giudica postclassiche le figure di obbligazioni nelle quali la determinazione più precisa o la comprensione del debito appaiano rimesse all'arbitrio del debitore, il quale dovrà per l'adempimento uniformarsi all'*arbitrium boni viri*. Qui di nuovo non mi sento di dare un giudizio, ma la conclusione che le formule di obbligazioni indeterminate, escluso il *ius civile*, si svilupparono negli istituti che il diritto aveva assunti dalla vita pratica, dominati dalla *fides*, e specie nella *dotis dictio* e nel *fideicommissum*, mi pare storicamente probabile; mi pare probabile che le resistenze avessero a cadere il giorno in cui sparve la distinzione tra i giudizi (1).

Il risultato del terzo articolo: « Legati e fedecommessi, *verba* e *voluntas* » coincide, si può dire, con la dimostrazione, tentata per tutt'altre vie, dal filologo Stroux: la figura più recente del fedecommesso è nella codifi-

(1) La confutazione di E. Albertario, *L'« arbitrium boni viri » nell'onerato da un fedecommesso* (in *Studi per Zanzucchi*, 33-63) mi giunge troppo tardi perchè io possa fare altro che segnalarla.

Digitized by Google

cazione giustinianea sostituita interamente al legato; ma già da secoli il *ius civile* stesso, animato dal pretore e dalla giurisprudenza già dell'età ciceroniana, aveva riguardo alla *voluntas* del testatore. La commissione giustinianea interpola anche qui largamente, ma qui almeno attinge la materia a fonti classiche.

Il quarto e ultimo capitolo, più breve, schizza rapidamente l'influsso, già accennato sopra, che sul *ius civile* ebbe l'estendersi sempre maggiore della prassi della *cognitio extra ordinem*.

Filologi e storici, che abbiano interesse sincero per la storia dello spirito romano, hanno il dovere di procurarsi questi articoli; i quali si desidererebbe vedere raccolti in un volume che si potesse acquistare dal libraio.

Contro un tentativo, ingegnoso ma affrettato, di adoperare lo studio delle clausole ritmiche in servizio della critica interpolazionastica insorge ora nella « Zeitschrift der Savigny-Stiftung » (Rom. Abt. XLII 397 sgg.) il filologo classico i cui meriti verso la critica del *corpus iuris* io ho già avuto occasione di additare, Edoardo Fraenkel. È stato asserito, senz'ombra di prova, che Salvio Giuliano termina i suoi periodi con clausole quantitative, gl'interpolatori giustinianei con clausole accentative. Nè l'una nè l'altra asserzione colgono nel segno. Giuliano non usa della clausola quantitativa più spesso che le XII tavole; e clausole accentative, bizantine, si trovano quasi regolarmente in lunghi passi di Cesare e di Tacito; in altre parole, le clausole, sia quantitative sia accentative, se non sono costanti, non provano nulla, perchè sono fortuite. Si deve aggiungere che, per finire il periodo con una clausola, chi scrive deve dargli un certo giro, deve ordinare le parole in certo modo sin da principio, mentre di quest'arte in Salvio Giuliano non v'è traccia? Le osservazioni lessicali e sintattiche che l'autore del saggio combattuto dal Fraenkel, W. Rechnitz, *Studien zu Salvius Julianus*, Weimar, 1925, adopra a rincalzo del criterio ritmico, non hanno, come il Fr. mostra, maggior fondatezza che le più di quelle messe innanzi da giuristi interpolazionisti. Costrutti che smaschererebbero l'interpolatore, si ritrovano non dico in Gaio, ma nel più autentico Cicerone e nell'Auctor ad Herennium.

La recensione, stampata in una rivista giuridica, farà, si spera, l'effetto di una doccia fredda su interpolazionisti troppo ardenti. C'è da temere che sfugga ai filologi; ai quali metterebbe conto leggerla, perchè contiene in pochissime pagine l'introduzione di più chiara lettura alla dottrina delle clausole ritmiche.

GIORGIO PASQUALI.

Digitized by Google

II.

Minucio Felice e Lucio Vero.

Nella eterna questione delle attinenze tra l'*Ottavio* di Minucio Felice e l'*Apologetico* di Tertulliano, questione che io non ritengo nello stato presente della scienza suscettibile d'una soluzione rigorosa (« Riv. di fil. » N. S., III, p. 443), un passo dell'*Ottavio*, già adoperato del resto nella controversia (p. e. da Schanz *Gesch. der röm. Litt.*, III², p. 272), è stato particolarmente addotto di recente da A. Gudeman (« Phil. Wochenschrift », 44 [1924], p. 91; 46 [1926], pp. 1089 seg.). Come io ritengo storicamente inaccettabile tanto il commento che ne ha dato il Gudeman quanto quello che vi ha contrapposto G. Meyer « Philologus », LXXXII (1926), pp. 66 seg. (sulla controversia v. anche Gudeman « Phil. », ibid., pp. 353 segg.), non sarà male farne un breve cenno, premessa la citazione integrale del passo in questione:

18, 5. *Ni forte quoniam de providentia nulla dubitatio est, inquirendum putas utrum unius imperio an arbitrio plurimorum caeleste regnum gubernetur: quod ipsum non est multi laboris aperire cogitanti imperia terrena, quibus exempla utique de coelo.* 6. *Quando umquam regni societas aut cum fide coepit aut sine cruore discessit? Omitto Persas de equorum hinnitu augurantes principatum et Thebanorum par, mortuam fabulam, transeo. Ob pastorum et casae regnum de geminis memoria notissima est. Generi et soceri bella toto orbe diffusa sunt et tam magni imperii duos fortuna non cepit.*

Ora il Gudeman osserva che non può dirsi che questo sia stato scritto prima del 161 (cioè prima del condominio di M. Aurelio e L. Vero) come è opinione di molti (p. e. dello Schanz), bensì che è stato scritto non dopo il 169 quando il condominio terminò naturalmente, per la morte di Vero *sine cruore*.

Ma, contrappone H. v. Gersan « Phil. Woch. », 45 (1925), p. 668 come può negarsi che quel condominio *cum fide coepit*? A ciò il Gudeman risponde che Marco, *cum illi senatus detulisset imperium* conforme alla intenzione manifestata sul letto di morte da Antonino Pio, se volle il condominio del fratello adottivo obbedì a motivi di interesse politico e dinastico, non a ragioni sentimentali, a motivi dunque diversi dalla *fides*. Il che io non riesco a capire che cosa abbia a vedere col testo dell'*Ottavio*, il quale con la espressione *cum fide coepit* non allude già a condominio stabilito per motivi

Digitized by Google

d'una specie più che d'un'altra; ma a condominio stabilito con serio proposito di lealtà scambievole tra i condòmini, non con quello di giocarsi o tenersi in scacco scambievolmente come fecero Cesare e Pompeo.

Respingo dunque la esegesi del Gudeman: ma non per accettare quella di G. Meyer, « die Stelle erklärt sich ganz von selber, zu Kombinationen mit gleichzeitiger Zuständen fordert sie weder in negativem noch positivem Sinn heraus » o del v. Gersan, « die erwähnte Samtherrschaft war ein an sich unbedeutendes Ereignis und konnte mit Fug und Recht von M. F. übergegangen werden ». Si trattava di un avvenimento per sè di poco conto, se anche in diritto costituzionale creava un precedente di una certa importanza. Ma, al pari di tanti avvenimenti di poco conto, dev'essere sembrato ai contemporanei una « novità sensazionale », come rileva appunto il Gudeman. S'intende, e questo va notato per ridurre alla giusta misura l'autorità dei testi posteriori che mettono in evidenza il condominio di Marco Aurelio e di Lucio Vero, che, trascorso « senza infamia e senza lodo » quel breve periodo di diarchia, era ben naturale che non vi si pensasse su più che tanto. Ciò che vi richiamò l'attenzione degli scrittori posteriori a Diocleziano (come Eutropio, la *Historia Augusta*, Ammiano Marcellino) fu appunto il precedente che esso costituiva alla moltiplicazione degli Augusti di pari potere che con Diocleziano cominciò a divenire normale. Si veda p. e. Ammiano XXVII, 6, 16: *nec enim quisquam antehac* (prima che Valentiniano si associasse Valente e Graziano) *adscivit sibi pari potestate collegam praeter principem Marcum, qui Verum adoptivum fratrem absque diminutione aliqua auctoritatis imperatoriae socium fecit.* Testo caratteristico perchè mostra quanto fosse vivo il ricordo del precedente di Marco Aurelio anche quando si dimenticava o si voleva dimenticare il precedente, molto più prossimo nel tempo e nei fini, della tetrarchia (o, se vogliamo, diarchia) di Diocleziano.

E con ciò mi sembra ribattuta a sufficienza la osservazione di G. Meyer: « Es enthält, wie mir scheint, eine Verkennung antiker rhetorischer Beweisführung, wenn man annimmt, dass der Verfasser sich durch eine zu seiner Zeit bestehende oder bestandene glückliche *imperii societas*, darin hätte beirren lassen, die ihm gut scheinenden Beispiele für seine ihm völlig feststehende These von der Einheit Gottes vorzubringen ». La retorica è la retorica e le consuetudini dei retori possono essere buone o cattive. Bisogna però non solo essere retore, ma retore insensato, non uomo assennato come Minucio, per attenersi ad un τόπος al segno d'ignorare il mondo in cui si vive e d'esporsi ad una accusa di maestà. Questo

Digitized by Google

vale anche per chi non accetti le osservazioni degne di nota con cui il Gudeman si studia di provare « dass der Verfasser sich nicht tralatizischer Beispiele bedient hat, sondern durch Häufung halbwegs analoger Parallelen aus der Geschichte seine These zu bekräftigen sich bemüht ». Comunque, si può ricordare che il martire palestinese Procopio, il quale sotto la tetrarchia dioclezianea fu invitato ad incensare gl'imperatori, rispose citando l'omerico *οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη*. Si trattava di un *τόπος*? Forse, ma scelto consapevolmente in relazione con le condizioni contemporanee, per condannarle, e quindi superato come *τόπος* e divenuto espressione viva di sentimento vivo. Ciò capì non meno di Procopio il giudice che, pronunziate quelle parole, lo condannò a morte (« Texte und Untersuchungen » XIV, 4 [1896], p. 6). Lo stesso senso avrebbe in quel momento assunto il « luogo comune » presso il cristiano Minucio Felice.

La conclusione, negativa ma a mio avviso sicura, è che l'*Ottavio* non può essere stato scritto nel 161-69. Dire durante un periodo d'effettivo condominio di due imperatori che mai un tale condominio s'era iniziato *cum fide* e mai era terminato *sine cruore* sarebbe stata una sventatezza inaudita per un puro retore (e Minucio non era certamente tale): una sventatezza per di più che avrebbe rasentato l'alto tradimento. Non è stato scritto dunque l'*Ottavio* nel 161-69 e non è stato scritto nei due o forse anche tre decennî immediatamente successivi. Esso è o anteriore certamente al 161 o posteriore al 200 circa. S'intende che l'anno preciso del *terminus post quem* non può fissarsi in modo rigoroso. Bisognava a ogni modo perchè potesse scriversi il passo allegato che quel periodo di condominio *sine cruore* o non vi fosse stato ancora o fosse passato da tanto tempo che il ricordo corrente, non richiamato ancora dal rinnovarsi di simili condominî, fosse rimasto oscurato.

G. D. S.

III.

A proposito della "Forma Italiae„.

L'ampia recensione del I volume della *Forma Italiae* che il prof. Calderini ha pubblicato in « Aevum » (fasc. I, pp. 398 sgg.) sta a provare l'interesse che suscita negli studiosi la grande impresa topografica assunta dalla Unione Accademica Nazionale che s'inizia con quel volume. E non è male che prima che l'impresa progredisca si sottopongano a severa e serena discussione i criterî con cui essa è condotta.

Digitized by Google

Ma prima di entrare in discussione è opportuno qualche chiarimento su due punti: 1°, sui *segni*, i quali già da un anno sono stati aumentati e proporzionati nelle varie parti, con l'aiuto di esperti preistorici e medievalisti. Si è tuttavia dovuto limitarne il numero per non andare all'infinito, tante particolarità di secondo ordine essendo riserbate agli indici, ampi e metodici, che completeranno il volume. Ciò compenserà anche la mancanza di segni per la città, dove la forma di ciascun monumento è indicata esattamente nella pianta, mentre nel testo già si dice in grassetto di che cosa si tratta (tempio, cisterna, arco, ecc.); 2°, sulle *illustrazioni*; dico subito che il sistema usato per necessità editoriali nel I volume, non è forse interamente soddisfacente, e si sta studiando con l'editore, o di mettere tutti i *clichés* nel testo, presso ciascun monumento, stampando il volume su carta adatta, oppure di farne un *album* a parte; ma questo per il II volume, seguitando il I così per ragioni di uniformità.

Più grave è la questione se debba essere data o no la prevalenza ai ruderi romani. Questa prevalenza (relativa del resto) si collega col concetto espresso già fin dal 1920 dal Lanciani a Bruxelles di redigere una *Forma Imperii Romani*. Rivendico a mio merito di avere ampliato la *Forma*, sia alla parte preistorica sia alla parte medievale, ancor prima che di queste si parlasse, come è avvenuto solo più recentemente. La tendenza ad allargare il contenuto della *Forma* s'è espressa nella denominazione che s'è finito con adottare a Bruxelles di *Forma orbis Romani*.

Ma da ciò al portare anche queste due epoche allo stesso livello della romana, ci corre. In primo luogo perchè si affaccia il grave pericolo di allungare il lavoro senza fine, uscendo troppo spesso dal campo topografico (ad esempio: quanti sono gli avanzi preistorici che rimangono in genere sul terreno?) e chiamando a collaborare specialisti delle varie materie, ognuno dei quali vorrà non mostrarsi inferiore agli altri per importanza e mole di lavoro, anche se manchino o scarseggino gli elementi relativi, perdendo così la necessaria uniformità. Ma anche perchè lo studio dei resti della civiltà classica è il vero scopo segnato alla *Forma Italiae* e il rimanente non può apparirvi che come preparazione o come continuazione.

Comunque, per il I volume nulla è pregiudicato, perchè la parte preistorica a Terracina si riduce a zero, o per meglio dire, a poco più di zero, perchè esiste una sola caverna, dove si fecero nel 1876 alcuni ritrovamenti di cui si sa molto poco. La parte medievale è molto abbondante, e la sola Terracina richiederebbe per questo un altro volume, pari, se non maggiore, a quello già pubblicato, con l'aggiunta di numerosi documenti, atti nota-

Digitized by Google

rili, statuti, ecc. che si celano negli archivi di Roma e del luogo. Mi si permetta a questo proposito una osservazione generale. Io credo che sia prematuro oggi redigere una carta medievale di Italia con tutte le fonti e i documenti, perchè il lavoro preparatorio a tale scopo è ancora ben lungi dall'essere completo: indicare un castello senza sapere a chi appartenne e quale storia si annidò nelle sue mura, e così per una chiesa, per un convento, ecc. può andare bene per un lavoro di prima ricerca sul terreno, come ci siamo proposti noi, ma non può soddisfare per un lavoro definitivo, alla stessa stregua del mondo romano, per cui il lavoro preparatorio si può considerare, se non esaurito, certamente assai avanzato.

Eliminare del tutto la parte medievale? Ritengo di no. Quando noi abbiamo già fatto una affannosa e, per quanto possibile, completa ricerca sul terreno ed abbiamo notato tutto quanto di medievale resta sopra terra, perchè non indicarlo già a coloro che desiderano fin da ora intraprendere degli studi speciali? Così le stesse ragioni pratiche insieme con quelle del fine precipuo della impresa contribuiscono a segnare il giusto limite alla trattazione dei monumenti medievali nella *Forma*.

E veniamo ad una questione più grave. Quella dei limiti da dare alla illustrazione dei monumenti. Il C. parla di una grande incertezza e di un continuo ondeggiamento mio tra due fini, « quello di limitare da una parte l'opera ad una descrizione succinta e puramente oggettiva di materiali archeologici e topografici, e quello d'altro lato di ricavare fin da ora per la parte romana quelle conclusioni che lo studio e la competenza specifica del Lugli ci dà affidamento che possano senz'altro raggiungersi ».

Confesso che questa incertezza non ho mai sentita e non comprendo neppure in che cosa consista. Ho cercato per ogni monumento di dire, nella forma più breve, più schematica e se si vuole più arida possibile, tutto quanto era necessario, in modo che la descrizione, l'esame stilistico, l'esame storico con conseguente datazione, attribuzione, ecc. risultassero completi. Naturalmente questo fin dove era possibile e secondo il mio criterio e la mia competenza: altri avrebbe potuto dire di più, come avrebbe potuto dire di meno.

Il C. propone di rendere i volumi della *Forma* puramente descrittivi e di creare *a latere* una serie di monografie che ne formino il commento più vero e maggiore. Questo vuol dire, secondo me, non fare nè una cosa nè l'altra. Il meglio, si sa, è nemico del bene; i volumi *a latere* non uscirebbero più e la schematica, scheletrica, oggettiva descrizione dei monumenti resterebbe una formula algebrica incomprensibile, costringendo colui che

Digitized by Google

desideri qualche notizia più soddisfacente ad andarsela a raccogliere sul posto, il che è proprio quello che abbiamo voluto evitare col nostro lavoro.

Infatti nella descrizione del monumento io ho tenuto sempre presente il concetto che chi lo ha visto e studiato ne sa più degli altri ed ha quindi il dovere di dire agli altri il suo parere in proposito; se non lo dice è segno che non lo ha, il che è una colpa grave. Così il compilatore della *Forma* deve dare le prime conclusioni di indole locale, lasciando agli studiosi di tutto il mondo quelle di indole generale, sulle condizioni, storiche, economiche, agronomiche, ecc. delle singole città antiche o di ciascuna delle principali arterie stradali, come l'Appia, la Flaminia, l'Emilia, lavoro che potrà scaturire soltanto dopo la compilazione di molti e poderosi volumi della *Forma*.

Veniamo all'altra questione, non lieve, dei limiti da dare alla bibliografia. Il C. avrebbe desiderato « una serie bibliografica che comprendesse le fonti storiche e archeologiche, le trattazioni critiche moderne, in cui, per esempio, le varie puntate delle « Notizie degli Scavi » che contengono materiali utili fossero elencate accanto ai riferimenti del *Corpus* o del *Supplementum*, ai libri come quelli del De la Blanchère e del Rossi, ecc.; avrebbe potuto seguire una breve trattazione storica, quasi annalistica, della regione studiata, in cui fosse fatta equa parte alle notizie preistoriche o a quelle medievali; essa sarebbe stata utile così come introduzione ad una trattazione topografica generale più ampia di quella che l'A. non abbia fatto ».

Tutto il lavoro di cui parla il C., l'autore deve naturalmente averlo già fatto per conto suo, nel suo schedario particolare, ma ritengo che la pubblicazione di esso non avrebbe fatto che ingrandire il volume con vantaggio solo di qualche storico desideroso di rifare la monografia del De la Blanchère, ma con nessun vantaggio per il topografo cioè per il monumento, che è quello che più conta in una *Carta Archeologica*, che è ben differente da una *monografia storica*. Per questo le fonti antiche e moderne invece di essere riunite tutte insieme sono ripartite sotto ciascun monumento, ma evidentemente solo quelle che dicono veramente qualche cosa. Il C. si lamenta che il De la Blanchère e il Rossi non siano stati citati ogni volta che parlano di un monumento visto da loro. E perchè? se ne parlano di sfuggita, e senza fare commenti, o se le loro osservazioni non hanno alcun interesse, perchè citarli ogni volta? Che importanza ha questo per lo studioso e per il lettore? Basta che siano citati là dove essi dicono qualche cosa di nuovo o di interessante; s'intende che l'assenza di una citazione in un lavoro accurato deve dimostrare che l'autore ha già fatto per suo conto la selezione.

Digitized by Google

E infine le introduzioni, storica e topografica. Il C. trova troppo lunga la prima e troppo breve la seconda. In realtà la « Introduzione » deve servire soltanto come commento di preparazione e nello stesso tempo di riassunto alla descrizione singola dei monumenti e perciò deve essere un po' lasciata alla discrezione dell'autore, il quale poi dovrà tener conto delle esigenze del materiale, delle conoscenze che già si hanno sulla regione, ecc. Qua e là il C. avrebbe fatto diversamente: p. es. avrebbe messo nella prima parte, « le questioni squisitamente topografiche sulla via percorsa secondo Livio (IV 59) da C. Servilio per dare l'assalto ad Anxur nel 406 (col. XII) o quelle intorno al luogo dell'aggressione di Lucio Vitellio nel 69 d. Cr. (col. XVI) ». Innanzi tutto tali questioni prima che topografiche sono storiche e anzi sono tra le pochissime notizie che abbiamo sulla storia di Terracina antica, di importanza assai più generale per la città e per il territorio, che non sia la poco chiara indicazione topografica soprattutto per quei tempi remoti. In secondo luogo queste ed altre questioni che interessano i monumenti sono nuovamente trattate al posto loro, con riferimenti alla « Introduzione storica » (cfr. coll. 61, 68, 69; 156, 157, ecc.).

Per introduzione topografica poi io ho inteso uno sguardo generale di insieme alla città nelle sue varie fasi. Nè mi sembra che manchi la proporzione. S'intende che questa non è possibile che entro certi limiti: certamente l'età preistorica, rappresentata da una sola caverna; con materiale di incerta data non può fornirci alcun elemento per riconoscere « quale risulta l'aspetto e la condizione dei luoghi (*sic*!) nella Preistoria » come si domanda il C.

Così pure il raggruppamento dei monumenti per materia, anzichè per località, non può essere che una eccezione, altrimenti tutto il lavoro topografico cadrebbe e si avrebbe una serie di monografie, falsando il carattere e lo scopo della *Forma*.

Riassumendo. Mi sembra che non convenga perdere di vista questo: che la *Forma Italiae* è in primo luogo e sopra tutto una *Carta Archeologica* e come tale non vuole, non può, e non deve essere un lavoro di sintesi, bensì di pura ed oggettiva analisi dei singoli monumenti, con quei collegamenti e raffronti che caso per caso si dimostrano necessarî, eseguita con metodo rigoroso ma con elasticità di respiro, senza una esagerata e inceppante pedanteria.

La sintesi verrà dopo e sarà fatta dallo studioso di cose preistoriche per la sua materia, da quello di cose romane per la sua, e così dal topografo che ricerca soltanto le strade, o dal medievalista che studia soltanto i castelli.

Digitized by Google

Pretendere questo dal compilatore della *Forma* vorrebbe dire uccidere la *Forma* stessa, perchè nessuno sarà mai capace di far tutto ciò da solo, e perchè del resto in buona parte ciò non potrà farsi se non quando la pubblicazione dei volumi della *Forma* sarà bene avanzata.

Tanto meno poi fare sistematicamente scavi, là dove i monumenti non risultano chiari: la vecchia carta archeologica dell'Etruria non si è fatta, appunto perchè i suoi compilatori, attratti dal bel materiale, si dedicarono a fare gli scavi: ne nacque così il magnifico Museo di Villa Giulia, ma morì la Carta Archeologica.

Insomma se la carta archeologica si vuol fare, non bisogna pretenderne troppo. Se dai raccoglitori delle iscrizioni latine si fosse pretesa una trattazione completa delle antichità romane, non avremmo mai avuto il *Corpus Inscriptionum Latinarum*. L'impresa della *Forma Italiae* già così come è concepita è molto ardua. Perchè renderla ancora più ardua?

Perchè perdere tanto tempo e altrettanto denaro per eseguire « rilievi schematici ingranditi dei singoli tratti di via che si descrivono, all'incirca come avviene nelle descrizioni del Della Corte per gli scavi di via dell'Abbondanza a Pompei »?

Tutto questo si potrà fare in città, ma in campagna chi è che non veda che enormità di lavoro comporta un tal sistema per decine e decine di chilometri quadrati? E quale vantaggio se ne ricava?

Perchè poi perdersi in riassunti parziali, in tavole cronologiche, in trattazioni a piccoli gruppi, tutte questioni irte di difficoltà e d'incertezze, che ci porterebbero troppo lontano dalla meta e troppo nel campo delle ipotesi? Faccia questo chi vuole: il còmpito di noi topografi è quello di offrire il materiale primo, al completo, e con questo crediamo di aver fatto abbastanza.

GIUSEPPE LUGLI.

IV.

La ripresa degli scavi di Ercolano.

La ripresa degli scavi di Ercolano, solennemente iniziata alla presenza di S. M. il Re il 16 maggio scorso, costituisce indubbiamente l'avvenimento archeologico più importante di questi ultimi anni.

Dopo più di mezzo secolo di interruzione dall'ultima ripresa dei lavori fra il 1869 ed il 1875, e dopo un lungo periodo di oblìo, che poteva anche

Digitized by Google

sembrare una dolorosa e definitiva rinuncia, interrotto solo dalla fervida e ardente voce di un archeologo straniero e da vivaci schermaglie pro e contro l'internazionalizzazione dell'impresa di Ercolano, gli scavi vengono ponderatamente ed austeramente ripresi secondo il programma e con le finalità che naturalmente e logicamente s'impongono a chiunque abbia coscienza di ciò che sia lo scavo di una città sepolta e di ciò che possa e debba essere in particolar modo lo scavo di Ercolano. E l'Italia tenendo fede ad un solenne impegno assunto quando nobilmente declinò l'offerta di contributi scientifici e finanziari stranieri, vi si accinge, dopo maturo esame, da sola. Sarebbe stato in verità singolare se, mentre l'attività archeologica italiana e in Italia e fuori dei confini, nelle colonie e nel mediterraneo orientale, nella Tripolitania, in Cirenaica, a Creta, a Rodi, in Egitto ed in Anatolia, ha dato e dà eccellenti frutti di organizzazione e di maturità scientifica, si fosse per Ercolano perdurato in una rinuncia che non poteva essere che solo in parte giustificata dalle difficoltà particolari dell'impresa. Che queste difficoltà fossero, in virtù delle nuove disposizioni di legge sulle Antichità e Belle Arti, sormontabili, è dimostrato dal fatto che in poco più di un mese si è proceduto di già all'esproprio di una larga zona di terreno, tale cioè da assicurare la continuità del lavoro per varî decennî almeno, all'organizzazione del cantiere e delle maestranze di scavo, e si è iniziato metodicamente e alacremente il discoprimento della città, riprendendo il lavoro là dove era stato interrotto nel 1875. Mezzi tecnici adeguati dànno pieno affidamento che gli strati più duri di lava di fango saranno tagliati, esplorati ed asportati, con maggiore sollecitudine e diligenza che non potesse farsi dai cavamonti di Carlo di Borbone nell'occulto e penoso lavoro dei cunicoli sotterranei.

Riprendendo la zona dei cosidetti *Nuovi Scavi* esplorata dal 1828 al 1875 e nella quale si mise in luce una piccola parte del settore meridionale della città, porzione cioè di quattro *insulae* attraversata da un *cardo* e da un decumano minore, ed abbandonando per il momento la zona suburbana dove le esplorazioni sono rese più difficili dalla presenza di vere e proprie colate laviche, lo scavo si propone *essenzialmente* il discoprimento di tutta quella parte della città antica che non giace sotto l'odierno abitato di Resina, salvo quelle parziali demolizioni che siano rese necessarie dall'isolamento di monumenti importanti che venissero a trovarsi al confine fra l'area abitata e l'area tuttora libera da fabbricati.

Dei monumenti che potranno essere dissepolti in tempo relativamente breve, saranno in primo luogo le « Terme » di cui si scoprì un fronte negli

Digitized by Google

scavi del 1869-1875, ma che non si ebbe modo di mettere completamente in luce per mancanza di adeguate provvidenze legislative in materia di espropri per pubblica utilità. Lo scavo delle Terme anche se queste non sieno, come è lecito supporre, il solo e il più importante edificio termale della città, servirà già di per sè a dare una idea sufficiente di quella che poteva essere la speciale fisionomia economica della città. Allo scavo delle Terme si accompagnerà l'ultimazione dello scavo delle due *insulae* meridionali dove edifici, ancora solo parzialmente scoperti, quali la cosidetta casa di Argo ed il cosidetto Albergo, di nobilissima struttura, ci daranno due abitazioni private tali da rivaleggiare con i migliori esempî dell'architettura privata pompeiana. Dalle *insulae* meridionali e dalla *insula* delle Terme lo scavo potrà, negli anni successivi, risalire gradatamente al *decumanus maximus* della città dal cui ritrovamento sarà possibile avere un'idea topografica meno imprecisa della città, della ubicazione degli edifici pubblici più importanti ed affrontare il problema più arduo del disseppellimento della Basilica e di quei templi che vengono segnalati nelle relazioni degli ingegneri degli scavi borbonici con denominazioni, piante e descrizioni troppo inesatte per poterne intendere appieno la vera natura.

Questi scavi, rivolti sopratutto al disseppellimento della parte meridionale della città, non escludono che si seguano antiche vie fuori della linea del pomerio, al fine di rintracciare le sepolture e le tombe monumentali che dovevano fiancheggiarle e le ville suburbane che, sull'esempio stesso di Pompei, dovevano essere più o meno direttamente collegate con le porte della città e con le vie dell'antica rete stradale.

Per tutti coloro, e sono forse i più, che attendono da Ercolano solo bronzi e papiri, quanti ne ha dati la cosidetta Villa dei Pisoni, un programma che ponga come base necessaria la ricerca monumentale della seconda città sotterrata dal Vesuvio, potrà sembrare troppo magro e troppo inadeguato agli sforzi tecnici e finanziarî che l'impresa richiede. Ed è questo forse il maggiore pericolo che incombe su questa nuova ripresa degli scavi di Ercolano; l'ansietà ingiustificata, l'attesa di immediate scoperte di tesori letterarî ed artistici, il facile e naturale scoramento dinanzi alle prime ed inevitabili difficoltà. Occorre, per la serietà stessa dell'impresa e degli studî italiani, premunirsi da ciò, vincere uno stato d'animo creato da eccessive speranze o da eccessive diffidenze, a formare il quale non è estranea la storia degli scavi fatta di inutili ed effimere schermaglie scientifiche, di premesse e di postulati sostanzialmente errati. È necessario ancora una

Digitized by Google

volta ricordare che il disseppellimento di Ercolano, anche dal solo aspetto monumentale, è di un interesse sommo potendosi da esso solo attendere tutto ciò che struttivamente ed architettonicamente non è possibile attendere da Pompei per le diverse condizioni e natura del terreno di seppellimento, e ricordare inoltre che solo dalla esplorazione metodica attuata senza impazienze ma senza incertezze, è lecito attendersi quei trovamenti di opere d'arte e di papiri che Ercolano può ancora conservare tanto nei suoi nobili edifici pubblici e privati urbani, quanto nelle sue ville patrizie suburbane. I migliori risultati si dovranno alla tenacia ed alla costanza con cui il lavoro intrapreso verrà continuato. Lo sforzo finanziario sarà gradatamente superato a mano a mano che l'interesse delle nuove scoperte costituirà già di per sè una adeguata base finanziaria per la prosecuzione dei lavori.

Nessuna preoccupazione perciò che lo scavo di Ercolano possa essere fatto a detrimento di altre esplorazioni e della conservazione stessa del patrimonio archeologico della nazione, poichè tra qualche anno Ercolano potrà bastare a se stessa.

Dei risultati dei lavori verrà dato annualmente o semestralmente la necessaria documentazione scientifica, con tutto il corredo grafico. È questo, dopo l'insufficienza non mai abbastanza deplorata delle vecchie relazioni borboniche, il più stretto dovere di chi ha il grande onore e la grave responsabilità di essere preposto alla direzione dei nuovi scavi di Ercolano.

AMEDEO MAIURI.

Digitized by Google

RECENSIONI

J. B. HOFMANN. *Lateinische Umgangssprache* (« Indogermanische Bibliothek », I. Reihe, 17). Heidelberg, Winter, 1926, pp. IX-184.

La descrizione della « lingua latina dell'uso » è opera dello studioso che meglio era in grado di fornirla: un conoscitore dei dialetti italici e del latino arcaico del pari che di quel latino del tardo impero e dell'altissimo medio-evo che già porta in seno le lingue romanze, un lessicografo che ha a disposizione tutto il materiale del *Thesaurus* e sa usarne intelligentemente. E il libro corrisponde pienamente all'aspettazione quanto a ricchezza. Non vi è fenomeno lessicale e stilistico di questo linguaggio di conversazione (le ricerche del Hofmann non si estendono a fonetica e morfologia per ragioni ovvie) sul quale il lettore, consultando l'*index verborum* o più spesso scorrendo il sommario premesso all'indice e seguendo il rinvio, non possa rapidamente orientarsi, del quale esso non trovi esempî ben vagliati e ben ordinati. Dunque un bel libro e un utile libro. Tale lode io sento tanto più doveroso premettere a quel che sto per dire, in quanto di buona parte di quelli che io considero difetti, il H., come mostra la prefazione, ha coscienza chiara; ma solo egli li stima, e in parte non senza ragione, affatto inevitabili nel momento presente dello svolgimento delle nostre discipline.

Il tema è stato, confessatamente, suggerito all'A. da libri di filologi moderni, simili persino nel titolo, specie da quello di L. Spitzer, *Italienische Umgangssprache* (1922). Ma al filologo moderno, checchè si pensi dell'opera dello Spitzer (e non tutti i romanisti paiono giudicarla favorevolmente), il problema si presenta in condizioni diverse e molto più favorevoli: egli può, direi quasi, fotografare la lingua di un dato ambiente in un dato momento (il presente); il filologo classico no. Il latino di conversazione del tempo di Plauto è diverso da quello dell'età ciceroniana, questo a sua volta da quello dell'età frontoniana, e così via. E l'inconfrontabilità non dipende solo da differenza di tempo, perchè

Digitized by Google

vi contribuisce anche la differenza tra le varie condizioni sociali: tra la società che si rispecchia nelle lettere di Cicerone e dei suoi corrispondenti, e i commensali di Trimalcione si apre un abisso. Anche a non tener conto di distinzioni geografiche, provinciali, quali si rivelano nella *Wortgeographie* anche di una lingua colta, persino dentro le mura della stessa città v'è *Umgangssprache* e *Umgangssprache.* Il H. nega con ragione (p. VIII) che il latino volgare rappresenti, sia nel tempo, sia nello spazio, un concetto unico: è diversamente dell'*Umgangslatein*? Il filologo moderno può rimediare a quest'inconveniente, perch'egli, se è nativo del paese e ha senso di stile, sente direttamente che cosa in un certo linguaggio sia caratteristico della condizione sociale: chi si occupa di lingue morte, non ha a disposizione questo mezzo.

Il Hofmann è consapevole per lo meno della difficoltà cronologica, e, osservato con ragione che il materiale di confronto non basta a determinare sincronisticamente il latino di conversazione di un dato periodo (p. VI), dichiara di aver tentato un contemperamento di metodo descrittivo e metodo storico. In pratica egli ordina le varie peculiarità del latino parlato secondo criterî interni; ma per lo più, cioè dovunque sia necessario, dichiara in quali scrittori quella certa peculiarità si trovi. Questo metodo era forse l'unico possibile, e soddisfa i bisogni di chi si serve del libro come di mezzo di consultazione: non basta a chi, leggendolo tutto di seguito, voglia farsi un'idea chiara, viva, concreta di questo latino parlato. In complesso, in questo contemperamento ha avuto la peggio l'elemento storico. Il H. si è data la cura, ogniqualvolta era possibile, di raccogliere analogie dal tedesco moderno e analogie, cioè continuazioni, romanze, specie italiane, e la conoscenza della nostra lingua appare in lui estesa quanto precisa (che negli stranieri, quando non sono romanisti di mestiere, è caso raro e fortunato); e del pari ha segnato i modelli greci. Ma questa minuta distinzione in paragrafi e paragrafetti, condotta secondo criterî che presto vedremo, questo prevalere della descrizione sulla storia, non gli ha dato agio, non gli ha anzi concesso di dar rilievo a quello ch'è stato veramente il lievito nella formazione e nello svolgimento del latino della conversazione, l'influsso greco (1). Dopo l'opera magistrale di Eduard Fraenkel non si può più dubitare che frizzi mitologici greci, ma anche parole greche

(1) Questo va ben oltre quegl'imprestiti materiali che il H. (p. VII) riconosce, ma giudica poco importanti.

Digitized by Google

di gergo, quali *basilicus*, *basilice*, *graphicus*, *graphice*, *athletice*, *pancratice* (p. 195), sono nel latino di Plauto aggiunte sue agli originali greci, vale a dire che il comico latino faceva assegnamento su un pubblico, che anche nei suoi strati inferiori, forse anzi in ispecie nei suoi strati inferiori, sapeva di greco. Al tempo di Cicerone, proprio il suo epistolario, dove gli scherzi greci abbondano (1), mostra quanto intimamente bilingui fossero le classi più alte della società. Una statistica dei nomi rammentati sulle sontuose tombe della campagna romana prova che la maggioranza apparteneva a liberti; che, di bel nuovo, la grande maggioranza di questi liberti era di Greci, o meglio, poichè il nome greco ricopre molto spesso merce levantina, di Orientali, specie Siri, che usavano il greco quale lingua di cultura (2). La storia dell'impero è per buona parte una storia della penetrazione degli Orientali, attraverso le emancipazioni e la milizia, nei gradi più alti dell'amministrazione romana (3). Che meraviglia se costoro portavano nel loro latino abitudini stilistiche e sintattiche greche? I grecismi dell'Itala e della Vulgata non riproducono soltanto peculiarità della Bibbia greca: *ἵνα τί*, frequente nell'attico di Aristofane e di Platone, che è anche *Umgangssprache*, si ritrova già, ben prima che nella traduzione del salmo *Ut quid dereliquisti me*, nel latino delle epistole di Cicerone (H., p. 67). *ἄπαγε*, già adoprato da Aristofane, non è nella letteratura greca seguente, che è dotta, per quel che vedo, usato mai, mai sino a tardi testi patristici e agiografici, con significato così puramente interiezionale come è in Plauto (p. 39). Plauto ci conserva qui testimonianza del parlare di volghi greci, ma anche dell'influsso di questi sul linguaggio delle classi inferiori della città di Roma. Possibile che l'assimilazione linguistica si sia limitata a poche espressioni, non abbia invaso sintassi e stile? Il H. tratta (p. 101) del precocissimo *unus* in funzione di articolo indeterminato, e lo attribuisce, sulla fede del

---

(1) Il *σηστιωδέστερον* di *Att.* 7, 17, 2 (il H. cita, certo per distrazione, *σηστιώδερον* a pag. 91 e nell'indice) richiama il *pugilice* dell'Epidico (formato su *pancratice*) citato dal Fraenkel a p. 195, n. 1.

(2) V. Bang, « Röm. Mitt. », XXV (1910), 247 sgg.; Friedlaender-Wissowa, *Sittengeschichte* I, 38 sgg., e ora specialmente Rostovtzev, *The social and economic history of Roman Empire* 99 sg., 517.

(3) Naturalmente nelle città minori e nelle campagne italiche la latinità sarà rimasta più pura: i nuovi ricchi gravitano in ogni tempo verso la capitale. Ma la fucina principale della lingua latina sarà rimasta pur sempre Roma!

Digitized by Google

Wackernagel, solo al greco tardo. Il Romagnoli (1) e, se non m'inganna la memoria, quasi a un tempo con lui il Bruhn lo avevano trovato in Aristofane, cioè in quello stesso scrittore che è il più antico testimonio per *ἄπαγε* e *ἵνα τί* = *apage* e *ut quid*. Il H. parla della sostituzione graduale dei diminutivi ai loro primitivi, e questa volta si dimentica addirittura di richiamare l'analogo, ma anche più intenso, svolgimento del greco dall'Ellenismo in poi; parla di *esse* che elimina man mano verbi di movimento (Cic. *ut essem ad urbem*), e dimentica che *γίγνομαι* è usato così sin dai papiri tolemaici: per la letteratura v. Giuliano ep. p. 96, 11 Cumont-Bidez *ὅταν εἰς τὴν Συρίαν γένωμαι*. Riscontro più, riscontro meno, poco importa; importa che manca di quest'influsso una trattazione *ex-professo*. Eppure il H. si è occupato di tali problemi; ha trattato di recente (I. F. XLIII, 1925, 80 sgg.) la lingua di tarde versioni dal greco, le *Vitae patrum*; proprio dianzi (2) si è posto appunto il problema, quali parole greche di Plauto risalgano ai modelli. E già un ottimo articolo dell'Immisch (3), che io non esiterei a raccomandare quale prima introduzione a questi studî, gli suggeriva criterî adeguati allo stato presente della nostra scienza. La colpa è dunque tutta della divisione, psicologistica e non storica, adatta forse a una lingua moderna, ma inadatta a una lingua antica dove non possiamo ascoltare e riascoltare e lasciar chiacchierare a loro posta persone, scelte da noi come crediamo meglio.

Il libro del H. si compone, oltre che della prefazione e dell'introduzione, di quattro capitoli: I) « Die subjectiv-affektische Seite der Umgangssprache »; II) « die Rolle des Partners in der Aeusserung des persönlichen Gedankens (Rücksichtnahme und Einwirkung auf den Hörer) »; III) « der sinnlich-anschauliche Zug der Umgangssprache »; IV) « der triviale und sparsame Zug der Umgangssprache ». Io considero questa partizione, come ho già accennato, inadeguata al materiale della ricerca; ma ho anche un dubbio peggiore: la ritengo essenzialmente errata. Io ritengo precipitosa e almeno

---

(1) « St. it. di fil. class. » I[a] serie, VII, 175 sgg.: non tutti i troppo numerosi esempî da lui recati calzano, ma, dopo che si siano bene stacciati, ne rimangono ancora parecchi probanti.

(2) « Festschrift für Kretschmer » 67 sgg.: nonostante le lodi al Fraenkel mi pare che il H. esageri nel ricondurre frasi greche all'originale: così (p. 91 del libro) non mi pare probabile, nonostante il confronto con Aristofane, che in Trin. 988 l'*ipsissimus* corrisponda a un *αὐτότατος* dell'originale.

(3) « Neue Jarbücher » XXIX, 1912, 27 sgg.

Digitized by Google

inesatta, per non dire sbagliata, l'identificazione di *Umgangssprache* e di linguaggio affettivo. La lingua, assai artificiosa, di certi *cantica* di Plauto è molto più *Affektssprache* e tuttavia molto meno *Umgangssprache* di quella delle parti recitative. Il linguaggio di certe orazioni di Cicerone è tutt'altro che familiare, eppure il più affettivo che si possa desiderare! E il H. sconta praticamente il suo errore teoretico. Pochi esempî possono bastare: Pl. *Cas.* 621 *nulla sum, nulla sum, tota tota occidi* figura a pag. 58 quale esempio di geminazione affettiva e quindi *umgangssprachlich*. Affettiva sì, *umgangssprachlich* proprio no. Quel tetrametro cretico è il primo di una monodia, nella quale tutto aspettiamo fuorchè lingua familiare: continua *cor metu mortuomst, membra miserae tremunt, nescio unde auxili, praesidi, perfugi mi aut opum copiam comparem aut expetam: tanta factu modo mira miris modis intus vidi*, ecc. E neppur questo par linguaggio familiare. Quella geminazione è un'eco delle geminazioni che furono per un certo tempo così care alla lingua musicale, librettistica di Euripide e che Aristofane tanto motteggiò nelle *Tesmoforiazuse* e nelle *Rane*. La considerazione storico-linguistica non si separa impunemente da quella storico-letteraria (1), nè i Latini dai Greci (2). Il H. vorrà sostenere che allitterazioni e accumulamenti di sinonimi sono anche qui proprie del linguaggio familiare? Proprio dall'accumulamento dei sinonimi prende nome un paragrafo della descrizione; ma in esso (p. 93) l'A. si lascia sfuggire questa confessione: « Die durch Plautus reflectierte gehobene Sprache bietet solche Häufungen gerade an Stellen, an denen höchster Affekt vibriert ». *Gehobene Sprache* e *Umgangssprache* sono dunque lo stesso? A p. 65, ad esemplificare accumulamento di proposizioni esclamative, si trascrive da *Att.* 1, 16, 1 *quas ego pugnas ... edidi! quos impetus in Pisonem ... feci! quomodo sum insectatus levitatem senum!* Io scorgo qui non linguaggio familiare ma uno splendido τρίκωλον, quale si ritroverebbe facilmente nelle più elaborate orazioni ciceroniane, il τρίκωλον caratteristico della tradizione, dall'un canto, del più solenne stile sacrale romano, dall'altro della retorica

(1) Il cattivo effetto della separazione si fa sentire anche altrove: a p. 55 sgg. sono raccolti abbondanti esempî di interruzioni nel dialogo da parte dell'interlocutore. Chi disconoscerà la tecnica delle ἀντιλαβαί ereditata dalla tradizione drammatica greca?

(2) Del pari i quattro esempî plautini del tipo abbondante « verbo semplice + composto » (p. 92) si trovano tutti in *canticum*!

Digitized by Google

grecanica. E l'altro esempio dello stesso fenomeno, proprio, a quel che si fa credere, dell'*Umgangssprache*, *Att.* 2, 13, 2 *qui fremitus hominum! quam irati animi! quanto in odio noster amicus Magnus!* è del pari, neppure a farlo apposta, un τρίκωλον. Il H. si lascia qui traviare ad applicare troppo meccanicamente i famosi criterî psicologici, che, ridotti a rigide formule, non hanno con la psicologia nulla di comune. Dobbiamo davvero credere (p. 147) che la litote sia caratteristica dell'*Umgangssprache* e spiegar così il *male pertinaci* oraziano (v. tuttavia p. 149)? Nelle cartacee *Institutiones* di Lattanzio sarà *impie ingratus* (p. 79) davvero un elemento preso dall'*Umgangssprache*? E non sono le parentesi (p. 114) proprie anche di Virgilio, che se ne giova, specie nell'*Eneide*, per sgravare periodi troppo complicati? Si può aggiungere che il H. pecca anche per un'altra ragione: perchè codesti criterî psicologici hanno maglie così larghe che per esse potrebbe passar tutta la lingua latina, non solo il *sermo familiaris*.

Il H. tende inconsciamente a sostituire all'analisi dell'espressione la valutazione della fonte nella quale la trova. È questo un criterio per lo meno altrettanto legittimo quanto quello psicologistico. Ma allora certe fonti appaiono male usate, certe troppo poco usate. Male usate sono quelle troppo integralmente usate: non basta che un costrutto appaia nell'Epistolario ad Attico perchè sia giudicato familiare; importa determinare che non si trovi in altri luoghi delle opere di Cicerone, dove un'espressione familiare stonerebbe; e il H. stesso cita, dalle Verrine, sotto *Rolle des Partners* (p. 128): *dic, dic, quaeso, clarius*: è anche questa una particolarità dell'*Umgangssprache*, o qui una conseguenza della forma oratoria, della discussione? Troppo poco è usato Catullo, benchè il H. lodi (p. xv) il commento del Kroll, per questo rispetto davvero encomiabile, e ne faccia anche qua e là uso (p. e., p. 101). Catullo, specie nelle *nugae*, avrebbe dato più numerosi esempî di ogni altro per la valutazione dei diminutivi; Catullo ha fornito al Wackernagel il più bel caso di *unus* articolo: *bellus iste et urbanus Suffenus unus caprimulgus aut fossor rursus videtur*. Il H. cita il W., ma cancella l'esempio! E Catullo gli avrebbe dato occasione di trattare di quei fenomeni sintattici più complicati (1) dai quali il H. troppo rifugge: indicativo in subordinate, là dove il linguaggio più severo esige-

(1) Ma anche esempî di semplici: p. es. dell'estendersi dello scialbo verbo *facio* (H. p. 165) 97, 9 *se facit esse venustum*; del generico *omnia* 89, 3 *tamque omnia puellis* coordinato a *mater, soror, patruos*, ecc.

Digitized by Google

rebbe il congiuntivo, *consecutio temporum* più lassa, *futura coniunctivi* evitati e sostituiti da strutture meno pesanti, ecc. Devo confessare che per ricerche di tal genere avrei dato volentieri buona parte delle trenta pagine che il H. consacra alle interiezioni. Molto fruttuose esse non potevano riuscire, già perchè, come il H. stesso praticamente riconosce, la maggior parte delle interiezioni non ha per sè valore determinato, ma muta di colore secondo il tono col quale si pronunziano. Questa è una di quelle verità che la linguistica positivistica è troppo facilmente portata a disconoscere.

Ancora poche osservazioni singole, quali forse possono venire in mente soltanto a un recensore italiano. A p. 37 (v. anche p. 115) agli esempî italiani e segnatamente toscani di riduzione di forme verbali passate in funzione interiezionale si aggiunga *salmisia* = *salvo mi sia*: dai lessici italiani, tutti notoriamente insufficienti, tale espressione parrebbe tarda, il che si spiega considerando com'essa sia sentita ancora qui in Firenze come forma bassa e quasi contadinesca o almeno borghigiana, riflettendo cioè ch'essa è stata, con ogni probabilità, introdotta in città dal contado: le più antiche testimonianze si trovano in parodie del parlar rusticano. *Va là*, stereotipato come *abi* (p. 39), è da me, Italiano centrale, sentito quale settentrionale, diciamo pure: *κοινή* milanese. *Già* (p. 40) è per il mio senso linguistico più debole di *sì*, quasi uno stanco « das schon », che attende un *ma*. Nel Toscano moderno io conosco quale corrispondente di *audin*? piuttosto *senti* che *mi senti*, che non ho anzi mai udito. Per l'aggiunta di *transversus* a *digitus* (p. 82) si confronti uno scherzo toscano: quando un ospite chiede o accetta « un dito di vino », si risponde con una doppia domanda: « così? », alzando il dito, « o così? », mettendolo orizzontalmente di traverso. *Latro* (p. 88) dev'essere stato usato di preferenza vocativamente, nè altrimenti s'intenderebbe la forma nominativo-vocativale di *ladro* italiano. A p. 145 cfr. il vecchio ma pur sempre utile libriccino del Morandi, *In quanti modi si possa morire in Italia.*

Profani che leggano superficialmente questa recensione, giudicheranno che io pensi del volume del H. piuttosto male che bene; a giudici discreti non parrà contraddizione, se io insisto ancora una volta a ripetere che io lo apprezzo moltissimo e non lo consulto mai senza frutto.

GIORGIO PASQUALI.

Digitized by Google

JULES HUMBERT. *Contribution à l'étude des sources d'Asconius dans ses relations des débats judiciaires.* Paris, « Les Presses Universitaires de France », 1925, di pp. 142 (15 franchi).

— *Les plaidoyers écrits et les plaidoiries réelles de Cicéron.* Paris, « Les Presses Universitaires de France », 1925, di pp. 296 (25 franchi).

Due scritti originali e di notevole importanza. Il primo tratta soprattutto della questione gravissima dei cosidetti *acta diurna*. A tutti è noto il testo di Suetonio *Caes.* 20: *inito honore* (59 av. Cr.) *primus omnium instituit, ut tam senatus quam populi diurna acta confierent et publicarentur*: da cui si suole ricavare che Cesare fondasse una « Gazzetta Ufficiale » di Roma, la quale sarebbe stata poi continuata sotto l'Impero, sia pure che Augusto ne avesse eliminato gli *acta* del Senato (Sueton. *Aug.* 36: *auctor ..... fuit .... ne acta senatus publicarentur*). Molti hanno trattato di questa « Gazzetta Ufficiale » e discusso intorno al suo contenuto, ultimo lo Hirschfeld *Kleine Schriften*, pag 382 segg.; ma credo che l'Humbert abbia piena ragione nel ritenere che essa non abbia mai esisitito. La pubblicazione a cui alludono Suetonio e altre fonti consisteva semplicemente nella trasmissione degli atti ufficiali ad un archivio o biblioteca accessibile al pubblico, dove tutti potevano prenderne visione o copia; e molto opportunamente l'A. confronta la formula ufficiale che figura in Egitto sugli atti destinati alla pubblica biblioteca: *ὑπ(ὲρ) προθ(έσεως) εἰς δημόσια κατεχώρισα* (Wilcken « Philologus » LIII [1894] p. 99). Ma vi erano almeno, se non un giornale ufficiale, giornali privati che ne tenessero le veci fondandosi sugli *acta* ufficiali? Anche questo non può dirsi che assai *cum grano salis*. Testi come Cicerone *ad famil.* XII 23, 2: *rerum urbanarum acta tibi mitti certo scio* provano soltanto che c'era chi si occupava di trasmettere a chi ne aveva interesse notizie quotidiane attinte agli Atti ufficiali od altrove. Si tratterebbe non di veri giornali, ma di *acta*-lettere come li chiama lo Humbert, di carattere affatto privato che non sarebbero stati « ni créés en vue de remplir le rôle de journaux, ni rédigés en forme de journaux ». E forse non si allontana troppo dal vero, se anche può darsi che la formula da lui adottata sia un poco troppo rigida ed esclusiva.

Dopo avere studiato così gli *acta diurna* e i *commentarii defensionum*, cioè le raccolte d'appunti che gli oratori prendevano per servirsene di guida nei loro discorsi, viene l'A. a studiare il valore delle notizie di Asconio

Digitized by Google

circa i processi cui si riferiscono le orazioni ciceroniane da lui commentate: e qui è di massima importanza la indagine intorno alla relazione sul processo di Cornelio. L'A. sostiene, ed è probabilmente nel vero, che in mancanza, per quel periodo, di Atti ufficiali le notizie intorno al dibattito Asconio le ha desunte (oltrechè dalla requisitoria di Cominio, che egli poteva ancora consultare) dalle stesse Corneliane: delle quali la prima sarebbe la vera difesa, anteriore alla audizione dei testimoni, la seconda raccoglierebbe le obiezioni fatte dall'oratore nel corso dell'interrogatorio ai tre primi consolari che vennero a testimoniare contro l'accusato. Invece i rendiconti dei processi di Scauro e di Milone deriverebbero dagli *acta diurna*, oltrechè da *commentarii defensionum* della natura indicata di sopra, e gli Atti diurni avrebbero fornito allo Scoliasta non una specie di « cronaca dei tribunali », ma nello stesso tempo più e meno, cioè gli stessi processi verbali sommarî del dibattimento.

Preparata così dalle ricerche sulle fonti di Asconio, l'A. inizia quella sulle attinenze tra le orazioni scritte e le arringhe effettive di Cicerone con uno studio interessantissimo intorno alle modalità dello svolgimento del processo criminale al tempo dell'oratore. L'Humbert giunge alla conclusione che la legge Aurelia del 70 av. Cr. eliminò l'*ampliatio* e le *liberae comperendinationes*, lasciando sussistere soltanto la *comperendinatio* obbligatoria nelle accuse *repetundarum*, quando una maggioranza non si affermava subito dopo la prima *actio* al momento del voto. Le arringhe di Cicerone pertanto, salvo i casi di *repetundae* e salvo il *pro Sexto Roscio Amerino* che è l'unica anteriore alla *lex Aurelia*, presuppongono una sola *actio*. Ma questa si svolge in condizioni affatto diverse dai nostri processi criminali. In essi la requisitoria e le arringhe degli avvocati tengono dietro all'interrogatorio pubblico dei testimoni e questo alla istruzione del processo. Sicchè, se i difensori hanno il vantaggio di possedere quando parlano tutti gli elementi della causa e di non temere alcuna sorpresa, essi d'altra parte hanno lo svantaggio che il giurì si è già esso stesso impossessato di quegli elementi e si è probabilmente formato una convinzione che sarà poi difficilissimo con qualsiasi artifizio oratorio di mutare. L'avvocato romano invece parla bensì dopo la requisitoria, ma prima dell'interrogatorio dei testimoni e prima, può dirsi, della istruttoria, la quale si svolge in certo modo nel contraddittorio delle deposizioni dinanzi allo stesso giurì. Perciò il difensore ignora quei punti deboli della posizione del suo cliente che appariranno dalla escussione dei testi. Molto spesso, anzi, non può neppure congetturarli, perchè l'accusa si guarda dallo sco-

Digitized by Google

prire al primo attacco tutte le sue batterie e può tenere in serbo le sorprese pel momento opportuno. Ma anche quando il difensore prevede entro certi limiti queste sorprese, non può che salvaguardarsene indirettamente per non andare incontro al rischio di indicare egli stesso agli avversarî e ai giudici i punti più deboli della sua causa, e di dare agli uni e agli altri la impressione di una mezza confessione per parte del suo cliente. In tali condizioni si capisce come nella difesa romana abbia una parte sì larga la vita *ante acta* e la critica preventiva dei testimoni. Per questo poi in fondo le orazioni di Cicerone ci sembrano spesso così poco persuasive e stringenti e così piene di particolari estranei alla causa. Più che di difendere il suo cliente da accuse precise che ancora spesso non sono state neanche ben nettamente formulate, l'oratore si preoccupa soprattutto di presentare lui favorevolmente ai giudici e di mettere possibilmente in una luce sfavorevole l'avversario e i suoi testimoni, di creare insomma alla difesa un ambiente di simpatia che le giovi a doppiare gli scogli della seconda parte dell'*actio*, il *locus testium*.

Inoltre, e anche questo è messo bene in luce dall'Humbert, l'arringa effettiva si svolge di regola assai lungamente, in varie udienze, e comporta spesso varî « tours de parole »: è opera vasta, dispersa, non atta a sussistere tal quale come monumento letterario. Siffatta appunto è la ragione per cui l'eloquenza romana anteriore a Cicerone è sopravvissuta in misura assai scarsa: perchè il discorso o meglio i discorsi effettivi dovevano essere sottoposti a un lavoro di totale rifusione, a una condensazione che era una specie di *contaminatio*, la quale doveva essere a un tempo artistica e rappresentativa di ciò che era stato il dibattimento, complesso e confuso, che aveva potuto rinnovare più volte i dati della causa e la posizione scambievole delle parti. Questa è, conclude l'Humbert (II, p. 97), la spiegazione generica delle ripetizioni, delle contraddizioni, delle anomalie d'ogni specie che si sono così sovente imputate a Cicerone. Per spiegarle singolarmente bisogna studiare la storia precisa d'ogni arringa di Cicerone, cioè non solo chiarirne l'argomento, ma determinarne la « controversia oratoria » iniziale, il numero e il luogo dei « tours de parole » di Cicerone, le repliche, le interruzioni, gl'incidenti, le peripezie d'ogni maniera che possono aver costituito la complessa realtà sottostante alla unità apparente del discorso scritto. Solo così i critici sfuggono al rimprovero di Quintiliano contro gli spregiatori dei grandi maestri dell'eloquenza antica, *ne, quod plerisque accidit, damnent quae non intellegunt* (*Inst.* X 1, 26).

L'Humbert non solo ha enunciato queste tesi, ma ha cercato di appli-

Digitized by Google

carle alle singole arringhe. Saggiare il valore delle sue tesi alla stregua del chiarimento effettivo che portano tra le non poche difficoltà delle orazioni ciceroniane sarebbe troppo lungo e qui fuori di luogo. Ma credo di poter asserire che molte difficoltà vengono da lui rimosse ed attenuate. Basterà qui dare un piccolo saggio dell'applicazione che fa della sua tesi l'A. alla Celiana: dove ci troviamo nella condizione fortunata di confrontare la trattazione di lui con quella dotta e accurata che ha dato contemporaneamente R. Heinze nel « Hermes » LX (1925) p. 153 segg. Per entrambi il punto di partenza è l'acutissima analisi del Norden (*Aus Ciceros Werkstatte* « Ber. der Berl. Akad. » 1913 p. 12 segg.), che ha il merito di avere per primo scrutato a fondo le gravi difficoltà del *pro Caelio*. Di difficoltà ve n'è una generica, concernente tutto il discorso, ossia che nell'ultima orazione della difesa (tale è ritenuta generalmente l'orazione di Cicerone, il quale parlò, come dice egli stesso, terzo dopo Celio e Crasso) si spazia sul *probabile ex vita* invece di discutere a fondo una accusa che cade sotto la *lex de vi*, come doveva essere l'accusa fondamentale rivolta a Celio. E vi sono poi difficoltà secondarie, ma gravi: tra cui evidenti doppioni come 28 = 41-43 e 38 = 48-50.

La prima difficoltà, che non mi sembra a dir vero eliminata nè dalle osservazioni del Norden nè da quelle dello Heinze, appare chiarissima quando si leggano le parole di Quintiliano (*Inst.* IV 2, 27): *ut si defendendus sit M. Caelius, nonne optime patronus occurrat prius conviciis luxuriae, petulantiae, impudicitiae quam veneficii, in quibus solis omnis Ciceronis versatur oratio; tum deinde narret de bonis Pallae totamque de vi explicet causam?* La chiave per risolverla cerca a ragione l'Humbert nelle parole di Quintiliano immediatamente seguenti: *quae est ipsius (Caelii) oratione defensa.* Cioè secondo Quintiliano, che poteva leggere il discorso di Celio, questo discorso veniva dopo quello di Cicerone. Di fatto « on ne saurait voir dans ce passage une critique de la façon dont aurait été conduite la défense de Caelius. Le contexte ne permet pas le moindre doute » (II p. 155 n. 2). Quintiliano vuole appunto provare con questa citazione che l'ordine praticamente migliore non è sempre quello suggerito dalla *scholarum consuetudo, in quibus certa quaedam ponuntur quae themata dicimus praeter quae nihil est diluendum, ideoque narratio prooemio semper subiungitur.* Ma come si concilia questa testimonianza, così conforme ai dettami del senso comune, con quella di Cicerone d'aver parlato dopo Celio? In un modo assai semplice: tenendo presente quel che s'è detto sopra dei varî « tours de parole » d'uno stesso oratore. Celio, che nella causa propria ha voluto essere il pro-

Digitized by Google

tagonista, come fa per solito lo stesso Cicerone quando il vero protagonista è lui, ha parlato per primo e ha parlato per ultimo. E condensando nella orazione da lui pubblicata i suoi « tours de parole » ha scelto come « luogo », luogo perciò in parte fittizio, secondo la consuetudine ciceroniana, quello della chiusa.

Eliminata sulla scorta dell'A. la difficoltà generica, veniamo a quella dei doppioni. Qui, senza entrare in minuti particolari, la soluzione del Norden mi pare potersi riassumere così: che i doppioni sono dovuti a modificazioni introdotte all'udienza nell'abbozzo ben preparato della orazione. Sotto la immediata impressione del discorso d'accusa di Erennio Balbo, Cicerone vistosi nella necessità d'una replica, ebbe a ricorrere ad una improvvisazione, e all'uopo prelevò anticipatamente la quintessenza di ciò che poi espose a suo tempo con tutta l'ampiezza secondo l'abbozzo ben preparato del discorso. Questa soluzione va incontro a due difficoltà, messe in luce l'una soprattutto dall'Humbert, l'altra dallo Heinze. La prima è che le arringhe di accusa non si alternano normalmente con quelle di difesa, ma, tutte insieme, le precedono. Sicchè Cicerone, che arringava dopo Celio e Crasso, non può essersi trovato nè sotto la impressione immediata del discorso di Erennio nè nella necessità di replicarvi improvvisando. La seconda è che la tesi del Norden presuppone per parte di Cicerone una improvvisazione troppo inetta e meccanica. Cioè Cicerone improvvisando non avrebbe saputo che anticipare in parte quel che poi ha recitato ciononostante per intero al posto che gli era assegnato nell'abbozzo; e, peggio, dopo essersi permesso questo « prelievo » nella speranza che gli uditori non si accorgessero del doppione, ha trascritto poi accuratamente la sua improvvisazione anche nella redazione finale, dove la ripetizione diveniva oziosa e non poteva, pel lettore, che guastare l'effetto complessivo.

Ma non è molto più felice la spiegazione dello Heinze. I §§ 39-50 sono cioè una in parte abbreviata, in parte maggiore ampliata trattazione parallela della materia svolta nei §§ 28-38, solo con una composizione più accurata e un tono meno faceto. Cicerone dunque, a cui nell'arringa effettiva sarebbe bastata la prima redazione dove le malizie erano sottolineate dalle risorse dell'azione e il riso che suscitavano era più efficace d'un'argomentazione serrata, avrebbe creduto che essa non bastava più pel lettore della orazione scritta e perciò, senza sopprimere la prima, vi avrebbe aggiunta un'altra redazione sostanzialmente equivalente, destinata a rincalzare quella con la maggiore accuratezza ridando all'azione

Digitized by Google

l'efficacia che rischiava di perdere senza gli effetti della parola e del gesto. Soluzione che va anch'essa incontro a una doppia difficoltà. L'una generica: che, come abbiamo veduto, data l'ampiezza dell'*actio* nel processo repubblicano, l'Humbert ha avuto buon giuoco nel dimostrare che le orazioni scritte vanno in generale considerate come riduzioni, come condensazioni, non come ampliamenti delle orazioni effettivamente pronunziate. L'altra specifica: che tutti i critici e lo stesso Heinze sono d'accordo nel ritenere che la Celiana sia una delle orazioni che Cicerone meno rimaneggiò nel pubblicarla.

La spiegazione dei doppioni presso l'Humbert è più semplice e, mi sembra, più verosimile. Si tratterebbe in fondo di quella specie di serpeggiamenti che si riscontrano, non di rado, per ragioni tattiche, anche nei discorsi degli avvocati più valorosi: « Le premier élément du doublet n'est qu'une préparation au second, comme une sorte de *praeoccupatio* discrète d'un argument qui s'épanouira à son heure » (p. 162). « Le premier élément du premier doublet préparait l'apologie de Caelius; le premier élément du deuxième doublet prépare la critique de Clodia accusatrice et témoine, disqualifiée par l'indignité de sa conduite. Dire à brûle pourpoint que Caelius est un grand homme en herbe, Clodia la plus effrontée des courtisanes, eût été maladroit: il fallait ménager les oreilles des juges. Les redites apparentes, sont donc calculs loin d'être négligence, car leurs premières formes visent les deux points centraux de la plaidoirie, Cicéron s'étant ingénié manifestement à présenter le procès comme une affaire Caelius-Clodia » (p. 163).

Ho riportato per esteso questo tratto dello scritto dell'Humbert anche per dare un saggio della finezza delle sue osservazioni e della parola felice che sa spesso trovare per esprimerle. Qui del resto, come, di regola, anche dopo la lettura dell'altra parte del lavoro dell'Humbert, non ogni difficoltà è dissipata. Rimane ad esempio quella che artisticamente per me è la difficoltà più grave. Tutti abbiamo presenti le due classiche, magistrali, gustosissime prosopopee con cui Cicerone annienta Clodia: quella di Appio Claudio Cieco, l'avo barbuto e severo, e quella di Publio Clodio, il fratello libertino e senza scrupoli: i quali van d'accordo (e qui sta il veleno dell'argomento) per motivi diversissimi, ad imporle di farla finita. Appio la rimprovera severamente perchè nella natura stessa delle accuse che fa a Celio rivela una familiarità deplorevole con lui. Clodio la rimprovera d'aver fatto tanto chiasso perchè Celio *calcitrat, respuit, repellit*; aveva invece un rimedio molto semplice: *confer te alio*. Ora tutta la maligna efficacia

Digitized by Google

delle due prosopopee sta nello stretto parallelismo. Ma esse erano separate da un paragrafo (35) in cui Cicerone si fa improvvisamente la obiezione che Appio Claudio, il severo censore, avrebbe potuto dir male anche di Celio e, rimandando la risposta che gli avrebbe fatta, rivolge per proprio conto alcune impertinenze a Clodia che stridono con la maliziosa *urbanitas* delle *obiurgationes* contenute nelle due prosopopee e smentiscono, appena pronunziato, il pretesto di finta cortesia da lui messo innanzi nell'introdurle: di appellarsi cioè ad alcuno *qui obiurget mulierem et pro me loquetur ne mihi ista forte succenseat.* Si tratta dunque evidentemente di una « inserzione » (Einschub), dovuta secondo il Norden anch'essa ad una improvvisazione resa necessaria dall'arringa di Erennio: secondo lo Heinze al bisogno avvertito a un certo punto da Cicerone di meglio preparare il ragionamento che segue.

Io penso invece che qui abbiamo la traccia d'un piccolo incidente d'udienza: una interruzione. Non voglio trattare in generale (ne ha trattato, sebbene non esaurientemente, l'Humbert, p. 93 segg.) delle tracce d'interruzioni nelle orazioni di Cicerone; come neppure (e mi rimetto anche qui all'Humbert, p. 265) apportare le ragioni per cui Cicerone nel rimaneggiare i suoi discorsi per pubblicarli ha dovuto lasciarvi le tracce d'incidenti che lo hanno posto nell'imbarazzo; è del resto facile vedere che poteva ben sopprimere le minuzie d'argomentazioni che non avevano valore artistico e non interessavano il lettore, ma gli era assai più difficile sopprimere i dati effettivi dell'udienza di cui il lettore, conoscendoli per avervi assistito o per averne sentito parlare da altri, avrebbe stupito di non trovare traccia. Stiamo pertanto al caso particolare, e immaginiamo che mentre Cicerone è sul punto di raggiungere uno dei suoi più accuratamente preparati effetti oratorî col rapido passaggio dal biasimo per Clodia fondato sulla severità dell'antenato al biasimo fondato sulla spregiudicatezza del fratello, un avvocato avversario lo interrompa: *Sed quid Appius de Caelio dicat illa sua gravitate censoria?* Per un momento l'interruttore « a les rieurs de son côté »; e non c'è disastro peggiore per un oratore che fa assegnamento soprattutto, come Cicerone nella Celiana, sull'effetto delle sue facezie e delle sue malignità. Ma Cicerone è troppo navigato per lasciarsi smontare. All'interruttore risponde rapidamente che sulla moralità di Celio... risponderà poi. *Videro hoc posterius.* E per ristabilire l'equilibrio e riguadagnare l'uditorio assesta per proprio conto alcuni ceffoni a Clodia. Solo allora, dissipata l'ilarità suscitata dall'avversario, può riprendere il corso delle sue facezie. È dunque, a mio avviso, una improv-

Digitized by Google

visazione, sebbene in un senso ben diverso da quello supposto dal Norden; conservata nella redazione scritta perchè si trattava d'un incidente d'udienza che poteva aver fatto impressione e da cui Cicerone per la sua prontezza di spirito si era cavato con onore.

Comunque, anche l'esempio della Celiana, se non dimostra in tutto la tesi dell'Humbert, mostra che essa è suggestiva e feconda. E come tale essa si raccomanda a tutti gli studiosi del grande oratore.

G. De Sanctis.

Nichomachus of Gerasa, *Introduction to Arithmetic* translated into English by Martin Luther D'Ooge with Studies in greek Arithmetic by Frank Egleston Robbins and Louis Charles Karpinski. University of Michigan Studies. Humanistic Series, vol. XVI. New-York, 1926, pp. 318.

Il volume si divide in due parti distinte. Nei primi tre capitoli della Parte I L. C. Karpinski, già noto per studî analoghi pubblicati specialmente nella « Bibliotheca Mathematica », indaga le fonti, lo svolgimento ed il contenuto della matematica greca prima di Nicomaco. L'esposizione è molto chiara, ordinata, precisa, abbastanza completa dal lato bibliografico, ed offre un utile ausilio per ben intendere il sorgere e lo sviluppo dell'aritmologia.

Di maggiore importanza appaiono i capp. IV-XII, che si riferiscono più precisamente a Nicomaco, e cioè (escluso il IV *Greek Aritmetical Notation*) alla sua vita (V), alle sue opere (VI), alla sua filosofia (VII) ed aritmologia (VIII), ai suoi traduttori, commentatori (IX) e successori (X), alla critica del testo dell'*Introductio Arithmetica* (XI), alla lingua e stile (XII). Questi capitoli sono dovuti a F. E. Robbins, che già si era occupato di aritmologia e aritmetica greca (v. *Class. Philol.* 1920 e 1921). Ma mi sia lecito notare che l'Autore ignora le pubblicazioni più recenti relative al suo argomento: del Delatte, il quale pur è fra i più esperti studiosi di aritmologia, egli conosce soltanto le *Études sur la littérature pythagoricienne* (1915), ma non le successive, importantissime opere: *La vie de Pythagore dè Diogène Laerce* (1922) e l'*Essai sur la Politique pythagoricienne* (1922); non conosce le varie memorie del sottoscritto dedicate appunto a Nicomaco ed all'aritmologia pitagorica (*Riv. Indo-Greco-Italica*,

Digitized by Google

1922 e '23) e nemmeno l'edizione teubneriana dei *Theolog. Arithmeticae* (1), che pur fu fra l'altro recensita in un periodico inglese (*Class. Review*, 1923, 138). In tal modo avviene che l'esame di quest'ultima opera, per quel che riguarda la sua composizione, le sue fonti, la delimitazione di quanto in essa v'è di Nicomaco e di Anatolio, la sua attribuzione a Giamblico, nonchè la lunga discussione sugli epiteti dei numeri e la classificazione dei testi aritmologici si trovino già, in maniera e con risultati più o meno simili, nelle mie memorie. Naturalmente il Robbins cita ancora seguendo il testo dell'Ast, che, come è noto, è tutto pieno di corruttele e di lacune.

Nel cap. IX il R. elenca ed esamina i varî commenti e le traduzioni dell'*Aritmetica* di Nicomaco (elenco che io già avevo abbozzato in *Rigi* 1923, 214 s.), dedicando, come è giusto, maggiore attenzione al commento di Giamblico ed alla traduzione latina di Boezio, e di ambedue queste opere dà un accurato sommario. È strano, peraltro, che egli non conosca la memoria del Tannery, *Les commentaires sur Nicomaque* (*Archives des Missions Scient. et Litt.*, III S., XIII Tome = Tannery, *Mémoires Scientifiques*, II 269 ss., Paris 1912); lavoro vecchio, ma molto importante e, se non erro, l'unico sull'argomento. Il Tannery riconobbe, prescindendo dall'opera di Giamblico, 4 recensioni di commentarî a Nicomaco, ed attribuì la I a G. Filopono, la II a Isacco Argirio, la III ad Asclepio Tralliano, la IV ad Arsenio Olbiodoro.

Il R., desumendo la notizia, come credo, dall'Hoche (praef. ed. Nicom. p. IX) e dal Gercke (*Pauly-Wissowa* II 2, 1697), afferma (p. 125) che a Nicomaco esistono *s c o l i i* di Asclepio Tralliano in un manoscritto dell'Escuriale. Si tratta, invece, di un vero e proprio Commentario (cioè la IV recensione), conservato non nel solo Escurialense, ma in molti codici, di cui il Tannery dette un elenco neppur esso completo.

Scolii a Nicomaco esistono numerosi in moltissimi codici (2); ma nessuno si è mai accinto all'ardua impresa di esaminarli e selezionarli: essi for-

(1) Scrive il R. p. 82 n. 1: « I have adopted this form of the Latin title, rather than *Theol. Arithmetica*, as more correctly representing the Greek, *Θεολογούμενα τῆς ἀριθμητικῆς* ». Ma già sin dal 1922 io ho adottato la forma *Theol. Arithmeticae* nell'ediz. di Giamblico ed in tutte le mie memorie.

(2) Segnalo il cod Laur. Abazia Fiorentina 2830 olim 92, s. XIV, che nei ff. 10ᵛ-68 contiene Nicomaco *cum scholiis uberrimis* (*Studi ital. di filol. class.* I 140).

Digitized by Google

mano ancora, per dirla col Tannery, *un véritable chaos*. Certo, notevole parte deriva dagli scolii filoponei. Interessanti sono quelli, inediti, contenuti nel cod. napol. III C 6. Uno del f. 5ʳ comincia: *ἐν τῇ θεολογικῇ ἀριθμητικῇ τοῦτο εἴρηκε*; continua poi ripetendo quasi con le stesse parole il commento di Filopono (p. 1 Hoche): *εἰσαγωγὴ ἐπιγέγραπται ὡς πρὸς τὰ γεγραμμένα αὐτῷ θεολογικὰ ἤτοι μεγάλα ἀριθμητικά*. Risulta così confermato che i *Theolog.* di Nicomaco erano anche chiamati *θεολογικὴ ἀριθμητική* oltre che *μεγάλη ἀ.*

Il R. menziona gli scolii di Soterico editi anche dall'Hoche (Elberfeld 1871); ma in realtà l'attribuzione ed il titolo sono inesatti; si tratta, invece, di un breve commentario di M. Psello *de psychogonia Platonis*, che già nel 1847 era stato pubblicato, e più compiutamente, dal Vincent (*Notices et Extr. des Mnss.* XVI 2, 316 ss.). Io ne riconobbi una nuova copia nei ff. 105-109 del cod. Estense III C 11 (v. la mia ediz. dei *Theol.* p. IX); un'altra esiste nel cod. Laur. 58, 29, ff. 27ᵛ-32 (v. Bandini II 472 sg.).

Più importante è il cap. XI dedicato alla critica del testo di Nicomaco. L'ediz. dell'Hoche, fondata su pochi e non tutti i più importanti codici, è certo da rifare; credo che alla non agevole impresa si sia accinto ora con la sua nota competenza l'Heiberg, il quale potrà trarre un certo giovamento dalle ricerche del R. Questi ha esaminato totalmente o parzialmente 25 codici oltre i 9 adibiti dall'Hoche, ed offre l'apparato critico dei primi tre capitoli, proponendo inoltre correzioni ad alcuni brani. Credo utile, al riguardo, riportare la mia collazione dei due codici napoletani di Nicomaco, che il R. non cita, limitatamente ai primi due cap.:

Pag. 1 Hoche, 7 *φιλίας* ex *-αν* alt. m. corr. Q [Napol. III C 6, s. XV] — *ὡς*] *ὥσπερ* Q — 10 *πᾶς* ante *ὁ* add. QU [Nap. III C 1, s. XV] — Pag. 2, 1 *πάντων* om. QU — 2 *πάντων* post *τούτῳ* add. QU — 4 *καὶ* pr. om. U — 5 *ἔφεσιν* QU — 6 *ἐστι* in ras. U — *συνεσταλμένου* post *ὅσον* add. U — 7 *ταύτην*] *αὐτήν* QU — 8 *εἶναι* ante *τῆς* add. Q — 11 *τὰ* pr. om. U, *τὰ* alt. om. Q — 12 *ἀφιστάμενα* U *ἐξιστάμενα*, supra vs. *γρ(άφε) ἀφιστάμενα* Q — 13 *ἂν*] *δ' ἂν* QU — *καὶ ὂν*] *καὶ τὰ ἀίδια ὧν* Q *καὶ τὰ ἴδια ὧν* U — 14 *καὶ* om. QU — 15 *εἶναι* ante *καὶ* add. QU — 17 *ἐστι διαπαντός* Q — 19 *περὶ τὰ σωματικὰ καὶ ὑλικὰ* post *ἀλλοιωτή* add. Q et inv. ord. U — 20 *αὐτὴν*] *αὐτὰ*, in mrg. *γρ(άφε) αὐτήν* Q *αὐτά* U — *καὶ* om. Q — *αὐτῇ*] *αὐτῇ* ex *αὐτοῖς* corr. Q *αὐτοῖς* U — 21 *ποσότητες, ποιότητες* Q — Pag. 3, 1 *σμικρότητες* U — *ἀνισότητες* post *ἰσότητες* add. Q — 3 *σώματα ἃ ὑπάρχει* Q *σώματα ὑπάρχει* U — *αὐτὰ* U — 3 sq. *ἀμετάπτωτα καὶ ἀκίνητα* transp. Q — *ἀμετάστατα* U — 6 *ἐστὶν ἐπιστήμη* transp. Q — 9 *καὶ* ante *μὲν* add. QU — 11 *ἑαυτῶν* U — *διαμένοντα* U — 12 *τὰ δὲ*, supra

Digitized by Google

vs. γρ(άφε) ταῦτα Q ταῦτα δὲ U — 13 τε om. QU — 17 τοῦ αὐτοῦ U — 18 μεταβαίνει] μεταρρεῖ U — 19 μὲν ante ἀεὶ add. QU — Pag. 4, 1 γέννεσινQ — οὐκ
μὴ ead. m. corr. Q — 3 καὶ om. U — τῇ post δόξῃ add. Q — 4 τε om. U — 8 ὑφ' om. Q — 9 ἡμῖν Q ἐστιν U — ὡς ἔφην om. Q — 10 ὄρεξις] ἔφεσις U — 12 διελεῖν] διεξελθεῖν Q διελθεῖν U — 16 δένδρον, κόσμος .transp. Q — ἅπερ] ἃ U — 17 καὶ ἰδίως om. QU — τε om. U — 19 χορός, σωρὸς transp. Q σωρὸς om. U — 20 τούτων εἰδῶν δύο U — 21 νοητέον, supra vs. γρ(άφε) νομιστέον Q — ἐπειδὴ Q — 22 ἑαυτῶν QU — Pag. 5, 1 ἀπὸ ὡρισμένης ῥίζης ἀρξά- in ras. U — 4 διὰ ταῦτα] διὰ ταύτης Q δι' αὐτῆς U — 4 sq. χωρεῖ Q — 5 δ' Q — 5-6 πάντως ... φαίνεται in ras. Q — 6 δή om. U — 7 οὔτε pr.] οὐ Q — 8 ποτε om. U — 9 ἐπιπλέον Q.

Se si confrontano queste varianti con l'apparato del Robbins, si nota subito che i due codd. napoletani appartengono alla famiglia II. Ma nemmeno con questa mancano le divergenze; e ciò non appare strano, data la diffusione del testo di Nicomaco, la quale doveva di necessità produrre notevoli alterazioni anche nei diversi codici di una stessa famiglia. Così, non stupiscono le discordanze dei due manoscritti napoletani fra di loro. Ma di ciò si potrà trattare esaurientemente solo dopo un esame di tutti i codici, esame che non dovrà trascurare i due napoletani. Credo, piuttosto, opportuno notare le lezioni nuove offerte da Q e U: p. 1, 7 ὥσπερ (Q), p. 3, 3 sq. ἀμετάπτωτα καὶ ἀκ. transp. (Q), 4 ἀμετάστατα (U), p. 4, 1 γέννεσιν (Q), 3 δόξῃ τῇ (Q, cf. *doxetē* e_1), 9 ὡς ἔφην om. (Q), 17 καὶ ἰδίως om. (QU), p. 5, 9 ἐπιπλέον (Q, cf. ἐπὶ τὸ πλέον HNΓ).

La traduzione dell'*Aritmetica* di Nicomaco costituisce la seconda parte del volume ed è dovuta al prof. M. L. D'Ooge. È compiuta, per quanto mi è dato giudicare, con somma precisione ed accuratezza, sebbene, dato il testo non sempre criticamente sicuro ed esegeticamente chiaro, il lettore possa talvolta dissentire circa l'interpretazione. Le note sono sobrie, ma servono mirabilmente a dilucidare i passi che ai non iniziati riuscirebbero senza dubbio oscuri. Chiude il volume, che si presenta in nitida ed elegante veste tipografica, un'appendice, la quale comprende l'esame del teorema di Nicomaco, un utilissimo Glossario di vocaboli tecnici, una « select bibliography » (troppo « select », e quindi poco utile, perchè non vi sono registrate che pochissime opere fondamentali a tutti note) e l'indice.

VITTORIO DE FALCO.

Digitized by Google

SALLUSTIUS. *Concerning the Gods and the Universe.* Edited with Prolegomena and Translation by ARTHUR DARBY NOCK. Cambridge, at the University Press, 1926, pp. CXXIII-48.

Il Nock si è proposto di rispondere alle esigenze che furono di recente espresse dal Praechter nell'articolo *Sallustius* (37) del Pauly-Wissowa: « Una edizione critica del trattato è un'urgente necessità ... In aggiunta a una conveniente edizione occorre poi una serrata analisi linguistica e filosofica: solo per questo mezzo noi potremo apprendere che cos'era l'autore, a qual forma di Neoplatonismo egli era addetto, e in particolare quali erano le sue relazioni con Giamblico e con Giuliano ». Bene ha fatto l'editore inglese a non dissociare i due compiti; e noi tanto più volentieri salutiamo la sua dotta fatica in quanto la consideriamo come segno di una tendenza la quale si viene ormai sempre più affermando: di non fare edizioni critiche (specialmente edizioni di testi filosofici come questo) se non accompagnandole con un profondo e adeguato studio storico-esegetico che penetri *in intimas res*. Qualche anno addietro fu il Delatte che ci diede in tal modo la Vita laerziana di Pitagora (v. « Rivista », 1923, p. 366); poi il Harder ci ha reso accessibile l'opuscolo che va sotto il nome di Ocello Lucano (v. « Rivista », 1926, p. 230); ora è la volta del trattatello di Salustio (o Sallustio).

L'edizione ha per base naturalmente la scoperta fatta dal nostro G. Muccio, il quale per primo portò l'attenzione sull'Ambrosiano B 99 *sup.*, e dimostrò che di questo sono apografi gli altri manoscritti sui quali finora si erano fondati gli editori del testo. Il Nock dispone di una collazione sua propria; ma pur trae largo e giusto profitto dei dati e delle congetture del Muccio (« Studi italiani di filologia classica », III, 1895, pp. 1 sgg.; VII, 1899, pp. 45 sgg.); come anche fa uso degli emendamenti e delle proposte del Vitelli, del Praechter, del Wendland. In generale egli, pur avvertendo i dubbî che il testo solleva, preferisce lasciare all'apparato critico i tentativi congetturali; e questi sono perlopiù ispirati da reali necessità. Di rado qualche supplemento introdotto nel testo non sembra a me indispensabile. Così in cap. IX, p. 18, ll. 17-18 la frase, *Πέρσαι δὲ τὴν εὐγένειαν σώζουσι*, « i Persiani conservano l'integrità della razza » dice già abbastanza, a chi pensi il modo come gli allevatori conservano la purezza delle razze animali e soprattutto a chi non ignori (era un luogo comune) l'uso dell'incesto presso i Persiani; senza che sia bisogno aggiungere ⟨*ἐκ μητέρων παιδοποιούμενοι*⟩. A un Neoplatonico come Sallustio era lecito nelle espressioni un pudore quasi cristiano.

Digitized by Google

Larga e minuta indagine il Nock dedica al contenuto e allo stile del trattato. Un po' vago e disorientato, a dir vero, è il primo capitolo (dal titolo « Lo sfondo intellettuale »), perchè lo « sfondo » non vi è definito nè nel tempo nè nello spazio e contiene di tutto un po' ciò che le fonti mistiche degli antichi ci offrono. Ma ben impostato e ricco di precise informazioni, di abbondanti e non facili raffronti, è il commento con cui lo studioso inglese accompagna la parafrasi dei singoli capitoli, anzi dei singoli concetti, dal principio alla fine del trattato. Oltrechè dell'erudizione sua propria egli si è valso di suggerimenti privati di altri dotti, in particolare del Cumont: e ciò ha conferito a rendere anche più pregevole questa parte del lavoro, la quale certamente può insegnare utili cose a chiunque si occupi di Neoplatonismo.

Naturalmente, altre osservazioni ed altri raffronti in qualche punto si potrebbero aggiungere. Così, nel cap. IX a proposito del *bene* che diventa *male*, *ὥσπερ τὸν ἥλιον, ἀγαθὸν ὄντα πᾶσι, τοῖς ὀφθαλμιῶσιν ἢ πυρέττουσι βλαβερὸν εἶναι συμβαίνει*,, concetto che prosegue col famoso luogo comune dei Massageti che divorano i padri, degli Ebrei che si circoncidono, dei Persiani che conservano l'integrità della razza (*διὰ τί γὰρ Μασσαγέται μὲν τοὺς πατέρας ἐσθίουσιν κτλ.*), non pare il Nock essersi avveduto che Sallustio con ogni probabilità aveva qui a mente i cosiddetti *Δισσοὶ λόγοι* o *Διαλέξεις ἠθικαί* (di anonimo autore del V secolo, in dialetto dorico), in cui trovansi, ch'io sappia, le più caratteristiche e più memorabili affermazioni di relatività del *bene* e del *male*; e tali affermazioni vi sono espresse con procedimenti ed esempî analoghi a quelli di Sallustio: non solo con l'esempio, ch'è comune e si trova anche in Giuliano *In Galil.*, p. 217, 2, Neum., del diverso valore che i medesimi costumi hanno presso i diversi popoli (II, 9 sgg.), ma anche, ch'è più raro, coi ragionamenti che precedono (v. particolarm. I, 2: *ταῦτα γὰρ ἀσθενοῦντι μὲν κακόν, ὑγιαίνοντι δὲ καὶ δεομένῳ ἀγαθόν*). La quale influenza dei *Δισσοὶ λόγοι* (voglio dire, influenza dei principî dialettici contenuti nei *Δισσοὶ λόγοι*, naturalmente applicati e detorti con intendimenti diversi da quelli che erano nella fonte originale) a me sembra chiaramente essersi estesa anche al cap. XII : *εἰ δὲ ὁ μὲν μοιχεύων τὴν μὲν μοιχείαν ἡγεῖται κακὸν τὴν δὲ ἡδονὴν ἀγαθόν, ὁ δὲ φονεύων τὸν μὲν φόνον ἡγεῖται κακὸν τὰ δὲ χρήματα ἀγαθά, κτλ.*

Esaminare e approfondire questo rapporto non è senza importanza generale. Infatti si sa che i *Δισσοὶ λόγοι* furono per la prima volta pubblicati da Enrico Stefano insieme con opere di origine pitagorica.

Digitized by Google

È ben vero che i più moderni filologi hanno creduto casuale questo nesso e non lo hanno fatto dipendere da altro se non dal dialetto che, essendo dorico, avrebbe portato a confondere i *Διασοὶ λόγοι* con le reliquie della letteratura pitagorica.

Ma a me pare di avere in altra occasione dimostrato (*Un nuovo capitolo nella storia della Retorica e della Sofistica*, « Studi ital. di Filol. classica », N. S. II, 1921, pp. 174 sgg.) che non per fatti esterni ma per intrinseche ragioni di dottrina quelle sofistiche dissertazioni le quali nella tradizione hanno titolo di *Διαλέξεις*, appartennero davvero al patrimonio pitagorico. Ora resta spiegato come e perchè Sallustio dovette averne nozione. Nè dimentichiamo che un Sallustio, autore di *ὑποθέσεις* alle tragedie di Sofocle, identificabile forse con l'autore del nostro trattatello, è designato con l'appellativo, nient'affatto strano, di filosofo *Πυθαγόρειος*.

Altri raffronti, che potrei fare, importano assai meno. Così in cap. XI, p. 22, ll. 2-3, a proposito della somiglianza ch'è istituita fra le varie parti dell'anima e le diverse forme di reggimento politico, dove il *θυμός* è fatto corrispondere allo stato militare, agli *στρατιῶται*, osservo che da Aristotele deriva non solo il concetto complessivo ma anche quella particolare corrispondenza: perchè appunto da Aristotele il *θυμός* e le passioni in genere erano chiamate *στρατιῶται*: v. Philod., *De ira*, col. 33, ll. 17-19, p. 69 Wilke, confrontato con Seneca, *De ira*, I, 9, 2.

Da tutta l'indagine del Nock risultano più che mai confermati i rapporti con gli scritti e col pensiero sia di Giamblico sia di Giuliano l'Apostata. Tuttavia il dotto editore è estremamente cauto nel trarre da ciò le conclusioni, e non si arrischia ad affermare sull'età e sulla persona di Sallustio nulla che non sia molto approssimativo. In fondo egli propende a collocare l'autore del trattato nel secolo IV mettendolo in relazione con le riforme di Giuliano Imperatore; e crede più probabile identificarlo, alla maniera del Seeck (*Die Briefe des Libanius*, pp. 263 sgg.), con Saturninus Secundus Salutius, *praefectus praetorio Orientis* nel 361, anzichè, come sostiene il Cumont (« Revue de philologie », XVI, p. 52), col Flavius Sallustius che fu fatto *praefectus praetorio Galliarum* nel 361 e console nel 363. Ma qui appunto avremmo desiderato che si fosse entrati di più nel vivo della questione. Per quanto apprezzabili siano le ragioni della prudenza, bisogna pur dire che lo storico ha il dovere di andare più avanti e dai molti elementi diligentemente raccolti deve osare ricostruire più intera e definita la personalità che s'è proposta di studiare.

A. Rostagni.

Digitized by Google

HAROLD FUCHS. *Augustin und der antike Friedensgedanke* (« Neue Phil. Untersuchungen », heraus. v. Werner Jaeger, III). Berlin, Weidmann, 1926, di pp. 258 (Mk. 14).

Il Fuchs crede di poter determinare in un varroniano *logistoricus de pace* la fonte del XIX libro del *De civitate*. La ricerca è suggestiva, perchè pone per la prima volta il problema dei rapporti di Agostino, già maturo, col pensiero filosofico anteriore, in un campo anche se importante, limitato. Se veramente il Fuchs fosse riuscito a dare una prova sufficiente del suo assunto, sarebbe da estendere l'esame a quasi tutto il pensiero più propriamente filosofico di Agostino, coll'ultimo fine di portare alla luce chissà quanti nascosti filoni della filosofia antica. Ma la dimostrazione del Fuchs non mi pare adeguata. Quello che sembra vivo, originale nella concezione agostiniana della pace, non lo ritroviamo nelle immagini della prima o della seconda sofistica, ma in uno scritto di Dionisio Areopagita. E la conclusione è troppo evidente, perchè valga la pena di trarla. Ma v'è di più. Chi conosce l'Agostino più spontaneo — dato che in uno scrittore, così pieno del senso della sua responsabilità, sia possibile la gradazione — sa che è sua, proprio sua, quella dialettica delle distinzioni e delle suddivisioni, quel bisogno di elevare il fatto particolare a valore generale e di portare il ragionamento all'estreme conseguenze, tutto quello insomma che costituisce l'inquadratura del libro XIX, e nell'inquadratura le deviazioni, che fan sospettare al Fuchs una fonte non troppo fedelmente seguìta. La mia è soltanto un'impressione, ma non saprei che cosa vi sia nella dimostrazione del Fuchs, quando ci si fermi al nucleo del pensiero agostiniano — la legge che è pace, la pace che è legge, nell'uomo, nella società e nella natura —, non saprei, dico, che vi sia oltre all'impressione di una certa discontinuità nel XIX libro del *De civitate*.

Il problema posto dal Fuchs rimane, e per tutto il pensiero di Agostino, forse per tutta la filosofia e teologia cristiana del IV e del V secolo. E io sono profondamente persuaso, che, confrontandole coll'arte e col pensiero di questi secoli, molte cose si comprenderanno dell'arte e del pensiero antico. Un enorme lavoro da fare, lasciando una buona volta da parte problemi triti e ritriti. E questo, per Agostino, significherebbe determinar in lui l'eredità del passato, con qualchecosa di più che le vaghe determinazioni usuali, e soprattutto non dimenticare in lui la sintesi del pensiero antico, per celebrare soltanto l'eresiarca del moderno soggettivismo. Ma appunto per la vastità e importanza del problema, occorreva che il Fuchs

Digitized by Google

non lo trattasse come quello di una qualsiasi epitome liviana. Per limitarsi a un esempio, i paragoni di *ὑπόνοια* nella letteratura sofistica, sono considerati dal Fuchs soltanto come immagini. Ora S. Caramella ha tentato di dimostrare, nella prima sofistica, l'esistenza di una concezione teleologica della società e della natura (1), e anche se la dimostrazione non è forse riuscita, mi sembra che il tentativo stesso sposti i termini del problema, quale è stato posto dal Fuchs.

Ma con questo non intendo dire che la parte fondamentale del libro del Fuchs sia inutile. Può far pensare, appunto come saggio di quello che potrebbe essere una vasta e profonda ricerca di fonti del pensiero agostiniano. E anche se questo non fosse, la III e IV *Beilage*, che costituiscono buona parte del libro, sono veramente preziose. La I, brevissima, non aggiunge gran che alla dimostrazione dei rapporti tra Agostino e Varrone. È interessante che il vocabolo *indoloria* che Sidonio Apollinare leggeva in Cicerone, e noi non troviamo nelle opere rimasteci, anzi, secondo il Madvig (2), *adeo a Latina vocum derivandarum lege abhorret, ut Ciceroni sub stilum subire non potuerit*, dal contesto di un luogo (*De mor. eccl.* I, 5, 7) di Agostino, dove lo troviamo, sembra risalire a Varrone. La II, pur breve, *zum spatrömischen Staatsgedanken*, è insufficiente, specie per Agostino. Bruno Seidel, in una delle *Kirchengeschichtliche Abhandlungen*, edite dallo Sdralek, è stato forse eccessivamente ottimista nel valutare il pensiero di Agostino sullo Stato. Ma è certo che il *De civitate* è il libro di una realtà che ha pur sempre il suo valore morale, e che la negazione della *iustitia* assoluta nella *res publica*, non importa la negazione di un'umana, relativa *iustitia*. Lo stato romano, osserva giustamente il Seidel (20. 1) era una banda di ladroni, secondo la celebre definizione ciceroniana, che postulava come fondamento della *res publica* la *iustitia* senza aggettivi, la giustizia assoluta, non secondo la definizione agostiniana (*D. c.* XIX, 24): *populus est coetus multitudinis rationalis rerum quas diligit concordi communione sociatus.* E *secundum istam definitionem nostram Romanus populus populus est et res eius sine dubitatione res publica.* Ma tutto questo, nelle brevi e stereotipe osservazioni del Fuchs, è lasciato troppo nell'ombra.

Preziosa invece, come ho già detto, la III *Beilage*. È una ricerca sul significato di *εἰρήνη*, fatta col metodo che ha già dato felici risultati con

---

(1) « R. Lincei », Sc. Mor. Ser. VI, Vol. I, Fasc. 9-10, pp. 699 sgg.

(2) A *De fin.* II, 11.

Digitized by Google

Heinze (1), Herm. Fränkel (2) e Bruno Snell (3), e che ad ogni modo costituisce una delle manifestazioni più interessanti della più recente filologia tedesca. *Εἰρήνη*, nel suo significato originario e fondamentale (4), non è il trattato che conduce alla pace (*σπονδαὶ καὶ ὅρκοι, συνθῆκαι καὶ ὅρκοι*) ma il benessere materialisticamente e quasi volgarmente (Aristofane!) inteso, che segue alla pace. Per indicare la pace, come tranquillità e serenità, anche interna, il greco dice generalmente *γαλήνη, εὐδία*. È il cristianesimo che arricchisce il contenuto della parola, con uno sviluppo che va dal *δόξα ἐν ὑψίστοις* all'*εἰρήνη* di Paolo. Nel grido di giubilo degli angeli, è ancora il saluto giudaico, in Paolo è già la pace che il Signore ci dà. Ma nei Padri greci, *εἰρήνη* è sempre sentito come contrapposto all'*ἐμφύλιος πόλεμος*, sia pure inteso come di lotta tra lo spirito e la carne.

Più ricco di contenuto è invece, già negli scrittori classici, il latino *pax*, tanto che il cristianesimo non poteva aggiungervi molto. Ma *pax* — e qui il problema di filologico diventa storico — lo troviamo in tre formule di grandissima importanza: *pax augusta, pax romana e pax ecclesiatica*. In *pax augusta*, *pax* è inteso come la restaurazione dell'ordine, soprattutto giuridico. Ma *pax* risente della sua origine etimologica — *pax*, come *patto*, in stretta relazione con *paciscor*. E la *pax* per un romano si *dà*, s'*impone*. Scopo della guerra è dettare la pace, creare con formule di dedizione, di clientela, di amicizia o di alleanza, uno stato di diritto, non regolare, come intendevano i Greci, dei rapporti internazionali. Dar la pace è *pacare*. La *pax romana* è il regno di quel complesso di *leges* e *iura*, che il popolo romano, suggellando la sua completa vittoria, ha dato e darà ai vinti. Quando Tacito faceva dire al principe britannico dell'*Agricola*: *auferre, tru-*

---

(1) In *Auctoritas* (« Hermes », 60, pp. 348 sgg.).

(2) In *Eine Stileigenheit der frühgriechischen Literatur* (« Nachr. v. d. Ges. der Wiss. zu Göttingen ». Phil. hist. Klasse, 1, 63 sgg. e 2, 105 sgg. del 1924) e *Xenophanesstudien* (« Hermes », 60, 2, pp. 174 sgg.).

(3) In *Die Ausdrücke für den Begriff des Wissens in der vorplatonischen Philosophie* (« Philologische Untersuchungen », XXIX). Meno felice nel *Die Sprache Heraklits* di « Hermes », 61, 4 pp. 353 sgg.

(4) *Εἰρήνη*, nella lingua ufficiale ateniese, compare per la prima volta, col significato di *trattato*, nel 386, alla pace di Antalcida, formulata da parte persiana. Vedi, per essa, la recensione di G. De Sanctis a F. Nolte, *Die historisch-politischen Voraussetzungen des Königsfried. von 386 v. Chr.*, in questa Rivista, 1926, pp. 256-57.

Digitized by Google

cidare, rapere falsis nominibus imperium et ubi solitudinem faciunt pacem appellant —, chiariva appunto crudamente, quello ch'era nella coscienza romana, la *pax* dell'impero. E la Chiesa, erede del pensiero romano, ne concepì più tardi la *pax ecclesiastica* e la *pax christiana*, come imposizione di *leges* e *iura* ad eretici e infedeli. Ancora *ubi solitudinem faciunt pacem appellant.*

Ma qui il Fuchs è stato troppo loico. E la divagazione su di un giudizio di Plinio il Vecchio (*N. H.* II, 117), riguardante i disastrosi effetti culturali della *pax romana*, mostra che, come avviene, l'eccesso di logica deriva da un eccesso di passione. Ma cerchiamo di non uscire dal campo della storia e della filologia. Se quell'*imperium*, quella *pax* sul deserto, erano dei *falsa nomina*, non solo la pace, ma anche l'impero, erano qualchecosa di più che la conseguenza del *pacare*. Era, secondo il verso virgiliano, non un imporre la pace, ma un dare alla pace una norma riconosciuta e accettata. Tacito parlerà negli Annali (II, 60) di *potentia Romanorum* e di *vis Parthorum*, pur essendo uguale il valore materiale dell'una e dell'altra — numero di soggetti, vastità di territorî e grandiosità di tributi. Diverso era lo spirito, la forma giuridica, e forse un latino può ricordare a un tedesco, che persino la procedura è spesso sostanziale diritto. Il Fuchs dimentica che la più alta espressione della *pax romana* fu l'editto di Caracalla, editto di cui è stato messo (1) recentemente in luce anche il significato religioso. Persino Agostino, acuto e sospettoso com'è, riconosce che l'editto di Caracalla, pur sanando una serie di violenze ch'era meglio non fossero avvenute, ridava ai popoli tutti i diritti, che quelle violenze avevan fatto loro perdere. E non è detto che Agostino non fosse anch'egli, qui, troppo loico, e non avesse dovuto riconoscere come Eusebio (2), che la *pax romana* era anche una pace di spiriti. Tanto più che pur Agostino riconosce alle basi dello stato romano una *iustitia*, ed è seguendo una distinzione agostiniana, che uno scrittore medievale, di cui si parla nella IV *Beilage* del Fuchs, distingue una *pacem Babyloniae*, che *facit iustitia, alit humanitas, firmat prudentia* —, e coll'esperienza dolorosa di sette secoli circa.

---

(1) Capocci, *La « Constitutio Antoniniana »* (« Mem. Lincei », Sc. Mor., Ser. VI, Vol. I, Fasc. 1, pp. 72 sgg.). L'argomento è da ristudiare dopo la dissertazione di E. Bickermann sul papiro di Giessen 40 I: vedi in questa Rivista, 1926, pp. 489-90, un articolo del De Sanctis sulla dissertazione.

(2) *Demonst.*, III, 7, 33.

Digitized by Google

Ma anche la *pax ecclesiastica*, che è poi tutt'uno colla *pax catholica*, è *pax, unitas, caritas*. Chi appartiene alla Chiesa, è *caelestis particeps pacis, sanctae socius unitatis, plenus individuae caritatis, civis angelicae civitatis*. Chi se ne apparta nello scisma, non ha la *caritas* che *pertinet ad unitatem spiritus et vinculum pacis, quo catholica ecclesia congregata conectitur*. Sono parole di Agostino, ricordate, se non valutate, anche dal Fuchs. Non lo scismatico violentato, diventa cattolico, ma quello che acquista la *caritas* della Chiesa. Imposta la norma, il senso di costrizione deve risolversi in fede, deve diventare sentimento di pace, di unità e di carità. E se è lecito conchiudere dalla *pax catholica*, all'altra formula universalistica da cui essa deriva, anche la *pax romana*, quali che si siano i suoi presupposti storici, è il sentimento soggettivo — la *securitas pacis*, che anche il Fuchs riconosce come elemento fondamentale della pace romana — derivante da uno stato oggettivo di diritto.

La IV appendice tratta di un Rufino, vescovo di Atina, vissuto attorno al 1180, e d'un suo scritto *de bono pacis*. Rufino dipende da Agostino, ma ha del valore dello Stato un senso, che lo avvicina alla più realistica concezione di San Tommaso. Il Fuchs non ha neppur accennato al problema, e s'è dimenticato, trattando dell'influsso della concezione agostiniana della pace, che, come narra Eginardo ed è rilevato anche dal Seidel, Carlo Magno si faceva leggere volentieri il *De civitate*. Ma è notevole e di buon augurio che l'attenzione di un filologo classico si sia estesa al medioevo, considerato non soltanto quale conservatore di una tradizione, ma quale preparatore di avvenire. E bisogna essere grati al Fuchs, di aver posto, sia pure indirettamente e in un campo limitato, una serie di problemi delicati e di soluzione oltremodo difficile, ma troppo suggestivi e fondamentali, per non attirare più vasta attenzione.

FRANCESCO ARNALDI.

Digitized by Google

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Otto Crusius. *Die Mimiamben des Herondas* deutsch mit Einleitung und Anmerkungen. Zweite Auflage umgearbeitet und mit griechischem Text un Abbildungen versehen von Rudolf Herzog. Leipzig, Dieterich, 1926, di pp. xv-206.

Il libro non è che il ringiovanimento della vecchia traduzione del Crusius, non più rispondente ai progressi che la critica del Poeta ha realizzato in questi anni del dopo guerra, anche per merito di R. Herzog. Il volumetto ha acquistato un'aria più erudita, che contrasterebbe col carattere civettuolo della pubblicazione, decorata da facsimili e da riproduzioni di pitture, statue e terrecotte, a motivo della riproduzione del testo a fianco della traduzione. Lo Herzog ne avrebbe fatto volentieri a meno, ove avesse potuto rimandare ad una nuova edizione critica della Collezione Teubneriana. Ma, come ci fa sapere, ragioni editoriali non permettono che si possa mettere mano per ora alla sesta edizione dei Carmi del Poeta o meglio ancora a quella *editio maior* che nei cataloghi della Casa Teubner figurava in preparazione già un ventennio addietro. Il nuovo testo ha dovuto naturalmente essere corredato da una appendice critica, brevissima, per giustificare le novità introdotte. Per un esame più approfondito lo Herzog rimanda ai suoi recenti articoli (« Philologus », N. F. XXXIII [1924], pp. 370 sgg. e XXXVI [1926], pp. 27 sgg.).

Una lunga introduzione analizza i varî componimenti e tratta le varie questioni che affaticano la critica dal giorno della scoperta del rotolo dei carmi del Poeta nei pressi della palude di Meride, patria, età del poeta, rapporti con contemporanei e cogli antecessori, pubblicità dei Mimiambi ecc.

La critica oggi è più che mai discorde sull'età del poeta e sulla sua patria. Il Knox ne vuole fare un Ateniese, contro tutti gli altri che lo vogliono o di Cos o delle vicinanze. Per l'età, lo Herzog e modestamente il sottoscritto, lo vogliono contemporaneo di Tolemeo Filadelfo e pongono i Mimiambi di Heroda prima dei giambi Callimachei. Il Knox vuole invece Callimaco prima di Heroda. Il Wilamowitz porta Heroda fin sotto l'Evergete e fa

Digitized by Google

valere anche ragioni di tecnica, per ritenere che il coliambo di Heroda sia un passo innanzi rispetto a quello Callimacheo. Ma l'argomento decisivo deve venire dagli scavi dell'Asklepieon di Cos, condotti un quarto di secolo addietro dallo stesso Herzog, e non ancora consegnati ad una monografia esauriente. Per ora non abbiamo che i vecchi rapporti dello Herzog, un recente articolo di Margarete Bieber (« Jarhrbuch d. Instituts », 39-40 [1923-24], pp. 242 sgg.), che parla dei frammenti di sculture rintracciati nell'area dell'altare che fronteggia il tempio descritto da Heroda, nel suo IV Mimiambo, ed una nota a piè pagina del Herzog [« Philologus », N. F. XXXIII [1924], p. 373 n. 4], ripetuta con qualche dato in più nella prefazione del presente volumetto (p. 39). Il Wilamowitz si mostra ancora incredulo ad ammettere che l'Asklepieon del IV Mimiambo risalga ai primissimi anni del III secolo. Ma lo Herzog promette una pubblicazione corredata di tutti i dati occorrenti, con gran copia di iscrizioni. Non c'è quindi che da attendere fiduciosamente. Solo così la critica del Poeta potrà uscire dal campo strettamente letterario ed appoggiarsi a dati archeologici di fatto.

A. Vogliano.

Alfred Schmidt. *Drogen und Drogenhandel im Altertum.* Leipzig, J. A. Barth, di pp. viii-136, con 8 tavole.

Una storia del commercio delle droghe nell'antichità non è stata scritta e dubito assai che possa scriversi: così scarse sono le nostre informazioni su tale proposito. Ma queste informazioni son cresciute negli ultimi tempi per effetto delle scoperte orientali ed anche delle scoperte o pubblicazioni di papiri greci, tra cui capitale la pubblicazione del *Papyrus Holmensis* fatta da Otto Lagercrantz. Sicchè ottimo consiglio è stato quello dello Schmidt di raccogliere ciò che oggi si conosce sulle droghe nell'età antica. La dissertazione dello Schmidt comprende due parti. La prima tratta delle droghe usate nella medicina, nella tecnica e particolarmente dai pittori, degli unguenti e belletti, delle droghe adoperate nel culto e nella magia, dei veleni e dei condimenti. La seconda parte rintraccia i paesi d'origine delle droghe, addita alcuni dei processi per cui si procacciavano, mostra come si conservavano e si spedivano; ne segue il traffico all'ingrosso e al minuto, raccoglie gli scarsissimi dati sui loro prezzi, accenna all'intervento statale nel commercio di alcune di esse sotto la forma di dazî o di monopolî, enumera le notizie intorno alle loro antiche falsificazioni e finalmente delinea le grandi vie commerciali per le quali venivano

Digitized by Google

trasportate nell'Occidente. Questo stesso riassunto del contenuto mostra come sarebbe vano sperare assoluta compiutezza in una breve dissertazione come quella presentata dall'Autore. Uno dei capitoli in cui tale incompiutezza salta maggiormente agli occhi è quello appunto sulle vie commerciali. Ma nell'insieme il materiale raccolto è notevole e nel raccoglierlo l'Autore ha dato prova di diligenza, di precisione, di saggia critica e di competenza specifica. Ogni studioso dell'antichità classica vi troverà in larga misura dati e accenni istruttivi. G. D. S.

A. Ernout. *Morphologie historique du latin.* Paris, Klincksieck, 1927, nouvelle édition revue et corrigée, pp. x-404.

Della prima edizione è stato detto in questa Rivista, XLII, pp. 510 sg. Si tratta di vedere che cosa è rimasto e che cosa vi è di nuovo nella seconda, che appare oggi a più di dieci anni di distanza. Il libro è rimasto sostanzialmente immutato: le idee generali sulla morfologia latina non si sono gran che cambiate in questo periodo di tempo, nè un manuale elementare si presta all'esposizione di nuove teorie, intorno alle quali non si sia ancora formato un certo consenso. Esso si è mantenuto degno della più viva raccomandazione, nella sua intonazione generale, nella giusta misura con cui certe questioni particolari sono esposte: cito, ad esempio, della prima il carattere storico e non normativo che imprime alla morfologia latina, esposta non solo in relazione alle sue fasi preistoriche, ma anche alla sorte delle diverse forme nelle lingue romanze, e alla diffusione che hanno avuto nelle diverse età della lingua letteraria; della seconda, l'esatta esposizione delle diverse tesi circa la formazione dell'imperfetto in *-bam* (pp. 248 sgg.). Si tratta di un esempio di indipendenza dalle tendenze un po' autocratiche della scuola linguistica francese, che merita ampia lode; e che meriterebbe d'essere imitato dall'E. stesso, là dove fa derivare gli accusativi in *-im* dai soli temi in *-ī* (p. 84), o là dove valuta eccessivamente la serie di tre brevi ⏑ ⏑ ⏑ nella ripartizione dei verbi del tipo *capĭmus*: *audīmus* (p. 235), infine nell'accenno alla teoria dell'accento latino (p. 16) tolto completamente dal *Précis* del Niedermann.

Pochi sono i cambiamenti d'opinione: p. 79 *jūs* = sanscrito *yoḥ*, non più connesso con la forma iovestod dell'iscrizione del Foro. Questa equazione si fonda sul geniale articolo di J. Vendryes (v. « Mém. Soc. Ling. », XX, 267) sulla comunanza di certi vocaboli nelle aree estreme indo-iranica da una parte, italica e celtica dall'altra. Ma il testo del Rig-Veda

Digitized by Google

mostra più di dieci volte la combinazione *śaṃ yoh*, *śaṃ ca yośca* nel senso di « salute e prosperità, Heil und Segen » mai la parola *yoḥ* isolata con un suo significato preciso; non è pedagogico adottare in un manuale un rapporto semantico così campato in aria. P. 196-7 la forma passiva della 2ª plurale in *-mini*, è connessa a una ipotetica forma nominale del verbo, non più agli infiniti greci in *-μεναι*. P. 361 viene abbandonata l'equazione *amatūrum* = **amatu(m) esom* (= osco *ezum*), a ragione.

Le aggiunte più importanti riguardano due concetti fondamentali per la teoria del verbo: il concetto dell'« aspetto » di fronte a quello per noi usuale del « tempo » svolto a p. 180-1, e applicato in tutta l'esposizione, p. es. per quanto riguarda il perfetto cfr. pp. 323, 340; il concetto della *relatività* delle differenze tra flessione tematica e atematica, in quanto tra i verbi latini tipicamente tematici (3ª coniugazione) si trovano alcuni vecchi tipi atematici: *rudere* p. 203, *vomere* p. 205, *scindere* p. 214 ecc. ecc. In relazione con questa penetrazione degli elementi caratteristici della flessione tematica va giudicata la flessione di *s-u-m*, *s-u-mus*, p. 279. Le altre aggiunte, in verità assai numerose, consistono in arricchimento della documentazione, cfr. la lista dei verbi denominativi della 4ª coniugazione, p. 241; oppure in una precisazione di concetti già svolti sommariamente. Ecco elencati gli ampliamenti più interessanti: p. 111 sgg., la 5ª declinazione; p. 143 la forma *id-em*; p. 145 l'avverbio *sic*; p. 161 *-d* come elemento rafforzativo; p. 224, i verbi frequentativi; p. 234, oscillazioni di coniugazione del tipo *cio*, *cieo*; p. 276, gli aggettivi in *-bundus*; p. 321 lo stato della questione del perfetto in *-v-* [eccellente]; p. 359 il participio e l'infinito futuri.

Alcuni particolari mi lasciano dubbioso: p. 25 la lettura *accherunti*, con la doppia consonante; p. 88 la opposizione plautina di un nominativo *tres* (<*treyes) e di un accusativo *trīs* (<*trins); p. 333, la pronuncia doppia *lavvisti* che avrebbe impedito la fusione del tipo *amasti* < *amavisti*.

Firenze.

GIACOMO DEVOTO.

V. DE FALCO. *Joannes Pediasimus, In Aristotelis Analytica Scholia*. Edidit ....., Neapoli, 1926, XXII e 175 pagine.

Con questa edizione di scolî bizantini agli *Analitici* di Aristotele, Vittorio De Falco ha, si può dire, aggiunto un nuovo volume ai *Commentaria in Aristotelem Graeca*, volume in tutto degno di quelli editi dall'Accademia delle Scienze di Berlino.

Digitized by Google

L'autore degli scolî pubblicati qui per la prima volta è il poligrafo bizantino Giovanni Pediasimo, *chartophylax* di Bulgaria sotto Michele VIII Paleologo (1261-1282), nato verosimilmente nel secondo ventennio del secolo XIII (D. Bassi, *I manoscritti di Giovanni Pediasimo*, RRIL, s. II, v. XXXI, 1399-1418, pp. 1401-1402) e autore di un carme *Πόθος, περὶ γυναικὸς κακῆς, περὶ γυναικὸς ἀγαθῆς*, di scritti filologici, mitologici, filosofici, matematici, astronomici, musicali e giuridici. I suoi scolî agli *Analitici* non ci sono stati conservati che in un unico codice, il Coisliniano 323 della Biblioteca Nazionale di Parigi, descritto dal De Falco nelle pagine v-vii è composto veramente di quattro manoscritti, dei quali il secondo, che va dal f. 42 al f. 190, contiene il *περὶ ἑρμηνείας* con scolî, dovuti alla mano di Giovanni, come ha visto per il primo il nostro editore, e gli *Analitici*, pure accompagnati di scolî e glosse per la maggior parte del dotto bizantino. Non tutti avranno Giovanni per autore: le brevi glosse che spiegano qualche singolo termine o qualche parola del testo saranno state da lui incorporate nel suo lavoro dopo averle tolte da qualche altro scoliasta o commentatore. Altri vanno attribuiti a Giovanni il Filopono, sebbene il nostro bizantino li abbia abbreviati o qualche volta anche ampliati coll'aggiunta di poche parole ad illustrazione del testo. Ma resta poi ancora un gran numero di scolî che portano il nome di Giovanni: *τοῦ ὑπάτου τῶν φιλοσόφων σχόλιον* (p. 48), oppure *τοῦ ὑπ. τ. φιλ. κυροῦ Ἰωάννου τοῦ Πόθου* (p. 53), oppure soltanto *τοῦ ὑπάτου* (p. 66). Ora questi scolî hanno qualcosa di veramente singolare: non sempre essi riproducono pedissequamente e soltanto variando qualche parola o frase le dottrine di scoliasti anteriori, ma dànno a divedere che il loro autore ha saputo esser in un certo modo originale in un campo nel quale è veramente difficile dire qualcosa di nuovo. Il De Falco ha fatto bene quindi a darci questa sua ottima edizione degli scolî, come ha fatto bene d'altro canto di eliminare tutte le glosse e spiegazioni ricalcate su quelle degli altri commentatori. L'autore ha omesso anche le numerose figure e tavole che nel manoscritto sono intercalate nel testo e spesso tengono luogo di scolio. E questo ci dispiace.

Il testo degli *Analitici* annotato da Giovanni appartiene, come risulta dai passi addotti dal De Falco nelle pp. XVI-XVIII, al tipo C.

L'editore ha citato a pie' di pagina tutti quei passi di autori bizantini e siriaci che dimostrano le stesse dottrine professate dal bizantino.

Ho riscontrato qualche punto di contatto tra Giovanni e lo scrittore siriaco Severo bar Šakkò (morto nel 1241) nella pagina 8 (24 B 19), rispettivamente nella domanda 52 del primo discorso (che verte sulla logica)

Digitized by Google

del secondo libro dei *Dialoghi* dello scrittore siriaco (manoscritto Add. 21, 454 del Museo Britannico): gli esempî che i due autori adducono ad illustrazione dei sillogismi retorici, *τῶν παρὰ τοῖς ῥήτορσι μονολημμάτων συλλογισμῶν* (p. 8), o, come dice Severo, di quelli che dai retori sono chiamati lḥudhâyay šqâlê e îḥîdhâyay methnassbhânâwâthà (f. 184 a del manoscritto di Londra) sono identici. I due termini siriaci rendono il greco *μονολήμματοι*, come vedo ora dallo scolio pubblicato dal De Falco, mentre finora non ero riuscito ad eruire l'esatto termine greco. [Una mia versione italiana della logica di Severo è ora alle stampe per gli « Atti dell'Istituto Veneto »]. Il rapporto tra Giovanni e Severo non può essere che indiretto, essendo quest'ultimo morto nel 1241 (A. Baumstark, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn, 1922, p. 311). Quando avrò occasione di estendere il mio esame agli altri scrittori siriaci di argomenti attinenti agli *Analitici*, sarò certamente in grado di rilevare altri riscontri colle dottrine del dotto bizantino.

Chiudono il libro del De Falco due accurati indici delle parole e dei nomi.

Londra, novembre 1926.

GIUSEPPE FURLANI.

Digitized by Google

CRONACHE E COMMENTI

— A proposito del titolo *kaïsara* (Caesar), attribuito da un'iscrizione indiana (the Āra inscription) a Kaniṣka, Sten Konow discute dottamente nel « Journal of the Bombay Branch of the Royal Asiatic Society », I, 1 (N. S.) della probabile data di tale designazione. Dopo aver notato che tutti gli imperatori romani, ad eccezione di Vitellio (69 d. C.), si fregiarono del titolo di Caesar, egli contesta l'asserzione del Fleet che Adriano abbandonasse (nel 125 d. C.) l'appellativo cesareo, che trasferì successivamente all'erede al trono, il figlio adottivo L. Elio Vero. Con la testimonianza di epigrafi latine e greche, il Konow dimostra che non solo Adriano continuò ad usare il titolo di Caesar in età posteriore al 125 (136-138 d. C.), ma che anche i successivi imperatori presero il titolo d'Imperator Caesar. Non è quindi ammissibile la conclusione del Fleet che la parola *kaïsara* come titolo regale, non abbia potuto essere introdotta nell'India in età posteriore alla « riforma » adrianea. Il Konow crede anzi probabile che l'adozione del titolo imperiale per parte dei re Kuṣāṇa fosse posteriore alle vittorie delle armi romane sui Parti, quando la fama dei Romani era all'apice nei paesi limitrofi al dominio dei Kuṣāṇa. La quale ipotesi è in perfetto accordo con l'opinione del Konow che l'era di Kaniṣka abbia avuto principio col 134 d. C. [Ferdinando Belloni Filippi].

— Segnaliamo nell'ultimo fascicolo dell'« Atene e Roma » (1926, n. 4) una prima puntata delle *Revisioni « paletnologiche »* con cui L. Pareti fa seguito alle sue *Riflessioni metodologiche sugli studi di paletnologia* (cfr. « Riv. di fil. » N. S. IV p. 567). Il Pareti vi discorre molto assennatamente intorno alle migrazioni elleniche e alle origini della civiltà e dell'arte greca. È da sperare che non rimanga inascoltato il suo grave ma cortese monito agli archeologi perchè meno trascurino nelle loro costruzioni i dati certi o probabili della filologia e della critica storica. E deve ad ogni modo richiamarsi l'attenzione degli studiosi sulle linee della protostoria ellenica che egli traccia con mano sicura. Che usando nelle sue argomentazioni sussidî linguistici

Digitized by Google

e archeologici accanto a discussioni di dati tradizionali egli urti abiti inveterati di specialisti usi a chiudersi nel terreno dei loro studî speciali come entro una linea di trincee inaccessibile a chiunque non sia uno specialista come loro, è ben naturale. Ma è anche evidente che solo spianando tali trincee si apre la via al progresso della scienza dell'antichità. E su questo punto, se sarà il caso, torneremo. [G. D. S.]

— Nello stesso fascicolo Giorgio Pasquali dà un succoso cenno necrologico di Ermenegildo Pistelli: cenno interessante, vivo, pieno di simpatia calda e sincera. La figura del Pistelli vi è veramente tutta con le sue luci e le sue ombre? Ed il Pasquali, nonostante la sua amicizia e la sua ricchezza d'interessi ideali, era proprio l'uomo che potesse comprendere con vera « Einfühlung » lo spirito bizzarro di Omero Redi? [G. D. S.].

— L'ultimo fascicolo dei « Rendiconti della R. Acc. Naz. dei Lincei » (sez. VI vol. II fasc. 5-6) reca anche il discorso commemorativo tenuto da G. E. Rizzo per Ersilia Caetani-Lovatelli (n. 12 ottobre 1840, m. 22 dicembre 1925), una di quelle gentildonne coltissime senza affettazione nè pedanteria e amantissime delle antichità nostre, di cui si va perdendo lo stampo.

Ivi anche esce postumo uno scritto del compianto Comparetti sulla epigrafe arcaica tiburtina di cui si è già fatta parola in questa « Rivista » N. S. IV p. 569. È uno scritto il quale mostra soprattutto quanto la epigrafe è meritevole di nuovo ed attento studio. Ma la definizione di essa come sabina e, più, dell'alfabeto di essa come laconico lasciano assai perplessi. [G. D. S.].

— Sia qui ricordata anche un'altra breve iscrizione latina molto arcaica in onore di Ercole scoperta presso il lago di Albano, che è illustrata da G. Lugli nei « Rendiconti » della Pont. Acc. di Archeologia, n. IV 1926: [*h*]ERCLE . DEDERO | [*do*]NO . PLEBE . IOVSI. [G. D. S.].

— La instancabile operosità di Vasile Pârvan, che è testimoniata dalla importante serie delle pubblicazioni della scuola romena di Roma da lui diretta, si esplica anche per molte altre vie. Sia segnalato al lettore anzitutto il poderoso volume *Getica* (Bucarest 1926: in rumeno, ma con sostanzioso riassunto in francese), che è un saggio di protostoria della Dacia nel primo millennio av. Cr., fondato sopra una profonda conoscenza e un'accurata classificazione del materiale archeologico; poi i due volumi

Digitized by Google

del nuovo periodico da lui diretto « Dacia. Recherches et découvertes archéologiques en Roumanie » (I, 1924; II, 1925), che vuole essere una specie di « Notizie degli scavi » del territorio rumeno: territorio in cui appunto gli scavi archeologici sono diretti dal Pârvan. Il moltissimo materiale raccolto qui e nel volume *Getica* è sovente di non lieve interesse anche per chi cerchi le attinenze europee dell'una o dell'altra civiltà preistorica diffusa in Italia, p. e. e soprattutto la civiltà villanoviana. Ma v'è molto altresì che interessa lo storico o l'epigrafista, p. e. i due notevolissimi decreti del tiaso di Dioniso in Callati illustrati da Th. Sauciuc Şaveanu (I p. 126 segg.) nel secondo dei quali compare come eponimo Kotys figlio di Rhoimetalkas, senza dubbio, come bene ha visto l'editore, il Kotys che fu ucciso nel 19 d. Cr.; le epigrafi di Histria edite dal Pârvan (II 198 segg.); la nuova iscrizione della *φυλή* degli *Ὀπλεῖτες* di Tomi edita dallo stesso Pârvan (I 273 segg.). Il lettore italiano troverà qui con piacere (II p. 1 segg.) un capitolo inedito (*L'ordinamento della conquista di Traiano*) dell'opera di R. Paribeni *Optimus Princeps*. Saggio sulla storia e sui tempi dell'imperatore Traiano, premiata dalla R. Acc. dei Lincei, della quale si attende da tempo la pubblicazione. [G. D. S.].

— Con la seconda parte del IV volume, venuta alla luce di questi giorni, si compie la seconda edizione della *Griech. Geschichte* di G. Beloch (cfr. « Rivista » N. S. IV p. 569). Questo volume di ricerche, che esce, in confronto con la edizione precedente, interamente rifatto col sussidio delle scoperte più recenti è degna chiusa dell'opera monumentale. Di esso e in genere dell'ultima parte della Storia greca del Beloch, dedicata all'ellenismo sarà ampiamente discorso a suo tempo in questa « Rivista ». [G. D. S.].

— La Facoltà di lettere della Università Cattolica del Sacro Cuore ha iniziato la pubblicazione di un periodico « Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche ». Il primo fascicolo, che si presenta assai bene anche per decoro di veste tipografica, è notevole soprattutto per la importanza e compiutezza dei bollettini bibliografici, dei quali segnaleremo ai lettori quello del prof. C. Cessi su la letteratura greca pel 1923-1925 (A, Generalità; B, Poesia epica). Ciò risponde al programma segnato nella avvertenza preliminare secondo cui « *Aevum* darà gran parte della sua attività a considerare il movimento degli studi storici e letterari in Italia e fuori ». Pertanto, anche per quella divisione del lavoro che è opportuno vi sia tra periodici scientifici e per evitare quello sperpero di

Digitized by Google

energie cui si va incontro coi duplicati, la Direzione di questa « Rivista » è nella intenzione di lasciar cadere il proposito che essa aveva di informare i lettori per mezzo di rassegne critiche annue o biennali circa i progressi compiuti nelle varie discipline concernenti l'antichità (cfr. N. S. I p. 4). A questo proposito, che ebbe soltanto un principio di attuazione con la rassegna di archeologia e storia dell'arte di G. Bendinelli (*ibid.* p. 217 segg.), ostavano ed ostano, del resto, le ragioni dello spazio che ci basta appena per la parte essenziale del nostro programma, di illustrare cioè per mezzo di contribuzioni originali, mantenendo il contatto più immediato con le correnti vive del pensiero nazionale, la vita greco-latina in tutte le sue manifestazioni e di informare i lettori per mezzo di ampie recensioni critiche intorno agli scritti più rappresentativi degli indirizzi e dei metodi che oggi tengono il campo nella scienza dell'antichità. Con ciò, ben inteso, non intendiamo punto rinunziare a collaborare alla informazione bibliografica. Ma vorremmo sceglierci in questo campo un terreno ben delimitato. Vorremmo cioè, se non ci mancheranno gli opportuni consensi ed aiuti, unire alla nostra « Rivista » una specie di « Bibliotheca philologica classica » limitata alle pubblicazioni italiane: colmando, secondo la frase consacrata, ma qui più appropriata che mai, una lacuna e cercando, quanto è in noi, di porre rimedio all'inconveniente tante volte lamentato della scarsa conoscenza che si ha all'estero delle pubblicazioni filologiche italiane, in relazione con le direttive espresse in tale proposito dalla Commissione per la cooperazione intellettuale della Società delle Nazioni (v. il fasc. I p. 129). E su ciò speriamo di poter tornare quanto prima presentando al lettore informazioni più concrete. [G. D. S.].

— Dell'interesse che suscita il popolo etrusco e i problemi che si riferiscono alla sua storia diede insigne testimonianza l'anno scorso il successo del convegno etrusco (v. in questa « Rivista » N. S. IV pp. 274, 278). Durevole monumento di tale convegno è l'imponente volume intitolato *Studi etruschi* (Firenze, 1927), in cui sono raccolti i contributi scientifici apportati a quel convegno. Esso porta l'indicazione « vol. I », perchè vuol essere l'inizio di una « rivista che raccoglierà lavori originali nonchè informazioni e notizie di tutto quanto riguarda il progresso delle nostre conoscenze su questo antico e misterioso popolo italico ». Materia certo non mancherà. Quanto si scriva oggi sugli Etruschi può vedersi a occhio scorrendo la *Rassegna di etruscologia* di A. Neppi Modona (« Rassegna Nazionale » aprile 1927) o la rassegna *Etruskisch* di E. Vetter in « Glotta » XV (1927)

Digitized by Google

p. 223 segg. Può parere anzi che se ne scriva troppo. Non troppo, direi, finchè si tratta di illustrare criticamente i nuovi risultati di scavo. Troppo forse quando s'insista sul problema, senza materiali nuovi insolubile, della lingua etrusca. Dove i risultati sono scarsissimi in proporzione dell'immenso lavoro; e gli stessi risultati che presentano una certa misura di probabilità sono poi quasi sempre incontrollabili, sicchè non si può arrischiare di costruirvi sopra. Il peggio poi è che accanto a pochi lavori serî c'è in questo campo da registrare una serie sempre nuova d'aberrazioni di dotti e di indotti. Tra le quali (nonostante l'autorevolezza del giornale che le pubblica) prende posto il saggio dell'ing. Butavant *Des fragments de l'Odyssée dans le texte étrusque de la momie d'Agram* in « Revue de Philologie » L (1926) p. 38 segg., 173 segg. In generale poi siffatti « etruscologi » (non parlo qui del Butavant) mostrano il furore più cieco verso gli scettici. Anzi questo furore cieco li distingue nettamente dai filologi serî: i quali sanno quanto in questo campo lo scetticismo sia ben giustificato. [G. D. S.].

— Va segnalato ai filologi, ai quali facilmente potrebbe sfuggire, un acuto scritterello di Carlo Esposito sopra *Il valore dello Stato in Aristotele* nella « Rivista internazionale di filosofia del diritto » a. VII (1927) fasc. I. L'A. oppugna validamente la dottrina comunemente ricevuta secondo cui lo Stato ha per Aristotele un valore proprio ed assoluto e si studia di dimostrare che esso non ha se non un valore di mezzo. [G. D. S.].

— Il quarto fascicolo del « Notiziario del Ministero delle Colonie » che è venuto di recente alla luce, molto atteso ma degno dell'attesa, oltre la iscrizione catartica illustrata più sopra in questo fascicolo, contiene la stele di Augusto edita da G. Oliverio (p. 13 segg.) che, già famosa prima della sua pubblicazione, si rivela uno dei documenti più importanti per la storia e la valutazione del dominio romano nelle provincie che sieno stati mai scoperti; e non mancheremo di commentarlo in uno dei prossimi fascicoli della « Rivista ». Lasciando da parte scoperte d'interesse strettamente archeologico ed artistico, segnaleremo ai lettori il santuario delle divinità alessandrine illustrato da E. Ghislanzoni (p. 149 segg.), il quale ha dato, tra altro, una stele marmorea contenente una lista d'efebi del 224 d. Cr. (p. 189 segg.) e due notevoli frammenti di inni a Iside editi anch'essi da G. Oliverio (p. 209 segg.). Il fascicolo si chiude con la relazione di S. Ferri intorno alla esplorazione della Fonte d'Apollo e alle epigrafi rinvenute nel cunicolo di essa, in massima ricordi di visitatori antichi e moderni. [G. D. S.].

Digitized by Google

— Una tra le più importanti e più ampie di quelle raccolte di saggi scientifici destinate ad onorare insigni studiosi che vengono frequentemente in luce è costituita dai « Mélanges d'histoire offerts à Henri Pirenne par ses anciens élèves et ses amis à l'occasion de sa quarantième année d'enseignement à l'Université de Gand » (Bruxelles, Vromant, 1926, 2 vol. di complessive pagg. XXXIX-678). Nella raccolta la parte massima è data, come è naturale, alla storia medievale e moderna. Appunto perciò crediamo utile qui segnalare qualche saggio che vi è qua e là disperso concernente l'antichità, e in particolare J. Bidez, *L'historien Philostorge* (I p. 23 segg.), M. Rostovtzeff, *Les classes rurales et les classes citadines dans le Haut empire romain* (II 419 segg.), Aug. Vincent, *Les premières missions franques en Belgique d'après les trouvailles des monnaies* (II p. 669 segg.). Accenneremo anche a V. Ussani, *La leggenda di Pallante e una leggenda di Tournai*: dove quelli che pigliano sul serio (o fingono di pigliare sul serio) la storicità di eponimi come Romolo o Latino, troveranno un altro eponimo sulla cui storicità giurare: Turno, l'avversario di Enea, che sarebbe stato appunto il fondatore di quella città belga. [G. D. S.].

— Negli « Studi italiani di filologia classica », N. S. V, fasc. 2°, Medea Norsa pubblica un papiro acquistato per cura della Società italiana, nel quale il Vitelli riconosce frammenti di un inno di Philikos sul mito e sui misteri di Demetra, composto (a quanto pare) in esametri coriambici *κατὰ στίχον*. Sinora di Philikos, che fu sacerdote di Dioniso in Alessandria sotto Tolemeo Filadelfo e non fu soltanto poeta di inni ma specialmente di tragedie, non avevamo che i pochi versi citati dai trattatisti di metrica; le sue opere andarono perdute abbastanza per tempo: e difatti il papiro che adesso ci viene dall'Egitto è di scrittura riferibile al III sec. a. C. Storicamente dunque la scoperta è utile, quantunque i 32 versi del papiro siano gravemente mutili dalla parte sinistra. E in tale condizione si riesce soltanto a identificare l'argomento generale, decifrare frasi ed immagini (notevole quella del v. 27 *ἀμβροσία γαστρὸς ἔρεισμα λεπτῆς*: immagine nuova che mi pare serva di commento al giuoco di parole contenuto in Aristofane *Acharn.* 1123, ove dovevamo appunto presupporre qualcosa di simile); non si riesce però a seguire di verso in verso il costrutto. E forse è vano il tentarlo, se altri piccoli frammenti del medesimo rotolo e forse della medesima colonna si trovano in Germania acquistati al Cairo dal prof. Carlo Schmidt. Sembra che almeno uno di questi frammenti possa riattaccarsi alla parte mutila del papiro fiorentino. Speriamo che anch'essi siano presto a disposizione degli studiosi. [A. R.].

Digitized by Google

— Che ogni serio studio di storia letteraria debba muovere da un sistematico riordinamento della tradizione storiografica e filologica degli Antichi stessi, è concetto che si viene ormai imponendo e che comincia a far sentire i suoi effetti. Un eccellente esempio di tali ricerche si ha nello scritto di Max Pohlenz *Das Satyrspiel und Pratinas von Phleius* nelle « Nachrichten der Gesellschaft der Wissensch. zu Göttingen, Philol. hist. Kl. », 1926, pp. 298 sgg., dove con acuti raffronti sono ritessute e valutate le fila della tradizione antica sulle origini del dramma satiresco in rapporto con la Tragedia e col Ditirambo· Quantunque non in tutto io accetti la ricostruzione del P., non v'ha dubbio ch'essa serve a recar luce su talune delle più gravi questioni del Dramma greco. [A. R.].

— Chi nel *Virgilio* di E. Turolla, uscito di recente alla luce nei « Profili » del Formiggini (Roma, 1927), cercasse ciò che l'Autore non ha preteso di mettervi, il frutto di personali ricerche erudite, costui resterebbe certamente deluso. Ma il problema della personalità di Virgilio vi è posto nettamente, ed è svolto con viva passione. Potrebbero le basi storiche ed estetiche essere diverse da quelle sulle quali il T. si fonda; piace però la voce di quest'anima sensibile che ha saputo riflettersi sul grande poeta e trarne non volgari vivaci impressioni. Perciò il volumetto del giovane critico merita di essere segnalato a coloro (e siano molti!) per cui la Poesia non è soltanto oggetto di esercitazione filologica e di ricognizioni antiquarie, ma Poesia. [A. R.].

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

MENANDRO. Le commedie, a cura di GOFFREDO COPPOLA. G. Chiantore, Torino, 1927, pp. XXIV-226 (L. 25).

L. ANNEO SENECA. La consolazione ad Elvia e passi scelti con commento di INNOCENZO NEGRO. Torino, G. Chiantore, 1927, pp. VIII-109 (L. 9).

SOFOCLE. Filottete. Introduzione e note di DOMENICO BASSI. Torino, G. Chiantore, 1927, pp. XXIV-102 (L. 10,50).

PLAUTO. Pseudolus, commentato da G. MAZZONI. Torino, G. Chiantore, 1927, pp. XII-112 (L. 9).

W. G. WADDEL. Selections from MENANDER. Oxford, at the Clarendon Press, 1927, pp. XXXVI-182.

MAX POHLENZ. Das Satyrspiel und Pratinas von Phleius (aus den « Nachrichten der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen », Philologisch-historische Klasse, 1926), pp. 298-321.

LUIGI CASTIGLIONI. Osservazioni critiche agli « Scritti filosofici » di Senofonte (Estr. dagli « Studi italiani di Filologia classica » N. S. vol. V, fasc. I). Firenze, Stab. tip. Ariani, 1927, pp. 39-83.

MEDEA NORSA. Frammenti di un inno di Philikos (Estr. dagli « Studi ital. di Filol. class. » N. S., vol. V, fasc. II). Firenze, Ariani, 1927, pp. 87-92.

AUGUSTO ROSTAGNI. La Poetica di ARISTOTELE, con introduzione, commento e appendice critica. Torino, G. Chiantore, 1927, pp. XCVI-148 (L. 25).

— — Vittorio Puntoni. Discorso commemorativo (Estr. dall'« Annuario della R. Università di Bologna » 1926-27). Bologna, Tip. Paolo Neri, 1927, pp. 23.

CARLO DEL GRANDE. Sviluppo musicale dei metri greci (Estratto dalla « Rivista indo-greco-italica » anno IX). Napoli, Stab. Industrie editoriali meridionali, 1927, pp. 144 (L. 30).

B. FARRINGTON. Primum Graius Homo. An Anthology of Latin Translation from the Greek with an introductory Essay and running Commentary. Cambridge, at the University Press, 1927 (8/6 net).

JOSEF MARTIN. Grillius. Ein Beitrag zur Geschichte der Rhetorik (« Studien zur Geschichte des Altertums » XIV, 2/3). Paderborn, F. Schöningh, 1927.

Digitized by Google

Luciano Villani. Quelques observations sur les chants chrétiens d'Ausone (Estr. dalla « Revue des études anciennes » XXXIV^e année), pp. 15.

— — Sur l'ordre des lettres échangées par Ausone et Paulin de Nole (Estr. dalla « Revue des études anciennes » XLIX^e année, 1927), pp. 12.

Georgine Burckhardt. Die Akteinteilung in der neuen griechischen und in der römischen Komödie. Dissertation der Universität Basel. Basler Druck u. Verlags-Anstalt, Basel, 1927, pp. 57.

Kappelmacher. Die Literatur der Römer. Heft 2 (O. Walzels « Handbuch der Literaturwissenschaft », Lieferung 65). Wildpark-Potsdam, Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion, pp. 33-64.

P. Chantraine. Histoire du parfait grec (« Collection linguistique » XXI). Paris, H. Champion, 1927, pp. x-265.

S. Luria. Zur Quelle von Mt 8, 19[1] (« Zeitschrift f. d. neutest. Wissenschaft » XXV, 1926, 2/4, pp. 282-86.

Antonio Marzullo. Poeti comici e mimetici dei Greci: Aristofane, Menandro, Teocrito ed Eroda. Luoghi scelti collegati e commentati. Società editr. Fr. Perrella, Napoli, pp. 216 (L. 12).

Johannes Stroux. Summum ius summa iniuria. Ein Kapitel aus der Geschichte der interpretatio iuris. Leipzig, B. G. Teubner, pp. 46 (Mk. 2,40).

Josephus Borucki. Seneca philosophus quam habeat auctoritatem in aliorum scriptorum locis afferendis. Commentatio philologa. Universitätsverlag Robert Noske in Borna-Leipzig, 1926, pp. 52.

Laonici Chalcocandylae. Historiarum demonstrationes ad fidem codicum recensuit, emendavit, annotationibus criticis instruxit Eugenius Darkó. Tomi II pars posterior. Libros VIII-X et indices continens. Budapestini, sumptibus Acad. Litter. Hungaricae, 1927, pp. 147-364.

C. O. Zuretti. Elia Lattes. Commemorazione (Estr. dai « Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere » vol. IX, fasc. I-V, 1927), pp. 159-74.

— — Alcuni capitoli di un « manuale chemicum « greco con traduzione (Sonderabdruck aus « Studien z. Geschichte der Chemie ». Festgabe für Edmund O. v. Lippmann). Berlin, Verlag von Julius Springer, 1927, pp. 55-74.

A. W. De Groot. La prose métrique des anciens (« Collection d'études latines » publiée par la Société des études latines sous la direction de J. Marouzeau). Société d'édition « Les belles-Lettres », 1926, pp. 70.

Paulus Lieger. J. Cornus Beiträge zur lateinischen Metrik. Eine Kritik und Würdigung mit Ergänzungen aus dem Nachlasse. Wien, 1927, Hölder-Pichler-Tempsky A. G.

Digitized by Google

Bruno Lavagnini. Lo svolgimento e le forme della storiografia greca (Estr. dalla « Rivista d'Italia » fasc. XXII). Milano, Soc. Ed. « Unitas », 1926, pp. 33.

— — La patria di Senofonte Efesio (« Annali delle Università Toscane » N. S. vol. X). Pisa, Arti grafiche Mariotti Pacini, 1926, pp. 239-49.

Giuseppe Furlani. La logica nei Dialoghi di Severo bar Shakkô (« Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti » tomo LXXXVI, parte 2ª [1926-27]). Venezia, Officine grafiche C. Ferrari, 1927, pagine 289-348.

— — Di una presunta versione araba di alcuni scritti di Porfirio e di Aristotele (Estr. dai « Rendiconti della R. Accad. Naz. dei Lincei » Classe Scienze morali, vol. II, 3-4), pp. 205-13.

— — Le carte dell'Adriatico presso Tolomeo e al-Idrîsî (Extr. du « Compte Rendu du Congrès intern. de Géogr. » [Le Caire 1925], t. V, pp. 196-206, con due carte). Imprimerie de l'Institut Français d'archéologie orientale du Caire pour la Société Royale de Géographie d'Égypte, 1926.

Julius Stenzel. Wissenschaft und Staatsgesinnung bei Platon. Rede zur Reichsgründungsfeier der Christian-Albrechts-Universität, am 18. Januar 1927. Kiel, Lipsius & Tischer, 1927.

Erich Bethe. Der Apollonhymnus des Kallimachos (« Berichte der Sächsischen Akad. d. Wissenschaft zu Leipzig », Philologisch-historische Klasse, 78. Bd. 1926, 3. H.). Leipzig, S. Hirzel, 1927, pp. 14 (Mk. 0,50).

— — Die Sage vom Troischen Kriege (Homer: Dichtung und Sage: Dritter Band). Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1927, pp. VI-194 (Mk. 10).

G. Goetz. Trogus und Gellius bei Rodulfus de Diceto. Aus dem Nachlasse G. Gundermanns herausgegeben von G. G. (« Berichte der Sächsischen Akad. d. Wiss. zu Leipzig », Philol.-hist. Klasse, 78 Bd., 1926, 2 H.). Leipzig, S. Hirzel, 1926, pp. 33 (Mk. 1).

Edward Kennard Rand. On the Symbols of Abbreviations for -tur (Reprinted from « Speculum » vol. II, N° 1, January, 1927), pp. 52-65, con 6 carte. Lehman Hall, Cambridge Massachusetts.

Gino Novello. Il contributo delle fonti epigrafiche alla storia delle relazioni internazionali delle città di Creta dal V sec. av. Cr. alla conquista romana (Estr. dall'« Atene e Roma » N. S. VII, n. 4). Vallecchi, Firenze, 1927, pp. 18.

Adolfo Gandiglio. Pascua, rura, duces (dalla « Nuova Antologia » 1° dic. 1926). Roma, Bestetti e Tumminelli, pp. 11.

W. Kroll. Die Sprache des Sallust (« Glotta » XV, 3-4), pp. 280-305.

A. Diès. Autour de Platon. Essais de critique et d'histoire. Vol. I: Les voisinages: Socrate, pp. XVI-244; Vol. II: Les dialogues: Esquisses doctrinales, pp. 245-616. Paris, Gabriel Beauchesne éditeur, 1927.

Digitized by Google

L. A. Stella. Echi di civiltà preistoriche nei poemi d'Omero. Prefazione di E. Romagnoli. Milano, Società Editr. « Unitas », 1927, pp. XVI-307 (L. 60).

Beniamino Stumpo. L'epigramma a Costantinopoli nel secolo VI d. Cr. (Una pagina di vita bizantina). Palermo, Casa Editr. D. Capozzi, 1926, pp. VIII-272 (L. 20).

R. Mondolfo. Veritas filia temporis in Aristotele. Vallecchi editore, Firenze, 1926, pp. 235-253.

Aristòtil. Poetica. Constitució d'Atenes. Text i traducció de J. Farran i Mayoral. Barcelona, Fundació Bernat Metge, 1926, pp. X-49 (numer. doppia) + XII-80 (numer. doppia).

Ausgewählte Komödien des Aristophanes. Erklärt von Th. Kock. Viertes Bändchen: Die Vögel. Vierte Auflage, neue Bearbeitung von Otto Schroeder. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1927, pp. 207 (Mk. 5,40).

Thaddaeus Zieliński. De Auge euripidea. De Helenae simulacro. (Ex Comm. Philol. « Eos » XXX, 1927). Leopoli, 1927, Sumptibus Pol. Soc. Philologae, pp. 33-58.

Camillo Cessi. Vis italica (A proposito di recenti pubblicazioni sulle origini della civiltà italica) [Estr. dagli « Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti » T. LXXXVI, parte 2ª, 1926-27]. Venezia, Officine grafiche C. Ferrari, 1927, pp. 585-604.

Giacomo Devoto. Tendenze fonetiche etrusche attraverso gli imprestiti dal greco. Giorgio Pasquali. Acheruns, Acheruntis (Estr. da « Studi etruschi » vol. I). Arti grafiche F. Ricci, Firenze, 1927, pp. 354-301.

Gorgiae Helena. Recognovit et interpretatus est Otto Immisch (« Kleine Texte » herausgegeben von H. Lietzmann). Berlin und Leipzig, Walter de Gruyter & Co, 1927, pp. VIII-55.

O. Immisch. Antike Denker als Erzieher zum öffentlichen Leben. Ein Vortrag. (Sonderabdr. aus « Das humanistische Gymnasium » 1927, I), pp. 13.

Tacito. Gli Annali. Tradotti da Rodolfo Giani. Milano, Fratelli Treves editori, 1927, pp. XVI-418 (L. 30; fuori Milano L. 32).

Eschine. Discours. Tome I: Contre Timarque. Sur l'ambassade infidèle. Texte établi et traduit par V. Martin et Guy de Budé. Paris, « Les Belles Lettres », 1927, pp. XXX-170 (numer. doppia).

Ésope. Fables. Texte établi et traduit par Émile Chambry. Paris, « Les Belles Lettres », 1927, pp. LIV-163 (numer. doppia).

Arrien. L'Inde. Texte établi et traduit par Pierre Chantraine. Paris, « Les Belles Lettres », 1927, pp. 90 (numer. doppia).

Lucain. La guerre civile (La Pharsale). Tome I. Livres I-V. Texte établi

Digitized by Google

et traduit par A. Bourgery. Paris, « Les Belles Lettres », 1926, pp. XXVIII-172 (numer. doppia).

Herbert C. Nutting. Thought relation and Syntax (« University of California Publications in classical Philology » vol. 8°, N° 6). University of California Press, Berkeley, California, 1927, pp. 271-288.

— — Note on the indefinite second person singular and some tendencies in post-augustan Latin (« Univ. of California Public. in class. Philol. » vol. 8, nos. 4 and 5). University of California Press, Berkeley, 1927, pp. 241-69.

William A. Merrill. The italian Manuscripts of Lucretius. Part. II, Variant Readings (« University of California Publication in classical Philology » vol. 9, N° 3). University of California Press, Berkeley, California, 1927, pp. 47-83.

C. C. Van Essen. Did Orphic Influence on Etruscan Tomb Paintings exist? Studies in Etruscan Tombs Paintings, I. Amsterdam, H. J., Paris, 1927, pp. 96.

R. Reitzenstein, H. H. Schaeder. Studien zum antiken Synkretismus aus Iran und Griechenland (« Studien der Bibliothek Warburg» VII). Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1926, pp. 355 (Mk. 5).

— — Die Hellenistischen Mysterienreligionen nach ihren Grundgedanken und Wirkungen. Dritte erweiterte und umgearbeitete Auflage. Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1927, pp. VIII-438 con 2 tavole (Mk. 14).

Jean-Louis Perret. La transmission du texte de Juvénal d'après une nouvelle collation. Helsinki, 1927, Suomalaisen Tiedeakatemian Toimituksia, pp. 100.

Natale Vianello. La tradizione manoscritta di Giovenale (Estr. dall'« Annuario del R. Liceo Colombo »). Genova-Sampierdarena, Scuola tipogr. D. Bosco, 1927, pp. 28.

E. Howald. Mythos und Tragödie. Verlag von J. C. B. Mohr (Paul Siebeck). Tübingen, 1927, pp. 35.

W. D. Lighthall. The outer Conscionsness. A. biological Entity. Witness Press, Montreal, 1926, pp. 116 ($ 2).

Virgilio. L'Eneide in versi italiani di Francesco Vivona, annotata da C. Cesarini e M. Ferrari. Roma, « Ausonia », 1927, pp. 561 (L. 20).

E. Turolla. Virgilio. Roma, A. F. Formiggini, 1927, pp. 96.

Aemilius Magaldi. De inscriptione parietaria pompeiana picta (Estr. da « *MOYΣEION* » III, 1927). Napoli, Rondinella e Loffredo, pp. 145-48.

E. P. Carpino. Primae « de lege agraria » orationis M. T. Ciceronis de rationibus, artificio, historia. Aciregali, ex typis Officinae XX saeculi, 1927, pp. 18.

Umberto Mancuso. Antichi e moderni. Prelezione (Estr. dall'« Annuario del Collegio Militare di Roma »). Roma, « Grafia », 1927, pp. 23.

Digitized by Google

JOHANNES E. KALITSUNAKIS. Grammatik der neugriechischen Sprache (« Sammlung Göschen » nr. 947). Berlin, Walter de Gruyter, 1927, pp. 138 (Mk. 1,50).

JULIUS KAERST. Geschichte des Hellenismus. Zweiter Band: Das Wesen des Hellenismus. Zweite Auflage. B. G. Teubner, Leipzig und Berlin, 1926, pp. XII-409 (Mk. 18).

ERICUS BURCK. De Virgili Georgicon partibus iussivis. Dissertatio inauguralis Lipsiensis. Typis Reinholdi Berger Luckaensis (TH.), pp. 103.

ERODOTO. Storie. Letture scelte. Introduzione e commento di GIUSEPPE AMMENDOLA. Napoli, Rondinella e Loffredo, pp. 220 (L. 13).

GIUSEPPE GEROLA. I criteri di ordinamento della collezione numismatica Papadopoli (Estr. dagli « Atti del R. Istituto Veneto » a. 1926/7, t. 86, p. 2ª). Venezia, Officine grafiche C. Ferrari, 1926, pp. 161-176.

DIMITRI KONTCHALOVSKY. Recherches sur l'histoire du mouvement agraire des Gracques (Extrait de la « Revue historique » t. CLIII, a. 1926). Paris, 1926, di pp. 25.

MATTHIAS GELZER. Altertumswissenschaft und Spätantike. Vortrag gehalten am 26. Mai 1926 auf der 2. Fachtagung der klass. Altertumswiss. zu Weimar (Estr. dalla « Historische Zeitschrift » vol. 135), pp. 173-187.

V. ERCOLE. Note Giovenaliane (Estr. dalla « Rivista Indo-greco-italica » X ed XI), pp. 1-13 e 121-141.

HUGH LAST. Roman History (reprintend from « The Years Work in Classical Studies » 1924-25). Bristol, Arrowsmith, pp. 31-34.

— — Roman History (reprintend from « The Years Work in Classical Studies » 1925-26). Bristol, Arrowsmith, pp. 33-52.

INES CAIMO. Il giuramento nell'arbitrato convenzionale in diritto attico (Estr. dagli « Studi italiani di Filologia classica » N. S. vol. V, fasc. I). Firenze, Ariani, 1927, pp. 15-26.

FRANCESCO ARNALDI. Ancora sul significato di *patria* (Estr. dall'« Archivum Latinitatis Medii Aevi » consociatarum Academiarum auspiciis conditum). Paris, Champion, 1927, di pp. 2.

VINCENZO COSTANZI. Le costituzioni di Atene e di Sparta (« Biblioteca di cultura moderna » n. 141). Bari, Laterza, 1927, di pp. VII-143 (L. 12).

ALFRED KLOTZ. Kommentar zum Bellum Hispaniense. Leipzig-Berlin, Teubner, 1927, di pp. VI-120, con 1 carta (Mk. 6).

Torino, 20 giugno 1927.

NB. — Per deficienza di spazio il seguito delle Pubblicazioni ricevute è rimandato al prossimo fascicolo.

Prof. GAETANO DE SANCTIS *Direttore responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino.

Digitized by Google

G. E. Rizzo. — Epigrafe arcaica tiburtina in uno studio postumo del Comparetti. — Altra epigrafe arcaica latina illustrata da G. Lugli. — Pubblicazioni sugli scavi archeologici in Rumenia e il volume *Getica* di Vasile Pârvan. — La seconda edizione della *Griechische Geschichte* del Beloch giunta a compimento con la 2ª parte del IV volume. — Il nuovo periodico "Aevum„ della Università cattolica di Milano e i propositi della nostra "Rivista„ in fatto di informazione bibliografica. — Inizio di una collana di *Studi etruschi*. — Aberrazioni etruscologiche. — La stele di Augusto e altre iscrizioni cirenaiche. — Raccolta di studî in onore di H. Pirenne. — Frammenti di un inno di Philikos pubblicati da M. Norsa. — Ricerche di storiografia letteraria: M. Pohlenz sul Dramma greco. — Virgilio nel "profilo„ di E. Turolla . . . . . *Pag.* 276

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . „ 283

Prossimamente inizieremo la pubblicazione di

TITI LIVI

AB URBE CONDITA LIBRI

con introduzioni, commento e appendici critiche di A. G. AMATUCCI.

L'Italia non difetta di edizioni commentate di singoli libri di Livio, e in particolare di quelli che solitamente si leggono nelle scuole; ma nessuno finora aveva fra noi posto mano a un'edizione completa, criticamente curata nel testo e commentata, di ciò che di questo storico ci è pervenuto, anche frammentariamente, e delle *periochae*. A questo lavoro si è accinto da circa dieci anni il prof. A. G. AMATUCCI, ed è ora in grado di poterne iniziare la pubblicazione, che questa Casa assai volentieri si è assunta, sicura di rendere un servigio agli studiosi e di far cosa cara a tutti coloro per i quali nel nome di Roma si compendia ogni passata, presente e futura grandezza della Patria nostra.

A tutti costoro è certo noto con quale saldo convincimento da oltre un trentennio l'AMATUCCI, in tutti i suoi scritti, vada affermando la genialità della stirpe romana.

Il *testo* di Livio in questa edizione è stato riveduto anche per la parte per la quale possediamo la recente edizione del Conway e del Walters. Nel *commento* l'A. si è proposto di far *sentire* al lettore come Livio sentì la storia di Roma.

La pubblicazione — col proposito di agevolarne l'acquisto, giacchè essa non dovrebbe mancare in nessuna biblioteca di persona che conosca il latino — sarà fatta per libri, a cominciare da quelli di cui la nostra Casa non ha pubblicato altri commenti; ogni libro sarà preceduto da una particolare *introduzione* e avrà un'*appendice* critica.

(Di prossima pubblicazione il libro III).

Recentissima pubblicazione:

F. RAMORINO

G. SENIGAGLIA — P. DE BLASI

NUOVO VOCABOLARIO LATINO-ITALIANO e ITALIANO-LATINO

ad uso delle scuole classiche, tecniche e magistrali

2ª edizione, ristampa 1927

Volume unico, in due parti, di oltre 1500 pagine, elegantem. rilegato, Lire 35.

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE Successore Ermanno Loescher - Torino

Digitized by Google

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice

Recentissime pubblicazioni:

Nella collezione di classici greci e latini con note italiane:

ARISTOTELE — **LA POETICA,** con introduzione, commento e appendice critica di AUGUSTO ROSTAGNI . . . . L. 25 —

MENANDRO — **LE COMMEDIE.** Testo critico e commento a cura di GOFFREDO COPPOLA . . . . . L. 25 —

ORAZIO — **LIRICHE,** vol. II, commento di VINCENZO USSANI, 2ª edizione . . . . . L. 16 —

PLAUTO — **PSEUDOLUS,** comm. di GINO MAZZONI » 9 —

L. ANNEO SENECA — **LA CONSOLAZIONE AD ELVIA** e passi scelti. Commento di INNOCENZO NEGRO . L. 9 —

SOFOCLE — **FILOTTETE.** Introduzione e note di DOMENICO BASSI . . . . . L. 10,50

B. LAVAGNINI

ELLENICHE

Narrazioni scelte e annotate,
per il Liceo classico,
con una introduzione sulla storiografia greca, due diagrammi,
tre tavole fuori testo e due carte
Lire 10.

E. SCHIAPARELLI

Relazione sui lavori della Missione Archeologica Italiana in Egitto:

Vol. I - **Esplorazione della "Valle delle Regine" nella necropoli di Tebe.**
In-fol., di pagg. VIII-206, con 174 figure e 32 tavole in eliotipia
Lire 400.

Vol. II - **La tomba intatta dell'Architetto CHA nella necropoli di Tebe.**
In-fol., di pagg. 190, con 167 figure e 46 tavole in eliotipia
Lire 350.

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE Successore Ermanno Loescher - Torino

Digitized by Google

8 16 11.30

Conto corrente colla Posta. *Pubblicazione trimestrale.*

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

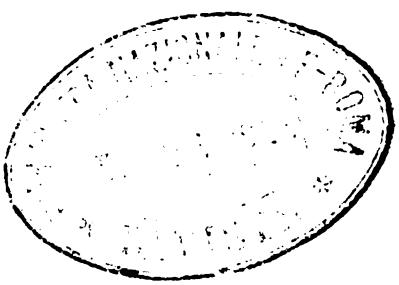
ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie. Anno V (LV della Raccolta) - Fascicolo 3° - Settembre 1927.



TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER

1927

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

I primordii di Aristofane (*Continuaz. e fine*): IV. Il processo dell'autore e la concezione degli *Acarnesi*. — Augusto Rostagni . . . *Pag.* 289
Il c. 64 di Catullo. — Aldo Morpurgo . . . . . „ 331
Nuovi studi sul testo dei *Pensieri* di M. Aurelio. — Ettore Bignone „ 344
Catullo e Clodia. — Francesco Arnaldi . . . . . „ 350
Babaecali. — F. C. Wick . . . . . „ 357
Lista degli strateghi Ateniesi. — F. Pomello - P. Zancan . . . „ 361
Sui testi romano-classici che annoverano l'Italia fra le provincie romane. — Emilio Albertario . . . . . „ 372
Miscellanea: I. Aedicula aerea. — G. De Sanctis . . . . . „ 376
II. Un più completo frammento del "*Fenice o Ceneo*" di Jone di Chio. — A. Rostagni . . . . . „ 378

Recensioni: A. E. Taylor, Plato. The Man and his Work. — Adolfo Levi . . . . . „ 382
— — B. Stumpo, L'epigramma a Costantinopoli nel secolo VI dopo Cristo. — A. Rostagni . . . . . „ 388
— — E. Goldmann, Die Duenos-Inschrift. — Giacomo Devoto „ 390
— — Q. Septimii Florentis Tertulliani, Apologeticum, rec. etc. S. Colombo. — A. G. Amatucci . . . . . „ 396
— — Norman Baynes, The *Historia Augusta*, its date and purpose. — G. De Sanctis . . . . . „ 402
— — R. Heinze, Von den Ursachen der Grösse Roms. — G. De Sanctis „ 407

Note bibliografiche: W. Willi, Versuch einer Grundlegung der Platonischen Mythopoiie (A. Levi). — Arrien, L'Inde, par P. Chantraine (L. Castiglioni). — Sesto Empirico, Schizzi Pirroniani, tradotti da O. Tescari (A. Levi). — Cassi Dionis Cocceiani. Histor. Roman. ed. U. Ph. Boissevain, vol. IV: Index Historicus, composuit H. Smilda (G. D. S.). — A. Klotz, Kommentar zum Bellum Hispaniense (G. D. S.). — Michel Psellos, Chronographie ou Histoire d'un siècle de Byzance: Tome I, par É. Renaud (G. D. S.). — U. E. Paoli, Prose e poesie latine di scrittori italiani (G. Coppola). — V. Costanzi, Le costituzioni di Atene e di Sparta (G. D. S.). — A. Schulten, Sertorius (G. D. S.). — M. P. Charlesworth, Trade-routes and commerce of the Roman empire (G. D. S.). — H. M. R. Leopold, La religione dei Romani nel suo sviluppo storico, traduz. di P. Leopold-Cecconi (G. D. S.). — Fontes historiae religionis Aegyptiacae, collegit Th. Hopfner (G. D. S.). — J. Carcopino, Études Romaines. La basilique Pythagoricienne de la Porte Majeure (G. D. S.). — Émile Linckenheld, Les stèles funéraires en forme de maison chez les Médiomatriques et en Gaule (G. D. S.) . . . . . „ 410

Vasile Pârvan. — G. Stefan . . . . . „ 426

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . „ 428

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

per l'annata completa di 4 fascicoli: per l'**Italia L. 60**; per l'**Estero L. 100.**

V. annunzio del prossimo fascicolo in 4ª pagina.

Digitized by Google

I PRIMORDII DI ARISTOFANE

(*Continuazione e fine.* - Cfr. III, pp. 161-85; pp. 465-93).

IV.

Il processo dell'autore e la concezione degli *Acarnesi*.

Quale accoglienza abbiano avuto i *Babilonesi* presso il pubblico del teatro, non ci è detto da nessuna esplicita testimonianza (1); però, a giudicare dall'atteggiamento generale del nostro autore, il quale nella commedia dell'anno successivo di ben altro si lagna, diffusamente, ma non certo di mancata vittoria teatrale; e soprattutto a giudicare, come già sappiamo, dalla parabasi delle *Nuvole*, in cui è l'impressione complessiva

(1) Però nelle cosiddette Liste dei Vincitori (*I. G.*, II, 977 i-k), il nome *Ἀρι* ..., vincitore alle Dionisie, sembra doversi riferire all'anno 426; e, con ogni probabilità, è nome, non di *διδάσκαλος*, ma di poeta: quindi si integra *Ἀρι[στοφάνης]*: quindi si tratta dei *Babilonesi*, premiati col primo premio. V. P. Geissler, *Chronologie der altattischen Komödie* (Berlin, 1925), pp. 2-7, e cfr. Wilamowitz, *Arist. Lysistrate* (Berlin, 1927), p. 41. Come si vede qui sopra, anche senza questo documento la vittoria dei *Babilonesi* a me sembra probabile; nè mi fa difficoltà, come al Geissler, che di essa Aristofane non abbia un'apposita e particolare menzione, nè che la commedia, vittoriosa, sia poi stata oggetto di processo. Del resto un accenno alla vittoria lo si può vedere verisimilmente nelle parole con cui il Diceopoli degli *Acarnesi* descrive ed esalta il godimento da lui stesso provato (quindi dagli spettatori in genere) alla rappresentazione di quella commedia: *ἥσθην ἄξιον χαιρηδόνος... εὐφράνθην ἰδών... ὡς ἐγανώθην* (vv. 4-7; per l'interpretazione v. oltre).

Digitized by Google

dei passati trionfi (descritti come il risultato di un'alleanza che fra spettatori e poeta s'era stretta fin dai *Banchettatori* e che si è smentita soltanto con l'insuccesso delle *Nuvole* appunto nel 423) (1), noi possiamo con probabilità ritenere che l'esito dei *Babilonesi*, alle Grandi Dionisie del 426, sia stato non inferiore ma piuttosto superiore a quello che il poeta aveva ottenuto col suo primo tentativo alle Lenee del 427 (i *Banchettatori*). Il pubblico mostrava di amare (e non è ciò naturalissimo?) gli argomenti audaci che entravano nel torbido fondo della Politica, e rimescolavano le ragioni e le passioni della grande guerra, oggetto di tutte le ansie di tutti i discorsi, e chiamavano alla ribalta in maschere buffe gli uomini a cui più erano legati i cotidiani avvenimenti. Perciò, nel medesimo genere dei *Babilonesi*, gli *Acarnesi*, del 425, ebbero il primo premio; perciò, di nuovo, il primo premio ebbero, del 424, i *Cavalieri*; perciò, inversamente, del 423, le *Nuvole* fallirono: perchè spiacque di vedere abbandonato quel mondo di passioni, d'idee, di fatti al quale il nostro autore aveva affezionato le folle, e per il quale era diventato, rapidamente, quasi il beniamino delle folle. Ed egli se ne accorse così bene che sùbito, nelle *Vespe* del 422, e poi nella seconda edizione delle *Nuvole* stesse, sentì il bisogno di scusarsi avvertendo che non aveva affatto cambiato condotta, e che aveva lasciato bensì in pace Cleone, ma soltanto « per non pestare più oltre la pancia a chi già era per terra », e che in fondo, rivolgendosi contro i Sofisti, aveva combattuto pur sempre contro i medesimi mali e per la medesima causa di un tempo.

Dunque, nei *Babilonesi* Aristofane aveva trovato la sua via ben chiaramente segnata per alcuni anni. Di qui il senso di gaudio e quasi di spavalda franchezza che ci è dato di leggere nella commedia a cui il giovane scrittore pose mano immediatamente dopo l'esito di quella: gli *Acarnesi*, che furono messi in scena a principio del nuovo anno, nel gennaio-febbraio (Gamelione) del 425,

(1) « Rivista », III, pp. 172-73.

Digitized by Google

alle Lenee, rappresentante ufficiale quel medesimo Callistrato sotto il cui nome erano già apparse le precedenti composizioni aristofanee (1).

Intanto, ai motivi già detti s'era aggiunto un altro fatto, il quale, per quanto a me pare, ebbe nella concezione degli *Acarnesi* importanza decisiva: non esterna soltanto, non semplice ispiratrice di saltuarie allusioni (come generalmente si crede), ma intima al contenuto e all'immaginazione del dramma. Voglio dire il famoso processo che contro l'autore dei *Babilonesi*, e per causa dei *Babilonesi* appunto, fu intentato da Cleone.

Dice negli *Acarnesi* Diceopoli (il personaggio a cui più direttamente spetta di essere il portavoce e quasi la maschera dell'autore): « Io so per me stesso troppo bene che cosa soffersi da Cleone per la commedia dell'anno passato. Infatti, trattomi davanti al Consiglio (*βουλευτήριον*), mi sommergeva in torrenti di calunnie e di falsità; era un vero Ciclòboro, un diluvio, cosicchè io fui proprio a un pelo di perire travolto ne' suoi sozzi... garbugli » (vv. 377-82) E più avanti, il medesimo Diceopoli: « Cose gravi dirò, ma giuste. Infatti, non mi si accuserà questa volta Cleone ch'io in presenza degli stranieri parli male della Città. Siamo noi soli, di casa; sono le feste Lenee; ancora non è la stagione dei forestieri. Vedete che non arrivano ancora i ... denari (*φόροι*) nè gli Alleati dalle Città tributarie: siamo noi per adesso, trebbiati e mondi — chè i meteci, per me, io li chiamo la crusca dei cittadini » (vv. 501-508). E in altro punto, il Corifeo, che per mezzo della parabasi dichiaratamente assume l'apologia dell'autore (*ὁ διδάσκαλος ἡμῶν*), riferisce che questi « fu calunniato da' suoi nemici — davanti agli Ateniesi pronti a decidere — come colpevole di mettere in ridicolo la Città e offendere il Popolo » (vv. 630-31).

Dunque era stata, in sostanza, una denunzia (*εἰσαγγελία*) che il demagogo, personalmente colpito nei *Babilonesi*, aveva

(1) *Hypoth. Acharn.*

Digitized by Google

sporta al Consiglio dei Cinquecento (*βουλευτήριον* è la sede della *Βουλή*) contro l'autore del dramma, accusandolo non certo delle ingiurie personali rivolte a lui stesso Cleone (che a norma del diritto vigente non costituivano reato (1)), bensì accusandolo di più grave ingiuria e delitto a danno del Popolo (*ἀδικίας εἰς τὴν πόλιν*) (2), per avere menomato il prestigio della Città davanti agli stranieri Alleati convenuti in Atene alle Grandi Dionisie per il pagamento degli annui tributi (*φόροι*).

Contro l'autore del dramma, ho detto appositamente, evitando, più qui che altrove, il nome proprio di Aristofane. Infatti, chi era davanti alla legge l'autore del Dramma? Era colui il quale più tardi, ininterrottamente (nelle parabasi dei *Cavalieri*, delle *Nuvole*, delle *Vespe*, della *Pace*), ha rivendicato a sè la paternità di quelle prime comiche invenzioni (*Banchettanti*,

---

(1) [Xenoph.] *Reip. Athen.*, II, 18: *κωμῳδεῖν δ' αὖ καὶ κακῶς λέγειν τὸν μὲν δῆμον οὐκ ἐῶσιν, ἵνα μὴ αὐτοὶ ἀκούωσι κακῶς· ἰδίᾳ δὲ κελεύουσιν, εἴ τίς τινα βούλεται, εὖ εἰδότες ὅτι οὐχὶ τοῦ δήμου ἔσται οὐδὲ τοῦ πλήθους ὁ κωμῳδούμενος ὡς ἐπὶ τὸ πολύ, ἀλλ' ἢ πλούσιος ἢ γενναῖος ἢ δυνάμενος. ὀλίγοι δέ τινες τῶν πενήτων καὶ τῶν δημοτικῶν κωμῳδοῦνται, καὶ οὐδ' οὗτοι, ἐὰν μὴ διὰ πολυπραγμοσύνην καὶ διὰ τὸ ζητεῖν πλέον τι ἔχειν τοῦ δήμου, ὥστε οὐδὲ τοὺς τοιούτους ἄχθονται κωμῳδουμένους.* Si sente in ciò lo spirito oligarchico del trattatista, ma la sostanza è vera. Il divieto di *ὀνομαστὶ κωμῳδεῖν* fu per gli anni 440-37: v. oltre p. 303, n. 2.

(2) *Schol.* v. 378: *ἐγράψατο αὐτὸν ἀδικίας εἰς τοὺς πολίτας.* Naturalmente la notizia dello scoliaste è un autoschediasma sul testo stesso di Aristofane: ma autoschediasma di grammatici alessandrini nutriti di sana dottrina. Con ciò non si vuol dire affatto che il titolo della denunzia (la quale poteva probabilmente non essere neanche una denunzia scritta) fosse proprio questo: questo era il concetto, generico, dell'imputazione: di *ἀδικεῖν τὴν πόλιν* = *καταλύειν, προδιδόναι κτλ.* E in tal senso l'imputazione era sentita dal poeta, il quale appunto di qui, come sosterremo (pp. 301-2, 304), ha assunto per ritorsione il nome parlante di *Δικαιόπολις*. Del resto l'espressione adoperata e dallo scoliaste e da noi corrisponde alla indeterminatezza che prima del IV secolo, e cioè prima del *νόμος εἰσαγγελτικός* (Hyper., *Pro Euxen.* 7 sgg.), era nelle denunzie presentate

Digitized by Google

Babilonesi, *Acarnesi*), colui che le aveva concepite e scritte e che tutti probabilmente sapevano essere Aristofane? oppure era quell'altro nel cui nome e sotto la cui direzione esse si erano rappresentate ai pubblici agoni: Callistrato? — La questione fu già posta dagli antichi scoliasti (1); e si agita anche oggi, con poca chiarezza d'idee. Generalmente si propende a ritenere che il processato fosse Aristofane in persona; ma a ciò si è condotti, più che altro, da ragioni sentimentali, perchè sembra che Cleone, quel fierissimo uomo, non potesse contentarsi di colpire un prestanome, bensì dovesse arrivare diritto al vero e maggiore colpevole; perchè, soprattutto, sembra poco bello che Aristofane non si sia fatto avanti da se stesso a dichiarare: *adsum qui feci, in me convertite ferrum, o Rutuli* ... (2).

Vacuità! È evidente che un problema di tal genere bisogna risolverlo a norma di diritto soltanto, collocandosi nella vera condizione delle cose quale risulta dalle prime commedie del poeta. A norma di diritto, sembra assurdo che la denunzia di Cleone potesse perseguire altri piuttostochè il rappresentante ufficiale

---

sia alla Bule sia all'Assemblea popolare: le quali involgevano genericamente l'*ἀδικεῖν τὸν δῆμον*. V. la definizione di Harpocr. s. v. *εἰσαγγ.*: *ἐπὶ δημοσίοις ἀδικήμασι μείζοσι κτλ.*; Poll. VIII, 51 *περὶ ὧν οὐκ εἰσὶ νόμοι ἀδικῶν δέ τις ἁλίσκεται ἢ ἄρχων ἢ ῥήτωρ κτλ.*; e specialmente il decreto di Cannono « terribile nella sua indeterminatezza, che era in vigore al tempo del processo fatto ai vincitori delle Arginuse » (così De Sanctis, *Ἀτθίς*², p. 149), ap. Xenoph. *Hellen.* I, 7, 20: *ἐάν τις τὸν Ἀθηναίων δῆμον ἀδικῇ, δεδεμένον ἀποδικεῖν ἐν τῷ δήμῳ, καὶ ἐὰν καταγνωσθῇ ἀδικεῖν, ἀποθανεῖν εἰς τὸ βάραθρον ἐμβληθέντα, τὰ δὲ χρήματα αὐτοῦ δημευθῆναι καὶ τῆς θεοῦ τὸ ἐπιδέκατον εἶναι.* — V. poi anche per altro rispetto la finta *εἰσαγγελία* di *Equit.* v. 475 sgg., dove è il Paflagone (Cleone) che minaccia di correre alla Bule per sporgere denunzia, evidentemente a ripetizione di ciò che aveva fatto contro Aristofane-Callistrato: *ἐγὼ μὲν οὖν αὐτίκα μάλ' εἰς βουλὴν ἰὼν ὑμῶν ἁπάντων τὰς ξυνωμοσίας ἐρῶ κτλ.*

(1) *Schol. Vesp.*, v. 1284; cfr. *Schol. Acharn.* v. 654; 378.

(2) V. specialmente le critiche vivaci e in buona parte conclusive del Müller-Strübing, *Aristoph. und die hist. Kritik*, p. 608, contro il Bergk ed altri.

Digitized by Google

del dramma. — Callistrato aveva chiesto il coro all'Arconte; Callistrato aveva adempiuto a tutte quelle funzioni esterne che per tradizione incombevano agli autori drammatici (istruire il coro, sostenere probabilmente la parte del protagonista, ecc.); col nome di Callistrato, non di Aristofane, la commedia era registrata nelle Didascalie dello Stato (1). E come a Callistrato spettava il compenso pecuniario attribuito dalla legge, così ricadevano su lui medesimo le eventuali condanne. Oggi noi siamo portati a giudicare *post eventum*; non ci rendiamo ben conto che per parecchi anni di seguito il nostro celebrato Aristofane depose nel grembo di un altro, com'egli stesso dice, le sue poetiche invenzioni: cioè tardò per parecchi anni a comparire quello che era; e probabilmente avrebbe tardato anche più, se nel 424, per la rappresentazione dei *Cavalieri*, necessità non lo avesse costretto a scendere di persona nell'arringo, nessuno trovandosi dei vecchi κωμῳδοδιδάσκαλοι che volesse assumersi la rappresentazione di un dramma anche più pericoloso dei precedenti (2). Se Aristofane fosse stato processato in persona fin dal 426 per i *Babilonesi*, avrebbe egli ancora dovuto giustificarsi, come ripetutamente fa, dell'essersi celato per alcuni anni al pubblico vuoi per inesperienza, vuoi per modestia e per ritegno quasi verginale? E non sarebbe stata, quella di un processo intentato al suo nome, la vera prova del fuoco, il tuffo definitivo nella pubblicità, la redenzione assoluta da ogni debolezza e da ogni incertezza?

---

(1) Si desume, com'è noto, da questo: che, ancora nel 387, appare Ἀραρώς, figlio d'Aristofane, come autore del Κώκαλος: la quale commedia era in realtà di Aristofane stesso. — Queste Didascalie ufficiali sono i cosiddetti Fasti (*I. G.*, II, 971): da non confondere nè con le Didascalie d'Aristotele nè con le cosiddette Liste dei Vincitori, che furono composte con interesse letterario, ben diverse quindi dai documenti originarî. L'uso di registrare il nome del poeta vero e, accanto ad esso, come semplice ὑποδιδάσκαλος (v. oltre, p. seg.), il direttore di scena, è posteriore all'età di Aristofane.

(2) « Rivista », III, pp. 166 sgg.

Digitized by Google

Come mai, ancora nell'anno successivo, dando gli *Acarnesi*, si sarebbe egli riparato sotto la medesima effigie del provvidenziale Callistrato? E d'altra parte, quali ragioni poterono trattenere più oltre (come il Nostro ci fa intendere) (1) Callistrato e in generale i *κωμῳδοδιδάσκαλοι* di carriera dal rappresentare l'audacissima tra le commedie, i *Cavalieri*? quali ragioni se non l'esempio di sopra, cioè il pericolo che effettivamente su essi era, e sarebbe, ricaduto?

C'è poi da fare un altro ordine di considerazioni. Callistrato non era, in verità, un semplice prestanome, com'è, in talune legislazioni moderne, il gerente (pure responsabile) delle pubblicazioni periodiche. Non un semplice direttore di scena, come quelli che più tardi, con lo sviluppo dell'arte teatrale, si vennero formando — e furon chiamati non tanto *διδάσκαλοι*, quanto *ὑποδιδάσκαλοι* —, allorchè si sentì veramente il bisogno di togliere ai poeti la parte più materiale delle loro originarie funzioni. Sino al principio del IV secolo, in generale, colui che non poteva o non voleva rappresentare da sè un proprio dramma, si faceva sostituire da altro poeta. Per questo noi dobbiamo con probabilità ritenere che Callistrato fosse compositore lui stesso, per proprio conto, e avesse un nome, suo, già conosciuto (2). Nel grembo di lui il principiante Aristofane confessa di avere deposti i frutti del proprio ingegno (3), naturalmente perchè vi fossero sviluppati e maturati; ovvero (con analoga immagine) a lui, come a una brava nutrice, affidò di volta in volta il proprio parto,

(1) *Equit.* vv. 506-09. Tale mi sembra il vero significato della non benevola allusione che il poeta fa agli *ἀρχαῖοι κωμῳδοδιδάσκαλοι* come a quelli i quali difficilmente avrebbero indotto i cavalieri a « scendere sulla scena »: non benevola allusione in quanto a questi *ἀρχαῖοι*, di cui pur s'era servito, il poeta dichiara di sostituire ora se stesso, come il solo degno.

(2) Ciò non è espressamente attestato, per Callistrato; lo è per Filonide, l'altro prestanome di Aristofane. V. Körte, « Pauly-Wissowa » s. v. *Kallistr.*, col. 1737; Wilhelm, *Urkunden dram. Auff.*, p. 112.

(3) *Vesp.*, vv. 1017 sgg.

Digitized by Google

affinchè venisse convenientemente allevato (1). Fino a qual segno sia giunta la collaborazione della seconda madre, non è lecito dire; è però sintomatico il fatto che, quando per la prima volta si presentò Aristofane autonomo, nei *Cavalieri*, sorsero i sospetti e le dicerie che non avesse lavorato da solo, ma insieme con Eupoli; ed Eupoli stesso rinfacciò al rivale, non tanto, come di solito s'interpreta, un « plagio », quanto l'aiuto prestatogli e la vera e propria *cooperazione*: *κἀκείνους τοὺς Ἱππέας ξυνεποίησα τῷ φαλακρῷ τούτῳ κἀδωρησάμην* (2). Forse che il nostro poeta, in cerca di un *κωμῳδοδιδάσκαλος*, a cui dovette poi rinunciare, si fosse dapprima rivolto ad Eupoli (giovane commediografo, anche questo, ma già espostosi al pubblico); ed insieme avessero tentata o sviluppata qualche parte del focoso dramma?

Checchè sia di ciò, le considerazioni testè fatte suggeriscono speciali cautele nello studio delle prime commedie aristofanee, e soprattutto nello studio degli *Acarnesi*: in cui noi dobbiamo aspettarci che alla persona dominante, ma nascosta, di Aristofane, sia in qualche modo aggiunta e commista quella palese, e

---

(1) *Nub.*, vv. 530 sgg. — Non vedo perchè a entrambe queste immagini non si voglia lasciar dire tutto ciò che in realtà esse contengono.

(2) Fondamentale è in questa questione la testimonianza di Cratino ap. *Schol. Equit.*, v. 531. Per vendicarsi del modo come Aristofane lo aveva trattato nei *Cavalieri*, *ὡς παραληροῦντα*, Cratino *ἔγραψε τὴν Πυτίνην* [nel 423], *δεικνὺς ὅτι οὐκ ἐλήρησεν ἐν οἷς κακῶς λέγει τὸν Ἀριστοφάνην ὡς τὰ Εὐπόλιδος λέγοντα* (*κλέπτοντα* Herwerden). Aristofane si difende nella seconda edizione delle *Nuvole*, v. 564 (e nelle *Vespe*, 1025 sgg., cfr. *Schol.*) ritorcendo su Eupoli, a proposito del *Maricas*, una specie d'accusa di plagio. Ma ancora nei *Βάπται* del 416, Eupoli sostiene le propie ragioni nei versi qui sopra citati: fr. 78 K. = *Schol. Nub.* v. 554; cfr. fr. 54). Vedi anche *Schol. Equit.*, v. 1291, che cerca di determinare il luogo preciso del « plagio »: però gli antichi non sapevano, su questo punto, nulla più di quanto noi abbiamo riferito (cfr. M. Pohlenz, « Hermes » XLVII, 1912, pp. 314 sgg.), e le testimonianze suddette, di Cratino e di Eupoli, si prestano all'ipotesi da noi enunciata.

Digitized by Google

nient'affatto evanescente, di Callistrato. Il vero, l'autentico autore del dramma parla naturalmente dal più profondo, parla le voci essenziali dei sentimenti e delle passioni e dei pensieri da cui trae vita tutto quanto l'organismo drammatico; ma anche l'altro, l'autore ufficiale, è presente ed operante, e introduce i suoi motti, i suoi gesti, le sue contingenze personali. Pensate al diverso effetto che si ottiene se non è propriamente Aristofane, ma Callistrato colui il quale sulla scena dichiara « Io so per me stesso troppo bene che cosa soffersi da Cleone per la commedia dell'anno passato, ecc. » e, seguendo la figurazione comica del dramma, posa il capo sul ceppo per una specie di nuovo immaginario processo: Callistrato dunque, in atto di parlare non tanto del suo rappresentato quanto di se stesso: Callistrato che, agli occhi di tutti, essendo autore e nello stesso tempo attore del dramma, rievoca e trasforma in parodia la sua propria, recente, avventura giudiziaria.

Quanto sia corretto tenere distinte le due persone può risultare dalla concezione generale della commedia. Intanto osserviamo che forse per questo solo mezzo riesce di appianare metodicamente talune tra le più gravi, e preliminari, difficoltà d'interpretazione.

Nella parabasi (si sa) il corifeo prende, più che altrove, la parola in nome dell'autore e ne illustra le ragioni, i propositi, gli intendimenti più particolari od anche più solenni. « Da quando dei cori comici è a capo (*ἐφέστηκεν*) il nostro Maestro (*ὁ διδάσκαλος ἡμῶν*), non ancora ci facemmo verso il pubblico a dire quanto Egli è bravo. Ma adesso, avendolo i suoi nemici calunniato, davanti agli Ateniesi che son pronti a decidere, come colpevole di mettere in ridicolo la Città e offendere il Popolo, adesso Egli desidera rispondere agli Ateniesi che son pronti a ricredersi. Dice dunque il Poeta (*ὁ ποητής*) d'essere stato a voi cagione di molti beni, ecc. » (vv. 626 sgg.). — Chi è questo così decantato « Maestro » e « Poeta »? È, come generalmente si ritiene, Aristofane stesso? Non credo. Che altre volte, in successive commedie Aristofane sia designato, indifferentemente,

Digitized by Google

con gli appellativi *διδάσκαλος*, *κωμῳδοδιδάσκαλος*, *χορροδιδάσκαλος* e *ποιητής*, non ha nulla di strano, tanto più che quel titolo di « Maestro » si applicava (e si applicherà quasi sempre) per antica tradizione agli autori drammatici anche quando non ammaestrassero ossia non dirigessero nè il coro nè niente. Ma qui si parla ben chiaro di colui che « ha diretto i cori » (*ἐξ οὗ γε χορροῖσιν ἐφέστηκεν τρυγικοῖς*); e sarebbe in verità un curioso modo di esprimersi voler alludere ad Aristofane, il quale di cori non ne aveva diretti nè allora nè prima, mentre era presente Callistrato, poeta ufficiale, che quella funzione esercitava allora, ed aveva esercitata sempre nelle precedenti commedie. La nostra conclusione si accorda del resto con quanto abbiamo sostenuto dianzi: poichè era anche Callistrato il vero *διαβαλλόμενος*, la persona legalmente perseguita da Cleone.

E una probabile conferma troviamo più avanti, nello svolgimento della parabasi, quando il corifeo arriva alla famosa allusione a Egina come patria del poeta: « La rinomanza di questo poeta pel suo coraggio già è arrivata così lontano che perfino il Gran Re di Persia, nel saggiare gli ambasciatori inviatigli da Sparta, chiese a loro, anzitutto, quale dei due popoli in guerra abbia il dominio del mare, e poi, sùbito dopo, a quale dei due questo poeta riservi le punture della sua lingua: perchè (aggiunse) costoro sono gente molto migliore, e nella guerra hanno molto maggiore probabilità di vittoria, possedendo un cotal consigliere. Perciò gli Spartani vi propongono ora la pace, e insieme reclamano Egina: non già che abbiano a cuore quest'isola, ma fanno conto di portarvi via il poeta. E voi, dunque, non lasciatevelo prendere, mai: lui che difenderà nelle commedie giustizia » (vv. 646-55).

Che Aristofane fosse nativo di Egina o legato in qualche modo a quest'isola, è cosa inaudita, di cui nessuna traccia sembra essersi trovata mai nella successiva produzione del nostro scrittore (1). Gli antichi ne sapevano su questo punto come noi, e

(1) Lo si vede bene dall'imbarazzo dei biografi e degli scoliasti. Qualche

Digitized by Google

niente più di noi; cioè sapevano, dai migliori documenti interni ed esterni, che il nominato Aristofane, figlio di Filippo, fu Ateniese, del demo di Cidateneo nella tribù Pandionide (1); perciò ricorsero agli arzigogoli, supponendo origine eginese, o possesso di beni in Egina o qualcosa di simile (2): senza avere altro riscontro (ripeto) all'infuori del citato brano negli *Acarnesi*. Uno studioso di storia locale, altramente ignoto e di età incerta, Teogene, ἐν τῷ Περὶ Αἰγίνης (3), emise — o raccolse già dai grammatici alessandrini — l'ipotesi che il nostro poeta (altri dissero il padre; ovvero anche il nonno di lui, secondochè si riportarono, non all'ultima, ma ad una più antica occupazione di Egina) fosse tra coloro che, occupata dagli Ateniesi nel 431 per decreto di Pericle l'isola già alleata e tributaria, ottennero come cleruchi le terre tolte ai legittimi abitatori (4). Questa ipotesi è ripetuta in generale anche dai moderni (5). E la si potrebbe benissimo ripetere (a patto, s'intende, di considerarla semplice congettura, e non storica testimonianza), se davvero si accordasse con la lettera e con lo spirito del testo da interpretare. Ma a rigore, come faceva Aristofane ad immaginare che, caduta l'isola nelle mani degli Spartani, egli pure, essendovi cleruco, passerebbe da Atene a Sparta? Evidentemente il primo atto dei nuovi dominatori doveva essere non di annettersi i cleruchi ateniesi bensì di cacciarli o di sopprimerli. Sarà (si può rispondere) una *boutade* comica. E sta bene, ma occorre che anche questa non urti, come certamente urterebbe (e non sembra essersi affatto ba-

---

moderno, in cerca d'indizî, si appiglia per es. allo Ἑλλάνιος Ζεύς (di Egina) in *Equit.* 1253 (cfr. *Schol.*), ma sono quisquilie.

(1) Un riscontro alle fonti grammaticali sembra darci *I. G.*, II, 865. V. Wilamowitz, *Aristoteles u. Ath.*, II, p. 382.

(2) *Vita Arist.* XII, 5 Bergk; *Schol. Plat. Apol.*, p. 19 C.

(3) Ap. *Schol. Plat.*, l. c.; cfr. *Schol. Pind. Nem.* III, 21. V. Müller, *F. H. G.*, IV, p. 511; Susemihl, *Gesch. Al. Litt.*, II, p. 399.

(4) Thucyd., II, 27.

(5) V. ancora, recentissimamente, il Wilamowitz, *Arist. Lysistrate*, p. 40.

Digitized by Google

dato!) con le disposizioni e coi sentimenti generali del poeta. Aristofane cleruco in Egina per il famoso decreto di Pericle? Aristofane non è poi, checchè si dica, un giullare; noi possiamo e dobbiamo non prendere troppo sul serio le sue affermazioni politiche, religiose, ecc.; possiamo dubitare della coerenza e della profondità delle sue supposte *idee*; possiamo vedere in lui essenzialmente il *caricaturista*: e tuttavia è inconcepibile ch'egli attacchi sempre, come fa nelle commedie conservate e faceva soprattutto nei *Babilonesi*, Pericle e i successori di Pericle per le « crudeli » disposizioni nei riguardi degli Alleati, quand'egli proprio in persona e per decreto di Pericle fruiva d'uno di quegli atti che (nel giudizio di lui, beninteso; che noi per parte nostra non c'impacciamo di far la morale alla storia) era stato orribile esempio di angheria e di sopraffazione sugli Alleati.

Se eliminiamo la persona di Aristofane, forse ci è dato d'interpretare coerentemente il testo; perchè Callistrato siamo liberi di considerarlo (1), non semplice cleruco, ma Egineta, di quelli ch'erano passati spontaneamente alla parte di Atene, e forse stabilito, ivi, da tempo (2). E perciò poteva Callistrato di un tale passaggio farsi un merito davanti alla ingrata patria di adozione;

---

(1) Nulla è attestato della sua patria nelle iscrizioni: v. Kirchner, *Pros. Att.*, 8127.

(2) Com'era, ad es., l'Amianto di Egina che ebbe parte nel processo degli Ermocopidi, secondo Andocide I, 37-66: v. Clerc, *Les metèques Athéniens*, nella « Bibl. des écoles françaises etc. » vol. 64, p. 24. Naturalmente non si può, nè conviene, precisare di più la condizione giuridica e civile di Callistrato, nè qualificarlo formalmente come meteco: basta osservare che ciò in ogni caso non solleverebbe difficoltà di sorta. Poteva Callistrato di Egina essere *διδάσκαλος* allo stesso modo di Neofrone di Sicione, Ione di Chio, Teodette di Faselide ecc.: poichè è noto che non si richiedeva la cittadinanza ateniese per ottenere il coro dall'arconte. Inoltre ai meteci si accordava in generale una certa *ἰσηγορία* rispetto agli *ἀστοί* (v. [Xenoph.], *Reip. Ath.* I, 12; Demosth. IX, 3; cfr. De Sanctis *Ἀτθίς*², pp. 128 sgg.; i dubbî suscitati in tale materia dalla scoperta di

Digitized by Google

e nello stesso tempo far pensare — tra il serio ed il faceto — all'eventualità che cessassero le ragioni del suo attaccamento verso Atene: « Ma voi, non lasciatevelo prendere, mai: lui che difenderà nelle commedie giustizia: *ὡς κωμῳδήσει τὰ δίκαια* ». — Gli Egineti che nel 431, pel suddetto sopruso di Pericle, erano stati cacciati dalla loro isola, avevano trovato rifugio in territorio spartano, a Tirea (di dove andò a snidarli Nicia nel 424) (1). Perciò si capisce bene nel testo quella specie d'ambigua posizione — comicamente ambigua — in cui l'autore immagina d'essere preso, fra le due grandi città contendenti.

Ciò adunque nella parabasi: dove il corifeo e tutto quanto il coro, deposta la truccatura, possono apertamente parlare del poeta, del *κωμῳδοδιδάσκαλος* che li ha istruiti. Ma fuori della parabasi, il poeta, il *κωμῳδοδιδάσκαλος* stesso entra di persona nella finzione scenica: assume una maschera, prende fin dall'inizio le sembianze e il nome del principale personaggio del dramma: Diceopoli, cioè quasi, il Difensore della Giustizia. Il nome è più significante di quanto appaia a tutta prima; e Callistrato lo ha preso di dove? dalla sua terra d'origine: dall'epiteto (raro) che ad Egina il canto di Pindaro aveva legato, un giorno, in versi memorabili di insigne glorificazione: *ἔπεσε*

Lisia *Πρὸς Ἱπποθέρσην*, a cui appunto il De Sanctis mi richiama, non sembrano cambiar aspetto alla cosa); e anche come meteco poteva Callistrato impersonarsi in Diceopoli ed impancarsi a discutere i più alti interessi della Città. Anzi, in tal caso, si spiega appunto ed acquista tutto il suo sapore quella famosa allusione ai meteci, *ἄχυρα τῶν ἀστῶν*, ch'è sulla bocca di Diceopoli arringante alla folla degli Ateniesi (v. 508): dove già abbiamo detto (« Rivista », III, p. 481; al Taccone, ivi citato, aggiungi Müller-Strübing, o. c., pp. 612 sgg.; Clerc, o. c., pp. 233-34) che l'epiteto di *ἄχυρα* non ha propriamente significato nè benevolo nè malevolo verso i meteci; ed osserviamo adesso che ha piuttosto una punta personale. I meteci sono la « crusca », non certo la parte più fina del grano trebbiato (*περιεπτισμένοι*): ma fra questi meteci, trattati come crusca dai demagoghi, è l'Autore stesso, l'Egineta.

(1) Thucyd., II, 27; IV, 56-57.

Digitized by Google

δ' οὐ χαρίτων ἑκὰς ἁ δικαιόπολις ἀρεταῖς κλειναῖσιν Αἰακιδᾶν θιγοῖσα νᾶσος· τελέαν δ' ἔχει δόξαν ἀπ' ἀρχᾶς (*Pitica* VIII, 22). L'orgoglio municipale non dimenticava quel titolo d'onore; allo stesso modo che Atene (come Aristofane stesso ricorda, *Acarnesi*, 637-39, *Cavalieri*, 1029) non cessò di chiamarsi per opera di Pindaro *λιπαραὶ καὶ ἰοστέφανοι* (fr. 76 B.[4]).

***

Ed ora torniamo alla vicenda del processo, il quale, se personalmente colpiva Callistrato, toccava però anche più a fondo, nel vivo della coscienza e dell'opera, il nostro Aristofane: quindi era per trarre dalle intime fibre del nascosto poeta l'idea per le nuove vigorose creazioni.

L'accusa mossa da Cleone importava pericoli gravi; ed era anche (diciamolo pure) pienamente giustificata, perchè, sia Aristofane, sia Callistrato avevano bensì la persuasione di operare a loro modo per la salvezza dello Stato, guidati da una diversa visione di ciò che alla Patria convenisse e quasi ispirati da superiori ragioni di giustizia e di umanità; ma non v'ha dubbio che intanto la loro azione era inconciliabile con le utilità immediate, inammissibile con le condizioni di guerra in cui Atene versava: era, come oggi diciamo, disfattismo politico. E nessuno, invero, è stato mai così assoluto disfattista come Aristofane ai suoi tempi. E nessuno di quei tempi servì tanto allo spirito nuovo di dissolvimento della Polis, quanto Aristofane che di quello spirito nuovo sembrava e si credeva il più tenace oppositore.

Citato davanti alla Bule, il responsabile dei *Babilonesi* fu sottoposto alle vivaci requisitorie di Cleone. Riuscì con opportune difese a salvarsi: ma a stento, ma con poca maggioranza di voti. Probabilmente lo aiutarono, influendo sull'animo dei buleuti, alcune condizioni favorevoli: anzitutto, la evidente corresponsabilità dell'Arconte che aveva approvato ed ammesso alla

Digitized by Google

pubblica rappresentazione il dramma (1); poi la simpatia generale del pubblico (espressasi già nella vittoria a teatro); e soprattutto l'affetto che il popolo aveva alla vechia libertà buffonesca e sfrenata della Commedia; libertà che infatti era stata ristretta qualche volta (da Pericle, durante la guerra contro Samo (2)) ma aveva poi dovuto essere restituita (3). Il diritto di criticare e discutere e dir male di tutto e di tutti: la *παρρησία* insomma, carissima sempre agli Ateniesi, doveva trionfare dovunque, in ogni circostanza, a qualunque costo. Purchè fosse salvo il rispetto generico verso Sua Maestà il Popolo (e a questo l'autore s'incaricava naturalmente di fare i debiti inchini), piaceva di veder messi alla berlina anche i personaggi più grandi e più ascoltati (4).

La clamorosa vicenda non represse, naturalmente, anzi rinfocolò ira e passione del poeta: e nella rinfocolata passione furono concepite, ad un medesimo tratto (si può dire), due commedie: non gli *Acarnesi* soltanto, ma anche i *Cavalieri*, i quali, sebbene siano stati apprestati e rappresentati più tardi, senza Callistrato, nel 424, erano però predisposti fin d'allora, quando al coro degli *Acarnesi* il poeta, quasi svelando la duplice vendetta, faceva dire: « Poichè io ti odio ancor più che Cleone del quale taglierò la pelle in suole ai Cavalieri » (vv. 300-301). La prima commedia era fatta per sottoporre alla folla degli spettatori ateniesi la

---

(1) Sùbito dopo la festa, nel recinto stesso del Dio, si teneva un'assemblea del popolo, nella quale era esaminata la gestione teatrale dell'Arconte. Probabilmente qui prese occasione Cleone ad insorgere, e decise di portare la denunzia alla Bule.

(2) Il decreto *περὶ τοῦ μὴ ὀνομαστὶ κωμῳδεῖν*, votato sotto l'arconte Morichide (a. 440/39), fu cassato sotto Eutimene (a. 437/36): *Schol. Acharn.* v. 67; cfr. *Schol. Nub.* 31, *Ran.* 501, *Vesp.* 1291.

(3) Si può collegare con questa vicenda del processo la notizia (o l'interpretazione) di alcuni scoliasti e di Suida s. v. *Ἀντίμαχος*, secondo cui l'Antimaco da Aristofane colpito nell'intermezzo degli *Acarnesi* vv. 1150 sgg. aveva proposto un nuovo decreto restrittivo della libertà comica.

(4) V. sopra p. 292, n. 1.

Digitized by Google

questione intrinseca del processo, mettendo in simpatica luce le giustificazioni dell'autore e riconfermandone ed estendendone su più vasto campo le idee. La seconda, poi, doveva servire a regolare il conto personale con Cleone: un violento attacco sferrato contro la persona del demagogo. Entrambe concepite, dunque, da una medesima origine.

Il fatto primo e fondamentale da cui bisogna muovere per intendere gli *Acarnesi* è sfuggito, in generale, all'attenzione degli studiosi. Ed è questo: che colui il quale fu accusato testè di un grande *ἀδίκημα εἰς τὴν πόλιν*, si presenta qui per ritorsione come il cittadino *δίκαιος* per eccellenza, *Δικαιόπολις*, e viene a sostenere e propagare le sue giuste ragioni, ed attraverso alle comiche peripezie del dramma riesce a provare, non solo la sua innocenza, ma la profonda giustizia de' suoi atti e delle sue aspirazioni. Anima del dramma è dunque Diceopoli in lotta con le avverse forze degli accusatori.

Generalmente i critici rimproverano a questa commedia difetti radicali di composizione, soprattutto mancanza di movimento e di unità: trovano che l'idea dominante, ispiratrice dell'organismo poetico, consiste nell'avversione per la lunga Guerra e nella propaganda per la pace, ed osservano quindi come non si presti una tale idea a svolgimento drammatico, anzi, si traduca non in atti ma in quadri slegati e giustapposti: quadri per rappresentare le giocondità della pace; quadri per rappresentare gli orrori e i disagi della guerra. — Così è infatti, se stiamo alla superficie. Ma il dramma è più in là, nel cuore e nel dibattito del protagonista: dibattito immaginario e attuale di Diceopoli; dibattito reale e passato dell'autore.

L'idea della pace è veramente la *tesi* che l'autore si propone di sostenere: la *tesi* nuova ch'egli proietta sullo schermo delle sue passate vicende. Difatti non era qui il caso di ripetere semplicemente il contenuto politico dei *Babilonesi* relativo alla condotta di Atene verso gli Alleati e alla corruttibilità dei demagoghi; bensì conveniva questo contenuto incriminato e bisognoso di difesa inserirlo in un più vasto quadro delle condi-

Digitized by Google

zioni di Atene, e quindi attingere al problema massimo da cui tutto l'altro dipendeva: il problema della guerra che durava da sei anni con sofferenze e pericoli gravi; che al poeta e ad altri insieme con lui sembrava essere scoppiata senza serie ragioni e trascinarsi così senza possibile conclusione.

Con ciò Aristofane otteneva un duplice effetto. Da una parte dava più ampia giustificazione del proprio operato, dimostrandosi mosso da amor di patria per una superiore e sincera visione dei veri interessi di Atene ; dall'altra, non pareva rimettersi in briga direttamente con Cleone (al quale del resto riserbava ben altra risposta nei *Cavalieri*), ma piuttosto rispondeva a tutti coloro (ed erano i più, ed erano stati naturalmente i suoi giudici nel dibattito) che, pur essendo indipendenti da Cleone e bravi Ateniesi, pur essendo onesti e sinceri, erano tuttavia, per tradizione, per orgoglio nazionale, per caparbietà di vecchi, favorevoli alla guerra, e perciò avevano guardato e guardavano con severità, con diffidenza, con disapprovazione la propaganda del poeta. A questi, che erano i più, e che si confondevano poi con gli spettatori stessi del teatro (*μή μοι φθονήσητ', ἄνδρες οἱ θεώμενοι*, comincia la solenne arringa, v. 496), a questi intende rivolgersi il poeta, per aprire loro gli occhi alla verità.

Considerata, com'è necessario, sotto l'aspetto drammatico, la trama degli *Acarnesi* si può riassumere brevemente così. Il protagonista Diceopoli, vedendo che la guerra si trascina ormai da sei anni con profitto di pochi intriganti, demagoghi, fornitori dello Stato, imboscati, e con danno del Popolo; vedendo che nell'assemblea popolare non è neppur lecito parlare di accordi con Sparta, tanto è l'acciecamento dei più; decide di far la pace per proprio conto, e miracolosamente, assistito quasi dal favore divino (intermediario Anfiteo) conclude con gli Spartani una tregua trentennale, limitata a sè e alla sua famiglia. Ma contro di lui insorgono in coro i vecchi d'Acarne (di professione boscaioli e carbonai, rappresentanti della parte più dura e più caparbia della città), accusandolo di tradimento verso la Patria; e lo inseguono con improperi, e lo minacciano con pietre, e sono

Digitized by Google

sul punto di lapidarlo, quand'egli, con buffo stratagemma, impadronitosi d'un cestello di carboni a guisa d'ostaggio, ottiene di pronunziare le sue difese ed esporre le sue ragioni, non senza prima recarsi a casa d'Euripide a prendere gli abiti d'un eroe da tragedia adatti alla bisogna. Il discorso di difesa, pronunziato in pericolosa circostanza, tenendo il capo sul ceppo quasi pronto alla morte, è tale che scuote la caparbietà cieca dei vecchi, e ne rompe l'unità: si dividono in due parti; gli uni, cedendo, si lasciano cadere le pietre di mano; gli altri insistono ed invocano a rincalzo un fulmine di guerra (che porta nel nome augurale il simbolo delle battaglie), l'aspirante a stratego (1), Lamaco. Però davanti all'evidenza dei fatti — più eloquenti di tutte le parole —, davanti alle gioie ed ai vantaggi di cui il supposto nemico della patria viene a godere (egli riesce persino a liberarsi dei delatori e dei sicofanti), anche le ultime resistenze cadono: tutto il coro è acquisito alla causa di Diceopoli; e Diceopoli, « l'uomo saggio, il sapientissimo » (v. 971), trionfa, mentre Lamaco ritorna tartassato e sanguinante da un'operazione militare. Quindi si rende più perfetta la morale della favola, vale a

---

(1) Dico « aspirante a stratego » perchè (com'è noto) stratego Lamaco non era ancora durante la rappresentazione degli *Acarnesi*; fu « designato » alcune settimane dopo, nella settima pritania di quel medesimo anno. Nè importa se, in certo punto, il poeta fa ch'egli stesso, Lamaco, si dia dello stratego (vv. 593 sgg. *ταυτὶ λέγεις σὺ τὸν στρατηγὸν πτωχὸς ὤν*; *κτλ.*), e più avanti invece lo rappresenta nella sua reale condizione di locago o di tassiarco e gli fa esclamare, contro gli strateghi dai quali dipende, *ἰὼ στρατηγοὶ πλείονες ἢ βελτίονες* (v. 1078). Il sale sta appunto qui: cogliere il personaggio nella sua supposta aspirazione alle alte cariche (*σπονδαρχίδης*, *μισθαρχίδης*: vv. 595, 597), anzi nella candidatura a quella determinata carica, la strategia, ch'egli era infatti per conseguire. Così si risolve la pretesa contraddizione fra i due suddetti luoghi del testo, che tante ipotesi ha suggerite ai moderni. E non occorre neanche supporre (col Weil, *Études sur le drame ant.*, pp. 291-92) che lo *στρατηγόν* del v. 593 provenga dal modello euripideo (il *Telefo*) che Aristofane sta parodiando. Può esserci anche questo rapporto: ma non basta a spiegare il colore di tutta la situazione dei vv. 593 sgg., che è quale abbiamo descritta.

Digitized by Google

dire: se il povero popolo soffre dalla guerra ogni disagio e giustamente è indotto a disertare l'impresa, d'altro lato anche i militari di professione, che nella guerra cercano alti gradi e onori, rischiano alla fine di rimetterci tutto; e però gli unici nel cui interesse il triste conflitto continua, gli unici che guadagnano e non perdono nulla, sono gli intriganti della Politica.

In una trama siffatta Aristotele, che tanto ci teneva, avrebbe potuto riconoscere tutti gli elementi di un'azione drammatica davvero organica ed unitaria (non priva di *περιπέτειαι* e, in un certo senso, di *ἀναγνωρισμός*). Ed anche avrebbe potuto riscontrare il duplice esito dell'azione, con mutamento di fortuna in meglio per i buoni, in peggio per i cattivi, duplice esito che molti drammaturghi, assecondando il gusto del pubblico, introducevano anche nelle Tragedie, e ch'egli riteneva piuttosto corrispondente allo spirito comico: *διπλῆν τὴν σύστασιν ἔχουσα, καθάπερ ἡ Ὀδύσσεια, καὶ τελευτῶσα ἐξ ἐναντίας τοῖς βελτίοσι καὶ χείροσιν ... ἔστιν δὲ οὐχ αὕτη ἀπὸ τραγῳδίας ἡδονὴ ἀλλὰ μᾶλλον τῆς κωμῳδίας οἰκεία* (XIII, 1453a, 30-36).

Ma a noi preme un altro genere di osservazioni. Da un lato, vogliamo dimostrare che la trama è in gran parte suggerita (come dicemmo) a immagine e ripetizione della personale vicenda giudiziaria dell'autore; dall'altro lato, dobbiamo anche aggiungere ch'essa è rinsaldata e trapunta e arricchita (per mezzo di continua e interiore parodia, e non dei ben noti episodi soltanto) sulla trama del *Telefo* di Euripide, la cui concezione ideale e dialettica importava molto ad Aristofane di richiamare nella mente degli uditori.

Orbene. Quando, al momento culminante dell'azione, Diceopoli si appresta a pronunziare col capo sul ceppo le proprie difese assumendo la difficile e odiosa parte di fautore dei nemici della patria, allora noi raccogliamo dalla sua bocca la famosa allusione: « Eppure ho molta paura, perchè gli usi dei nostri campagnoli io li conosco, che se la godono quando un qualche impostore distribuisce elogi per diritto e per traverso a loro e alla Città:

Digitized by Google

e così non s'accorgono d'essere gabbati. E conosco pure l'animo dei vecchi (*τῶν... γερόντων*), che nient'altro vedono all'infuori di questo: mordere col voto (*ψηφηδακεῖν*). So per me stesso troppo bene che cosa soffersi da Cleone per la commedia dell'anno passato. Infatti, trattomi davanti al Consiglio, mi sommergeva in torrenti di calunnie e di falsità; era un vero Ciclòboro, un diluvio, cosicchè io fui proprio a un pelo di perire travolto ne' suoi sozzi ... garbugli » (vv. 370-82).

Ma più che un'allusione, queste parole sono una rivelazione, con la quale l'autore discopre il doppio senso che corre attraverso a tutta la commedia, l'artificio che lega in stretto rapporto la finzione scenica al sostrato della realtà patita: per cui essa finzione scenica, in fondo, è destinata a riprodurre, ingrandire, mettere in caricatura i dati della realtà stessa.

Fin da principio, la « commedia dell'anno passato » è nel cuore del protagonista, quando, solitario sulla Pnice, dice il prologo, alla maniera euripidea (1), con larghi esami di coscienza. Si vede che non può tenersi dall'esprimere sùbito, in qualche modo, ciò che tanto gli scotta. Di là erano venute le ire di Cleone: ebbene lui, Diceopoli, ci ha gusto tuttavia a ripensare la ridicola figura che nei *Babilonesi* s'era fatta fare allo strepitoso demagogo (2): « Ah! ben so io in quale occasione a teatro ebbi a godere con tutto il cuore: fu pei cinque talenti che Cleone dovette rivomitare. Che gioia provai! e come voglio bene ai cavalieri per questa loro azione! Degna era dell'Ellade! » (vv. 5-8).

Poi, i tenacissimi vecchi di Acarne, che inseguono sulla scena il protagonista (*τῇδε πᾶς ἕπου, δίωκε* ...: v. 204 sgg.), corrispondono esattamente a quegli altri « vecchi » — buleuti (3) — che

---

(1) V. più avanti, pp. 313-14.

(2) Secondo l'interpretazione che di questi versi è data in « Rivista », III, pp. 487-92.

(3) Veramente sembra che buleuti si potesse essere a trent'anni (v. De Sanctis, *Ἀτθίς*², p. 348). Ma sta il fatto che Aristofane designa

Digitized by Google

lo hanno perseguito in giudizio (*διώκειν*, del linguaggio giudiziario) (1) e che non sono ad altro disposti fuorchè a mordere col voto (*ψηφηδακεῖν*). E le pietre con le quali i primi, sulla scena, lo incalzano e minacciano di lapidarlo, corrispondono esattamente, o meglio, sono l'immagine buffamente ingrandita di quelle pietruzze, le pietruzze dei voti (*ψῆφοι*), con cui i secondi erano stati sul punto di condannarlo. E il ceppo sul quale il protagonista posa coraggiosamente il capo nell'atto in cui pronunzia la propria arringa, sta a rappresentare *grosso modo* l'aspra condizione in cui per legge egli stesso s'era trovato, nel difendersi davanti ai suoi giudici, e la pena di morte che su lui, accusato di alto tradimento, aveva quasi potuto incombere. (Ricordiamo per opportuna analogia il decreto di Cannono vigente a tempo del processo contro i vincitori delle Arginuse: « Se alcuno faccia ingiustizia al Popolo degli Ateniesi, si difenda in lacci dinanzi al popolo; e se sia riconosciuto d'aver fatto ingiustizia, muoia gettato nel baratro, e i suoi beni siano confiscati, e della Dea sia la decima » (2)). E anche, dopo l'arringa, il dividersi dei vecchi in due parti eguali, di cui gli uni cedono, persuasi dalle buone ragioni dell'accusato, mentre gli altri insistono e trovano rincalzo in un rappresentante del partito militare; anche questo dividersi del coro (che a tutta prima non sembra abbastanza giustificato nella finzione scenica) e probabilmente anche l'intervento d'una qualche voce militare sono più che altro in rapporto con

---

γέροντες quelli da cui fu giudicato. Del resto anche gli eliasti, che potevano essere di trent'anni (v. De Sanctis, o. c., p. 445), da Aristofane nelle *Vespe* sono in generale rappresentati come tipi di vecchi.

(1) V. il giuoco di parole nella parabasi, vv. 697-700.

(2) Ap. Xenoph. *Hellen.*, I, 7, 20. Cfr. sopra, p. 293, n. Generalmente si citano per spiegare lo *ὑπὲρ ἐπιξήνου λέγειν* riscontri meno calzanti: l'uso, non ateniese, ma locrese, di tenere il laccio al collo, non nel difendersi da un'accusa, ma nel proporre una nuova legge (ap. Demosth. XXIV, 139).

Digitized by Google

la realtà: cioè stanno a significare la difficoltà del procedimento per cui l'autore era riuscito a salvarsi, sì, ma con pochi voti di maggioranza (*ὀλίγον πάνυ ἀπωλόμην*, vv. 381-82). Ed anche — *last, but not least* — la sostanza del dibattito, il contenuto dell'arringa, corrisponde idealmente con la posizione nella quale l'autore era venuto a trovarsi davanti a' suoi giudici, accusato di antipatriottismo, costretto in certo modo a sostenere le ragioni dei nemici della patria: ora queste ragioni egli le espone fuori del pericolo, in commedia, e quindi con sfrontatezza e spavalderia senza pari, però avevano costituito già prima, idealmente, la più profonda giustificazione per la incriminata materia dei *Babilonesi*.

Così dunque, il contenuto ideale del dramma e tutte le più importanti fasi dell'azione, specialmente le comiche invenzioni dell'inseguimento e della minacciata lapidazione (neppure di queste i critici sembrano essersi avveduti) formano per noi un allegorico travestimento del processo vissuto. Il poeta ce ne avverte qua e là con opportuni richiami, scandendo, sottolineando, rompendo la finzione: non solo con quella specie di uscita, più palese e più rivelatrice, che abbiamo già riportata sopra e che precede l'arringa di Diceopoli; ma anche con l'arringa di Diceopoli irrazionalmente indirizzata, non ai coreuti, non ai vecchi d'Acarne, bensì agli spettatori, ai cittadini Ateniesi (*ἄνδρες οἱ θεώμενοι ... ἐν Ἀθηναίοις λέγειν μέλλω*): vv. 497 sgg.); e soprattutto poi col modo sapientissimo e davvero mirabile come è inserita e costituita ed impostata la parabasi, sùbito dopo l'arringa di Diceopoli e il contrasto con Lamaco, quando (dice il corifeo) « l'uomo del processo ormai la vince con i suoi ragionamenti e fa mutar giudizio al popolo (*μεταπείθει*) nei riguardi della pace. Onde noi, deposti i trucchi, attacchiamo la parabasi ... » (vv. 626 sgg.). E la parabasi, nella sua prima e principale parte (nella seconda vedremo), è infatti, senza trucchi, fuori di finzione, l'apologia dichiarata dell'autore: *ὁ διδάσκαλος ἡμῶν*. Mentre, cioè, Diceopoli sulla scena ha quasi svolta la sua comica incombenza ed è sul punto di far mutare giudizio al

Digitized by Google

popolo nei riguardi della pace, l'autore si presenta (o si fa presentare, beninteso, dai coreuti) direttamente sull'orchestra per ripetere davanti agli Ateniesi la medesima operazione: « calunniato da' suoi nemici davanti agli Ateniesi che son pronti a decidere (*ταχυβούλους*), come colpevole di mettere in ridicolo la Città e offendere il Popolo, egli vuol rispondere ora agli Ateniesi che son pronti a mutare giudizio (*μεταβούλους*) ». In che cosa era consistita, nei riguardi suoi, quella tale prontezza a decidere? Non sappiamo. Ma può darsi che il procedimento sommario di cui Diceopoli sulla scena era minacciato dai vecchi di Acarne, onde con uno stratagemma soltanto (un buffo stratagemma) aveva ottenuto di poter parlare convenientemente ed esporre le proprie difese: può darsi che un tale procedimento sommario (analogo a quello di cui erano stati per essere vittime i Mitilenesi e che Aristofane aveva parodiato nei *Babilonesi*) (1), abbia esso pure nella realtà dell'autore qualche determinato riscontro, e per questo l'autore, parlando adesso apertamente di sè, racconti l'esperienza fatta, degli Ateniesi *ταχύβουλοι* che sono diventati *μετάβουλοι*. Avremmo in tal caso nel contesto dell'azione drammatica un addentellato di più, da aggiungere agli altri precedentemente osservati.

Svolge dunque l'autore in questa prima parte della parabasi le sue aperte difese, come se fosse davanti ad un più grande tribunale e facesse appello a tutta la folla di Atene: svolge le sue difese, giustificando esattamente il concetto ed i propositi contenuti nella commedia dell'anno passato, manifestando le sue disposizioni per il presente e per l'avvenire, insinuando la convenienza che Atene ha, di tenersi caro e conservarsi lui, l'Egineta. E conclude con quel magnifico attacco ch'è la risposta, insolente, clamorosa, a Cleone pel processo da Cleone intentatogli: « E dopo ciò Cleone ordisca le sue trame, e tutto contro me metta in azione. Chè il bene e la giustizia saran con me, miei

(1) « Rivista », III, pp. 473-74.

Digitized by Google

alleati; e mai sarà che mi si colga ad esser come lui verso la Città vigliacco e ... senza scrupoli » (vv. 659-64) (1).

Nella rimanente parte della parabasi, alzato un canto di soddisfazione alla Musa che lo infiamma (« Qua vieni, qua Musa di Acarne, intensa, accesa, che hai l'anima del fuoco, ecc. »), il pensiero si allarga al di là della sola vicenda personale finora trattata; ma non si stacca però dalla materia generale dei processi: vicende non più sue, ma di altri più noti e più grandi di lui, che soffrono per il modo come in Atene, ad opera delle nuove generazioni, imperversano le accuse, le denunzie, i raggiri giudiziarî. Ed ecco infatti (o perchè, altrimenti, sarebbe qui introdotta?) la evocazione di un processo memorabile del quale in quegli anni era vittima (2) un vecchio capo del partito conservatore, di recente tornato dall'esilio, famoso avversario di Pericle, di Anassagora, ecc.: Tucidide, figlio di Melesia (vv. 676-718).

In corrispondenza con questo, cessata la parabasi e ripresa la finzione scenica, in che cosa si esplica il maggiore e più significativo trionfo di Diceopoli? Nell'acciuffare e spedire, ben legato, fuori dei confini un ... seminatore di processi, delatore di professione, proprio uno di quei delatori modello che sono tutto fuoco contro i nemici interni, e magari portano nel nome fatidico lo squillo della vittoria (*Νίκαρχος*), e per malvagità o per tornaconto o per stupidaggine vedono in ogni ombra tramarsi attentati contro la patria (vv. 910-59).

***

Abbiamo esaminato abbastanza un lato della commedia: il più astruso, che ha il suo fondamento nell'artificio, caratteristico e ben caro ai commediografi, dello *ἀλληγορεῖν*. Rimane l'altro

---

(1) Son quasi parole di Euripide, fr. 918 N.², probabilmente dal *Telefo*, come il concetto generale della difesa della giustizia e tante altre cose di questa commedia: v. oltre, pp. 313 sgg.

(2) « Rivista », III, pp. 180 sgg.

Digitized by Google

lato, non meno importante nè meno caratteristico, che ha il suo fondamento nel *παρῳδεῖν*, ed anzi, nel *παρατραγῳδεῖν*.

Che Aristofane negli *Acarnesi* abbia fatto qua e là la parodia del *Telefo* di Euripide, non solo ripetendone a scopo ridicolo alcuni versi più solenni, ma anche scimiottandone qualche intera parte di azione, è detto dagli antichi scoliasti (1), ed è riconosciuto naturalmente, dai moderni (2). Del resto il poeta stesso ce ne dà l'avviso. A quel modo che, per la parte della *ἀλληγορία*, egli discopre con ben combinate rivelazioni il senso reale, così qui, per la parte della *παρατραγῳδία*, non manca di indicarci più d'una volta, alla scoperta, le attinenze col *Telefo*: specialmente quando conduce il suo Diceopoli nientemeno che in casa di Euripide a travestirsi da mendicante, cioè ad assumere i luridi panni con cui nella tragedia euripidea si era travestito il nobile eroe di Misia!

Ma le attinenze col *Telefo* non si limitano alla scena del travestimento; si spingono molto più in là, sia nella trama dell'azione, sia nello spirito che la determina e che la pervade, dal profondo.

Intanto, fin da principio quel Diceopoli che monologa sulla Pnice e che ha pur coscienza, già allora, d'essere il portavoce dell'autore; adopera linguaggio e modi i quali assomigliano al linguaggio e ai modi degli eroi di Euripide nei prologhi: quindi anche al linguaggio e ai modi di Telefo, quando si presentava sulla scena in poveri panni e diceva la sua triste istoria. Il dispetto che Diceopoli esprime contro Cleone, e di cui abbiamo già visto il reale significato (3) (vv. 5-8):

---

(1) *Hypoth. Acharn.* 12: *καὶ στολισθεὶς τοῖς Τηλέφου ῥακώμασι παρῳδεῖ τὸν ἐκείνου λόγον* (scil. *ὁ Δικαιόπολις*). E qua e là in varî punti della commedia.

(2) Fra i quali è da vedere in particolare Van den S. Bakhuyzen, *De parodia in comoediis Arist.* (1877).

(3) Sopra, p. 308.

Digitized by Google

ἐγῷδ' ἐφ' ᾧ γε τὸ κέαρ εὐφράνθην ἰδών
τοῖς πέντε ταλάντοις οἷς Κλέων ἐξήμεσεν.
ταῦθ' ὡς ἐγανώθην καὶ φιλῶ τοὺς ἱππέας
διὰ τοῦτο τοὔργον· ἄξιον γὰρ Ἑλλάδι,

assomiglia al dispetto non solo, ma alla maledizione che Telefo, raccontando le proprie pene, probabilmente lanciava contro cose e persone ond'erano nati i suoi mali: quindi contro la Guerra (la Guerra di Troia) e probabilmente contro Elena, autrice perversa dell'enorme conflitto (fr. 720):

κακῶς ὄλοιτ' οὖν· ἄξιον γὰρ Ἑλλάδι (1).

E certamente il dispiacere, la seccatura, l'orrore che il buon contadino Diceopoli manifesta qui nel prologo per la Guerra in cui è travolta Atene e da cui gli sono sottratti i suoi comodi (vv. 26-36), ha comico riscontro con l'atteggiamento di Telefo, il quale non poteva non lamentare fin dal prologo le condizioni della Grecia (sua vera patria, da lui salutata, arrivando in scena dalla Misia, con affettuoso grido) (2) *barbariae lento collisa duello* per causa di quella donna:

ὦ πόλις πόλις (3).

---

(1) Questo frammento di solito è riferito a qualche scena più avanti: come una maledizione che suoni sulla bocca non di Telefo, ma dei Greci, contro Telefo stesso o contro i Troiani (*ὄλοιτ' ἄν* codd.; *ὄλοιτ' οὖν* O. Iahn; *ὀλοίατ'* Dobree, Nauck). V. particolarm. Wecklein, *Ueber drei verlorene Tragödien des Eurip.*, «Sitzungsber. der Bayer. Akad. d. Wiss.» Philos.-philol. Kl., 1878, p. 222; Ribbeck, *Die Römische Tragödie*, p. 107. Se riesce di collocarlo nel prologo, mi sembra che anche più calzante risulti la parodia di Aristofane e più palese, contro Cleone, il sottinteso *κακῶς ὄλοιτο*. — Del resto nell'*Elena* di Euripide stesso s'incontrano appunto contro Elena non solo i medesimi concetti, ma press'a poco le medesime parole: *κακῶς δ' ὄλοιτο* (v. 162) ... *μισεῖ γὰρ Ἑλλὰς πᾶσα τὴν Διὸς κόρην* (v. 81). — Con la nostra ipotesi si accorda poi il fr. 1 R.[3] (dal prologo) del *Telefo* di Accio: *Quantam Tyndareo gnata et Menelai domus | molem excitarit belli pastorque Ilius.*

(2) Fr. 696. V. più avanti, p. 321.

(3) *Acharn.* v. 27. Frase tragica: cfr. Eurip. *Hipp.* 884.

Digitized by Google

Qui Diceopoli, pur avendo parecchio di Telefo, è ancora, in certo modo, nei propri panni. Più avanti l'autore sentirà la necessità di farlo travestire, di dire aperto a tutti, anche a chi non se ne fosse accorto, che quel suo protagonista ha messo gli abiti di ... Telefo, è l'*alter ego* del Telefo di Euripide.

È generalmente ammesso che anche il buffissimo episodio che precede il travestimento, vale a dire lo stratagemma dell'ostaggio impersonato in un ... cestello di carbone, proviene dalla tragedia di Euripide: dove lo sventurato eroe, per ottenere salvezza dai capi Greci convenuti in Argo, si impadronivà del figlioletto di Agamennone, Oreste, e minacciava di ucciderlo. Veramente, qualche critico severo (1), fondandosi sulla lettera di uno scolio ad **Aris**tofane, in cui inventore dello stratagemma apparirebbe Eschilo (a v. 332: *τὰ δὲ μεγάλα πάθη ὑποπαίζει τῆς τραγῳδίας, ἐπεὶ καὶ ὁ Τήλεφος κατὰ τὸν τραγῳδοποιὸν Αἰσχύλον, ἵνα τύχῃ παρὰ τοῖς Ἕλλησι σωτηρίας, τὸν Ὀρέστην εἶχε συλλαβών* — ma evidentemente *Αἰσχύλον*, pur autore di un *Telefo*, può essere falsa glossa dell'antonomastico *τραγῳδοποιόν*) (2) ha supposto una specie di contaminazione: che l'un mito appartenesse ad Eschilo, l'altro ad Euripide: che Eschilo, per determinare drammaticamente la salvezza dell'eroe, abbia inventato lo stratagemma dell'ostaggio; che Euripide poi abbia disdegnato e fors'anche criticato questo espediente troppo grossolano (e come? non ne fece uso lui stesso più volte, in tragedie conservate, nell'*Andromaca*, nell'*Oreste*?), e gli abbia sostituito, al medesimo fine, il travestimento e la perorazione.

Senonchè, a prescindere da tutti gli altri argomenti (3), basta il confronto con le *Tesmoforiazuse* di Aristofane stesso, dove i due

---

(1) Particolarm. il Wecklein, nell'art. cit., che è tutto diretto a questa dimostrazione: pp. 198 sgg.

(2) Vater, Dindorf ed altri corressero senz'altro in *Εὐριπίδην*.

(3) Fra questi ha il suo peso la figura di terracotta, M. Bieber, *Denkmäler z. Theaterw.*, tav. 64, 7, che rappresenta parodicamente Telefo rifugiato sull'ara e minacciante col coltello il piccolo Oreste. La parodia è certamente ispirata da una scena non di Eschilo, ma di Euripide.

Digitized by Google

episodi ritornano, ragionevolmente e indissolubilmente collegati fra loro, nonchè disposti nel loro ordine più naturale (prima il travestimento, e poi lo stratagemma dell'ostaggio), basta questo confronto per assicurarci che la fonte è tutta in una sola tragedia: nella tragedia di Euripide. Mnesiloco si presenta, travestito da donna, nell'assemblea delle iniziate, e perora con parole del *Telefo* euripideo la sua causa (la causa di Euripide), ma dal fervore che mette nell'arringa è riconosciuto; allora, per sottrarsi alle furie omicide di quelle femmine esaltate, afferra come ostaggio il pargoletto (ch'è un ... otre di vino) d'una di esse, e minaccia di ... sgozzarlo. Così Telefo, nella tragedia di Euripide, si presentava travestito da mendicante davanti all'assemblea dei condottieri Greci, e perorava le ragioni di ... Telefo; ma, dallo zelo e dal carattere, era riconosciuto; allora, sul punto di cadere nelle mani degli avversari, fuggiva, dava di piglio al fanciulletto Oreste, e con quello riparava sull'altare (1), minacciando di trucidare il bambino se non gli concedevano la salvezza e i mezzi della guarigione.

Negli *Acarnesi* — ora vediamo bene — Aristofane inverte l'ordine degli episodi; e l'inversione è principalmente imposta dalla necessità di adattare gli elementi della tragedia a quella determinata situazione reale ch'egli si proponeva di rispecchiare. A lui qui non conveniva affatto che il personaggio si presentasse sconosciuto ai propri avversari; occorreva invece dare l'idea di un procedimento sommario per cui gli avversari, i giudici, quei famosi *ταχύβουλοι* di Ateniesi, non volessero neanche ascoltare le difese dell'accusato. Per questo l'episodio euripideo dell'ostaggio (episodio che premeva mettere in ridicolo come un espediente troppo materiale e meschino, da Euripide adoperato non solo nel *Telefo* ma in altre tragedie e particolarmente nell'*Andromaca*, di quegli stessi anni) (2) trovava sùbito la sua

(1) È dimostrato dai vv. 694-95 delle *Thesm.*

(2) V. più av. p. 328. — Andromaca, che Ermione e Menelao volevano uccidere, si rifugia sull'ara della dea marina Tetide; però Menelao, per

Digitized by Google

applicazione, parodistica sì, ma anche naturale, interna, fondata sul necessario sviluppo del dramma. Dopo di ciò invece, il travestimento, a filo di logica, era superfluo, e non poteva non apparire un poco estraneo all'azione. È introdotto, nondimeno, e nel posto in cui si trova, per le ragioni che adesso esporremo.

Anzitutto (ciò era in rapporto con la realtà) piaceva ad Aristofane satireggiare le consuetudini dei tribunali di Atene, nei quali (come ci mostra anche Platone nell'*Apologia di Socrate* (1)) gli accusati solevano cercar di commuovere la pietà della giuria ostentando con mezzi esterni miserie proprie e della propria famiglia. Può darsi ch'egli, l'autore, volesse ridere di sè, in quanto fosse stato costretto ad usare quei mezzi; può darsi che volesse ridere del pubblico in quanto di quei mezzi ordinari egli non si fosse servito abbastanza.

Ma, soprattutto, al nostro poeta importava dichiarare, nella maniera più drastica possibile, che la condizione sua, del suo Diceopoli, davanti agli avversari è quella stessa dell'eroe di Euripide; il suo Diceopoli è come se fosse nei panni di Telefo (e quindi che cosa di meglio che mandarlo materialmente in casa d'Euripide a rivestirsi quei medesimi panni, e imbeversi con essi del medesimo spirito di lui? *Προβαινέ νυν, ὦ θυμέ ... Οὐκ εἶ καταπιὼν Εὐριπίδην*; vv. 483-84); la sua perorazione, le sue ragioni, i suoi principî politici sono la perorazione, le ragioni, i principî politici di Telefo che il pubblico ateniese aveva applauditi nella tragedia euripidea (2). Ciò dunque importava far sen-

---

costringerla a scendere, si impadronisce del figlioletto di lei e minaccia di sgozzarlo, se la madre non abbandona il suo rifugio. La disposizione è un poco diversa: la sostanza imitata è la medesima. — Anche Sofocle adottò, con più garbo, analogo espediente nell'*Edipo a Colono*: vv. 812, 852 sgg.

(1) XXIII, p. 34 C sgg. — Cfr. Aristofane stesso, *Vesp.* vv. 563 sgg., 975 sgg.; *Plut.* v. 383.

(2) La tetralogia del *Telefo*, nel 438, aveva avuto il secondo premio, in gara con Sofocle: v. *Hypoth. Alcest.* Da pochi anni era cominciato il

Digitized by Google

tire ben chiaro: sia per motivi di satira letteraria, sia, molto più, per motivi di satira politica.

Letterariamente, si voleva colpire Euripide per la sua tipica tendenza a ridurre, immiserire, imborghesire il mondo degli eroi; non più eroi, non più re, ma pitocchi: e quindi la scena in casa d'Euripide (vv. 395-479) si risolve per questo aspetto in un esame di tutti gli stracci dei quali la drammaturgia euripidea era ripiena, dal *Fenice*, che probabilmente apparteneva ai primordi (del 455), fino alle opere più recenti. Inoltre, e sempre sotto l'aspetto letterario, si voleva criticare la tecnica dell'*ἀναγνώρισις* che, adoperata da questo più che dai precedenti tragediografi, spesso non era perfetta e certo nel *Telefo* aveva dell'artificioso.

Nel *Telefo* sappiamo (frr. 696, 697 N.², ricavati dal prologo) che, al momento dell'arrivo in Argo, l'eroe, pur miseramente vestito (1), si dava a conoscere per quello che in realtà era. Sappiamo poi (dal riassunto di Igino, *Fab.* 101) ch'egli concertava con Clitennestra il rapimento del piccolo Oreste, ossia (dobbiamo credere) trovava nella complicità della donna i mezzi opportuni per ottenere dai Greci ciò che voleva. Quindi a me sembra di potere ricostruire la prima fase dell'azione così. Telefo, condotto dall'oracolo di Apollo (secondo cui la piaga ricevuta per l'asta di Achille durante il primo sbarco dei Greci in Misia non gli sarà guarita se non da colui stesso che gliel'ha inferta: *ὁ τρώσας ἰάσεται*), arriva ad Argo dove ha saputo che l'esercito greco è raccolto in attesa di potere riprendere il mare alla volta di Troia. Compare così davanti alla casa di Agamennone — il quale intanto sarà altrove occupato insieme coi capi dell'esercito —, e trova Clitennestra. Da Clitennestra, a cui si

---

favore per Euripide: la più antica vittoria essendo registrata nel 442 (*Marm. Par.* ep. 60).

(1) Ciò risulta dal modo come Diogen. *Epist.* 34, 2, p. 248 cita il fr. 697: *Τήλεφόν τε τὸν Ἡρακλέους, ἡνίκα εἰς Ἄργος παρεγένετο, πολὺ χείρονι σχήματι τοῦ ἡμετέρου ἐμφανισθῆναι* (scil. *λέγουσι*).

Digitized by Google

rivolge supplicante manifestandole il suo vero essere (1), egli è ammonito delle difficoltà che lo attendono. Per questo ordisce con essa, anzitutto, la prova del travestimento e, in caso di ulteriore necessità, il ratto del fanciullino (*ἀπέπτυσ' ἐχθροῦ φωτὸς ἔχθιστον τέκος*, dichiara la donna, che su Agamennone è disposta a vendicare il sacrifizio di Ifigenia, fr. 727; e Telefo la saluterà *ἄνασσα πράγους τοῦδε καὶ βουλεύματος*, fr. 699).

Quindi, anche la scena di Diceopoli in casa d'Euripide, invece d'essere (come a tutta prima parrebbe) una semplice digressione, un semplice espediente mediante il quale l'autore non altro si proponga se non di rivelare le attinenze col *Telefo*, è già essa, per noi, una parodia come le altre, modellata come le altre su una corrispondente scena della tragedia: è la parodia della scena di Telefo in casa di Clitennestra. Gli spettatori della tragedia avevano assistito, se non al travestimento vero e proprio (che già era fatto), certo ai preparativi dell'eroe, come gli spettatori della commedia assistono al travestimento e ai preparativi del nostro Diceopoli (e nelle *Tesmoforiazuse* al travestimento e ai preparativi di Mnesiloco, con l'espressa dichiarazione che questa è *tecnica*, sopraffina, di Euripide: *τὸ πρᾶγμα κομψὸν καὶ σφόδρ' ἐκ τοῦ σοῦ τρόπου· τοῦ γὰρ τεχνάζειν ἡμέτερος ὁ πυραμοῦς*, dice Mnesiloco, vv. 93-94, al tragediografo che lo sta per camuffare da donna). Infatti, le parole che Diceopoli, mentre si sta allestendo, dice ad Euripide (vv. 440-41):

> *δεῖ γὰρ με δόξαι πτωχὸν εἶναι τήμερον,*
> *εἶναι μὲν ὅσπερ εἰμί, φαίνεσθαι δὲ μή,*

le aveva pronunziate tal e quali, o quasi, l'eroe di Misia (fr. 698);

---

(1) Cfr. Arist. *Nub.*, v. 921 sgg. *καίτοι πρότερόν γ' ἐπτώχευες Τήλεφος εἶναι Μυσὸς φάσκων κτλ.*, cui è probabilmente da collegare il fr. 704 N.². Può darsi che al colloquio con Clitennestra precedesse, come in altre tragedie, un diverbio col portiere, analogo a quello di Diceopoli col servo d'Euripide. Forse è traccia di ciò nel corrotto scolio di Tzetze a *Nub.* v. 922, pubblicato dal Herwerden in Soph. *Oed. R.*, p. 214 e dal Nauck², p. 579 ?

Digitized by Google

l'esclamazione con cui Diceopoli esprime ad Euripide la propria gratitudine per il vestiario ottenuto (v. 446):

εὐδαιμονοίης — Τηλέφῳ δ' ἀγὼ φρονῶ,

era uscita dalla bocca autentica di Telefo, se non proprio in analoga circostanza, certo poco dopo, quando ormai anche Telefo recitava la sua doppia parte (fr. 707):

καλῶς ἔχοι μοι — Τηλέφῳ δ' ἀγὼ φρονῶ (1).

Ordunque, Aristofane mette in ridicolo, come lo stratagemma dell'ostaggio, così anche e per le medesime ragioni il fatto del travestimento. E non solo il fatto del travestimento in sè e per sè, bensì anche le conseguenze ch'esso aveva nella tecnica dell'*ἀναγνώρισις*. Si sa: Aristotele non era ancora nato, ma la mente critica dei Greci poneva già attenzione a queste cose. E come? Gli spettatori che avevano assistito ai preparativi dell'eroe-pitocco, non potevano poi così facilmente incantarsi nell'illusione scenica del successivo dibattito, e soprattutto quando l'eroe era per essere riconosciuto, non potevano sentire tutta quanta l'efficacia drammatica di un improvviso riconoscimento. L'*ἀπροσδοκία* dovrebb'esserci sempre, ed assoluta. Per questo Diceopoli ripete, come abbiamo riferito, quelle tali parole del *Telefo*: « Poichè mi occorre oggi sembrar d'essere pitocco (essere quel che sono, e non parere) (2) »; ma sùbito

(1) Generalmente si considera questo frammento come una risposta da collegare al fr. 720, *κακῶς ὅλοιτο κτλ.* Ma il fr. 720 noi lo abbiamo assegnato al prologo, con tutt'altra significazione. — Importante sarebbe — e rientrerebbe bene nella scena da noi immaginata fra Telefo e Clitennestra, parallela a quella fra Diceopoli ed Euripide —, se davvero (come acutamente suppone il Wecklein, art. cit., p. 211) nel v. 454 degli *Acharn.* *τί δ', ὦ τάλας, σε τοῦδ' ἔχει πλέκους χρέος* dovesse congetturarsi la parodia di un verso cosiffatto, non attestato: *τί δ', ὦ τάλας, σε τοῦδ' ἔχει τέκνου χρέος*, in luogo di quello che gli scoliasti riportano ivi, nient'affatto rispondente allo scopo (è il fr. 717: v. più av. p. 323).

(2) In questa parentesi pur presa dall'originale si sente che l'Autore parla argutamente, non pure per Telefo o per Diceopoli, ma per sè.

Digitized by Google

aggiunge, maliziosamente: « e sappiano gli spettatori quel ch'io sono, ma i coreuti stiano lì come gaglioffi, a lasciarsi infinocchiare dalle mie frasi » (vv. 440-44).

Ho detto però che i motivi principali della così voluta e continuata e dichiarata corrispondenza con la tragedia euripidea vanno cercati più avanti, nel contenuto politico delle successive scene; nel contenuto dell'arringa di Diceopoli dinanzi ai vecchi Acarnesi e del contrasto con Lamaco: che sono evidentemente una parodia dell'arringa di Telefo dinanzi ad Agamennone e ai capi Greci, e del contrasto con Achille. Ma qui bisogna esaminare un poco più da vicino questa parte della tragedia: almeno quanto di essa possiamo desumere sia dal riassunto di Igino (il quale forse si riferiva, più che ad altro, al *Telefo* di Ennio; però Ennio aveva seguìto il modello euripideo) (1), sia dai frammenti rimasti.

Telefo, sebbene regnante in Misia, era tuttavia d'origine greca, figlio di Eracle Tirinzio e di Auge. Il poeta stesso non manca di farlo rilevare: introduce l'eroe, arrivante ad Argo, in atto di salutare quei luoghi come sua patria terra (*Ὦ γαῖα πατρίς, ἣν Πέλοψ ὁρίζεται, κτλ.*, fr. 696). E noi intendiamo bene come, dopo ciò, il significato della lotta d'idee che si prepara fra Telefo e i capi dell'esercito greco, sul tema della guerra contro Troia, sia assai diverso da quello che altrimenti sarebbe; e davvero sia analogo alla lotta di Diceopoli coi propri concittadini. Si presenta dunque l'eroe in incognito al congresso dei duci greci (Agamennone, Menelao, ecc.), press'a poco con le medesime parole con cui anche Diceopoli inizierà la propria arringa al cospetto degli Ateniesi (*μή μοι φθονήσητ', ἄνδρες Ἑλλήνων ἄκροι, εἰ πτωχὸς ὢν τέτληκ' ἐν ἐσθλοῖσιν λέγειν*, fr. 703 = *Acharn.* vv. 497-98), e mediante racconti e pretesti e passaggi che è vano, nè importa, ricercare, squaderna le ragioni sue, e ... di Telefo, e forse già dei Troiani stessi. Lo zelo o l'imprudenza lo fanno riconoscere

(1) Ribbeck, *Röm. Trag.*, pp. 101 sgg.

Digitized by Google

(fr. 704); ma, assicuratosi del fanciullino Oreste in ostaggio, e rifugiatosi sull'ara, egli alza più forte la voce; è Greco fra Greci; eppure, non soltanto sostiene il buon diritto suo di Telefo (che s'era difeso da ingiusti assalti nella sua terra, quando essi, gli Achei, avevano invaso la Misia confondendola col territorio di Troia), sì anche afferma il buon diritto dei Troiani, e cerca di dissuadere i Greci dalla ingiusta spedizione in cui sono intestarditi.

Il contrasto si fa tanto più vivo in quanto un responso aveva predetto agli Achei che non espugnerebbero Troia senza il concorso proprio di Telefo: e perciò, in cambio della guarigione che Telefo chiede da Achille, si pretende ora la partecipazione di lui stesso alla guerra contro i Troiani. Ma, « se anche, avendo nelle mani una scure, si stesse per piantargliela nel collo » (ricordiamoci il ceppo su cui Diceopoli posa materialmente la testa) « egli non tacerebbe, giuste ragioni potendo contrapporre » (fr. 706):

Ἀγάμεμνον, οὐδ' εἰ πέλεκυν ἐν χεροῖν ἔχων
μέλλοι τις εἰς τράχηλον ἐμβαλεῖν ἐμόν,
σιγήσομαι δίκαιά γ' ἀντειπεῖν ἔχων.

E le giuste ragioni toccano le origini stesse del grande conflitto fra Greci e Barbari, scoppiato per vendicare il rapimento di una donna, Elena; mettono dubbî nella fede di chi crederebbe di combattere una santa e onorevole guerra. L'entusiasmo nazionale fieramente grida (fr. 719):

Ἕλληνες ὄντες βαρβάροις δουλεύσομεν; —

Ma la voce del « giusto », ch'è per necessità scettico e antinazionale, levandosi senza passione, *au dessus de la mêlée*, ha molte cose da ridire: che non tutti i torti sono dalla parte del nemico (frr. 708, 709); che probabilmente non da esso sono incominciate le offese; che del male ne abbiamo fatto noi non meno di quanto abbiamo sofferto (fr. 711):

εἶτα δὲ θυμούμεθα'
παθόντες οὐδὲν μεῖζον ἢ δεδρακότες; —

Digitized by Google

Affermazioni gravi, che Euripide gode a imbevere del suo spirito corrosivo, fatto di Sofistica e di incipiente cosmopolitismo; affermazioni delle quali chi ama, nell'orbita della tradizione e degli ordinamenti costituiti, la patria, sente tutto l'insulto, e insorge (frr. 713, 712):

ὦ πόλις Ἄργους, κλύεθ' οἷα λέγει.
. . . . . .
ἅπασαν ἡμῶν τὴν πόλιν κακορροθεῖ.

Agamennone, scosso in parte dall'arringa dell'avversario, in parte minacciato nella vita del figlio, è disposto a cedere; e a Menelao, che scatta anche contro di lui (fr. 717),

τί δ', ὦ τάλας, σὺ τῶδε πείθεσθαι μέλλεις; —

mostra chiaro di avere capite le ragioni di Telefo e di non volersi rovinare per la bella faccia di Elena (frr. 722, 723):

ἰὼ' ὅποι χρήζεις· οὐκ ἀπολοῦμαι
τῆς σῆς Ἑλένης εἵνεκα.
Σπάρτην ἔλαχες, κείνην κόσμει,
τὰς δὲ Μυκήνας ἡμεῖς ἰδίᾳ.

Interviene, probabilmente chiamato da invocazioni simili a quelle che negli *Acarnesi* traggono in scena Lamaco (v. 577 *ὦ Λάμαχ', οὐ γὰρ οὗτος ἄνθρωπος πάλαι « ἅπασαν ἡμῶν τὴν πόλιν κακορροθεῖ »*; —), colui che a Telefo deve secondo il responso recare la salute: Achille; e con Achille si rinfocola il dissidio. La soluzione poi non ci riguarda: ora siamo nella lotta delle idee, soltanto, e questa è abbastanza disegnata.

Del tutto analoga risulta dunque la posizione di Diceopoli. Anche lui perora davanti ai propri concittadini, con spavalda franchezza, le ragioni non sue soltanto, ma dei nemici della patria, degli aborriti Spartani; anche lui contraddice alla opinione ufficiale sulle origini del conflitto e sparge dubbio e ridicolo sulla serietà della causa per la quale si combatte; anche lui sostiene che i nemici hanno non tanto recato quanto ricevuto

Digitized by Google

offese (vedi, già prima dell'arringa, il diverbio dei vv. 302-316) e che non da Sparta ma da Atene è venuto il primo insulto. Sulle origini del conflitto egli ha specialmente quei versi famosi (523 sgg.): « Ma queste [le soperchierie contro il commercio di Megara] erano cose piccine e non facevano chiasso. Quand'ecco dei giovani nostri, andati a Megara, rapiscono la puttana Simeta, ubbriachi; e allora i Megaresi, scottati nel vivo, ne rapirono in compenso ad Aspasia due puttane. E di qui scoppiò il principio della Guerra, pei Greci tutti, da tre bagasce. Di qui, nell'ira, Pericle l'Olimpio fulminava, tonava, sconquassava l'Ellade ... ».

Subito i critici hanno visto che il ratto delle bagasce, esposto come principale cagione della guerra del Peloponneso, non ha probabilmente nessun fondamento nella realtà, e in ogni caso è una parodia della epica Guerra di Troia originatasi dal ratto di Elena. Non però (bisogna dichiarar bene) della guerra di Troia in quanto tale, bensì della Guerra di Troia come era rappresentata o quasi *processata* nel *Telefo* di Euripide, in quel corrispondente punto del dramma e in quella situazione e in quel contorno d'idee. Senza questo intermediario del *Telefo*, che, attraverso a tutto il contesto drammatico, legava idea a idea, difficilmente gli uditori avrebbero potuto capire; difficilmente avrebbero potuto sentire il sugo della comica invenzione d'Aristofane. E difatti, fino a qual segno si spingeva, nella invenzione d'Aristofane, la corrispondenza col *Telefo*?

Sinora, giudicando alla grossa, i critici hanno sollevato una difficoltà. La guerra di Troia, e nella tradizione e in Euripide, dipende dal ratto di Elena; e ad Elena può benissimo essere avvicinata Aspasia, come nei *Προσπάλτιοι* di Eupoli (1): ma Aristofane ha qualcosa di più particolare e diverso: parla, non di uno solo, ma di reciproci ratti. O come può essere venuto

(1) Fr. 6 Mein. La commedia di Eupoli sembra posteriore agli *Acarnesi*: v. Geissler, *Chronol. d. altatt. Kom.*, p. 45. Pericle come responsabile della guerra era già stato colpito δι' ἐμφύσεως nel *Διονυσαλέξανδρος* di Cratino (del 430 o del 429).

Digitized by Google

ad Aristofane questo ghiribizzo? — E allora hanno rimandato ad Erodoto il quale nel Proemio delle sue storie (I, 1-5), indagando l'origine dell'odio secolare fra Greci e Barbari, espone tra l'altro una dottrina secondo cui l'origine andrebbe appunto ricercata in certa serie di reciproci rapimenti di donne: Io fu rapita dai Fenici ai Greci, ed in compenso Europa dai Greci ai Fenici; poi Medea fu rapita dai Greci ai Colchi, e in compenso Elena dai Troiani ai Greci. Questi ultimi ebbero il torto di impugnare le armi, per Elena, meno saggi dei Barbari, i quali fino allora non avevano creduto di dover mettere il mondo a soqquadro per riconquistare donne ... adultere. — Si è concluso: il luogo di Aristofane è una parodia delle Storie di Erodoto, fresche di pubblicazione.

Ciò starebbe bene se anzitutto non ci fosse di mezzo — assolutamente presumibile e perfino necessaria — l'affinità col *Telefo* pur in quel particolare che occorre (1). Del resto Erodoto non dà la suddetta dottrina come cosa sua, bensì come opinione di altri; la adduce *more sophistico* come la tesi avversaria antiellenica, mettendola appunto sulla bocca dei *λόγιοι τῶν Περσέων*; ed è evidente ch'essa proviene da quelle discussioni, sofistiche (quanto comuni sul tema di Elena!), delle quali è, per solito, buon conoscitore ed ispiratore Euripide stesso. Che se poi lo storiografo pone i suoi rapimenti di donne come origine e causa prima non solo della Guerra di Troia, ma dell'odio secolare fra Greci e Barbari culminante

---

(1) L'ipotesi di una parodia erodotea fu enunciata dallo Stein, ed è più comunemente ammessa: v. Jacoby in « Pauly-Wissowa », Suppl. II, col. 232. Invece lo Schwartz *Quaest. ionicae* (1891), p. 10 aveva rimandato al *Telefo*, ma senza avvertire (mi pare) i più precisi punti di contatto da me indicati. A fonti sofistiche di Erodoto pensò il Maass, « Hermes », XXII (1887), p. 590, n. — Naturalmente io non nego che negli *Acarnesi* stessi, e precisamente nella scena dell'ambasceria persiana, ci siano altri motivi di satira desunti da Erodoto. Questi furono bene rilevati dal Weber, *Aristoph. Studien*, pp. 15 sgg., specialm. 16.

Digitized by Google

nelle grandi guerre Persiane; e se le guerre Persiane così da Erodoto rappresentate sembrano fare un più esatto parallelo alla guerra peloponnesiaca comicamente descritta da Aristofane; bisogna anche qui osservare che il passaggio dal mondo mitico al mondo storico in tal ordine d'idee era facile e aperto e già largamente segnato nella tradizione; e in ogni caso il proemio di Erodoto, fresco di pubblicazione, ha potuto con la sua gravità scientifica sembrare esso stesso un opportuno commento alla fonte euripidea; ha potuto aggiungere una spinta — non essenziale e non indispensabile — perchè Aristofane, insieme con tutte le altre cose del *Telefo*, parodiasse o paratragediasse anche la descrizione e la condanna che dell'epica lotta fra Greci e Troiani (od anche fra Greci e Barbari in generale) aveva fatta Euripide. — Ma, e l'idea dei reciproci rapimenti?

Nel *Telefo* il concetto essenziale era appunto questo: non solo futile la guerra provocata pel ratto di una donna come Elena (le donne che non vogliono, non si lasciano rapire — dice, con schietto spirito euripideo, Erodoto: *δῆλα γὰρ δὴ ὅτι, εἰ μὴ αὐταὶ ἐβούλοντο, οὐκ ἂν ἡρπάζοντο*!); ma ingiusta guerra, perchè probabilmente non dai Troiani è partita la prima offesa! Quindi l'idea dei reciproci rapimenti, l'idea d'una specie di *ἀντικλέπτειν*, è a fondamento della dimostrazione di Telefo, come negli *Acarnesi* è a fondamento della dimostrazione di Diceopoli. Quindi è da credere che il tragediografo menzionasse almeno un rapimento greco di donna barbarica, anteriore al rapimento d'Elena: per es. Medea rapita da Giasone (1). Per concludere naturalmente, press'a poco come Erodoto: che in ogni caso i Barbari erano stati più savi a non impugnare le armi; i Greci, colpe-

(1) S'intende che Aristofane, per comicità, in cambio di una rapita dagli Ateniesi, ne ha fatte rapire due dai Megaresi. Ma questa è un'immaginazione sua (non risponde neanche al numero dei rapimenti erodotei), quantunque in Erodoto dopo una rapita dai Barbari, Io, ce ne sono due di seguito rapite dai Greci, Europa e Medea), ed evidentemente serve soltanto ad esprimere il concetto del « pan per focaccia ».

Digitized by Google

voli essi per primi, e dissennati poi più di tutti, scendevano in campo, per chi? per un'adultera (1).

Il *Telefo* d'Euripide fu rappresentato, con le *Cretesi*, l'*Alcmeone in Psofide* e l'*Alcesti*, nel 438: era ormai un *παλαιὸν δρᾶμα* (*Acharn.*, v. 415), anteriore di tredici anni agli *Acarnesi* (2). Se dunque Aristofane lo risuscita, a preferenza di tutte le più recenti tragedie che pur potevano offrire, sotto l'aspetto della tecnica, scene ed espedienti analoghi adatti alla parodia (travestimenti, cattura di ostaggi, ecc.), vuol dire che davvero, non solo letterariamente, ma per più profondi motivi, per contrasto politico, esso gli porgeva una eccellente occasione di satira. Dimostrare che la causa del suo Diceopoli, e di se stesso, la sua propria antipatriottica causa, l'apologia ch'egli doveva pronunziare della sua propria azione incriminata di disfattismo politico, poteva essere sostenuta press'a poco con le medesime parole e con le medesime idee e argomenti che il pubblico ateniese aveva applauditi in un'opera di Euripide: questa era appunto un'occasione meravigliosa.

Tanto più meravigliosa poi se, nei tempi mutati, scoppiata la Guerra del Peloponneso, Euripide del 425 non era più l'Euripide del 438, di quando usava seminare i germi sottili della sua Sofistica, un poco spregiudicata, quasi senza patria e senza religione. Quale era nei tempi mutati l'atteggiamento del tragediografo?

Noi abbiamo (a prescindere dalla *Medea* del 431 e dall'*Ippolito* del 428, nonchè dagli *Eraclidi* che pur sono informati agli

(1) Nell'*Andromaca*, vv. 590 sgg., pur mutato l'intendimento e la concezione generale e trasformata la punta antiellenica del *Telefo* in punta patriottica antispartana (v. qui avanti), si trovano ancora cotali ragionamenti (contro le donne spartane e contro Menelao che combatte e fa versare tanto sangue per... l'onore di esse), ragionamenti che è utile raffrontare col testo di Erodoto.

(2) *Hypoth. Alcest.*

Digitized by Google

eventi del 429-27 (1) e tendono ad esaltare lo spirito della Città in guerra) una tragedia, l'*Andromaca*, che non è sicuramente datata, ma da vari indizi, formali e sostanziali, si attribuisce — e la attribuivano già gli Antichi (2) — al primo periodo della guerra peloponnesiaca (3): anzi a me sembra adesso che debba collocarsi molto vicino agli *Acarnesi*; anteriore di poco alla composizione della nostra commedia, cui la lega (se occorre) anche il riscontro con l'artificio dell'ostaggio, ma soprattutto la legano rispondenze intrinseche, fondamentali.

Nell'*Andromaca* sono alla guerra allusioni gravi, frasi roventi contro Sparta e contro gli Spartani; si può dire che tutta l'idea del dramma sia in qualche modo concepita per rinfocolare la passione patriottica e tener desto l'odio contro il nemico. Il rovescio del *Telefo*. Risulta dunque che anche Euripide, il poeta dell'avanguardia, indulge ora all'andazzo comune, alla smania guerrafondaia, e sacrifica come un buon cittadino, timorato e persuaso, ai numi della patria in armi.

Ci sono dei luoghi negli *Acarnesi* in cui sembra proprio che Aristofane abbia preso dall'*Andromaca* talune delle più demagogiche invettive antispartane, le abbia prese e concentrate, a sua posta, per ribatterle in pieno. Specialmente famosa era nel dramma euripideo (e di che effetto doveva essere stata sugli spettatori!) l'invettiva seguente, vero atto d'accusa contro il nemico: « O voi, aborriti Spartani, da tutti, più di tutti, aborriti! consiglier fallaci, re di menzogne, obliqui macchinatori d'insidie, nulla avendo di santo e tutto a mal torcendo: in-

---

(1) V. Wilamowitz, *Anal. Eurip.*, p. 152.

(2) *Schol. Androm.* v. 445: *φαίνεται δὲ γεγραμμένον τὸ δρᾶμα ἐν ἀρχαῖς τοῦ Πελοποννησιακοῦ πολέμου*. Essa non si trovava nelle Didascalie, sotto il nome di Euripide; probabilmente fu rappresentata sotto altro nome (così il Wilamowitz, nella edizione oxoniense del Murray), oppure non fu rappresentata in Atene.

(3) Per gl'indizi v. ancora di recente Zielinski, *Tragodumenon Libri* (Cracoviae 1925), p. 238.

Digitized by Google

giustamente voi nella Grecia siete fortunati. Che di malvagio non è in voi? non omicidi infiniti? non avidi siete di turpi guadagni? non sempre vi si scopre altro aventi sulla lingua, altro nel petto? Oh, struggervi possiate!» (vv. 445 sgg.) (1).

Ebbene, Aristofane, nel primo diverbio fra Diceopoli e il Coro, così fa dialogare, serratamente, botta e risposta: «*Cor.* E come può essere che ancora tu abbia ragione, se pur una volta trattasti la pace con quelli pei quali non c'è altare, non c'è fede, non c'è giuramento che tenga! — *Dic.* Eppur io so che anche gli Spartani, con cui siamo in tanto sdegno, non hanno essi la colpa di tutti i nostri malanni. — *Cor.* E come, non di tutti? o scellerato! E questo tu osi dirci in faccia, a noi? E noi dovremmo risparmiarti? — *Dic.* Non di tutti, non di tutti! Ed io qui che vi parlo, son pronto a dimostrarvi che molti torti li han patiti essi stessi da noi» (vv. 307-14). E nell'arringa di Diceopoli: «Gli Spartani io pur li aborro, veramente, e ad essi Posidone, il dio del Tenaro, con una buona scossa mandi pure in aria le case a tutti quanti: poichè anch'io ho le mie care viti tagliate. Tuttavia — possiam dirlo qui fra amici — perchè mai di questo diamo la colpa agli Spartani? Furono uomini nostri che ecc.» (vv. 509 sgg.).

. Poi tutta l'arringa di Diceopoli è un atto di difesa ... degli Spartani, pronunziato in nome della giustizia. In nome di quella stessa giustizia (s'intende) per la quale Euripide altra volta aveva fatto parlare Telefo, a difesa dei Troiani. Nell'aprire solennemente la propria arringa Diceopoli adopera (abbiamo visto), salvo gli appellativi, le medesime parole con cui Telefo già aveva esordito (vv. 497 sgg., cfr. Eurip. fr. 703):

> *Μή μοι φθονήσητ', ἄνδρες οἱ θεώμενοι,*
> *εἰ πτωχὸς ὢν ἔπειτ' ἐν Ἀθηναίοις λέγειν*
> *μέλλω περὶ τῆς πόλεως, τρυγῳδίαν ποιῶν.*
> *τὸ γὰρ δίκαιον οἶδε καὶ τρυγῳδία.*
> *Ἐγὼ δὲ λέξω δεινὰ μέν, δίκαια δέ.*

(1) V. anche vv. 437, 595 sgg., 724 sgg., 1161 sgg.

Digitized by Google

La τρυγῳδία dunque conosce e afferma le ragioni della giustizia alla pari della τραγῳδία: ma non della τραγῳδία in generale, bensì di quella determinata τραγῳδία che aveva sbandierato in altri tempi suppergiù le medesime ragioni, i medesimi principî e argomenti di cui oggi il Commediografo nella sua giocosa creazione fa uso; mentre sono rinnegati e sbanditi dalla Tragedia.

Così Aristofane trovò modo di rispondere a Euripide (diventato quasi esponente dell'andazzo generale) con Euripide stesso. E si rivelava così, in fondo, più euripideo di Euripide stesso. Mentre il vecchio tragediografo, ammonito dalle formidabili difficoltà del momento, rientrava in certa guisa nei ranghi della tradizione e delle leggi contingenti, il giovane Aristofane, che pur pretendeva e credeva d'essere fermo in quei ranghi, inconsciamente li disorganizzava: faceva appelli a una giustizia assoluta e astratta, le cui radici erano nell'umanitarismo, nel cosmopolitismo, nello scetticismo e in tante altre cose seminate dalla Sofistica: serviva (come ho detto) allo spirito nuovo di dissolvimento della *polis*, del quale era, e si credeva, tenace oppositore.

Ma ciò apparirà soprattutto nel seguito del suo cammino.

Augusto Rostagni.

Digitized by Google

IL C. 64 DI CATULLO

G. Pasquali (« Studi It. di fil. class. », N. S., vol. I, fasc. 1, 1920) confuta l'opinione che il c. 64 sia o traduzione o rielaborazione di un'unica poesia ellenistica e dimostra che Catullo ha fuso in uno due carmi diversi: una descrizione delle nozze di Peleo e Tetide e un epyllion sulle vicende di Arianna abbandonata. Il « lectus genialis » e la coltre istoriata sono un'aggiunta di Catullo.

Georges Ramain (1), negando l'esistenza di fonti immediate, dal silenzio degli scoliasti sull'esistenza di tali argomenti, convinto dell'originalità del poemetto, vede nell'epitalamio l'audace tentativo di trasportare in poesia i procedimenti della composizione della pittura (p. 191), e nel poeta un nostalgico ammiratore del « bonus amor » e un entusiasta del matrimonio, quale fondamento della società e dello stato (2).

Ora, senza entrare nel merito della ricerca scientifica così dottamente affrontata dal Pasquali, noi, pur non negando come fa il Ramain, l'esistenza di fonti immediate, non siamo alieni dall'accettare, coi dovuti riguardi, l'ipotesi che la tecnica pittorica possa avere in qualche modo influito sull'arte di Catullo in particolare, come in generale sull'arte d'ogni grande poeta e in ogni tempo (3). Fuori di posto o almeno incauto, il sostenere,

---

(1) « Rev. de Phil. » XLVI (1922), pp. 135 sgg.

(2) C. LXI.

(3) T. Parodi, nel suo fondamentale studio su Michelangelo Buonarroti (*Poesia e letteratura*, Bari, Laterza, 1916, p. 177) sostiene e non unicamente per lo scultore-poeta, la « fondamentale unità intuitiva e lirica, nei loro

Digitized by Google

come fu fatto (1), che Catullo descriva precisi « modelli figurati », anche perchè questo svaluterebbe l'opera del poeta, su cui certamente si riflettono gli artifizi di un'arte matura e che ha perduto la vigoria delle grandi concezioni unitarie.

Il Ramain prende le mosse per comporre il suo articolo da una affermazione del Shadworth Hodgson (2), in cui l'autore sosteneva essere l'epitalamio di Peleo e Tetide una glorificazione del matrimonio. Ma con ciò non ispiega ancora l'estensione dell'episodio di Arianna (vv. 52-265) e la sua posizione nel corpo stesso dell'opera. Come renderci conto che, quello che doveva essere, evidentemente, un episodio, diventi il centro del carme, mettendo quasi nell'ombra l'argomento principale? (3).

Si può risolvere questo problema così dibattuto dalla critica, ammettendo unicamente l'influsso della fonte, sfruttata da Catullo? Anche se il poeta riduce qui « una narrazione a descrizione, e incastona questa descrizione in un'altra » (4), basta questo a spiegare la sproporzione tra le parti, sia pure intimamente collegate dall'unità dello stile? A me pare di no, e lo scopo appunto di questa nota è di proporre un'ipotesi che risolverebbe, senza intaccare i dati positivi acquisiti, molte difficoltà.

È noto come Giovanni Boccaccio tra il 1339 e il 1341 aveva dovuto lasciare Napoli per volontà del padre, e ritirarsi a Firenze. Qui il poeta per isfogare l'animo suo esacerbato dalle delusioni amorose e dalle noie materiali della vita, dopo lo splendore e le fortune del periodo napoletano, componeva la

---

varî campi, delle varie arti ». Certo i rapporti tra poesia, pittura e musica d'ogni periodo andrebbero approfonditi, con enorme vantaggio per una più completa e profonda intuizione dell'opera d'arte (Dante, Giotto).

(1) Pasquali, art. c., p. 19, nota 1.

(2) *Theorie of Practice*, II, p. 535, citato da R. Ellis, *Commentary on Catullus*, p. 280, in nota.

(3) M. Lafaye, *Catulle et ses modèles*, p. 144 (citato dal Ramain).

(4) Pasquali, art. cit., p. 20.

Digitized by Google

Fiammetta, dove una giovane donna si dispera per l'abbandono dell'amato Panfilo: e « Panfilo » è il Boccaccio stesso, Fiammetta, Maria dei conti d'Aquino, anche se già dimentica del suo fortunato amante d'un giorno. E la storia di questo amore cavalleresco, oltre che dall'introduzione al *Filocolo*, ci è narrata in una serie di lettere, piene di lamenti per avversità incontrate e tutte dolenti d'amore: e il Boccaccio non era che al principio della sua avventura galante! Quando gli piombò tra capo e collo il richiamo del padre alla realtà, egli con ogni probabilità aveva avuto chiara la sensazione che il suo bel sogno fiorito nel mondo elegante della corte di re Roberto, sotto il cielo di Napoli, era svanito per sempre. E allora? Persistere nei lamenti, disperarsi fino a parere ridicolo agli occhi del mondo, e per una donna immeritevole? No, ma trarne in qualche modo vendetta: e allora ecco la *Fiammetta*, dove le parti sono invertite: è Panfilo che lascia l'amata, disperata, delusa, tormentata dalla gelosia acuta, morente d'insoddisfatto desiderio, prossima al limitare di morte. Orbene, se l'esempio del Boccaccio, si potesse applicare a Catullo, l'episodio del c. 64, si illuminerebbe di luce nuovissima. A noi pare che Catullo, ma con più profonda amarezza e con più vivo cruccio, impersoni Lesbia in Arianna abbandonata da Teseo, e le ponga in bocca i più alti e disperati lamenti: un grido dell'animo dolorante per l'iniquo abbandono. In Catullo e nel Boccaccio l'identità della situazione sentimentale avrebbe portato alle medesime soluzioni; senonchè Arianna a differenza di Fiammetta non effonde il suo dolore in ben congegnate lamentazioni, condotte secondo le regole più precise delle classiche « lamentationes », schematizzate dall'uso, adorne di sentenze generali e di esempî storici (1), come dice giustamente il Gaspary, ma prorompe nel grido sincero e accorato di chi si sente solo, sperduto nel furore degli elementi, ingiustamente

(1) Fiammetta nota più volte, ma specialmente verso la fine del romanzo, la somiglianza tra la sua condizione e quella di Arianna, accanto a Issipile, Medea, Enone.

Digitized by Google

abbandonato in balia dell'ignoto dall'essere che ha più amato e per cui tutto ha sacrificato. E se diverse erano le voci delle due eroine, l'una pur tutta classica nel suo dolore, l'altra tutta medievale, diverse erano le anime e le fantasie da cui sono sbocciate; messer Boccaccio sentiva il suo dolore e il cociore per l'abbandono di Fiammetta, letterariamente travestito, in quella misura che nel poeta « comico » non può in alcun modo raggiungere il « pathos » della tragedia, Catullo esprimeva con l'irruenza della sua anima ardente il suo vero e spontaneo dolore, che conosce il pianto desolato, si risolleva fremebondo all'ironia atroce e sferzante, s'abbassa all'insulto plebeo della disperazione impotente.

Oltre a ciò non isfuggiva a Catullo il vantaggio dell'inversione delle parti; e tutti avranno notato nel leggere la raccolta dei carmi, come il poeta soffra a mettere a nudo le piaghe del suo cuore, e proceda a scatti, ora ironico, ora violento, come se il ritmo fosse spezzato dai singulti e rotto dal pianto (1); qualche raro sprazzo di luce illumina le tenebre in cui è confitta la sua anima (2); è la passione di un dannato (3); ma Catullo è un uomo; egli vorrebbe potere nascondersi agli occhi del mondo, sfuggire all'ironico sorriso dei suoi nemici; ha il pudore del sentimento; vorrebbe essere capito senza parlare ed è costretto dall'impeto interiore a rivelare i segreti più intimi e dolorosi della sua mente (4).

Ma nell'impersonare sè stesso in Arianna, può bene, attraverso alla finzione, sciogliere senza ritegno tutto l'amaro che gli si è accumulato dentro, effondere lo spasimo che lo attanaglia,

---

(1) C. VIII; nel LVIII*b*, vv. 95-100 il poeta stanco di lamentarsi, scopre, con feroce ironia di sè, l'identità della propria situazione con quella di Giunone che pur essendo dea, sa sopportare rassegnatamente i « plurima furta Iovis ».

(2) C. V; VII; LI; LVIII*b*, vv. 70-73.

(3) C. XXVII, 11-14; LXII, v. 8; LXXV; LXXXV.

(4) C. XLII; XI, 17 segg.; LVIII.

Digitized by Google

urlare il suo dolore, la sua umiliazione, il suo amore inesausto, il suo disdegno e la sua ripugnanza per la viltà del tradimento (1); far giganteggiare su uno sfondo apocalittico (il mare selvaggio in tempesta, lo scoglio deserto) tutta la tragedia del suo spirito. Così finalmente, dopo tanto dibattersi, egli ha trovato la via per dare sfogo al suo chiuso tormento, per liberarsi dal suo incubo, per superare la crisi della sua passione (2).

E se mai creatura fu viva, quella è Arianna, chè anche fuor di finzione, e considerata in sè, trova accenti sinceri e profondamente umani, toccanti; come la Didone virgiliana (3), e le donne della poesia siciliana (4), ella trova la sua ragione di vita nel campo dell'arte e si afferma nella sua personalità, solo perchè sublimata dal dolore.

Posto ciò, non possiamo accogliere così come stanno le idee del Ramain su Arianna: egli la vede sopratutto umiliata nella sua dignità di donna, vittima « de l'égoisme et du désordre de la passion » (p. 146), in quanto che fu ella la prima ad innamorarsi dello straniero alla sua patria ostile, ed ora è ridotta, ella figlia di re, al livello di una schiava, purchè le sia concesso di soddisfare così alla sua « aveugle et misérable passion »; mentre, ci pare che i vv. 160-164, cui il Ramain nega il valore d'espres-

---

(1) C. LXIV, vv. 139 segg. e soprattutto quell'insistere sulla vanità delle promesse (c. LXX: « i giuramenti di Lesbia conviene affidarli al vento, scriverli sull'acqua ») e quell'incalzante « viro iuranti », « viri sermones ».

(2) Brevi, rapidi, epigrammatici sono quasi tutti i carmi dove Catullo parla di Lesbia o con Lesbia o la copre di fango; se ella compare nei carmi più lunghi, noi la vediamo, ma solo di scorcio (spec. nel carme della « salax taberna »).

(3) Unica fra le eroine antiche che possa stare degnamente accanto alla Francesca di Dante, secondo il giudizio del compianto E. G. Parodi.

(4) Cfr. spec. Rinaldo d'Aquino: « Giamai non mi conforto »; e Odo delle Colonne: « Oi lassa, 'namorata ». E perchè non ricordare qui anche la Lucia manzoniana, di che intensa vita ella vive, pur così contenuta e quasi scarsamente illuminata prima, nella tragica notte del voto?

Digitized by Google

sione appassionata e toccante, non esprimano altro che l'amore e il desiderio di dedizione (1). Sicchè tutta la valutazione della figura di Arianna è dal Ramain falsata per un pregiudizio moraleggiante che starebbe a base della concezione catulliana; chè se la figlia di Minosse sentisse vergogna per quello che ha fatto per Tèseo, il servire non sarebbe per lei « iucundus labor », mentre invece è logico che ora, nel momento dell'abbandono, ella rinfacci all'ingrato quello che per lui ha sacrificato, rinunciando a tutto, anche agli affetti più cari, rendendosi complice perfino di un fratricidio (v. 181) (2).

Ma tra Arianna, Fiammetta, Olimpia, Armida, l'unica che sa guardare in faccia la morte è Didone: ella è veramente vittima dell'*ἄτη*: la pudicizia violata, la fede « rotta al cener di Sicheo », l'umiliazione degli spiriti suoi regali, le armano virilmente la mano del ferro omicida; ella non può sopravvivere al crollo della sua felicità e del suo regno; perchè quanto maggiore è stata la sua renitenza a cedere alla passione, a piegare al tremendo volere di Afrodite (3), tanto più profondamente ha amato, tanto più completamente ha fatto dedizione di sè e si è legata allo straniero; non le resta che morire e sa ben morire. Ben diversa da lei la Fiammetta boccaccesca, dopo aver passato in

(1) Armida abbandonata da Rinaldo esprime anch'ella il desiderio di « servire », di essere la schiava dell'amato. E poichè la fonte del Tasso è Catullo certamente, la nostra tesi ne esce rinforzata. (G. Lib. c. XVI, st. 49-50). E « servire » ma per ardore di passione, vuole anche Kundry nel *Parsifal* wagneriano.

(2) Così Didone rinfaccia ad Enea quello che ella ha fatto per lui. (*Aen.* IV, 373-75), senonchè in Didone vi è anche il magico rimpianto della maternità delusa (*Aen.* IV, vv. 328-30); non diversamente Olimpia nell'*Orlando Furioso*, rammenta ciò che ha sofferto per il « perfido » Bireno, nella triste alba dell'abbandono (c. X, st. 22 segg.). Dal carattere di Olimpia, dalla sua mollezza, dal suo ritornare con accorata mestizia al letto deserto, dal suo timore d'essere venduta schiava, risulta chiaro che la fonte per l'Ariosto è Ovidio (*Heroides* X: Ariadne) piuttosto che Catullo.

(3) *Aen.* IV, vv. 24-27.

Digitized by Google

rassegna tutte le forme di morte usate dalle sue grandi sorelle classiche, non si toglie la vita: aspetterà che Panfilo torni, intanto sfoga la piena dell'animo suo, narrando il suo romanzo intimo. Non può il Boccaccio conchiudere la sua opera con una scena di morte, come non potè l'Ariosto (1); Olimpia vedrà rinascere l'amore nel cuore d'un altro gentile cavaliere, Oberto, re d'Ibernia, e chiuderà come Armida, la sua favola in un dolce amore corrisposto.

In Catullo la soluzione è diversa; al momento del dolore umano, succede il momento divino. Arianna-Lesbia è rapita nel gioioso coro di Bacco, « captus amore »; il poeta vede la sua donna, finalmente appagata nell'affetto di un dio; ciò che fu la brama costante della sua vita diventa realtà nel sogno, ma solo nella sfera ultramondana, Lesbia troverà la pace e saprà redimersi; solo un dio, bello e luminoso come Dioniso, l'avvincerà a sè col suo irresistibile fascino, per tutta l'eternità (2).

Ora per lo spirito tormentato di Catullo, che portava con sè ancora, nel fondo della coscienza le immagini della sana vita provinciale vissuta nell'adolescenza, di quella provincia (3) ch'egli disprezzava, ammaliato dalle eleganze travolgenti dell'Urbe, può ben darsi che l'episodio di Peleo e Tetide, soffuso d'una dolce atmosfera di pace idillica, rappresenti, col c. LXI, l'aspirazione alla pace familiare (4), legittimata finanche da

(1) Tre volte, invano, Olimpia tenta d'affogarsi. Il che rasenta finanche il ridicolo.

(2) Questo in ultima analisi il pensiero del Friedländer (*Iohannes v. Gaza u. Paulus Silentiarus*, p. 16): la coltre della coppia felice, del mortale e della dea, rappresenta le sorti di una mortale che fu dapprima infelice nel suo amore per un uomo, felice poi nell'affetto di un dio. Fondamentalmente erronea perciò l'interpretazione del Ramain (art. c., p. 145) che vede nel rapimento di Arianna per parte di Iacchus (il nome sacrale del dio) uno *châtiment* per le colpe da lei commesse.

(3) C. XLIII.

(4) Cfr. Carlo Pascal, *Poeti e personaggi Catulliani* (Catania, Battiato, 1916) e specialmente cap. VII (Catullo a Verona. Catullo e la società romana dell'età che fu sua).

Digitized by Google

un regolare matrimonio; ma quello è il sogno, la realtà cocente è l'abbandono di Lesbia; almeno così nella vita, chè nella finzione poetica, avviene tutto il contrario: realtà è l'amore, invece un triste sogno, un incubo doloroso: l'abbandono.

Non sarebbe quindi possibile formulare una « legge dell'inversione » per il superamento del momento tragico (1)? E superamento, catarsi, vi è sicuramente nel fatto stesso che il poeta allontana in un certo senso da sè l'oggetto del suo tormento e lo contempla nella solitudine paurosa; ma poichè tutto il suo spirito è teso verso la creatura che lo ha stregato, diventando, a dispetto della ragione ripugnante, il fulcro della sua vita intima, per questo egli ha messo in primo piano quello che parrebbe essere episodio di fianco.

Difficile stabilire la data di composizione del carme; se però collo Schwabe (2) incliniamo a crederlo dell'età matura ed esperta, e col Baehrens sulla base dei vv. 338-370 e specialmente 363, ammettiamo che sia stato composto dopo il viaggio nella Troade (57 a. Cr.) o col Pascoli (3), che sia stato abbozzato prima e ripulito dopo la gita Bitinica, può ben darsi che l'amore per Lesbia, già sul declino, ma non mai spento nel cuore di Catullo, desse ancora gli ultimi guizzi di tramonto e potesse così assumere nuova fisonomia.

Ed ora un'ultima questione. Il Ramain, dopo aver sostenuto che l'influsso alessandrino sul c. LXIV debba ricercarsi soltanto nella tecnica pittorica, applicata qui alla poesia, sulla base della rassegna fatta dall'Helbig (4) di una quarantina di rappresentazioni del mito di Arianna a Pompei e ad Ercolano, avanza la proposta che il nostro epyllion si possa ridurre materialmente a

---

(1) Cfr. Carlo Grünanger, *Il momento tragico e la sua attenuazione nell'Iliade* (« Atene e Roma », N. S., a. VI, n. 1-6, pag. 25).

(2) *Quaest. Catull. liber*, 1, Gissae, 1872.

(3) *Lyra Romana*: Introduzione (pag. 39, nota 3).

(4) *Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten Städte Campaniens*, pp. 253-262.

Digitized by Google

un fregio trasversale contenente le scene delle nozze di Peleo e Tetide, sormontato dalla composizione principale (vicende d'Arianna).

Noi pur accettando e ammettendo evidente l'influsso della tecnica pittorica alessandrina (1) sull'arte di Catullo, basandoci specialmente sulle acute osservazioni dell'Overbeck (2), tentiamo di darne una spiegazione diversa, meno esteriore (ci agitiamo anche qui nel campo della creazione fantastica o in quello equivalente della libera rielaborazione); se l'amore di Peleo e di Tetide rappresenta, come già si è detto, la realtà; la tragedia di Arianna, è il sogno, l'incubo pauroso che si perde nel passato. La composizione a « cornice » ci dà il senso della « temporalità »; la parte centrale si stacca e rileva in un mondo favoloso, ci trasporta lontano (3), tanto più lontano, quanto l'essenza del dramma è nella realtà più vicina all'anima del poeta.

II.

L'osservazione del Pasquali che il « pulvinar geniale » (v. 47) non avesse, in alcun modo, posto nell'originale greco (se mai è esistito), sostenuta e dimostrata con prove che riteniamo inconfutabili, è d'importanza notevole; non solo perchè la novità dell'invenzione ci dà la prova dell'ingegno catulliano, ma il « pulvinar », là dove si trova, assume il valore di simbolo. Posto nel centro della casa, è l'oggetto sacro della stirpe, che ci vede riflesso, anche in epoca storica, il perpetuarsi della tradizione antica, della santità del vincolo matrimoniale, del « bonus amor » secondo il rito degli avi; attorno ad esso, pur

---

(1) Che può essere per questo riguardo tutt'uno con la « tecnica della poesia ellenistica » (Pasquali, art. c., pag. 20).

(2) *Pompeji* (Lipsia, 1884); spec. *die Malerei* (p. 566).

(3) Cfr. Pasquali, art. c., p. 1: « la coltre del letto nuziale pone sotto gli occhi dei contemporanei di Peleo *i fatti grandi di un mondo scomparso* ».

Digitized by Google

ridotto a mobile ornamentale, s'agita tutta la vita della « domus » romana, con le sue gioie, le sue speranze e i suoi dolori. È il fulcro della concezione poetica; rappresenta la nostalgia per quel rituale che ormai è ridotto a una vuota forma, nello spezzarsi della fede antica, nel montare della marea di scetticismo e di corruzione in cui è travolta la società elegante di Roma, irriverente e mondana; forse nella sua Verona, giovinetto, il poeta aveva visto conservare con la tenacia provinciale quelle costumanze, che a Roma erano ormai favola perduta nell'oscurità dei tempi. In ciò Catullo si rivela poeta religioso; perciò Tèseo che ha colpito in Arianna i vincoli più sacri che la legavano alla madre, al padre, al fratello, dovrà necessariamente soffrire, nella perdita del vecchio Egeo, il tremendo ricambio della « pietas » calpestata.

E sarà caso che proprio la descrizione del letto dia l'addentellato per innestarvi il quadro grandioso di Arianna abbandonata? Il poeta con rapida mossa, mentre s'è indugiato prima nella descrizione particolareggiata della reggia scintillante d'ori e d'avorî, contrastante con l'abbandono e la desolazione delle case rustiche disertate dai Tessali, ci solleva dal presente sereno e ci tuffa nel passato, dall'idillio ci trasporta in piena tragedia.

Ammesso anche che Catullo trovasse nella fonte ellenistica gli elementi della sua composizione (prove dirette non ve ne sono), è certo che egli si rivela qui artista poderoso; la nostra commozione non è mai rilassata un momento; pareva quasi che lo sviluppo dato all'episodio di Arianna, dovesse stancarci, che al poeta mancasse la lena, quando sulla fine (v. 251), con un crudo contrapposto, egli nuovamente, dopo averci portati al culmine della tragedia (tragedia d'Arianna, tragedia di Teseo), ci risolleva d'un colpo nel mondo radioso della luce e dei suoni: dopo la morte, la vita: dopo il dolore, la gioia; florido di giovinezza, e seguito dal corteo classico dei Sileni e dei Satiri, delle Menadi folleggianti, ecco Dioniso, rapito d'amore per la fanciulla abbandonata, trascinarla seco, in un delirio musicale di timpani, trombe, corni e flauti. È in fondo la tradizionale rap-

Digitized by Google

presentazione del thiaso bacchico, ma qui assume una fisonomia nuova: è la liberazione, l'ampio respiro dopo l'oppressione della notte tempestosa, dell'ululo del vento, del frangersi delle ondate rugghianti contro la scogliera, del grido inascoltato della Minoide agli uomini ingrati, agli dei implacabili.

Ma dopo i mortali dovevano nell'aurea casa apparire gli dei. Il passaggio e il distacco dalla scena centrale avviene per gradi. Dalla tragedia si torna all'idillio. Non si è ancor spenta nel nostro spirito l'eco del tumulto bacchico, che per noi mortali è pur qualcosa di magnifico e terribile, quando Catullo ci pone sotto gli occhi una scena che fa evidente contrasto con la precedente: l'ampia distesa del mare tranquillo, appena increspato dal soffio di zefiro mattutino; sorge l'Aurora ai primi indizi del sole nascente; le onde già s'incurvano lunghe e lente sotto l'azione del vento, ma poi il chioccolìo dei frangenti s'accresce in uno scoppiettìo di risa spumose; s'accavallano sempre di più i flutti sotto il fremito crescente dell'aria; a un tratto la luce solare irrompendo a torrenti luminosi dall'orizzonte, si frange in un mirabile gioco di riflessi sull'acqua agitata ... È l'attimo del silenzio (« placidum mare ») che segue nel nostro cuore dopo l'angoscia, è lo spezzarsi dell'incanto che ci portò lontano colla fantasia nel mondo mitico, è ancora una volta il ritorno alla vita, alla luce, all'agitarsi degli umani, in un crescendo lirico maraviglioso; qualcosa si spegne, ma qualcosa rinasce. La teofania è preannunziata dalla scena solare.

E Chirone arreca in fascio i fiori più belli, in una gamma varia di colori; Peneo e Tempe la gamma arborea, per inondare la reggia di profumo e cingerla di fronde: dove tutto è sorriso non può penetrare la tristezza: se viene Prometeo, egli è redento; le ferite antiche sono già cicatrici; egli si è riconciliato con Giove, può partecipare al gaudio di tutto l'universo, può rivedere, senza cruccio, il suo terribile avversario d'un tempo che, come un buon « pater familias » patriarcale, s'avanza con la « sancta coniunx » e i numerosi suoi figli (anche quelli nati da altre dee; Giunone è divinamente serena), ma senza Febo e senza Diana,

Digitized by Google

che sfigurerebbero là, Apollo specialmente, come elemento disturbatore, perchè fatalmente destinato ad uccidere il frutto dell'amore felice. — Sono tutti assisi a mensa, quando intervengono le Parche, le vecchierelle linde e nitide, nella tradizionale funzione di filatrici, ostinate e immortali, benchè vecchie, perchè dispensatrici del fato che sovrasta i mortali e gli eroi. E cantano. E anche nel carme veridico e che avrà compimento sicuro, affiorano gli elementi già in parte toccati, ma con maggiore precisione: l'amore degli sposi sarà forte e tenace; nessuna casa ha celato vincoli più saldi, nessun affetto ha unito con tale patto due amanti. Beato il padre che avrà un figlio pari ad Achille, « expers terroris », fermo contro il nemico, veloce nella corsa fulminea, come una cerva. Ilio ne vedrà la gloria; le madri orbate battendo i seni avvizziti, ne ricorderanno le gesta, ed egli come un mietitore reciderà col ferro terso i Troiani, e lo Scamandro arrosserà di strage i suoi gorghi. Ma la morte lo coglierà.

Achille, il fabbro del proprio destino di gloria, rappresenta per il poeta l'imagine ideale dell'eroe, qual'era nell'aspirazione della sua anima avvilita dalle viltà degli uomini del suo tempo: il puro eroe dell'epopea, si contrapponeva ai Mamurra-Mentula, ai Nonii e ai Vatinii, che dominavano la scena politica di Roma.

Ma le Parche consapevoli di rivolgere la profezia alla madre del morituro, e al padre che assistono trepidanti, sfiorano appena in un verso e richiamano la dura parola: morte; poi rapidamente, conchiudono la tragedia dell'effimero, nella scena del sacrificio espiatorio: egli morrà, sì, ma sul suo sepolcro la vittima, col suo sangue virginale, placherà lo spirito irrequieto. Troia sarà allora già caduta. All'immagine sanguinosa della duplice morte, segue l'invito all'amore, all'amplesso, in cui il mortale e la dea oblieranno che la loro creatura è destinata a perire. All'alba del nuovo giorno, la maternità avrà segnato l'intatto collo della vergine. La madre della sposa non perderà la speranza che per discordia tra i coniugi le vengano a mancare i cari nepoti. Così si chiude il canto delle vecchie sorelle che par-

Digitized by Google

lano per bocca del Fato; dove ci pare che la necessità si esprima, meglio che da altro, dal ritornello che conchiude insistente uniforme, implacabile, ogni strofe, ogni pensiero; come nelle fiabe dei bimbi, ciò che dovrà accadere, è ripetuto con fissità, fino al compimento dell'immancabile evento.

Oramai il poeta ha finito, ma ancora una volta il nostro spirito è tenuto vigile, la nostra emozione eccitata da un contrapposto tra il passato e il presente: un tempo gli dei, nell'età dell'oro, scendevano tra i mortali, nel fulgore dei templi, partecipavano alle loro solennità, in un'atmosfera serena e beata, o li aiutavano nelle loro lotte, incitando le schiere alla pugna; oggi i cieli si sono chiusi; l'ingiustizia, la cupidigia, il delitto, la pietà calpesta, i vincoli più santi violati, hanno distolto da noi il benevolo sguardo degli dei; sulla terra desolata, sull'umanità abbandonata in balia di sè stessa, passa una ventata di peccato, un delirio di dolore e di male.

E mentre prima il poeta ha visto Arianna, redenta nell'amore di Iacco, per gli uomini non v'è più speranza di pace, nè di redenzione: l'anima esacerbata di Catullo è scesa dal cielo sulla terra, è incatenata nella visione della realtà cruda, dopo il sogno divino. Il poemetto si apriva con una visione di serenità celeste, si chiude con un grido di dolore. Accenti d'accorata mestizia e di delusione in Catullo, un inconsolabile sconforto e un'amarezza mortale in Lucrezio: una società che tramonta.

Sullo scorcio del nuovo secolo, Virgilio, interprete delle aspirazioni dell'umanità rinnovata, dopo le guerre civili e gli odii, alzerà nella sua ecloga quarta, il canto immortale della speranza.

ALDO MORPURGO.

Digitized by Google

NUOVI STUDI
SUL TESTO DEI *PENSIERI* DI M. AURELIO

L'ultimo dei *Pensieri* di M. Aurelio (XII 36), che chiude quel suo giornale intimo nella più serena contemplazione della morte, credo non abbia trovato ancora, in un punto, l'esatta lezione che ne ristabilisca il senso nei manoscritti alterato. Ecco il testo quale si legge nei codici:

Ἄνθρωπε, ἐπολιτεύσω ἐν τῇ μεγάλῃ ταύτῃ πόλει· τί σοι διαφέρει, εἰ πέντε † ἔτεσιν; τὸ γὰρ κατὰ τοὺς νόμους ἴσον ἑκάστῳ. τί οὖν δεινόν, εἰ τῆς πόλεως ἀποπέμπει σε οὐ τύραννος οὐδὲ δικαστὴς ἄδικος, ἀλλ' ἡ φύσις ἡ εἰσαγαγοῦσα; οἷον εἰ κωμῳδὸν ἀπολύοι τῆς σκηνῆς ὁ παραλαβών στρατηγός. 'ἀλλ' οὐκ εἶπον τὰ πέντε μέρη, ἀλλὰ τὰ τρία'. καλῶς εἶπας· ἐν μέντοι τῷ βίῳ τὰ τρία ὅλον τὸ δρᾶμά ἐστι. τὸ γὰρ τέλειον ἐκεῖνος ὁρίζει ὁ τότε μὲν τῆς συγκρίσεως, νῦν δὲ τῆς διαλύσεως αἴτιος. σὺ δὲ ἀναίτιος ἀμφοτέρων. ἄπιθι οὖν ἵλεως· καὶ γὰρ ὁ ἀπολύων ἵλεως.

Nelle parole che ho segnate con l'obelo (*εἰ πέντε ἔτεσιν*) già il Reiske (1) vide giustamente che il testo è lacunoso. La frase *τί σοι διαφέρει, εἰ...*, allude evidentemente a un confronto, come credo si possa provare assai bene da un luogo simile di M. Aurelio II 14: *οὐδὲν διαφέρει, πότερον ἐν*

(1) Le schede del Reiske sul testo di M. Aurelio non furono pubblicate dall'autore e sono ancora manoscritte (v. l'ediz. di M. Aurelio dello Schenkl [Lipsia 1913] p. xxx n. 1 e p. xxxviii), ne fece però conoscere per primo le congetture lo Schultz, nella sua *editio prima* di M. Aurelio (Slesvici 1802). Questo credo sia opportuno osservare per comprendere una lieve discrepanza dei varî apparati critici a questo punto. Poichè tanto lo Stich, quanto il Leopold [Oxford 1908], quanto il Trannoy [Paris 1925], considerano come del Reiske la lezione adottata ormai da tutti, *πέντε ἔτεσιν ⟨ἢ τρισίν⟩*: mentre lo Schenkl, che rivide le schede del Reiske, l'attribuisce al Coraës, indicando come congettura del Reiske la lezione *εἰ ⟨τρισὶν ἢ⟩ πέντε ἔτ.*: e poichè egli rivide le schede del Reiske ed è accuratissimo edi-

Digitized by Google

ἑκατὸν ἔτεσιν ἢ ἐν διακοσίοις ... τὰ αὐτά τις ὄψεται (cfr. IX 37). E che vi fosse un tale confronto è confermato dalla seconda parte del pensiero stesso di cui ora ci occupiamo, ove l'uomo che non sa rassegnarsi alla morte obietta che non ha ancora recitati t u t t i e c i n q u e gli atti della vita, ma tre soli (*ἀλλ' οὐκ εἶπον τὰ πέντε μέρη ἀλλὰ τὰ τρία*).

Il Coraës perciò colmò la lacuna leggendo: *εἰ πέντε ἔτεσιν ⟨ἢ τρισίν⟩*; e la sua correzione è passata nelle edizioni successive sino alle due ultime dello Schenkl (Lipsia 1913) e del Trannoy (Paris 1925).

E pare infatti a tutta prima confermata dal parallelismo con la frase del testo, *οὐ τὰ πέντε μέρη ἀλλὰ τὰ τρία*, citata sopra. Eppure, per quanto questo confronto sembri rendere palmare questa correzione, e perciò essa sia divenuta ormai di consenso comune nel testo di M. Aurelio, mi pare certo che una più attenta riflessione la dimostri sicuramente errata. Si badi infatti che cittadini del mondo, che è la grande città a cui qui si allude (1), si diventa con la nascita, e evidentemente chi muoia a cinque anni non può del dramma della vita aver recitati tutti e cinque gli atti. E che si cominci ad essere cittadini del mondo con la nascita, non solo è manifesto dal concetto comune alle varie dottrine filosofiche antiche che ammettono tale cosmopolitismo, ma lo dice M. Aurelio stesso, in questa stessa massima, quando dice che dalla città del mondo ci scaccia la Natura *che ci ha in essa introdotti* (*ἡ φύσις ἡ εἰσαγαγοῦσα*), e il medesimo concetto si riafferma più sotto, quando si parla di colui che *un giorno* (*τότε*) fu l'autore *τῆς συγκρίσεως* (quando l'uomo di cui si parla nacque) ed è *ora* (*νῦν*) autore *τῆς διαλύσεως* (2) (ora cioè che l'uomo sta per morire). Ma se ciò è vero, come

---

tore, fino a prova contraria si deve credere che abbia ragione. Si deve però notare che nell'edizione del Coraës [Parisiis 1816] il supplemento *ἢ τρισίν*, accolto nel testo, non è accompagnato dall'asterisco, come tutte le altre correzioni che il Coraës dà per proprie; il che io crederei si possa spiegare così; che il Coraës, che certo conobbe la congettura del Reiske, stimasse la sua variazione troppo piccola, perchè gli paresse opportuno attribuirsene la paternità.

(1) Cfr. IV 4; X 15; II 16; IV 3; IV 23; VI 44. Su questa dottrina stoica cfr. anche *Fr. Stoic. Vet.* II fr. 1127 sgg., e III fr. 323, dove il *κόσμος* è detto *ἡ μεγαλόπολις*.

(2) Vedi per la *σύγκρισις* e la *διάλυσις*, come unione e dissoluzione degli elementi che compongono il nostro corpo, i passi di M. Aurelio stesso: II 17; IV 5; XII 24; VIII 25 (*συγκριμάτιον*); IV 21; VIII 48; 50; IX 32; X 7.

Digitized by Google

è vero certamente, non solo sarebbe strano che si ponessero come termini paragonabili ai tre o cinque atti del dramma, tre anni o cinque di vita, che sono presso a poco la medesima cosa; o che si facesse una simile allocuzione a chi si suppone bimbo di tre anni, ma ben più strano anche sarebbe che i cinque atti dell'intera favola mortale, potessero essere costituiti da cinque anni della vita umana. Il non aver badato a ciò fece sì che si accettasse la congettura del Coraës universalmente; mentre, dopo quello che abbiamo osservato, essa appare evidentemente assurda. Come correggere dunque il testo?

La via mi pare ormai abbastanza agevole. I cinque atti della favola mortale sono evidentemente l'intera vita, e che si debbano eguagliare ai cento anni, non solo appare naturale a prima vista, ma è confermato da altri passi di M. Aurelio e di Seneca: v. infatti il luogo citato sopra, in cui si allude alla dottrina antica che nulla perdono gli uomini a non essere immortali, perchè la vita è pur sempre la medesima nell'eterna ripetizione delle cose: II 14 *οὐδὲν διαφέρει, πότερον ἐν ἑκατὸν ἔτεσιν ἢ ἐν διακοσίοις ἢ ἐν τῷ ἀπείρῳ χρόνῳ τὰ αὐτά τις ὄψεται.* Qui i cento anni sono certamente opposti, come limite massimo della vita umana a un'inconcepibile o infinita durata nel tempo, vano sogno di immortalità. Lo stesso concetto si ripete in IX 37: *ἄλις τοῦ ἀθλίου βίου... τί τούτων καινόν; ... ἴσον τὸ ἑκατὸν ἔτεσι καὶ τὸ τρισὶ ταῦτα ἱστορῆσαι* (1): cfr. Seneca *ep.* 101, 9: *nihil interesse inter diem* et saeculum: *ep.* 74, 27: *honestam vitam* ex centum annorum numero *in quantum voles corripe et in unum diem coge: aeque honesta est.* Se cento anni formano dunque l'intera favola della vita, e cioè i cinque atti che ognuno vorrebbe tutti rappresentare, ciascun atto si dovrebbe ritenere di vent'anni, e tre di essi (chè di tanti qui si parla) dovrebbero sommare a sessant'anni. Orbene M. Aurelio morì a cinquantotto anni e dieci mesi (2), ed è naturale che questo pensiero, che è l'ultimo del libro delle sue memorie e che forma con quelli che lo precedono immediatamente una serie di massime in cui insistente ritorna sempre il pensiero della morte, onde appariscono essere una austera preparazione alla morte che M. Aurelio, malato, sentiva ormai

---

(1) Cfr. IX 33, ove invece di cento anni si pone il termine corrispondente *ὁ ἐσχατόγηρως ἀποθανών.*

(2) V. Dio. Cass. LXXI 34: *ἔτη ὀκτὼ καὶ πεντήκοντα καὶ μῆνας δέκα ἡμέρας τε εἴκοσι καὶ δύο ζήσας.* M. Aurelio infatti era n. il 26 aprile 121 d. Cr. e morì il 17 marzo 180.

Digitized by Google

vicina, fosse composto negli ultimi giorni della sua vita, quando più lo travagliava il male che da tempo lo consumava. Ed è pure affatto naturale che alle soglie del cinquantanovesimo anno egli sentisse di avere appunto recitato ormai i tre atti di quella favola che con i cento apparirebbe compiuta. Non è dunque più difficile correggere adeguatamente il testo, leggendo: *τί σοι διαφέρει, εἰ πεντ‹ήκοντα καὶ ὀκτὼ ἢ ἑκατὸν› ἔτεσιν* (1);

Così corretto, il testo di questa massima, non solamente diviene sensato (chè sensato non era nella lezione ormai consueta, sebbene paresse) ma acquista un più profondo e intimo accento di commozione, perchè ci conserva le ultime parole della maschia e austera saggezza dell'imperatore filosofo, nelle estreme giornate della sua vita.

***

La correzione di questo passo ci suggerisce un probabile emendamento anche di quello trascritto sopra in forma sommaria:

IX 37 *Ἅλις τοῦ ἀθλίου βίου καὶ γογγυσμοῦ καὶ πιθηκισμοῦ. τί ταράσσῃ; τί τούτων καινόν; τί σε ἐξίστησι; τὸ αἴτιον; ἴδε αὐτό. ἀλλ' ἡ ὕλη; ἴδε αὐτήν· ἔξω δὲ τούτων οὐδέν ἐστιν. ἀλλὰ καὶ πρὸς τοὺς θεοὺς ἤδη ποτὲ ἁπλούστερος καὶ χρηστότερος γενοῦ· ἴσον τὸ ἑκατὸν ἔτεσι καὶ τὸ τρισὶ ταῦτα ἱστορῆσαι.*

M. Aurelio è sazio ormai delle meschinità della vita, delle mormorazioni, delle *singeries* che lo circondano d'ogni parte, e ha bisogno di tutta la sua filosofia, per richiamarsi a pensieri più alti. Ma perchè conchiude: « Uguale cosa è contemplare questo spettacolo per tre o per cent'anni »? A quanto appare dai passi citati sopra (2), queste parole dovrebbero riferirsi a due termini di lunghezza della vita posti a confronto: ma, in tal caso, come mai uno dei termini sarebbe rappresentato da *tre* anni, che non sono età di ragione nè di coscienza? E bada che M. Aurelio qui non dice neppur *ἰδεῖν*, ma proprio *ἱστορῆσαι*.

Non sarà allora opportuno leggere: *ἑκατὸν ἔτεσι καὶ τὸ ‹πεντήκοντα καὶ› τρισὶ ταῦτα ἱστορῆσαι*? Che le lacune sieno le cause più frequenti di errori

---

(1) La parte che io credo assolutamente sicura di questa correzione è *πεντ‹ήκοντα ... ἢ ἑκατὸν›*: il resto, *καὶ ὀκτώ*, cioè la designazione dell'estremo anno della vita di M. Aurelio, credo però abbia grandissima verosimiglianza per le ragioni dette sopra.

(2) V. anche VII 49, che citeremo più sotto, p. 349 n.

Digitized by Google

nel testo di M. Aurelio, è cosa ben nota ai conoscitori di quest'opera; e del resto ne vedemmo sopra un esempio. È noto infatti come i nostri manoscritti debbono dipendere in ultima analisi da quel *βιβλίον παλαιόν ... καὶ παντάπασι διεφθαρμένος* di cui ci parla Areta (1), manoscritto ove il testo doveva essere in molti punti illeggibile e lacunoso.

Per la correzione da me proposta, conviene notare che l'anno cinquantesimoterzo della vita di M. Aurelio va dal 26 aprile del 174 al 25 aprile del 175, periodo in cui egli visse sempre in campo, combattendo contro i barbari (del 174 è la sua campagna contro i Quadi e l'episodio della *legio fulminata*); e che nel 175, per la sua vittoria contro i Sarmati, ebbe il titolo di *Sarmatico* (2). Orbene da IX 30, *ἐπαινόει ... τὸν νῦν (βίον) ἐν τοῖς βαρβάροις ἔθνεσιν βιούμενον*, si rivela che quando scriveva questo libro M. Aurelio combatteva appunto contro i barbari, e siccome in X 10 egli, con acuta autoironia, deride chi si glorii di avere presi alcuni Sarmati (3), è affatto naturale che, alludendosi ivi alla sua vittoria sui Sarmati e al titolo di Sarmatico, il libro X sia da porsi nel 175 o poco dopo e che il libro precedente, il IX (di cui ora ci occupiamo), sia stato scritto nel periodo fra l'aprile del 174 e l'aprile del 175, cioè precisamente a 53 anni, il che confermerebbe, anche sotto l'aspetto cronologico, la mia correzione. Se si considera poi che la rivolta di Avidio Cassio, che raccolse intorno a sè gli scontenti del governo di M. Aurelio, cominciò nell'aprile-maggio del 175, si vede che opportunissimo era nel 174-175 l'accenno alle *mormorazioni* di cui è parola nel passo da me corretto.

È affatto naturale poi che a 53 anni M. Aurelio fosse condotto a scrivere questo pensiero, trovandosi in uno dei più tristi periodi della sua vita, periodo di guerra, di viltà, di tradimenti e di travagli continui. E a cinquantatre anni poteva ben dire M. Aurelio che contemplare più a lungo quel medesimo spettacolo nessuna novità gli avrebbe rivelata. Così, con l'integramento da me proposto, le parole dell'imperatore filosofo, invece

---

(1) V. l'epistola di Areta a Demetrio metropolita (ediz. A. Sonny in « Philol. » 54, 182 sgg.) cit. dallo Schenkl a p. XXXIX della sua edizione di M. Aurelio.

(2) V. Enc. Pauly-Wissowa vol. I col. 2300.

(3) Che questo libro X, per tale ragione, sia da porsi nel 175, ha già mostrato C. H. Haines, in « The Journal of Philology », vol. LXVI (1914) p. 287: le mie osservazioni sul passo studiato del libro IX confermano le osservazioni del Haines.

Digitized by Google

di essere una iperbole retorica, divengono una triste e profonda eco della vecchiezza ormai vicina, e della sua vita delusa e stanca. E che la mia correzione sia giusta, perchè un numero d'anni ben maggiore dei tre si debba supporre in questo luogo, prova il confronto con VII 49, passo che è perfettamente parallelo a quello soprascritto: *ἴσον τὸ τεσσαρά-κοντα ἔτεσιν ἱστορῆσαι τὸν ἀνθρώπινον βίον τῷ ἐπὶ ἔτη μύρια· τί γὰρ πλέον ὄψει*; ove è naturale che M. Aurelio, che del resto era giunto oltre i quarantacinque anni, si servisse, per indicare la compiuta maturità dell'uomo, di una cifra tonda e generica; come generica era tutta l'intonazione della massima in questo luogo; vedi infatti *τὸ ἀνθρώ-πινον βίον* e *μύρια* invece del più preciso *ταῦτα* e *ἑκατὸν ἔτεσιν* e tutto ciò che precede (1), mentre invece in IX 37, in un pensiero di ben più pungente attualità, designando esattamente l'età di 53 anni, egli dovette di proposito precisare gli anni della propria vita, con l'amara voluttà di tutti schierarseli innanzi e farli su di sè pesare, grevi e soverchi per la sua anima amareggiata e stanca.

ETTORE BIGNONE.

---

(1) *Τὰ προγεγονότα ἀναθεωρεῖν, τὰς τοσαύτας τῶν ἡγεμονιῶν μεταβολάς. ἔξεστι καὶ τὰ ἐσόμενα προεφορᾶν. ὁμοειδῆ γὰρ πάντως ἔσται καὶ οὐχ οἷόν τε ἐκβῆναι τοῦ ῥυθμοῦ τῶν νῦν γινομένων· ὅθεν καὶ ἴσον τὸ τεσσαράκοντα κ.τ.λ.* Le espressioni *τὰς τοσαύτας τῶν ἡγεμονιῶν μεταβολάς* e *τὰ ἐσόμενα*, rendono poi perfettamente ragione del *μύρια* (invece di *ἑκατὸν ἔτεσιν*), che perciò non è punto retorico.

Digitized by Google

CATULLO E CLODIA

Il Giri, in un articolo del Gennaio 1922 (1), sostenne, come del resto aveva fatto il Riese, che la Lesbia di Catullo, non era Clodia, sorella del tribuno P. Clodio. Le prove tratte dalle somiglianze — bellezza, ingegno, cultura, nobiltà, ecc. — tra la Lesbia di Catullo e la Clodia della *Celiana*, gli sembrano, come sono, debolissime, e quanto a una particolare attitudine poetica, ammessa in Clodia dallo Schwabe (2), basandosi soprattutto su *Pro Cael.* 64 (3) — addirittura senza valore. Sì, Clodia e Lesbia erano maritate ambedue e violatrici della fedeltà coniugale: la vita dell'allegra vedova non ha nulla da invidiare a quella che Lesbia conduceva nei quadrivî e negli angiporti di Roma. Ma Clodia non era purtroppo una eccezione, e voler trovare una sua particolarità nella poca furberia del marito, fatuo anch'egli come il *vir* di Lesbia, è supposizione quanto mai gratuita (4), e ad ogni modo inconcludente per la comparazione che si fa: che importanza può avere il giudizio di Catullo sul marito dell'amante? Gli argomenti più positivi, quello cioè che il Celio veronese dei carmi 58 e 100 (5) sia il Rufo bistrattato nei cc. 69 e 77, e quindi si tratti di Celio Rufo, l'oratore, da amico e confidente diventato rivale: e l'altro che il *pulcher* Lesbio di c. 79 sia P. Clodio Pulcro —, cadono, secondo il Giri, quando si pensi all'impossibilità psicologica che i cc. 58 e 100 abbiano potuto essere rivolti alla stessa persona di 69 e 77, e, per *Lesbius* all'impossibilità di metter d'accordo l'ironia evidente del *pulcher*, col fatto che Clodio

(1) « Riv. I. G. I. » fasc. III e IV, 1 sgg.

(2) *Quaest. Catull.*, 76 sgg.

(3) *Velut haec tota fabella veteris et plurimarum fabularum poetriae quam est sine argumento, quam nullum invenire exitum potest !* ed. Müller.

(4) In *Ad. Att.* I, 18, 1 va letto *Me tellus !* nel verso, non *Metellus.*

(5) Il Wilamovitz, *Hellenistische Dichtung*, II 308, distingue due Celî, perchè lo sfogo di 58, fatto ad un amico che sta a Verona, gli sembra strano. Ma il tono dei due carmi è identico.

Digitized by Google

era bello (1) e colla mancanza in Clodio di quel tal vizio specifico, a cui è accennato nel secondo distico del c. 79.

Noto subito che, indipendentemente dalle possibilità psicologiche o meno, il Celio dei cc. 58 e 100 non può essere l'oratore. Il Rothstein (2) ha fatto rilevare che il Celio Catulliano è veronese, mentre nel luogo corrotto della *Celiana* (3), dove si parla del Municipio dell'oratore, il Clark ha potuto seguendo il *Cluniacensis* sostituire all'incomprensibile *praetoriani, praestutiani*, che si può facilmente correggere in *Praetutiani*, denominazione data da Frontino (4) agli abitanti di *Interamna Praetutiorum*. Quanto a *Lesbius*, se non Publio, poteva essere Sesto, di cui Cicerone (5) dice, rivolgendosi al tribuno, *sua lingua etiam sororem tuam a te abalienavit*. Sesto era deforme (6), e quindi, come il Giri stesso riconosce (7), l'ironica domanda di Catullo si comprende benissimo. È vero che in tal modo vien meno l'allusione al cognome di Pulcro, ma perchè escludere, come implicitamente fa il Giri (8), la possibilità di una comunanza di nome tra *Lesbius* e *Lesbia*? Nel c. 59, *Rufa* è molto probabilmente foggiato su *Rufus*, ma niente vieta di credere che qui *Lesbius* sia stato foggiato su *Lesbia*, appunto perchè si trattava di Clodia e di Clodio. E non si spiegherebbe allora meglio il ribattere che Catullo fa sulla *gens*?

Il Rothstein (9) osserva giustamente che nel c. 68 mal s'interpretano i vv. 27-9,

> ..... quod scribis Veronae turpe Catullo
> esse, quod hic quivis de meliore nota
> frigida deserto tepefactet membra cubili —,

riferendo l'*hic* ad Allio, e quindi intendendo che questi era a Roma, dove Lesbia faceva d'ogni erba un fascio, e Catullo non era nè a Roma nè a

---

(1) V. Schwabe, 95 sgg.

(2) « Philologus », LXXVIII (1922), p. 17-8.

(3) 5: *nemini umquam praesenti praetoriani maiores honores habuerunt quam absenti M. Caelio:* cfr. Schanz, *Gesch. d. R. L.* I. 2^3, 225.

(4) *Contr. ag.* p. 18.

(5) *De domo*, 25.

(6) Schwabe, 92.

(7) 12.

(8) 15.

(9) 12-4.

Digitized by Google

Verona. Il poeta non è a Roma, ma vicino, tanto da poter adoperare, parlando di fatti che si svolgevano nella capitale, un *hic*, rivolgendosi a chi, come Celio, in quel momento era lontano, e precisamente a Verona. Lassù nella città provinciale si chiacchierava sull'amica infedele e sui fortunati rivali; dunque Lesbia non era una donna qualsiasi, anzi siamo autorizzati a supporre in lei una delle donne in voga. Questa è conclusione mia, chè il Rothstein non ammette l'identificazione di Lesbia con Clodia, e anche qui vorrebbe dimostrare solamente l'insostenibilità della cronologia generalmente accettata per le poesie di Catullo — ma mi sembra sia conseguenza quasi necessaria. E che la interpretazione di *hic* sia l'unica possibile, è dimostrato, nota il filologo tedesco, dal valore di *hinc* al v. 10 e *huc* al v. 36. Non discuto neppure la traduzione escogitata dall'Ellis (1), che interpreta *Veronae esse* come infinito soggetto, mentre il parallelismo coll'*est turpe* del v. 30 richiede l'infinito oggettivo *turpe* ..... *esse*.

Ma altre osservazioni credo si possano fare. Cicerone, anche a non voler accettare la notizia di Plutarco (2) sulle sue aspirazioni matrimoniali, aveva di Clodia vedova, una certa stima (3). La considerava probabilmente più una donna ambiziosa, intrigante, che una donna corrotta. Nella stessa *Celiana*, sembra chiaro (4), nonostante qualche contraddizione (5), che la sua condotta non dette luogo a gravi sospetti, sin che fu vivo Metello. L'accusa di averlo avvelenato (6), può essere benissimo una storiella sorta dalla sua vita posteriore. L'interpretazione che l'Ellis (7) dà al *cum viro bellum gerit* di *Ad Att.* II, 1, 5 è insostenibile, trattandosi, come mostra il contesto, di contrasto puramente politico. Inoltre se Varrone (8), come nota il Rothstein, ricorda le misere condizioni della famiglia di Ap. Claudio, anteriormente alle nozze della sorella minore con Lucullo, a che doveva Clodia la sua ricchezza (9), se non all'eredità di Metello? Anche il *Palatinam Me-*

(1) *Comm.* 324.
(2) *Vita*, 29.
(3) *Ad Att.* II, 9, 1; 12, 2 ecc.
(4) 34, 31.
(5) 37, 49.
(6) 60.
(7) LVII.
(8) 18.
(9) In Quint. VIII, 6, 53.

Digitized by Google

deam della *Celiana* (1), e il *quàdrantariam* di Celio (2), accennano molto probabilmente ad ambizioni politiche e relativa — in parte — accusa di avvelenamento. Per me *quadrantariam Clytemnaestram* significa soltanto *Clitemnestra in diciottesimo*, secondo il primo significato di *quadrantarius* (riferito p. e. alla falcidia dei crediti stabilita dalla *lex Valeria*), e anche l'*in triclinio coam, in cubiculo nolam*, denoterebbe in sostanza una grande libertà di modi, ma non un'eccessiva generosità. Era natura, era arte sapiente d seduttrice? Anche l'arte sarebbe stata in fondo natura, e per noi è sempre interessante sapere che con Celio, Clodia era *nola*.

Quintiliano, è vero, trova l'espressione di Celio tutta oscura, da *quadrantariam* a *nolam*, ma forse ciò dipende dal fatto ch'egli abbandonava, per metterla d'accordo colle chiacchiere fatte dai contemporanei, l'interpretazione più ovvia di *quadrantariam*. Anzi mi pare ch'egli scrivendo, *namque et nunc quidem solvuntur et tum erant notiora, cum dicerentur; aenigmata sunt tamen, nec ea, nisi quis interpretetur, intelligas* (3) —, voglia accennare appunto all'oscurità determinata dal complicato significato di *quadrantaria*, posto in relazione colla famosa *permutatio* tra Clodia e il *balneator* (4). Del resto Quintiliano considera tutta l'espressione come *allegoria* (5), cioè interpreta una Clitemnestra che differisce dalla reale, perchè *quadrantaria* e perchè *in triclinio coa*, *in cubiculo nola*: dunque, una Clitemnestra ridotta in diciottesimo, e al contrario della greca, più imprudente che audace. Cicerone parla di una *permutatio*, a cui fu dato il significato di duplice pagamento in natura, da parte del *balneator* che avrebbe offerto il servigio del bagno, pagato normalmente un quadrante, e da parte di Clodia che avrebbe dato dell'altro: *nisi forte mulier potens, quadrantaria illa permutatione, familiaris facta erat balneatori* (6). Ma il *potens*, ritmicamente isolato, permette di dare alla *quadrantaria permutatio*, proprio quel tal maligno significato? Cicerone aveva detto dei complici di Celio: *nam si essent in vestibulo balnearum, non laterent: sin se in intimum conicere vellent, nec satis commode calceati et vestiti id facere possunt et fortasse non reciperentur, nisi forte.....*

---

(1) *L. c.*
(2) *Pro Cael.* 62: v. più sotto.
(3) VIII, 6, 52.
(4) *R. r.* III, 16, 2.
(5) *Pro Cael.* 31, 35, 38.
(6) *Pro Cael.* 62.

Digitized by Google

Siamo dunque nel campo dell'inverosimiglianza, e, come il resto, è inverosimile il fatto che Clodia, *mulier potens*, sia divenuta amica del *balneator*, solo perchè ha avuto con lui lo scambio di un quadrante con un bagno. Qui *quadrantaria* ha e non può avere altro significato che nell'espressione di Seneca (1): *res quadrantaria*, il servigio che si paga un quadrante. Del resto Plutarco (2) sapeva già, per spiegare la frase, un'altra inverosimile storiella, ed io non posso persuadermi che la ricca Clodia non pagasse il bagno, anche avendo dei rapporti col *balneator*, e peggio, che altri lo sapessero. L'Ellis (3), rileva il *quadrare* di 69 (4), ma non mi sembra sufficiente per infirmare il mio ragionamento.

Ma se la figura di Clodia appare così complessa, e la sua degradazione abbastanza lenta, non vedo più contraddizione — come la vede il Giri a pag. 16, dopo essersi limitato sino a quel punto a dimostrare che mancavano le prove dell'identità —, tra il carattere di Clodia e quello della *puella* nei cc. 2 e 3. Anzi quelle due deliziose poesiole, senza nome, io le immagino scritte nei primissimi tempi, quando Clodia non aveva ancora varcato il logoro limitare della casa di Allio. Nel *c.* 8 s'è già data: ma la prudenza aveva fatto cambiar più d'una volta il luogo d'incontro:

cum ventitabas quo puella ducebat,

e anche nei momenti di abbandono l'amica era un po' restia:

ibi illa multa tum iocosa fiebant,
quae tu volebas nec puella nolebat.

In quel tempo non voleva,

nunc iam illa non vult.....

Domanda il poeta:

..... cuius esse diceris?

facendo supporre momentaneamente di non essere il primo, e di non poter essere l'ultimo, nella serie degli amanti di Lesbia; ma il contesto:

---

(1) *Ep.* 86, 9.

(2) *Vita Cic.*, 29.

(3) 58².

(4) *Quod profecto numquam hominum sermo atque opinio comprobasset, nisi omnia quae cum turpitudine aliqua dicerentur, in istam* quadrare *apte viderentur.*

Digitized by Google

scelesta, vae te! quae tibi manet vita!
Quis nunc te adibit? cui videberis bella?
Quem nunc amabis? cuius esse diceris?
Quem basiabis? cui labella mordebis?

dà a quella domanda ben altro sapore. Si comprende perchè Catullo dicesse ancora semplicemente *puella*, un termine che ritorna soltanto nel c. 11, al momento del doloroso definitivo commiato. Anche il c. 68, mostra che in Lesbia è avvenuto proprio qualchecosa di simile a quel che mi sembra di poter vedere nella vita di Clodia.

Il Rothstein ha voluto anche dimostrare la poca verosimiglianza della cronologia comunemente ammessa, per le poesie e per l'amore di Catullo; anzi è questa la tesi fondamentale del suo articolo: solo che così ci manca, in un certo senso, la controprova dell'identificazione di Lesbia a Clodia. Gli argomenti sostanzialmente sono questi. Primo, l'impossibilità psicologica — un termine, che nasconde proprio la riduzione di ogni fatto spirituale a schemi logici, o per lo meno alla nostra psicologia —, che un Catullo amareggiato, come generalmente si ammette, abbia potuto scrivere nel 56, i cc. 4, 31, 46, 55. Secondo, dimostrato che Celio non è l'oratore, affermata la possibilità che Lesbia sia la Clodia, moglie di Lucullo — e non ne comprendo il vantaggio per la tesi, a meno che il Rothstein non pensi all'utilità di eliminare l'incomodo *vir* nel 61, anno della morte di Lucullo, invece che nel 59 anno della morte di Metello —, basandosi sul *palam decretum semper aliquem* della Celiana (1), e su alcuni accenni degli elegiaci augustei, sostiene che il *vir* era una specie di gerente responsabile nella movimentata azienda di Clodia. Così dà molta importanza al *c.* 103, e dimentica il distico bellissimo:

sed furtiva dedit muta munuscula nocte,
ipsius ex ipso dempta viri gremio (2).

Terzo, dimostrato — almeno in parte —, che 35 delle poesiole catulliane sono del 56 o posteriori, che lo stesso si può dire di quattro delle 23 dedicate a Lesbia, conchiude che tutti i carmi minori di Catullo sono di quell'epoca! Il Rothstein ha osservazioni finissime, ma io sinceramente le

(1) 38.
(2) 68, 144-45.

Digitized by Google

trovo spesso fantasiose. Del resto egli stesso di recente nel « Philologus » (1), rispondendo alla « masslos heftigen Polemik von Wilamowitz », in *Hellenistische Dichtung*, riconosce implicitamente, che di positivo nel suo articolo, c'è solo l'affermazione che il Celio veronese, amico di Catullo, non può essere l'oratore, nativo di *Interamna Praetutiorum*.

Conchiudendo, io ho l'impressione che tanto il Giri che il Rothstein, abbiano voluto sottrarsi a un supposto *bellissimo inganno* tesoci dalla tradizione, dando alla figura di Lesbia una vita così piena e completa, ma non abbiano raggiunto risultati decisivi. La bilancia delle probabilità, tutto compreso, pende ancora dalla parte della *βοῶπις*, la bella donna dagli occhi *flagrantes* (2), a cui quasi certamente pensava Apuleio facendo la netta e non inverosimile affermazione dell'*Apologia* (3). Al romanzo manca ora quel che di maggiormente appassionato, che gli veniva dall'amicizia di Catullo per Celio Rufo, dalla loro concorde ammirazione per Clodia, e dalla violenta rottura finale. A pensarci bene, era alquanto strano che due temperamenti come quelli di Catullo e Celio Rufo, potessero andar così d'accordo nell'ammirare una donna. Una frase come *Lesbia nostra* (4), Catullo poteva dirla, solo a un fidato amico in sottordine. Ma al romanzo non manca l'amicizia di Celio Rufo, perchè io credo che il Rufus dei cc. 69 e 77, se non del 59, sia l'oratore. Che i versi

> ..... nam te omnia saecla
> noscent, et qui sis fama loquetur anus (5)

siano proprio soltanto una superba *boutade* di poeta, e non accennino a qualche altro documento sulla vita di Celio?

FRANCESCO ARNALDI.

---

(1) LXXXI (1925) p. 472-73.
(2) *Pro Cael.*, 49 e Cat. *Carm.* 42, 8-9.
(3) 10.
(4) 58, 1.
(5) 77, 9-10.

Digitized by Google

BABAECALI

In Petronio 37, 9 leggiamo: *ad summam, quemvis ex istis babaecalis in rutae folium coniciet* (scil. Trimalchio). Fu il Buecheler che fin dal 1862 restituì nel testo *babaecalis* da *babae calis* del Traguriense, ed anche istradò bene all'intelligenza del vocabolo; l'una cosa e l'altra mercè il confronto con Arnobio, *Adv. nat.* IV, 22 Reifferscheid *an uxore contentus haud una, concubinis, pelicibus atque amiculis delectatus, impatientiam suam spargebat passim, ut babaecali adulescentes solent.* Da allora, senza neanche trarre dall'avvertimento del Buecheler tutto il profitto che se ne poteva trarre, *babaecalis* è stato per lo più inteso « dumme Jungen » (Friedländer nella traduzione), « liederliche oder frivole junge Leute » (il medesimo in nota), « schmucke Kerle », « feine Herren », « Stutzer » (E. Thomas), « ces gaillards » (Ernout) (1). Se, trascurate le diverse sfumature di significato che pur sono fra tali appellazioni, e cercando di cogliere con un equivalente italiano approssimativo il fondo comune di quasi tutte, si dicesse « zerbinotti » o « bellimbusti », apparrebbe subito messo inconsapevolmente in maggior rilievo il concetto inchiuso nel secondo membro del composto: con un riferimento del tutto errato, come credo diverrà manifesto, della qualità significata dal secondo membro a coloro stessi che son designati con l'intero composto. Laddove vien fatto di pensare che nella significazione del composto debba preponderare il concetto del primo membro, almeno perchè, senza dubbio, aggiunge sapore al luogo il fatto che è involto nella derisione di Hermeros appunto quel *βαβαί*, che appena ha finito di uscir di bocca, geminato, a lui medesimo. Voce alquanto discorde è quella di Ludwig Gurlitt (2), che rende *babaecali* con « Huibrüder », poichè nel

(1) Dimentico qualche traduttore nostrano, che al grosso pubblico tutta la proposizione rende bravamente così: « Eppure questi sciocchi, ad un suo cenno, chi sa dove correrebbero tutti a nascondersi! ». Penso che almeno per la chiusa converrebbe trovare un'espressione non troppo vernacola che corrispondesse al napoletano « ne fa 'na mappata ».

(2) *Petrons Satiren* übersetzt v. L. Gurlitt. Berlin, Propyläen-Verlag, s. d.; pp. 85, 257 sg.

Digitized by Google

secondo elemento del composto crede di vedere, non già la radice di *καλός*, ma quella di *καλέω*; oppure pensa ad una formazione latina *babaeculus* = « Babae-kler », « der Erstaunte », « der Tröpf ». Ma a supporre una tale formazione latina la lezione *babae calis* non dà alcun appiglio; e perchè avesse qualche probabilità la derivazione da *καλέω*, che in un primo momento era balenata anche a me, bisognerebbe poter non solo dare una spiegazione plausibile della genesi dell'ibrido *βαβαίκαλος*, ma anche e soprattutto giustificare la forma *καλο-* assunta dal secondo membro tema verbale nel composto di subordinazione così concepito. Questa difficoltà a me pare insormontabile; e però ai *babaecali* come *βαβαι-καλοῦντες* « laecasin dico ».

Recentemente il Salonius (1), seguendo, beninteso, le orme di Emil Thomas (2), ha voluto tuttavia scorgere nella parola una significazione alquanto diversa da quella ammessa dai più; e ciò in base ad una supposta diversa genesi della concrezione dei due elementi ond'essa risulta. Il Thomas ha il merito di avere per primo additato senz'ambagi nell'elemento — *cal* — il greco *καλός*; senonchè, — quasi non bastasse l'ibridismo, che resta sempre con qualunque spiegazione —, che una meccanica giustaposizione di due elementi rigidamente individuati, *βαβαί* + *καλός*, abbia mai potuto cristallizzarsi in composto, per ipostasi diventar suscettibile di flessione, io dubito che si possa facilmente ammettere; e quasi mi meraviglio di trovar seguìto senz'altro per questa via il Thomas in un libro recente di J. B. Hofmann (3). A prima vista seducente è invece la spiegazione del Salonius, che l'origine di *babaecali* debba ricercarsi in una geminazione imperfetta *βαβαί*, *καλῶς*, sostantivata in grazia della presenza di *isti* (= *οἱ*), cosicchè *isti βαβαί καλῶς* significasse « costoro che non san che gridare *βαβαί*, *καλῶς* »; come se, per esempio, in italiano « codesti evviva » volesse dire, invece che « codeste grida di evviva », « costoro che non san che gridare evviva ». Nel parlare dei convitati di Trimalchione, e in ispecie sulle labbra di Hermeros, l'espressione fortemente ellittica è tutt'altro che inverosimile. Ma alla sola possibilità dell'ellissi è limitata l'accettabilità dell'ipotesi; perchè poi non si può far di meno di notar due cose

---

(1) A. H. Salonius, *Petroniana* I. Vorläufige Mitteilungen über Petrons Cena Trimalchionis. Commentationes in honorem I. A. Heikel, p. 132 sg.

(2) E. Thomas, *Studien z. lat. u. griech. Sprachgeschichte*. Berlin, Weidmann, 1912; pp. 92 sgg.

(3) J. B. Hofmann, *Lateinische Umgangssprache*. Heidelberg, Winter, 1926; p. 60.

Digitized by Google

In primo luogo, il Salonius si appoggia, come ad altri confronti del tutto insignificanti, così soprattutto a 58,3 *isti geuge* (= isti εὖγ' εὖγε); ma qui la proposizione, in ogni caso ellittica, comporta altre interpretazioni da quella che *geuge* (= εὖγ' εὖγε) sia sostantivato. Può l'interiezione geminata essere in funzione di un'intera proposizione, come 59,2 *et tu ... coco coco* (1); può essere intercalata come 37,9 *babae babae* (dove appunto la forte interiezione, se non erro, giustifica l'anacoluto); e può infine non essere un'avventatezza quella di chi, messo l'interrogativo dopo *isti*, ha corretto φεῦγε (2). E poi, quando il Salonius aggiunge: « Ins Lateinische übertragen hat das Adverb hinter dem Pronomen *isti* (= *oí*) die Form des entsprechenden Adjektivs καλός angenommen usw. », la spiegazione vale per semplicità o, meglio, per semplicismo nè più nè meno che quella del Thomas. Doveva il Salonius addurre almeno un analogo composto di subordinazione nato da accoppiamento di interiezioni. Nonostante queste obiezioni o riserve, può essere forse considerato come substrato intuitivo felice della sua ipotesi questo, che in fondo alla parola — bene in fondo, però, e in un lontano momento — siano due interiezioni sostantivate.

Babaecali non occorre che nel luogo di Petronio e in quel di Arnobio. In quest'ultimo, a giovanotti *babaecali* — si noti che la parola ha valore di aggettivo — è paragonato Giove pei suoi amori plurimi, perchè *impatientiam suam spargebat passim*. Rinunzio a misurar tutta la pregnanza dell'espressione: immagini chi vuole, come vuole, codesta ... disseminazione: certo l'*impatientia* altro non è che la « foia », come in Apuleio, *Met.* II, 16. Ora, in Petronio questo significato di « gente foiosa », di « giovanotti sempre in fregola », non conviene al contesto: si tratta piuttosto di « ⟨giovanotti⟩ dappoco » in confronto di Trimalchione, che ha saputo provveder così bene ai fatti suoi, di gente che Trimalchione, nonchè metterla in un sacco, potrà farne un cartoccino. Ma in germe il valore che la parola assumerà in Arnobio — e che in generale i Padri non siano alieni da crudezza di linguaggio si sa — ci deve pur essere, in Petronio; e dunque saranno indicati uomini dappoco, che si sdilinquiscono, dànno in ismanie o vanno in visibilio facilmente davanti a una bella donna. Più esatto dunque che « Stutzer » o « Gigerl » o « zerbinotti » è pur sempre quel « leves libidinosique » che inculcava dapprincipio il Buecheler; e fra Petronio e Arnobio c'è distanza anche nel rispetto semasiologico, in quanto la parola ha diversa

(1) Hofmann, l. c.

(2) Gurlitt, op. c., pp. 111, 268.

Digitized by Google

gradazione di significato, diverso punto di colore. Ma abbastanza grande è anche la distanza di tempo, fra Petronio e Arnobio; nè d'altra parte vi è nulla che o costringa o autorizzi a supporre una derivazione diretta dell'uno dall'altro: ciò che non bisogna dimenticare, non tanto per ispiegare una elazione o restrizione di significato, quanto perchè ne consegue che l'ibrido composto, già adulto a tempo di Arnobio, potrebbe non essere ancor germogliato dal commisto seme a tempo di Petronio. Potrebbe cioè il vero e proprio composto non esserci ancora, in Petronio. Perchè io non riesco tanto a concepirlo nato dalla sola deformazione finale del secondo di due elementi paralleli e coordinati, solamente sommati tra loro, quanto piuttosto da un incanalamento, per così dire, del secondo nella flessione, ma reso possibile soltanto da ciò, che esso fosse, se non grammaticalmente, almeno ideologicamente o psicologicamente dipendente dal primo. Il zerbinotto — ormai è chiaro che dico così per brevità — sarà stato incline ad esclamare: *βαβαί, τῆς καλῆς*: nella parlata, anzi, avrà detto senz'altro: *βαβαί, καλῆς*. Se è lecito supporlo, è anche necessario; chè la presenza dell'articolo avrebbe arrestato la spinta alla fusione dei due termini morfologicamente eterogenei, ma nel rispetto ideologico o affettivo così paralleli da potere stare l'uno senza dell'altro; sebbene non tanto che, trovandosi uniti, non si sentisse l'oggetto dell'ammirazione, espresso da *καλῆς*, come subordinato a *βαβαί*, che l'ammirazione comunque esprimeva. Dato e sentito questo rapporto fra i due termini, non dovè esser troppo grande il passo per arrivare ad un composto non lontano dal tipo *ἀρχέκακος*, in cui il secondo membro è subordinato al primo. Così, « quelli che non sanno se non esclamare ' oh! bella donna! ' » diventò « gli ammira-belle »: dello stesso tipo, più o meno, di « cantastorie » o « acchiappanuvole » e simili. Potè poi accelerare o render più corto codesto passo la falsa analogia con altri composti, binominali, come *φιλόκαλος* e *ἀπειρόκαλος*. Ora, codesto ibrido Petronio potè ben coglierlo già formato sulle labbra del volgo di lingua mista del suo tempo; ma potè anche foggiarlo bizzarramente lui; e potè infine non pensar neanche a gettare in unico stampo i due elementi *βαβαί* e *καλῆς*. Perchè dovrebb'esser necessariamente lui ad aver ideato codesta lega? Dato che nel Traguriense si legge *babae calis*, non potrebbe *calis* per *cales* essere un agguagliamento ad *istis* dovuto soltanto al copista?

Insomma, *babaecalis* non nacque necessariamente prima di Petronio o con Petronio: potè essere impastato anche dopo; e in ogni caso da *βαβαὶ καλῆς*.

Napoli. F. C. Wick.

Digitized by Google

LISTA DEGLI STRATEGHI ATENIESI

(432–404)

(Cfr. A. FERRABINO, *L'Impero Atheniese*, Torino 1927, nota a p. 450).

Nel compilare questa nuova lista si è seguito un criterio diverso da quello tenuto dal Beloch per la sua lista (*Gr. G.*, II, 2^1, 260 sgg.).

In fatti, a differenza del Beloch, si è ritenuto costantemente come *non rieletto* quello stratego che, trascorso l'anno di carica, abbia protratto il comando soltanto fino al termine delle operazioni che aveva incominciate. Ciò avveniva per abitudine per i navarchi spartani (cfr. Beloch, II, 2^2, 269 sgg.) e per i consoli romani.

Che il criterio da noi seguito sia migliore, appare dal fatto che la nostra lista risulta in tutti gli anni regolare, senza bisogno di forzare l'interpretazione del testo di Thucydide, cosa che non accade sempre nella lista del Beloch.

Così nell'anno 425-4 il Beloch è costretto, avendo posto in lista Pythodoro, ad escludere senza motivazione Hippocrate, la cui attività contro Megara si svolge parallela a quella di Nicia contro Cythera (cfr. Thuc., IV, 66, 67 e IV, 53) nel maggio-giugno 424 (cfr. *I. G.*, I^2, 324, 20); altrimenti il numero degli strateghi di quest'anno risulterebbe, senza motivo plausibile, eccedente di uno.

Inoltre, per l'anno 414-3, il considerare strateghi in carica Pythodoro, Lespodia e Demarato, come fa il Beloch, porterebbe pure ad un'eccedenza di uno nella lista, che certamente doveva comprendere Lamacho, morto nella più tarda estate 414, e rieletto senza dubbio per il 414-3, come gli altri strateghi di Sicilia.

Altre differenze appariranno via via chiarite nel corso del nostro lavoro.

432/31

Σωκράτης Ἀντιγένους Ἀλαιεύς II (*I. G.*, I^2, 296; Thuc., II, 23).
Περικλῆς Ξανθίππου Χολαργεύς V (Thuc., II, 13, 1).
Καρκίνος Ξενοτίμου Θορίκιος V (*I. G.*, I^2, 296; Thuc., II, 23).

Digitized by Google

Πρωτέας Ἐπικλέους Αἰξωνεύς VII (*I. G.*, I², 296; Thuc., II, 23).
Εὐκράτης (*I. G.*, I², 296).
Καλλίας Καλλιάδου (Thuc., I, 61, 1; 63, 3).
Φορμίων Ἀσωπίου (Thuc., I, 64, 2).
Κλεόπομπος Κλεινίου (Thuc., II, 26).

Cleopompo deve essere stratego già nel 432/31, come appare da Thuc., II, 26, ove non è alcuna specifica determinazione di tempo, ma in cui l'attività della piccola flotta, sotto il comando di Cleopompo, appare contemporanea a quella della flotta maggiore, sotto il comando di Socrate, Carcino e Protea.

431/30

Ἄγνων Νικίου Στειριεύς III (Thuc., II, 58).
Περικλῆς Ξανθίππου Χολαργεύς V (Thuc., II, 31, 1; 55, 2).
Κλεόπομπος Κλεινίου (Thuc., II, 58).

Di quelli dell'anno precedente, Socrate, Carcino e Protea tennero ancora per breve tempo il comando, fino a condurre a termine le operazioni; ma non appare in alcun luogo che siano stati rieletti, e non è affatto probabile, dato anche che la spedizione fu di breve durata. La spedizione è partita alquanto prima dell'agosto (23 cfr. 28) ed è ritornata poco dopo (31).

430/29

Περικλῆς Ξανθίππου Χολαργεύς V (Thuc., II, 59, 3).
Ξενοφῶν Εὐριπίδου Μελιτεύς VII (Thuc., II, 70, 1; 79, 7).
Μελήσανδρος (Thuc., II, 69).
Φορμίων Ἀσωπίου (Thuc., II, 69; 80; 83 sgg.; 102).
Ἑστιόδωρος Ἀριστοκλείδου (Thuc., II, 70, 1; 79, 7).
Φανόμαχος Καλλιμάχου (Thuc., II, 70, 1; 79, 7).

Riguardo ad Hagnone e a Cleopompo, da Thucydide non appare assolutamente che siano stati rieletti; sembra chiaro che essi siano stati sostituiti nella Chalcidica dai tre strateghi Senofonte, Estiodoro e Fanomacho (II, 70), che ivi poi trovarono la morte (II, 79).

Formione tenne il comando ancora tutto l'inverno del 428 per condurre a termine le operazioni in Acarnania; ritornò in Athene a primavera 428, quando invece avrebbe dovuto ricominciare in Acarnania la sua attività, se fosse stato rieletto per il 429/28; e viene anzi sostituito dal figlio.

Digitized by Google

429/28

Περικλῆς Ξανθίππου Χολαργεύς V (Thuc., II, 65, 4).
Κλεϊππίδης Δεινίου Ἀχαρνεύς VI (Thuc., III, 3, 3).
Ἀσώπιος Φορμίωνος (Thuc., III, 7).

Asopio muore a Nerio nell'estate 428. Sembra non sia da porre nell'anno 428/27, perchè Thuc., III, 7 pone la sua disgraziata impresa nello stesso tempo all'incirca della rivolta di Mytilene, e prima che i raccolti maturassero e fossero celebrati i giochi olympici (III, 15-16).

Nella lista del Beloch già quest'anno appare Pachete sulla base di un supplemento del Busolt, a ragione rifiutato anche da *Syll.*³ 104.

428/27

Νικίας Νικηράτου Κυδαντίδης II (Thuc., III, 51).
Πάχης Ἐπικούρου (Thuc., III, 18, 3; 28; 33 sgg.).
Λυσικλῆς (Thuc., III, 19).
Νικόστρατος Διτρέφους (Thuc., III, 75).

Eurymedonte si reca a Corcyra nell'estate 427 con 60 navi (Thuc., III, 80; 81; 85) per aiutare Nicostrato che vi si trovava bloccato dalla flotta dei Peloponnesi; ma è evidente che viene a sostituire Nicostrato nel comando, anche perchè poi (III, 84, 4) dice Thuc.: « Nei sette giorni che Eurymedonte stette a Corcyra ... », e non parla più di Nicostrato. Eurymedonte appartiene dunque all'anno 427/6.

Il demotico di Eurymedonte non si può desumere con probabilità da *I. G.*, I², 297, 4, come voleva il Busolt, cfr. Bannier, « B. ph. W. », 1915, 1613.

427/26

Νικίας Νικηράτου Κυδαντίδης II (Thuc., III, 91).
Λάχης Μελανώπου Αἰξωνεύς VII (Thuc., III, 86, 1).
Δημοσθένης Ἀλκισθένους Ἀφιδναῖος IX (Thuc., III, 91, 1).
Εὐρυμέδων Θουκλέους (Thuc., III, 80; 81; 85; 91).
Χαροιάδης Εὐφιλήτου (Thuc., III, 86, 1).
Προκλῆς Θεοδώρου (Thuc., III, 91, 1).
Ἱππόνικος Καλλίου (Thuc., III, 91, 4).

Circa il *Δεμο]σ[θ]ένει* di *I. G.*, I², 297, 12/3 cfr. la nota ivi e la nostra nota all'anno 428/7.

Digitized by Google

426/25

Ἱπποκράτης Ἀρίφρονος Χολαργεύς V (*I. G.*, I², 324).
Ἀριστοτέλης Τιμοκράτους (Thuc., III, 105, 3).
Ἱεροφῶν Ἀντιμνήστου (Thuc., III, 105, 3).
Πυθόδωρος Ἰσολόχου (Thuc., III, 115, 5; IV, 2, 2).
Σοφοκλῆς Σωστρατίδου (Thuc., III, 115, 5; IV, 2, 2).
Εὐρυμέδων Θουκλέους (Thuc., III, 115, 5; IV, 2, 2).
Σιμωνίδης (Thuc., IV, 7).

Per il demo di Pythodoro, *P. A.*, 12399.

425/24

Νικίας Νικηράτου Κυδαντίδης II (*I. G.*, I², 324; Thuc., IV, 27; 28; 42; 53 sg.).
Ἱπποκράτης Ἀρίφρονος Χολαργεύς V (Thuc., IV, 66; 67; 76; 77).
Δημοσθένης Ἀλκισθένους Ἀφιδναῖος IX (*I. G.*, I², 324; Thuc., IV, 29).
Αὐτοκλῆς Τολμαίου Ἀναφλύστιος X (Thuc., IV, 53, 1).
Εὐρυμέδων Θουκλέους (Thuc., IV, 46, 1; 65, 3).
Σοφοκλῆς Σωστρατίδου (Thuc., IV, 46, 1; 65, 3).
Ἀριστείδης Ἀρχίππου (Thuc., IV, 50, 1; 75, 1).
Νικόστρατος Διιτρέφους (Thuc., IV, 53, 1).
Δημόδοκος Ἀναγυράσιος (Thuc., IV, 75, 1).
Λάμαχος Ξενοφάνους (Thuc., IV, 75).
Κλέων Κλεαινέτου Κυδαθηναιεύς III (Thuc., IV, 29, 1).

Eurymedonte e Sofocle restano a Pylo per tutta l'estate 425, e poi proseguono per la Sicilia (IV, 46): non c'è dubbio quindi che rimasero in carica anche per il 425/24. — Pythodoro rimane in Sicilia fino al giugno 424; se ne potrebbe desumere che anch'egli fosse stato rieletto per il 425/4. Ma questa desunzione: 1) non è necessaria, perchè può essere rimasto in Sicilia semplicemente in attesa dei colleghi Eurymedonte e Sofocle; 2) non è possibile, perchè per lui non c'è posto nel collegio degli strateghi di quest'anno 425/4. — Hippocrate (che il Beloch esclude da questo collegio) dev'essere invece stato in carica nel 425/4, perchè comanda nella spedizione contro Megara (IV, 66-67) che è da Thucydide strettamente connessa con la spedizione contro Cythera (IV, 53) del maggio/giugno 424 (cfr. *I. G.*, I², 324, 20), e che è alquanto anteriore alla metà di settembre (IV, 84, 1). — Lamacho con ogni probabilità è *Οἴθεν* VI; cfr. *P. A.*, 8981.

Digitized by Google

424/23

Νικίας Νικηράτου Κυδαντίδης II (Thuc., IV, 119, 2; 129 sgg.).
Κλέων Κλεαινέτου Κυδαθηναιεύς III (Aristof., *Nubi*, 581 sgg.; Thuc., IV, 122, 6).
Θουκυδίδης Ὀλόρου Ἀλιμούσιος IV (Thuc., IV, 104, 4 sgg.).
Ἱπποκράτης Ἀρίφρονος Χολαργεύς V (Thuc., IV, 89, 1; 101).
Δημοσθένης Ἀλκισθένους Ἀφιδναῖος IX (Thuc., IV, 89, 1).
Αὐτοκλῆς Τολμαίου Ἀναφλύστιος X (Thuc., IV, 119, 2).
Εὐκλῆς (Thuc., IV, 104, 4).
Νικόστρατος Διτρέφους (Thuc., IV, 119, 2; 129 sgg.).

L'impresa di Nicia e di Nicostrato in Thracia è forse ancora del giugno-luglio 423, come risulta probabile dal cfr. di IV, 129 con IV, 118, 12 e 133-134.

423/22

In quest'anno, anno di tregua, non troviamo citato alcuno stratego. Si può pensare che Nicia (e forse anche Nicostrato) continuasse a tenere il comando; cfr. n. precedente.

422/21

Κλέων Κλεαινέτου Κυδαθηναιεύς III (Thuc., V, 2 sgg.; *F.H.G.*, I, 376, fr. 46).

421/20

Ipotetici Nicia e Alcibiade, perchè dai passi di Thuc., V, 16 e di Plut., *Nic.*, 10 non risulta nessun elemento certo per considerarli strateghi.

420/19

Ἀλκιβιάδης Κλεινίου Σκαμβωνίδης IV (Plut., *Nic.*, 10; *Alc.*, 15; Thuc., V, 52).

419/18

Ἀλκιβιάδης Κλεινίου Σκαμβωνίδης IV (Thuc., V, 55).

418/17

Νικίας Νικηράτου Κυδαντίδης II (*I. G.*, I², 302, 19).
Λυσίστρατος Ἐμπέδου Οἰθεν VI (*I. G.*, I², 302, 20).
Λάχης Μελανώπου Αἰξωνεύς VII (Thuc., V, 61, 1).
Δημοσθένης Ἀλκισθένους Ἀφιδναῖος IX (*I. G.*, I², 302, 5).
Αὐτοκλῆς Τολμαίου Ἀναφλύστιος X (*I. G.*, I², 302, 16).

Digitized by Google

Νικόστρατος Διτρέφους (Thuc., V, 61, 1).
Εὐθύδημος Εὐδήμου (*I. G.*, I², 302, 9).

417/16

Χαιρήμων Χαρικλέους Παιανιεύς III (*I. G.*, I², 302, 25).
Ἀλκιβιάδης Κλεινίου Σκαμβωνίδης IV (Thuc., V, 84, 1).
Τεισίας Τεισιμάχου Κεφαλῆθεν V (*I. G.*, I², 303, 28; Thuc., V, 84, 3).
Κλεομήδης Λυκομήδους Φλυεύς VII (*I. G.*, I², 303, 29; Thuc., V, 84, 3).

La strategia di Nicia in Thuc., V, 83, 4 è più probabilmente del 418/17 perchè è anteriore o immediatamente posteriore all'alleanza che Argo stipula con Athene nell'estate 417 (V, 82). Ciò non basta tuttavia a escludere che Nicia sia stratego anche nell'anno 417/16; è probabile anzi che se nell'estate assume la direzione di una impresa, nelle elezioni di primavera 417 fosse stato designato anche per l'anno successivo.

416/15

Νικίας Νικηράτου Κυδαντίδης II (*I. G.*, I², 302, 40ʃ.
Ἀλκιβιάδης Κλεινίου Σκαμβωνίδης IV (*I. G.*, I², 302, [39], 42).
Λάμαχος Ξενοφάνους [*Οἴηθεν* VI] (*I. G.*, I², 302, 40).
Φιλοκράτης Δημέου (Thuc., V, 116, 3).

Se anche Tisia e Cleomede (V, 84) rimasero a Melo fino all'espugnazione della città (inverno del 415), non se ne deduce che siano stati rieletti per il 416/15. Può essere loro successore il Filocrate di V, 116, 3.

Riguardo ad Antimacho di *I. G.*, I², 302, 45, cfr. anche *Suppl. Ep. Gr.*, III, 1, 34.

415/14

Νικίας Νικηράτου Κυδαντίδης II (Thuc., VI, 8).
Πυθόδωρος Ἐπιζήλου Ἀλαιεύς II (Thuc., VI, 105, 2).
Ἀλκιβιάδης Κλεινίου Σκαμβωνίδης IV (Thuc., VI, 8).
Λάμαχος Ξενοφάνους [*Οἴηθεν* VI] (Thuc., VI, 8).
Λαισποδίας Ἀνδρωνύμιος (Thuc., VI, 105, 2).
Δημάρατος (Thuc., VI, 105, 2).
Τηλέφονος (*I. G.*, I², 302, 53).

La spedizione di Pythodoro, Lespodia e Demarato in Argo dev'essere del giugno/luglio 414 come risulta da Thucydide: e come è probabile in sè, essendo quello il momento dei raccolti. La precedente spedizione spartana

Digitized by Google

contro Argo era invece stata di primavera (VI, 95). L'argomento contrario del Beloch, II, 2^2, 239 non è perentorio perchè la preda dei 25 talenti non è necessario che fosse di grano, ma poteva essere di bestiame e di schiavi.

414/13

Νικίας Νικηράτου Κυδαντίδης II (Thuc., VII, 16).
Λάμαχος Ξενοφάνους [*Οἴθεν* VI]
Δημοσθένης Ἀλκισθένους Ἀφιδναῖος IX (Thuc., VII, 16).
Κόνων Τιμοθέου Ἀναφλύστιος X (Thuc., VII, 31, 4).
Εὐετίων (Thuc., VII, 9).
Εὐρυμέδων Θουκλέους (Thuc., VII, 16).
Χαρικλῆς Ἀπολλοδώρου (Thuc., VII, 20).
Διτρέφης (Thuc., VII, 29).
Μένανδρος (Thuc., VII, 16).
Εὐθύδημος (Thuc., VII, 16).

MENANDRO e EUTHYDEMO sono eletti strateghi in Sicilia nel dicembre 414, e dunque per l'anno 414/13 (VII, 16), ma risultano in più della lista degli strateghi designati a primavera, che certamente doveva comprendere Lamacho (morto nella più tarda estate 414).

413/12

Νικίας Νικηράτου Κυδαντίδης II (Thuc., VII, 32).
Δημοσθένης Ἀλκισθένους Ἀφιδναῖος IX (Thuc., VII, 31, 4).
Εὐρυμέδων Θουκλέους (Thuc., VII, 31, 4; 34).
Δίφιλος (Thuc., VII, 34, 3).
Ἀριστοκράτης Σκελίου (Thuc., VIII, 9).
Ἱπποκλῆς Μενίππου (Thuc., VIII, 15).

MENANDRO e EUTHYDEMO sono menzionati come strateghi in VII, 69, 4, ma non è necessario credere che fossero riconfermati per l'anno civile 413/12, tanto più che nelle ulteriori vicende del 413 di Menandro e Euthydemo non c'è più menzione (cfr. VII, 16).

412/11

Strateghi eletti regolarmente:
Στρομβιχίδης Διοτίμου Εὐωνυμεύς I (Thuc., VIII, 7; 30, 1).
Εὐκράτης Νικηράτου Κυδαντίδης II (Aristof., *Lysistr.*, 103 e scolii).
Φρύνιχος Στρατωνίδου Δειραδιώτης IV (Thuc., VIII, 25, 1).

Digitized by Google

Θρασυκλῆς (Thuc., VIII, 15).
Διομέδων (Thuc., VIII, 19; 54, 3).
Λέων (Thuc., VIII, 23; 54, 3).
Ὀνομακλῆς (Thuc., VIII, 25, 1).
Σκιρωνίδης (Thuc., VIII, 25, 1).
Χαρμῖνος (Thuc., VIII, 30, 1).
Εὐκτήμων (Thuc., VIII, 30, 1).

411

Strateghi dell'oligarchia:

Θηραμένης Ἄγνωνος Στειριεύς III (Thuc., VIII, 92, 9; Sen., *Hell.*, II, 3, 30).
Ἀλεξικλῆς (Thuc., VIII, 92, 4).
Θυμοχάρης (Thuc., VIII, 95, 2).
Ἀρίσταρχος Λεκε[λεεύς] (Thuc., VIII, 98, 1; Sen., *Hell.*, II, 3, 46).
Μελάνθιος (Sen., *Hell.*, II, 3, 46).
Ἀριστοτέλης (Sen., *Hell.*, II, 3, 46).

Dall'anno 411 in poi, è stata seguita la cronologia adottata dal Beloch, II, 2², 241 sgg., come quella che, a nostro avviso, meglio ricostruisce il succedersi degli avvenimenti di questo periodo.

411/10

Strateghi della flotta:

Θρασύβουλος Λύκου Στειριεύς III (Thuc., VIII, 76; Sen., *Hell.*, I, 1, 12).
Ἀλκιβιάδης Κλεινίου Σκαμβωνίδης IV (Thuc., VIII, 82).
Θράσυλλος (Thuc., VIII, 76; Sen., *Hell.*, I, 1, 12).
Εὔμαχος (Sen., *Hell.*, I, 1, 22).
Χαιρέας Ἀρχεστράτου (Diod., XIII, 49, 6).

Regolarmente eletti:

Θηραμένης Ἄγνωνος Στειριεύς III (Sen., *Hell.*, I, 1, 12; 22).
Κόνων Τιμοθέου Ἀναφλύστιος X (Diod., XIII, 48, 6).
Σίμιχος (*Scholia in Aesch.*, 31; *Hell. Oxyrh.*, II, 4 = *F. Gr. Hist.*, 66, p. 18).

---

410 9

E..... *Εὐωνυμεύς* I (*I. G.*, I², 304, 36).
Θηραμένης Ἄγνωνος Στειριεύς III (Diod., XIII, 64).
Πασιφῶν Φρεάρριος IV (*I. G.*, I², 304, 35).
Οἰνόβιος Λεκελεεύς VIII (*I. G.*, I², 108, 38).

Digitized by Google

Δεξικράτης Αἰγιλιεύς X (*I. G.*, I², 304, 35).
Εὐκλείδης (*I. G.*, I², 304, 17).
Ἀριστοκράτης Σκελίου (*I. G.*, I², 304, 35).
Θράσυλλος (Diod., XIII, 64; Sen., *Hell.*, I, 1, 34; II, 1, 7).

Strateghi della flotta:
Θρασύβουλος Λύκου Στειριεύς III (Diod., XIII, 64).
Ἀλκιβιάδης Κλεινίου Σκαμβωνίδης IV (Diod., XIII, 64).
[*Εὔμαχος*]
[*Χαιρέας Ἀρχεστράτου*]

Se pure non sono citati, è da ritenere che anche Eumacho e Cherea abbiano conservato il comando fino al 408/7. Quanto a Thrasyllo, recatosi nell'autunno del 411 ad Athene, non potè appartenere al collegio degli strateghi del 411/10, ma dovette appartenere al collegio eletto la primavera 410. Sicchè quando comandava gli Atheniesi contro Agide (Sen., *Hell.*, I, 1, 33) aveva veramente autorità di stratego. Cfr. Beloch, II, 2², 247.

409/8

Θηραμένης Ἄγνωνος Στειριεύς III (Diod., XIII, 66, 1).
Ἄνυτος Ἀνθεμίωνος (Diod., XIII, 64, 6).
Λεωτροφίδης (Diod., XIII, 65, 1).
Τίμαρχος (Diod., XIII, 65, 1).
Θράσυλλος (Diod., XIII, 65, 1; Sen., *Hell.*, I, 3, 6).

Strateghi della flotta:
Ἀλκιβιάδης Κλεινίου Σκαμβωνίδης IV (Diod., XIII, 66, 1; Sen., *Hell.*, I, 3, 3).
[*Θρασύβουλος Λύκου Στειριεύς* III]
[*Εὔμαχος*]
[*Χαιρέας Ἀρχεστράτου*]

Per gli strateghi della flotta cfr. n. precedente.

408/7

Θηραμένης Ἄγνωνος Στειριεύς III (Diod., XIII, 68, 1; cfr. 66, 4).
Θράσυλλος (Sen., *Hell.*, I, 4, 10).

Strateghi della flotta:
Θρασύβουλος Λύκου Στειριεύς III (Sen., *Hell.*, I, 4, 9).
Ἀλκιβιάδης Κλεινίου Σκαμβωνίδης IV (Diod., XIII, 68, 1; cfr. 66, 4; Sen., *Hell.*, I, 4, 8).

Digitized by Google

[*Εὔμαχος*]
[*Χαιρέας Ἀρχεστράτου*]

Per gli strateghi della flotta cfr. n. all'anno 410/9.

407/6

Θρασύβουλος Λύκου Στειριεύς III (Diod., XIII, 69, 3; Sen., *Hell.*, I, 4, 10).
Ἀλκιβιάδης Κλεινίου Σκαμβωνίδης IV (Sen., *Hell.*, I, 4, 10).
Ἀδείμαντος Λευκολοφίδου Σκαμβωνίδης IV (Sen., *Hell.*, I, 4, 22; Diod., XIII, 69, 3).
Κόνων Τιμοθέου Ἀναφλύστιος X (Sen., *Hell.*, I, 4, 10).
Ἀριστοκράτης Σκελίου (Sen., *Hell.*, I, 4, 22).
Φανοσθένης (Sen., *Hell.*, I, 5, 18).

Archestrato, che il Beloch pone in quest'anno basandosi su Lys., XXI, 8, appartiene all'anno successivo appunto in forza di questo passo (*ἐπειδὴ δ' ἐκείνους* ..... *Ἀρχέστρατος ὁ Φρεάρριος*).

406/5

Ἀρχέστρατος Φρεάρριος IV
Περικλῆς Περικλέους Χολαργεύς V
Κόνων Τιμοθέου Ἀναφλύστιος X
Ἀριστοκράτης Σκελίου
Ἀριστογένης
Διομέδων
Ἐρασινίδης
Θράσυλλος
Λέων
Πρωτόμαχος

Λυσίας

Lysia viene eletto al posto di Archestrato morto in Mytilene. Per tutti cfr. Sen., *Hell.*, I, 5, 16; Diod., XIII, 74, 1.

Eletti dopo le Arginuse:
Ἀδείμαντος Λευκολοφίδου Σκαμβωνίδης IV (Sen., *Hell.*, I, 7, 1).
Φιλοκλῆς (Sen., *Hell.*, I, 7, 1).

405/4

Ἀδείμαντος Λευκολοφίδου Σκαμβωνίδης IV (Sen., *Hell.*, II, 1, 30).

Digitized by Google

Τυδεύς Λαμάχου 'Οῆθεν VI (Sen., *Hell.*, II, 1, 16).
Κόνων Τιμοθέου 'Αναφλύστιος X (Sen., *Hell.*, II, 1, 28).
Μένανδρος (Sen., *Hell.*, II, 1, 16).
Κηφισόδοτος (Sen., *Hell.*, II, 1, 16).
Φιλοκλῆς (Sen., *Hell.*, II, 1, 30).

Lo scolio, su cui si fonda il Beloch (*Scholia in Aristoph. Ranas* 679 sg.) per porre CLEOFONTE stratego negli anni 406/5 e 405/4, non dà una testimonianza del tutto sufficiente.

Inoltre la condanna a morte di Cleofonte (Lys., XIII, 12) non prova che egli fosse stratego, chè essa, volendo colpire principalmente l'uomo politico, non aveva bisogno che questi rivestisse il più alto grado della milizia.

Dopo Egospotami:

Εὐκράτης Νικηράτου Κυδαντίδης II (Lys., XVIII, 4).

M. FRANCESCA POMELLO.
PAOLA ZANCAN.

Digitized by Google

SUI TESTI ROMANO-CLASSICI CHE ANNOVERANO L'ITALIA FRA LE PROVINCIE ROMANE

La caratteristica essenziale del principato romano era l'opposizione tra l'Italia, ormai fusa e pacificata con Roma, e le provincie. Questa opposizione era viva anche per ciò che concerneva il diritto privato. I fondi, situati *in solo italico*, erano esenti da imposta fondiaria: soggetti ad imposta erano, invece, i fondi provinciali. E, siccome per i Romani la proprietà doveva esser esente dall'imposta, perchè questa aveva per loro il carattere di un corrispettivo per l'uso e il possesso, onde proprietario si considerava colui al quale il corrispettivo doveva esser pagato, così *il possessore dei fondi provinciali non era il proprietario*: la proprietà era dello Stato, cioè dell'imperatore rispetto ai fondi situati nelle provincie imperiali (*fundi tributarii*), del popolo romano rispetto ai fondi situati nelle provincie senatorie (*fundi stipendiarii*). I modi di trasmissione proprî del dominio, la *mancipatio* e la *in iure cessio*, non potevano, di conseguenza, applicarsi ai fondi provinciali: nè su questi fondi potevano costituirsi *servitù*, nè la proprietà poteva acquistarsi per *usucapione*. Servitù e usucapione sono istituti che presuppongono il dominio. Il fine, a cui provvedono le servitù, era praticamente ottenuto mediante *pactiones et stipulationes* (Gai 2, 31), e il fine, a cui provvede l'usucapione, era praticamente raggiunto mediante la *exceptio* o *praescriptio longi temporis*, derivata dal diritto greco.

È naturale che durante il principato, quando l'opposizione tra l'Italia e le provincie esiste — benchè il motivo storico dell'epoca consista nel progressivo uguagliamento delle provincie all'Italia — questa non possa esser chiamata e considerata una provincia.

Invece, tre testi classici, distaccantisi dai molti altri, tale la chiamerebbero e la considererebbero: precisamente, due passi delle Istituzioni gaiane e un passo di Paolo. Possono essere genuini? Impossibile. Ma soprattutto il mal vezzo di considerar come squisitamente genuina ogni parola e frase che il manoscritto veronese delle Istituzioni di Gaio contiene, ha trattenuto

Digitized by Google

anche il più recente editore di Gaio — l'eruditissimo Kübler (1) — dal fare una affermazione che altri avrebbe potuto giudicar avventata.

Ecco i testi:

Gai 3, 121 a: Sed cum lex Furia tantum in Italia locum habeat, evenit, ut in [*ceteris*] provinciis sponsores quoque et fidepromissores perinde ac fideiussores in perpetuum teneantur et singuli in solidum obligentur, [nisi ex epistula divi Hadriani hi quoque adiuventur in parte](2).

3, 122: Praeterea inter sponsores et fidepromissores lex Apuleia quandam societatem introduxit . nam si quis horum plus sua portione solverit, de eo, quod amplius dederit, adversus ceteros actiones constituit . quae lex ante legem Furiam lata est, quo tempore in solidum obligabantur . unde quaeritur, an post legem Furiam adhuc legis Apuleiae beneficium supersit: et utique extra Italiam superest . [*nam lex quidem Furia tantum in Italia valet, Apuleia vero etiam in ceteris provinciis* .] sed an etiam in Italia beneficium legis Apuleiae supersit, valde quaeritur.

Le parole, messe in corsivo e chiuse tra parentesi quadre, sono evidenti glossemi. La chiusa genuina di Gai 3, 122 doveva esser precisamente questa:

> unde quaeritur, an post legem Furiam adhuc legis Apuleiae beneficium supersit . et utique extra Italiam superest . sed an etiam in Italia beneficium legis Apuleiae supersit, valde quaeritur.

I motivi della mia affermazione sono questi:

1° risultava già da quanto Gaio fa precedere che la *lex Apuleia* aveva applicazione generale e la *lex Furia*, invece, aveva applicazione limitata all'Italia (3, 121 a: *cum lex Furia tantum in Italia locum habeat*; 3, 122: *inter sponsores et fidepromissores lex Apuleia* — senza accenno ad alcun limite nella sua applicazione — *quandam societatem introduxit*);

2° se il periodo: *nam lex quidem Furia tantum in Italia valet, Apuleia vero etiam in ceteris provinciis* fosse gaiano, lo troveremmo — *benchè superfluo* — tuttavia *più logicamente posto* dopo le parole *valde quaeritur*. Essendo, invece, un glossema, è scivolato nel testo classico *spezzandolo*;

---

(1) Cfr. *Gai Institutiones*, 5ª ed., 1926.

(2) Le parole *in parte* sono sospettate un glossema dal Kübler, *loc. cit.*; il Beseler, *Beiträge zur Kritik der römischen Rechtsquellen*, 4, 111 (Tübingen, 1920) elimina come non gaiano tutto l'inciso *nisi ex epistula divi Hadriani hi quoque adiuventur in parte*.

Digitized by Google

3° l'espressione *lex valet*, come equivalente di *lex locum habet*, non è gaiana. Il Vocabolario delle Istituzioni di Gaio, curato dal compianto Pier Paolo Zanzucchi, dà questo solo esempio. La terminologia gaiana *costante* è: *locus est legi* (o *senatus consulto*): *lex* (o *senatus consultum*) *locum habet.*

1, 139: nec tamen in hoc casu lex Aelia Sentia locum habet.
2, 256: locus est Pegasiano senatus consulto.
3, 69: senatus consulto locus non est.
3, 70: non habet lex Iulia locum sed senatus consultum.
3, 71: locum esse senatus consulto.
3, 121 a: lex Furia tantum in Italia locum habet.

Gaio non adopera mai il verbo *valere* in riferimento a una *lex*: viceversa lo adopera — e spessissimo — per indicare la validità di un negozio giuridico, e quindi in riferimento a *mancipatio*, *testamentum*, *legatum*, *stipulatio*, ecc.: cfr. 2, 22, 114, 115, 119, 124, 131, 144, 151, 218, 244, 270 a, 281, 289; 3, 93, 100, 103, 131, 149; 4, 33, 44, 105, 121, 122.

Mentre Gaio non adopera il *valere* in riferimento a una *lex*, quest'uso ci si affaccia in qualche testo interpolato (cfr. D. 47, 12, 3, 5 [*post rescripta principalia — in omni loco valere*]), e in costituzioni romano-elleniche o giustinianee. Nelle une e nelle altre l'uso è *frequentissimo*. Mi limito a qualche citazione, fra le *moltissime* che potrei fare:

C. 1, 12, 6, pr.: praesenti lege decernimus per omnia loca valitura.
5, 9, 6: hac edictali lege in perpetuum valitura.
7, 37, 3, 5: quae nostra statuit aeternitas, lex eo tempore valitura.
7, 41, 3, 1: hac perpetua lege valitura sancimus.
11, 25, 2, 1: valitura in aevum hac lege sancimus.
11, 70, 6: hac in perpetuum valitura lege sancimus.
12, 20, 5, pr.: hac in aeternum valitura lege decernimus.

L'espressione *lex valet* è — come si vede — l'espressione di rito della cancelleria imperiale della tarda epoca.

Questi motivi, insieme presi, mi paiono tali da far ritenere, senza ombra di dubbio, in Gai 3, 122 un glossema il periodo:

nam lex quidem Furia tantum in Italia valet, Apuleia vero etiam in ceteris provinciis.

E ognuno vede quanto fosse naturale e facile che lo stesso annotatore,

Digitized by Google

a cui il glossema è dovuto, o — più probabilmente — un annotatore successivo, inserisse nel paragrafo immediatamente precedente (3, 121 a) *ceteris* vicino a *provinciis*.

Gaio scriveva:

Sed cum lex Furia tantum in Italia locum habet, evenit ut *in provinciis* ...;

il testo, invece, dopo aver assorbito il glossema, gli fa dire:

Sed cum lex Furia tantum in Italia locum habet, evenit ut *in ceteris provinciis* ...

Questo glossema, interlineare secondo ogni probabilità, è derivato direttamente dall'altro, più vasto e, naturalmente, marginale.

L'altro testo, che ci resta da esaminare, è di Paolo ed è contenuto in D. 40, 2, 15, 5 (ad legem Aeliam Sentiam):

Hi qui in [*Italia vel alia*] provincia domicilium habent, apud alterius provinciae praesidem consilio adhibito manumittere possunt.

Anche qui le parole, scritte in corsivo e chiuse tra parentesi quadre, sono certamente spurie. Come è mai possibile che Paolo cadesse in un così grossolano equivoco scrivendo in un modo che presuppone un *praeses Italiae*?

Come non è pensabile che giuristi classici — come Gaio e Paolo — annoverassero l'Italia fra le provincie, ci si spiega come a questo potesse poco badare un glossatore o un interpolatore della tarda epoca romano-ellenica, quando la condizione largamente privilegiata dell'Italia è abolita e, assoggettato il territorio italico all'imposta fondiaria, scompare la base della distinzione tra fondi italici e fondi provinciali che *soltanto formalmente* esiste fino a Giustiniano. Ormai si è raggiunto quell'agguagliamento tra l'Italia e le provincie, verso il quale tendeva il principato.

EMILIO ALBERTARIO.

Digitized by Google

MISCELLANEA

I.

Aedicula aerea.

Una delle più persuasive, sebbene per importanza delle più secondarie, tra le molte congetture proposte dal Beloch nelle sue ricerche di recente edite col titolo *Römische Geschichte* (Berlin-Leipzig, 1926) è quella che si riferisce al noto testo di Plinio *n. h.* XXXIII 19: *P. Sempronio L.* (sic) *Sulpicio cos. Flavius ... ex (pecunia) multaticia faeneratoribus condemnatis aediculam [aeream] fecit in Graecostasi quae tunc supra comitium erat inciditque in tabella aerea factam eam aedem CCIIII annis post Capitolinam dedicatam.* Dove egli giustifica la espunzione di *aeream* a questo modo (p. 36 n. 1): Ein « eherner Tempel » ist Unsinn. Seeck meint, die *aedicula* sei « ein roher viereckiger Erzklotz » gewesen, den höchstens einige Säulchen gliederten (*Kalendertafel* p. 35), « viel zu klein um Kultuszwecken zu dienen » (S. 42). Ja, was soll denn ein Tempel, in dem man keinen Gottesdienst halten kann? Es ist doch klar, dass *aeream* aus dem Folgenden (*tabella aerea*) in den Text interpoliert ist.

Ciò è espresso così « forcibly » da dare a prima vista l'impressione della evidenza. Appunto per questo giova mettere in luce che la congettura è in realtà assai discutibile. Il che non occorre invece di fronte ad altre congetture più fondamentali presentate nello stesso libro: quella p. e. che la fonte annalistica di Diodoro sia Claudio Quadrigario o Licinio Macro: la cui estrema discutibilità salta agli occhi di ogni attento lettore; e l'autore stesso, credo, assennato com'è, sarebbe il primo a riconoscerla.

In realtà chi dice che ogni *templum* nel senso tecnico della parola fosse destinato al culto effettivo? e chi dice che ogni edicola fosse adibita « per esercitarvi il servizio divino »? Se così fosse non si sarebbero costruite mai nell'antichità e non si costruirebbero nei tempi moderni edicole sacre di uno o due piedi d'altezza. Ma per i tempi moderni il Beloch non ha che a fare una passeggiata per Roma per trovarne quante ne vuole, specie agli angoli delle vie, con o senza statuine della Madonna; e per i tempi

Digitized by Google

antichi minuscole edicole fittili sono tutt'altro che rare nei nostri musei. Ne cito una del museo di Siracusa (riprodotta da Libertini *Centuripe* a tav. XXII) non già per dare un esempio di cosa ben nota ma per mostrare come suppergiù io penso fosse la edicola di Flavio. Che si facessero poi edicole o *ναΐσκοι* di metallo o di metallo prezioso, naturalmente senza punto pensare ad esercitarvi alcun « Gottesdienst », è anche questa cosa notissima. E allegherò solo il celebre testo degli *Atti degli Apostoli* (19, 24) circa quell'argentiere di Efeso *ποιῶν ναοὺς ἀργυροῦς Ἀρτέμιδος* (*faciens aedes argenteas Dianae*, Vulg.), che mosse il popolo a rumore contro Paolo perchè vedeva in pericolo il suo commercio. Un tempietto in bronzo di questa fatta con sotto o sopra una targhetta dello stesso metallo è probabilmente ciò che Flavio poteva fare col ricavo delle multe. Non pare in ogni caso che in un piccolo spazio come era quello della tribuna per gli ambasciatori (*Graecostasis*) potesse farsi molto di più. E lo stesso contesto di Plinio il quale dice che Flavio aveva bensì voluto una *aedes Concordiae* ma, *cum ad id pecunia publice non decerneretur*; fece una *aedicula*, mostra che si trattava di cosa minuscola (che Flavio nella epigrafe la dicesse *aedes* non è punto una istanza in contrario): troppo minuscola cosa però e tale da non giustificare la tabella della dedica con cui era messa in qualche modo in relazione col tempio di Giove Capitolino se il pregio dell'edifizio non era rialzato da quello del metallo. Volle veramente Flavio che la sua minuscola *aedes* fosse dedicata dai pontefici? Può darsi, per assicurarla dalla rimozione. E nulla impedisce di pensare ad un tempio della misura di un *puteal* con un pilastrino su cui sorgesse la edicola. Ma può anche darsi che il noto racconto di Livio sulla riluttanza del pontefice Cornelio Barbato a dedicarla (IX 46, 6) sia una congettura etiologica fondata sulla legge votata quell'anno *ne quis templum aramve iniussu senatus vel tribunorum plebei partis maioris dedicaret*. Come potrebbe anche darsi che il rifiuto a Flavio dei mezzi per una *aedes* fosse un'altra congettura etiologica destinata a spiegare la natura e la misura della sua edicola: che invece si spiega assai bene supponendo che egli abbia dato il primo esempio (è almeno il primo esempio a noi noto) dell'uso poi seguìto non di rado dagli edili di usare liberamente per opere di pubblica utilità la *pecunia multaticia* (testi presso Mommsen, *Staatsrecht* I³ 242 n. 3) e che abbia senz'altro fusa per costruire la sua *aedes* la pesante moneta di bronzo consegnatagli dagli usurai. Sicchè io penso che *aeream* andrebbe sottinteso nel testo di Plinio anche se non fosse testimoniato dai codici. E anzi credo che la conservazione della edicola con la sua tabella sia documento del materiale in cui era costruita. Sarebbe altri-

Digitized by Google

menti scomparsa nelle trasformazioni del Comizio e in particolare nello spostamento delle Grecostasi testimoniato dallo stesso Plinio. Ma, appunto, la citazione di Plinio al quale occorreva documentare con la epigrafe di Flavio la data di lui per farne un caposaldo nella storia dell'anello aureo, mostra che durò a lungo.

G. D. S.

II.

Un più completo frammento del "Fenice o Ceneo„ di Jone di Chio.

(Frr. 58 + 38 + 55 N²).

Nel proemio alle Vite parallele di Demostene e di Cicerone (cap. 3), Plutarco promette di descrivere l'indole e le attitudini dei due oratori come risultano dalle azioni e dalle manifestazioni politiche di ciascuno d'essi, ma dichiara anche di non voler fare un vero e proprio confronto dell'eloquenza dell'uno con quella dell'altro, perchè, come ha confessato poco prima (cap. 2), sente di non essere abbastanza profondo conoscitore della lingua latina: *διὸ ... ἀπὸ τῶν πράξεων καὶ τῶν πολιτειῶν τὰς φύσεις αὐτῶν καὶ τὰς διαθέσεις πρὸς ἀλλήλας ἐπισκεψώμεθα, τὸ δὲ τοὺς λόγους ἀντεξετάζειν καὶ ἀποφαίνεσθαι πότερος ἡδίων ἢ δεινότερος εἰπεῖν, ἐάσομεν.* Le ragioni di questa cautela egli le riconferma in alcune frasi proverbiali, le quali sostanzialmente significano che ognuno deve avere coscienza delle proprie forze e non uscire dal campo della propria particolare competenza; e che, appunto per non essere stato cosciente di ciò, già Cecilio di Calatte compose un paragone dell'eloquenza di Demostene e di Cicerone ma non riuscì bene allo scopo (1): *κακὴ* (2) *γάρ, ὡς*

---

(1) Il biasimo di Plutarco su questo punto può fare supporre che la *σύγκρισις* fosse ispirata da una certa predilezione per l'oratore romano, la quale in Cecilio non ci stupirebbe affatto. Che l'espressione *ἐνεανιεύσατο* possa avere un senso cronologico e significare che la citata *σύγκρισις* fu opera giovanile di Cecilio, come alcuni ne hanno dedotto (v. Brzoska in « Pauly-Wissowa », III, col. 1184) a me pare da escludere.

(2) Così il codice di Madrid; *κακεῖ*, gli altri a cui si attennero gli editori di Plutarco, fino ai più recenti, Lindskog e Ziegler, che hanno restituita la esatta lezione.

Digitized by Google

φησὶν ὁ Ἴων, δελφῖνος ἐν χέρσῳ βία, ἣν ὁ περιττὸς ἐν ἅπασι Καικίλιος ἀγνοήσας ἐνεανιεύσατο σύγκρισιν τοῦ Δημοσθένους καὶ Κικέρωνος ἐξενεγκεῖν. ἀλλὰ γὰρ ἴσως, εἰ παντὸς ἦν τὸ γνῶθι σαυτὸν ἔχειν πρόχειρον, οὐκ ἂν ἐδόκει τὸ πρόσταγμα θεῖον εἶναι.

Da questo brano gli studiosi della Tragedia greca hanno ricavato un frammento di Jone di Chio, che il Nauck (*Trag. graec. fragm.*[2]) pubblica come fr. 58 tra gli *Incertarum fabularum fragmenta* nella forma seguente (restituita a trimetro perfetto dal Reiske):

κακὴ γὰρ ἡ δελφῖνος ἐν χέρσῳ βία.

Senonchè, chi abbia letto attentamente Plutarco è forse portato a sospettare che la citazione del poeta di Chio, sebbene non testuale, si estenda oltre quell'unico verso e comprenda la epigrammatica osservazione circa la difficoltà del « conoscere se stesso ». Infatti (e non si capisce come nessuno se ne sia avveduto) tra i frammenti testuali di Jone ce n'è uno, pure di dramma incerto, che il Nauck pubblica come fr. 55, il quale dice:

τὸ γνῶθι σαυτὸν τοῦτ' ἔπος μὲν οὐ μέγα,
ἔργον δ' ὅσον Ζεὺς μόνος ἐπίσταται θεῶν.

Il sospetto che proprio questi versi, offertici a riscontro dal caso, siano parafrasati nel suddetto brano di Plutarco, e debbano perciò ricongiungersi col fr. 58, diventa certezza quando andiamo a vedere da quale fonte anch'essi provengono ed in quale contesto sono ordinati. Li cita il medesimo Plutarco nella *Consolazione ad Apollonio* (cap. 28, p. 116 D), dove intende dimostrare che fra i precetti Delfici due sono utilissimi alla vita, il « Conosci te stesso » e il « Non eccedere la misura »; che entrambi sono fra loro collegati e dipendenti, e il significato dell'uno è implicito nel significato dell'altro: *ταῦτα δ' ἐστὶν ἀλλήλοις συνῳδὰ καὶ σύμφωνα, καὶ διὰ θατέρου θάτερον ἔοικε δηλοῦσθαι κατὰ δύναμιν. ἔν τε γὰρ τῷ γιγνώσκειν ἑαυτὸν περιέχεται τὸ μηδὲν ἄγαν καὶ ἐν τούτῳ τὸ γιγνώσκειν ἑαυτόν. διὸ καὶ περὶ μὲν τούτων φησὶν ὁ Ἴων οὕτως·*

τὸ 'γνῶθι σαυτὸν' τοῦτ' ἔπος μὲν οὐ μέγα,
ἔργον δ' ὅσον Ζεὺς μόνος ἐπίσταται θεῶν.

Dunque in Jone di Chio pare che il concetto della difficoltà di conoscere se stesso si svolgesse come conseguenza di quell'altro aureo principio, del « Non eccedere la misura ». E il « Non eccedere la misura », cioè il non uscire dai limiti della propria competenza, si esprime proverbialmente nella già nota immagine del delfino, la cui forza è vana in terraferma.

Digitized by Google

Perciò i frr. 58 e 55 vanno riuniti in un solo. Ma non basta. L'immagine del « delfino, la cui forza è vana in terraferma », suggeriva naturalmente (e soprattutto a un poeta forbito e abbondante e ricco d'immagini come Jone di Chio) l'antitesi di altri animali, i quali in terraferma, come nel proprio elemento, spiegano tutto il loro potere. Perciò al verso:

κακὴ γὰρ ἡ δελφῖνος ἐν χέρσῳ βία

congiungo immediatamente quelli di un altro frammento di Jone, che nella raccolta del Nauck porta il numero 38 ed appartiene a tragedia di titolo noto: il *Φοῖνιξ ἢ Καινεύς* (*Ἴων ὁ Χῖος μαρτυρεῖ ἐν Φοίνικι ἢ Καινεῖ*):

ἀλλ' ἔν τε χέρσῳ τὰς λέοντος ἧνεσα
ἢ τὰς ἐχίνου μᾶλλον οἰζυρὰς τέχνας·
ὃς εὖτ' ἂν ἄλλων κρεισσόνων ὁρμὴν μάθῃ.
στρόβιλος ἀμφ' ἄκανθαν εἰλίξας δέμας
κεῖται δακεῖν τε καὶ θιγεῖν ἀμήχανος.

Ragioni di forma non meno che di sostanza rendono la sutura dei due pezzi così probabile che è strano (più ancora che nel caso precedente) come non vi abbiano pensato gli editori dei frammenti (1). Se poi nella tradizione i versi del fr. 38 sono costantemente avulsi dagli altri con cui a me pare si debbano collegare, ciò dipende dal loro contenuto — diciamo così — zoologico. A scopo d'informazione zoologica, pura e semplice, li cita Ateneo (III, p. 91 D); e li cita qualche altro autore, o tutti o in parte. Notevole è che una parte di essi (gli ultimi due) sono citati anche da Plutarco — nel *De solertia animalium*, cap. 16, p. 971 F — a cui già dobbiamo la conoscenza degli altri brani e del filo che li unisce. Si può con verisimiglianza ritenere che Plutarco non riferisse di seconda mano, ma avesse famigliare almeno la tragedia, a cui i tre frammenti appartengono (2).

Noi siamo dunque riusciti a fare dei tre un solo frammento, abbastanza

---

(1) Solo il Wagner nella collezione Didotiana, p. 34, ricorda che il Koepke, *De Ionis Chii poetae vita et fragmentis* (Berlin 1836), p. 95 aveva congetturato la coesione dei due frammenti. Ma non mi consta che di ciò altri abbiano tenuto conto.

(2) Non mancano in Plutarco citazioni di altri drammi di Jone. Il nostro tragediografo era stato accolto nel canone alessandrino, e pare che le sue opere drammatiche si siano conservate alla lettura fin circa il III secolo dopo Cristo.

Digitized by Google

chiaro nell'ordine dell'idee, ed appartenente al *Fenice o Ceneo* (tale il titolo del dramma come appare dalla citazione del fr. 38). Ma purtroppo il risultato raggiunto non basta ad illuminarci sul contenuto di questa tragedia, il quale è e rimane oscurissimo. Non si spiega la ragione del doppio titolo; non si spiega in quale rapporto, reale ovvero semplicemente simbolico (come propose il Welcker) (1), Jone abbia potuto avvicinare l'uno all'altro i due personaggi che rispondono a quei nomi mitici: Fenice, figlio di Amintore, noto dall'*Iliade* come maestro e amico di Achille; ed il Lapita Ceneo, l'invulnerabile, trasformato di femmina in uomo. Nè d'altra parte ciò che dalla mitologia sappiamo è tale che renda palese lì per lì una collocazione drammatica del frammento. La leggenda più comune, trattata a quanto pare da Euripide nella tragedia che recava il titolo *Fenice*, aveva il suo fondamento drammatico nella famosa disgrazia del giovane Fenice, colpito da cecità per le maledizioni del padre Amintore. Narrava questa leggenda che il disgraziato giovane trovò assistenza presso il re tessalo Peleo; da Peleo fu condotto al Centauro Chirone per essere guarito, e poi fu fatto re dei Dolopi (2). Non è forse eccessivamente strano che una variante della leggenda, già offerta dalla tradizione o inventata da Jone (gli scoliasti dell'*Iliade* ci informano che il mito omerico subì forti innovazioni per opera dei Tragici (3)), ponesse a fianco di Fenice in quella orribile congiuntura, in luogo di Peleo, un altro personaggio della mitologia tessalica, il Lapita Ceneo, e da questo lo facesse condurre presso il Centauro Chirone a trovare l'uscita de' suoi mali. Ora se noi ricordiamo che Plutarco adotta quei versi a scopo principalmente consolatorio od istruttivo, come se essi fossero fatti per insegnare i limiti dell'umana natura e suggerire il modo come debbano adoprarsi le forze umane, possiamo bene immaginare che suonassero sulla bocca del savio Chirone chiamato a recare conforto all'infelice giovane e avviarlo verso il nuovo regno: verso quella reintegrazione con cui doveva convenientemente chiudersi il dramma. E sarebbero dunque, i versi del nostro frammento una specie di *Χείρωνος ὑποθῆκαι. Sed plura pudet hariolari.*

A. Rostagni.

---

(1) *Die Griechischen Tragödien*, pp. 955 sgg.

(2) Apollod., III, 13, 8; Schol. Plat. *Leg.*, XI, 682 F. Altre tradizioni ponevano, in luogo di Chirone, Asclepio (Phylarch. ap. Sext. Emp. *Adv. math.* I, 12, p. 272), ovvero le Boreadi (Orph., *Argon.* v. 674).

(3) A IX, 447.

Digitized by Google

RECENSIONI

A. E. Taylor. *Plato.* The Man and his Work. Londra, Methuen and Co. [1926], in-8°, pp. x-522.

Quest'opera, che costituisce indiscutibilmente uno dei più importanti lavori della letteratura platonica contemporanea (così ricca di ricerche particolari, così povera di studi complessivi), poteva essere scritta soltanto da chi, come il Taylor, unisce le doti del pensatore, che ha vivo il senso e sicura la comprensione dei problemi filosofici, a quelle dello storico, inteso nel senso pieno della parola, che sa collocare i sistemi studiati nel movimento generale del pensiero e porli nella loro giusta posizione, collegandoli con le condizioni della vita del loro tempo, con gli sviluppi della religione, della scienza, dell'arte. Troppo modestamente l'autore dichiara che ha mirato a offrire un'esposizione dell'insegnamento platonico che possa essere utile agli studenti universitari e alle persone colte in generale; l'opera sua, invece, dovrà rendere preziosi servizi non soltanto agli studiosi della storia del pensiero filosofico, ma anche ai cultori del platonismo, che più degli altri lettori potranno degnamente valutare il suo lavoro e la ricchezza delle osservazioni e delle interpretazioni nuove che offre.

L'opera si inizia con due capitoli che, valendosi dei risultati delle più recenti ricerche, trattano della vita di Platone e della cronologia dei suoi scritti; ma la parte più larga del libro è costituita dall'analisi dei dialoghi, che talvolta è assai particolareggiata. Questo procedimento, secondo il Taylor, è richiesto dalla stessa natura dell'opera di Platone. « È dubbio se vi sia stata mai una ' filosofia di Platone ' nel senso di una serie di dottrine formulate su *omne scibile.* Platone ha fatto quanto ha potuto per metter bene in chiaro che non si interessava molto nel ' costruire sistemi '. Per lui la filosofia non significa un corpo compatto di ' risultati ' da essere appresi, ma una vita impiegata nella attiva ricerca personale della verità e del bene alla luce di una o due grandi convinzioni appassionate ... La vitalità e la progressività del Platonismo si debbono, probabilmente, in larga

Digitized by Google

misura al fatto che anche nella mente del suo creatore, ha conservato sempre, ampiamente, il carattere dello sforzo e della provvisorietà » (p. 23). Anche se vi fu un sistema platonico, Platone non lo espose mai per iscritto; e ci mancano notizie che permettano di ricostruire l'insegnamento orale dell'ultima fase della sua vita, che doveva includere il suo pensiero più personale e più intimo. Se i dialoghi ci fanno conoscere qualche cosa delle convinzioni fondamentali che Platone ha conservato per tutta la vita, nulla affatto ci dicono del suo sistema (se pure ne ebbe uno). Un'altra difficoltà deriva dalla natura drammatica dei dialoghi, la quale fa sì che l'autore nasconda la propria personalità, perchè si sforza di riprodurre la vita e il pensiero di una generazione cui non appartiene: in tutti i dialoghi, ad eccezione delle *Leggi*, uno degli interlocutori è Socrate che, sino agli scritti dell'ultimo periodo, predomina sugli altri con la sua forte personalità. Il Taylor, che sostiene anche in questo libro una tesi che egli e il Burnet difendono vigorosamente da molto tempo, è convinto che i dialoghi platonici sino alla *Repubblica* (inclusa) espongano non la filosofia del loro autore, ma quella di Socrate, cui appartiene quella teoria delle « Forme » o Idee che abitualmente si assegna a Platone e che invece è la rielaborazione compiuta dal suo maestro di dottrine pitagoriche. Dopo avere esposto i concetti fondamentali di Socrate, il Taylor esamina da prima i dialoghi socratici minori (*Ippia Maggiore*, *Ippia Minore*, *Jone*, *Menesseno*, *Carmide*, *Lachete*, *Liside*, *Cratilo*, *Eutidemo*: questi scritti hanno in comune un certo carattere di « opere di occasione » e presentano una forte impronta di largo *humour* che sembra più socratico che platonico), poi il *Gorgia*, il *Menone*, e tre lavori, l'*Eutifrone*, l'*Apologia*, il *Critone*, che sono collocati qui perchè, essendo strettamente collegati col *Fedone*, formano l'immediato preludio alle quattro grandi opere in cui il genio drammatico di Platone si mostra nella sua maggiore perfezione: il *Fedone*, il *Simposio*, il *Protagora*, e infine la *Repubblica*, che segna il culmine delle opere precedenti. Per ragioni di brevità non posso rilevare nell'interpretazione del Taylor molti punti importantissimi; mi limiterò a ricordare che secondo lui l'idea del Bene della *Repubblica* resta nei limiti del Socratismo ed è identica alla suprema Bellezza del *Simposio* e a *τὸ ἀγαθόν* che nel *Fedone* (99 c) è pensato come la causa universale. Il Bene della Repubblica, appunto perchè è una forma, non può identificarsi col Dio di Platone, che invece è un'anima, l'anima supremamente buona; in ciò il Taylor si accorda col Burnet. Però, egli crede che metafisicamente la forma del Bene, in cui sparisce la distinzione, che in tutti gli altri casi è sempre valida, fra *essentia* ed *esse*, sia ciò che la

Digitized by Google

filosofia cristiana ha significato parlando di Dio. Al pari di Esso, è innefabile e incomprensibile, appunto perchè è la sorgente di ogni realtà; rimane sempre un mistero inesauribile e sorprendente, di cui possiamo parlare soltanto negativamente o analogicamente, perchè è l'Assoluto, che può apprendersi esclusivamente con la visione diretta. In ciò Socrate e Platone si accordano colla teologia più profonda del Cristianesimo. La dialettica della *Repubblica*, a parere del Taylor, esprime l'esigenza di esaminare gli ultimi postulati delle scienze particolari e di ridurre quelli che non appaiono falsi a verità ancora più elevate; in particolare, essa costituisce quella riduzione delle matematiche a una rigorosa deduzione da premesse logiche espressamente formulate di cui hanno dato magnifici esempi il Peano, il Frege, il Whitehead, il Russell.

All'esame della *Repubblica* segue quello del *Fedro*, la cui collocazione cronologica suscita sempre difficoltà; però può essere posto prima dei dialoghi dell'ultima fase dell'attività platonica, che hanno inizio col *Teeteto*. Negli scritti di questo periodo l'antico interesse che provava Platone nel riprodurre in modo vivente Socrate e i suoi contemporanei cede il posto a quello più filosofico di svolgere largamente l'argomento trattato. Nel *Teeteto* (l'ultimo scritto in cui predomini la personalità di Socrate) il vigore drammatico è sempre notevole, ma appaiono caratteri che mostrano che siamo vicini al punto in cui il dialogo diventerà una forma puramente convenzionale di ciò che effettivamente è un saggio su un certo tema. In quel dialogo, come nel *Parmenide* e nel *Sofista*, Platone prende un atteggiamento risolutamente ostile all'intellettualismo unilaterale della scuola di Megara, che a suo parere tende a ridurre la filosofia a uno sterile giuoco di astrazioni: questo atteggiamento si rivela nell'accentuato riconoscimento che il *Teeteto* fa del contributo arrecato dalla sensazione alla conoscenza reale. Il carattere più spiccato di questo dialogo (che ricerca che cosa sia la conoscenza) è il suo silenzio intorno a un argomento, la teoria delle forme, che il lettore attenderebbe fosse menzionato; e tale silenzio persiste anche negli scritti successivi, perchè esse si ricordano solamente nel *Parmenide* che le fa criticare dagli Eleati, e nel *Timeo*, in cui chi ne parla è un Pitagorico del 5° secolo. Ora, il Taylor trova che l'unica spiegazione di questo fatto è quella offerta dal Burnet: nei dialoghi precedenti Platone si era limitato a riprodurre il pensiero socratico, e perciò il silenzio del *Teeteto* significa o che Platone quando lo scriveva sentiva la necessità di una dottrina sua che non aveva ancora definitivamente elaborato o che era già arrivato ai risultati attribuitigli da Aristotele, ma avvertiva l'inverosimiglianza

Digitized by Google

drammatica in cui sarebbe caduto assegnandoli a Socrate. Il *Parmenide*, molto probabilmente contemporaneo del *Teeteto*, è assai meno misterioso di quello che si creda, ed è scritto sul modello dell'opera di Zenone. La prima parte è costituita da una serie di obbiezioni contro la teoria delle forme che hanno lo scopo di mostrare che l'ipotesi socratica conduce a risultati impossibili: tali argomenti debbono provenire dai Megarici, perchè essi appunto si opponevano alla dottrina della partecipazione delle cose sensibili alle forme; per loro, il grande errore della filosofia esposta nel *Fedone* e nella *Repubblica* consisteva nel concedere qualche genere di realtà agli oggetti appresi col senso. Platone non risponde direttamente alle loro critiche e cerca di dimostrare che può applicare il loro metodo alla loro dottrina e far sì che la logica eleatica di cui si servono riesca più pericolosa per essa che per la ipotesi socratica della *μέθεξις*. Il *Parmenide* è quindi un elaborato *jeu d'esprit*, un'opera d'occasione. Il *Sofista*, mentre critica fortemente l'Eleatismo, risolve l'antico problema dell'esistenza del non essere e quello dell'errore, distinguendo il senso che ha l'*è* come copula logica dal suo significato esistenziale: con questo dialogo ha origine la logica scientifica. Il *Politico* applica il metodo logico della divisione, studiato nell'opera precedente, alla definizione dell'uomo di Stato; ma soprattutto mira a risolvere il problema fondamentale della teoria del governo, se nelle condizioni attuali del mondo sia preferibile il dominio personale o il costituzionalismo impersonale e lo risolve a favore della seconda alternativa, raccomandando, in particolare, la monarchia limitata. Il Taylor osserva che questo scritto è assai ricco di idee che sono passate nella sostanza dell'etica aristotelica (ad es., il criterio *intrinseco* del giusto mezzo, la distinzione di scienza conoscitiva e di scienza pratica, corrispondente a quella posta da Aristotele di filosofia teoretica e pratica).

Per la prima volta dopo il *Teeteto*, Socrate appare il principale interlocutore nel *Filebo*, e ciò si spiega se, col Burnet, si osserva che il dialogo ha per oggetto la natura di ciò che è bene per l'uomo, ossia tratta un argomento che giustifica l'intervento del maestro di Platone. Due tesi sono in conflitto: l'una identifica il bene col piacere, l'altra col pensiero, e Socrate le critica mostrando che sono ambedue inadeguate e suggerisce una *via media*; si deve dunque trattare di una discussione sorta entro l'Accademia, in cui Platone, che ne è il capo, compie l'ufficio del *moderator* delle scuole medioevali.

Il *Timeo*, unico fra i dialoghi platonici, ha per oggetto tutta la scienza della natura, dalla cosmologia e dall'astronomia sino alla patologia e alla

Digitized by Google

psicofisica. Il suo principale interlocutore è un Pitagorico del 5° secolo, che dichiara di non voler presentare altro che un *εἰκὼς μῦθος*; però ciò non significa che in quest'ordine di ricerche ci dobbiamo contentare di racconti fantastici, ma che la scienza della natura non può presentare quel carattere definitivo che appartiene alla metafisica e alla matematica e che dobbiamo accettare risultati approssimativi, pur cercando di rendere l'approssimazione accurata quanto è possibile. Ciò che il *Timeo* si sforza di formulare è una teoria che riduce tutte le scienze della natura, quelle biologiche incluse, a una geometria applicata. In questo dialogo la causa efficiente del mondo è il Demiurgo, rappresentato come un Dio personale che si deve ben distinguere dal mondo intelligibile, che è il modello che egli contempla per compiere l'opera sua. Bisogna guardarsi dal fare del Demiurgo un simbolo mitico del modello, perchè l'attività sua che produce un mondo simile alle forme è l'unica ragione che Platone offra della partecipazione delle cose ad esse.

Le *Leggi* presentano il pensiero ultimo e più maturo di Platone sugli argomenti che per tutta la vita lo hanno maggiormente interessato: l'etica, la teoria dell'educazione, la giurisprudenza. Quest'opera, per la mancanza quasi completa dell'elemento drammatico e per la sua finalità rigorosamente pratica, non ha attirato molto i lettori; perciò non si è riconosciuta l'importanza che ha per lo sviluppo delle teorie pedagogiche e inoltre si è male intesa la teologia di Platone, che è esposta sistematicamente soltanto nel X libro delle *Leggi*; qui, egli appare il creatore della teologia naturale e del teismo filosofico. L'affermazione che in questo scritto l'astronomia prende il posto della dialettica è inesatta, perchè se è evitato il nome di questa, è però richiesta la cosa. L'*Epinomis* è autentica ed è inseparabile dalle *Leggi*. Platone, che per noi è soprattutto un grande scrittore, considerava assai più importante dei suoi dialoghi il suo insegnamento orale nell'Accademia, di cui rimangono notizie, sempre mescolate a polemiche, in Aristotele, che per di più criticava insieme col maestro anche il suo successore Senocrate: perciò l'interpretazione e la ricostruzione di questa dottrina (detta delle Idee-Numeri) suscitano difficoltà gravissime. Giustamente il Taylor mette in evidenza l'importanza di questo argomento e con ragione, menzionando con molta lode il pregevole studio pubblicato recentemente dallo Stenzel (*Zahl und Gestalt bei Platon und Aristoteles*: 1924) rileva il valore delle ricerche precedenti del Milhaud, del Robin, del Burnet, che, generalmente, in Germania non si ricordano. Per le difficoltà delle questioni trattate, debbo limitarmi a dire che la trattazione del Taylor

Digitized by Google

è interessantissima e in alcuni punti specialmente merita il più attento studio.

Quest'analisi schematica non può certo mettere in luce la ricchezza di contenuto dell'opera del Taylor, che si compiace, talvolta con un rapido cenno, nel demolire errori divenuti tradizionali, nel porre le questioni sotto una luce nuova e inaspettata, nel chiarire punti dubbi e oscuri. Per l'accentuato carattere personale della interpretazione sua, non tutte le sue tesi saranno accettate da molti: per conto mio, non posso accogliere quella, sostenuta da lui e dal Burnet, che attribuisce a Socrate la teoria delle Idee, tesi che ho già discussa in altra occasione (1). Ulteriori studi mi hanno allontanato dalla opinione comune, che allora dividevo, che nei primi dialoghi platonici non si accenni alla teoria delle Idee; ma se ammetto che essa è presente o è sottintesa in tutta l'opera di Platone, credo sempre (come ho sostenuto in un mio lavoro di alcuni anni fa) (2) che ciò debba far pensare che egli, anche prima di subire l'influsso socratico, abbia avuto la intuizione di una realtà superiore a quella empirica. Del resto, è certo che nel *Filebo*, almeno, Socrate espone dottrine che richiamano, da una parte, le ricerche del *Sofista*, dall'altra l'insegnamento orale di Platone, sicchè non si può dire che egli, attribuendo al maestro certe teorie, le distinguesse dalle proprie. Del pari, non posso ammettere la tesi, accolta dal Taylor, che il *Parmenide* mirasse soltanto a combattere i Megarici con le loro armi. Ma se in questi punti e in altri, che non posso ricordare per brevità, dissento dal Taylor, debbo riconoscere ancora una volta che l'opera sua è veramente fondamentale. I lettori di essa debbono, se pur dissentono da lui, dubitare delle proprie opinioni, riesaminare a fondo i problemi: in questo libro, come del resto in tutti i suoi scritti, egli compie l'ufficio di eccitare e di stimolare lo spirito di chi lo legge, di costringerlo a nuove riflessioni e a nuove ricerche: appunto perciò egli deve veramente comprendere e amare Platone che ha impiegato tutta la vita, istancabilmente, nella ricerca faticosa del vero.

ADOLFO LEVI.

---

(1) *Socrate o Platone?*, in « Rivista di Filologia Classica », a. XLVI (1918), pp. 256-271.

(2) *Il concetto del tempo nei suoi rapporti coi problemi del divenire e dell'essere nella filosofia di Platone* (Torino, Paravia, 1920): pp. 7 sgg.

Digitized by Google

BENIAMINO STUMPO. *L'epigramma a Costantinopoli nel secolo VI dopo Cristo (Una pagina di vita bizantina)*. Palermo, Casa editrice D. Capozzi, 1926, pp. VIII-272 (L. 20).

Il volume del Veniero su Paolo Silenziario aveva servito a richiamare l'attenzione sulla poesia bizantina del secolo VI. Lo Stumpo ha ora allargato questo disegno e si è proposto di ricostruire la vita letteraria di quell'importante periodo attraverso alla moltitudine di epigrammi di varî autori che l'Antologia Palatina e la Planudea ci hanno conservati. Il tentativo è lodevole; e merita di essere preso in buona considerazione quando anche e nell'esecuzione dei particolari e nello stesso piano generale dell'opera ci possano essere errori e difetti. Piace di vedere superati i pregiudizî che hanno finora segregato il mondo bizantino dalla restante cultura. Solo occorrerà una più coraggiosa e consapevole direttiva che cerchi di giustamente inserire la letteratura bizantina nella linea di sviluppo storico che unisce l'Antico al Moderno.

Bene ha fatto lo Stumpo a inquadrare lo studio degli epigrammi in una esposizione generale delle condizioni politiche, sociali, religiose, ecc. di Costantinopoli nel sec. VI: esposizione la quale non pretende forse di avere, e non ha certo, un valore critico vero e proprio, ma è fatta sopra una abbastanza ampia e diretta lettura delle fonti storiche. Dopo ciò, enumerati e caratterizzati i principali poeti, egli viene a passare in rassegna le varie specie di epigrammi: *epigramma d'amore*, *epigramma cristiano*, *epigramma epidittico*, *epigrammi dedicatorî* ecc.; e in ogni specie distingue e classifica i componimenti a seconda dei « motivi poetici » che in essi sono svolti (es. « il marito geloso », « la separazione degli amanti », ecc.). La rassegna, nonostante l'evidente artificio di queste convenzionali classificazioni, assume spesso caratteri di vivacità e di freschezza, specialmente per il buon gusto con cui di solito si giudica dei varî epigrammi e per i raffronti con altre letterature.

Ma noi avremmo desiderato che l'Autore si fosse posto più largamente il problema letterario della poesia in quel secolo; e pur limitandosi, per necessità, essenzialmente al campo dell'epigramma, si fosse indirizzato, in questo campo, non ai « motivi poetici » non alle caselle degli epigrammi amatorî, dedicatorî, ecc. bensì ai poeti: e avesse cercato di ricostruire, come pure si può (e molti elementi ne dà lo Stumpo stesso, ma dispersi), queste personalità di scrittori o di uomini di mondo, nella loro vita, nelle loro tendenze, nei loro reciproci rapporti, nella cultura, nelle influenze, ecc.

Digitized by Google

Un problema che per tal modo gli si sarebbe maggiormente aperto, ch'egli intravede, ma non approfondisce, e che pur mi sembra essenziale per inserire, come ho detto, sopra una esatta linea di sviluppo storico la poesia bizantina, è il problema che riguarda i rapporti con la letteratura non greca, ma romana: le influenze che questi poeti abbiano o no ricevuto dai poeti latini. Lo Stumpo fa di volta in volta un gran numero di raffronti fra i suoi autori di epigrammi e Orazio, Catullo, Tibullo, Properzio, Ovidio, ecc. E sebbene a un certo punto (pp. 77-78) egli dichiari che difficilmente i suoi autori di epigrammi dovevano essere digiuni di lettere latine (qui giovava approfondire l'indagine!), tuttavia dietro ai poeti latini, specialmente dietro agli elegiaci latini egli vede sempre l'ombra della elegia greca alessandrina. E quest'ombra diventa per lui un'ossessione. Ogni « motivo poetico » ch'egli incontri in Ovidio, in Tibullo, in Properzio, doveva di necessità trovarsi nella elegia greca: « ... doveva risalire agli elegiaci greci, se ricorre spesso nei Latini ... doveva senza dubbio derivare dall'elegia greca, se Ligdamo ecc. » (pp. 67, 69, 71, 162 e *passim*). Ma perchè? Lo Stumpo sa certamente come e in qual senso fu discusso della originalità (diciamo così) dell'elegia romana. Per parte mia, io credo che supporre un'elegia greca modello assoluto dell'elegia romana sia supporre un mito. I Romani svilupparono nella espressione dei sentimenti personali non l'elegia greca ma i brevi distici dell'epigramma ellenistico. Perciò gli epigrammi bizantini spesso paiono riattaccarsi, non tanto agli epigrammi ellenistici, quanto all'elegia romana ch'era stata evoluzione di quelli.

Lo Stumpo ha dovuto lavorare per lo più con materiale poco noto e poco trattato. Di ciò bisogna tenergli conto. Spesso egli ha delle buone intuizioni, ma non ha cura di estenderle e di approfondirle a dovere. Il peggio è quando, per mancata ricerca, la sua intuizione è inesatta. E le inesattezze, di vario genere, sono senza dubbio frequenti. Faccio un paio di esempî. A proposito dell'epigramma di Agatia *Anth. Pal.*, IX, 641 dove si accenna alle grandi vittorie militari di Giustiniano:

Καὶ σὺ μεθ' Ἑσπερίην ὑψαύχενα καὶ μετὰ Μήδων
ἔθνεα καὶ πᾶσαν βαρβαρικὴν ἀγέλην
. . . . . .
οὕτω ἐδουλώθης . . . . . .

lo Stumpo ha l'idea che l'*Esperia superba* non possa essere l'Italia come credette il Jacobs, perchè « l'Italia era anzi considerata come terra prediletta e liberata, non conquistata », ed afferma doversi trattare dell'Africa

Digitized by Google

(p. 132). Ma per sostenere ciò egli doveva almeno curarsi di recare qualche esempio in cui Esperia si trovasse come nome dato all'Africa. Se questo esempio non c'è, a me par chiaro trattarsi dell'Iberia, la quale appunto era anche chiamata Hesperia (v. Suid. s. v. *Ἱσπανία*, Serv. *Aen.*, I, 534, Isid., *Orig.*, 14, 4); e che così si debba interpretare è tanto più verisimile in quanto si ottiene un'allusione alle memorabili vittorie di Giustiniano sui Visigoti (a. 554: la qual data costituirà dunque un *terminus post quem* per la composizione dell'epigramma), e si capisce anche che alla Persia sia contrapposta l'Iberia, cioè i due estremi dell'impero.

A p. 232 l'epigramma di *Anth. Pal.*, VII, 674, su Archiloco degno di stare accanto ad Omero, è tradotto così:

> D'Archiloco è questa la tomba, lui sì furente nei giambi
> Al Meonide addusse la Musa sorridente?

Che vuol dire ciò? Il testo ha:

> *Ἀρχιλόχου τόδε σῆμα, τὸν ἐς λυσσῶντας ἰάμβους*
> *ἤγαγε Μαιονίδῃ Μοῦσα χαριζομένη.*

Dunque: di Archiloco questa è la tomba, che la Musa volse al genere dei furenti giambi per favorire Omero. Cioè la Musa volse Archiloco anzichè all'Epopea, ai Giambi, perchè Omero non avesse in quello un temibile competitore.

Molte pecche men gravi di questa con un po' di ripulitura si sarebbero eliminate. Ed è un guaio che l'assiduità delle ricerche e il rigore critico e la lima siano mancate ad un volume che pure contiene del buono.

A. Rostagni.

Emil Goldmann. *Die Duenos-Inschrift*, Heidelberg, Winter, 1926, pagg. xiii-176 (« Indogermanische Bibliothek », *Dritte Abteilung*, Bd. 8).

L'iscrizione del triplice vaso cosiddetto di Dueno ha dato molto da fare: a qualcuno potrà parere anche troppo. E chi conosce le oscurità le incertezze gli arbitrî di tutta la produzione in argomento è tratto a dubitare che un intiero volume dedicato ad esso possa rendere più profondo il male già esteso attraverso tanti lavori di quasi mezzo secolo. Probabilmente un filologo non l'avrebbe mai scritto: ma il G., giurista di profes-

Digitized by Google

sione, e tratto, attraverso molti insodisfatti perchè, a occuparsi di filologia e di epigrafia latina in modo sempre più autonomo, arrestandosi all'iscrizione di Dueno, ne ha sviscerato la posizione scientifica in tutti i versi, con preparazione intensa, con acuto rigido e talvolta duro procedimento logico. Val la pena di esaminare in sua compagnia questa particolare questione, perchè fa bene ai filologi ricordare come il problema anche più semplice e più lontano dalle teorie si inquadra sempre in un sistema di indagine, di ragionamento, di valutazione.

Il libro si apre con una rassegna di tutte le interpretazioni precedenti (pagg. 1-18): sgombra di ogni discussione, essa fa risaltare, con la semplice contrapposizione, pregi e difetti di tutte le idee, acute e fantastiche, ragionevoli e ingenue che si sono manifestate in argomento. Il primo orientamento viene così notevolmente facilitato. La raccolta è completa: comprende anche i saggi parziali sopra una o più parole dell'iscrizione e nemmeno dimentica i peregrini dubitatori della sua autenticità.

Nella seconda parte (pagg. 19-51) il G. affronta la questione archeologica della natura e della funzione del vaso e si afferma subito partigiano del suo carattere magico. Non posso addentrarmi in un esame delle sue considerazioni: è certo che tutti gli argomenti possibili sono esaminati criticamente e questa nuova esposizione riassume i concetti parziali già esposti fra gli altri dal Conway e dal Meringer. Gli argomenti antichi che egli in parte rafforza sono: il numero *tre* dei vasi, che raffronta con passi di scrittori e con altri trovamenti archeologici analoghi; lo stile elevato che si manifesta nelle antitesi del tipo *duenos* ..... *duenoi* (vedi oltre). I nuovi argomenti riguardano il tipo della scrittura: *a*) ammesso che l'età più probabile dell'iscrizione è la seconda metà del secolo 5°, la scrittura da destra a sinistra sarebbe una anomalia, di natura verisimilmente magica; *b*) le lettere sono scritte a rovescio; è più probabile che si tratti di una anomalia voluta, piuttosto che della necessità di leggere sopra vasi, destinati a esser capovolti sopra qualche tomba, secondo l'ipotesi del Bergk; *c*) le varie parti dell'iscrizione sono combinate in modo da costituire come una cintura, senza alcuno spazio libero. Si ripeterebbe il caso del vaso di Pergamo, illustrato da R. Wünsch, secondo il quale la fasciatura epigrafica rappresenterebbe una protezione contro la possibile penetrazione di influenze malefiche. A p. 47 si occupa poi della funzione: e, fondandosi sopra il dato archeologico che insieme al vaso triplice ne è stato trovato uno quadruplice i cui varî elementi erano collegati da piccoli canali, adotta l'opinione che tanto questo quanto il vaso triplice fossero ugualmente

Digitized by Google

destinati a fumi od essenze. Egli viene a trovarsi così in una posizione personale, di fronte alle ipotesi più antiche che il vaso contenesse cosmetici (Comparetti, Schröder) cibi animali (Meringer) liquidi (Jordan) e persino una fiamma (Bréal). La ricca conoscenza delle questioni connesse con la magia non si limita a questo capitolo, ma riappare più volte nell'esame particolare dell'iscrizione: così a p. 104 sgg. a proposito del contenuto della frase *asted* in cui il G. vede la previsione e la difesa da una contromagia, p. 122 a proposito del nome Duenos, p. 148 dove studia i casi di una « Salvierungsklausel ».

Segue l'interpretazione vera e propria. Essa comprende una parte letterale (pgg. 52-153) e una stilistica (154-170). La sua lettura è:

i o, v e i s a t d e i v o s, q o i m e d m i t a t, n e i t e d e n d o c o s m i s v i r c o s i e d: a s t e d n o i s: i (*m*) (oppure *i* (*o*)), *o p e t o* (*m*) *i t e s i a i p a k a r i v o i s: d u e n o s m e d f e k e d e n m a n o m* (*m*) *e i n o m d u e n o i n* (*e*) *e m e d m a l o* (*s*) *s t a t o d.*

In latino letterario:

io, visat divus qui me mittat ne in te comis virgo sit: adstet nobis: tum (oppure *io*) *obitum ites ei, pacari vobis: bonus me fecit immanem minum: bono ne e me malus stato.*

L'analisi stilistica lo porta a stabilire una estrema complessità di artificî (p. 161): fra essi allitterazione (*med mitat, co-smis sied, med malos* etc.), anafora (*duenos, duenoi*), armonia di finali (*sied, asted; med feked*), parallelismo di vocali (*deivos qoi, endo cosmis*); e molti altri più o meno ipotetici.

Il G. ha proceduto logicamente. La sua critica è in gran parte sana. Ma, preoccupato di assolvere il suo còmpito in modo non abbastanza integrale, egli ha cercato di rafforzare gli argomenti del suo lavoro costruttivo anche con mezzi eterogenei o ipotetici: per cui, dopo aver respinto ipotesi linguistiche non sicuramente dimostrabili, ne ha adottate altre, puntellate dalle sue argomentazioni intorno alla natura magica dell'iscrizione, ma, linguisticamente, ancor meno accettabili: esempio la serie *enmanomeinom* (vedi sotto). Ora un problema filologico non è una questione giuridica che dev'esser risolta per il sì o per il no, ma una somma di difficoltà tra le quali bisogna saper scegliere quelle che sembrano meno dure: e il progresso è rappresentato dalla forma sempre più precisa e concreta che si riesce a dare agli ostacoli che rimangono. Quello che, a mio avviso, è espresso in modo insufficiente nell'opera del G. è appunto

Digitized by Google

il progresso che attraverso questi anni di lavoro si è compiuto anche intorno a questo problema. Si deve concordare con lui quando fa risalire l'iscrizione al 5° secolo av. Cr. (seconda metà); cioè le attribuisce, d'accordo col chiaro riassunto del Ribezzo (*Riv. Indo-greco-ital.* I fasc. II p. 62 e sgg.) una posizione intermedia fra il gruppo dell'iscrizione del foro e di quella di Manio da una parte e i testi in alfabeto nazionale dall'altra. Ma questa constatazione rimane sterile in pratica: le corrispondenze *iai* = *ei*, *i(m)* = *tum* peccano per lo meno di antichità se non proprio di fantasia; le complicate costruzioni stilistiche peccano non meno di modernità.

Ammessa questa cronologia, bisogna riconoscere che si tratta di un monumento puramente latino; caratteristico di un determinato periodo della storia linguistica latina, ma latino. Le interpretazioni che fanno troppo affidamento sopra comparazioni straniere, specialmente quelle così frequenti con gli altri dialetti italici, appartengono a un metodo che in linea di massima possiamo chiamar superato: il G. cerca di liberarsi di questa mentalità ma non sempre vi riesce (*v o i s* = *vobis*, non *vis*).

Finalmente abbiamo oggi una sensibilità assai maggiore per il tipo stilistico di queste iscrizioni; certe contraddizioni, certi parallelismi ci sono di aiuto fondamentale per rintracciare le suddivisioni delle frasi non contrassegnate da intervalli nella scrittura. Anche questo fa il G.: ma esso confonde i caratteri stilistici che appaiono a prima vista e servono come punto di partenza con quelli che derivano dalla sua interpretazione personale e sono in parte maggiore o minore arbitrarî. Per cui si può essere d'accordo con lui quando difende l'interpretazione *asted* = *adstet* per il parallelismo che si verifica con l'inizio pure verbale della frase precedente *ioue(i)sat*. Ma si rimane nettamente scettici quando alla contrapposizione di *med* e di *ted* nella prima linea vuole far corrispondere quella di *nois e vois* nella seconda.

Entrando nei particolari, il primo argomento di discussione è dato da *i o u e (i) s a t* (p. 53 sgg.). Fra le numerose interpretazioni della parola non si può scegliere se non con un metodo negativo. Un' ipotesi che aveva avuto fortuna, quella che credeva di rintracciare gli dei Giove e Saturno, va scartata perchè deve fare affidamento sopra una abbreviazione; di abbreviazione in abbreviazione si scivola nell'anarchia e nell'arbitrio. Più ragionevole è il procedimento del Thurneysen e del Meringer che vi ricercano un verbo e precisamente *iuverit*; ma anche qui si è costretti a supposizioni arbitrarie, sia nel caso del primo che ricorre a errori di scrittura, sia e ancor più in quello del secondo che ammette incertezze nella

Digitized by Google

direzione della scrittura: l'*a* è ben chiara e non può essere contraddetta. Interpretazione ancora più razionale è quella del Kretschmer *iouesat* = *iūrat*, contro la quale non si può obiettare nulla di pregiudiziale. Tuttavia il G. non l'accetta, perchè non si accorda con la lettura *ioueisat* da lui preferita: ma se per il segno / si può essere, come si è detto, propensi a considerarlo vocalico, non si ha motivo di ritenere la sua natura definitivamente chiarita, al punto da escludere delle considerazioni morfologiche dell'importanza di quelle del Kretschmer. Ma il G. va ancora più lontano: sopra questa sua lettura egli interpreta *io veisat*; sarà possibile, ma ricorrere a interiezioni in questi casi è come ricorrere all'onomatopea nell'etimologia: non si esce dall'arbitrio.

P. 87 sgg.: *n o i s i* (*m*), *n o i s i* (*o*) = *nobis: tum, nobis: io.* Questa lettura può essere sostenuta solo a condizioni molto gravi. Nulla impedisce in sè che accanto a *nobis* si trovi una forma *nois* con un parallelismo di desinenze come in sanscrito avviene (con differenza di genere grammaticale) fra *tābhis* e *tais*. Ma l'*i* dà origine a un'interiezione o a una costruzione fantastica come *im*; la prima plurale interviene senza che nessun elemento lo faccia attendere; la natura pronominale viene finalmente infirmata dalla posizione *dopo* il verbo, mentre in tutto il resto dell'iscrizione il pronome si trova prima: *med mitat, ted endo..... sied, med feked.* Sono maggiori gli ostacoli che si oppongono all'antica lettura *noisi*= *nisi*? La divisione delle parole è molto più favorevole perchè il complesso *opetoitesiai* è stato variamente suddiviso ma gli estremi in tutte le interpretazioni coincidono; il parallelismo sintattico con la prima riga è quanto mai naturale: (*ioue(i)sat..... nei*; *asted noisi*); solo la formazione delle parole presenta delle difficoltà, e cioè il grado *o* della negazione *nei* nella prima parte, la forma *si* nella seconda, senza traccia del dittongo che si trova nell'osco *s v a i* (cfr. le forme epigrafiche *nesei* etc.). Ma la prima difficoltà viene superata con l'esempio parallelo dell'umbro: nelle Tab. Ig. VI b 51 e rispettivamente 54 si trovano le due forme *neip* e *nosve* (= *neve, nisi*) di cui la prima ereditata e non ampliata mostra grado *e* della radice, la seconda, ampliata, grado *o*: allo stesso modo che l'iscrizione di Dueno mostra *nei* e *noisi*. Non pare perciò che la seconda difficoltà sia sufficiente a far respingere la connessione *noisi* = *nisi*.

v o i s = *vobis*. Per le stesse ragioni è preferibile rimaner fedeli all'interpretazione verbale: = *vis*, tanto più che nessuno crederà davvero più conveniente la combinazione *i t e s* ..... *p a k a r i* del G. (infinito finale) di quella ovvia *p a k a r i v o i s*.

Digitized by Google

P. 99 sgg.: *o p e t o(m) i t e s i a i = obitum ites ei.*

La singolarità di questa analisi non è un difetto grave in sè stesso per chi conosce le difficoltà di tutto il complesso *o p e t o i t e s i a i.* Ma la corrispondenza *o p e t o (m) = obitum* estende ed aggrava l'uso di approfittare dello scambio di consonanti sorde e sonore, e segna per ciò stesso un regresso. Solo alla finale si può riscontrare qualche incertezza: p. es. *mitat nei*, ma *asted noisi*: ma anche qui si tratta di un'antica sorda e non di una sonora.

Sicchè più che dubbia è l'analisi di quelli che hanno creduto di rintracciare la radice *oit-* di *ūtor* perchè sono stati forzati a leggere *opet = opid* (abl., Grienberger) oppure *opet = ob id* (Thurneysen). Ma l'ipotesi del G. si urta contro difficoltà ancora maggiori: si tratta di render ragione dell'*e* interno. Ora a p. 117, n. 2, il G. fa apparire chiaramente la sua deficiente famigliarità con questioni linguistiche: egli giustifica *opeto-* (non *opito-*) con *coetu-* di fronte a *coitu-*: ma dimentica che il timbro *e* in questo secondo esempio è dovuto alla lettura monosillabica mentre la persistenza di *i* è legata a quella dello iato.

P. 123: *e n m a n o (m) e i n o m = immanem minum.* Più grave è l'innovazione che il G. vuol portare in questo passo che sembrava, nelle linee generali, chiaro. P. 151 egli interpreta « zaubergewaltig und zauberschwach »: ma la linea successiva ammonisce a non far nascere del male da ciò che era destinato a far del bene, cioè a un fine ben determinato, quanto di più contrario si può immaginare alla doppia possibilità supposta dal G. Non è che la sua critica sia senza fondamento: le corrispondenze *einom = ei nom* (Pauli) a p. 129, *= enim* (anche Kretschmer) a p. 132 sono definitivamente eliminate. Ma, per il momento, possiamo ritener certo che la serie *enmanomeinom* comprende prep. agg. nome o prep. nome agg. Tra queste due eventualità si potrà discutere quale imponga minori sforzi: la prima, *en mano(m) meinom*, obbliga a identificare *meinom* con una parola non conosciuta nell'area italica; celt. *mīan* (Thurneysen) o lit. *maīnas* (Meringer); la seconda, *en manom einom* obbliga a considerare *einom* come dimostrativo italico, finora non attestato in latino. La corrispondenza con *malos* della riga successiva rende certo il concetto di *buono* (e di buono soltanto) nella parola *manom.*

Le difficoltà da superare non sono certo irrilevanti: ma il problema non può esser più spostato da questi termini precisi.

n e m e d... = ne e med... Quest'ultima riga è chiara. Nell'interpretazione di *statod*, concordo col G., si tratta del verbo *stare*, intransitivo.

Digitized by Google

L'ipotesi di *datod* si respinge da sè, per quello scambio di consonanti sorde e sonore, di cui ho detto più sopra. Dubbia mi sembra piuttosto con un verbo di stato la costruzione di movimento con la preposizione *e*, che potrebbe essere eliminata.

Se non è possibile perciò riconoscere un notevole progresso del problema dopo il lavoro del G., è doveroso però apprezzare la ricchezza del materiale preso in considerazione, l'originalità e la coscienza dell'elaborazione, l'obiettività con cui tutte le opinioni sono esposte e vagliate. Nessuna pagina si può dire superflua.

GIACOMO DEVOTO.

Q. SEPTIMII FLORENTIS TERTULLIANI *Apologeticum*. Recensuit praefatus est, Appendice critica et Indicibus instruxit Dr. SIXTUS COLOMBO. Aug. Taurinorum - Mediolani - Florentiae - Romae - Neapoli - Panormi, in aedibus Io. Bapt. Paraviae et Sociorum, pagine XXVII-118.

Nel *Corpus Paravianum* degli scrittori latini, che nel 1916 si era arricchito di una edizione dell'*Octavius* di Minucio Felice curata dal compianto Valmaggi, dopo dieci anni appare, ora, quella dell'*Apologeticum* di Tertulliano dovuta al Colombo. L'editore è già noto agli studiosi.

Se il fare un'edizione critica delle opere tertullianee è, come ebbero a dire il Hartel e il Wissowa (*Corp. script. eccl. Lat.* XX, p.v), un *opus arduum*, un'edizione critica dell'*Apologetico* è impresa quanto mai difficile. Abbiamo, infatti di questo due redazioni manoscritte profondamente differenti nel contenuto e nella forma, ciò che non si verifica per nessun altro scrittore latino (cfr. Waltzing, *Le codex Fuldensis de Tertullien*, p. IX). Come è noto, queste due redazioni sono rappresentate principalmente da una parte da un numeroso gruppo di mss. (oltre 20), di cui i principali sono il *Parisinus* (P) n. 1623 (sec. X), che contiene solo l'*Apologetico*, e il *Montepessulanus* (M) H, 54 (sec. XI), mutilo, che questo scritto contiene al settimo e ultimo posto (dopo *De patientia*, *De carne Christi*, *De reserrectione carnis*, *Adversus Praxeam*, *Adversus Valentinianos*, *Adversus Marcionem*) fino alle parole *spem erigimus* del c. XXXIX, 3; e dall'altra da un ms. perduto, di cui possediamo, per mezzo di Francesco du Jon (*Junius*), una collazione fattane da Francesco De Maulde (*Modius*) nel sec. XVI. Questo codice è detto *Fuldensis* (F), perchè, quando il De Maulde l'ebbe per le mani, apparte-

Digitized by Google

neva alla Biblioteca di Fulda. Le circa mille varianti raccolte dal canonico di Aire, collazionando F e forse pure qualche altro codice di Fulda, vennero nelle mani di *Junius* che le pubblicò in appendice alla sua edizione del 1579, non sempre con ogni diligenza, come può vedersi confrontando quest'appendice con un frammento della collazione modiana scoperto dal Hoppe nella Bibl. civica di Brema (*Apol.* cap. I-XV, 8) e con un altro frammento forse della stessa collazione (cap. 38-40 *tantos ad unum*) conservatoci da un ms. della biblioteca del monastero di Rheinau ora a Zurigo (Waltzing, *Les trois principaux manuscrits de l'Apolog. de Tertullien* in « Mus. Belge », XVI, pp. 181 sgg.; Id., *Étude sur le cod. Fuld. de l'Apol. de Tertullien*, 1914; Souter, *A tenth-century fragment of Tertullians Apology* in « The Journ. of theol. Studies », VIII (1907), pp. 297 sgg.).

Il problema fondamentale per la critica del testo dell'*Apologetico* consiste nello stabilire il rapporto che passa fra la redazione F e quella conservataci dagli altri mss. Ma non si devono trascurare i problemi minori che al maggiore si connettono e che, se studiati a fondo, chi sa non possano anche, in qualche modo, agevolare la soluzione di quello principale: intendo parlare delle relazioni che passano fra i varii gruppi di codici e anche fra codice e codice della redazione cosiddetta *vulgata*. Non è che siano finora mancati valenti studiosi di tutti questi problemi, — nomi sono ben noti —; ma l'edizione critica d'un classico che non sia il risultato del diretto esame che l'editore abbia fatto di tutti o di alcuni codici, sia anche per mezzo di fotografie, nasce con un grave peccato di origine. Ritengo, poi, fermamente che dell'*Apologetico*, dopo le edizioni dell'Oehler, del Rauschen e del Waltzing non se ne possa neppur *tentare* una nuova senza lo studio diretto di tutti i mss. Nè questo studio, se è, come ha scritto recentemente Hans Lietzmann « besonders reizvoll », è altresì, secondo me, sufficiente per lo scopo, tranne che non si accolga il giudizio del Callewaert (*Le codex Fuldensis, le meilleur manuscrit de l'Apol. de Tertullien* in « Rev. d'histoire et de litt. religieuses », VII (1902), pp. 332 sgg.), per il quale il *Fuldensis* solo ci presenta l'*ipsa verba* di T.; o che si ritenga questo di scarsissimo valore in confronto degli altri codici, come sostenne Le Nourry (*Dissertatio in Q. Florentis Sept. Tertulliani Apologeticum*, in ed. delle *Opere di T.* curata dall'Oehler, III, 120 sg.). In qualsiasi altro caso, per stabilire il testo di quest'opera, occorre una larga e profonda conoscenza di tutti gli scritti tertullianei, una lunga consuetudine col pensiero di questo scrittore nella sua, talvolta, anche assai rapida evoluzione, assoluta padronanza della lingua e dello stile di lui, cosa, quest'ultima, che non ci è age-

Digitized by Google

volata, se non in piccola parte, dalle indagini finora fatte sull'una e sull'altro, le quali sono, tranne qualcuna, frammentarie.

Il Colombo ci aveva dato, dieci anni fa, nella Collezione scolastica della Libreria Internazionale, un'edizione dell'*Apologetico* con introduzione, commento, apparato critico e appendice critica. A pag. 18 di quel volume egli aveva scritto: « Nel costituire il testo di questa mia edizione dell'*Apo-* « *logetico* mi sono attenuto fondamentalmente ad una delle principali « redazioni di esso ... e precisamente alla redazione della massima parte « dei mss., da me designata con la sigla O, e rappresentata massimamente « dai due codd. *Parisinus* 1623 (Saec. X) e *Montepessulanus* H, 54 (Saec. XI) « nella collazione di Oehler, di Rauschen e di Waltzing. Quindi ho abban- « donato rispetto al cod. fuldense (λ) il metodo eclettico seguito dal « Rauschen, perchè ... le lezioni di λ sono in massima parte irriducibili « ad O e rappresentano una redazione distinta. Ho accolto la lez. di λ solo « nei casi ... nei quali stimo che λ debba o possa correggere O ». Nella *Prefazione* a questa nuova sua edizione nulla troviamo al riguardo — certo egli non pretenderà che il lettore cerchi di indovinare qualcosa dalle parole molto vaghe e oscure che si leggono a p. xv —. Nel fatto dall'esame del nuovo testo risulta un assai più largo consenso di lui con F. Addurrò alcuni esempi tratti dai due primi capitoli, chiudendo in parentesi le lezioni della vulgata da lui preferite nell'ed. del 1916 e ora posposte a quelle di F. I, 3 *quod etiam* (1) (*quo etiam*), 5 *propterea oderunt* (*propterea oderunt homines*), 9 *odi meritum* (*odii debitum*), *nihil odio* (*nihil odii*), 10 *bonum praeiudicatur* (*bonum*), *ad malum reformantur* (*ad malum performantur*), 11 *quod revinceris* (*qui revinceris*); II, 1 *noxietatis* (*noxae*), 2 *et proprio et mercennario ore* (*et proprio ore et mercenaria advocatione*), 6 *de gradu* (*gradu*), 10 *sed nec in isto* (*itaque nec in illo*), 11 *quod perversius* (*quo perversius*), 15 *ad confessionem necessariis* (*ad confessionem necessariam*), *sententiae ceditur* (*sententia opus est*), 18 *ut de isto* (*ut de eo*), 20 *valde ineptum* (*valde incestum*). Solo in tre di questi sedici luoghi la lezione ultimamente adottata è dal C. giustificata mediante il confronto con altri passi tertullianei: e le cose procedono con queste proporzioni per tutto il volume. Non dico che tali confronti siano sempre un elemento sicuro di giudizio per preferire questa o quella lezione, ma sono per lo meno un elemento oggettivo. Invece nella maggior parte dei casi ogni motivo della preferenza dal C. accordata a una data lezione resta

(1) La lezione è del *Fragm. Bremense.*

Digitized by Google

a noi ignoto o al massimo questa ci risulta confortata dall'autorità di uno o più studiosi di T. Un apparato critico così sobrio (circa 19 pagine) va bene per un testo conservatoci da mss. di cui si può stabilire — sia anche approssimativamente — il valore: per l'*Apologetico* non mi pare che possa bastare, se almeno l'editore non dichiari, come il C. aveva fatto nella edizione del 1916, che egli dà all'una o all'altra redazione la massima importanza come quella che, secondo lui, unicamente rispecchi più da vicino l'*ipsa verba* di T. Che il C. sia oggi circa il valore di F dello stesso avviso di una volta a me non pare; comunque, avrebbe fatto bene a dircelo nella *Prefazione*, sopprimendo di questa tutta la parte che contiene una disamina rettorica dello scritto (pp. XX-XXIII).

Abbiamo, dunque, in questa nuova edizione paraviana, generalmente parlando, un testo dell'*Apologetico* fissato con criterî del tutto soggettivi, così come lo ha visto col suo acume e il suo studio il C., un testo che è opera d'*interprete* non di *editore*; e per questo, dato l'amore col quale da parecchi anni il C. studia Tertulliano, le sue fatiche non andranno perdute. Ma, in verità, noi attendiamo un'edizione di questo scritto che segni almeno una tappa notevole verso la difficile meta, ossia verso la costituzione di un testo autentico o anche di due testi autentici, se risulterà che veramente le due tradizioni manoscritte rimontano a due edizioni che l'autore stesso fece dell'opera sua, ipotesi che io credo si debba escludere. Ciò non si potrà conseguire, se non con quella preparazione e quel metodo che ho detto avanti. Il quale metodo esige che nell'apparato critico siano date le ragioni d'ogni lezione preferîta nel caso che si considerino le due redazioni come derivanti da un'unica primitiva fonte manoscritta o che nell'introduzione sia documentato e precisato il valore dell'una e dell'altra redazione coi mezzi da me sopra indicati.

Perchè io debbo in I, 5 leggere con F *oderunt*, sopprimendo *homines* che vi è aggiunto negli altri mss.? Il C. sa benissimo (cfr. p. 283 dell'ed. del 1916) che frequente è in T. un tale uso di questa voce, e il fatto che poco prima (§ 4) s'incontri *oderint homines* non è per nulla un motivo sufficiente per farci ritenere che trattisi di una glossa nella vulgata. Sopprimendo dunque questo vocabolo o io mi affido addirittura a F o è necessario che concluda da una particolare indagine sull'uso tertullianeo di tale costrutto impersonale. Se, giurando sulle parole di F, butto via il *perfomantur* (*ad malum*) attestato dagli altri cdd. per il *reformantur* (I, 10) da esso datomi e ammetto in quelli la sostituzione di un vocabolo difficile, di un neologismo, a un verbo di uso comune, o debbo riconoscere il gran

Digitized by Google

valore di F o aver pronti alcuni esempî (e io non ne conosco) di *reformari* nella medesima accezione presso T.; e in fine dovrei esser libero da ogni preoccupazione circa i significati che assume, nella latinità medioevale, il sostantivo *performatio*. Ma il C. potrebbe, a questo proposito, ripetermi quanto scriveva nel 1916 (*Op. cit.*, p. 8): che, cioè, si tratta « di lezioni di poca portata », per le quali « la collazione del Fuldense può e deve servire a correggere O » (1). Se non che ciò non sarebbe del tutto esatto, perchè egli ora corregge con F anche lezioni di O allora dichiarate « ottime » (*Op. cit.*, p. 278) — il che non vorrebbe dire niente, essendo passati dieci anni — e di senso sostanzialmente diverso, come, per esempio in XVI, 2 *fontibus usos* con *fontis usos*, senza che noi nell'*Appendice critica* troviamo alcun chiarimento. Con ciò non intendo dire che il C. non possa essere in grado di darci domani questi chiarimenti; osservo solo che avrebbe dovuto farlo nel volume stesso o prima di pubblicare il suo nuovo testo. E devo aggiungere che anche circa gli schiarimenti che, eventualmente, potrà darci bisogna fare qualche riserva. In *Apol.* XL, 1 F legge: *At e contrario illis nomen factionis adcommodandum est, qui in odium bonorum et proborum conspirant, qui adversum sanguinem innocentium conclamant, praetexentes sane ad odii defensionem illam quoque vanitatem, quod existiment omnis publicae cladis, omnis popularis incommodi in primordio temporum christianos esse i n c a u s a* — e in L, 4: *Merito itaque victis non placemus, merito desperati et perditi existimamur. Sed haec desperatio et perditio penes vos i n c a u s a m gloriae et famae vexillum virtutis extollunt.* Il Colombo nell'edizione del 1916, aveva trovato preferibile anche nel primo dei due passi l'acc. *in causam* della *vulgata* confermato dall'accusativo datoci da F nel secondo passo, dove gli altri mss. leggono *in causa*, e da un luogo del *De idolatria* (15, p. 47 *Reifferscheid*) in cui si ha: *recogitemus omnem idolatriam i n hominis c a u s a m esse*; e aveva avvertito (*Op. cit.*, pp. 232, 270 289) che l'espressione tertullianea era quella da lui preferita. Ora, invece, legge *in causa* in entrambi i luoghi senza aggiungere altro. Io, appunto per la convinzione avanti manifestata, mi sono guardato bene, in tutta questa rassegna, di manifestare un mio giudizio sulla preferenza da accordarsi a questo o a quel codice, a una piuttosto che a un'altra lezione.

---

(1) Egli in quella edizione, indicava, come si è visto, con O la concordanza di tutti i codici o di buona parte di essi, escluso il *Fuldense* (*Op. cit.*, p. 6).

Digitized by Google

Ma qui non posso fare a meno di dire che ho l'impressione che il C. abbia oscillato da incertezza a incertezza e che non abbia colto il vero nè nella prima nè nella seconda redazione del suo testo. Non mi pare si possano considerare alla stessa stregua, per quanto riguarda l'espressione di cui qui ci occupiamo, tutti e tre i luoghi citati. In latino s'incontra tanto *in causa* quanto *in causam* in nessi verbali, e il secondo costrutto anche con verbi che non esprimono moto e con valore finale (*in causam belli Saguntos electa est.* Flor. *Ep.* II, 6, 3), come appunto in *Apol.* L, 4 e nel luogo del *De idolatria* riportato dal C. a pag. 232 dell'ed. del 1916. Invece in XL, 1 *esse in causa* corrisponde all'italiano « essere in causa », nel quale significato questa espressione nel latino classico fu comune col soggetto di cosa inanimata e ricorre perfino in Cicerone; ma nel lat. postclassico, da Tertulliano in poi, si trova anche col soggetto di persona: cfr. *Adamantius in causa est de hoc quod declinasti* (Rufin. *Adamant.* V, 19).

In conclusione non c'è da correggere F nè in XL, 1 nè in L, 4; e va anche soppressa nel *Thesaurus l. L.* III, col. 670, 67 la nota apposta dal redattore, che ha trascurato F (1).

E qui faccio punto; senza rilevare — chè mi parrebbe una pedanteria trattandosi d'un lavoro così irto di difficoltà come ho detto — alcune incongruenze ortografiche di questa edizione (non sono d'accordo, in generale, col Colombo sull'ortografia da lui adottata), come, per esempio *odi* I, 9 e *odii* (XL, 1) e qualche svista di altra natura (sono *sette*, non *sei*, gli scritti tertullianei contenuti da M. e nell'elenco a p. XI manca, al secondo posto, l'indicazione del *De carne Christi*; — l'edizione dell'*Apologetico* nel Corpo degli scrittori ecclesiastici latini che si pubblica a Vienna non è ancora (2) apparsa, p. XX ecc.). Ma devo, invece notare, che in un'edizione critica dell'*Apologetico* ci saremmo, legittimamente, atteso un più o meno lungo discorso intorno al passo che leggesi in F al cap. XIX, 1 *Auctoritatem litteris praestat — quemadmodum et dei vestri* (cfr. p. 5 dell'ed. 1916). Dico questo, perchè a me pare che da un'analisi di tale brano minuta e obiettivamente fatta, con criteri, cioè, diversi da quelli seguiti dal De Lagarde,

---

(1) Vi si legge infatti, dopo gli esempi di *esse in causa*: « *nota*: Tert. apol. 40 christianos esse in -am ».

(2) Anzi per notizie avute, recentemente, da ottima fonte sono in grado di far sapere ai lettori della *Rivista* che non si può neppure prevedere quando il Hoppe soddisferà la nostra lunga aspettativa.

Digitized by Google

si possa trarre qualche non secondario elemento per il giudizio sul valore di F.

Con nell'animo, dunque, il desiderio che venga presto l'edizione dell'*Apologetico* da me vagheggiata e con l'augurio che essa sia opera di uno studioso italiano, ritengo tuttavia che noi dobbiamo, come ho detto, essere grati al Colombo per questo suo nuovo contributo agli studi tertullianei e alla Casa editrice Paravia che ha dato una nitida veste tipografica al libro qui recensito.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI.

NOTA. — Nel corso di questa mia recensione non ho neppure accennato al codice petropolitano menzionato dal Souter nell'Introduzione (p. XVI) all'edizione dell'Apologetico curata da J. E. B. Mayor (Cambridge, 1917), perchè il voto formulato dal De Labriolle (*Histoire de la littérature latine chrétienne*², p. 732) non si è — a quanto io sappia — finora avverato, e di quel codice non abbiamo precise e sicure notizie.

NORMAN BAYNES. *The* Historia Augusta, *its date and purpose*. Oxford, Clarendon Press, 1926, di pp. 150 (sh. 7,6).

Dal 1889, da quando cioè comparve nel « Hermes » il saggio di H. Dessau sulla età e la personalità degli *Scriptores Historiae Augustae*, ove si cercava di dimostrare che quella raccolta è stata messa insieme sullo scorcio del sec. IV da un falsario che ha voluto spacciarla per opera dell'età di Diocleziano e di Costantino; da allora la controversia non s'è acquetata. La bibliografia, ampia se pur non compiutissima, in testa allo scritto del B. mostra quale sciupo di carta s'è fatto intorno ad essa. Sciupo: anche se è senza dubbio troppo severa la sentenza di B. W. Henderson citata dal B. nella sua prefazione: « The time and labour spent upon the Augustan History... are overwhelming and their results, so far as any practical use for history goes, are precisely nil ».

Da questa generale sentenza di condanna io eccettuerei almeno senza esitare quegli studî monografici che saggiano a fondo, alla luce dei documenti e della restante tradizione, una o più vite, come, per non citare che l'ultimo della serie, il quale mi sembra nello stesso tempo il migliore, le *Études critiques sur la vie et le règne de Sévère Alexandre* di A. Jardé (Paris, 1925). Purtroppo invece, nonostante l'acume, la erudizione e la serietà

Digitized by Google

che l'A. dimostra, non posso eccettuare, e me ne duole, lo scritto del Baynes.

La opinione del Dessau va incontro a difficoltà assai più gravi di quelle che egli crede con essa di risolvere. La prima consiste nella glorificazione di Claudio, che è il pensiero dominante non solo nella vita di quell'imperatore, ma in tutte le vite di Trebellio Pollione; la quale si appunta nelle profezie che assicurano il regno ai posteri di lui, riferite, con allusioni al presente, come profezie in via di attuazione, non solo da Trebellio (*Cl.* 10), ma anche da Vopisco (*Aurel.* 44): poichè è chiaro che tali profezie non avrebbero senso dopo la estinzione della dinastia di Costantino, che riferiva appunto a Claudio II le sue origini. La seconda difficoltà, anche più grave, è questa. Da Diocleziano e Costantino in poi l'impero si è profondamente trasformato nelle istituzioni, nella religione, nelle condizioni economico-sociali: una trasformazione per estensione e intensità non dissimile da quella che si è compiuta nella società moderna dopo la rivoluzione francese. Ora, secondo molti critici, tra cui chi scrive, di tale trasformazione nella *H. A.* non c'è traccia, e l'ambiente che vi si riflette è quello della fine del secolo III. Altri credono invece di vedervi qualche indizio dell'ambiente nuovo. Ma sta contro di loro, anche a prescindere dalle minute confutazioni nostre dell'una o dell'altra osservazione di essi, il fatto appunto che si tratta d'indizî rari ed incerti, mentre dovrebbero esservene di chiari ed in folla. Questo vale, a mio avviso, ed anche a maggior ragione, per la profonda trasformazione avvenuta, da Diocleziano in poi, nel campo monetario. In realtà di essa nessuna traccia veramente sicura appare nella *H. A.*, per quanto K. Menadier, in una dissertazione del resto lodevole (« Zeitschrift f. Num. », XXXI, 1916, p. 1 sgg.), si sforzi di dimostrare che gli accenni a monete nella *H. A.* esigono una data di composizione non anteriore alla seconda metà del secolo IV. Nè si dica che la servilità alle fonti ha preservato da anacronismi il tardo compilatore. Perchè lo scrittore o gli scrittori della *H. A.* non solo ricopiano più o meno servilmente le fonti, ma inventano e falsificano con la massima disinvoltura. E il falsario che ha fabbricato più di cento documenti la cui apocrifità si scorge a prima giunta non avrebbe tradito in essi inconsapevolmente in modo incontrovertibile l'età sua? Per queste ragioni soprattutto, con altri, anch'io nel mio saggio giovanile su gli *Scriptores Historiae Augustae* (in « Rivista di Storia Antica » I, 1896, n. 4), del quale, a distanza di trent'anni, godo di poter mantenere affatto inalterate le conclusioni, tenni fermo alla data tradizionale di quegli scrittori, respingendo la ipotesi

Digitized by Google

del Dessau. A più forte ragione poi respinsi quella di O. Seeck che la peggiora, riportando anche più tardi, al 405-410 circa, l'origine della *H. A.* Allora, è vero, si era sollevato contro Onorio un imperatore, Costantino, che assunse il nome di *Flavius Claudius Constantinus* e che perciò può darsi (le fonti non ne dicono nulla) pretendesse discendere da Costantino il Grande e, per lui, da Claudio. Ma il collegare Costanzo Cloro e Costantino con Claudio quando la memoria di Claudio era viva e Costanzo e poi Costantino tendevano a fondare una dinastia aveva, politicamente, impor tanza. Non ne aveva più una briciola quando la dinastia di Costanzo Cloro aveva dominato per tanto tempo e con la gloria che le aveva dato Costantino e quando la memoria di Claudio doveva essere ben morta, in un impero così diverso da quello che Claudio si era sforzato di restaurare. Sicchè la ipotesi del Seeck non risolve l'una delle due maggiori difficoltà, mentre aggrava con la data seriore l'altra.

Certamente l'una e l'altra difficoltà sono attenuate se la falsificazione viene riferita al regno dell'ultimo principe della dinastia di Costanzo Cloro, Giuliano, come fa l'A. Il quale è felice nella parte negativa del suo libro, cioè nella confutazione delle teorie del Dessau e del Seeck, dove la via del resto gli era stata spianata dai predecessori, ad esempio dal Klebs e da H. Peter (*Die* Scriptores Historiae Augustae, Leipzig, 1892). Non è felice nella parte positiva: prima di tutto perchè, caduta la impalcatura innalzata dal Dessau, non si vede più bene perchè non tornare senz'altro alla opinione tradizionale; poi perchè le prove positive sono insufficienti affatto alla sua tesi.

Diamone un saggio. L'A. osserva giustamente che nella *H. A.* per un lato si esalta la monarchia ereditaria e dinastica parlando della gloria che attende i discendenti di Claudio; per l'altro s'insiste sul pericolo della successione di figli degeneri. Di quella esaltazione già ho fatto cenno. Per questo pericolo, basta rilevare quel che è detto nella vita di Severo c. 20. Quando il nome degli Antonini fu da Settimio Severo trasmesso per eredità di nascita, non d'adozione, *sanctum illud nomen in nullo diu bene mansit. Et reputanti mihi, Diocletiane Auguste* (riprende poco di poi lo scrittore) *neminem facere prope magnorum virorum optimum et utilem filium reliquisse satis claret. denique aut sine liberis veris interierunt aut tales habuerunt plerique ut melius fuerit de rebus humanis sine posteritate discedere.* Tali frasi secondo l'A. sono un commentario alla storia dei figli di Costantino e si spiegano bene sotto Giuliano, come si spiega del pari l'esaltazione della successione dinastica sotto di lui, discendente di Claudio

Digitized by Google

e di Costanzo Cloro. A me sembra che la contraddizione in questo modo non si risolva punto. È assurdo infatti esaltare una dinastia o anche parlare di dinastie predestinate dagli dèi alla gloria, se si ritiene che i valentuomini o morirono senza figli o ne ebbero di tali che sarebbe stato meglio non fossero nati. La contraddizione invece si spiega bene se realmente la *H. A.* è, come vuol essere, opera di diversi scrittori dell'età di Diocleziano e di Costantino; perchè è naturale che vi si rispecchino le due tendenze contraddittorie allora egualmente sentite ed egualmente difese circa la successione, quella che la voleva determinata dal merito e quella che la voleva determinata dalla nascita: la prima avvalorata da ciò che era lo spirito e la base dell'ordinamento dioclezianeo; la seconda favorita dalle aspirazioni di Costanzo Cloro e degli amici di lui e del giovane Costantino.

Anche meno valore hanno gli indizî che il B. desume dall'atteggiamento religioso degli *Scriptores H. A.* Egli osserva giustamente che la persona di Cristo è trattata con rispetto e che vi campeggia piuttosto la difesa del paganesimo che l'attacco violento al cristianesimo. Ciò corrisponderebbe appunto alla posizione assunta da Giuliano all'inizio del suo impero; perchè la intolleranza di lui non si dimostrò che più tardi. A ciò pare da rispondere che se c'è una tendenza che non si rispecchia affatto nella *H. A.* par proprio quella della irrequieta e moraleggiante e in apparenza almeno fervorosa reazione pagana suscitata da Giuliano; e che la posizione di Giuliano verso il cristianesimo fu sempre d'avversione e anzi di battaglia e sia pure che questa battaglia fosse nell'inizio più civile e moderata. In sostanza c'è in materia religiosa nella *H. A.* una tale aria d'indifferenza da parer proprio il contrario di quel che si attenderebbe in una falsificazione tendenziosa destinata a compiacere e sostenere l'Apostata. Impressioni? sia pure. Ma mi pare che la portata di esse sia aggravata da questa considerazione: che se le vite sono dell'età di Giuliano, sembrano spettare al periodo in cui Giuliano preparava o attuava la guerra contro i Persiani. Ciò pare risultare secondo lo stesso B. da un passo della vita di Caro (c. 9): *plerique dicunt vim fati quandam esse ut Romanus princeps Ctesifontem transire non possit, ideoque Carum fulmine absumptum quod eos fines transgredi cuperet qui fataliter constituti sunt... licet plane ac licebit, ut per sacratissimum Caesarem Maximianum constitit, Persas vincere atque ultra eos progredi et futurum reor si a nostris non deseratur promissus numinum favor.* Ora quella guerra, che Sapore aveva cercato d'evitare astenendosi dall'intervenire nella lotta tra Giuliano e Costanzo, fu appunto decisa e prepa-

Digitized by Google

rata nel momento stesso in cui Giuliano si diede a perseguitare apertamente il cristianesimo e ad insultare i Galilei: sicchè, di nuovo, la ipotesi del B. non risolve una difficoltà, ma la crea.

E qui mi sia permesso di aggiungere, a commento del passo ora citato della *H. A.*, una osservazione che mi sembra capitale per fissarne la data: così ovvia del resto che stupirebbe non fosse stata già fatta da altri. *Caesar Maximianus* è qui, ben inteso, Galerio e le sue vittorie sui Persiani cui lo storico allude sono quelle del 297. Ora nessuno scrittore dell'età di Giuliano avrebbe denominato così Galerio se si proponeva di farsi intendere dai lettori; e men che mai gli avrebbe dato chicchessia il titolo di Cesare dopo che nel 1° maggio 305 era divenuto Augusto. Prova del resto che la vita di Caro o quel tratto della vita di Caro è stato scritto da Vopisco per l'appunto tra il 297 e il 1° maggio 305; il che non contrasta affatto con quei capitoli della vita di Aureliano (43-44) da cui si ricava che la vita di questo imperatore è stata pubblicata tra l'abdicazione di Diocleziano e la morte di Costanzo Cloro (1° maggio 305-25 luglio 306): anzi, con la traccia genuina del processo di stesura delle vite che fornisce, ne conferma l'attendibilità.

Il libro del B. merita lode del resto per la eccellente informazione bibliografica, che s'estende anche (cosa non frequente presso gli stranieri) agli scritti italiani sull'argomento, citati e adoperati con sufficiente larghezza. È singolare però che l'A., così diligente, se ne sia lasciato sfuggire uno che, non privo di valore in sè, per lui avrebbe avuto particolare importanza, data l'affinità della tesi sostenutavi con quella del B.: il saggio di U. Giri *In quale tempo abbia scritto Vopisco le biografie degli imperatori* (Torino, Paravia, 1905), dove si sostiene che le biografie di Vopisco sono della metà circa del sec. IV. Nessuno, per quel che io so, ha accettato la tesi del Giri che Vopisco, scrivendo allora, non abbia punto voluto far credere al lettore di scrivere circa un mezzo secolo prima. Ed è di fatto tesi che per questo rispetto non può essere neppure discussa: perchè è evidente che, essendo detto al c. 44, 5 della vita d'Aureliano: *et est quidem iam Constantius imperator* e non dubitandosi da nessuno e neanche dal Giri che qui *Constantius* sia Costanzo Cloro, l'autore della vita o ha scritto effettivamente o ha fatto finta di scrivere sotto Costanzo. Ma pel resto nessuno forse, pur respingendo le date seriori del Dessau e del Seeck, ha svolto col rigore e la chiarezza del Giri gli argomenti che possono addursi per ritenere le vite imperiali posteriori al 300 circa e nessuno quindi ha meglio, contro la sua volontà, dimostrato la infondatezza di essi.

G. De Sanctis.

Digitized by Google

RICHARD HEINZE. *Von den Ursachen der Grösse Roms*. Rede gehalten beim Antritt des Rektorats an der Universität Leipzig am 31. Oktober 1921, II. Abdruck. Leipzig-Berlin, Teubner, 1925, di pp. 39.

Questa conferenza ha avuto larga diffusione ed è stata ampiamente discussa soprattutto in Germania. E merita di essere discussa anche se, trattrando del problema delle cause della grandezza romana, si possa rischiare di essere accusati di trattenersi intorno ad un indovinello « divenuto ormai balocco in mano agli storici ritardatari ». Va da sè che bisogna intenderci sull'uso di questa parola *cause* e non adoperarla così come si fa nelle scienze fisiche, quasichè parlando di cause s'intenda negare il progresso e la evoluzione creatrice dello spirito: sarebbe tanto erroneo quanto voler risolvere la *Divina Commedia* nelle sue fonti anzichè considerarla come il prodotto dello spirito creatore; ma è pienamente legittimo studiare il mondo poetico di Dante di cui la *Divina Commedia* è la estrinsecazione e mettere quel mondo in relazione coi tempi dello scrittore e coi precedenti storici dell'opera sua. Così sarà lecito, anzi doveroso, cercare quelle contingenze, interne od esterne allo sviluppo dello Stato romano, che permisero, che promossero, che favorirono la grandezza di Roma. E non ci sarà difficoltà ad adoperare designandole, tanto per intenderci, il termine usuale di cause.

Le cause della grandezza romana sono state cercate dalla maggior parte degli storici nelle istituzioni stesse dei Romani e solo variamente essi hanno determinato in quale senso tali istituzioni sono state causa di grandezza. Polibio, per esempio, poneva il pregio delle istituzioni romane nella commistione degli elementi monarchici, aristocratici e democratici, e poco diversamente il Machiavelli, il quale per altro accentuava soprattutto il valore dell'elemento democratico, cioè dei tribuni della plebe, che « fecero la Repubblica più perfetta » e giungeva ad asserire che la disunione della plebe e del senato romano, la quale diede origine al tribunato, « fece libera e potente quella repubblica ». Lo Heinze osserva peraltro che dalle istituzioni bisogna risalire alla loro radice e che le vere cause della grandezza di Roma bisogna quindi cercarle nella struttura complessa dello spirito romano.

Ciò parrebbe detto in sostanza assai bene, se non fosse prima di tutto che questo spirito romano viene poi considerato come qualche cosa di dato, di statico, tanto che alla fine si parla quasi miticamente di doni che il popolo romano avrebbe trovato accanto alla sua culla. In realtà la stessa espressione di « spirito romano » non è che una espressione approssimativa

Digitized by Google

e compendiosa. Il popolo romano, come tutti i popoli, venne continuamente foggiando e ricreando quasi ad ogni istante la propria personalità differenziandola da quella degli altri Italici. Lo spirito di un popolo non può studiarsi che in questo suo continuo divenire, in questa sua dinamica che è la vita del popolo stesso. All'infuori di ciò non c'è che un'astrazione, la quale potrà servirci per la comodità della espressione, ma è pericolosa se si dimentica questo suo significato e questo suo ufficio.

Ma, nel caso particolare dei Romani, a parlare di « spirito del popolo », c'è un altro inconveniente. Che di un popolo romano non si può parlare nel senso in cui si parla, poniamo, di un popolo francese, nel senso cioè che vi sia unità di sviluppo etnico e siano *grosso modo* i figli che ad ogni generazione successiva prendano il posto dei padri. Certo, di *Res publica* romana e di popolo romano si parlava ai tempi di Giustiniano così come nell'età regia di Roma, e a buon diritto se ne parlava, perchè vi era stata continuità di sviluppo. Ma non conviene dimenticare che tra i Romani dell'età di Giustiniano, almeno prima della riconquista dell'Italia e dell'Africa, e i Romani dell'età regia c'è etnicamente una disparità profonda nel senso che tra quelli i discendenti di questi o coloro che hanno nelle vene qualche goccia del loro sangue sono una quantità trascurabile. Vi sono invece in molto maggior numero discendenti degli antichi Ateniesi o degli antichi Traci o degli antichi Lidi. La continuità qui è essenzialmente non una continuità etnica, ma una continuità statale; voglio dire che le istituzioni dell'impero di Giustiniano si collegano, attraverso uno sviluppo organico senza interruzioni, non già con le istituzioni degli Ateniesi o dei Traci o dei Lidi, per quanto di queste possano avere assimilato, ma con le istituzioni della Roma antichissima. E ciò che è evidente pel popolo romano di Giustiniano, è vero in gran parte, sebbene non sia altrettanto evidente o almeno altrettanto risaputo, pel popolo romano dell'età di Cicerone o anche dell'età delle guerre puniche. Cioè la compagine etnica di quel popolo romano che resisteva contro Annibale, e che Scipione conduceva alla vittoria, è molto diversa dalla compagine etnica del popolo romano che combatteva nell'età regia contro Alba Longa o contro Veio.

Ciò mostra che, nelle asserzioni di quegli storici i quali trovavano nelle istituzioni romane la causa delle vittorie romane, c'è molto più di vero di quel che lo Heinze non intraveda. Perchè i Romani hanno costituito in realtà uno Stato che pur progredendo smisuratamente è rimasto sempre identico a sè, ma gli elementi etnici costitutivi di questo Stato si sono venuti a grado a grado differenziando finchè non c'è rimasto più nulla o quasi

Digitized by Google

de' suoi elementi antichissimi. L'importante quindi è cercare come e perchè si è formata una compagine statale tanto robusta che sulla sua robustezza non ha influito se non assai lentamente il mutare della compagine etnica che per così dire la sosteneva. Ma qui invece di parlare di doni che il popolo antichissimo ha trovato accanto alla sua culla sarà piuttosto da dire delle condizioni tra cui s'è svolta la sua vita, delle possibilità di sviluppo che gli offriva la stessa posizione della sua città, degl'influssi varî a cui per ragione appunto di quella posizione era esposto, dei pericoli varî e molteplici che lo circondavano, della ricchezza di esperienza e di vita che esso acquistò nello sforzo di reagire variamente a quegli influssi e a quei pericoli, ricchezza e intensità di vita che veniva differenziandolo da quel complesso di popoli latini in mezzo a cui viveva e da cui aveva avuto origine, e che s'esprimeva nella saldezza sempre maggiore della *res publica*. Sicchè in sostanza ricercare le cause della grandezza di Roma, vale quanto indagarne e intenderne la storia.

E qui è anche il modo di placare, superandolo, il contrasto tra quegli antichi che riferivano la grandezza di Roma alla virtù e quelli che la riferivano alla fortuna, tra i quali il buon Plutarco cercava di mettere pace dicendo che a successi così meravigliosi pareva ragionevole che avessero parte eguale tanto l'una quanto l'altra. Noi, sebbene con terminologia diversa, faremo la debita parte nella grandezza di Roma alle condizioni interne ed esterne dello sviluppo. Osserveremo che le istituzioni e la rigida disciplina e la saldezza della *res publica* romana si sono venute elaborando nel vario reagire di quegli uomini a quegli influssi e a quei pericoli che essi stessi non creavano, sebbene fossero lontani dal subire passivamente.

E non esiteremo a riconoscere che la conquista dell'impero è riuscita perchè quello Stato romano in possesso di quelle istituzioni s'è trovato di fronte quegli Stati barbari o greci a cui in effetto s'è trovato di fronte e non altri maggiori o più saldi o in possesso di fstituzioni diverse e perchè ha continuamente reagito con vigore rinnovato di fronte ai problemi che quelle (e non altre) condizioni di cose ponevano alla sua « volontà di potenza »; i quali non furono mai superiori (e questo non dipese soltanto da Roma) alla sua possibilità di potenza. E, per dirla in modo anche più netto e reciso, riconosceremo (a costo d'enunziare una verità lapalissiana) che artefici della vittoria romana sono stati non solo i vincitori ma anche i vinti perchè nessuno può vincere se non c'è un altro che si lasci vincere. E diremo che la grandezza romana non s'intende se non nella cornice della storia ellenistica.

G. De Sanctis.

Digitized by Google

NOTE BIBLIOGRAFICHE

WALTER WILLI. *Versuch einer Grundlegung der Platonischen Mythopoiie.* Verlegt bei Orell Füssli: Zürich-Leipzig-Berlin, 1925, in-8°, pp. 103.

Il Willi, il quale trova che gli studi sinora pubblicati sull'argomento non hanno afferrato pienamente il senso del mito platonico, non crede di dover nemmeno nominare il lavoro del Brochard, che tutti i cultori della filosofia antica hanno letto con interesse, anche se non ne hanno accettato le conclusioni. Secondo il Willi, occorre porre a fondamento della ricerca lo studio dello sviluppo genetico del mito platonico e quello della sua forma, perchè problema del suo contenuto esiste e può essere compreso a pieno soltanto grazie allo stereoscopio della forma (p. 9). Ciò posto, egli procede per lunghe pagine in cui, valendosi di una contorta e aspra terminologia (che pretenderebbe di essere rigorosamente scientifica, ma è soltanto barbarica), sottopone i testi platonici a un'analisi microscopica, per scoprirvi il mito anche ove non esiste affatto. Ma il lettore, giunto alla fine dello studio, non riesce a capir bene in che cosa consista questo mito, quale significato abbia e quali uffici compia nella filosofia di Platone.

ADOLFO. LEVI.

ARRIEN. *L'Inde.* Texte établi et traduit par P. CHANTRAINE. Paris, Les Belles Lettres, 1927, di pp. 92 (23-83 doppia numerazione).

Questa edizione è un tipico esempio delle pubblicazioni frettolose, fatte, non si sa bene, se per ottenere una piccola soddisfazione personale o per ragioni librarie. Il signor Chantraine ha letto con cura il suo autore, si è fatta una conoscenza, sia pure non peregrina, ma sempre conoscenza, della storiografia greca precedente, che tocca dell'India, ha studiato il dialetto dell'opuscolo, ha saputo pure che il Roos ha dimostrato essere il Vindobonese *histor. gr.* 4 la fonte manoscritta di tutti i codici dell'Anabasi e dell'Indica di Arriano, è arrivato anche ad aver notizia di uno scritto critico del Tomaschek (« Sitzungsb. Wien. Akad.» 1890, 121), ma tutto il successivo lavorio critico, che riguarda l'opuscolo arrianeo è rimasto per lui lettera morta.

Digitized by Google

Lo scrivente non si duole che il signor Chantraine abbia ignorato i suoi *Collectanea Graeca*, Pisa, 1911, pp. 171-198, chè forse da tali pagine egli non aveva nulla ad imparare; ma nemmeno le osservazioni del vecchio Reiske egli ha conosciuto, quantunque fossero state comodamente rese pubbliche dal Roos, « Mnemosyne » XL, pp. 137-144. E dal Reiske qualche cosa avrebbe imparato e la sua edizione avrebbe segnato un piccolo, ma sicuro progresso su quella dello Hercher-Eberhard, mentre ora l'unico vantaggio consiste nella sostituzione di un modesto apparato critico a un'indigesta « adnotatio » e nella conoscenza di un più sicuro e fidato manoscritto e in minori fisime circa il dialetto.

Non entro in discussioni di particolari, che non potrebbero che confermare il giudizio precedente. Si tratta, per voler essere benevoli, di un'edizione criticamente assai prematura, solo adatta a divulgare la lettnra dello scritto presso il pubblico senza pretese: le opere minori di Arriano attendono ancora le cure del Roos ed è da sperare, che il dotto olandese non voglia prolungare di troppo la giusta impazienza degli studiosi.

L. Castiglioni.

Sesto Empirico. *Schizzi Pirroniani* in tre libri tradotti da Onorato Tescari (« Filosofi Antichi e Medievali », a cura di G. Gentile). Bari, G. Laterza, 1926, 16°, p. 304.

Gli scritti di Sesto Empirico attirano l'interesse degli studiosi per due motivi; infatti, mentre riassumono i risultati dello svolgimento secolare dello scetticismo antico (per questa ragione si è detto che costituiscono una *Summa* di esso), formano una vera miniera di notizie sulle diverse scuole filosofiche ricordate e criticate. Dell'opera sua più breve e più densa esisteva già una traduzione italiana di Stefano Bissolati (*Istituzioni Pirroniane*, Imola, 1870), ristampata da G. Rensi pochi anni or sono (Firenze, 1917). Il Tescari si limita a dire che essa « lascia molto a desiderare sotto ogni riguardo »; avrebbe potuto affermare che per l'espressione contorta e oscura allontana il lettore, che spesso sente il bisogno di cercare la spiegazione della versione nel testo greco. Il Tescari dichiara di avere mirato soprattutto alla chiarezza e all'esattezza; certamente ha raggiunto il primo scopo e (per quanto mi risulta dai raffronti che ho fatto con l'originale) ha conseguito anche il secondo. Nelle note egli ha opportunamente aggiunto passi paralleli a quelli del testo, presi dagli altri scritti di Sesto e dalle opere di Diogene Laerzio e di Filone Alessandrino. Si può osservare che sarebbe stato utile dare qualche indicazione sulle dottrine criticate da Sesto e

Digitized by Google

anche più, premettere alla versione una introduzione (sia pur breve) destinata a porre lo scetticismo greco nella sua posizione storica e a chiarirne la funzione e il significato. In ogni modo, questa versione, che rende accessibile a molti lettori il pensiero sottile, talvolta eccessivamente sottile, ma sempre acuto, di Sesto e dei suoi predecessori, renderà utili servizi agli studî.

ADOLFO LEVI.

CASSI DIONIS COCCEIANI *Historiarum Romanorum quae supersunt* edidit U. PH. BOISSEVAIN. Vol. IV: *Index Historicus*, composuit HENRICUS SMILDA, absolvit recognovit URSULUS PHILIPPUS BOISSEVAIN. Berolini, apud Weidmannos, 1926, di pp. 706 (pr. Mk. 42).

È la chiusa monumentale di un'opera monumentale. I tre volumi dell'edizione di Cassio Dione curata dal Boissevain vennero alla luce entro un sessennio (1895-1901). L'indice delle persone e delle cose, *operis historici additamentum fere necessarium* come riconosce l'editore, si è fatto attendere per un quarto di secolo, *grande mortalis aevi spatium*. In compenso, per compiutezza e per precisione esso non lascia assolutamente nulla a desiderare, e fornisce un sussidio di capitale importanza agli studiosi di Dione e in generale agli studiosi di storia ed antichità romana. Si guardi, ad es., il bene ordinato materiale raccolto sotto i lemmi *consul*, *consulatus* e *lex* o, per citare un esempio delle persone, sotto *Iulius* (*Caesar*). E solo sia lecito esprimere il rincrescimento che l'altezza (del resto inevitabile e tutto sommato non eccessiva) del prezzo renda il libro poco accessibile alle private biblioteche degli studiosi, almeno nei paesi a valuta deprezzata.

G. D. S.

ALFRED KLOTZ. *Kommentar zum Bellum Hispaniense*. Leipzig-Berlin, Teubner, 1927, di pp. VI-120, con una carta.

Il *Bellum Hispaniense*, nonostante la mediocre levatura e le mediocri attitudini letterarie del suo autore, anzi forse in parte appunto per questo, è notoriamente un documento di prima importanza per la storia della lingua latina e per la storia militare di Roma. E tuttavia forse per le molte lacune e corruttele e per le difficoltà d'ogni genere che il testo presenta esso è uno tra i prodotti relativamente meno studiati della storiografia romana nell'età del suo massimo fiore. Sicchè Alfredo Klotz nel commentario che ne ha pubblicato ha dovuto in gran parte aprirsi da se stesso la via per afferrare, com'era suo proposito, la individualità dello scrittore. Ma ha

Digitized by Google

saputo assai bene superare le difficoltà del cammino; e può dirsi che è in massima riuscito nel suo intento o che almeno ha assai avvicinato alla alla soluzione il problema. Il suo commentario sarà letto quindi con interesse e con profitto da tutti gli studiosi della latinità. Non minore interesse esso ha, specie grazie alle ricerche storico-topografiche che vi sono annesse del generale Lammerer, per la storia della ultima grande campagna di Cesare, che fu anche una delle più cospicue manifestazioni del suo genio militare. Qualche dissenso di interpretazione in un testo così difficile è inevitabile; come pure è inevitabile che in qualche punto si giudichi un po' diversamente dei fatti di guerra, quando con le sue descrizioni monche e unilaterali, l'autore ha spesso lasciato sì ampio campo alla ipotesi integrativa, ad esempio per la battaglia appunto di Munda, il fatto capitale di quella campagna. Comunque, per ogni ulteriore ricerca, verbale e reale, intorno al *Bellum Hispaniense*, l'eccellente commentario del Klotz costituirà per l'avvenire il punto di partenza obbligato.

G. D. S.

MICHEL PSELLOS. *Chronographie ou Histoire d'un siècle de Byzance (976-1077)*. Tome I: Texte établi et traduit par ÉMILE RENAUD (« Collection Byzantine » publiée sous le patronnage de l'Association GUILLAUME BUDÉ). Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1926, di pp. LXXXVIII-154 (numerazione doppia) (pr. 20 franchi).

L'associazione Guillaume Budé, la stessa che pubblica sotto il titolo di « Collection des Universités de France » una biblioteca di classici greci e latini dei cui progressi questa Rivista ha ripetutamente informato i lettori, inizia ora con lo stesso metodo (dando cioè per ogni scrittore un testo con scelto apparato critico e una traduzione francese con introduzione e qualche nota esegetica) una collezione bizantina. Tale collezione è destinata, come avverte nella prefazione Carlo Diehl « a far conoscere le manifestazioni multiple dello spirito bizantino e a far così valutare, un po' meglio che non si sia fatto fin qui, la varietà e la ricchezza di questa letteratura bizantina e le grandi correnti d'idee che l'hanno traversata ». Rendere insomma accessibile alle persone nutrite di coltura classica una letteratura che finora, nei volumi del Migne o in quelli della collezione bonnense, non può essere che patrimonio di pochi eruditi. Lodevolissimo proposito al quale è da augurare il più felice successo. L'inizio della collezione, col primo volume della *Cronografia* di Psello, non potrebbe essere migliore. Pochi storici medievali sono di così profondo interesse come Psello per

Digitized by Google

le cose che raccontano e pel modo loro di raccontarle. Noi certo da uno storico pretenderemmo qualcos'altro che una galleria di ritratti. Ma questi ritratti sono disegnati con una tale sicurezza di linee, una tale arte del chiaroscuro, un tale senso della individualità che a dir vero non c'è forse molto da mettervi a riscontro nella stessa letteratura greca classica. E può dirsi che per l'acutezza della visione e la vivezza della espressione (quando, come purtroppo non è raro, lo studio stesso della espressione non lo rende prolisso, lambiccato, oscuro) Psello va paragonato non tanto, come si fa per solito, a Procopio (il Procopio della *ἀνέκδοτος ἱστορία*) o a Saint-Simon quanto a uno scrittore occidentale vissuto un secolo prima che tra moltissimi contrasti ha pure moltissime somiglianze con lui, Liutprando di Cremona. Dare una edizione leggibile di Psello non era cosa agevolissima, tradurlo poi in modo chiaro e fedele (tante sono le difficoltà che offre spesso lo stile di Psello) era impresa molto ardua. L'una cosa e l'altra sono venute fatte all'editore, Emilio Renaud in modo assai lodevole. È dunque da augurare al lavoro del Renaud pronto compimento e meritata fortuna. Certo, lo studioso dell'antichità che con l'aiuto dell'apparato e della versione del Renaud affronti la lettura del testo di Psello, se ne troverà larghissimamente compensato.

G. D. S.

Ugo Enrico Paoli. *Prose e Poesie latine di scrittori italiani* (Dante, Petrarca, Pontano, Poliziano, Sannazaro, Vida, Fracastoro, Vitrioli, Pascoli). Firenze, Le Monnier, 1926, vol. di pagg. xi-208. - L. 14.

Questa ricca antologia dei nostri umanisti, da Dante a Pascoli, costituisce pel Paoli un titolo di benemerenza. In Italia non s'era tentato fino ad oggi nulla di simile, e però il Paoli ha provveduto assai bene, in relazione ai nuovi programmi delle Scuole medie, alla deplorata lacuna. Una nuova edizione già in corso di stampa sarà ancora più ricca della prima di cui qui si parla, e rimedierà a sviste di interpunzioni e a qualche errore qua e là capitato per una fatalità cui difficilmente si sfugge in lavori del genere; ma già così, come l'abbiamo letta noi, questa scelta, corredata di un commento sobrio e tuttavia acuto e dotto, ci prova la cultura e il buon senso del Paoli. Il quale non si è preoccupato solo di commentare e spiegare i passi più difficili, ma con chiari riferimenti agli scrittori classici ci dimostra le risonanze dei classici nei nostri umanisti: si vedano, ad es., le note al Poliziano e si leggano le note a pag. 133 v. 122 e pag. 135 v. 141-143. Le opportune osservazioni sul latino del Petrarca sono brevi ma succose,

Digitized by Google

e il commento ai passi della *Cristiade* ci fa riconoscere nel poema del Vida un lavoro di mosaico piuttosto noioso, e non affatto originale.

Nè il Paoli ha trascurato di correggere qualche volta il testo e di preferire lezioni congetturali a quelle dei manoscritti. Così nel Petrarca pag. 68 lin. 2 dove i codici hanno *Arcto nam contunderet feritatem*, che non dà senso, egli legge *Arctoam contunderet feritatem*. Le due epistole di Dante, ad Arrigo VII e all'amico fiorentino, sono edite anche esse con molta cura ed egregiamente commentate: nella seconda però a pag. 21 lin. 17 preferisco leggere col Pistelli *quasi vinctus ipse se patiatur offerri* e non già mantenere il *quasi victus* dei codici come fa il Paoli. La congettura del Toynbee non urta nella difficoltà grammaticale di *vinctus* invece di *vinctum*, perchè *vinctus* è attratto dall'*ipse* che segue immediatamente, ed è più forte del *victus*: Dante non vuole rientrare in Firenze come Ciolo degli Abati quasi in catene come un condannato qualunque, ma come si addice a uomo vissuto negli studi e amante della giustizia.

GOFFREDO COPPOLA.

V. COSTANZI. *Le costituzioni di Atene e di Sparta* (« Biblioteca di cultura moderna » n. 141). Bari, Laterza, 1927, di pp. VII-143 (L. 12).

Un riassunto sobrio e chiaro di tutto ciò che è più importante a sapersi sulla costituzione di Atene e di Sparta, scritto da uno studioso che conosce a meraviglia le fonti e la bibliografia e che ha per proprio conto accuratamente riesaminato le questioni controverse. Non c'è lusso inutile di citazioni; ma c'è tutto quello che occorre perchè il lettore possa orientarsi e, volendo, iniziare uno studio più approfondito. La critica dell'A. è in generale temperata ed assennata. Vedo con piacere che respinge alcune ipotesi recenti che sembrano decisamente ipercritiche, quella, p. e., della divinità del legislatore Draconte o l'altra che riferisce a Pisistrato l'origine delle tribù clisteniche (1). Altrove egli mi sembra peraltro pendere un po' troppo verso il tradizionalismo. Ma chi può vantarsi di cogliere sempre il giusto mezzo? E d'altronde, se quello è difetto, è un difetto che non nuoce in un libro destinato soprattutto ai giovani. E i giovani in conclusione, ma non essi soltanto, dall'ottimo libriccino potranno trarre notevole vantaggio.

G. D. S.

(1) Cfr. l'articolo dello stesso A. in questa annata della « Rivista » p. 174 sgg.

Digitized by Google

ADOLF SCHULTEN. *Sertorius*. Leipzig, Dieterich, 1926, di pp. 168, con 2 carte.

Uno dei maggiori tormenti di quanti scrivono la storia d'un popolo o d'un vasto periodo è quello di dovere per forza ripetere cose che già si sanno. Quando non si possono additare nuove fonti e le fonti note sono state illustrate esaurientemente, ci vuole una grande abnegazione per non interrompere il racconto rinviando alle trattazioni precedenti.

Di questa abnegazione dà prova qua e là lo Schilten senza forse necessità vera in questo suo libro su Sertorio. Nel quale peraltro non mancano neppure le parti veramente utili e originali. L'Autore conosce, come pochi, o meglio come nessuno, la Spagna antica ed ha anche assai bene studiato le condizioni presenti del paese e la sua popolazione. Di tale sua competenza egli si giova felicemente per intendere e coordinare le scarse e frammentarie notizie che abbiamo sulla guerra sertoriana.

Questa è la parte veramente soda e vitale del libro. Pel resto l'entusiasmo dell'Autore per Sertorio non avrebbe forse dovuto fargli dimenticare che le notizie le quali lo mettono in più bella luce, quelle per esempio sulla sua opposizione costante alle colpe e agli errori dei duci democratici, derivano in massima da Sallustio, cioè da uno degli storici più menzogneri dell'antichità. Quel che c'è di menzognero nella *Guerra di Catilina* è ormai generalmente riconosciuto. Ma è forse anche più menzognera la *Guerra Giugurtina*, come cercai di dimostrare in un discorso tenuto a Londra alla Society for the promotion of Roman Studies, nel giugno 1925, che mi riprometto di pubblicare quanto prima. Ciò mostra quanto poco affidamento si possa fare sopra Sallustio, quando celebra un eroe democratico, e quanto sia poco giusto considerarlo insieme con Tucidide e Tacito come uno dei tre maggiori storici dell'antichità (p. 12). Chi ritiene che la sincerità, almeno subiettiva, sia dote essenziale per lo storico, potrà ammirare l'arte di Sallustio come scrittore, ma non lo metterà mai nonchè accanto a Tucidide ed a Tacito, neppure accanto a Polibio a Cassio Dione od allo stesso Livio, *fidei praeclarus in primis*.

Certo, anche a prescindere dai dati sospetti provenienti da Sallustio, c'è abbastanza nella tradizione per riconoscere a Sertorio notevole ingegno politico e militare. Ma sembra esagerato metterlo al disopra di Silla (p. 165), la cui campagna di Grecia è mirabile per genialità ed arditezza di concepimento e di esecuzione, non meno che la guerra contro i democratici d'Italia, tanto che entrambe sembrerebbero potersi dire napoleoniche. E del resto

Digitized by Google

il Romano che alla testa dei barbari Iberi combatte contro i propri concittadini, non sembra che possa richiamare, nonostante la sua superiorità di uomo incivilito, quelle umane simpatie che vanno spontaneamente a Viriato od a Vercingetorige. Nè bisogna nascondersi che storicamente la figura di Sertorio è priva d'importanza. Senza di lui le cose tanto in Spagna quanto in Roma sarebbero andate tal quale come andarono, e solo si sarebbe risparmiato qualche anno di inutili stragi. Ma queste riserve intorno alla personalità e all'opera di Sertorio non ci debbono impedire di riconoscere che la simpatia per lui ha dato calore ed efficacia alla biografia dello Schulten: la quale potrà essere letta non solo con profitto, ma anche con piacere da ogni persona colta.

G. D. S.

M. P. Charlesworth. *Trade-routes and commerce of the Roman empire.* Cambridge, University Press, 1924, di pp. xx-288 (sh. 12,6).

Questo libro contiene una utile raccolta di notizie intorno al commercio dell'impero romano nei primi due secoli dell'èra volgare, fondata sopra un largo studio diretto delle fonti classiche, particolarmente Plinio, Strabone e Tolemeo, e uno spoglio accurato e intelligente del materiale epigrafico. Che un piccolo libro come questo non possa esaurire i gravi problemi concernenti il commercio romano, s'intende da sè. Ma vi reca un contributo che non sembra trascurabile e offre dati molto importanti per risolverli (1). Tuttavia per valutare la portata effettiva di quel contributo occorrerebbe sapere esattamente, come già altri ha rilevato, se e quanto l'A. va oltre a ciò che generalmente si sa e se e quanto rispecchia lo stato odierno della scienza. Bisogna convenire che l'A. stesso ha reso un po' difficile tale valutazione con la volontaria limitazione delle citazioni bibliografiche e particolarmente della « scelta » bibliografia con cui il volume si inizia. Nè infatti da questa bibliografia, nè dalle note riusciamo a sapere se l'A. ha utilizzato appieno o anche soltanto conosciuto scritti fondamentali come Blümmer *Die gewerbliche Tätigkeit der Völker des klass. Altertums*, Büchsenschütz *Die Hauptstätten des Gewerbefleisses im klass. Altertum*, Friedländer *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms*, Miller *Itineraria Romana*

(1) Ciò spiega la meritata fortuna del libro; del quale, essendo già in corso di stampa questa notizia bibliografica, vediamo annunziata una seconda edizione.

Digitized by Google

(Stuttgart, 1916) e se si è valso di lavori minori che pure avrebbero potuto rendergli utili servigi, come Herrmann *Die Verkehrswege zwischen China Indien und Rom* 100 *n. Chr.* (Leipzig, 1922) o Axel W. Persson *Staat und Manufaktur im röm. Reich* (Lund, 1923). Quel che può dirsi di sicuro è che la bibliografia italiana concernente il suo argomento, persino in materia di vie commerciali alpine o per ciò che riguarda il commercio di Aquileia o dell'Istria, egli l'ha trascurata, non vorrei dire sistematicamente trascurata. E sembra che abbia omesso anche di consultare il *Dizionario Epigrafico* del De Ruggiero, che gli avrebbe offerto copia di materiale prezioso.

Non è però giusto che il riguardo al più che l'A. ci avrebbe potuto dare ci tolga di riconoscere quel tanto che l'A. ci ha dato. Parecchi dubbî lasciano peraltro anche le sue vedute generali sulla storia della economia romana. Per esempio mi sembra assai esagerato il dire che non c'è traccia di politica mercantile in Roma fin dopo i Gracchi (p. 3). Ed è del pari esagerato il dire che « c'è poco bisogno di parlare della fertilità della pianura laziale » (p. 5). Perchè questa fertilità, che ora non esiste e che probabilmente non esisteva neppure ai tempi di Cicerone, è più che altro una congettura con cui i moderni cercano di rendersi ragione della densità relativa della popolazione del Lazio nell'età più antica e di alcuni dati archeologici e tradizionali. E certo il Lazio non era nel V e IV secolo la landa sterile e devastata dalla malaria a cui s'è ridotto nel Medio Evo; ma sulla pretesa fertilità originaria c'è forse da fare non poca tara, come sulla densità della popolazione; perchè Roma fino alla occupazione della Campania è difficile che abbia mai armato col massimo sforzo più di 10.000 fanti cittadini ai quali il Lazio è assai difficile che abbia potuto contrapporne più di un 5000. Che se c'è forse qualche obiezione da fare a ciò che l'A. opina intorno alla più antica economia romana, anche per l'età più recente che egli tratta, il II secolo dopo Cristo, è forse da lamentare che non appaiano a sufficienza rilevati i segni di decadenza che già si facevano palesi nella seconda metà di quel secolo nella vita economica in generale e negli stessi scambî commerciali, quali che fossero gli apparenti o anche reali progressi di alcune provincie di recente guadagnate alla civiltà. G. D. S.

H. M. R. Leopold. *La religione dei Romani nel suo sviluppo storico.* Traduzione di Pia Leopold-Cecconi (« Biblioteca di cultura moderna », n. 122). Bari, Laterza, 1924.

Questo libro, riassuntivo e divulgativo ma personale e originale, è opera di uno scrittore colto e sagace, che sa l'arte di scegliere, disporre e lumeg-

Digitized by Google

giare i fatti. L'esposizione è facile, garbata, avvincente. La versione per ogni rispetto lodevole. Sicchè il libro, per sè e per l'argomento pieno d'interesse, merita molti lettori, ed è da augurare che li abbia.

Se poi le vedute dell'A. intorno alla storia della religione romana sieno da accettare è altra questione. Personalmente il recensore non è d'accordo con l'A. quasi in nessun punto, e ritiene che una storia della religione romana andrebbe fondata su tutt'altre basi ed elaborata con tutt'altro metodo, sicchè perverrebbe a tutt'altre conclusioni. Segue un piccolo saggio dei punti di dissenso, pochi di molti. Il recensore si limita in generale a mettere di fronte le opinioni contrastanti, lasciando al lettore la scelta.

Punto fondamentale per l'A. è la distinzione tra la religione dei pastori e la religione degli agricoltori, quella assai più prona di questa alla magia. Poichè (p. 9) « unica » calamità che può colpire un popolo d'agricoltori (l'A. parla di una popolazione vivente in luoghi fortificati, vale a dire in città, e nutrentesi coi frutti della terra coltivata in comune) è secondo lui un cattivo raccolto, e perciò un tal popolo è alieno da terrori superstiziosi (sebbene poi a p. 28 in parziale contraddizione egli riconosca che « il contadino è stato sempre superstizioso »). Nel fatto a un popolo d'agricoltori possono capitare molte altre calamità e tra queste alcune di quelle che più anche tra popoli progrediti suscitano superstizioni e stregonerie: febbre, peste, terremoti, inondazioni, fenomeni vulcanici, sedizioni, guerre esterne· sicchè al più tra popoli pastori ed agricoltori quanto a magia c'è differenza di grado; ma sono norme generiche e approssimative, che vanno verificate caso per caso, perchè moltissimo influisce il carattere, il grado di civiltà, la particolare natura delle sedi: sicchè p. e. l'antica religione egiziana è ricchissima d'elementi magici, sebbene sia la religione d'un popolo eminentemente agricoltore. Altro punto fondamentale è per l'A. che si può distinguere nella religione romana un sostrato essenzialmente magico con termini incomprensibili, dovuto agli Anarii, i pastori sabini; un sostrato in contrasto con le pratiche magiche, appoggiato su una terminologia comprensibile, dovuto agli Arii, i coltivatori latini. Il che rimane poggiato in aria, caduti i presupposti sopra esaminati intorno alla religione degli agricoltori e dei pastori; anche se non fosse del pari arbitrario, anzi, a giudizio di chi scrive, inammissibile, il considerare come Anarii i Sabini. Ma poi di tutti i termini che l'A. trova magici e incomprensibili, *fas* e *nefas*, *lucus*, *familia*, *Faunus*, *salii* sono state proposte da glottologi insigni etimologie arie che sempre paiono sostenibili, qualche volta, come per *lucus* e *Faunus*, paiono sicure. Sabino è per l'A. anche *Terminus*,

Digitized by Google

il cui nome sembra anch'esso ario, ed ha in ogni caso pieno riscontro nel greco; sabino *Juppiter*, che diventa per l'occasione anario, con una certa meraviglia del recensore, pure assuefatto come egli è dallo stesso ufficio di recensore a *μηδὲν θαυμάζειν*. L'origine sabina dei Salii viene poi « chiaramente dimostrata (p. 37) dal fatto che la metà di essi portano la denominazione di Collini e che solevano radunarsi in quel Quirinale che secondo la tradizione era popolato specialmente dai Sabini ». Al quale argomento che cosa risponderebbe l'A. se altri opponesse che l'origine latina dei Salii è « chiaramente dimostrata » dal fatto che la metà di essi portano la denominazione di Palatini e che solevano radunarsi in quel Palatino che secondo la tradizione era popolato specialmente dai Latini?

Procediamo. Da tali inizî la religione progredisce « quando l'intelletto di un popolo ha fatto il gran passo dal concetto dell'effimero a quello dell'eterno ». Il quale passo a giudizio del recensore è così grande che è impossibile a farsi. Ma non ce n'è bisogno perchè i due concetti opposti dell'effimero e dell'eterno sono correlativi e complementari ed è impossibile pensare l'uno senza pensare l'altro. Comunque, nel sistema romano « lo Stato — in origine la città — era tutto, la famiglia nulla » (p. 48); ma questo al recensente pare precisamente il contrario del « sistema romano ». In cui, pur senza andare alle esagerazioni di certi giuristi sulla famiglia sovrana, sembra però indubitato che la famiglia avesse una importanza notevole, superiore d'assai a quella che ha presso altri popoli. Poi « a dimostrare *con evidenza* come il popolo latino prima di essere soggiogato dagli Etruschi venuti dall'Asia non avesse alcuna idea di proprietà personale di terreno » sembra sufficiente all'A. una favoletta riferita nella collezione degli Agrimensori (p. 50). C'è bisogno di osservare che, a giudizio del recensore, quella e simili favolette d'età ignota non solo non provano « con evidenza » nulla intorno alle condizioni primitive, ma in generale non ci dànno su di esse il benchè minimo lume? Poi « il Lazio al pari della Svizzera non conobbe mitologia » (p. 52). Qui l'A. non è isolato (almeno per il Lazio) con la sua concezione, come in più d'uno dei casi precedenti. Si tratta di una opinione comune; la quale non per questo a giudizio del recensente è fondata o anche solo discutibile. In realtà mitologia, e non scarsa, hanno tutti i popoli in basso grado di civiltà, compresi i più primitivi, gli Australiani del sud-ovest o i Fueghini o i Bororos; e un popolo primitivo senza mitologia è altrettanto favoloso quanto è favoloso il popolo degli Arimaspi dotato d'un occhio solo. Poi « la tendenza centralizzatrice dei terramaricoli li induceva a non dare alcuna importanza nè a nomi proprî nè a qualità

Digitized by Google

personali, altrimenti non avrebbero mai pensato di affidare successivamente cariche diverse, e ciascuna per lo spazio di un solo anno, al medesimo magistrato. Un'istituzione simile doveva necessariamente tagliare la strada ad ogni iniziativa personale » (pp. 54 seg.). Cioè: le istituzioni repubblicane di Roma e il *cursus honorum* del III o II sec. av. Cr. sono attribuiti ai terramaricoli. E come poi tale *cursus honorum* tagliasse la strada ad ogni iniziativa personale si può vedere dall'esempio di Silla, di Cesare o di Cicerone che pure vi si sono attenuti. Poi in religione con la eccezione dell'idea della triade capitolina « l'influenza etrusca si fa poco sentire: la sua (*sic*) religione sparì dall'Italia senza lasciare alcuna traccia, e così avvenne di tutto il popolo etrusco e della sua lingua » (p. 65): una delle maggiori eresie che possano dirsi, secondo il recensore, in fatto di primitiva storia d'Italia. Per finire « dopo la disfatta di Canne nel 216 av. Cr. non ci fu più nè ordine nè dignità » (p. 72). Il recensore è tra i « sorpassati » che ritengono il contrario: cioè che la calma fredda e tenace che i Romani opposero al vincitore di Canne fu inaudita ed esemplare. Nè a giustificare l'espressione dell'A. vale a mio giudizio il fatto che egli voleva parlare essenzialmente di turbamenti religiosi o superstiziosi.

Può bastare. I due *λόγοι* hanno conteso abbastanza dinanzi al lettore perchè egli possa scegliere tra i due quello che gli parrà il *δίκαιος* e quello che gli parrà l'*ἄδικος*.

G. D. S.

Fontes historiae religionis Aegyptiacae collegit Theodorus Hopfner (« Fontes historiae religionum ex auctoribus Graecis et Latinis collectos » edidit Carolus Clemen, fasc. II). Un vol. di pp. 932, in 5 parti: I: auctores ab Homero usque ad Diodorum continens (Mk. 4 50); II: auctores ab Horatio usque ad Plutarchum continens (Mk. 4); III: auctores a Clemente R. usque ad Porphyrium continens (Mk. 6); IV: auctores ab Eusebio usque ad Procopium Caes. continens (Mk. 7); V: auctores aetatis byzantinae mediae, addenda ... indices ... continens. Bonn, Marcus und Weber, 1922-25.

Col fascicolo V contenente gli indici è giunta al suo compimento questa diligentissima raccolta delle fonti classiche per la storia della religione egiziana. L'importanza e la quantità del materiale raccolto si può valutare dagli indici amplissimi e degni per ogni rispetto di lode, che saranno d'ora innanzi istrumento indispensabile di studio a chi voglia occuparsi di religione egiziana. Quanto alla raccolta stessa delle fonti va

Digitized by Google

notato che se vi sono anche fonti accessibili a tutti in buone edizioni come Erodoto o Diodoro, vi sono in copia anche maggiore scrittori non facilmente accessibili e che di tutti il testo è dato con un sufficiente apparato critico. Raccolta dunque assai lodevole e tale da far desiderare che la collezione bene iniziata con i *Fontes historiae religionis Persicae* si continui prontamente coi fascicoli analoghi per la storia della religione celtica, iberica, germanica, libica, per le quali le fonti classiche hanno una importanza comparativamente assai maggiore di quella che non hanno per la religione egiziana dove sovrabbondano le fonti indigene.

Un *desideratum* espresso anche da altri e a cui il recensente non può non far eco è che un fascicolo di supplemento a questo volume dia una raccolta o una scelta dei passi di papiri greci o di iscrizioni greche e latine concernenti la religione egiziana. Sarebbe forse un po' un venir meno alle norme rigide stabilite del Clemen per le direttive di questa collezione. Ma giova sempre in pubblicazioni che debbono servire di sussidio alle ricerche storiche una norma troppo rigida? E non conviene invece che si modellino sulle esigenze varie della ricerca? E non sarà poi da rompere in ogni caso quella norma e da fare ricorso al materiale epigrafico per la storia della religione celtica?

G. D. S.

Jérôme Carcopino. *Études Romaines. La basilique pythagoricienne de la Porte Majeure*. Paris, L'artisan du livre. 1927, di pp. 414, con 24 tavole e un grafico.

Tutti ricordiamo la profonda emozione che suscitò nel 1917, in piena guerra europea, la scoperta della basilica sotterranea di Porta Maggiore. Dalla pubblicazione che fu fatta da G. Gatti e F. Fornari nelle « Notizie degli Scavi » del 1918 fino ad oggi gli eruditi non hanno cessato di affaticarsi intorno ai molti problemi che suscita il singolarissimo monumento, sebbene la compiuta illustrazione di esso che, affidata a Goffredo Bendinelli, deve comparire nei « Monumenti antichi » dei Lincei non abbia ancora veduto la luce. Fra i lavori critici sull'argomento occupa senza dubbio un posto cospicuo il volume del Carcopino che qui annunziamo. Per apprezzarne le teorie è bene ricordare che il compianto Francesco Fornari, all'indomani della scoperta, pensò subito a collegarla con una notizia data da Tacito su Statilio Tauro (*Ann.* XII 59) che, accusato di concussione e di superstizioni magiche per la bramosia che avrebbe avuto Agrippina di possedere suoi orti sull'Esquilino, si diede a morte nel 53, onde gli orti vennero nelle

Digitized by Google

mani del Fisco. La basilica sotterranea sarebbe stata la sede assegnata da Statilio in mezzo ai suoi orti ad una conventicola religiosa addetta a culti più o meno misteriosi d'origine orientale, i quali avrebbero fornito il motivo o il pretesto alle accuse di cui egli fu vittima. Questa ipotesi, dai critici variamente accettata o respinta, è ripresa ora dal Carcopino con argomenti validissimi fondati sulla età e la natura degli stucchi che adornano il monumento e su altre considerazioni desunte dal piano e dalla storia di esso, sicchè può ormai a giudizio del recensente riguardarsi come pressochè dimostrata. Che del resto sia difficile considerare la basilica, secondo il suggerimento del Bendinelli, come un sepolcreto, chi scrive aveva già sostenuto in questa Rivista (N. S. I p. 388).

Ma a quale setta religiosa apparteneva la conventicola di Statilio? Il Carcopino cerca di dimostrare che si tratta di una setta pitagorica. E dopo una breve e interessante storia del pitagorismo, in cui non manca di utilizzare anche gli spunti fornitigli da Augusto Rostagni nel libro su' *Verbo di Pitagora*, passa alla parte capitale del suo libro che consiste nella interpretazione del significato simbolico delle scene figurate che abbondano nella basilica per mezzo della mistica pitagorea. Qui può dirsi che l'acume, la erudizione e la fantasia costruttiva dell'Autore si consocino mirabilmente integrandosi per tentare una soluzione compiuta del complesso problema. La dialettica dell'Autore è così efficace, la sua erudizione è così copiosa e così sicura, i suoi raffronti così inattesi e nello stesso tempo sovente così felici che riesce difficile sulle prime resistere alla forza persuasiva delle sue dimostrazioni. Ma poi, come è del resto naturale in materia sì oscura, le obiezioni sorgono in copia non solo per quello che riguarda la interpretazione di singoli rilievi, la quale sembra talora potersi dire divinazione più che interpretazione, ma anche circa alcuni presupposti fondamentali della ipotesi. Come spiegare, ad esempio, presso una setta pitagorica in mezzo a tanto lusso di rappresentanze figurate la mancanza di qualsiasi figurazione concernente il Maestro, pel quale i pitagorici avevano una venerazione tanto profonda? Non credo che a questo riguardo potrebbe invocarsi la disciplina del segreto, e del resto è bene ricordare che nelle figurazioni cristiane delle catacombe, ove pur la disciplina del segreto vigeva per davvero, non mancano allegorie trasparenti che rappresentano il Cristo sotto la veste di Orfeo o del Buon Pastore. Ed anche a tacere della difficoltà che offre per la interpretazione del Carcopino la ripetuta figurazione di Atti, difficoltà che egli non mi sembra avere superata, c'è poi la difficoltà più grave presentata dal rilievo della conchiglia dell'abside. Qui l'Autore con vari

Digitized by Google

altri critici riconosce il salto di Saffo dalla rupe di Leucade, e non sono alieno dal convenire con lui. Soltanto egli è in errore quando ritiene che secondo l'antica tradizione Saffo uscisse viva dal periglioso esperimento. Per quanto Ovidio nella sua Eroide attribuendo a Saffo il proposito di liberarsi per quella via dall'amore di Faone o di morire abbia insistito per ovvie ragioni artistiche sulla prima parte del dilemma anzichè sulla seconda, non è dubbio che la tradizione antica affermava la morte di Saffo nel vano tentativo di liberarsi dall'amore. Ciò risulta, come io ho mostrato altrove, da quello stesso luogo di Ausonio da cui l'Hubaux vuol desumere il contrario; perchè il verso su cui l'Hubaux si fonda (*opusc.* VIII 25) non è d'Ausonio ma è moderno e va del resto interpretato in tutt'altro senso (« Riv. di Fil. » N. S. I p. 385).

La mia conclusione è che la basilica di Porta Maggiore non appartiene ad una setta pitagorica, ma probabilmente ad una setta d'origine anatolica, la quale, se pure aveva qualche concetto o qualche simbolo comune co pitagoreismo o desunto da esso, se ne distingueva però perchè non venerava punto Pitagora come maestro e perchè il concetto della morte e della mutilazione volontaria, sia pure attenuato, sia pure ridotto a sopravvivenza, vi aveva almeno in origine una importanza che non poteva avere alcun riscontro nella serena religione pitagorea. Conclusione del resto provvisoria: ad una conclusione definitiva non potrà pervenirsi finchè per mezzo della pubblicazione del Bendinelli non saremo in possesso di tutti i dati del problema. I quali, è bene tenerlo presente per frenare la smania del concludere, rimangono fino ad oggi, nonostante le cure del Carcopino e d'altri, in parte ignoti o mal noti.

Per chiudere, un « fatto personale ». Il C. a p. 189 n. 1 scrive: « M. De Sanctis (*Storia dei Romani* IV 1 p. 598-599 écarte l'idée que la répression des Bacchanales ait été à quelque degré que ce soit, commandée par des motifs d'ordre social ou politique ». Non ho detto questo. Ho escluso nel modo più reciso che le conventicole dei Baccanali fossero nel tutto insieme ree degli orribili delitti di cui le accusa Livio, ho trovato assurdo che potesse trattarsi di « una specie di grande setta cospirante all'ombra contro l'ordine morale e sociale », ed ho ricordato le accuse simili divulgate contro i primi Cristiani. Ma non si nega affatto con ciò che ragioni d'ordine politico o sociale potessero influire nelle persecuzioni consertandosi col fanatismo religioso e con la superstizione e attizzandoli, come, appunto, influirono nelle persecuzioni contro il cristianesimo primitivo.

G. De Sanctis.

Digitized by Google

Émile Linckenheld. *Les stèles funéraires en forme de maison chez les Médiomatriques et en Gaule* (« Publication de la Faculté des Lettres de l'Université de Strasbourg », fasc. 38). Paris, Société d'édition « Les belles Lettres », 1927, di pp. 160, con 30 figure e 10 tavole (frs. 25).

Una lode vivissima prima di tutto alla Facoltà di Lettere di Strasburgo per la sua operosità indefessa che anche nel campo della antichità dà frutti copiosi e pregevoli (cfr. in questa Rivista N. S. I 380 e III 264). Di questo, che è il 38° fasc. delle pubblicazioni di quella Facoltà, data la natura del nostro periodico non potremo dire che brevemente. Esso esamina con somma cura le stele funerarie galliche in forma di case raccogliendo e classificando abbondante materiale fin qui in parte sconosciuto. Si tratta infatti di un gruppo di monumenti assai degni di studio sotto varî rispetti, ma fino ad oggi molto trascurati: trascurati particolarmente dagli archeologi francesi e italiani. Ai quali adunque il saggio del L. riuscirà molto accetto ed istruttivo. La conclusione di esso, irrefragabile, è che « le stele-case sono preromane nella loro concezione e nel loro fine, quantunque in fatto datino dall'età romana » (p. 106) — nella Francia: mentre le più antiche stele di questo tipo fin qui rinvenute compaiono in Italia, a Montefortino (Ancona) in una necropoli attribuita a buon diritto ai Senoni. Degne di attenzione sono spesso le osservazioni di carattere metodico. Così in particolare è da sottoscrivere la recisa condanna che l'A. fa del metodo esclusivamente tipologico (p. 142). E dire che quel metodo in Francia non ha condotto, per quel che pare, alle aberrazioni a cui ha aperto la via al di qua delle Alpi.

G. D. S.

Digitized by Google

VASILE PÂRVAN

Il giorno 27 giugno si è spento in Bucarest, in seguito ad una operazione, il grande scienziato romeno Vasile Pârvan. Sebbene malato da vario tempo, la sua morte in un'età così giovane — non aveva ancora quarantacinque anni — ha colpito duramente non solo la scienza romena, ma anche l'intero mondo degli studiosi delle antiche discipline. Infatti, se per la Romania la perdita del Pârvan « non può in alcun modo essere sostituita » come ha scritto il noto storico N. Iorga, la scienza storica in generale perde quel luminoso e dotto contributo che Egli aveva portato allo studio di quella latinità, isolata, ma forte, che popolò le foci del Danubio.

Figlio di un maestro comunale della Moldavia Inferiore, nacque nel 1882 nel comune di Hurueşti (Tecuci) e fu uno dei più zelanti allievi del Liceo classico di Bârlad. Compì quindi i suoi studi nella Università di Bucarest, dove apprese dal prof. Onciul il metodo scientifico puro, che ha contribuito in larga misura alla creazione della scuola storica moderna in Romania. Dallo Iorga poi egli assimilò quell'entusiasmo nella scienza e nel lavoro che fu la sua caratteristica fino all'ultimo istante della sua vita. Si recò subito dopo la laurea in Germania, dove conseguì il dottorato mediante il noto e stimato lavoro: *Die Nationalität der Kaufleute im römischen Kaiserreiche*.

Da quel momento la vita del Pârvan è stata un seguito ininterrotto di critica delle fonti e di appassionate esplorazioni del sottosuolo della Romania, per le quali molti avanzi della antica civiltà getica, greca e romana, sono tornati alla luce e sono stati da Lui magistralmente illustrati.

Dopo la guerra, pur appartenendo alla vecchia Scuola filologica, si mise attivamente al corrente dei risultati che le nuove discipline di Preistoria e Protostoria avevano portato al chiarimento degli inizi della civiltà danubiana e dopo alcuni anni di poderoso lavoro, mancando ancora le basi fondamentali di tali ricerche in Romania, Egli riuscì a darci l'opera sua principale: *Getica, Saggio di Protostoria della Dacia*, come troppo modestamente Egli stesso la chiama, della quale però molti risultati rimangono fin da ora come definitivi.

Egli fu nominato nel 1909 professore di Storia Antica ed Epigrafia

Digitized by Google

nella Università di Bucarest, ed i suoi corsi erano tra i più rinomati per la grande erudizione, la elevatezza della parola e la concezione superiore della scienza del mondo classico.

Direttore dal 1910 del Museo Nazionale di Antichità, arricchì le collezioni con numeroso materiale scavato da Lui stesso e dai suoi scolari; nominato membro effettivo della R. Accademia Romena fin dal 1913, fu chiamato poi nel 1923 a coprire il delicato incarico di Segretario Perpetuo dell'Accademia stessa e come tale destinato a rappresentarla alla Unione Accademica Internazionale di Bruxelles.

Come membro della Commissione dei Monumenti Storici, diresse con rara competenza tutti gli scavi eseguiti in Romania dalla morte del Tocilescu (1909) e, per una più degna pubblicazione dei risultati degli scavi stessi, aveva recentemente fondato una nuova Rivista, *Dacia*, di cui sono usciti i due primi volumi in magnifica veste, per i tipi della Cultura Nazionale di Bucarest, da Lui stesso diretta.

Nel 1922, parallelamente a quanto faceva il prof. Iorga a Parigi, fondava in Roma una Scuola Superiore di Archeologia, Storia e Arte che, limitata dapprima a sei membri, fu portata in seguito a dieci, prendendo per la sua attività un posto notevole fra le altre Scuole straniere in Roma; per la pubblicazione dei lavori annuali dei membri fondò le belle riviste: « Ephemeris Dàco-Romana », per la sezione archeologia e arte, e « Diplomatarium Italicum », per la sezione storia. Quattro volumi erano già usciti sotto la sua direzione e il quinto è tuttora in preparazione.

Attività prodigiosa, egli sottopose il suo corpo ad un lavoro eccessivo, di giorno e di notte, con un apostolato di fede e di amore per il suo paese, per i suoi discepoli, per la scienza tutta; e per questo dall'Italia fu premiato con la nomina a socio straniero della R. Accademia dei Lincei, dalla Francia con la nomina a professore aggregato alla Sorbona, dall'Inghilterra con l'incarico di speciali corsi a Cambridge, a Oxford e a Londra. Padrone dell'analisi come della sintesi, conoscitore di quasi tutte le lingue europee, spirito occidentale nella serenità e oggettività della critica, possedeva nello stesso tempo tutta la vivacità orientale dell'apprendere, dell'esporre, e del comparare, considerando ogni cosa, dalla più umile alla più alta, con un superiore spirito filosofico, dell'uomo che vede tutto dall'alto, pur conoscendo esattamente le necessità di questa terra, il che lo faceva amare e venerare da quanti lo conobbero, discepoli, colleghi ed amici, e stimare da tutti.

G. Stefan.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

BENJAMIN D. MERITT and ALLEN B. WEST. A revision of Athenian tribute lists (reprinted from the « Harvard Studies in Classical Philology » vol. XXXVII, 1926), pp. 55-96, con 18 tavole.

A. O. PRICKARD. The Return of the Theban Exiles 379-378 B. C. The Story as told by Plutarch and Xenophon. Oxford, Clarendon Press, 1926, di pp. 96, con 1 tavola.

GEORGES NICOLE. La peinture des vases grecs (« Bibliothèque d'histoire de l'art »). Paris-Bruxelles, G. Vanoest, 1926, di pp. 48, con 64 tavole.

ARTHUR STEIN. Der römische Ritterstand (« Münchener Beiträge zur Papyrusforschung und antiken Rechtsgeschichte » herausgegeben v. LEOPOLD WENGER u. WALTER OTTO, H. X). München, Beck, 1927, dl pp. XIV-503 (Mk. 24).

V. TSCHERIKOWER. Die hellenistischen Städtegründungen von Alexander dem Grossen bis auf die Römerzeit (« Philologus » Supplbd. XIX, 1). Leipzig, Dieterich, 1927, di pp. XI-216.

LUIGI GIULIANO. Letture storiche del mondo antico, Oriente Grecia, Roma, ad uso dei ginnasi superiori e degli istit. tecnici e magistrali in conformità dei programmi 31 decembre 1925. Catania, Galatola editore, 1926, di pp. 234 (L. 15).

CÉSAR. Guerre des Gaules. Texte établi et traduit par L. A. CONSTANS (« Collection des Universités de France », publiée sous le patronnage de l'Association GUILLAUME BUDÉ). Tome I (Livre I-IV). Tome II (Livre V-VIII). Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1926, di pp. XXIII-338 (numer. doppia).

U. von WILAMOWITZ-MOELLENDORFF. Die Heimkehr des Odysseus. Neue homerische Untersuchungen. Berlin, Weidmann, 1927, di pp. VII-205 (Mk. 8,40).

— — Ein Siedelungsgesetz aus West-Lokris (Estr. dai « Sitzungsber. der preuss. Akad. der Wiss. » 1927,V), pp. 7-17.

Annuario del R. Liceo Scientifico « Belfiore » per l'anno scolastico 1925/26, anno III. Mantova, Tip. Aldo Manuzio, 1927, di pp. 95.

EVARISTO BRECCIA. Ermenegildo Pistelli (dal « Messaggero Egiziano » a. LII n. 31, 8 febbraio 1927). Alessandria d'Egitto, Tip. A. Serafini, di pp. 7.

JÉRÔME CARCOPINO. Études romaines. La basilique pythagoricienne de la Porte Majeure. Paris, L'artisan du livre, 1926 (in realtà 1927), di pp. 414, con 24 tav. e un grafico.

Digitized by Google

Émile Linckenheld. Les stèles funéraires en forme de maison chez les Médiomatriques et en Gaule (« Publications de la Faculté des lettres de l'Université de Strasbourg » fasc. 38). Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1927, di pp. 160, con 30 figure e 4 tavole nel testo e 6 fuori-testo (Fr. 25).

Rutilii Claudii Namatiani. De reditu suo. Traduzione di Giuseppe Gallo. Siracusa, Stab. tipografico S. Santoro, 1927, di pp. 24.

Aldo Neppi-Modona. Di alcuni problemi suggeriti dalla pittura etrusca del IV-II secolo a. C. (Estr. dagli « Annali delle Università Toscane » N. S. X, fasc. I). Pisa, Arti grafiche, 1926, pp. 223-238, con 4 tavole.

— — Rassegna di Etruscologia (Estr. dalla « Rassegna Nazionale », fascicolo di agosto 1927). Roma, Rassegna Nazionale, 1927, di pp. 23.

Giovanni Patroni. Le origini preistoriche d'Italia e il suo destino storico. Discorso inaugurale letto nell'adunanza solenne del 6 gennaio 1927 (Estr. dai « Rendiconti » del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, vol. LX, fasc. I-V). Milano, Hoepli, 1927, di pp. 39.

Tenney Frank. Roman Historiography before Caesar (reprinted from the « American Historical Review » vol. XXII, N° 2, January 1927), pp. 232-240.

— — An economic history of Rome. Second edition revised. Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1927, di pp. xi-519 ($ 3).

— — Two Historical Themes in Roman Litterature (reprinted from « Classical Philology » vol. XXI, N° 4, October 1926), pp. 311-316.

Hans Hertner. De Dis Atticis Priapi similibus, Diss. Bonnae, typis Scheur fratrum typogr. Academicorum, 1926, di pp. 63.

Victor Chapot. Le monde Romain (« Bibliothèque de Synthèse historique. L'évolution de l'humanité » dirigée par Henri Berr). Paris, La renaissance du livre, 1927, di pp. 503, con 12 carte e 2 tavole (Fr. 30).

Ulrich Kahrstedt. Syrische Territorien in hellenistischer Zeit (« Abhandlungen der Ges. der Wiss. zu Göttingen ». Philol.-hist. Klasse, N. F. XIX 2). Berlin, Weidmann, 1926, di pp. 156, con 3 tavole (Mk. 18).

G. Pasquali. Ermenegildo Pistelli (15 febbraio 1862-14 gennaio 1927). Firenze, Vallecchi, 1927, di pp. 18, con ritratto.

— — Ancora a proposito di concorsi universitarî (Estr. da « La Cultura » dir. da C. De Lollis, a. 1927), pp. 178-181.

— — Callimaco, *Hymn.* III 120 sgg. (Estr. dagli « Studi di Filologia classica » N. S., 1926, fasc. 4°), pp. 405-407.

Pietro Barocelli. I sepolcreti preromani di Ameno. Contributo alla conoscenza della civiltà di « Golasecca » in Piemonte (Estr. dagli « Atti della Società piemontese d'archeologia e belle arti » vol. XI, fasc. I). Torino, Tip. Vissio, 1927, di pp. 64, con 5 tavole e 4 piani.

Vincenzo Arangio-Ruiz. Istituzioni di diritto romano. Seconda edizione riveduta. Napoli, Jovene, 1927, di pp. xv-549 (L. 55).

Digitized by Google

L. Annaei Senecae. Ad Lucilium Epistularum moralium Libri XIV-XX. Ad codicem praecipue Quirinianum recensuit Achilles Beltrami. Bononiae, Zanichelli, 1927, di pp. LXXXI-278, con 4 tavole.

Monumentum Antiochenum, Die neugefundene Aufzeichnung der Res gestae Divi Augusti im pisidischen Antiochia, herausg. und erläutert von William Mitchel Ramsay und Anton von Premerstein (« Klio » XIX. Beiheft). Leipzig, Dieterich, 1927, di pp. X-121, con 15 tavole.

Carlo Esposito. Il valore dello Stato in Aristotele (Estr. dalla « Rivista internazionale di filosofia del diritto » a. VII, fasc. I). Roma, Arti grafiche, 1927, di pp. 18.

E. Breccia. La schiavitù nell'antico Egitto e i suoi rapporti con lo sviluppo della civiltà egiziana (IV Congresso antischiavista, sez. I, comunicazioni), di pp. 5, con 2 tavole.

Giuseppe Marzioli. Il destino di Roma (Introduzione alla Lezione tenuta da S. E. Mussolini all'Università per gli stranieri a Perugia il 5 ottobre 1926: Roma antica sul mare). La Spezia, Tip. moderna, 1927, di pagine 19.

Aristotile. La Metafisica. Introduzione, esposizione sommaria e traduzione di passi a cura di Pietro Eusebietti (« Piccola biblioteca di filosofia e pedagogia »). Torino, Paravia, 1926, di pp. 98.

Paolo Mingazzini. Le rappresentazioni vascolari del mito dell'apoteosi di Herakles (« Mem. della R. Acc. Naz. dei Lincei », cl. di scienze morali, ecc., sez. VI, vol. I, fasc. VI). Roma, Bardi, 1925, pp. 413-490, con 9 tavole.

Francesco Di Capua. Il ritmo prosaico e le epistole attribuite a Papa Liberio (senza data nè luogo di edizione), di pp. 24.

Carl Wunderer. Lebens- und Weltanschauung aus dem zweiten vorchristlichen Jahrhundert. Leipzig, Dietrich, 1927, di pp. 79, con 1 tavola.

Aetius Bolaffi. De Vellei Paterculi codice eiusque re critica (Estr. da « Polimnia », Boll. bimestrale d'arte, storia, archeologia, a. III, n. 6, nov.-dic. 1926). Catania, Stab. tipografico sociale, 1927, di pp. 7.

Victor Ehrenberg. Alexander und Aegypten (Beihefte zum « Alten Orient », 7). Leipzig, Hinrichs, 1926, di pp. 59.

Vasile Pârvan. Getica o protoistorie a Daciei. Bucuresti, Cultura Nationala, 1926, di pp. 851 (résumé francese pp. 725-804), con 43 tavole e 3 carte.

Nicéphore Grégoras. Correspondance. Texte édité et traduit par R. Guilland (« Collection Byzantine » publiée sous le patronage de l'Association Guillaume Budé). Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1927, di pp. XXIII-392.

Giuseppe Tommasino. La dominazione degli Ausoni in Campania. Suessa Aurunca ed i suoi avanzi archeologici. Parte I e II: Periodo preisto-

Digitized by Google

rico e storico (dall'età neolitica al sec. III d. Cr.). S. Maria C. V., Tip. Di Stefano, 1925, di pp. XI-352, con 30 tavole (L. 20).

Des Qu. Horatius Flaccus Carmina in ihrem kunstvollen Strophenaufbau herausg. durch Curt Rollfuss. Oldenburg i. O., Schulzesche Buchhandlung, 1927, di pp. XVI-117 (Mk. 3,50).

Kurt Witte. Die Geschichte der römischen Dichtung im Zeitalter des Augustus. Erster Teil: Vergil. Zweiter Band: Vergils Georgika. Erlangen, Selbstverlag des Verfassers, 1927, di pp. 180.

David M. Robinson. The discovery of a Prehistoric site at Sizma (reprinted from the « American Journal of Archeology » Second Series vol. XXXI, 1927, N° 1), pp. 26-50, con 39 figure.

— — Inscriptions at Dineir, the ancient Apamea (Estr. da « The American Journal of Philology » vol. XLIII, 1, N° 189, January-March 1927). Baltimore, The Johns Hopkins Press, pp. 29-33.

George M. Calhoun. The business life of ancient Athens. Chicago Illinois. The University of Chicago Press, 1926, di pp. X-175 ($ 2).

Hildebrecht Hommel. Heliaia. Untersuchungen zur Verfassung und Processordnung des athenischen Volksgerichtes, insbesondere zum Schlussteil der *Ἀθηναίων πολιτεία* des Aristoteles (« Philologus » Supplbd. XIX, H. II). Leipzig, Dieterich, 1927, di pp. VIII-149.

Jacques de Vreese S. I. Petron 39 und die Astrologie. Academisch Proefschrift. Amsterdam, H. J. Paris, 1927, di pp. XVI-269 (Fior. 4,50).

Friedrich Focke. Herodot als Historiker (« Tübinger Beiträge zur Altertumswissenschaft » herausg v. W. Schmid. J. Vogt. O. Weinreich, I. H.). Stuttgart, Kohlhammer, 1927, di pp. 59 (Mk. 4).

Biblia Sacra iuxta Latinam Vulgatam versionem ad codicum fidem iussu Pii PP. XI cura et studio monachorum sancti Benedicti commissionis pontificiae a Pio PP. X institutae sodalium praeside Aidano Gasquet S. R. E. Cardinale edita. Librum Genesis ex interpretatione sancti Hieronymi cum prologis variisque capitulorum seriebus adiectis prolegomenis recensuit D. Henricus Quentin monachus Solesmensis. Romae, Typis polyglottis Vaticanis, MDCCCCXXVI, di pp. XLVIII-427.

Herman Ljungvik. Studien zur Sprache der apokryphen Apostelgeschichten. Inaugural-Dissertation (« Uppsale Universitets Årsskrift » 1926). Uppsale, Lundguistska Bokhandeln, di pp. XI-106.

Comitato permanente per l'Etruria (ente per le attività toscane). Studi etruschi, vol. I. Firenze, Rinascimento del libro, 1927, di pp. 588, con 75 tavole (L. 150).

R. Ministero della Pubblica Istruzione (Direzione generale delle Antichità e Belle Arti). Relazione sui lavori della Missione Archeologica italiana in Egitto (anni 1903-1920). Volume II: La tomba intatta dell'architetto Cha nella necropoli di Tebe. Torino, R. Museo di Antichità [s. d., ma 1927], di pp. VIII-190, con 166 figure.

Digitized by Google

Adolfo Levi. Sul pensiero di Senofane (Estr. dall'« Athenaeum » N. S. a. V, fasc. I, aprile 1927), di pp. 13.

N. Vulić. La nationalité des Péoniens (Estr. dal « Musée Belge » XXX, nº 2-3, 15 juillet 1926), pp. 107-117.

— — Les Celtes dans le nord de la péninsule Balkanique (Estr. dal « Musée Belge » XXX, nº 4, 15 oct. 1926), pp. 231-243.

Goffredo Bendinelli. Relazione sopra una campagna di scavi nel territorio di Vulci (1923-24) (Estr. da « Studi etruschi » vol. I). Firenze, Arti grafiche, 1927, di pp. 20.

— — Un inedito cippo figurato vulcense (Estr. dai « Rendiconti della Pont. Acc. di Archeol. » a. IV, 1926), pp. 179-185, con 1 tavola.

Ugo Antonielli. Due gravi problemi paletnologici. L'età enea in Etruria. Incinerazione e inumazione nell'Italia centrale (Estr. da « Studi Etruschi » vol. I). Firenze, Arti grafiche, 1927, di pp. 42, con 1 tavola e appendice.

Hermann Thiersch. Göttingen und die Antike. Festrede gehalten bei der Jahresfeier der Georg-August-Universität am 9. Juni 1926. Göttingen, Dietrichsche Universitäts-Buchdruckerei, di pp. 71, con 4 tavole.

Karl Julius Beloch. Griechische Geschichte. Zweite neubearbeitete Auflage. IV. Band: Die griechische Weltherrschaft. II. Abteilung. Berlin-Leipzig, Walter de Gruyter, di pp. xix-700, con 6 carte.

Giuseppe Lugli. Iscrizione arcaica di Ercole scoperta presso il lago di Albano (Estr. dai « Rendiconti della pont. Accademia romana di Archeologia » a. IV, 1926). Roma, Tip. Vaticana, pp. 211-215.

Torino, 1° settembre 1927.

Prof. Gaetano De Sanctis *Direttore responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino.

Digitized by Google

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice

RECENTISSIME:

Nella collezione di Classici Greci e Latini con note italiane:

ORAZIO, **Liriche.** - Vol. II. - Commento di V. Ussani. 2ª edizione . L. 16 —
OVIDIO, **I Fasti.** - Lib. III-IV. Commento di R. Cornali, 2ª ediz. . . » 12 —
SENECA, **La consolazione ad Elvia e Passi scelti.** Comm. di I. Negro » 9 —
SOFOCLE, **Filottete.** - Commento di D. Bassi . . . . . » 10,50
VIRGILIO, **Dizionari Eneide.** - VII, a cura di G. Masera . . . » 5 —

E. DE MARCHI

PER AUSONIAE FINES

120 Brani tra latini e italiani con Dizionarietto di 100 autori latini e schemi di metrica oraziana, per le Scuole Medie Superiori . . . . . L. **10,50**

B. LAVAGNINI

ELLENICHE

Narrazioni scelte e annotate per il Liceo classico, precedute da una introduzione sulla storiografia greca con due diagrammi, quattro tavole fuori testo ed una carta geografica L. **10** —

B. LAVAGNINI

ANTOLOGIA SENOFONTEA

Passi dalle opere maggiori (Anabasi, Elleniche, Ciropedia) ad illustrare le istituzioni civili, politiche e militari dei greci, per il Ginnasio Superiore, con sei figure, quattro tavole fuori testo e una carta geografica . . . . . L. **12** —

L. e PIZZI

GLI AUTORI LATINI

per il Ginnasio Inferiore (Fedro, Cornelio, Eutropio, Tibullo, Ovidio) . . L. **8** —

B. LAVAGNINI e CL. PIZZI

GLI AUTORI LATINI

per il Magistrale Inferiore. Vol. I. (Fedro, Cornelio, Tibullo, Ovidio, Cesare). L. **11** —

B. LAVAGNINI e CL. PIZZI

GLI AUTORI LATINI

per il Tecnico Inf. Vol. I (Cornelio, Eutropio, Tibullo, Ovidio, Cesare, Cicerone). L. **12** —

E. STAMPINI

IL CARME SECOLARE DI ORAZIO ED IL SUO PREAMBOLO

(*Carm. IV, 6*)

Con introduzione illustrativa sui ludi secolari Augustei. Testo e versione poetica L. **5** —

F. ZAMBALDI

ELEMENTI DI PROSODIA E DI METRICA LATINA

9ª Edizione . . . . . L. **5** —

Torino - Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE Successore Ermanno Loescher - Torino

Digitized by Google

L'importanza dei documenti epigrafici scoperti di recente nella Cirenaica è tale che la "Rivista di Filologia" ha divisato di dedicare ad essi un intero fascicolo, il quale, grazie al generoso concorso del Ministero delle Colonie, sarà fornito di tavole che riprodurranno copie o fotografie originali di alcuni fra i più notevoli di quei documenti.

Il fascicolo conterrà presumibilmente i seguenti articoli:

G. Oliverio. — Nuovo testo e nuova versione della iscrizione sulla costituzione di Cirene e d'altre iscrizioni cirenaiche (con tavole).

A. Segrè. — Data e caratteri della costituzione di Cirene.

G. De Sanctis. — Ancora intorno alla data della *Magna Charta* di Cirene.

A. Ferrabino. — La stele dei Fondatori.

V. Arangio Ruiz. — La stele di Augusto.

A. Vogliano. — Nuovi studi sulle Decretali di Cirene.

G. Pasquali. — Note intorno al dialetto cirenaico.

Miscellanea cirenaica.

Il fascicolo si venderà anche in volume separato al prezzo di **L. it. 25.** *— Ma poichè il numero delle copie destinate alla vendita separata sarà limitato, quelli che desiderano di farne acquisto sono invitati a prenotarsi presso la* **Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE.**

Digitized by Google

Conto corrente colla Posta. *Pubblicazione trimestrale.*

RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

GAETANO DE SANCTIS e AUGUSTO ROSTAGNI

Nuova Serie. Anno V (LV della Raccolta) - Fascicolo 4° - Dicembre 1927.

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER
—
1927

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

La polemica di Zenone d'Elea contro il movimento (*Continuerà*). — Rodolfo Mondolfo . . . . . *Pag.* 433
Per la storia della Commedia greca (Timocles ateniese e Difilo di Sinope). — Goffredo Coppola . . . . . „ 453
Teofrasto e Aristone (Per la genesi dei *Caratteri* teofrastei). — Carlo Gallavotti . . . . . „ 468
Revisioni. V: Il dominio macedonico nel Pireo. — Gaetano De Sanctis „ 480
Nuovi testi storici. — Achille Vogliano . . . . . „ 501
Un nuovo arconte attico: Aischines (106/5 av. Cr.). — Margherita Guarducci . . . . . „ 505
Miscellanea: I. Antandros in Alceo. — Paul Maas . . . . „ 511
II. Theophrastea. — Augusto Rostagni. . . . . „ 511

Recensioni: Friedrich Focke, Herodot als Historiker. — Gaetano De Sanctis . . . . . „ 514
— — Gorgiae Helena, recognovit et interpretatus est O. Immisch. — A. Rostagni . . . . . „ 520
— — André Oltramare, Les origines de la diatribe romaine. — L. Castiglioni . . . . . „ 525
— — Albii Tibulli aliorumque Carminum libri tres; edidit Fr. Waltharius Levy. — F. Calonghi . . . . . „ 529
— — A. C. Juret, Système de la syntaxe latine. — G. Devoto . „ 536
— — Robert Eisler, Orphysch-Dionysische Mysteriengedanke in der Christlichen Antike. — G. Bendinelli . . . . . „ 539
— — Erich Caspar, Die älteste römische Bischofsliste. — C. Silva Tarouca . . . . . „ 543
— — Eduard Meyer, Spenglers Untergang des Abendlandes. — C. Mazzantini. . . . . „ 546

Note bibliografiche: Ésope, Fables, par É. Chambry (A. R.). — B. Farrington, Primum Graius homo (A. R.). — Fragmenta poetarum latinorum epicorum et lyricorum, edidit W. Morel (A. R.). — Senèque, Des bienfaits, Tome I, par F. Préchac (L. Casti-

(Continua a pag. 3 della copertina).

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

per l'annata completa di 4 fascicoli: per l'Italia L. 60; per l'Estero L. 100.

V. annunzio in 4ª pagina.

AVVERTENZA

La Direzione e la Casa Editrice della Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica *erano disposte a ribassare il prezzo d'abbonamento per il 1928, col fine di adeguarlo al valore attuale della lira; se non che esse hanno preferito, a vantaggio degli studi nostri, di accrescere proporzionatamente il numero dei fogli di stampa dell'annata.*

Digitized by Google

LA POLEMICA DI ZENONE D'ELEA CONTRO IL MOVIMENTO

Da oltre un secolo il problema della retta interpretazione delle *aporie* di Zenone d'Elea a noi conservate, e sopra tutto delle quattro contro il movimento, che Aristotele ci dà nel VI libro della *Fisica*, costituisce uno degli argomenti di più viva discussione fra gli storici della filosofia. Eppure, dopo tanto fervor di dispute, la *vexata quaestio* si dibatte ancora, lungi dall'esser definita; e (strano, ma vero) tra le cagioni, per cui restano tuttora malsicure le interpretazioni, non ultima va considerata l'insufficienza dell'uso fatto sinora delle testimonianze più degne di fede: Platone, Aristotele, e l'aristotelico autore del *De insecabilibus lineis*.

Da Platone, la cui testimonianza (1) è per lo più trascurata, due punti di fondamentale importanza ci risultano: 1° che tutte le difficoltà di Zenone sono dirette contro l'ipotesi della molteplicità dell'essere (ed han tutte per premessa *εἰ πολλά ἐστι τὰ ὄντα*, o più brevemente *εἰ πολλά ἐστι*), volendo mostrarne l'assurdità; 2° che questa assurdità è dimostrata per mezzo dello sviluppo di antinomie, facendo apparire che, posta quella premessa, risultano le medesime cose simili e dissimili, uno e molti, in quiete e in moto, e così via: in generazione e in distruzione, essere e non essere, e simili (2).

Di queste antinomie, elencate da Platone, solo una parte è

(1) *Fedro*, 261 d; *Parmenide*, 127 e-128, 129 e, 136 a-b.

(2) Nel *Fedro* (loc. cit.) sono citate tre di queste antinomie: simili-dissimili, uno-molti, in quiete-in moto; il *Parmenide*, a p. 129 e, ripetendo (con

Digitized by Google

rappresentata nelle aporie zenoniane a noi pervenute: ci manca ogni esempio di quella del simile-dissimile (1), che pure Platone indica come costituente la *πρώτη ὑπόθεσις τοῦ πρώτου λόγου* dell'opera di Zenone; ci manca del pari l'altra della generazione-dissoluzione; mentre ci appaiono quella dell'infinita grandezza-infinita piccolezza e dell'atomo-divisibile e ripetutamente quella del finito-infinito, che nell'elenco di Platone non son date. Ma sarebbe errore credere che ognuna delle antinomie corrisponda ad uno dei ragionamenti, perchè al contrario una stessa antinomia ci appare sviluppata in vari ragionamenti, e, d'altra parte, uno stesso ragionamento viene talora a racchiudere in sè varie antinomie anzichè una sola.

Ora i due dati offertici da Platone hanno singolare importanza sotto questi due rispetti: che in ogni *logos* ci fanno ricercare l'antinomia come centro ed essenza della argomentazione; e che d'altra parte, attestandoci che tutte le argomentazioni muovono da e contro l'ipotesi della molteplicità dell'essere, vengono a lumeggiare con singolar rilievo il procedimento caratteristico seguìto (sempre partendo da quella premessa) per lo sviluppo delle antinomie. Ora, come vedremo, il procedimento seguìto giova a chiarire l'intenzione e il significato dei ragionamenti zenoniani.

In maniera tipica in alcuni degli esempi a noi pervenuti — ma, più o meno evidentemente, in tutti — ci appare che il modo, tenuto da Zenone per giungere alla conclusione degli opposti contradittorî, consisteva nel seguire il doppio processo della *divisione* e della *composizione* del molteplice.

---

espressioni equivalenti) la stessa serie, soggiunge: *καὶ πάντα τὰ τοιαῦτα.* E a p. 136 a-b alle prime tre sono aggiunte: generazione-distruzione, essere-non essere. Questa testimonianza di Platone è confermata da Isocrate (*Enc. Hel.*) che dice che Zenone faceva apparire le stesse cose possibili e impossibili; e da Timone (in Diog. Laert., IX, 4) che lo chiama *ἀμφοτερόγλωσσον.*

(1) Solo nella aporia dello *stadio* si trova l'antinomia identico-diverso.

Digitized by Google

Con grande evidenza ce lo mostra l'aporia dello staio di grano: la massa, producente rumore nella sua caduta, è decomposta nei singoli grani e nelle particelle infinitesimali di questi (*τὰ μυριοστά*), sino ad ottenere per ogni particella la scomparsa del rumore, il quale dovrebbe quindi comporsi come somma di quantità nulle, sicchè appare insieme reale e inesistente.

Analogamente nell'aporia dell'infinita grandezza e infinita piccolezza del molteplice abbiamo prima il processo della divisione, che, moltiplicando all'infinito le parti ed i loro intervalli, ci dà l'infinita grandezza; poi abbiamo il processo della ricomposizione che, dovendo prendere le mosse da unità, che son tali in quanto indivisibili, e indivisibili in quanto prive di grandezza, ossia nulle, viene a darci come risultato l'infinita piccolezza, eguale al nulla, della somma totale. Nell'altra aporia, del numero finito e infinito delle cose, il procedimento è sempre lo stesso: la divisione dà l'infinito; la composizione, che assume il totale qual'è, dà il limite al numero delle parti.

Meno facile è riscontrare il doppio procedimento nell'aporia del luogo; ma probabilmente essa considerava come condizione della realtà dell'essere, supposto molteplice, non solo il luogo contenente la totalità complessiva, ma anche l'intervallo distinguente le parti, che il processo divisorio viene via via a separare (1): così era, in fatti, nelle dottrine pitagoriche, che Zenone vuol ridurre all'assurdo.

Ma nettamente si riconosce il doppio procedimento nella serie dei ragionamenti contro il moto; dove appare anche evidente che ognuno dei due cammini inversi è collegato con una opposta ipotesi: con quella dell'infinito la divisione, la quale, procedendo senza mai arrestarsi, ha l'infinità per risultato; con quella del limite la composizione, che la assume come premessa, dovendo prendere come punto di partenza grandezze indivisi-

(1) Cfr. il mio *La negazione della realtà dello spazio in Zenone d'Elea*, in « Memorie dell'Istituto marchegiano di scienze e lettere », vol. I (1925), Ancona.

Digitized by Google

bili. Ora noi troviamo appunto la divisione con la connessa ipotesi dell'infinito nelle prime due *aporie* della serie (la *dicotomia* e l'*Achille*), in cui, come dice esplicitamente Aristotele, la difficoltà nasce dal dividere le grandezze all'infinito; la composizione invece, con l'ipotesi del limite (atomo) nella terza, la quale, come Aristotele stesso dichiara, viene dal comporre il tempo e ogni altra grandezza con particelle indivisibili; la quarta poi, dopo un'applicazione preliminare del processo divisorio, muove come la terza dalla supposizione di atomi (di spazio, di moto e di tempo) dei quali si dovrebbero comporre il percorso, il movimento e la durata, e termina col ritorno al procedimento e alla posizione delle prime due, riaprendo la divisione delle particelle stesse assunte come atomi indivisibili (1). Così con essa la serie si chiude in circolo.

In questo doppio procedimento di divisione e di composizione ci appare la costante aderenza della dialettica di Zenone alle posizioni dei Pitagorici: la divisione tende all'infinito come la dicotomia dei Pitagorici, che identificavano appunto con l'infinito il numero pari (2); la composizione presuppone invece il limite indivisibile, come nei Pitagorici la composizione delle grandezze numeriche per mezzo di unità, e delle grandezze spaziali e corporee per mezzo di punti, definiti quali unità aventi posizione (3). L'unità per i Pitagorici, come dice Aristotele, è l'indivisibile in quanto indivisibile (4); e questa affermazione di

---

(1) Cfr. Aristotele, *Phys.*, VI, 9. Che anche il quarto *logos*, al pari del terzo, voglia comporre le grandezze con elementi indivisibili (*ἐκ τῶν ἀδιαιρέτων*) risulta da tutte le espressioni con cui, nello esporlo, Aristotele ci presenta gli atomi di spazio, di tempo e di movimento.

(2) Cfr. Aristotele, *Metaph.*, I, 5, 986 a; *Phys.*, III, 4, 203. Filopono: *τὸ δ' ἄρτιον τῆς ἐπ' ἄπειρον τομῆς αἴτιόν ἐστιν, ἀεὶ διχοτομίαν δεχόμενον* (*Phys.* K 11-12). Analogamente Temistio (*Phys.*, III, 4, fol. 32 a).

(3) Cfr. Aristotele, *De an.*, I, 4, 409: *ἡ γὰρ στιγμὴ μονὰς ἐστι θέσιν ἔχουσα.* Cfr. anche *Anal. post.*, I, 32, 88 a; *Metaph.*, IV, 6, 1016 b; VII, 3, 1044 a; XII, 8, 1084 b.

(4) *Metaph.*, IV, 6, 1016: *καθόλου γὰρ ὅσα μὴ ἔχει διαίρεσιν, ᾗ μὴ ἔχει, ταύτῃ ἓν λέγεται.*

Digitized by Google

un indivisibile rispetto alla quantità e come quantità (1) pone il limite anche al numero delle parti, arrestando il processo divisorio.

Al che obietta Aristotele: indivisibile è ciò che non ha parti; ma tale indivisibile non può aver neppure grandezza; ora com'è possibile formare una grandezza con gli indivisibili? (2). Qui è la contradizione dei Pitagorici, che per l'appunto attribuiscono una grandezza alle unità e ai punti (conseguenza: la divisibilità ulteriore), e pensano insieme che non tutte le grandezze sian divisibili, e non tutte le unità sian dualità (3).

Aristotele ripete così le aporie di Zenone sull'infinita grandezza e piccolezza del molteplice. Ma queste medesime difficoltà Zenone aveva applicate anche al movimento, venendo da una parte a trarre dalle conseguenze assurde dell'infinita divisione delle grandezze (4) spaziali e temporali la conclusione che occorra un limite al quale arrestare il processo divisorio; e giungendo d'altra parte a ricavare dalle contradizioni, che derivano dall'assunto di elementi indivisibili, l'esistenza di un'ulteriore divisione. Così la serie dei quattro ragionamenti veniva a for-

(1) *Ibid.*: *τὸ μὲν οὖν κατὰ τὸ ποσὸν καὶ ᾗ ποσὸν ἀδιαίρετον, τὸ μὲν πάντῃ καὶ ἄθετον λέγεται μονάς, τὸ δὲ πάντῃ καὶ θέσιν ἔχον στιγμή.*

(2) *Metaph.*, XII, 8, 1083 b: *οὔτε γὰρ ἄτομα μεγέθη λέγειν ἀληθές· εἰδ' ὅτι μάλιστα τοῦτον ἔχει τὸν τρόπον, οὐχ αἵ γε μονάδες μέγεθος ἔχουσιν· μέγεθος δ' ἐξ ἀδιαιρέτων συγκεῖσθαι πῶς δυνατόν;*

(3) *Metaph.*, XII, 6, 1080 b: *οἱ Πυθαγόρειοι . . . τὰς μονάδας ὑπολαμβάνουσιν ἔχειν μέγεθος . . . οὐ γὰρ τέμνεσθαι οὔτε μέγεθος πᾶν εἰς μεγέθη, οὔθ' ὁποιασοῦν μονάδας δυάδα εἶναι.*

(4) Dico delle *grandezze* e non del *continuo*, come fanno altri interpreti, perchè per Zenone Eleate, continuo (*συνεχές*) significa indivisibile. Gli altri interpreti si richiamano all'espressione di Aristotele; ma per questo il continuo è invece il divisibile in parti sempre divisibili (*Phys.*, VI, 1, 232 a-b). Cfr. su questo concetto Masci: *Su alcuni luoghi della Fisica d'Aristotele*, in « Atti dell'Accad. reale di Napoli », 1912, e L. Robin: *La théorie platon. des idées et des nombres d'après Aristote* (cap. su *La doctr. des choses mathém.*), Paris, Alcan, 1908.

Digitized by Google

mare una vera catena, il cui ultimo anello si salda col primo, rinserrando gli avversari entro il cerchio delle argomentazioni.

L'ordine di successione, quindi, che Zenone aveva dato ai suoi ragionamenti, aveva una ragione e un valore, che Aristotele riconosce ed attesta, con lo stesso scrupolo di conservare nella sua esposizione ad ognuno d'essi il numero d'ordine datogli da Zenone (1); e il *De insecabilibus lineis* ce ne spiega il significato, attestando che i primi due tendono a generare come conseguenza l'ipotesi, che fa da premessa nei due ultimi.

Sicchè il collegamento, che tiene unita tutta la serie, interessa non soltanto per il significato complessivo di questa, ma anche per il pieno intendimento di ogni singolo ragionamento; chè ognuno trae la sua ragion d'essere e il suo valore pieno dal suo inserimento nella serie.

L'esposizione aristotelica del cap. 9 del libro VI della *Fisica* raccoglie in una coppia la dicotomia e l'*Achille*, dichiarando che, in fondo, si tratta della stessa difficoltà e — quindi — della stessa soluzione in entrambe: « il primo argomento è quello dell'impossibilità del moto, per la necessità che il mobile raggiunga il mezzo prima che il termine; del che abbiamo discusso nei ragionamenti precedenti. Il secondo è quello detto l'*Achille*: consiste in questo, che il più lento non sarà mai raggiunto in corsa dal più veloce; poichè è necessario che l'inseguitore giunga prima là, donde il fuggente è partito, sì che il più lento necessariamente precederà sempre di qualcosa. Questo è lo stesso argomento della dicotomia; ma ne differisce (2) nel non dividere

---

(1) Di ciò non ha tenuto conto lo Zeller, che giudica la serie priva di ordine e di collegamento. Si noti che Aristotele, dopo aver avviato il discorso sugli argomenti di Zenone, parlando di quello della freccia, nel passar poi ad esporli tutti, comincia dalla dicotomia, che designa come il primo; dà l'Achille per secondo; e poi ritorna a quello già accennato, che dice terzo; e infine passa al quarto, lo stadio.

(2) Alcuni interpreti inseriscono a questo punto nella loro traduzione del passo aristotelico un *soltanto*, che in Aristotele non c'è; nè poteva sfug-

Digitized by Google

in due la grandezza assunta. La conclusione dell'argomento è dunque che il più tardo non sia raggiunto; e deriva dalla stessa via che nella dicotomia (poichè in entrambi consegue l'impossibilità di toccare il termine, procedendo ad una divisione della grandezza; ma in questo si aggiunge, in forma più drammatica, che neppure il più veloce, inseguendo uno più tardo, possa toccarlo); di modo che è necessario che sia la stessa anche la soluzione. È falso assumere che chi precede non possa esser raggiunto; giacchè fin che precede non è raggiunto; ma tuttavia è raggiunto, se si concederà che si superi una distanza finita. Questi dunque sono i due argomenti ».

---

gire allo Stagirita non esser questa l'unica differenza fra i due argomenti. Quanto alla espressione matematica delle due aporie, in entrambe ci appare, come osserva l'Enriques (*Razionalismo ed empirismo*, Bologna, 1913, p. 45) una progressione geometrica convergente; ma l'espressione numerica della prima non può essere quella che l'Enriques dà:

$$1 + \frac{1}{2} + \frac{1}{4} \ldots \quad \text{e nemmeno} \quad \frac{1}{2} + \frac{1}{4} + \frac{1}{8} \ldots$$

come risulterebbe dalla formulazione del Gomperz (« bisogna prima di toccare il termine percorrere la metà della distanza, *poi* la metà della metà che resta, *poi* di nuovo la metà del quarto che resta etc. ». Cfr. *Les penseurs de la Grèce*, I, p. 211); ma, secondo la sola interpretazione conforme alla testimonianza aristotelica, nella quale concordano, per non citar altri, lo Zeller e il Renouvier (« *prima* d'arrivare al fine il mobile deve arrivare alla metà, e *prima* di ciò alla metà di questa metà e così via all'infinito »)

$$1 - \frac{1}{2} - \frac{1}{4} - \frac{1}{8} \ldots$$

chè tali sono gli spazi da percorrere via via presi in esame. — Là dove è esatta per l'altra aporia l'espressione dell'Enriques:

$$1 + \frac{1}{10} + \frac{1}{100} \ldots$$

poichè solo dopo percorso lo spazio 1 si deve percorrere quello $\frac{1}{10}$, e dopo questo quello $\frac{1}{100}$ e via dicendo; sicchè qui gli spazi successivamente considerati si sommano, mentre nella prima aporia risultano da una differenza. L'interpretazione ed espressione data alla *dicotomia* dal Gomperz (e già for-

Digitized by Google

Nel precedente cap. 2° dello stesso libro Aristotele aveva detto: « Assume il falso l'argomento di Zenone che non possano percorrersi infiniti punti o toccare uno ad uno punti infiniti in tempo finito. Perchè in doppio senso si dice infinita la lunghezza e il tempo e in genere ogni continuo: o per divisione o per estensione. Le cose dunque infinite in quantità non possono esser toccate in tempo finito, ma lo possono quelle infinite per divisione; perchè anche il tempo è infinito in questo senso... Non sarebbe possibile percorrer l'infinito in tempo finito nè il finito in tempo infinito; ma se sia infinito il tempo, infinita sarà anche la grandezza, e se la grandezza anche il tempo ».

Ma il contrasto sollevato da Zenone era proprio tra spazio infinito e tempo finito? Eran cose diverse o non piuttosto, come Platone ci attesta, le stesse cose, che egli mostrava sboccanti in attributi contradittorî, posta l'ipotesi della molteplicità? Aristotele stesso ci conferma più oltre quel che Platone ci fa supporre. Tornando nel cap. VIII sulla forma nuova (1), che

---

mulata e poi abbandonata dal Renouvier) è stata recentemente ripresa e sostenuta dal Morpurgo (*Intorno ai due primi argom. di Z. d'Elea contro il moto*, in « Giorn. crit. filos. ital. », dic. 1922), come più conforme al testo aristotelico. In realtà Aristotele dice (*Phys.*, VI, 9) che il *logos* zenoniano « nega il moto, perchè il mobile deve giungere alla metà prima che al termine », ciò che vale per *ogni* termine, che via via si considera (di tutto il percorso, della metà, del quarto, del sedicesimo e via dicendo): ad ognuno deve precedere la metà; il che è rappresentato solo nella espressione matematica $1 - \frac{1}{2} - \frac{1}{4} - \frac{1}{8}$ etc. La somiglianza, che Aristotele afferma con l'*Achille*, sta nel fatto della suddivisione progressiva all'infinito, non nella somma o differenza. Anche nell'altro passo della *Fisica* (VI, 2), in cui parla della *dicotomia*, Aristotele dice che l'infinità « si riferisce alla loro suddivisione in parti », e non « ai loro estremi ».

(1) All'autore del *De insec. lin.* (969), questa nuova forma non sembra equivalente, perchè la numerazione (egli nota) sopprime la continuità che è propria del movimento, non potendosi compiere la numerazione senza un intervallo fra un numero e l'altro: *τὸ γὰρ ἀριθμεῖν ἐστι τὸ μετ' ἐπιστάσεως*. Il moto del pensiero non si compie, come quello dei mobili, su continui e soggiacenti: *οὐ γὰρ ἐν συνεχέσι καὶ ὑποκειμένοις ἡ τῆς δια-*

Digitized by Google

Zenone stesso o altri aveva dato all'argomentazione, della impossibilità di contare un numero infinito, numerando ad una ad una la serie infinita delle metà che debbono esser percorse, Aristotele riconosce che la soluzione data (dell'infinità del tempo corrispondente all'infinità della grandezza) non sarebbe sufficiente a chi, lasciando da parte la lunghezza e la domanda se in tempo finito si possano percorrere infiniti punti, sollevasse la stessa questione anche per il tempo.

Ora qui Aristotele tocca precisamente al nerbo dell'argomento zenoniano, la cui difficoltà non era superata dall'avvertenza che il tempo finito possa al pari dello spazio finito suddividersi all'infinito. La difficoltà era nella stessa divisione all'infinito, da cui sorgeva l'antinomia dell'infinito contenuto entro il finito. E che questo appunto fosse il perno della argomentazione ci attesta Aristotele in questo cap. 8 del l. VIII della *Fisica*, col dichiarare secondaria la condizione del tempo limitato, e con l'esporre la difficoltà in questi termini: « le metà sono infinite, ed è impossibile superare l'infinito »; e più sotto: « chi avesse percorsa tutta la distanza (numerando via via le parti) dovrebbe aver numerato un numero infinito; e questo, per comune consenso, è impossibile » (1). Non è qui più questione del

---

νοίας κίνησις ὥσπερ ἡ τῶν φερομένων. Ma Zenone anche per lo spazio, per il tempo e per il moto considera la divisione in atto, non (come Aristotele) in potenza: quindi la concezione, da cui muove la sua dialettica, è quella dei Pitagorici, per cui l'intervallo (*κενόν*) non è solo fra i numeri, ma anche fra le parti dell'esteso, come condizione della loro stessa esistenza di parti. Ciò risulta evidente dalle aporie contro il molteplice.

(1) *Phys.*, VIII, 8, 263, a: *ταῦτα (ἡμίση) δ' ἄπειρα, τὰ δ' ἄπειρα ἀδύνατον διεξελθεῖν ... ὥστε διελθόντος τὴν ὅλην ἄπειρον συμβαίνει ἠριθμηκέναι ἀριθμόν . Τοῦτο δ'ὁμολογουμένως ἐστὶν ἀδύνατον.*

Queste chiare espressioni di Aristotele vengono a differenziare nettamente la *dicotomia* di Zenone e quella che troviamo esposta in Sesto Empirico (*Pyrrh. Hyp.*, III, 19, 76-78 e *Adv. Dogm.* IV, 139-141), dovuta agli scettici o forse ai megarici (Diodoro Crono?), che delle difficoltà di Zenone han dato ingegnose varianti. Identica è la formulazione

Digitized by Google

tempo che possa occorrere, finito o infinito: si guarda invece all'assurdo del supporre giunto al termine il mobile, perchè con ciò esso sarebbe venuto a fermare entro limiti un numero infinito (1). E questo assurdo colpisce, nell'intento di Zenone, tanto

---

matematica di entrambe $\left(1 - \frac{1}{2} - \frac{1}{4} - \frac{1}{8} \ldots\right)$: ma diversa la difficoltà che essa vale a sollevare contro la concepibilità del movimento. La quale in Zenone consiste nell'impossibilità del compimento del moto (*μὴ ἀφικνεῖσθαι πρὸς τὸ πέρας*); nella dicotomia scettica invece nell'impossibilità del cominciamento, perchè ogni pur minimo inizio presuppone un inizio antecedente, rappresentato da una frazione sua. In Zenone è impossibile che la serie delle parti si chiuda, perchè essendo infinita non può avere un ultimo; nella dicotomia scettica è impossibile che si apra, perchè avendo respinto il proprio inizio all'infinito non può avere un primo. « Se infatti (dice Sesto Empirico) si dividono all'infinito i corpi e gli spazi e i tempi, nei quali si dice che i corpi si muovono, essendo impossibile trovare tra infiniti un primo, dal quale, come primo, inizi il suo moto ciò che si dice muoversi, non si avrà il moto » « Infatti, perchè una cosa si muova per l'intervallo di un cubito, bisogna che, in un primo tempo, attraversi un primo intervallo di mezzo cubito e, in un secondo tempo, per ordine, un secondo. Ma perchè, in un primo tempo, compia un intervallo di mezzo cubito, bisogna che in un primo tempo, ancora, attraversi una quarta parte dell'intervallo di un cubito, e poi una seconda; e se si divide in 5 parti, una quinta parte, e se in 6, in un primo tempo ancora, una sesta parte. Ora poichè, assolutamente, la prima parte ha un'altra prima parte, per la divisibilità all'infinito, necessariamente non si avrà principio del moto, per essere inesauribili le parti dell'intervallo e quelle del corpo, e per avere ognuna di queste, assunta, altre parti ». Cfr. luoghi cit.: ho riferito dalla trad. Tescari, Bari, Laterza, 1926, pp. 209-10.

(1) Questo punto centrale dell'argomentazione, sfuggito a tanti interpreti, fu visto anche dal Morpurgo: « Più su sta monna luna: e l'inammissibilità logica del movimento prospettata dai due primi ragionamenti di Zenone non deriva punto dalla illazione che per superare uno spazio finito occorra un tempo infinito; sibbene dalla dimostrazione che il moto implica l'assurda necessità di esaurire ciò che è dato come infinito » (*Intorno ai due primi argomenti di Z. d'Elea contro il moto*, in « Giorn. crit. filos. it.», dic. 1922).

Digitized by Google

la divisibilità temporale quanto la spaziale, e, quindi, il movimento in quanto con entrambe sia connesso.

L'esplicita conferma di questo ci viene dal *De insecabilibus lineis*, dove si attesta che la conseguenza, cui veniva a metter capo questo ragionamento di Zenone, era di mostrare la necessità di porre un limite alla divisione, cioè di assumere una grandezza priva di parti, perchè quelle che non sian prive di parti sono sempre all'infinito soggette alla dicotomia. *Ἔτι δὲ κατὰ τὸν Ζήνωνος λόγον ἀνάγκη τι μέγεθος ἀμερὲς εἶναι ... τοῦ δὲ μὴ ἀμεροῦς πάντως ἔστιν ἥμισυ* (968).

Già il fatto stesso che intorno a queste aporie di Zenone si svolge una parte notevole del *De insecabilibus lineis* (1) per combattere l'ipotesi delle grandezze indivisibili, basterebbe a provare che i *logoi* zenoniani riguardavano in qualche modo il problema della divisibilità infinita o limitata. Ma lo scrittore stesso ci dice che il ragionamento di Zenone era usato per dare la persuasione dell'assurdo della infinita divisibilità, e, quindi, della necessità (assurda per l'autore) di assumere delle quantità indivisibili: *ἔτι δ' ἄτοπον ἂν εἴη διὰ μὲν τὸν Ζήνωνος λόγον παραπεπεῖσθαί τινας ἀτόμους ποιεῖν γραμμάς, τῷ μὴ ἔχειν ἀντειπεῖν* (969).

Vale a dire: il ragionamento di Zenone, mostrando quali conseguenze derivino dalla ipotesi della divisibilità infinita, serviva a condurre chi l'avesse assunta a mutar di convinzione (*παραπεπεῖσθαι*) per non saper che cosa rispondere (*τῷ μὴ ἔχειν ἀντειπεῖν*); e a consentire, quindi, che la divisione dovesse arrestarsi ad un limite. Il quale limite, pur essendo indivisibile perchè privo di parti, non era tuttavia equivalente al nulla (2),

---

(1) Sull'identificazione degli argomenti dei sostenitori delle grandezze indivisibili, citati e combattuti in questo scritto, con gli argomenti di Zenone contro la molteplicità e il movimento, v. anche Robin: *La théorie platonicienne des idées et des nombres d'après Aristote*, nota 272, pp. 300-1.

(2) Se Zenone stesso aveva stabilito che questo limite fosse *μέγεθός τι*, egli rinunciava ad uno svolgimento possibile dell'aporia, che, identificando

Digitized by Google

ma era ancora una grandezza (*μέγεθός τι*), era cioè un atomo spaziale o temporale. « Se è impossibile percorrere infiniti spazi, deve esistere un atomo lineare »: *εἰ δὲ τοῦτο ἀδύνατον, εἴη ἄν τις ἄτομος γραμμή* (*De insec. lin.*, 968).

Mi sono espresso finora in modo da lasciare impregiudicata la questione se la necessità di porre un limite alla divisibilità fosse indicata già da Zenone, come conclusione della *dicotomia*, o solo più tardi fosse affermata da altri, che utilizzasse per la sua tesi gli argomenti zenoniani. Ma ora conviene determinare questo punto.

Nel l. I della *Fisica*, al cap. 3, Aristotele parla di alcuni, che consentivano tanto al ragionamento che tutto è uno, posto che l'essere significhi uno, perchè altrimenti esisterebbe il non essere (cioè alla tesi di Parmenide), quanto all'altro ragionamento, che dalla dicotomia trae la conseguenza delle grandezze indivisibili.

Ἔνιοι δ' ἐνέδοσαν τοῖς λόγοις ἀμφοτέροις, τῷ μὲν ὅτι πάντα ἕν, εἰ τὸ ὂν ἓν σημαίνει, ὅτι ἐστὶ τὸ μὴ ὄν, τῷ δὲ ἐκ τῆς διχοτομίας ἄτομα ποιήσαντες μεγέθη.

Tutti i commentatori, nota qui il Robin (1), Alessandro, Porfirio, Temistio, Simplicio e Filopono, fanno qui il nome di Senocrate; ma è impossibile (soggiunge opportunamente il Robin) non raccostare questo passo al *De insec. lin.*, ove gli argomenti dei sostenitori delle grandezze indivisibili si attaccano a quelli di Zenone. E più oltre, a proposito del passo di *Phys.* VI, 2 (233 b), dove Aristotele formula un'altra condanna dei partigiani delle grandezze indivisibili scrivendo: *φανερὸν οὖν ἐκ τῶν εἰρημένων ὡς οὔτε γραμμὴ οὔτε ἐπίπεδον οὔτε ὅλως τῶν συνεχῶν οὐθὲν ἔσται ἄτομον, οὐ μόνον διὰ τὸ νῦν λεχθέν, ἀλλὰ καὶ ὅτι συμβήσεται διαιρεῖσθαι τὸ ἄτομον* — lo stesso Robin osserva:

(come in una delle branche del dilemma contro il molteplice) l'*ἀμερές* col nulla, avesse concluso che un movimento determinato, che si compia cioè per uno spazio e un tempo dato, risulterebbe nullo come somma di percorsi inesistenti compiuti in tempuscoli nulli.

(1) *La théorie platonicienne* etc., nota 272: v. a pp. 300 e 302.

Digitized by Google

« il est à remarquer en outre que c'est précisément après avoir combattu l'argument dichotomique de Zénon contre le mouvement (233 a) qu'Aristote formule la condamnation (233 b) des partisans des grandeurs indivisibles ».

Il Robin avrebbe anche potuto aggiungere che il passo (233 a) contro l'argomentazione zenoniana è inserito nel corpo di tutta la discussione contro l'ipotesi degli indivisibili, che occupa intieramente i cap. 1° e 2° del l. VI; sicchè tanto più si conferma quel che risulta pure dal *De insec. lin.*, che cioè la polemica contro l'aporia zenoniana della dicotomia fosse per Aristotele e per la sua scuola parte integrante della polemica contro la teoria delle grandezze indivisibili.

Ma se la collocazione di un passo ha qualche valore per l'interpretazione degli accenni, che in esso faccia Aristotele, il criterio è applicabile anche al luogo prima citato (*Phys.* I, 3). Mentre, di fatti, non si potrebbe asserire che ci sia un riferimento a Zenone in altri luoghi (1) ove Aristotele allude ai sostenitori degli indivisibili (e ciò s'intende, perchè Zenone, seguace dell'unità parmenidea, non poteva essere fra gli assertori dell'esistenza *reale* di grandezze molteplici indivisibili), non è senza significato il fatto che i cap. 2 e 3 del l. I della *Fisica* sono, per dirla col Mansion (2) « une réfutation directe de la théorie des Eléates, à partir de 184 b, 22 jusqu'à la fin du ch. 3, 187 a 11 ». E Zenone, eleata, poteva ben essere uno di coloro che aderivano insieme alla prova dell'unità dell'essere, tratta dall'idea stessa dell'essere, e alla prova dell'indivisibile tratta dalla dicotomia: in quanto l'affermare che dalla dicotomia discenda la necessità di ammettere gli indivisibili non significa per Zenone accettare come vera la conseguenza, ma negare come falsa la premessa della dicotomia (ossia della divisibilità e mol-

(1) *De coelo*, III, 1, 299 a e III, 8, 307. Altri passi aristotelici, in cui pure si combatte la ipotesi di *ἄτομα μεγέθη*, sono esplicitamente diretti contro i Pitagorici; e taluno s'è già avuto occasione di citarne.

(2) *Introduction à la physique aristotél.*, Louvain-Paris, 1913, p. 25.

Digitized by Google

teplicità dell'essere) per gli assurdi ai quali conduce. Nel primo dei due ragionamenti, che è quello di Parmenide, Zenone avrebbe seguìto il procedimento della prova diretta, che Parmenide tiene, e che implica l'accettazione della tesi; nel secondo avrebbe seguìto il procedimento, che Platone ci attesta appartenergli, della prova per assurdo, che implica il rifiuto della ipotesi (1).

E con ciò si risponde a chi pensasse: la tesi degli indivisibili, di cui parla Aristotele, era una conclusione cui altri (gli atomisti, Senocrate, etc.) giungeva movendo dai ragionamenti di Zenone, non una conseguenza cui egli stesso intendesse pervenire. Ciò è giusto se, parlando di tesi degli indivisibili, si guardi all'affermazione e alla difesa di una dottrina rispondente alle convinzioni di chi la pone. Ma per Zenone non si trattava di collocarsi fra i sostenitori delle grandezze indivisibili (non si dimentichi che i suoi avversari erano i Pitagorici, assertori di *ἄτομα μεγέθη* o *ἀδιαίρετα*), bensì di mostrare, nelle aporie contro la molteplicità, che l'ipotesi dell'infinita divisibilità conduce all'assurdo della infinita grandezza e infinita piccolezza degli stessi enti; e nella prima aporia sul movimento, che la stessa ipotesi conduce alla impossibilità del movimento. Per entrambi i punti si può vedere il *De insec. lin.*; ma per il secondo, che a noi qui interessa, ci basti la chiara testimonianza della *Fisica*, VI, 9: *συμβαίνει μὴ ἀφικνεῖσθαι πρὸς τὸ πέρας, διαιρουμένου πως τοῦ μεγέθους*. Se pertanto la conseguenza dell'impossibilità del movimento deriva dal continuare la divisione, diventa necessario riconoscere l'inconciliabilità dell'ipotesi dell'infinita divisibilità con quella del movimento: dunque (ne veniva la conseguenza) proviamo ad assumere l'ipotesi contraria, delle grandezze indivisibili.

Con questa ipotesi appunto si apre la terza aporia. Ed è pure

(1) Sul procedimento della *ὑπόθεσις* presso gli eleati si vegga anche Burnet: *Greek Philos.* § 125: le conseguenze (*τὰ συμβαίνοντα*) si deducono ora per convalidare l'ipotesi (Parmenide) ora per distruggerla (*ἀναιρεῖν* — Zenone).

Digitized by Google

importante notare che Aristotele, mentre della terza aporia dice che muove dalla ipotesi delle grandezze indivisibili posta come premessa e, quindi, perno della difficoltà, quando invece (1) parla di questa ipotesi considerata non come premessa o postulato, ma come conclusione di un ragionamento, si richiama alla *dicotomia*. Si conferma per questo modo il nesso di continuità fra la prima e la seconda coppia di aporie, aprendosi questa col porre quale premessa l'ipotesi, che rappresenta la conclusione di quella.

La *dicotomia*, per questa conclusione che ne discende, assume anche un'importanza, finora disconosciutale (2), nella formazione della concezione atomistica — per tanti riguardi debitrice della dottrina eleatica — in quanto offre una deduzione dell'atomo dalla supposizione stessa del movimento.

L'inattingibilità del termine per Zenone è appunto in ciò, che l'idea dell'infinito numero delle parti è incompatibile con l'idea dell'esistenza di un termine e del raggiungimento di esso: da ciò sembra derivare la necessità di rendere limitato il numero delle parti, se si vuol rendere esauribile la loro somma (ossia logicamente concepibile il percorso di uno spazio); e per limitare questo numero non c'è che arrestare la divisione ad un atomo. Ed ecco per tal modo che il movimento, mentre sembrava implicare la divisibilità infinita (dicotomia), dalla quale era partita l'argomentazione, ora pare traducibile in realtà

---

(1) *Physica*, I, 3; *Phys.* VI, 2; V. anche il *De insecab. lin.*

(2) Veggasi ad es. quel che scrive il Mabilleau (*Hist. de la philos. atomistique*, Paris, Alcan, 1895, p. 121) della « utilité moins directe » che « pour la constitution de la doctrine » di Leucippo e Democrito presentano le aporie di Zenone sul movimento. Anche in uno studio del Covotti sulle origini dell'atomismo (*Il piccolissimo nel V sec. a. C.*, in « Memorie della Soc. Reale di Napoli », 1915) son ricordate le notizie di Laerzio (IX, 30), Ippolito (*Ref.*, I, 12) e Galeno (*Hist. phil.*, 3) secondo cui Leucippo avrebbe sentito Zenone, ma non è considerato per quale parte della sua critica Zenone avrebbe potuto influire sul pensiero dell'abderita.

Digitized by Google

soltanto se la divisibilità si converta in limitata; ed ecco quindi l'ipotesi proposta dalla terza aporia.

Naturalmente tutta l'argomentazione Zenoniana, come avverte Aristotele (*Phys.* VIII, 8), si fonda sulla supposizione che ogni divisione dia delle metà in atto e non in potenza, sì che l'infinita dicotomia darebbe l'infinito in atto e non in potenza: ma appunto perchè questa opposizione del finito e dell'infinito in ogni grandezza (sia il tempo, sia lo spazio, sia il movimento) è il perno di questo ragionamento, Aristotele può opporgli come obiezione decisiva (1) *πρὸς τὴν ἀλήθειαν*, che la scomposizione del continuo, e sopratutto del movimento, nelle sue parti è *οὐκ ἐντελεχείᾳ, ἀλλὰ δυνάμει.*

Nel passo già riferito di *Phys.* VI, 9, Aristotele dice che il secondo argomento, l'Achille, è lo stesso di quello della *dicotomia*, e che la stessa deve esserne anche la soluzione.

L'identità dell'aporia sta appunto in ciò, che si assume un processo di divisione all'infinito secondo una progressione geometrica convergente, e che, come dichiara Aristotele, un termine non si può raggiungere fin che la divisione prosegua: *ἐν ἀμφοτέροις γὰρ συμβαίνει μὴ ἀφικνεῖσθαι πρὸς τὸ πέρας, διαιρουμένου πως τοῦ μεγέθους.*

L'identità della soluzione (2), cui Zenone vuol condurré i sostenitori del movimento in questa prima coppia — per confutarla poi nella seconda (3) — sta nell'uscire da questo processo

---

(1) Decisiva — s'intende — nell'intenzione di Aristotele. Sull'insufficienza di questa soluzione della difficoltà, come di quella tentata da Cartesio, fa giusti rilievi il Morpurgo nello studio citato.

(2) *ἀνάγκη τὴν λύσιν εἶναι τὴν αὐτήν*, dice Aristotele nella *Fisica* (VI, 9): ma ciò si può applicare, come alla soluzione reale cui vuol giungere Aristotele, così anche alla soluzione apparente che tende a suggerire Zenone. E per questa ci dice appunto il *De insec. lin.*: *κατὰ τὸν Ζήνωνος λόγον ἀνάγκη τι μέγεθος ἀμερὲς εἶναι.*

(3) Ciò corrisponde al metodo che, come s'è detto, tutti gli antichi ci attestano seguito da Zenone. Platone schematizza il *σύγγραμμα* di lui in una serie di antinomie; Isocrate dice che faceva apparire possibili e impossibili le stesse cose; Timone lo chiama *ἀμφοτερόγλωσσον.*

Digitized by Google

della divisione illimitata, che introduce l'infinità, ricorrendo a un indivisibile che ne segni il termine. A tal fine precisamente l'*Achille* vuol mostrare la difficoltà, che deriva dall'infinita divisione, non soltanto in modo più drammatico, come dice Aristotele, ma anche con maggiore evidenza.

Giacchè all'altra aporia, nella forma in cui era presentata, poteva con qualche apparenza di confutazione rispondersi, come fa Aristotele, che essendo anche il tempo divisibile come lo spazio, le due serie degli infinitesimi spaziali e temporali possono per qualsiasi mobile sovrapporsi e coincidere, negli estremi come negli intermedi: in un tempo infinito per divisione può percorrersi uno spazio ugualmente infinito per divisione. Restava, come Aristotele stesso lealmente riconosce, insuperata con ciò la difficoltà che il finito contenga l'infinito, e che di questo infinito debba toccarsi il termine; ma la soluzione poteva soddisfare chi, trascurando la difficoltà principale, si fosse fermato alla sola opposizione, affatto secondaria, tra la finità del tempo e l'infinità dello spazio, o viceversa.

Ora Zenone pone nell'Achille una condizione di cose tale, che quella soluzione non possa comunque affacciarsi; il che, per dichiarazione di Aristotele stesso (*ἀνάγκη τὴν λύσιν εἶναι τὴν αὐτὴν*), dimostra che anche per la dicotomia quella soluzione non era affatto valida (1).

All'*Achille*, infatti, è del tutto fuor di luogo obiettare che la distanza può superarsi, in quanto anche il tempo è divisibile all'infinito; chè anzi la progressiva suddivisione del tempo è necessaria qui a costituire la difficoltà sollevata, della inattingibilità di un termine spaziale. Non risulterebbe qui per la serie degli spazi che percorre la tartaruga una progressione geometrica convergente — cioè una serie che non si esaurisce mai, ma resta sempre aperta; il cui termine non si tocca mai, ma si

(1) E di fatti la soluzione valida per Aristotele è, come s'è detto, che le divisioni di ogni continuo (tempo, spazio, moto) sono potenziali e non reali.

Digitized by Google

sposta indefinitamente, per quanto di quantità decrescente secondo una ragione costante — se per Achille la serie dei tempi non fosse determinata nei suoi elementi costitutivi in modo da comporne una progressione geometrica convergente. L'infinita divisibilità del tempo è qui presupposta come condizione; ed è già data per ognuno dei mobili la coincidenza della serie dei tempi con la serie degli spazi percorsi.

La difficoltà qui, fuor d'ogni dubbio, risulta nel presentarsi di un processo all'infinito, ed appare non nel rapporto fra i tempi e gli spazi per ogni singolo mobile, ma nel rapporto fra le due serie di spazi, discendente dalla suddivisione progressiva infinita dei tempi. Le serie degli spazi sono stabilite in funzione dei tempi: dai dati iniziali (distanza di cui la tartaruga precede Achille, velocità di Achille e velocità della tartaruga) si trae il primo tempo $\left(\frac{\text{distanza iniziale}}{\text{velocità Achille}}\right)$ e da questo il secondo spazio (primo tempo $\times$ velocità tartaruga); gli elementi successivi delle serie son determinati nello stesso modo; perchè ogni tempuscolo è misurato da $\left(\frac{\text{precedenza tartaruga}}{\text{velocità Achille}}\right)$ e ogni frazione di spazio da tempuscolo $\times$ velocità tartaruga.

Ma per ciò appunto si presenta un processo all'infinito; perchè nella delimitazione di ogni tempuscolo si stabilisce come dato che esso debba servire ad Achille a percorrere soltanto la distanza di cui la tartaruga lo precede nell'istante in cui il tempuscolo si inizia; il suo termine quindi è segnato dal raggiungimento del punto, dal quale intanto la tartaruga ha proseguito il suo moto. Che vi debba quindi essere alla fine di ogni tempuscolo un residuo, ossia che la tartaruga seguiti in tutta la serie dei tempuscoli esaminati a precedere Achille, è condizione inclusa nei dati: ora, come dice Aristotele, finchè lo precede non può esser raggiunta (*ὅτε γὰρ προέχει οὐ καταλαμβάνεται*). La scomparsa del residuo e l'esaurimento del processo non son dunque possibili, fin che ci teniamo per il tempo alla progressione geometrica convergente: la formazione di questa è condizionata in

Digitized by Google

modo, da non consentire di trovar mai in un punto (termine) l'incontro delle due serie spaziali dei percorsi dei due mobili. Per trovar questo occorre uscir dalla serie convergente; occorre cioè interrompere a un momento qualsiasi il processo di divisione all'infinito dei tempi, sostituendo a quella quantità, che è recata dalla progressione convergente dei tempuscoli, una quantità alquanto maggiore, assunta come indivisa: il che implica la stessa cosa anche per le due serie spaziali. Secondo il ragionamento di Zenone, dice pertanto il *De insec. lin.*, sarebbe necessario assumere quantità indivisibili. E che il cardine di questa apparente soluzione della difficoltà sia per l'appunto nella rinuncia alla divisibilità infinita dei tempi (da cui discende poi ugual rinuncia alla divisione degli spazi) appare anche dal fatto che l'aporia, che segue a questa, si presenta imperniata appunto sul concetto dell'atomo temporale (1).

La conseguenza, cui adducono le difficoltà precedenti, vienc a costituire la premessa delle successive: il concetto dell'atomo di tempo dà così il passaggio dall'una all'altra coppia, e costituisce l'intima connessione loro, sotto l'apparente discontinuità della transizione dalla divisione degli spazi (prima coppia) alla indivisibilità dei tempuscoli (terza aporia).

Per tal modo si ha qui veramente il tipo della *ὑπόθεσις*, che il Burnet considera attinto da Socrate a Zenone: partendo dall'ipotesi dell'infinita divisibilità delle grandezze, col trarne le conseguenze (*τὰ συμβαίνοντα*), questa prima coppia conchiude col ripudio di essa (*ἡ ὑπόθεσις ἀναιρεῖται*), e mette così in vista la necessità (*ἀνάγκη*) di ricorrere all'ipotesi contraria (2). Dal

---

(1) Questo passaggio e la ragione che lo determina sono sfuggiti al Levi (*op. cit.*, 91) quando contro il Renouvier e il Brochard osserva che il dilemma da Joro qui supposto « manca di un vero *fundamentum divisionis*, visto che nei due primi argomenti si parla dell'infinita divisibilità dello spazio e nel terzo di istanti indivisibili di tempo ».

(2) Uno scambio tra la prima e la seconda coppia di aporie fa l'Enriques (*Razion. ed empir.*, 44-45), quando dice che il Tannery, col mostrare che

Digitized by Google

primo corno del dilemma riguardante la divisibilità, si passa con ciò al secondo.

(*Continuerà*). RODOLFO MONDOLFO.

---

gli argomenti di Zenone sono una riduzione all'assurdo della tesi pitagorica dell'esistenza d'un istante elementare, abbia distrutta l'interpretazione della scuola neokantiana, che vi scorgeva una dimostrazione dell'impossibilità di una divisione infinita dello spazio. La polemica di Zenone comprende entrambe le riduzioni all'assurdo, che si integrano a vicenda a costituire il dilemma contro la divisibilità, considerata quale condizione del movimento.

Digitized by Google

PER LA STORIA DELLA COMMEDIA GRECA

(Timocles ateniese e Difilo di Sinope)

1. *La commedia di Timocles* (1). — Le lotte tra i fautori della politica macedonica e gli assertori audaci della democratica politica ateniese non furono affatto estranee alla commedia greca, la quale in alcuni dei frammenti scampati alla dolorosa perdita di tanti capolavori sembra ritornare fugacemente all'antica maniera dei *Demoi* di Eupoli e del *Dionysalexandros* di Cratino.

Mnesimachos compose un dramma intitolato *Φίλιππος*. Il re di Macedonia vi compariva nelle vesti di uno smargiasso qualunque a menar vanto di forza e di prodezze, capace di stritolare spade affilate, ingoiare fiaccole accese, fare un « five-o-clock » di frecce cretesi, dormire su scudi e corazze lucenti. Nel frm. 8 un ateniese domanda se ci sieno macedoni pronti a divorare le tavole di una mensa, ma di macedoni non ce n'è neppure uno perchè tutti occupati a « divorar cruda » una città dell'Acaia. Paradossali freddure eran queste, e varianti più o meno gustose della voracità proverbiale di Eracle, e ritorte poi dagli avversari contro la democrazia. Demostene, negli *Ἥρωες* di Timocles è de-

(1) Cito i frammenti dal Kock *Comicorum graecorum fragmenta*, specialmente dal vol. II (1884) che contiene i frammenti della commedia nuova e della così detta *μέση*. Per i frammenti che non sono nel Kock ma furono ritrovati dopo la sua edizione cfr. I. Demiańczuk *Supplementum comicum*, Cracovia, 1912, e Schroeder, *Novae comoediae fragmenta* (exceptis menandreis), Bonn, 1921. Citerò di mano in mano la bibliografia più utile.

Digitized by Google

scritto come Filippo: *ὁ Βριάρεως, ὁ τοὺς καταπέλτας τάς τε λόγχας ἐσθίων, μισῶν λόγους ἄνθρωπος, οὐδὲ πώποτε ἀντίθετον εἰπὼν οὐδέν, ἀλλ' Ἄρη βλέπων.* Timocles, infatti, sembra sia stato il commediografo politico del tempo, più originale e più appassionato.

Dei suoi *Ἰκάριοι Σάτυροι* restano molti frammenti in cui si parla di Harpalos, della sua amante Pythionike, e di altri uomini e oratori politici di parte democratica. Ateneo in VIII, 339 *d* informa che a Pythionike piacevano le salamoie e che suoi ganzi preferiti erano i due figli di Chairephilos *ταριχοπώλης*: in proposito cita il frammento 14 degli *Ἰκάριοι* dove un tale promette a un amico oneste accoglienze in casa della meretrice la quale gli offrirà i cibi a lei tanto graditi, *σαργάνας*, pesci salati (1). Un'altra citazione c'informa di tale Anytos che si recò dalla donna: *Ἄνυτος ὁ παχὺς πρὸς Πυθιονίκην ὅταν ἐλθὼν φάγῃ τι· καλεῖ γὰρ αὐτόν, ὥς φασιν, ὁπόταν Χαιρεφίλου τοὺς δύο σκόμβρους ξενίσῃ μεγάλους ἡδομένη* (frm. 17 = Ath. VIII, 339 *d*). Dunque per aver grazia presso la bella amante di Harpalos, era necessario averne già presso i figli del salumiere Chairephilos.

Un *Ἄνυτος Λακιάδης* è citato da Demost. 49, 61 (a. 343-340) come testimone (cfr. Blass, *Att. Bereds.* III² 1, 536), e un *Ἄνυτος*, ateniese anche questi, compare in IG. II 812 *b* e 147 152*c* stratego del 323: dei due, il primo deve essere identificato col nostro. Più famoso è *Χαιρέφιλος* del quale parla Dinarco in I 43, e per il quale Iperide (cfr. Blass, *o. c.*) pronunziò due discorsi, *ὑπὲρ*

---

(1) Il frammento suona nei vv. 3-6 così: *ἄπληστός ἐστι γάρ* (scil. Pythionike) · *ὅμως δὲ δοῦναί σοι κέλευσον σαργάνας αὐτήν · ταρίχους εὐπόρως γὰρ τυγχάνει ἔχουσα καὶ σύνεστιν σαπέρδαις δυσίν.* Le due *σαπέρδαι*, insaziabili (*ἀνάλτοις*) e dal becco grosso (*πλατυρύγχοις*), sono i due *σκόμβροι*, i due figli di Chairephilos. Nell' *Ἀλιευομένη* di Antifane (frm. 26 vv. 21 sg.) si dice lo stesso: *ἀδρὸς γάρ ἐστιν · ἀλλ' ὅμως οὐ γεύσεται · ἐπὶ τὸ τάριχός ἐστιν ὡρμηκυῖα γάρ* : per capire i quali versi ci si deve assolutamente riferire, come noi abbiamo fatto, al commento di Ateneo VIII, 339 *d*: *Πυθιονίκην δέ φησιν φιλῆδεῖν ταρίχῳ, ἐπεὶ ἐράστας εἶχε τοὺς Χαιρεφίλου τοῦ ταριχοπώλου υἱούς.*

Digitized by Google

Χαιρεφίλου περὶ τοῦ ταρίχους. Aveva tre figli, Pheidon, Pamphilosi e Pheidippos, due dei quali sono gli *σκόμβροι* di Ateneo, i ganz, della bella Pythionike che poi fu amante di Harpalos. E forse per l'appunto quel *Πάμφιλος Χαιρεφίλου Παιανιεὺς λειτουργήσας* di IG. II 172, e certamente quel *Φείδιππος Παιανιεὺς* trierarca del 323 di IG. II 811 *d* 142, giacchè Timocles allude direttamente a lui nel frm. 21 della *Λήθη* quando scrive di Telemachos, che *καὶ παριόντα Φείδιππον πάνυ τὸν Χαιρεφίλου πόρρωθεν ἀπιδὼν τὸν παχὺν ἐπόππυσε*, tanto più che *τὸν παχὺν* è soprannome di Anytos come risulta da Ath. VIII, 339.

Nel frammento 15 si parla di Iperide, *ὃς ἠπίαισι φωναῖσιν ἔμφρονος λόγου κόμποις παφλάζων ἠπίοις πυκνώμασιν πρὸς πᾶν τε λύσας ῥευμάτων πηγὰς ἔχει*, e finalmente nel frammento 16 di altri oratori e uomini politici di parte democratica:

ὥστ' ἔχειν οὐδὲν παρ' ἡμῖν· νυκτερεύσας δ'ἀθλίως
πρῶτα μὲν σκληρῶς καθεῦδον, εἶτα Θούδιππος βδέων
παντελῶς ἔπηξεν ἡμᾶς, εἶθ' ὁ λιμὸς ἥπτετο.
ἐφερόμην δὲ πρὸς Δίωνα τὸν διάπυρον· ἀλλὰ γὰρ
οὐδ' ἐκεῖνος οὐδὲν εἶχε, πρὸς δὲ τὸν χρηστὸν δραμὼν
Τηλέμαχον Ἀχαρνέα σωρόν τι κυάμων καταλαβὼν
ἁρπάσας τούτων ἐνέτραγον· ὁ δ' ὄνος ἡμᾶς ὡς ὁρᾷ
περὶ τὸ βῆμ' ἐπέρδετο.

« ... così che noi non si aveva nulla da mangiare e dopo aver passato una brutta notte perchè anzitutto si dormì male e poi Tudippos a forza di peti ci soffocò addirittura, ci prese la fame. Allora corsi da Dion, il tuttofuoco, ma non aveva niente neppur lui, e però sempre di corsa me ne andai da quel buon uomo di Telemaco acarnese e trovato un mucchio di fave le rubai e le mangiai. Ma come ci vide, l'asino peteggiò alla tribuna » (1).

Volgarissimo e di pessimo gusto è lo spirito di questi otto

(1) La parte più sconcia del frammento (*βδέων . . . . . ἐπέρδετο*) si può confrontarla con la parabasi dei *Demoi* di Eupoli (ed. Jensen in « Hermes » 51 pag. 323): *καὶ δὴ Πείσανδρον διε|στράφθαι χθές, ἀριστῶντά φασ', | ἐπεὶ*

Digitized by Google

versi, che però sono pieni di allusioni a uomini e fatti del tempo di Demostene. Tudippos fu suppliziato più tardi insieme con Focione, Dion è quel *Δίων Διαίτου Φρεάρριος* ricordato da Demostene in 18, 129 come trierarca del 334; ma non si sa perchè Timocles lo chiami « tutto fuoco »: forse perchè ardente partigiano della fazione democratica insieme con Telemachos? Di Kephisodoros, al quale allude anche Nicostratos nel frm. 24 della commedia *Σύρος*, sappiamo poco, ma Harpocrat. dice *Κηφισόδωρος . . . . . κεκομδῴηται δὲ οὗτος ὡς ὀνώδης* e però l'asino è lui. Ma il *τὸ βῆμα* sembra un bisticcio, e Kephisodoros deve essere stato un oratore, chè solo così lo scherzo ha un significato brillante.

Τηλέμαχος Ἀχαρνεὺς nel 420 *ἱδρύσατο τὸ ἱερὸν καὶ τὸν βωμὸν τῷ Ἀσκληπιῷ* (cfr. *Prosop. att.* 13561): da suo figlio *Θεάγγελος Ἀχαρνεὺς* nacque *Τηλέμαχος Θεαγγέλου Ἀχαρνεὺς δημηγόρος* da identificarsi col nostro. L'oratore Telemachos che parla nel frm. 21 della *Λήθη* timoclea, come ha dimostrato il Wilamowitz in « Comm. gramm. IV ind. lect. Gott. » 1889/90 p. 24 sgg. è lo stesso che il *δημηγόρος* oratore del decreto del 329 perchè si desse un premio ad Herakleides cipriota il quale aveva venduto grano del Ponto in un anno di carestia. Nella commedia *Λήθη* Telemachos esorta gli Ateniesi a ritornare alle *χύτραι* e ai *κύαμοι*, ai vasi di argilla e alle fave, cioè a una vita frugale onde superare la difficile crisi annonaria che oppresse Atene tra il 330 e il 327 av. Cristo, e più duramente nel 329. L'iscrizione (cfr. Dittenberg *Syll. inscr. graec.* I³ n. 304), in cui compare il *δημηγόρος*

ξένον τιν' ὄντ' ἄσιτον οὐκ ἔφασκε θρέψειν. | *Παύσων δὲ προσ⟨σ⟩τὰς Θεογένει* | *δειπνοῦντι πρὸς τὴν καρδίαν* | *τῶν ὁλκάδων τιν' αὐτοῦ* | *κλέψας ἅπαξ διέστρεφεν* | *αὐτὸς δ' ἔκειθ' ὁ Θεογένης* | *τὴν νύχθ' ὅλην πεπορδώς.* | *⟨δια⟩στρέφειν οὖν πρῶτα μὲν* | *χρὴ Καλλίαν . . . . . κ.τ.λ.* Anche qui lo scherzo sulla *πορδή* è una sconcezza buttata lì per destare il riso negli spettatori: quanto però al *διαστρέφειν*, che E. Mayer spiega traducendo *ὁλκάς* « meretrice » e che altri intende — « aver mal di stomaco », cfr. il frm. 177 dell' *Ὀμφάλη* antifanea: *ἐὰν δ' ἄρα στρέφῃ με περὶ τὴν γαστέρα ἢ τὸν ὀμφαλόν.*

Digitized by Google

Telemachos, fra l'altro dice in 29 sg.: *Τηλέμαχος Θεαγγέλου Ἀχαρνεὺς εἶπεν· ἐπειδὴ Ἡρακλείδης Σαλαμίνιος ἐπέδωκεν τὸν σῖτον τῷ δήμῳ . . . . . ἐψηφίσθαι τῷ δήμῳ ἐπαινέσαι Ἡρακλείδην Χαρικλείδου Σαλαμίνιον καὶ στεφανῶσαι αὐτὸν χρυσῷ στεφάνῳ φιλοτιμίας ἕνεκα τῆς εἰς τὸν δῆμον τὸν Ἀθηναίων*; e poi menziona l'oratore *Κηφισόδοτος Εὐαρμίδου Ἀχαρνεὺς* che parla a favore (cfr. lin. 52 sgg.) di Herakleides: Telemachos infatti presentò la proposta del premio ai comizi e Kephisodotos al senato. Non è dunque improbabile la mia congettura che nel frm. 16 degli *Ἰκάριοι* v. 7 debbasi intendere *ὄνος* riferito non già a Kephisodoros ma a Kephisodotos (1), chè questi e Telemachos furono i più attivi uomini politici durante la carestia del 329. Telemachos aveva preso tanto a cuore le sorti dell'annona che non solo adoperavasi insieme con altri perchè i fornitori più solleciti fossero premiati della loro opera, ma spesso in pubblico insisteva sulla necessità di cibarsi frugalmente di fave invece che di pane. Io credo inoltre che nel *Διόνυσος* timocleo il cui frm. 7 dice: *Α. ὁ δ' Ἀχαρνικὸς Τηλέμαχος ἔτι δημηγορεῖ; Β. οὗτος δ' ἔοικε τοῖς νεωνήτοις Σύροις. Α. πῶς; ἢ τί πράττων; βούλομαι γὰρ εἰδέναι. Β. θάργηλον ἀγκάλῃ χύτραν φέρει*, alludendo alla fame e al fatto che Telemachos nei suoi discorsi sull'annona incitava il popolo a cibarsi di fave (come i Siri, cfr. frm. 4 del *Δῆλος*, egli non voleva cibarsi neppure di pesci; *θάργηλον . . . . . χύτραν* cfr. Hesych. *s. v. ἱεροῦ ἐψήματος.*), si insistesse anche sull'ingordigia dei fornitori. I quali a giudicare da questo frammento e dal 4 del *Δῆλος* erano molti, e probabilmente erano tutti sostenuti da questo o da quel pezzo grosso del partito democratico. Nel *Δῆλος* Timocles passa in rassegna i capi della democrazia e conta loro in tasca il danaro che avrebbero ricevuto da Harpalos, naturalmente esagerando le cifre: « *Α.* Demostene

(1) Per la confusione di questi nomi cfr. un papiro di Oxyrhynchos edito in « Philologus » 58 pag. 563 ov'è scritto falsamente *Κη[φισ]οφῶν* per *Κη[φισ]όδωρος* come annota il Kirchner in R. E., XI 226.

Digitized by Google

ha avuto cinquanta talenti. *B.* Felice lui se non ne fa parte a nessuno. *A.* anche Moirocles si è preso molto danaro. *B.* stupido chi glielo ha dato e fortunato lui che se lo è preso. *A.* anche Demon e Kallisthenes ne hanno avuto. *B.* erano poveri, e però sono da perdonarsi. *A.* ma ne ha avuto anche Iperide, il quale nei suoi discorsi è terribile. *B.* Questi poi farà arricchire i pescivendoli giacchè i lari a suo confronto sono dei Siri ». — I *λάροι* sono gabbiani che mangiano i piccoli pesci, e i Siri si astenevano dal mangiar pesci: Timocles vuol dire che Iperide è ghiotto di pesci, ma evidentemente allude al fatto che Iperide era uno dei più abili sostenitori dei venditori di pesci e aveva impiegato capitali in quell'industria.

Naturalmente il popolo malignava e correvano voci che politicanti e fornitori facessero guadagni di ogni sorta: fave e salamoia costavano un occhio della testa, ma intanto Telemachos in casa aveva dei mucchi di fave non tanto per sfamarsi quanto per venderle. La commedia si impadronì di queste ciarle o calunnie che fossero e le portò sulla scena, e non fu solo Timocles a farne oggetto di motteggio, ma anche Antifane ne profittò per la sua *Ὀμφάλη* in un frammento della quale (frammento 177, cfr. anche 178) un ghiottone gigantesco che pare sia Eracle è costretto a stringer la cintola perchè nè le fave nè la salamoia gli piacciono: *οὐ φιλοτάριχος οὐδαμῶς εἰμ' ὦ κόρη.*

L'allusione alla fame nel frm. 16 ci riporta a un tempo che non risale oltre il 330, ma d'altra parte Pythionike nel 329 partì con Harpalos per Babilonia dove morì poco dopo in seguito al parto di una bambina. Dunque gli *Ἰκάριοι*, che furono certamente composti quando Pythionike era ancora in Atene, sono del 330/329: la *Λήθη* e il *Διόνυσος* sono suppergiù dello stesso tempo.

Ne risulta falsa l'ipotesi del Wagner (*Symb. att. Com.*) che data gli *Ἰκάριοι* nel 341 e l'*Αὐτοκλείδης* timocleo tra il 335 e il 330; e che sia falsa lo dimostra anche la cronologia del meretricio ateniese al tempo di Timocles, quale possiamo ricostruirla sulla scorta dei frammenti di Timocles, Anaxilas, Antifane e

Digitized by Google

delle orazioni demosteniche. Nell' *Αὐτοκλείδης*, ovvero *Ὀρεσταυτοκλείδης*, Pythionike Gnathaina e Frine sono dette *vecchie* e rappresentate come le Erinni che turbano i sonni del pederasta Autocles, ma la data del dramma 335-330 proposta dal Wagner è assolutamente errata giacchè, come ha dimostrato il Koerte in « B. ph. Woch. » 1906, già nel 345 il famoso processo di Timarchos aveva rivelato le brutte passioni di Autocles.

Dunque, se dovessimo credere a Timocles che compose quel dramma tutt'al più uno o due anni dopo il processo di Timarchos, Pythionike nel 345 era già vecchia. La verità sugli anni di queste meretrici non possiamo saperla dai commediografi i quali le chiamavano vecchie anche se erano giovanissime, appunto perchè solevano farle indispettire toccandole nel tasto per le donne più debole. Nel frammento 22 della *Νεοττὶς* di Anaxilas vv. 12-13 si parla di Sinope e di Gnathaina: *οἱ Σινώπη δ' αὖ συνόντες οὐχ ὕδρᾳ σύνεισι νῦν; γραῦς μὲν αὕτη, παραπέφυκε δ' ἡ Γνάθαινα πλησίον*, Sinope è detta vecchia e Gnathaina suppergiù della stessa età, di poco più giovane. Orbene, secondo Demostene XXII 56, Sinope nel 356 aveva già guadagnato tanto danaro col meretricio da potere acquistare degli immobili, e Androzione suo amico dopo di allora cercò invano di farla ritornare al meretricio pubblico; ma un'etera a quaranta anni è già vecchia, e Sinope può bene aver cominciato la sua mala vita a sedici anni sì che a venticinque o anche meno poteva già aver messo da parte molto danaro. Se fu molto bella ed ebbe fortuna, nel 356 Sinope contava venticinque anni, e Gnathaina all'incirca venti: i suoi guadagni favolosi Demostene li ricorda appunto per dire che in pochi anni quella donna aveva guadagnato parecchio. Del resto lo stesso Anaxilas che dice vecchie Sinope e Gnathaina, lascia però intendere chiaro che esse erano ancora in grado di piacere e di spillar quattrini agli amanti.

Ammettiamo che Gnathaina nel 356 avesse 23 anni e che Pythionike ne avesse altrettanti o poco meno: nel 329 Pythionike contava 39 anni. Fuggì con Harpalos in Babilonia e ebbe una figliola pochi anni dopo: non altrimenti la cronologia può

Digitized by Google

conciliarsi con la ostetricia, che supponendo Pythionike nata nel 376, qualche anno prima o dopo il 376.

Ma che significa il titolo *Ἰκάριοι Σάτυροι*? La correzione proposta dal Meineke, *Ἰκάριοι ἢ Σάτυροι* non è necessaria sebbene il commento di Didimo a Demostene (vedi oltre a pag. seg.) citi *Ἰκάριοι*, e Ateneo citi una volta come Didimo, un'altra volta semplicemente *Σάτυροι* e una terza *Ἰκάριοι Σάτυροι*. In questo titolo il *Σάτυροι* ha lo stesso valore che nei drammi satireschi *Ὀμφάλη Σάτυροι* di Ion, *Θερισταῖς Σατύροις* in *Hypoth. Med.* di Euripide, *Αὐλῳδοὶ Σάτυροι* di Iophon; e nello stesso senso è da interpretare il *Δημοσάτυροι* titolo di un dramma anch'esso composto da Timocles. L'Aly nell'articolo *Satyrspiel* pubblicato in R. E., II 235 sgg. ha notato che molto spesso i poeti della *μέση* si sono serviti degli argomenti dei drammi satireschi, e io potrei con una breve statistica comprovare che cinque drammi satireschi di Eschilo, quattro di Sofocle, tre di Euripide, tre di Achaios, uno di Ion e uno di Xenocles sono anche titoli di commedie della così detta *μέση*; e del resto *Σάτυροι* intitolavansi commedie di Cratino, Ecphantides, Ophelion. Questo carattere satiresco del dramma timocleo è poi confermato dalla prima parte del titolo *Ἰκάριοι*. Eratostene racconta che l'ateniese Ikarios, quando Dionysos passò per Atene, ebbe in dono dal dio i tralci della vite e che da allora si diede a diffonderne la cultura nell'Attica, sempre seguìto dal suo cane fedele, Maira, e dalla figlia Erigone. I contadini indispettiti, credendosi danneggiati dalla nuova cultura, un giorno lo bastonarono a morte e ne seppellirono il cadavere ai piedi di un albero. Il cane indicò la sepoltura a Erigone che morì pazza di dolore, e Dionysos, dopo aver punito gli Ateniesi costringendone le figliole alla pazzia, accolse in cielo Erigone nella costellazione di Boote, e Maira in quella di Sirios. Qui dunque, nel titolo timocleo, *Ἰκάριοι* può significare semplicemente Ateniesi, ricordati con quel nome appunto perchè il dramma trattava argomento di natura annonaria.

Ma la migliore conferma sulla composizione da me supposta del dramma di Timocles l'abbiamo ormai nel nuovo frammento

Digitized by Google

citato dal commento di Didimo a Demostene (cfr. Schroeder, *Novae Comoediae fragmenta* p. 61):

A. Μα[ρ]σύαν δὲ τὸν φίλαυλον Αὐτοκλέα δεδαρμένον
γυμνὸν ἑστάναι καμ(ε)ίνῳ προσπεπατταλευμένον
Τηρέαν τ' Ἀριστομήδην. B. διὰ τί Τηρέα λέγεις;
A. διότι τηρ[ε]ῖν δεῖ παρόντος τοῦδε τὰ σκεύη σφόδρα·
εἰ δὲ μὴ, Πρόκνη γενήσῃ, κνώμενος τὸ κρανίον,
ἂν ἀπολέσῃς. B. ψυχρόν. A. ἀλλὰ πρὸς θεῶν, ἐπίσχετε
μηδὲ συρίξητε.

Il dialogo tra A e B è secondo me, un dialogo tra Sileno e i Satiri: l'*ἐπίσχετε* e il *μηδὲ συρίξητε* sono plurali che denunziano in B non un personaggio solo ma più personaggi i quali hanno smoderatamente riso per la freddura (*ψυχρόν*) aristofanesca su *Τηρεύς* da *τηρεῖν* e sul mito di Procne, di imitazione da Aristofane anche questa. L'irrequietezza dei satirelli e l'ordine di Sileno corrispondono benissimo a situazioni del genere nei drammi satireschi, nè si può supporre che Sileno ordini al pubblico di zittire e di non fischiare, poichè è chiaro che l'ordine è rivolto a chi poco prima ha detto *ψυχρόν*. « *A* ..... (vedere) Marsyas Autokles suonatore di flauto inchiodato ignudo a una fornace, e Tereus Aristomedes. *B.* perchè lo chiami Tereus? *A.* perchè quando c'è lui bisogna star molto attenti ai bagagli, altrimenti, diverrai Procne a forza di grattarti il cranio, se tu li perda. *B.* Che spirito! *A.* Ma per gli dei state fermi e non fischiate. ».

Della commedia *Ἥρωες*, il cui titolo probabilmente denunzia l'intenzione ironica del nostro di far comparire sulla scena gli oratori di parte democratica come se fossero eroi, perchè tali credevano di essere, un nuovo frammento citato anch'esso dal commento di Didimo a Demostene allude ad Aristomedes ladro, e parla di Sileno e dell'abilità di Hermes nel furto:

Ἑρμῆς δ' ὁ Μαίας ταῦτα συνδιακονεῖ,
ἂν ᾖ πρόθυμ⟨ο⟩ς. — καταβέβηκεν ἅσμενος,
χαριζόμενος γὰρ Ἀριστομήδῃ τῷ καλῷ,
ἵνα μηκέτ' αὐτὸν ὁ Σάτυρος κλέπτην λέγῃ.

Digitized by Google

« Hermes, il figlio di Maia ci aiuta in queste cose se è benevolo. — È disceso volentieri, compiacendosi col bello Aristomedes, affinchè Sileno non lo chiami più ladro ». In altri termini l'abilità di Hermes nel furto sarebbe stata superata da Aristomedes, a proposito del quale il commento di Didimo cita anche un altro frammento di commedia appartenente però al *Λιθογλύφος* di Filemone.

A noi interessa sopratutto questo: che in gran parte dei drammi suoi Timocles insistesse su fatti e personaggi contemporanei e che la sua commedia fosse però sopratutto commedia politica. Per la storia del dramma attico e per meglio capire l'importanza della così detta *μέση* Timocles mi sembra poeta degno di considerazione, tanto più che non gli si possono negare qualità di commediografo ingegnoso e abilissimo. Ritorniamo frattanto al frammento sopra citato.

Di Autocles abbiamo già detto poco innanzi che era un pederasta e che Timocles lo mordeva in una commedia intitolata *'Ορεσταυτοκλείδης* o semplicemente *Αὐτοκλείδης*, l'unico frammento della quale (= frm. 25 pag. 462) ce lo mostra sulla scena circondato da Erinni come Oreste: *περὶ δὲ τὸν πανάθλιον εὖδουσι γρᾶες Νάννιον Πλαγγὼν Λύκα Γνάθαινα Φρύνη Πυθιονίκη* ecc., cioè dalle più famose meretrici del tempo indispettite del suo disprezzo per le bellezze femminili (1). Eschine in I 52 lo bolla *παιδεραστὴς σφοδρός*, e pur sfuggendoci particolari più precisi sulla fortuna sua nei drammi dei commediografi del tempo, non ci vuol molto per immaginare che Timocles lo chiamava Marsyas solo perchè questi fu scorticato da Apollo e quindi costretto a stare ignudo. Nel frammento ora citato *γυμνός* è la ragione del confronto tra Marsyas e Autocles.

---

(1) Quale tragediografo ha parodiato Timocles? Non certo l'*Oreste* di Euripide dove le Furie non comparivano ma erano solo nella esaltata fantasia del povero Oreste. È invece probabile che Timocles siasi ispirato ad altri drammi e magari all'*Alcmeon* dello stesso Euripide (cfr. i frammenti di Ennio).

Digitized by Google

Aristomedes e Aristocles sono anche essi ben noti. Il primo, spiega il commento di Didimo, è quegli *πρὸς ὃν ὁ Δημοσθένης διέξ⟨ε⟩ισιν, Ἀθηναῖος ὁ χαλκοῦς λεγόμενος*, cioè Aristomedes Azenieus trierarca del 356 figlio di Aristophon (IG. II 794*d* 28, 1006); Aristocles fu uno dei capi delle infelici spedizioni contro Cotys re degli Odrisi, richiamato nel 361 e accusato di tradimento (cfr. Demost. 23, 164; 36, 53). Siamo dunque sempre nell'ambiente politico della democratica Atene, dove s'agitavano uomini e si preparavano intrighi, beghe e brogli di tutte le sorti.

Conviene, dopo tali premesse, affermare che in Timocles il dramma satiresco ebbe forma di vera e propria commedia politica. Le pungenti allusioni a personaggi del tempo più o meno in vista nelle lotte dei partiti ateniesi ricordano ancora le parabasi di Aristofane e della commedia antica, nè si può dire mutato l'atteggiamento dei commediografi verso uomini che, prescindendo da ogni apprezzamento sulla loro vita privata, ebbero molta autorità nelle cose del governo. La commedia politica di questo periodo la si può dire ridotta nei limiti di un giornale umoristico moderno, ma tuttavia audace e capace di gettare il ridicolo su personalità e fatti della vita politica, piuttosto pettegola e con quella tendenza a far della falsa morale ch'è la dote principale dell'umorismo politico incline al pettegolezzo.

Timocles era scrittore di tragedie e di commedie, e Ateneo lo dice espressamente in IX 407*b* *Τιμοκλῆς ὁ τῆς κωμῳδίας ποιητής, ἦν δὲ καὶ τραγῳδίας*, dove non intende parlare, come altri ha creduto di due Timocles, ma della doppia attività di un solo Timocles. Una conferma importante di tale identità è nella notizia di I. G. II 973 di un dramma satiresco di Timocles intitolato *Λυκοῦργος* e rappresentato nel 340. La data coincide perfettamente con la cronologia del nostro commediografo, e per giunta apporta una nuova documentazione alla ipotesi nostra che il dramma di Timocles fosse commedia politica. *Λυκοῦργος* è titolo che fa supporre nel poeta l'intenzione di sfruttare l'omonimia del re tanto avverso al culto di Dionysos e del famoso oratore democratico, così come negli *Ἰκάριοι* aveva fuso un

Digitized by Google

particolare del mito di Dionysos con fatti della politica contemporanea ateniese.

Comunque, non resta ormai nessun dubbio sulla identità di Timocles tragediografo con Timocles commediografo. Analogamente Clem. Alex. in *Strom.* I 329 cita gli *Αὐλῳδοὶ Σάτυροι* di Iophon come di Iophon *κωμικός*, forse lo stesso che il tragediografo, e Suida chiama *κωμικός* Chairemon da identificarsi col Chairemon *τραγικός*. Niente di strano se uno scrittore di commedie fu anche scrittore di tragedie: la via per giungere alle due attività contemporaneamente era tracciata dal dramma satiresco e dalla stessa natura della commedia così detta *μέση*, spesso parodia di tragedie, e costretta a prendere in prestito la tecnica dalla tragedia. Del resto, l'ideale dell'estetica socratica e platonica era appunto questo, come ricordano le parole di Socrate ad Agatone e Aristofane nell'ultimo capitolo del *Symposion*, quando vorrebbe che un poeta tragico fosse capace di scrivere anche delle commedie appunto perchè il dramma è specchio della vita e gli uomini vi debbono comparire nella realtà del carattere loro e delle loro azioni.

Orbene, a proposito di Timocles e dei suoi drammi satireschi, che gli antichi grammatici forse hanno in parte confuso con le sue commedie in grazia del loro spiccato carattere di commedia politica, a me è venuto fatto di ricordare il dramma intitolato *Ἀγὴν Σατυρικός* il cui solo frammento pubblicato in Nauck *Tragicorum Graecorum fragmenta*[2] pag. 810, e citato da Ateneo in XIII, 595 *f*, suona così:

Ἔστιν δ' ὅπου μὲν ὁ κάλαμος πέφυχ' ὅδε
φέτωμ' ἄορνον· οὐξ ἀριστερᾶς δ' ὅδε
πόρνης ὁ κλεινὸς ναός, ὃν δὴ Παλλίδης
τεύξας κατέγνω διὰ τὸ πρᾶγμ' αὑτοῦ φυγήν.
ἐνταῦθα δὴ τῶν βαρβάρων τινὲς μάγοι
ὁρῶντες αὐτὸν παγκάκως διακείμενον,
ἔπεισαν ὡς ἄξουσι τὴν ψυχὴν ἄνω
τὴν Πυθιονίκης. ἐκμαθεῖν δέ σου ποθῶ,
μακρὰν ἀποικῶν κεῖθεν, Ἀτθίδα χθόνα

Digitized by Google

τίνες τύχαι κατέχουσιν ἢ πράττουσι τί;
A. *ὅτε μὲν ἔφασκον δοῦλον ἐκτῆσθαι βίον,*
ἱκανὸν ἐδείπνουν· νῦν δὲ τὸν χέδροπα μόνον
καὶ τὸν μάραθον ἔσθουσι, πυροὺς δ' οὐ μάλα.
B. *καὶ μὴν ἀκούω μυριάδας τὸν Ἅρπαλον*
αὐτοῖσι τῶν Ἀγῆνος οὐκ ἐλάσσονας
σίτου διαπέμψαι καὶ πολίτην γεγονέναι.
A. *Γλυκέρας ὁ σῖτος οὗτος ἦν· ἔστιν δ' ἴσως*
αὐτοῖσιν ὀλέθρου κοὐχ ἑταίρας ἀρραβών.

« Il luogo dove nasce questa sorta di canna è un paese dove non ci sono uccelli, e questo sulla sinistra è il famoso tempio della meretrice fondato il quale Pallides per esso si condannò all'esilio. Qui alcuni maghi barbari vedendolo tutto addolorato gli fecero credere che avrebbero ricondotto in vita l'anima di Pythionike. Ma veramente io desidero sapere da te, essendone da lungo tempo assente, quali sono le condizioni dell'Attica o che vi fanno di bello. *A.* Quando dicevano di menare una vita di schiavi allora mangiavano abbastanza: ora invece si cibano solo di legumi e di erbe, ma grano non ne vedono. *B.* Eppure sento dire che Harpalos ha mandato loro miriadi di misure di grano, non meno di quelle di Agen e che l'hanno fatto cittadino onorario. *A.* Questo era il grano di Glykera; ma forse per essi sarà pegno di rovina non già caparra per l'etera ».

Il frammento è abbastanza chiaro: parlano un ateniese che trovasi a Babilonia da molti anni, e un ateniese che vi è capitato da poco. Questi domanda al primo indicazioni sul luogo dove si trovano in quel momento, e il primo gli fa da cicerone e poi gli chiede notizie sulle condizioni di Atene.

Pallides (cfr. maced. *βάλλια* e gr. *φαλλός*) è Harpalos il quale alla morte di Pythionike costruì un tempio in suo onore e quindi fece venire da Atene (dove non ritornò più) Glykera la famosa etera che la tradizione vuole amante di Menandro. Glykera infatti, *βασίλισσα* di Tarso nel sontuoso palazzo che ivi Harpalos possedeva magnifico come una reggia, compare eroina non di secondo rango in questo torbido periodo della vita politica ateniese, quasi una favorita del Re sole.

Digitized by Google

L'autore dell' *Ἀγήν* combatte la democrazia, l'accusa di corruzione, denunzia i rapporti che i capi della parte contraria ai macedoni avevano stretto con Harpalos. Pythionike e Glykera, due donne bellissime, sarebbero state le mediatrici di questo complotto politico in cui Harpalos, chiamato *Παλλίδης* per la sua sfrenata sensualità, compare come losca figura di avventuriero senza scrupoli che tradisce il suo re per le donne e il danaro, e tenta di preparare, nella speranza che Alessandro muoia nella spedizione delle Indie, le basi di una sua signoria. Nel gioco di Harpalos che cercava di ingraziarsi Atene provvedendo alla sua crisi annonaria, caddero gli oratori di parte democratica, Demostene, Moirocles, Demon, Iperide e altri minori, e quindi, non appena condotta a termine la campagna delle Indie, provocarono la reazione del partito macedonico. L'autore dell' *Ἀγήν* afferma subito il principio monarchico contro il democratico, constatando che gli Ateniesi quando si dicevano schiavi avevano di che sfamarsi, ora che invece si credono liberi sono costretti a cibarsi di legumi; e quindi allude apertamente alla mediazione di Glykera, al danaro e al grano che Harpalos, come pegno di futura schiavitù e non già per pagare i favori della meretrice, ha inviato ad Atene.

Anche l' *Ἀγήν* è dunque contro la democrazia. Il Beloch ha dimostrato ch'esso fu rappresentato nel 326 e, come informa Ateneo, al campo di Alessandro sull'Hydaspes; ma chi ne sia l'autore non sappiamo. O meglio, Ateneo in più luoghi parla di un Python di Catana, o di Bisanzio, autore dell' *Ἀγήν*, o addirittura dello stesso Alessandro, notizie che sembrano tutte e due di scarso valore o quanto meno discutibili. Questo Python di Catana o di Bisanzio lo conosciamo solo per Ateneo nè pare possa identificarsi con Python di Demostene II, 50 sg.; che poi a comporre il dramma ci si sia messo uno straniero non mi pare e mi pare piuttosto che l'autore sia un ateniese assente da tempo dalla sua città, *μακρὰν ἀποικῶν κεῖθεν*. Ho dunque pensato a Timocles o per lo meno a un commediografo che imita Timocles, perchè anche questo frammento dell' *Ἀγήν*, unico e solo, tra-

Digitized by Google

disce lo stile di Timocles, tratta di argomenti, di pettegolezzi, di cose che ricorrono in tutti i frammenti di Timocles. Il soprannome *Παλλίδης* di Harpalos ci richiama alla preferita maniera di Timocles che dà di *ὄνος* a Kephisodotos, di *παχὺς* ad Anytos, di *σκόμβροι* ai figli di Chairephilos, così come il *χέδροψ* i *κύαμοι* da Timocles tante volte ricordati a dispetto dei democratici.

La satira timoclea era come vedemmo ferocissima nel *Δῆλος* in un frammento del quale sono elencati gli oratori che avrebbero ricevuto danaro da Harpalos e cioè Demostene Moirocles Demon Iperide: Demostene avrebbe ricevuto cinquanta talenti secondo la calunniosa menzogna di Timocles, quando si sa (confrontare Hyper. ed. Jensen p. 3 fr. 1 col. II v. 15) che ne ebbe venti soltanto.

Certo è che la commedia politica di questo periodo è vivacissima e che in Antifane e Timocles molti frammenti si riferiscono ai fatti di Atene intorno al 330. Nè solo quei due commediografi trattarono un argomento così scottante e attuale, ma anche altri minori come ad es. il fratello di Difilo, Dionysios di Sinope che compose un dramma satiresco intitolato *Λιμός*.

(*Continuerà*). GOFFREDO COPPOLA.

Digitized by Google

TEOFRASTO E ARISTONE

(Per la genesi dei *Caratteri* teofrastei).

Per risolvere la vessata questione circa l'indole e la destinazione originaria dei *Caratteri* teofrastei, si è fatto appello negli ultimi tempi all'analogia di questa operetta con lo scritto del filosofo Aristone: si è osservato che i caratterismi ivi contenuti hanno certamente una destinazione morale, e si è desunta da ciò la conferma che anche i *Caratteri* di Teofrasto appartengono a un corso di etica descrittiva (1).

Vale dunque la pena di studiare da vicino lo scritto di Aristone, per determinarne il contenuto e individuare l'autore in rapporto a Teofrasto e ai suoi *Caratteri*.

Il papiro ercolanese n. 1008 (2) contiene la fine del libro decimo (3), *περὶ ὑπερηφανίας*, dell'opera *περὶ κακιῶν* (4) di Filo-

(1) Il Navarre (*Théophraste Caractères, commentaire*, Paris 1924, p. 211) dice appunto che sottoscriverebbe volentieri alla tesi del Rostagni, il quale negava la destinazione etica dei *Caratteri* teofrastei (*Sui caratteri di Teofrasto* in « Riv. Fil. Class. » XLVIII, 1920, pgg. 417-443) « se non fosse il caso parallelo, e decisivo, di Aristone peripatetico ». Uguali dichiarazioni fa il Pasquali in « Gnomon », 1926, p. 88, citando le critiche del Navarre: « Ich kann nur Navarres Worte unterschreiben, etc. ».

(2) *Herc. voll. pars* I, Oxonii 1824; *Herc. voll. coll.* I, tomus III, Neapoli 1827. Dopo averlo di nuovo studiato e collazionato, ne ha data una buona edizione Christian Jensen (*Philodemi περὶ κακιῶν liber decimus*, Lipsiae 1911).

(3) Erroneamente Augusto Mayer (*Aristonstudien* in « Philologus », Supplementb. XI, Heft IV, p. 604), avendo preso lo I per una cifra romana, trascrive *περὶ κακιῶν* A.

(4) I papiri ercol. n. 222, 1424, 1675 dànno il titolo completo: *Φιλοδήμου περὶ κακιῶν καὶ τῶν ἀντικειμένων ἀρετῶν καὶ τῶν ἐν οἷς εἰσι καὶ περὶ ἃ.*

Digitized by Google

demo di Gadara. Ora il Jensen (1) ha dimostrato con validi argomenti che le ultime 14 colonne (coll. X-XXIV) dello scritto di Filodemo non sono altro che un estratto da una lettera di Aristone. Abbiamo dunque, conservato in Filodemo, uno scritto di Aristone *περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας*, che possiamo così ricostruire nel suo complesso.

Nel principio della lettera Aristone manifestava forse il motivo, che l'indusse a scrivere sul modo di liberarsi dalla superbia; entrava quindi in argomento mostrando come per casi di fortuna si possa diventare superbi (2); poi (lo si può probabilmente arguire dall'analogia con le altre parti conservate) descriveva in modo vivo, simile alla maniera di Teofrasto, il carattere dell' *ὑπερήφανος*. Finalmente (di qui comincia il riassunto di Filodemo) (3) veniva a mostrare la bruttura di questo vizio e i mali ch'esso arreca, esponendo quello che il superbo deve fare per liberarsi dal suo vizio: pensare alla sua condizione di prima, ... non esaltare la propria fortuna, paragonarsi coi superiori e non cogli inferiori, pensare all'odiosità che suscita contro di sè, ecc. ecc.; ciascuna esortazione confortata con aneddoti ben noti, tratti dalla storia. Inoltre (4) il superbo deve rendersi ben conto del proprio vizio; perciò Aristone esamina alcune varietà, per così dire, dell'*ὑπερήφανος*, ossia alcuni caratteri che hanno per base la superbia, ma con speciali particolarità che li distinguono. Così nasce la descrizione dell' *αὐθάδης*

---

(1) *Ariston von Keos bei Philodem* in « Hermes » XLVI, pgg. 393-406. Lo Jensen aveva avuti in parte predecessori H. Sauppe (*Philodemi de vitiis liber decimus*. Weimar 1853) e A. Gercke (*Ariston* in « Archiv f. Gesch. der Philosophie », V, p. 201).

(2) Che Aristone si occupasse solo di quelli che diventano superbi *διὰ τύχην*, dice espressamente Filodemo col. X, 10-20.

(3) Col. X, 30, dalle parole *κεφαλαιώσομαι τὰς δυνάμεις αὐτῶν:*

(4) Col. XVI, 27-28: *Τοσαῦτα μὲν οὖν ἱκανὰ καὶ περὶ τούτων ἐπειπεῖν κτλ.* Questo infinito sembra della stessa natura dei precedenti. Dopo queste parole Filodemo comincia a citare, almeno in parte, letteralmente lo scritto di Aristone.

Digitized by Google

(col. XVI, 29), dell'*αὐθέκαστος* (col. XVII, 17), del *παντειδήμων* (col. XVIII, 11), cui fa subito seguito (col. XIX) l'enumerazione particolareggiata dei danni e dei mali che derivano da questi vizî; dopo di che la lacuna del testo non permette una ricostruzione certa. Sembra che Aristone facesse (col. XX, 32) qualche considerazione generale sull'*ὑπερήφανος*, forse mettendone in evidenza, più che altro, il lato ridicolo, perchè a un certo punto egli mostra che l'*ὑπερήφανος* nelle specie assai accentuate e ridicole del *σεμνοκόπος* e del *βρενθυόμενος* è anche portato sulle scene dai Commediografi, particolarmente da Aristofane, nelle *Nubi*, dove riveste le sembianze e il nome di Socrate (1). Questo accenno a Socrate serve naturalmente a introdurre l'ampia descrizione dell'*εἴρων* (col. XXI, 37), considerato anche l'*εἴρων* come una varietà dell'*ὑπερήφανος*; e infine (col. XXIV) altri caratteri particolari, affini in certo modo all'*εἴρων*, l'*εὐτελιστής* o *ἐξευτελιστής* e l'*οὐδενωτής* o *ἐξουδενωτής*: messi a confronto fra loro, e rilevati i danni che da ciascuno derivano. Veniva poi forse qualche esortazione conclusiva e la fine della lettera, che naturalmente Filodemo tralascia.

Questa breve analisi dello scritto di Aristone basta a convincerci della grande differenza che intercede fra esso e l'aureo libretto di Teofrasto (2). Non si può negare che anche Aristone

---

(1) Vv. 360-64, parlano le *Nubi* a Socrate: *Οὐ γὰρ ἂν ἄλλῳ γ' ὑπακούσαιμεν τῶν νῦν μετεωροσοφιστῶν | πλὴν ἢ Πρωδίκῳ, τῷ μὲν σοφίας καὶ γνώμης οὕνεκα, σοὶ δὲ | ὅτι βρενθύει τ' ἐν ταῖσιν ὁδοῖς καὶ τὠφθαλμὼ παραβάλλεις, | κἀνυπόδητος κακὰ πόλλ' ἀνέχει κἀφ' ἡμῖν σεμνοπροσωπεῖς.*

(2) La nostra dimostrazione ha naturalmente per base la tesi ormai da tutti riconosciuta e ammessa di Th. Gomperz (*Ueber die Charaktere Theophrast's* in « Sitzungsber. d. Wien. Akad. d. Wiss. » Philos.-hist. Cl., CXVII 2, X Abhandl. 1888), che i *Caratteri* furono realmente composti da Teofrasto così come li abbiamo e non sono punto frammenti stralciati da opera coordinata e continua. Già avean combattuta la teoria degli estratti Fr. Ast (*Theophr. Char.*, Leipzig 1816) e R. C. Jebb (*The Characters of Theophrastus*, London 1919).

Digitized by Google

abbia una certa spigliatezza e quasi festevolezza nella dipintura dei caratteri, ma a torto i critici, ingannati da questa affinità di spiriti o di pretese letterarie, hanno affermata addirittura l'identità di origine e di destinazione delle due opere. Non bisogna confondere l'apparenza con la sostanza. Aristone fa opera essenzialmente morale; i pochi tratti foggiati alla maniera di Teofrasto (il quale era certamente letto, apprezzato e imitato dentro e fuori della sua scuola) restano come oppressi nel gran numero di osservazioni morali che si riportano a ciascun carattere (1) e che dipendono sempre da quell'unica tesi generale; come e quanto possa nuocere al vizioso il suo vizio.

In Aristone abbiamo uno studio minuto e approfondito dell' *ὑπερήφανος*, ch'egli distingue e analizza sottilmente nelle sue varietà, avendo cura di collegarle per somiglianze o per differenze, mostrando di quali e quanti aggregati di vizio risulta formata la superbia, dando del carattere dell' *ὑπερήφανος* una visione particolareggiata e completa in modo che attorno ad esso vengono a raggrupparsi ben altri sei caratteri, senza contare il *σεμνοκόπος* e il *βρενθυόμενος*, che sono tipi di Commedia.

Teofrasto procede in ben altro modo. Le sue definizioni non sono certo tali da darci un'idea precisa del carattere che a ciascuna consegue; non uno studio generale, astratto, filosofico del carattere, non minuta distinzione e analisi, ma piuttosto sintesi: egli ritrae i suoi personaggi come si trovano nella vita (2), come si riprodurranno forse sulle scene; e se fra i trenta caratteri alcuni ce ne sono che potrebbero raggrupparsi e collegarsi fra di loro, nulla, neppure la disposizione materiale (3), accenna a un intendimento sistematico dell'autore. Inoltre, dice bene

---

(1) Per l'*εἴρων* non si può essere sicuri di ciò, causa la lacuna del testo. Ma forse come morale era semplicemente additata la fine di Socrate.

(2) Così si spiegano alcuni tratti comuni in caratteri diversi.

(3) Se due caratteri erano contigui e collegati anche solo per somiglianza di contenuto, per qual ragione dobbiamo supporre che fossero poi disgiunti nell'ordine progressivo?

Digitized by Google

Giorgio Pasquali (1), « i tipi descritti da Teofrasto sono per lo più borghesi e contadineschi; questi aristonei sono più seri e universali, e privi affatto dei saporosi aneddoti teofrastei ». E questo non dipende dunque dalla maggiore o minore attitudine artistica degli autori, bensì dagli intenti assai diversi ch'essi si sono proposti.

E invero il *χαρακτηρισμός*, considerato in sè, nella sua forma ed essenza, è un genere di composizione non rigidamente classificabile: può servire a qualsiasi scrittore con qualsiasi intento; acquista valore e determinazione e significato solamente dal contesto. E tanto meno quindi possiamo tracciare confini di scuola in tale materia, anzi è assai naturale che un genere di cui per la prima volta Teofrasto aveva dato brillante esempio, fosse adoperato e imitato e applicato a diversi scopi, da Eraclide Pontico, da Licone, da Satiro, da Posidonio, dall'autore della *Rhetorica ad Herennium*, dentro e fuori della Scuola Peripatetica.

Ora, chi precisamente fosse, e di che scuola, l'Aristone autore dei *Caratteri*, non è ben certo. Generalmente, ritenendosi che cotali *Caratteri*, per la asserita loro affinità d'intenti coi *Caratteri* teofrastei, non possano essere usciti da altra scuola all'infuori della Peripatetica, si è concluso che autore dovette essere non già l'Aristone di Chio, filosofo stoico dei tempi di Zenone, bensì l'Aristone di Ceo, peripatetico della fine del sec. III a. C. (2).

Però a me sembra che chi in tale materia voglia giungere a

(1) *Sui caratteri di Teofrasto* in « Rassegna di Lingue e Letter. class. » I 1918, p. 146.

(2) Già questo aveva sostenuto il Sauppe contro il parere del Caterini, l'editore napoletano, stabilendo l'identità tra gli *ὑπομνήματα ὑπὲρ κενοδοξίας* (L. Diog. VII, 163) e il *περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας*, accettando le affermazioni di Panezio e Sosicrate (ibid.; cfr. qui, p. seg.), e asserendo che fino al tempo di Posidonio soltanto i peripatetici usarono caratterismi. Ma a questa asserzione abbiamo testè risposto indirettamente, e di più cfr. Mayer p. 487 e R. Heinze (*Ariston von Chios bei Plutarch und Horaz* in « Rheinisches Museum » 45 p. 511, 1): « Ich will nur bemerken, dass wir dem Stoiker, der Bion dem Theophrasteer sehr nahe stand, recht wohl Charak-

Digitized by Google

una conclusione attendibile, dovrà principalmente chiedere argomenti all'intimo contenuto dello scritto, il quale è pur probabile che abbia bastevoli tracce dell'uno o dell'altro indirizzo filosofico. Ed a ciò ho pensato di rivolgermi.

Anzitutto è fuori di dubbio che lo scritto di Aristone che Filodemo riassume era in forma di lettera: Filodemo lo dice espressamente (1). Ora, qualunque valore potessero avere le affermazioni di Panezio e di Sosicrate che al Peripatetico attri-

---

terismen zutrauen dürfen »; e già il Giesecke (*De philosophorum sententiis quae ad exilium spectant* p. 64) ha mostrato quanto valore bisogna attribuire alla critica di Panezio e come del resto non sia assolutamente lecita l'identificazione dei due scritti suddetti. Gli argomenti del Jensen in favore del Peripatetico sono quanto mai arbitrari e infondati: così il fatto che nel l. VII *περὶ κακιῶν* Filodemo, dopo aver riportato il carattere dell'*ἄρεσκος* di Teofrasto, citava il *φιλέπαινος ὑπ' Ἀρίστωνος καλούμενος* come il fatto che l'esempio storico di Agesilao e Lisandro (che certo era assai divulgato ed è riferito anche da Senofonte, *Hellen.* III, 4, 9) era citato, come appare da Plutarco *Praec. ger. reipubl.* 804 E, da un Aristone, che il Mayer ha affermato essere il Peripatetico, in uno scritto antiretorico.

(1) L'importante passo col. X 10-30 io leggo e completo e interpungo, scostandomi alquanto dal Jensen, così: *Ἀρίστων | τοίνυν γεγραφὼς περὶ τοῦ | κουφίζειν ὑπερηφανίας ἐ|πιστολ[ὴν πᾶν τ]όδιον μὲν ἔ|παθεν τῶν διὰ τύχην ὑπερ|ηφάνων θιγών, οὐ μό|νον δ' ἀπ' αὐτῆς ὑπερ|ηφανούντων, ἀλλὰ καὶ | δι' ἃ προείπαμεν ἡμεῖς καὶ | δῆ[τα] καὶ δι' αὐτὴν φιλοσο|φίαν πολλῶν δοξάντων, | ὡς Ἡρακλείτου καὶ Πυθαγό|ρου καὶ Ἐμπεδοκλέους καὶ | Σωκράτους καὶ ποιητῶν ἐνί|ων, οὓς οἱ παλαιοὶ τῶν κω|μῳδογράφων ἐπεράπτιζον· | ἀλλ' ὅμως, εἴ τινα πείσει, κα|θάπερ οὐκ ἂν ἀπεοικότως τι|νὰ πείσειεν περὶ ὧν προεί|λετο, κεφαλαιώσομαι τὰς δυνάμεις αὐτῶν.* La esattezza della lezione *ἐπιστολήν* si ricava dal fatto che, mentre nel papiro anche ora si legge *πιστολ . . . . . διον*, l'apografo oxoniense ha *πι.τομα.α..διον*, deve, anche per il numero di lettere segnate, è evidente una lettura errata e una fusione, da parte di chi lesse il papiro, di *Λ* e *Η* (male scritte e in parte cancellate), onde *ΛΗΝ* fu visto *ΜΛ*. Pure, coll'aiuto di questo apografo, mi pare di non aver completata male l'intera riga. — L'interpunzione da me segnata, che meglio fa risaltare le parti del periodo e si accorda con quella segnata nel papiro, mi fa anche escludere la lezione *θιγὼν ⟨μόνον⟩* suppl. Sudhaus, oltre al fatto che tale concetto è sufficientemente espresso dal significato pregnante di *διὰ τύχην*, tanto più che il titolo della lettera a Cleante doveva essere sup-

Digitized by Google

buivano quasi tutte le opere citate da Diogene sotto il nome dello Stoico, è però certo che anche per essi almeno i quattro libri delle lettere a Cleante (1) erano invece con sicurezza attribuiti al filosofo di Chio. E tale argomento non è di poca importanza, giacchè d'altra parte non sappiamo da fonte alcuna che il Peripatetico avesse scritte lettere e nulla a prima vista ci vieta di identificare lo scritto riportato da Filodemo con una delle lettere a Cleante.

Ma, studiando intimamente lo scritto riguardo al contenuto, numerose prove possiamo ricavare per la nostra dimostrazione.

In primo luogo, fra quello che la tradizione avara ci ha conservato del pensiero e della dottrina di Aristone di Chio (2), invano cercheremmo qualche concetto, qualche idea precisa che si opponesse o all'indole generale o a qualche particolare di questa lettera. Quando il Gercke (p. 202) si pronuncia per il Peripatetico adducendo che lo Stoico rifuggiva da *ὑποθέσεις* e *παραινέσεις*, mostra di non aver penetrato il concetto del filosofo, forse per la strana fusione o confusione che Seneca fa di due ordini di idee affini, ma certo distinte in Aristone. Per Aristone dunque (così ricostruisco Seneca *Epist.* 94, 1-17), *duo sunt propter quae delinquimus: aut inest animo pravis opinionibus malitia contracta aut ad falsa proclivis est. Itaque debemus aut percurare mentem aegram et vitiis liberare, aut vacantem quidem, sed ad peiora pronam praeoccupare.* Per questo secondo scopo, *quidam solam receperunt eam partem philosophiae, quae dat propria cuique personae praecepta nec in universum componit hominem, sed marito suadet, quomodo se gerat adversus uxorem, patri quo-*

---

pergiù *περὶ τ. κουφ. ὑπερ. τῶν διὰ τύχην ὑπερηφάνων.* — Infine, la lezione *δῆ[τα]* è richiesta dal senso e si accorda collo spazio che dà il papiro.

(1) A torto T. Gomperz (art. cit., p. 17) e J. Arnim (*St. vet. fr.* I, p. 75) separano *πρὸς Κλεάνθην* da *ἐπιστολῶν δ'*. Non dobbiamo ritenere precipua ragione della sicura attribuzione delle lettere allo stoico da parte di Panezio e Sosicrate il fatto che erano indirizzate a Cleante?

(2) V. *Stoic. vet. frag.* I, pgg. 75-90, Arnim.

Digitized by Google

modo educet liberos, domino quomodo servos regat. Ma tutto questo è inutile (e addirittura impossibile e incomprensibile se volessimo *omnes species complecti*), perchè bastano a ciò i *decreta philosophiae* e la *constitutio summi boni, quam qui bene intellexit ac didicit, quid in quaque re faciendum sit, sibi ipse praecepit.* Quanto al primo intento, è pure addirittura inutile insegnare a uno che ha *mentem aegram* che cosa deve fare chi è libero da vizi; ma *efficias oportet, ut*, p. es., *sciat pecuniam nec bonum nec malum esse; ostendas illi miserrimos divites* ecc., perchè *nihil proficient praecepta, quamdiu menti error obfusus est*: come a uno *furiosus* è cosa proprio da pazzi insegnare, *quomodo* uno sano di mente *loqui debeat, quomodo procedere* ecc., ma *bilis nigra curanda est et ipsa furoris causa removenda.* — E questo appunto fa Aristone nella lettera, e in modo che a volte ricorda proprio il metodo che l'autore citato da Seneca consiglia: egli insegna a liberarsi del loro vizio a quelli *διὰ τύχην ὑπερήφανοι.*

Ora, possiamo chiederci, perchè si rivolge proprio e soltanto a questi, onde Filodemo par quasi meravigliato? È evidente che, dati i concetti specifici che gli Stoici avevano riguardo alla *Τύχη*, lo stoico Aristone aveva in tal modo miglior gioco per lo scopo prefissosi, perchè tale impostazione del problema offriva spontaneo un argomento, che scoteva fin dalle basi la ragione d'essere della superbia, la quale appariva appunto irragionevole e infondata in quanto derivava da falso e insostenibile motivo, poichè il vero saggio in nessun conto deve tenere la Fortuna e agire in modo affatto indipendente da essa (1).

---

(1) Perseo di Cizico in Temistio *or.* 32 p. 358 Hard.: *ὁ σοφὸς ὑπὸ τῆς τύχης ἀήττητός ἐστι καὶ ἀδούλωτος καὶ ἀκέραιος καὶ ἀπαθής*, e Proclo *in Platonis Timaeum* p. 61 B. Schn.: *οἱ ἀπὸ τῆς Στοᾶς τὸν σπουδαῖον οὐδέν φασι δεῖσθαι τῆς τύχης.* Ma non negarono la forza occulta e quasi divina della Fortuna: Simplicio in *Aristot. Phys.* p. 333, 1 Diels: *τινὲς δὲ καὶ αὐτόθεν ὁμολογοῦσιν εἶναι τὴν τύχην καὶ αἰτίαν αὐτὴν εἶναι λέγουσι· τί δέ ἐστιν, οὐκ ἔχουσι λέγειν, ἄδηλον αὐτὴν ἀνθρωπίνῃ διανοίᾳ νομίζοντες, ὡς θεῖόν τι οὖσαν καὶ δαιμόνιον καὶ διὰ τοῦτο τὴν ἀνθρωπίνην γνῶσιν ὑπερβαῖνον, ὥσπερ οἱ*

Digitized by Google

Un altro concetto particolarmente stoico riconosciamo a col. XV, 33-39, in cui si accenna alla superiorità dell'uomo sugli animali e all' *ἄνθρωπον συμφυλότατον αὑτῷ*, e col. XVII, 25-32, in cui si biasima chi agisce ed opera indipendentemente dagli altri senza sentire il bisogno di incoraggiamenti e consigli da parte de' suoi simili. Per gli Stoici appunto l'uomo, di tanto superiore alle bestie (1), è dalla sua stessa natura spinto alla comunione e alla società cogli altri uomini (2), che bisogna scrupolosamente conservare nè è lecito disciogliere (3), essendo la virtù niente altro che il vivere secondo natura (4). E sullo stesso concetto ritorna a col. XIX, 31-34 e a col. XX, 1-2, dove riporta come maggiore danno e vergogna dell'*αὐθέκαστος* che lui *ἄνθρωπος ὁμοίων ἀνθρώπων οὐκ ἔχει χρείαν* (5).

Ed altro ancora possiamo scorgere qua e là, che rivela con più

Στωϊκοὶ δοκοῦσι λέγειν, e Servio *ad Verg. Aen.* VIII 334: *nasci et mori fatis dant* (sc. *Stoici*), *media omnia fortunae.* Così anche l'obbiezione del Gercke (p. 202), che in « der That konnte kein Stoiker die Macht der Tyche anerkennen » è volta in favore della nostra tesi.

(1) Per es. Cleante, l'amico del nostro autore, avea detto (in Sesto *adv. math.* IX 89): *πάντων δὲ σχεδὸν τῶν ἐπιγείων ζῴων καὶ σωματικῇ καὶ ψυχικῇ διαθέσει προέχει τε καὶ κρατιστεύει ὁ ἄνθρωπος.*

(2) *Commenta Lucani* p. 74 Usener: *Colligit* (sc. *Cicero*) *unum hominem sociale esse animal et cum sibi tum omnibus hominibus natura esse conciliatum.* Che questo sia concetto specifico degli Stoici, mostra fra l'altro un passo di Cicerone (*de finibus* III 20, 67) molto convincente, in quanto presenta conglobate come in Aristone le varie idee: *Et quomodo hominum inter homines iuris esse vincula putant, sic homini nihil iuris esse cum bestiis. praeclare enim Chrysippus, caetera nata esse hominum causa et deorum; eos autem communitatis et societatis suae.*

(3) Cicerone, *de finibus* III 69: *Ut vero conservetur omnis homini erga hominem societas, coniunctio, caritas, et emolumenta et detrimenta, quae ὠφελήματα et βλάμματα appellant, communia esse voluerunt.*

(4) Crisippo in Galeno *de H. et Plat. decr.* V 5 (167) p. 446 Mü.: *ἡ ἀρετὴ τελειότης ἐστὶ τῆς ἑκάστου φύσεως.*

(5) E Crisippo in Plut. *de comm. not.* cap. 20 p. 1068a: *ὁ φαῦλος οὐδενὸς δεῖται, οὐδενὸς ἔχει χρείαν.*

Digitized by Google

o meno evidenza la filosofia stoica seguìta da questo Aristone, anche parole e frasi prettamente stoiche. Ma specie m'importa osservare che in modo diverso dalla dottrina peripatetica è qui considerato l' *εἴρων*. Per Aristotele l' *εἴρων* che usa misuratamente dell'ironia, a differenza dell' *ἀλαζών* non è affatto odioso, perchè rifugge dall'orgoglio e dall'insolenza; e tale appunto, aggiunge, era anche Socrate (1). Qui invece l' *εἴρων* è considerato dello stesso genere dell' *ἀλαζών*, e come esempio tipico di esso è portata la figura di Socrate, tacciata quindi di superbia e messa in mala luce (2). Ora, è ben nota la grande venerazione che i Peripatetici, al pari degli Academici, avevano per Socrate, considerato nume tutelare; e che proprio alla fine del secolo terzo lo stimassero ancora grandemente, testimonia Satiro (3), peripatetico di poco posteriore all'Aristone di Ceo. Ci sorprenderebbe dunque non poco udire tali cose dalla bocca di un paripatetico, e tanto più dal filosofo di Ceo; mentre, per le non piccole divergenze tra le dottrine socratiche e le stoiche, è facile spiegare l'avversione che Socrate incontrava nella Stoa e che risulta molto chiaramente da un passo di Plutarco, in cui si biasima Crisippo di non cessare mai dal combattere scioccamente uomini come Platone e Aristotele e specialmente Socrate (4).

---

(1) Arist. *Ethic. Nic.* IV, 13, 1127 b, 22 sgg.: *Οἱ δ' εἴρωνες ἐπὶ τὸ ἔλαττον λέγοντες χαριέστεροι μὲν τὰ ἤθη φαίνονται· οὐ γὰρ κέρδους ἕνεκα δοκοῦσι λέγειν, ἀλλὰ φεύγοντες τὸ ὀγκηρόν· μάλιστα δὲ καὶ οὗτοι τὰ ἔνδοξα ἀπαρνοῦνται, οἷον καὶ Σωκράτης ἐποίει*; e 29 sgg.: *Οἱ δὲ μετρίως χρώμενοι τῇ εἰρωνείᾳ καὶ περὶ τὰ μὴ λίαν ἐμποδὼν καὶ φανερὰ εἰρωνευόμενοι χαρίεντες φαίνονται.*

(2) Che se alcuno pensa che l'epicureo Filodemo carica qui la dose contro Socrate, pure la descrizione dell' *εἴρων* si riporta quasi tutta alla figura di Socrate (v. l'ediz. di Jensen, p. 39), quindi doveva essere così già in Aristone. Del resto Stobeo *ecl.* II 108, 5 W. ci dice che l' *εἰρωνεία* non piaceva agli Stoici: *τὸ δ' εἰρωνεύεσθαι φαύλων εἶναί φασι, οὐδένα γὰρ ἐλεύθερον καὶ σπουδαῖον εἰρωνεύεσθαι.*

(3) « Oxyrhynchus Papyri », Part IX, 1912, col. IV fr. 39; col. XIII. V. in proposito l'articolo di F. Leo in « Götting. Gel. Nachr. », 1912, 273 e sgg.

(4) Plut. *de Stoic. repugn.* cap. 24, 2 p. 1045 sg.: *τί οὖν σὺ* (sc. *Χρύσιππος*), *φήσαι τις ἄν, αὐτὸς ἀνδράσι τοιούτοις καὶ τοσούτοις* (sc. *Πλάτων καὶ Ἀριστοτέλης*

Digitized by Google

E un altro carattere ancora, descritto da Aristone, l' *αὐθέκαστος*, ci si presenta sostanzialmente diverso qui da quello che era nell'etica peripatetica. Aristotele così nell'*Eudemia* (1) come nella *Nicomachea* (2) rappresenta l' *αὐθέκαστος* come un ideale etico, considerandolo il giusto mezzo tra l' *εἴρων* e l'*ἀλαζών*. Aristone invece non lo reputa affatto un carattere moralmente lodabile, ma lo ritiene un superbo e un presuntuoso, che per la convinzione d'esser saggio lui solo non ascolta consigli, dicendo che prender consigli da altri è cosa veramente da fanciulli. Ora, non è possibile che nella stessa scuola peripatetica, la quale almeno per quanto ora ci riguarda rimase sostanzialmente ferma ai principii di Aristotele e Teofrasto fino al I sec. a. C., la parola *αὐθέκαστος*, per indicare una qualità morale, si usasse indifferentemente in senso buono e cattivo. E che non si tratti del solito mutamento di fortuna nelle parole, stanno a dimostrare autori posteriori, che usano ancora il vocabolo in senso buono (3).

Infine, non è privo di significato il fatto che gli esempi storici di col. XI-XVI vanno cronologicamente da Serse fino a Demetrio Poliorcete e a Pirro, cioè fino al tempo dell'Aristone di Chio, scelti negli ultimi due secoli; mentre, se l'autore della lettera fosse il Peripatetico, probabilmente questo si sarebbe servito anche di esempi più recenti.

καὶ οἱ ἀπὸ τούτων ἄχρι Πολέμωνος καὶ Στράτωνος, μάλιστα δὲ Σωκράτης) *οὐδέποτε παύσῃ μαχόμενος οὐδ' ἐλέγχων, ὡς νομίζεις, ἐν τοῖς κυριωτάτοις καὶ μεγίστοις διαμαρτάνοντας; Οὐ γὰρ δήπου περὶ μὲν διαλεκτικῆς ἐσπουδασμένως ἔγραψαν, περὶ δ' ἀρχῆς καὶ τέλους καὶ θεῶν καὶ δικαιοσύνης ἐκ παρέργου καὶ παίζοντες, ἐν οἷς τυφλὸν αὐτῶν ἀποκαλεῖς τὸν λόγον καὶ μαχόμενον αὑτῷ καὶ μυρίας ἄλλας ἁμαρτίας ἔχοντα.*

(1) *Ethic. Eud.* III, 7, 1233 b, 38 sgg.: *Ὁ δ' ἀληθὴς καὶ ἁπλοῦς, ὃν καλοῦσιν αὐθέκαστον, μέσος τοῦ εἴρωνος καὶ ἀλαζόνος· ὁ μὲν γὰρ ἐπὶ τὰ χείρω καθ' αὑτοῦ ψευδόμενος μὴ ἀγνοῶν εἴρων, ὁ δ' ἐπὶ τὰ βελτίω ἀλαζών, ὁ δ' ὡς ἔχει, ἀληθὴς καὶ καθ' Ὅμηρον πεπνυμένος· καὶ ὅλως ὁ μὲν φιλαλήθης, ὁ δὲ φιλοψευδής.*

(2) *Ethic. Nic.* IV, 13, 1127 a, 20 sgg.: Parla largamente dell' *ἀλαζών* e dell' *εἴρων* e dice che l' *αὐθέκαστος μέσος ὢν* è *ἐπαινετός*.

(3) Strab. IV 4, 2 e Plut. *Lys.* 21, 8.

Digitized by Google

Certo non è questa una prova decisiva. Ad ogni modo il complesso degli argomenti esposti c'induce a ritenere, contro il parere comune, che non Aristone di Ceo possa essere l'autore della lettera citata e riassunta da Filodemo, bensì l'omonimo filosofo stoico di Chio, il quale agli antichi era noto per l'ammirevole forza persuasiva e per il tono vivace e garbato del suo discorso.

CARLO GALLAVOTTI.

Digitized by Google

REVISIONI

V.

Il dominio macedonico nel Pireo.

1.

Le indagini cronologiche di cui abbonda la *Storia Greca* del Beloch costituiscono nel tutto insieme un contributo importantissimo, il più importante forse recato nell'ultimo secolo, alla cronologia della storia dell'antichità classica. Pregevoli sempre per esattezza di dati, compiutezza d'informazione, acutezza di illazioni e originalità di vedute, esse riescono talora a risultati veramente mirabili. Ciò avviene in ispecie quando le notizie antiche sono relativamente esatte ed abbondanti, sicchè può venir fatto di collegarle per mezzo di un computo matematico. Tale è il caso della cronologia egiziana nell'età dei primi Tolemei. Anche altrove, quando ciò che soprattutto importa è la rassegna esatta e compiuta dei dati e la eliminazione di soprastrutture d'infondate tradizioni o interpretazioni o costruzioni storiche moderne, egli ha reso con la sua critica spietatamente demolitrice importanti servigi alla scienza. Tale è per esempio il caso della sua cronologia delfica, che nella sostanza ha avuto dai documenti nuovi notevoli conferme. Ma quando questo metodo esatto e positivo non è applicabile per la scarsezza dei dati e la loro imprecisione o, peggio, quando elemento fondamentale di ricerca è la valutazione degli imponderabili, allora gli è avvenuto qualche rara volta di costruire ipotesi di cui non è difficile avvertire la scarsa fondatezza appena non si sia più sotto la impressione immediata della sua argomenta-

Digitized by Google

zione vigorosa e convinta. Tale quella del calendario flaviano, un calendario-fantasma, la cui esistenza non è assodata in base a testimonianze probanti e il cui funzionamento pare invece in contrasto palese ed insanabile con fatti assodati da testimonianze probanti di Livio e di Polibio. Credo d'avere messo in chiaro questo punto nella mia *Storia dei Romani*. E la sua replica vivacissima mi persuade sempre più della debolezza di quella sua costruzione. Non posso però a tale proposito addurre elementi nuovi, e non so se se ne potranno mai addurre, poichè scoperte epigrafiche in questo terreno non sono forse da attendere; sicchè la mia controreplica si ridurrebbe ad una logomachia, che credo di scarsa utilità.

Utile sarà invece tornare su quei punti di dissenso tra le nostre vedute cronologiche dei quali documenti nuovi permettono un fecondo riesame. E ne dò un piccolo saggio nella presente nota discutendo della cronologia del dominio macedonico nel Pireo. Come prefazione a questo e ad altri saggi dello stesso tipo che potranno seguire segnalerò al lettore alcuni casi in cui il nostro dissenso è stato risoluto da documenti di recente scoperti: chiarendo soprattutto — poichè questo è ciò che veramente importa — le ragioni metodiche di tale dissenso. Con che credo, meglio che con antipatiche altercazioni, di fornire al lettore stesso il mezzo per prendere imparzialmente posizione in quelli tra i nostri dissensi che le scoperte epigrafiche o papirologiche non hanno ancora risoluto e forse non risolveranno mai.

1. *L'arcontato di Filippo.* — Uno dei capisaldi per la cronologia degli arconti ateniesi del sec. III è la data dell'arconte Filippo, l'ultimo menzionato nella lista d'arconti che Dionisio d'Alicarnasso dà nel c. 9 del suo scritto su Dinarco. A questa lista egli premette: *τοὺς Ἀθήνησιν ἄρξαντας ἀφ' οὗ Δείναρχον ὑπεθέμεθα γεγονέναι χρόνου* (sotto l'arcontato di Nicofemo, a. 361/0) *μέχρι τῆς δοθείσης αὐτῷ μετὰ τὴν φυγὴν καθόδου* (sotto l'arcontato di Filippo) *γενομένους ἑβδομήκοντα προθήσομεν*. È dunque evidente che Dionisio ha contato 70 arconti

Digitized by Google

da Nicofemo a Filippo; e poichè Filippo è in realtà nella sua lista il 68°, ciò vuol dire che, come un nome, quello di Egesia (324/3), è caduto in quel tratto della lista che ci è guarentito dal riscontro di Diodoro, così un altro nome è caduto nel tratto compreso tra Nicocle e Filippo, e Filippo deve considerarsi effettivamente come il settantesimo arconte a partire da Nicofemo, cioè come l'arconte del 292/1. Questo ragionamento (d'accordo con altri critici) io facevo nei miei *Contributi alla storia ateniese* (negli «Studi di Storia Antica» del Beloch II) p. 43 seg. E rileggendolo ora, a tanta distanza di anni mi pare, come allora, metodicamente incontrovertibile.

A ciò il Beloch opponeva una epigrafe (*CIG.* IV 6084 = *IG.* XIV 1184) secondo cui Menandro nato sotto l'arconte Sosigene (342/1) morì a 52 anni sotto Filippo nell'anno 32° della *βασιλεία* di Tolemeo Sotere. Il primo dato condurrebbe per Filippo al 291/0; il secondo al 292/1, movendo dal 323/2 nel quale anno Tolemeo divenne, se non re, satrape d'Egitto, sicchè i due dati si eliderebbero per la contraddizione, e della epigrafe non sarebbe da fare alcun conto contro Dionisio. Ma il Beloch osservava (*Gr. G.* III 2[1] p. 33) che soltanto nell'autunno del 322 (o nell'inverno seguente) Tolemeo divenne unico signore d'Egitto e consolidò la sua signoria definitivamente nella primavera del 321 con la vittoria su Perdicca: sicchè solo dal 322/1 può parlarsi di una *Πτολεμαίου βασιλεία*, e però le notizie della iscrizione sono coerenti, perchè per il 32° anno di Tolemeo si viene con tale computo per l'appunto al 291/0. «Di fronte a questa esplicita testimonianza il dato di Dionisio ha tanto meno peso in quanto la sua lista è notoriamente lacunosa». Questo è l'argomento veramente positivo del Beloch per assegnare a Filippo la data del 291/0. Un altro fondato sulla incerta cronologia da lui e da altri assegnata ad alcune epigrafi è un argomento *ab incerto ad incertum*, su cui non è il caso d'insistere: tanto più che quella incerta cronologia è ora risultata almeno parzialmente erronea.

Ma quanto alla epigrafe menandrea va avvertito che, qui

Digitized by Google

come in casi analoghi, si tratta non di documenti, ma di computi di tardi ed ignoti dotti o sedicenti tali, fondati sopra dati cronografici di valore vario e non sempre esattamente interpretati e in possibile contraddizione tra loro, non avvertita dal compilatore, perchè tratti spesso da fonti diverse: inquinati quindi per regola di errori varî, almeno tanto quanto il Marmo Pario o le cronachette d'Oxyrhynchos. Pertanto, anche se le cose stessero precisamente come il Beloch dice, non pare metodico contrapporre le notizie dell'epigrafe alla notizia precisa di Dionisio d'Alicarnasso, che era un erudito sul serio e aveva davanti a sè liste esatte d'arconti e ci rende esatta ragione del suo computo, sul numero presiso d'arconti compresi tra Nicofemo e Filippo. Metodico è non correggere di su quella iscrizione, che non è, ripeto, un documento, la notizia di Dionisio, ma di sulla notizia di Dionisio i dati della iscrizione. Per di più le cose non stanno quanto alla epigrafe così come il Beloch dice, perchè è altrettanto comprensibile un computo cronografico degli anni di regno di Tolemeo che parta dall'anno in cui Tolemeo divenne effettivamente satrape quanto è poco comprensibile un tale computo cronografico che parta invece dal momento (impreciso ed imprecisabile) in cui il suo potere divenne pieno e sicuro. Sicchè la contraddizione tra i dati della epigrafe non si elimina che con una ipotesi metodicamente fallace.

Metodicamente fallace ed ora, come il Beloch stesso riconosce, dimostrata fallace dai papiri di Elefantina. I quali provano nel modo più evidente che Tolemeo Sotere durante il suo regno ha computato gli anni di regno a partire dagli inizî della sua satrapia. Anzi, secondo il Beloch, egli antidatò questo inizio, cioè considerò come primo anno di regno l'anno macedonico sullo scorcio del quale egli divenne satrape, il 324/3. Sia che il computo della nostra epigrafe parta dal 324/3, sia che parta dall'anno attico 323/2, il primo anno attico in cui Tolemeo fu satrape d'Egitto, la contraddizione tra i dati della epigrafe è palese, e la possibilità di valersene contro i dati di Dionisio svanisce. Onde il Beloch (IV 2² p. 54) torna per l'arconte Filippo

Digitized by Google

a quella data del 292/1 da cui solo per un piccolo sviamento metodico gli era stato possibile allontanarsi.

2. *L'arcontato di Polieutto e Ierone.* — La opinione comune riteneva questi due arconti poco posteriori alla invasione gallica del 279. «Questa opinione (scrivevo nella «Riv. di Fil.» XXVIII p. 58) è fondata su ciò che sotto Polieutto gli Ateniesi vennero invitati dagli Etoli a prender parte alle Soterie, che essi avevano istituite in memoria della lotta nazionale contro i Galli. Ma l'induzione è arbitraria; nè mancano analogie attuali di ricorrenze storiche prese a celebrare con maggior solennità solo qualche tempo dopo i fatti. Non c'è nessuna ragione per credere che non possa essere accaduto qualche cosa di simile in ordine alle Soterie. Nè si opponga che il *Κύβερνις Κυδίου* che fa al popolo ateniese l'invito di accogliere la proposta degli Etoli è padre di quel Cidia che morì ancor giovane alle Termopile (Paus. X 21, 5), perchè anche ammesso ciò la proposta potrebbe spettare al 258 circa; ma poi se è più poetico ravvisare in *Κύβερνις* il padre del valoroso caduto, è possibile del pari che invece del padre fosse il fratello del defunto, e quest'ultimo fosse *Κυδίας Κυδίου*». Questo mi serviva per stabilire la possibilità che Ierone e Polieutto fossero posteriori alla guerra di Cremonide. Io credevo poi di poter segnalare una grave indizio che fossero effettivamente tali. «È il decreto dell'arcontato di Ierone in cui si parla dei sacrifizî fatti dagli epimeleti dei misteri dell'anno precedente *ὑπέρ τε τ[ῆς] βουλ]ῆς καὶ τοῦ δήμ[ου τοῦ Ἀθη[ν]αίων καὶ παί[δων καὶ γυναικῶν καὶ] τοῦ βασιλέ[ω]ς Ἀντιγόνο[υ]*.... La formola citata è tale che difficilmente si spiega senza un assoggettamento completo ad Antigono, quale si compì solo dopo la guerra di Cremonide». Rileggendo questi periodi scritti più di un quarto di secolo fa essi mi appaiono, ora come allora, metodicamente incontrovertibili.

Sarei stato curioso di vedere che cosa metodicamente mi si sarebbe potuto opporre. La risposta fu che si ignorò da tutti la illazione mia e si continuò da tutti (compreso il Beloch) a

Digitized by Google

riportare con piena sicurezza gli arconti Polieutto e Ierone al periodo anteriore alla guerra di Cremonide sul fondamento d'una presunzione che io avevo dimostrato essere destituita di qualsiasi valore.

Ci volle la scoperta di una epigrafe che dava ragione alla mia tesi (*Revisioni*. I. *Gli arconti ateniesi del sec. III* in questa « Rivista » N. S. I p. 167 segg.) perchè questa tesi fosse finalmente presa in considerazione (cf. Beloch *Φαῖδρος Σφήττιος* in questa « Rivista » ivi p. 273 segg. e *Gr. G.* IV 2^2 p. 78 segg.). I Beloch l'ha ora non solo fatta sua, ma difesa contro obiezioni (Kirchner « Philol. Wochenschr. » 1924, 873) spiegabili soltanto con la tenacia con cui ci si attacca a un errore tradizionale una volta che si è accettato; sulle quali non è il caso di insistere. E torna certo a onore del Beloch l'avere francamente riconosciuto d'aver errato. Egli mi loda perchè « solo De Sanctis ha avuto il coraggio » di trarre dal decreto di Ierone la illazione la quale evidentemente deve trarsene, che Antigono cioè in quel tempo era signore d'Atene. Quanto a me, grato di questa lode, debbo dichiarare di non meritarla. Non ci vuole nessun coraggio per trarre da un documento una illazione evidente. Invece ce ne vuole forse alquanto per non tenere, di questa evidente illazione, nessun conto.

3. *La lega arcadica del III secolo.* — Un ben noto decreto della lega arcadica che conferisce la prossenia a Filarco ateniese (*IG.* V 2,1 = Dittenberger *Sylloge* I^2 183) è stato riferito da alcuni critici (tra cui G. Beloch *Gr. G.* III 2^1 p. 441) al III secolo, da altri (tra cui chi scrive, *Quest. politiche e riforme sociali. Saggio su trent'anni di storia greca* in « Rivista internaz. di scienze sociali » IV p. 54 n. 1) al IV secolo a. C. Tali discussioni si svolsero finchè era lecito dubitare: finchè cioè, andata perduta la pietra, s'ignorarono i caratteri della iscrizione. Assodata la grafia (cfr. Hiller von Gärtringen « Ath. Mitt. » XXXVI [1911] p. 343 segg.), ora essa è da tutti riportata concordemente al IV secolo. Da tutti, salvo taluno che forse non ha bene approfondito

Digitized by Google

il lato paleografico della questione, come G. Niccolini *Storia della lega achea* p. 24 n. 4. Gli argomenti su cui si fondava il Beloch per assegnarla al III sec. erano due: 1° che il Foucart, il primo editore del decreto, lo aveva riferito al 224, movendo, com'era da ritenersi, da criterî paleografici; il che, data la competenza di epigrafista del Foucart, vietava di ascriverla invece al sec. IV; 2° che manca la città di Stinfalo nella lista delle città federate data dal documento, quando registra i demiurghi di ciascuna, il che, tenuto conto del numero evidentemente fisso dei demiurghi di tutta la lega e di ciascun distretto, non può essere casuale; mentre è certo che la città ha appartenuto alla prima lega arcadica, quella del sec. IV. Argomenti ben lievi di fronte a quello gravissimo che « se la lega arcadica si fosse allora (nel sec. III) ricostituita in quella estensione che ci mostra il documento, ne avremmo qualche sentore dalla nostra tradizione storiografica; e poi difficilmente avrebbe potuto distruggere una lega così potente Antigono Gonata, il quale non è neppure riuscito a distruggere la lega achea » (*Questioni politiche* l. c.). Perchè, si badi, data la frantumazione cui s'era ridotta la Grecia una lega arcadica di quella estensione e con quegli almeno in apparenza saldi ordinamenti che il documento rispecchia, avrebbe costituito alla metà del sec. III lo Stato più potente del Peloponneso ed uno dei più potenti della penisola balcanica. Ai due argomenti poi del Beloch poteva assai facilmente opporsi: 1° che una data precisa come quella del 224, messa innanzi da chicchessia, non può essere fondata su ragioni paleografiche. È infatti evidente che la paleografia (e meno che mai la paleografia arcadica così povera, specie quando il Foucart scriveva, di termini di raffronto) non permette mai di precisare l'anno. Doveva quindi essere chiaro che la data era stata suggerita al Foucart dalla identificazione del prosseno Filarco ateniese con lo storico Filarco; 2° che siamo troppo poco informati delle vicende della prima lega arcadica per escludere che quandochessia e per qualsivoglia tempo se ne distaccasse Stinfalo. Pertanto la scoperta del calco della epigrafe, facendone conoscere la grafia, ha solo

Digitized by Google

confermato quel che già poteva stabilirsi, se non con sicurezza, con probabilità grandissima.

Ciò potrebbe bastare per l'argomento che ci preoccupa. Ma debbo aggiungere che la nuova cronologia data dal Beloch (III 2^2 p. 174 segg.) secondo cui il decreto si riferirebbe alla lega arcadica ricostituita da Filippo di Macedonia mi persuade anch'essa assai poco. Gl'indizî infatti della ricostruzione di una lega arcadica di tale estensione mi sembrano così scarsi in proporzione della importanza del fatto da doversene indurre verisimilmente proprio l'opposto, cioè che il fatto non ebbe luogo. Ma come spiegare allora, nella lista dei demiurghi arcadici data dal decreto, l'assenza di Stinfalo e la presenza di Mantinea, delle quali quella sembra escludere il periodo fra il 370 e il 362, questa il periodo tra il 362 e il 343/2?

Direi che l'assenza di Stinfalo può essere solo apparente. La lega arcadica, sorta sotto l'influsso delle egemonia beotica, è da ritenere che al pari della lega beotica di quei tempi fosse in parte modellata sulla lega beotica come esisteva nel 395 (*Hell. Oxyrh.* 11). La Beozia era allora divisa in undici distretti ciascuno dei quali forniva un beotarco e 60 buleuti (*βουλευτὰς ἑξήκοντα κατὰ τὸν βοιωτάρχην*). I distretti erano i seguenti: 4 distretti Tebe, 2 distretti Orcomeno con Isie, 2 Tespie con Eutresi e con Tisbe, 1 Tanagra, 1 Aliarto, Lebadea e Coronea, 1 Acrefia, Cope, Cheronea. Ma c'è tra questi distretti una differenza. Orcomeno con Isie (e così pure Tespie con Eutresi e Tisbe) forma un solo distretto doppio, che insieme elegge due beotarchi. Aliarto, Lebadea e Coronea (e così Acrefia, Cope, Cheronea) stanno invece ciascuna per proprio conto, e si succedono di anno in anno nella nomina del beotarca del rispettivo distretto: *καὶ πάλιν ἕτερον (βοιωτάρχην) Ἀλιάρτιοι καὶ Λεβαδεῖς καὶ Κορωνεῖς, ὃν ἔπεμπε κατὰ μέρος ἑκάστη τῶν πόλεων, τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον ἐβάδιζεν ἐξ Ἀκραιφνίου καὶ Κωπῶν καὶ Χαιρωνείας*. Quanto ai sessanta buleuti *κατὰ τὸν βοιωτάρχην* possiamo pensare o che nel caso di Aliarto, Lebadea, Coronea (risp. di Acrefia, Cope, Cheronea) ciascuna delle tre città ne mandasse ogni anno 20 (e questa è anche la ipotesi

Digitized by Google

più verisimile); ovvero che la città cui toccava per un dato anno di eleggere il beotarca mandasse per quell'anno nel comune consiglio tutti i 60 buleuti. La conseguenza è che nella lista dei beotarchi (e forse in quella dei buleuti) un anno mancavano, pur facendo parte della lega, Lebadea e Coronea, un anno Aliarto e Coronea, un anno Aliarto e Lebadea: e così pure un anno Acrefia e Cope, un anno Cope e Cheronea, un anno Acrefia e Cheronea.

Qualcosa di simile io immaginerei, movendo dal decreto per Filarco, che accadesse nella lega arcadica. E cioè suppongo una divisione *κατὰ δέκα μέρη* di cui ciascuno *πέντε παρείχετο δημιουργούς*. I Megalopoliti costituiscono un distretto doppio (dieci demiurghi); Tegea, Mantinea e Orcomeno formano ciascuna un distretto (cinque demiurghi per ciascuna); e così pure, per dirla con la frase dell'anonimo di Oxyrhynchos, *Μαινάλιοι σὺν Λεπρεάταις* (3 + 2 demiurghi): un caso analogo quest'ultimo a quello di Orcomeno con Isie o di Tespie con Eutresi e Tisbe. Gli altri, *Κυνούριοι*, *Κλειτόριοι*, *Ἡραῖς*, *Θελφούσιοι*, o tutti o in parte, si alternano, io penso, nell'invio dei cinque demiurghi con altre città o distretti facenti parte della lega, p. e. Stinfalo e forse Figalia, Psofide, Feneo. E si spiega come non essendo il numero dei cinque demiurghi divisibile per tre nè per due, due o tre cantoni che si considerassero come eguali possono aver preferito di alternarsi nella rappresentanza del distretto comune piuttosto che dividersela nella proporzione di tre a due come i Menalii ed i Lepreati. E se così è (e nulla assolutamente vieta di supporre che sia così) per avere la lista completa della città o dei cantoni facenti parte della lega arcadica bisognerebbe avere la lista dei demiurghi di due o tre anni consecutivi, come per la Beozia solo le liste dei beotarchi (e forse dei buleuti) di tre anni consecutivi ci darebbero al completo la lista delle città pertinenti alla lega. Il che poi permetterebbe di considerare il nostro decreto come un documento prezioso della lega arcadica quale si costituì ai tempi di Epaminonda, innanzi alla secessione di Mantinea, secondo quella che è appunto la prima impressione che si riceve dall'esame di esso.

Digitized by Google

4. *Sellasia.* — La battaglia di Sellasia secondo il Beloch *Gr. G.* III 2[1] 196 segg. spetta « senza alcun dubbio » alla estate del 221, e ciò per la ragione soprattutto che prima della battaglia furono festeggiate le Nemee, le quali cadevano negli anni dispari av. C. Un ritardo nella celebrazione? Non ve n'è stato nessuno nelle Olimpie fino all'età imperiale, « und was den Olympien recht ist, wird doch den Nemeen billig sein ». Poi il libro IV di Polibio comincia con l'inverno 221/0, in continuazione immediata col racconto del secondo libro (IV 1, 3). Dunque la morte di Antigono Dosone con cui il libro II si chiude spetta all'inverno del 221/0, e la battaglia di Sellasia all'estate precedente, poichè tra la battaglia di Sellasia e la morte di Antigono dev'essere passato al più un mezzo anno. Ciascuno di questi due argomenti basterebbe per collocare la battaglia di Sellasia nel 221. Vero è che Niese ha riesumato l'attribuzione della battaglia al 222 da lungo tempo sepolta. Ma egli si è fatta la dimostrazione della sua tesi assai comoda non tenendo in nessun conto i due argomenti decisivi (entscheidend) sopracitati, e si contenta di allegare che la prima spedizione di Antioco il Grande in Celesiria (estate 221) fu contro Tolemeo Filopatore, non contro Tolemeo Evergete. Questo sarebbe argomento, alla sua volta, decisivo. Ma è asserzione arbitraria. Polibio ci dice solo che Antioco fu indotto alla sua impresa dalla ῥᾳθυμία del re egiziano. E la ῥᾳθυμία poteva essere attribuita a buon diritto, almeno ne' suoi ultimi anni, anche all'Evergete.

Metodicamente parlando, i due argomenti « decisivi » del Beloch non possono essere considerati come tali. La possibilità d'un rinvio delle Nemee non v'è nessun argomento valido per negarla; perchè il non esservene esempî veramente sicuri (ipotetici non ne mancano), quando le Nemee sicuramente datate sono scarsissime, non prova nulla. E men che mai l'analogia delle Olimpie che sono pentaeteriche, ciò che costituisce già una differenza notevole, e che come solennità massima degli Elleni non sono da paragonare a nessun'altra. Quanto alla continuità fra il libro II e il libro IV di Polibio, essa evidentemente c'è; ma

Digitized by Google

poichè nel II libro la narrazione è sommaria e non è rigorosamente distribuita per anni olimpici, è evidente che il significato di tale continuità non va pressato, come sono affatto approssimativi tutti i sincronismi dati da Polibio in quei due primi capitoli del libro IV dove è affermata quella continuità. Decisivo è invece l'argomento del Niese. Infatti il re alla cui ῥᾳθυμία Polibio allude parlando dell'attacco mosso da Antioco alla Siria è senza alcun dubbio il Filopatore: sia perchè così doveva intendere ogni lettore il quale avesse visto come Polibio considerava approssimativamente contemporanee da un lato (IV 1, 9) la morte di Seleuco (III) e quella di Tolemeo (III) e dall'altro (IV 2, 7-8) l'avvento al trono di Antioco (III) e quello di Tolemeo (IV); sia perchè così intendeva proprio Polibio stesso, il quale poco prima di parlare della ῥᾳθυμία del re egizio da cui Antioco era stato incitato all'impresa, aveva narrato (V 34, 2-3) che Tolemeo Filopatore per la giovinezza di Antioco e di Filippo credette τῶν ἐκτὸς κινδύνων ἀπηλλάχθαι e che perciò κατεπίστευσε τοῖς παροῦσι καιροῖς. Il supporre d'altra parte che Polibio stesso possa aver confuso, a proposito della guerra di Celesiria, tra Tolemeo III e IV è di quelle ipotesi avventurose e disperate che la buona critica insegna a mettere interamente da parte. Perciò, senza lasciarmi impressionare dai due argomenti del Beloch, ho nella mia *Storia dei Romani* III 1 p. 304 n. 101 riferito la battaglia di Sellasia al 222 fondandomi appunto sull'argomento decisivo messo innanzi dal Niese e validamente illustrato da M. Holleaux « Mél. Nicole » (Genève 1905) p. 273 segg.

Non ero sicuro che si sarebbero trovati documenti i quali confermassero questa data. Ma ero sicuro che se si fossero trovati documenti cronologici di quegli anni non avrebbero potuto non confermarla. I documenti si sono trovati. Sono i papiri sui quali si può ricostruire (e il Beloch appunto ha assai accuratamente lavorato a ricostruirla) la cronologia dell'Evergete. Sul fondamento di essi è assodato ora che l'Evergete viveva ancora nel 26 Loos del suo 25° anno di regno, cioè secondo le equazioni del Beloch nel 28 gennaio 221, e morì al più tardi nel Dystros

Digitized by Google

cioè nell'agosto o settembre del 221: il che, essendo egli morto varî mesi dopo la battaglia di Sellasia che cadde circa nel luglio, riporta questa indubitatamente al 222. Semplice conferma (ben inteso) di ciò che il Niese aveva già metodicamente assodato; per quanto il Beloch, nel momento in cui s'induce ad accettare la cronologia del Niese riconoscendo che ha adesso la conferma documentale, dica ancora che la argomentazione di lui « stand ganz in der Luft ».

2.

La nuova e compiuta lettura presentata da A. Vogliano in questo fascicolo della « Rivista » del frammento di lettera di Epicuro già da lui edito nell'annata precedente della « Rivista » stessa (N. S. IV p. 321 segg.) m'induce a tornare sulla interpretazione storica del papiro, della quale ebbe già ad occuparsi brevemente ma sagacemente G. Beloch (ivi p. 331 segg.). Premetto che sono d'accordo col Vogliano e col Beloch nel punto essenziale: nel ritenere che il personaggio innominato di cui si parla come arrestato a Corinto prima, detenuto al Pireo poi sia Mitre, il noto ministro delle finanze di Lisimaco. Nei particolari la mia interpretazione è quella stessa data più oltre dal Vogliano, con una sola lieve differenza. Nella frase cioè: *γινώσκετε τὸ μὲν πρῶτον αὐτὸν ἐν Κορίνθωι δεθέντα ὑπὸ Κρατέρου, νῦν δ' ἐν Πειραιεῖ τιμρούμενον ὑπό τινος Λυσίου περὶ τὴν λύσιν τὰ δέκα τάλαντα ἀνανεύοντος ὡς εἴκοσι τάλαντα διωμολογημένοι Κρατέρωι*, io non correggerei nè *διωμολογημένα Κρατέρῳ* nè *διωμολογημένου Κρατέρου*; ma manterrei il testo tal quale sottintendendo ad *ἀνανεύοντος* un *αὐτῷ* (scil. *Μίθρῃ*) *προτείνοντι* o *προσφέροντι*, col quale complemento sottinteso concorderebbe *διωμολογημένῳ*, mentre *Κρατέρῳ* (= *πρὸς Κράτερον*) sarebbe il complemento di *διωμ.*: « è custodito al Pireo da un tale Lisia che, pel riscatto, rifiuta i dieci talenti da lui il quale ne aveva promessi a Cratero venti ». Poco innanzi il Vogliano giustamente traduce *δεθεὶς ὑπὸ Κρ.* « fu fatto prigioniero da Cratero in Corinto ». Correggendo implicitamente la

Digitized by Google

ricostruzione congetturale del Beloch (mem. cit. p. 332) secondo cui «Mitre dev'essere stato fatto prigioniero da Antigono (quando lottò contro il pretendente Antipatro detto *ὁ ἐτησίας* in Macedonia) e mandato a Corinto ove fu consegnato alla custodia di Cratero ». Infatti in questo caso (se non si vuole ammettere senza motivo una improprietà di espressione) Epicuro avrebbe detto non *δεθέντα* ma *εἰργμένον* o simili: ciò senza bisogno che io mi indugi a mettere in luce la scarsa verisimiglianza di tutte queste traslazioni di Mitre, che sarebbe stato davvero un detenuto peripatetico. Ne segue che a un certo punto (imprecisato) della sua carriera Mitre si rifugiò a Corinto, credendo di farla franca, così come Arpalo nel 324 ad Atene. Ma, come Arpalo, fu arrestato, e solo, meno avventurato del predecessore, non gli riuscì di trovare carcerieri compiacenti che gli lasciassero prendere il volo. Dovette invece promettere al governatore di Corinto Cratero venti talenti di riscatto e, avendo forse chiesto egli stesso di potersi trasportare al Pireo, fu qui detenuto fino ad avvenuta consegna, ma forse sotto una specie di *libera custodia*, presso un tale Lisia. Ciò rende più incerta la congettura del Beloch intorno all'Antipatro destinatario della lettera di Epicuro a favore di Mitre. Questo Antipatro sarebbe cioè pel Beloch quel figlio di Filippo fratello di Cassandro che nel 279 s'impadronì della Macedonia e ne fu poi in breve scacciato (onde il suo soprannome di *ἐτησίας*), conservandone però qualche parte, ciò che gli permise più tardi di entrare in lizza per la corona con Antigono Gonata (277 6). La lettera sarebbe posteriore al principio della lotta tra Antigono ed Antipatro (perchè quella lotta sarebbe il presupposto della cattura di Mitre) e anteriore alla sua fine, perchè Antipatro è ancora sovrano, in corrispondenza ufficiale col governo d'Atene.

Corrispondenza affidata a un corriere diplomatico un poco singolare, un « usciere degli strateghi » (*ὑπηρέτης τις τῶν στρατηγῶν*). Ma ci sono esempî di queste « missioni all'estero » conferite a semplici uscieri? Ed è poi molto verisimile che un pretendente il quale si batteva con poca fortuna per l'esistenza avesse chia-

Digitized by Google

mato a sè in Macedonia nientemeno che due discepoli di Epicuro? Io credo che l'usciere degli strateghi non abbia avuto a fare che una usuale passeggiata di poche ore, da Atene al Pireo. Antipatro sarà stato un alto ufficiale macedonico di stanza al Pireo: forse addirittura un governatore macedonico del Pireo, successore di Eraclide, che teneva quel posto circa il 287, e predecessore di Ierocle, che lo tenne circa il 272. In un periodo di armistizio o meglio (poichè il trasporto di Mitre al Pireo sembra supporre che i Macedoni ne fossero in tranquillo possesso) di pace sia pure un po' torbida (la *ὕπουλος εἰρήνη* era in Grecia, può dirsi, lo stato normale) non è punto singolare nè che il Governo ateniese corrispondesse ufficialmente con un comandante macedonico del Pireo nè che privati per inoltrare con sicurezza qualche lettera colà si servissero di un corriere ufficiale. E neppure deve far meraviglia che presso un comandante macedonico del Pireo fossero in quel tratto di tempo, stabilmente od occasionalmente, due discepoli di Epicuro di cui il filosofo avrà pensato a fare i suoi intermediarî presso di lui. È il caso stesso di Arcesilao, il quale (più tardi) si recava volentieri a disputare al Pireo, *οἰκείως ἔχων πρὸς Ἱεροκλέα* (La. Diog. IV 40). Anche meno farà meraviglia che allora un alto ufficiale macedonico si chiamasse Antipatro e che noi non ne sappiamo nulla se non ciò che è nel nostro frammento. Anche di Antipatro, governatore circa quei tempi della regione ellespontica, noi non abbiamo, che io sappia, se non una casuale menzione in Tito Livio (XXXVIII 16). E qui aggiungerò che, a proposito delle trattative pel riscatto di un personaggio che al Pireo era detenuto, sarebbe un po' strano che non comparisse l'ufficiale regio che solo nella liberazione di lui poteva avere un influsso risolutivo: il governatore appunto del Pireo.

Non voglio dire con ciò che la identificazione proposta dal Beloch dell'Antipatro menzionato nella lettera di Epicuro col re *ἐτησίας* sia indubitatamente errata. Dico solo che è malsicura e tale da non costruirvi sopra nulla. Che dunque Mitre dopo Lisimaco abbia servito Arsinoe. la vedova di Lisimaco, e poi Anti-

Digitized by Google

patro, il pretendente al trono di Macedonia, e sia caduto in mano di Antigono all'inizio della sua lotta con Antipatro, è nella prima parte incerto, nell'ultima, come vedemmo, nonchè incerto, improbabile. Mitre può anche aver preso il largo subito dopo la disfatta e morte di Lisimaco a Corupedio (agosto-settembre 282) (1). E avrà creduto di provvedervi col rifugiarsi in luogo dove Seleuco non poteva raggiungerlo. Ma aveva fatto male i suoi conti. Perchè al governatore di Corinto (o al suo regio padrone) non parve vero di poter mettere le mani sull'ex-ministro delle finanze, per alleggerirlo senza scrupoli (e poco importa con quale pretesto) dei guadagni più o meno legittimi che il suo ufficio gli aveva procacciati. Ciò fu dunque non prima del 282. E non dopo il 277, perchè a soccorrere o a confortare Mitre al Pireo mentre vi era prigioniero accorse da Atene anche il principale scolaro di Epicuro, Metrodoro (Plut. *adv. Col.* 33 p. 1126 E *contra Epic. beat.* 16 p. 1097 B), che morì sette anni prima di Epicuro (La. Diog. X 23), morto alla sua volta sotto l'arconte Pitarato del 271 0

---

(1) Fino ad ulteriore documentazione io tengo sempre che questa (da me difesa nella *Storia dei Romani* II 309) sia la data più probabile della battaglia di Corupedio e che la conferma documentale allegata dal Beloch (*Gr. G.* IV 2^2 p. 111) a favore della sua cronologia che vi contrasta sia soltanto apparente. I criterî dall'Holleaux e da me qui seguiti nel valutare, in confronto con altre fonti, l'autorità di Polibio non debbono dopo tutto essere tanto disprezzabili se in un altro caso hanno permesso di assodare quella data della battaglia di Sellasia la quale, respinta dal Beloch, ha poi avuto (v. sopra) la sicura conferma documentale che per Corupedio ancora difetta. A questo proposito è da notare. 1° che le riduzioni di dati cuneiformi presentate dal Beloch nella tabella a p. 192 vanno in generale rivedute, cfr. Sidersky *Études sur la chronologie assyro-babylonienne* in « Mém. prés. par divers savants a l'Acad. des Inscr. » XIII 1 (1923) p. 105 segg.; 2° che nell'uso delle date fornite pei Seleucidi dai documenti cuneiformi si richiede alquanta cautela. Ricordiamo le date fornite dai documenti papirologici per la cronologia degl'imperatori romani. Un saggio edificante degli errori in cui s'incapperebbe accettando senza critica queste date può vedersi presso A. Stein « Klio » XXI (1926) p. 80.

Digitized by Google

(Diog. X 11 seg.), dunque, secondo il computo più usuale, nel 277/6. Son questi (282 1-277/6) i due termini *a quo ad quem* per la cattività di Mitre, già segnati dal Vogliano nel suo primo articolo (p. 330), che non credo possano ridursi senza arbitrio.

Il frammento, oltrechè per Mitre e per la scuola epicurea, ha una importanza non piccola perchè ci mostra il Pireo, in un momento posteriore alla battaglia di Corupedio e anteriore alla guerra cremonidea, come possesso sicuro della Macedonia. Ora appunto, secondo la opinione comune, in questo periodo il Pireo era in mano degli Ateniesi. Trentacinque anni fa nella mia dissertazione di laurea *Contributi alla storia ateniese dalla guerra lamiaca alla guerra cremonidea* (edita negli «Studi di Storia Antica» del Beloch fasc. II), movendo, è giusto riconoscerlo, da alcune considerazioni cronologiche avanzate da G. F. Unger «Philologus» Supplbd. V 691, avevo tentato di dimostrare, contro la opinione comune allora difesa e precisata p. e. dal Wilamowitz *Antigonos von Karystos* p. 257, che, appunto, il Pireo dalla liberazione d'Atene (287) alla guerra cremonidea era sempre rimasto in mano dei Macedoni (mem. cit. p. 33 n. 3). Questa dimostrazione, la quale mi sembra ora ricevere dal papiro ercolanense una solenne conferma documentale, si fondava sopra due considerazioni: 1° che secondo il racconto di Antigono di Caristo presso La. Diog. II 127 mentre Menedemo era in Oropo nel sacrario di Anfiarao, dove si era recato esulando da Eretria nel 273 o poco più tardi (secondo Beloch *Gr. G.* IV 2^2 p. 464, che si fonda sulla cronologia delfica), si recò presso di lui Ierocle *ὁ ἐπὶ τοῦ Πειραιῶς* per indurlo ad un colpo di mano in Eretria a favore di Antigono; 2° che nella guerra cremonidea l'ammiraglio egiziano Patroclo «non avrebbe scelto per stazione l'isoletta che prese il suo nome se gli era accessibile il Pireo». Di contro, è vero, poteva allegarsi il testo di Pausania I 26, 3: *Ὀλυμπιοδώρῳ δὲ τόδε μέν ἐστιν ἔργον μέγιστον* (la cacciata del presidio macedonico dal Museo, 287), *χωρὶς τούτων ὧν ἔπραξε Πειραιᾶ καὶ Μουνιχίαν ἀνασωσάμενος*. Ma questa testimonianza d'uno scrittore tardo e confusionario è invalidata dalla stessa inconsistenza e

Digitized by Google

inesattezza del testo. Perchè non si spiega, in questo contesto, *ἀνασωσάμενος*, dove si attenderebbe piuttosto *ἀνασωζόμενος* o, come propone l'Unger (ma la proposta non soddisfa che mediocremente), *ἀνασωσόμενος*.

Contro tale dimostrazione insorse, sebbene in forma assai cauta e moderata (« dennoch verdient die Sache Erwägung »), B. Niese *Geschichte der griech. und makedonischen Staaten* II p. 231 n. 5 soprattutto perchè « la insurrezione di Atene (nella guerra cremonidea) sarebbe difficilmente spiegabile se fossero state nel Pireo truppe macedoniche ». Ma a ciò il Beloch, che aveva accolto a pieno la mia tesi, rispondeva con molta vivacità (*Gr. G.* III 2[1] p. 380): « Questo argomento Niese avrebbe fatto meglio a non affacciarlo perchè appunto il corso della guerra dà la prova evidente che il Pireo era nelle mani di Antigono ». E a conforto della mia tesi combatteva il suggerimento del Wilamowitz che nell'accenno a Ierocle presso Diogene a proposito della sua intervista con Menedemo la designazione *ὁ ἐπὶ τοῦ Πειραιῶς* dovesse servire a presentare al lettore un personaggio conosciuto per l'ufficio più tardi rivestito. E replica molto efficacemente: « Quell'aggiunta non è senza importanza per la faccenda di cui si tratta. La posizione di Ierocle quale comandante del Pireo spiega come egli appunto s'indusse a ideare un tal colpo di mano. E soprattutto l'interpretazione di Wilamowitz sarebbe forse ammissibile se per altra via fosse assodato che il Pireo allora non era occupato da Antigono; ma poichè questo, come abbiamo visto, non è il caso, noi dobbiamo prendere la testimonianza com'è, ' und haben nicht das geringste Recht, daran zu rütteln ' ».

Disgraziatamente ai miei argomenti egli ne aggiungeva un altro, quello del decreto sopra citato dell'arconte Ierone, che secondo la sua cronologia ateniese di allora spettava al 273/2. Le frasi di quel decreto, egli diceva, presuppongono una tal posizione predominante di Antigono in Atene quale si spiega solo se il Pireo era occupato da un presidio macedonico. E ciò è ovvio. Ma io mi ero guardato dal recare tale argomento. Ac-

Digitized by Google

cettavo allora bensì la opinione comune che l'arconte Ierone fosse anteriore alla guerra cremonidea, dalla quale poi per primo mi emancipai: nessuno di primo acchito si libera per intero dalla tradizione. Ma insomma la incertezza delle liste d'arconti che, specie quando io scrivevo, prima cioè della scoperta del Ferguson sull'ordine dei γραμματεῖς, si davano da tutti e, tra altri, da me, non mi sfuggiva, ed evitavo per quanto era possibile di rendere più incerte le mie illazioni fondandole sull'incerto.

Abbiamo veduto sopra come l'opinione comune sulla data dell'arcontato di Ierone è ora risultata erronea. È spiegabile che il crollo di questo errore abbia cagionato presso il Beloch il crollo della mia ipotesi sul dominio macedonico nel Pireo che, affatto indipendente da esso, egli aveva fatta sua consertandovela proprio quando io avevo già segnalato l'erroneità di quella data. Ed è perciò spiegabile come ora egli trovi vana quella ragione « evidente » per cui gli era parso che la tesi del Niese sulla pertinenza del Pireo alla Macedonia durante la guerra di Cremonide fosse tale da non doversi neppure affacciare. Se Patroclo il navarco di Tolemeo (scrive egli ora, *Gr. G.* IV 2² p. 653) nella guerra cremonidea prese posizione presso il capo Sunio e là stabilì una stazione navale nella piccola isola che d'allora in poi portò il suo nome (Paus. I 1, 1), ciò non esclude che il Pireo fosse in possesso degli Ateniesi, perchè gli Ateniesi avranno esitato ad accogliere la sua armata nel loro porto e a darsi così mani e piedi legati in poter suo. All'incontro non s'intende come se non avesse avuto libere le comunicazioni col mare Atene avrebbe potuto partecipare a questa guerra (l'argomento preciso del Niese « da non affacciarsi neppure ») e sostenere il lungo assedio ». Non meno spiegabile è vedere come egli infirmi perciò ora quella testimonianza circa la quale « wir haben nicht das geringste Recht zu rütteln »: « Se Ierocle nella occasione dell'esilio di Menedemo in Oropo (circa il 273) è denominato ὁ ἐπὶ τὸν Πειραιᾶ [voleva dire ὁ ἐπὶ τοῦ Πειραιῶς] (Diog. Laert. II 121), queste parole non è necessario pressarle (l'argomento appunto di Wi-

Digitized by Google

lamowitz già tanto vivacemente respinto) e in ogni caso non provano nulla pel tempo della guerra di Cremonide ».

Tutto ciò è subiettivamente spiegabile; ma non è meno vero che nel fatto con la stessa sicurezza dagli stessi testi vengono tratte le conclusioni opposte. Di fronte a queste argomentazioni che si elidono, guardiamo un po' le cose in se stesse. Non si vede, dice ora (sulle tracce del Niese) il Beloch, come Atene avrebbe potuto prender parte alla guerra cremonidea se il Pireo era in mano dei Macedoni. Al contrario è da dire che non si vede ciò che le avrebbe impedito di ripetere in migliori condizioni il gesto del 287 e anni successivi, quando per un lungo periodo (e poco importa se intramezzato da paci o da tregue) aveva combattuto contro Demetrio e Antigono che possedevano, allora, il Pireo. Inoltre nella guerra di Cremonide Atene non avrebbe ammesso l'armata egiziana al Pireo per salvaguardare la propria indipendenza. Questo potrebbe anche fino a un certo segno sostenersi per quel periodo della guerra cremonidea, se un tale periodo vi fu, in cui Atene non corse nessun pericolo serio. Ma quando la condizione fu disperata, salvo le speranze dell'aiuto egiziano, è molto inverosimile, è a dir meglio incomprensibile che si togliesse da sè le possibilità di una resistenza che pur volle protrarre *ἐπὶ μακρότατον* vietando all'ammiraglio di Tolemeo di stanziare là donde più facilmente o donde solo avrebbe potuto vettovagliarla. Quanto poi alla possibilità d'una resistenza *ἐπὶ μακρότατον* anche tagliate le comunicazioni col Pireo, questa è provata dall'assedio di Silla in cui gli alleati d'Atene avevano bensì il Pireo, ma, interrotte da molto tempo le lunghe mura, non riuscì ad Archelao il tentativo ripetuto d'inviare agli assediati della città convogli di vettovaglie attraverso le linee degli assedianti. Sicchè non vedo come possa negarsi la possibilità di cose non solo possibili in sè, ma anche attuatesi realmente altre volte.

Lo stesso si dica per Ierocle *ὁ ἐπὶ τοῦ Πειραιῶς*. Non è pressare il testo di Diogene l'osservare, come già il Beloch stesso aveva acutamente osservato, che appunto se Ierocle era in effetto il

Digitized by Google

comandante macedonico del Pireo quel racconto sul tentativo fatto per indurre Menedemo a preparare d'intesa con lui un colpo di mano su Eretria s'intende assai meglio. E non è pressarlo l'osservare che è tanto meno « daran zu rütteln » in quanto ora abbiamo la testimonianza documentale che il Pireo era ancora in mano di Antigono in un anno assai vicino alla data di quel colloquio, dopo la battaglia di Corupedio.

Mentre del resto la mia ipotesi ha avuto dal documento ercolanese una conferma, sia pure parziale (cioè il Pireo è risultato effettivamente appartenere ad Antipatro in uno di quegli anni in cui press'a poco nessuno salvo me riteneva che gli appartenesse), la nuova costruzione storica del Beloch si è sgretolata, già appena veduta la luce, per effetto appunto del nuovo documento. Infatti nella sua forma originaria essa presupponeva (ed era appunto in quella ipotesi il presupposto più verisimile) che gli Ateniesi si fossero impadroniti del Pireo prima del ritorno di Antigono in Macedonia: « Athen hat unter dem Archon Menekles (281/0) einen Krieg geführt, ohne Zweifel gegen Antigonos (N. B. Come mai se il partecipare ad una guerra contro Antigono mentre questi deteneva il Pireo era fuori della verisimiglianza?). Die Einnahme des Peiraeeus muss in das nächste oder das nächtsfolgende Jahr fallen » (*Gr. G.* IV 1² p. 249 n. 3). Questo è detto citando il § 209 della 2ª parte. Ma nel § 209 sulla base del papiro ercolanese il quale mostra il Pireo possesso, e (pare) pacifico possesso, d'Antigono qualche tempo dopo la battaglia di Corupedio, questa nuova ipotesi, ormai difficilmente sostenibile, è lasciata tacitamente cadere e sostituita con l'altra che la presa per parte d'Olimpiodoro è avvenuta verisimilmente nel 274-272, circa il tempo in cui Pirro invase il Peloponneso o alquanto prima. In sostanza così il periodo del dominio ateniese al Pireo è ridotto ad un decennio. Peccato che proprio per quel decennio vi sieno gravi ragioni di verisimiglianza per negarlo; e peccato che d'una partecipazione d'Atene alle lotte suscitate da Pirro in Grecia non si sappia nulla, perchè nulla naturalmente può desumersi da Iustin. XXV 4, 4 (sebbene tali lotte sieno tra i

Digitized by Google

fatti a noi meno sconosciuti di quell'oscuro periodo); e peccato infine che quel ricupero per parte degli Ateniesi che per sè non sarebbe stato del tutto inverisimile quando la potenza marittima d'Antigono fu scossa dalla rotta che egli ebbe da Tolemeo Cerauno, divenga più che mai inverisimile dopo che la caduta del Cerauno e la pace con Antioco ebbero consolidato il predominio marittimo di Antigono nell'Egeo, che rimase inconcusso, pare, fino alle prime ostilità con l'Egitto.

GAETANO DE SANCTIS.

Digitized by Google

NUOVI TESTI STORICI

La scorsa estate, Ulrich von Wilamowitz, in una riunione della Graeca berlinese, alla quale partecipavo, è tornato sul frammento di lettera di Epicuro, da me pubblicato lo scorso anno in questa Rivista (Anno IV, p. 311 sg.). Il frammento è sopratutto importante per i gravi problemi storici che esso pone ad ogni rigo e che sono stati ben lumeggiati da Giulio Beloch nelle pagine in aggiunta al mio articolo. Posto ciò è naturale che a questo testo si cercasse di dare la fisonomia più genuina, eliminando anche — se possibile — le brevissime lacune che ne turbavano l'intelligenza piena. In due punti io ero stato costretto a lasciare la frase interrotta, alla l. 7 ed alle linee 15-16. Ora in ambedue i luoghi le difficoltà sono state vinte per merito del Wilamowitz, che pose i quesiti ai componenti della Graeca ed ottenne quelle soluzioni che egli stesso aveva intuite.

Il frammento ha così riacquistato la sua unità e, tranne qualche lieve incertezza formale verso la fine, può dirsi oramai restituito.

Il resto della intera colonna, in base ai nuovi supplementi, suona:

. . . . .]υ[. . . . . .
. . . . .]κατ[. . . . . *συμπ*]*ράτ-*
τεσθ[*αι* *Ἡ*](*ρ*)[*ο*]*δότωι* *Ἐπίκουρος* *πρό-*
τερον [*ἐν τῆι ἐπιστο*]*λῆι* · « *φέρων τὰ*
γράμματα ὑπηρέτης τι[*ς*] *τῶν*
στρατηγῶν παρ' Ὀλυμπιοδώρου
οὐ δυνάμενος] *ἐφ*[*ευ*]*ρεῖν οὐδέ-*
τερον ὑμῶν παρ' Ἀντιπάτρωι,
ἔφη τὴν ἐπιστολὴν Ἀντ[*ιπ*]*ά-*
τρωι δοῦναι (*πα*)[*ρόν*](*τι*). *γινώσκε-*

Digitized by Google

τε τ(ὸ μ)[ὲν] πρῶτ[ο]ν αὐ[τὸ]ν ἐν
Κορίνθωι δεθέντ[α ὑπ]ὸ Κρατέ-
ρ]ου, νῦν δ' ἐν (Πει)[ρ]αιεῖ τηρούμ(ε)νο[ν
ὑ]πό τινος Λυσ(ίο)υ [π]ερὶ τὴ(ν λύ)[σιν
τὰ] δέκα τάλαντ'[ἀν]ανεύον(τος)
ὡς] εἴκοσι τάλαντα † διωμολογη-
μέ](ν)ωι Κρατέρω[ι].» περὶ το[ύτ](ων)
. . . . .]ν(ε)ὶπώ(ν· « εἰ τὸ)ν ἄνθρωπον
(ὃι) τὸ πλεῖστ[ον . . .]δοντ' ἐχον-

(*aaa*) = lettere conservate dall'apografo oxoniense.

7 Le lettere *εφ* ci sono conservate nella copia della stessa colonna che abbiamo nel papiro 310 (vedi articolo sopracitato p. 323 sg.).

Traduco, parafrasando l'ultimo inciso: « Uno dei messi degli strateghi latore di pieghi da parte di Olimpiodoro non potendo rintracciare nessuno di voi due da Antipatro, riferì di aver consegnato la lettera ad Antipatro, che si trovava presente. Sappiate prima di tutto che lui (= Mitre) fu fatto prigioniero da Cratero in Corinto e che ora si trova detenuto al Pireo, per opera di un tale Lisia, che rifiuta i dieci talenti offerti per la liberazione del prigioniero, reclamando i venti talenti pattuiti da Cratero ».

L'*αὐτός* di l. 11 è il personaggio di primo piano — Mitre — di cui si parla in questa sezione dello scritto di Filodemo ed il suo nome doveva figurare nelle linee introduttive alla citazione della lettera.

Qualche incertezza formale — come ho detto — permane nella frase finale; ma il senso generico non ne può essere molto diverso. I supplementi della l. 7 invece sono così calzanti, e rischiarano così bene le linee seguenti che possono essere considerati qualche cosa di più che verisimili.

Nella l. 7 oggi non si legge più nulla prima di *PEIN*. L'apografo oxoniense dava questa lezione

δορεμου[. . . .]*δ*[. . .]*ρειν κτλ.*

sulla quale non era possibile costruire nulla ed io difatti l'avevo

Digitized by Google

eliminata senz'altro dal testo, limitandomi a lasciare la desinenza del verbo *-ρειν*. L'antico disegnatore evidentemente era stato fuorviato da *sovrapposti*, che non era riuscito ad eliminare, come invece aveva fatto il suo confratello più recente, autore dell'apografo napoletano (se pure il tempo non aveva fatto giustizia facendo cadere i sovrapposti).

Il napoletano infatti dava per questo tratto solamente:

. . . . . *ειν*

Le cose non andavano punto meglio con la seconda copia della stessa colonna che ritroviamo nel papiro ercolanese n. 310, dove oggi nel tratto corrispondente si ha questo incredibile testo:

. . *οθσιστ* . . *ασενεφ*|

Anche qui i sovrapposti falsano la lezione. Di utile si rivela in questo tratto il gruppo *ΕΦ* che porta al supplemento *ἐφ*[*εν*]*ρεῖν* ma per accorgersi che questi elementi del rigo sono genuini bisognava prima intuire la lezione esatta, come ha fatto il Wilamowitz. Senza di ciò non si aveva alcun motivo per preferire questo gruppo di lettere ad altre dello stesso rigo.

Il testo delle linee 15-17 ha bisogno di essere riveduto sull'originale per eliminare alcuni dubbi formali. La lettura *ἀν*]*ανεύον*(*τος*) urta in due punti con le mie constatazioni che sono state minuziosissime. Dopo la lacuna io ho rilevato una traccia che porterebbe ad un *O*, come hanno concordemente i due apografi. Analogamente ho rilevato un *O* dopo il primo *N* ed ho finito col respingere la lezione dell'apografo napoletano che dava un *E*, che ora invece risulterebbe vero.

Io non so se per questa seconda lettera sarà possibile oggi acquisire una certezza: a suo tempo io mi ero posto il problema ed avevo finito col concludere che l'apografo oxoniense era nel vero. Non altrettanto avverrà per la prima lettera, dove credo che l'autopsia dell'originale dirà qualche cosa di positivo. La lezione *ἀνανεύοντος* peraltro pare debba imporsi. Più vicino sarebbe immaginare un *ἀπονεύοντος*; ma questo verbo

Digitized by Google

non ha il significato che qui si esige. Ammettere una lezione errata *ἀπονεύοντος* per *ἀνανεύοντος*? Tutto ciò saprebbe di ripiego.

Nella prima edizione della colonna avevo scritto *διωμολογη-*[*μέν*]*ωι Κρατέρωι*; avrei dovuto addirittura scrivere *διωμολογη-*[*μέ*](*ν*)*ωι Κρατ.*, in base ai dati dell'apografo oxoniense. Posto ciò la lettura *διωμολογημένωι Κρατέρωι* va ritenuta esatta. Ma accoglierla non è possibile. Due proposte furono fatte successivamente dal Wilamowitz. La prima ammette un accusativo assoluto, senza esempio nella lingua di Epicuro: *ὡς — διωμολογημένα Κρατέρωι*; la seconda, che offrirebbe minori difficoltà formali, ma che pur sempre implica una grave corruzione nel testo, darebbe: *ὡς — διωμολογημένου* (sc. *Λυσίου*) *τῶι Κρατέρωι*. Io non sono convinto nè dell'una nè dell'altra, e penso di correggere più semplicemente la lezione del papiro in *διωμολογημέν*⟨*ου*⟩ *Κρατέρ*⟨*ου*⟩. Così l'espressione diviene limpida; stilisticamente è irreprensibile e la corruttela in fondo sarebbe meno forte.

Dati e fatti della lettera rimangono pressochè invariati. Epicuro aveva destinato la sua lettera a due suoi scolari (uno parrebbe ora essere Erodoto); la lettera invece andò nelle mani della persona presso la quale i due scolari avrebbero dovuto influire: Antipatro. Sostanzialmente la cosa non è molto diversa. Per mio conto rimangono in piedi tutte le deduzioni che io avevo tratte. Il personaggio detenuto al Pireo è Mitre, l'antico Ministro di Lisimaco. Qualche tratto per illuminare la fisonomia e le vicende di questo personaggio i cui contorni si sono obliterati nel tempo mi pare acquisito.

Zehlendorf, 31 ottobre.

A. Vogliano.

Digitized by Google

UN NUOVO ARCONTE ATTICO: AISCHINES
(106/5 AV. CR.)

(A) *1* ..... *ΣΝΙ....*
..το[ς vel υ Πρ]οβαλίσι(ος)
'Επὶ ἱερέως
Φανοστράτου 'Ερχιέως.
(B) *5* *'Ιερεῖς ἀπὸ 'Ιάσονος ἄρχοντος*
τοῦ μετὰ Πολύκλειτον·
Νικόδωρος 'Απολλωνίου
Κηφισιεύς.
Φιλήμων Μητροδώρου Ἕρμειος.
10 *'Ιερεὺς*
Ἔμβιος
'Εμβίου
Προσπάλτιος.
'Επὶ Αἰσχίνου · ἱερεὺς
15 *Μένανδρος Καλλίππου Κηφισιεύς,*
κλειδοῦχος καὶ πυρφόρος
Κάλλιππος Μενάνδρου Κηφισιεύς.
'Ιερεὺς 'Αμειψίας 'Αρχεστ
[ρά]του Ποτάμιος · 'Αρχέσ
20 *[τρ]ατος 'Αμειψίου Ποτάμ*
[ιος, κλε]ιδοῦχο[ς καὶ] πυρ[φό
[ρος . . . κτλ.

Questa epigrafe, inedita ch'io sappia fino ad ora, si trova sul pendio meridionale dell'Acropoli, fra le rovine dell'antico Asklepieion, e precisamente del portico nel quale giacevano i malati sospirando la guarigione per opera del dio. L'iscrizione è incisa in un pilastrino di marmo dell'Imetto, lavorato su tre facce e rozzo nella quarta che, dovendo stare a contatto di

Digitized by Google

una parete, era destinata a non vedersi. La pietra, danneggiata nella parte superiore e spezzata in basso, misura cm. 72 circa di altezza totale e 31 di larghezza nella faccia iscritta.

La forma stessa del pilastrino, simile a quella di tanti altri rinvenuti nell'Asklepieion ed altrove, induce a credere che, in origine, il carattere di questo monumento fosse votivo. Difatti l'iscrizione assai mutila della testata e le prime due righe incise sul corpo del pilastrino, collegate l'una e le altre da identici caratteri epigrafici, sono con tutta probabilità la dedica posta ad Asclepio da un devoto del demo di Probalinthos (Pandionis) sotto il sacerdozio di Fanostrato. La frattura della pietra impedisce di restituire il nome di codesto dedicante, e nulla si sa del sacerdote; ma i caratteri epigrafici inducono a riportare questa iscrizione votiva al IV sec. circa avanti Cristo.

Passarono diverse decine d'anni, e la pietra fu nuovamente iscritta dopo il nome di Fanostrato: si approfittò della superficie vuota per enumerarvi una serie di ministri del culto. Iscrizione, questa seconda, la quale è del tutto analoga ad altri numerosi monumenti epigrafici, e specialmente ad una lista consimile di sacerdoti, *kleidouchoi* e *pyrphoroi* di Asclepio, databile intorno al 63 av. Cr., ed esistente ancor oggi fra le rovine dell'Asklepieion (1). Il nostro catalogo, come dimostra la diversità dei caratteri, e come del resto suggerisce la qualità stessa del monumento, fu inciso in tempi diversi, cioè ad intervalli annuali, secondo l'elezione dei sacerdoti. I quali, non avendo ancora ottenuto la nomina *διὰ βίου*, che avranno in seguito, fin dagli inizii dell'età imperiale romana, sono scelti di anno in anno per *χειροτονία*. Nella parte che ci rimane dell'iscrizione sono ricordati i sacerdoti di cinque anni consecutivi, più i *kleidouchoi* e *pyrphoroi* degli ultimi due anni: non è escluso, anzi è probabilissimo, che l'enumerazione continuasse nella parte mancante della pietra.

Anche senza il criterio epigrafico, agevole in questa nitidissima iscrizione, v'è nel testo stesso un elemento che, permettendo la datazione sicura di tutti i sacerdozi, rende questo catalogo molto interessante nei riguardi della cronologia. L'arcontato di Iason, immediatamente posteriore a quello di Polykleitos, e dal quale comincia la lista, ci è noto: esso può collocarsi con certezza nell'anno 109/8 av. Cr. (2). Avendo questo dato e sapendo

(1) IG II² 958; Roberts-Gardner, *An Introduction to Greek Epigraphy*, II 157.

(2) Kirchner, *Pros. Att.*, 7429.

Digitized by Google

d'altra parte che i sacerdoti di Asclepio mutavano ogni anno, vien facile la datazione dell'altro arconte, Aischines, ricordato alla l. 14: ed è appunto il 106/5.

Aischines finora non compariva nel numero degli arconti attici. Il Kolbe, nella sua cronologia degli arconti compresi fra il 293 e il 31 av. Cr., pone nell'anno 106/5 l'arcontato di Agathokles, facendolo precedere immediatamente da quello di Aristarchos (107/6) (1). Ma l'attribuzione di codesta coppia d'arconti, i quali in realtà seguirono l'uno all'altro, al biennio 107-105, non si basa su ragioni sicurissime: quello che a rigore si può desumere dalle testimonianze epigrafiche è che Agathokles ed Aristarchos furono arconti verso l'inizio dell'ultimo decennio del II sec. Nel 108/7 il Kolbe pone l'arcontato di Herakleides, ma con tanto di punto interrogativo; giacchè di Herakleides pure, se conosciamo approssimativamente ch'egli fu in carica poco prima del 100 av. Cr., non possiamo tuttavia fissare l'anno con assoluta certezza (2).

L'iscrizione dell'Asklepieion, rivelandoci il nome di Aischines e additandoci nel 106/5 l'arcontato di lui, ci obbliga a portare qualche mutamento nell'ordine proposto dal Kolbe. Se Aischines fu arconte nel 106/5, anno che il Kolbe attribuiva ad Agathokles, la coppia Aristarchos-Agathokles dev'essere spostata e, probabilmente, arretrata di un anno; mentre Herakleides, collocato dal Kolbe nel 108/7, può comodamente trovar posto negli anni successivi ad Aischines, fra il 105 e il 102, anni dei quali non sono ancora certi gli arconti eponimi. Avremmo così la successione:

110/9 Polykleitos
109/8 Iason
108/7 Aristarchos
107/6 Agathokles
106/5 Aischines
105/4 Herakleides (?)

***

Chi era questo Aischines arconte?

Fra tutti i personaggi di nome Aischines registrati dalla Prosopografia,

---

(1) W. Kolbe, *Die Attischen Archonten von 293/2-31/0 v. Cr.*, Berlin 1908 (« Abhandl. der kön. Ges. der Wissensch. zu Göttingen »), pp. 130 sg.

(2) Id., *op. cit.*, p. 131.

Digitized by Google

l'unico il quale corrisponda esattamente per l'età e per il quale nulla impedisca l'identificazione col sommo magistrato del 106/5, è un certo Aischines il cui nome è impresso in due serie di tetradrammi ateniesi, attribuibili appunto allo scorcio del II sec. av. Cr. In una di queste serie Aischines appare come il terzo magistrato monetario dopo Dorotheos e Diophantos (1); nell'altra invece egli occupa il secondo posto dopo Diophantos (2). L'importanza di codesto ufficio, concesso generalmente a persone di somma fiducia e molto ragguardevoli, non discorderebbe con la dignità dell'arcontato che Aischines avesse potuto raggiungere. Sappiamo poi di un altro Aischines, il quale ebbe l'ufficio di terzo magistrato monetario nella serie di tetradrammi chiamata, dal nome dei due primi, Dionysios-Dionysios; ma egli fu più antico di qualche decennio (186-146) (3). Forse i due personaggi appartennero alla stessa famiglia; anzi si potrebbe ammettere, in via d'ipotesi, che il secondo fosse figlio o nipote del primo.

Ma di questa famiglia conosciamo forse altri membri.

Sotto l'arcontato di Agathokles gli Ateniesi mandarono a Delfi una solenne processione pitica, la quale fu l'ultima delle tre che sappiamo avvenute nel sec. II (4), e di tutte fu certamente la più splendida. Ora, nelle numerose iscrizioni che furono incise sulla parete meridionale del tesoro ateniese, a perpetua memoria dell'avvenimento, compare tre volte il nome di Aischines quale patronimico di tre diversi personaggi. Un *Διοκλῆς Αἰσχίνου* è menzionato nel reboante decreto laudatorio a favore degli artisti dionisiaci, i quali erano accorsi in gran numero a rendere magnifica la festa (5). Questo Diokles è ricordato come primo dei sette *theoroi* e, insieme, come maestro del coro tragico, subito dopo l'epimeleta ed *archetheoros*, Alessandro figlio di Ariston, il capo della comunità (l. 16). Più giù (l. 19) egli è detto maestro del grande coro, cantato in onore del dio da quarantatre uomini, nominati anch'essi dall'iscrizione. Inoltre, nell'apodosi del decreto, quando dalle lodi si passa alle ricompense, Diokles è fra quei pochi (l'epimeleta ed i

---

(1) Beulé, *Les monnaies d'Athènes* (Paris 1858), 275.

(2) Id., *op. cit.*, 270. Cfr. Kirchner, *Pros. Att.*, 336.

(3) Beulé, 265; Kirchner, *P. A.*, 335.

(4) La prima fu del 138/7, la seconda del 128/7; una quarta ebbe luogo all'inizio del sec. I, sotto l'arcontato di Argeios (97/6): cfr. Dittenberger, *Syll.*³, II pp. 298 sgg.

(5) Colin, *Fouilles de Delphes*, III¹ 48; Dittenberger, *Syll.*³, 711 L.

Digitized by Google

theoroi) i quali, oltre la comune corona d'oro assegnata al collegio nel suo complesso, ricevono una corona personale; egli anzi, come primo dei *theoroi*, è l'unico del quale sia ripetuto il nome (l. 49). Una *Καλλινίκη Αἰσχίνου* compare tra le fanciulle canefore (1), e un *Μελάνθιος Αἰσχίνου* tra i fanciulli che aveano preso parte alla solenne processione (2).

Diokles è forse da riconoscere in quel *Διοκλῆς Κηφισιεύς* (3), il cui figlio, che pure avea nome Diokles, fu arconte nel 57/6 (4), il cui nipote, anch'egli Diokles, fu tre volte primo magistrato monetario, sacerdote di Asclepio e di Igea e, probabilmente, anche di Dionysos (5).

Il nome di Kallinike dell'iscrizione delfica ha permesso di restituire in *Καλλινίκη* il mutilo nome di una ... *νίκ[η] Αἰσχίνου Κηφισιέως*, la quale compare in testa alle *ergastinai* della tribù Erechteis, in un decreto ateniese del 94/3, in cui appunto si lodano e s'onorano di corona verde le artefici del sacro peplo di Atena (6): non è dubbio che la fanciulla di Delfi e la più matura *ergastina* ateniese formino la stessa persona. Della quale e la coincidenza dell'età e la comunanza del demo (Cefisia) dimostrano la parentela con Diokles; affinità comune molto probabilmente anche a Melanthios.

Ora, quali rapporti potremmo stabilire fra l'arconte Aischines e codesti tre personaggi? Kallinike e Melanthios potrebbero essere figli suoi; mentre Diokles, per l'età non tanto giovanile che l'alto ufficio da lui occupato nel collegio dionisiaco gli attribuisce, più che un figlio potrebbe essere un fratello. Ad ogni modo, l'identità del tempo e il grado della nobiltà non ostacolano, anzi favoriscono l'attribuzione dell'arconte Aischines a questa famiglia di Cefisia. Giacchè una canefora ed *ergastina*, un pezzo grosso del collegio dionisiaco, una discendenza di arconti e sacerdoti s'accordano bene con la dignità di un arcontato.

L'arconte Aischines sarebbe allora del demo di Cefisia, di quello stesso demo al quale appartengono, forse per un caso, anche il sacerdote di Asclepio, Menandros figlio di Kallippos, e suo figlio Kallippos, *kleidouchos*

---

(1) Colin, *op. cit.*, III^{1} 30; Dittenberger, *op. cit.*, 711 E.

(2) Colin, *op. cit.*, III^{1} 15.

(3) Kirchner, *P. A.*, 4031.

(4) Id., *op. cit.*, 4032.

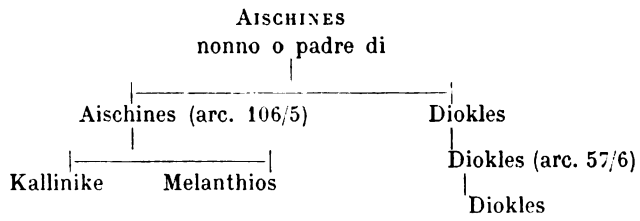
(5) Id. id., 4033.

(6) IG II^{5} 477 d 28; Kirchner, *op. cit.*, 353; Sundwall, *Nachträge zur att. Pros.*, p. 106.

Digitized by Google

e *pyrphoros*, i cui nomi compaiono accanto a quello di Aischines nell'iscrizione dell'Asklepieion.

Concludendo e ribadendo coraggiosamente le ipotesi, si potrebbe ammettere per la famiglia di Aischines la seguente successione genealogica:



***

Gli altri personaggi ricordati dall'iscrizione dell'Asklepieion, cioè i sacerdoti e quei *kleidouchoi* e *pyrphoroi* nello stesso tempo, i quali per una consuetudine tradizionale sono figli del sacerdote in carica, ci sono tutti più o meno ignoti. Solamente di Menandros figlio di Kallippos del demo di Cefisia, sacerdote sotto l'arcontato di Aischines, e del relativo figliuolo, Kallippos, conosciamo la famiglia (1). La quale poteva gloriarsi di un celebre avo, *Μένανδρος Διοπείθους Κηφισιεύς*, il famoso commediografo del sec. IV.

Atene, aprile 1927.

MARGHERITA GUARDUCCI.

---

(1) Kirchner, *Pros. Att.*, 9874-5; Sundwall, *op. cit.*, p. 125.

Digitized by Google

MISCELLANEA

I.

Antandros in Alceo.

Alcaeus, ed. E. Lobel (1927) A 7 (= Ox. Pap. 1780, 6) 4-7 (i segni ortografici riprodotti figurano nel papiro):

– ∪ ∪] *και μάλ' έων α* [– ⏑
⏑ – ∪] *νάντ' άνδρος πολ* [∪ – ∪ –
⏑ –] *Πελάσγων Αιολ* [∪ – ∪ –

Strab. 696: *τὴν δὲ Ἀντανδρον Ἀλκαῖος* (65 Bergk, 124 Diehl, inc. libr. 13 Lobel) *μὲν καλεῖ Λελέγων πόλιν,*

πρωτα μεν Αντανδρος Λελεγων πολις,

ὁ δὲ Σκήψιος ἐν ταῖς παρακειμέναις τίθησιν, ὥστ' ἐκπίπτοι ἂν εἰς τὴν τῶν Κιλίκων (cfr. W. Leaf, *Strabon on the Troad*, 1923, pp. 254, 263).

Herodot. VII, 42: *Ἀνταν̓δρον τὴν Πελασγίδα.*

Thucyd. VIII, 108, 4: *Ἀντάνδριοι* (*εἰσὶ δὲ Αἰολεῖς*).

Steph. Byz.: *Ἄνταν̓δρος ... ἀπὸ Ἀντάνδρου τοῦ στρατηγοῦ Αἰολέων.*

È abbastanza improbabile che una parola del dialetto lesbico esca in *-νάντ'*; si dovrà quindi ritenere che i segni ortografici del papiro siano errati e si scriverà nel passo *Ἀνταν̓δρος*. L'endecasillabo citato da Strabone apparterrà probabilmente a questo componimento. Identificare i due versi, postulando nel papiro la caduta di *Λελέγων* fra *Ἀνταν̓δρος* e *πόλ*[*ις*], sarebbe poco verisimile.

Berlin-Frohnau. PAUL MAAS.

II.

Theophrastea.

Char. VI (*Ἀπονοίας* = *L'incoscienza*), 3: *ἀμέλει δυνατὸς καὶ ὀρχεῖσθαι νήφων τὸν κόρδακα καὶ προσωπεῖον ἔχων ἐν κωμικῷ χορῷ.*

Il brano solleva tali difficoltà che uno degli ultimi editori, il Navarre

Digitized by Google

(Théophraste, *Caractères*, Paris, 1920, p. 21; *Commentaire*, Paris, 1924, pp. 38-39), è ricorso al radicalissimo rimedio di espungere tutta la proposizione *καὶ προσωπεῖον — χορῷ*. Difatti è assurdo che Teofrasto indicasse come cosa indecente proprio il danzare il còrdace con la maschera nei cori comici: quando a far parte dei cori comici poteva essere chiamato, come a funzione pubblica e religiosa, qualsiasi dabbene cittadino, nè dipendeva in alcun modo da quest'ultimo se il poeta per caso aveva introdotto nel dramma una danza piuttosto dell'altra.

La maggior parte però degli altri editori (a cominciare dal Casaubon) hanno cercato di correggere più moderatamente il testo, supponendo che l'indecenza da Teofrasto indicata potesse consistere nel danzare s e n z a maschera. Di qui gli emendamenti, semplicissimi, coi quali si è introdotta una particella negativa: *κοὐ ... ἔχων* (Wachsmuth); *καὶ ... ⟨οὐκ⟩ ἔχων* (Casaubon, Ast, Fraenkel, Groeneboom); *καὶ ... ⟨μὴ⟩ ἔχων* (Ussing, Jebb, Pasquali). Senonchè, si è sùbito osservato, magari da quelli stessi i quali hanno proposto l'emendamento, che il rimedio è peggiore del male: perchè non si capisce davvero come mai a taluno dei coreuti fosse lecito danzare a viso scoperto (1). « Donc, avec ou sans négation, ce membre de phrase demeure inexplicable », conclude il Navarre (*Comment.*, p. 30). « Il guasto è profondo », conclude il Pasquali (p. 16, n. 2).

Io credo che la negazione ci voglia (preferibilmente nella forma più semplice dell'emendamento: *κοὐ*), e dia eccellente senso al passo, purchè sia interpretata come si deve. Essa infatti non tanto deve riferirsi a *προσωπεῖον ἔχων* (ch'è un inciso) quanto a *ἐν κωμικῷ χορῷ*, come se vi fosse sottinteso un participio *ὀρχούμενος*. La danza del cordace poteva essere perdonata a un onesto cittadino soltanto in due casi: in stato d'ebbrezza (cfr. *Char.* XII, 14); oppure nei cori comici, dove naturalmente si danzava con la maschera. Ora l'incosciente teofrasteo commette l'enormità di danzare il cordace senza nè l'una nè l'altra delle

(1) A sostegno di questo emendamento (= « without a mask ») Jebb-Sandys, p. 93, cita un riscontro, il quale, se davvero corrispondesse, risolverebbe la questione. Demosth. *De falsa legatione*, § 287, p. 434, parla di un tale che *ἐν ταῖς πομπαῖς ἄνευ τοῦ προσώπου κωμάζει*. Ma qui non si tratta del coro comico, bensì delle processioni che avevano luogo il primo giorno sia delle Dionisie, sia delle Lenee, nelle quali la folla promiscua e licenziosa era generalmente ma non assolutamente e regolarmente maschearata.

Digitized by Google

attenuanti: non essendo ebbro (*νήφων = μηδέπω μεθύων* di *Char.* XII, 14), e non trovandosi in un coro comico con la maschera (*κοὐ ... ἐν κωμικῷ χορῷ*). — Questo il senso. La frase è certamente ellittica, ma in modo tale che conviene abbastanza allo stile di Teofrasto.

Char. IX (*Ἀναισχυντίας = La sfacciataggine*), 1-2: *ὁ δὲ ἀναίσχυντος τοιοῦτος, οἷος πρῶτον μὲν ὢν ἀποστερεῖ, πρὸς τοῦτον ἀπελθὼν δανείζεσθαι, εἶτα θύσας τοῖς θεοῖς αὐτὸς μὲν δειπνεῖν παρ' ἑτέρῳ, τὰ δὲ κρέα ἀποτιθέναι ἁλσὶ πάσας.*

Come in molti altri luoghi, così qui l'inciampo che i critici hanno creduto di trovare nella lezione del testo dipende soltanto da difetto di esegesi. L'inciampo sta nel rapporto fra *πρῶτον μέν* ed *εἶτα*; fra il prendere denari a prestito, p r i m a, da colui che ancora non è stato soddisfatto del suo; e p o i far sacrifizi agli dèi ecc. Non si vede che nesso ci possa essere tra queste diverse azioni. Perciò la maggior parte degli editori (specialmente i più recenti Pasquali, Navarre, Immisch), seguendo una congettura del Holland, segnano dopo *εἶτα* una lacuna, « pour la raison qu'entre les deux faits que, dans l'état actuel du texte, cette particule semble relier, il n'y a aucun rapport de consécution » (Navarre, *Comment.*, p. 61); o quand'anche non la segnano materialmente, sentono la necessità di avvertire che c'è una certa imprecisione nella frase, e che *πρῶτον μέν* ed *εἶτα* sono messi lì un po' a caso, senza speciale valore.

I due avverbi, invece, hanno questa volta tutto il loro valore e sono opportuni per collegare, non altre azioni, ma proprio le sole azioni che si trovano espresse nel testo, senza lacuna. Per la gentuccia modesta dalla quale Teofrasto ricava i suoi tipi, un sacrifizio agli Dei importava una spesa non indifferente. Ora lo « sfacciato » di cui qui si tratta, giunge a tal punto d'impudenza che, volendo fare un sacrifizio agli Dei, va a prendere i denari a prestito da altri (e proprio da quelli stessi con cui è già in debito); poi, fatto il sacrifizio, invece d'invitare a pranzo, com'era costume, gli amici, va lui stesso a pranzo da altri, mettendosi in conserva le carni sacrificali. Ecco la malizia del *πρῶτον μὲν δανείζεσθαι, εἶτα θύσας* ... E che per Teofrasto (e per ogni lettore pratico del costume) questo fosse il nesso delle idee, è assolutamente dimostrato dal confronto con *Char.* XII, 12, dove si parla di quel tale « importuno » che « va a reclamare gli interessi proprio quando la gente sacrifica e *perciò* è sulle spese »: *καὶ θύοντας καὶ ἀναλίσκοντας ἦκειν τόκον ἀπαιτήσων.*

A. Rostagni.

Digitized by Google

RECENSIONI

FRIEDRICH FOCKE. *Herodot als Historiker* (« Tübinger Beiträge zur Altertumswissenschaft » herausg. v. W. SCHMID, J. VOGT, O. WEINREICH, I. Heft). Stuttgart, Kohlhammer, 1927, di pp. 59 (Mk. 4).

Una dissertazione notevole per indipendenza di giudizio e sagacia di analisi. Nel primo capitolo l'A. riesamina con molto, forse con troppo acume il proemio delle *Storie* di Erodoto. Mentre egli bene a ragione quanto ai due primi incisi (*ὡς μήτε τὰ γενόμενα ἐξ ἀνθρώπων τῷ χρόνῳ ἐξίτηλα γένηται μήτε ἔργα μεγάλα τε καὶ θωμαστὰ τὰ μὲν Ἕλλησι τὰ δὲ βαρβάροισι ἀποδεχθέντα ἀκλεᾶ γένηται*) esclude che vi si tratti di storia e storia della coltura, di fatti e monumenti, sembra poi troppo reciso quando soggiunge (p. 3 seg.): « L'espressione non giustifica nessuna limitazione ... Non può essere dubbio che qui Erodoto ha in mente la ' Gesamtgeschichte ' ... Tuttavia già la pura contrapposizione di Greci e barbari richiamava ciò che era avvenuto tra gli uni e gli altri. E di questa associazione si vale Erodoto per passare non molto abilmente con l'aiuto della frase *τά τε ἄλλα καὶ κτλ.* alla trattazione delle cause delle *διαφοραί* tra Greci e barbari, che egli voleva sbrigare nella introduzione ». Quell'ultima frase pertanto (p. 5 seg.) non introduce punto una seconda specificazione del contenuto, nè addita un argomento di speciale importanza, sì annunzia solo che il problema sovente trattato delle cause del conflitto è anch'esso oggetto della *ἱστορίη* erodotea e che deve essere immediatamente discusso. Ma perchè allora iniziare l'opera con la trattazione di questo problema se esso non aveva nella economia dell'opera speciale importanza? È semplicissimo. Divenuto una volta il « Creso » il primo *λόγος* dell'opera erodotea per ragioni che non avevano nulla a vedere con la storia delle guerre persiane e dei loro precedenti, parve ad Erodoto di doverlo collegare col proemio introducendovi per cavarsi d'impaccio l'accenno alle cause di quelle guerre e poi all'essere stato Creso il primo dei barbari storicamente noto come autore di « opere ingiuste » verso i Greci.

Digitized by Google

Confesso che questa interpretazione, nel tutt'insieme, mi sembra segnare un regresso di fronte alle precedenti. Perchè giusta le altre interpretazioni Erodoto ha inteso di delimitare in qualche modo il suo tema, e solo si fa controversia circa la natura e la misura di tale delimitazione. Secondo l'A. invece Erodoto, anzichè delimitare il suo tema, avrebbe soltanto indicato come tale la ' Gesamtgeschichte ' dei Greci e dei barbari, mentre in realtà di quella 'Gesamtgeschichte' non ha trattato che una piccola anzi piccolissima parte. E in sostanza mi sembra che l'A. con la conclusione inaccettabile cui la sua argomentazione apre la via, confermi che i due primi incisi delimitino sia pure un po' oscuramente il tema. Con l'accenno a grandi e mirabili fatti (di guerra) che non debbono rimanere obliterati Erodoto allude evidentemente alla grandissima guerra recente che non aveva ancora avuto, come avevano avuto p. e. le κτίσεις delle colonie ioniche, una trattazione adeguata, cioè alla guerra persiana, nè mi par dubbio che così dovevano intendere quell'accenno i lettori dell'età della guerra del Peloponneso, i quali appunto avevano vivo nell'animo il ricordo di quella recente guerra gloriosa. Ed Erodoto stesso soggiungendo subito che tratterà anche delle cause della lotta tra Greci e barbari pone questa lotta e quelle cause in un rilievo che non è soltanto « tecnico-sintattico » e ne addita l'importanza fondamentale nell'opera sua; nè potevano intendere diversamente questo inciso, specie data la sua stretta relazione coi due precedenti, quelli per cui il contrasto tra Greci e barbari era tanta parte della realtà vissuta. A ciò non basta opporre (p. 6): « Warum sollte Herodot seinen eigentlichen ' Grundgedanken ' ... in jenem belanglosen (*sic*) Sätzchen verkapselt haben? Warum sagte er nicht einfach ... dass er vor allen anderen darstellen wollte die feindlichen Zusammenstösse der Griechen und Barbaren? ». Questa domanda mi sembra ispirata a quel razionalismo schematico e piatto a cui l'A. cerca appunto in generale di reagire nel suo scritterello. È da rispondere che noi non abbiamo il diritto di esigere da un primitivo come Erodoto il nostro razionale e positivo modo d'esprimersi; e poi che a rendere imprecisa ed irrazionale l'espressione più di quel che a noi piacerebbe (ma non più di altre espressioni erodotee) può anche avere contribuito la consapevolezza da parte dello storico che ciò che era divenuto il ' Grundgedanke ' con cui egli compiva la sua opera, non era stato sempre il concetto direttivo che l'aveva guidato quando aveva cominciato a costruirla: ciò che credo d'aver messo in chiaro altrove precisando i due poli (etnografico e storico) tra cui s'era spostata la concezione erodotea.

Nel secondo capitolo l'A. comincia col trattare della vecchia questione

Digitized by Google

degli *Ἀσσύριοι λόγοι*, anche qui acuto ed originale. E anche qui il problema è bene impostato. La citazione degli *Ἀσσύριοι λόγοι* avviene nel mezzo (o all'inizio) di un *Ἀσσύριος λόγος*. Ma la soluzione che è, come pel proemio, troppo esclusivamente grammaticale-stilistica, non soddisfa. Nella frase *τῆς δὲ Βαβυλῶνος ταύτης πολλοὶ μέν κου καὶ ἄλλοι ἐγένοντο βασιλέες τῶν ἐν τοῖσι Ἀσσυρίοισι λόγοισι μνήμην ποιήσομαι, οἳ τὰ τείχεά τε ἐπεσκεύασαν καὶ τὰ ἱρά, ἓν δὲ δὴ καὶ γυναῖκες δύο* (I 184), Erodoto non accennerebbe punto ad altro luogo ove tratterà degli altri re, bensì, conforme al significato che ha presso di lui usualmente il nesso *πολλοὶ μὲν ἄλλοι ... ἓν δὲ δὴ καί*, vorrebbe dire soltanto: « Nel gran numero dei re benemeriti di Babilonia io qui nel corpo delle ' Storie Assire ' (ovvero « nella sezione delle ' Storie Assire ' a cui passo in questo punto ») voglio soprattutto segnalare due donne ». Questa interpretazione è forzata e tale che non è facile potesse senz'altro venire in mente al lettore antico: il quale alla prima doveva come tutti gli esegeti moderni fino al F. prendere la frase nel senso che Erodoto promettesse di parlare altrove di quei re assiri di cui qui non parlava. Ma se il luogo fosse isolato potremmo bene dire che Erodoto si è espresso male, che cioè gli è capitato quel che avviene talora anche a scrittori non più valenti di lui ma più di lui scrupolosi e cauti quanto alla espressione, di valersi per consuetudine di una frase fatta anche se meno acconcia ad esprimere il pensiero, così da farsi fraintendere. C'è però l'altro passo in cui Erodoto parlando della presa di Ninive per parte dei Medi (I 206) dice *ὡς δὲ εἶλον ἐν ἑτέροισι λόγοισι δηλώσω*. La promessa non è adempiuta perchè i magri accenni al fatto (I 178. 185) non costituiscono davvero un racconto della presa di Ninive. Semplice disattenzione od inesattezza di rinvio come pensa il Focke? In sè non sarebbe impossibile. In effetto la possibilità d'una simile spiegazione è minima e può dirsi eguale a zero tenendo conto che l'altro accenno ad *Ἀσσύριοι λόγοι* ove Erodoto avrebbe trattato di particolari di storia assira di cui in fatto non ha trattato, si elimina solo con una interpretazione assai forzata. I due passi, presi isolatamente, non sarebbero probanti, consento in ciò con l'A.: ma, appunto, non conviene isolarli.

Così il problema degli *Ἀσσύριοι λόγοι* permane tal quale e conserva la sua importanza centrale nella questione della genesi della storia d'Erodoto. E poichè c'è nella storia di Erodoto qualcosa che senza scavare a fondo nella indagine intorno alla sua genesi male si spiega, anche la soluzione semplicistica non nuova della difficoltà che offre la chiusa, che cioè noi non dobbiamo postulare presso Erodoto una chiusa come in un'opera simile

Digitized by Google

noi la esigeremmo, cade senz'altro. Poichè a quella soluzione semplicistica d'una difficoltà che, come scrissi altrove, non è solo e non è principalmente artistica, dovremmo acconciarci volenti o nolenti solo se quella fosse la unica difficoltà che presenta nella sua struttura la storia di Erodoto e se essa non trovasse nella indagine intorno alla genesi dell'opera una spiegazione altrettanto effettiva quanto altre difficoltà di cui l'A. non ha dato che una soluzione apparente.

E veniamo al capitolo più importante. Quello sul problema « Erodoto ed Atene ». Perchè si tratta effettivamente di un problema: l'opinione corrente che Erodoto era filoateniese e in particolare partigiano dell'impero attico e della politica periclea vuole attento riesame, ed è merito dell'A. d'averne discusso criticamente le basi. Ma la menzione di Pericle, la sola nelle Storie, a proposito del sogno fatidico di Agariste che annunziò la sua nascita (VI 131: *ἐδόκεε δὲ λέοντα τεκεῖν καὶ μετ' ὀλίγας ἡμέρας τίκτει Περικλέα Ξανθίππῳ*) non è fatta, checchè dica l'A., solo per inserire nel racconto un « curiosum ». Essa contiene, implicito, un riconoscimento dell'alta e dominatrice personalità di Pericle. E questo riconoscimento quando Pericle era per l'appunto o era stato fino a poco prima il « sovrano non coronato » della città « dominante » non è evidentemente casuale. Se io introducessi in questa recensione una menzione di Mussolini, chi vorrebbe credere che la introducessi per caso? Piuttosto è vero che un tale riconoscimento, anche non casuale, non implica punto per sè simpatia nè verso la persona di Pericle nè verso la sua politica. Ma qui è il contesto che c'illumina. L'accenno a Pericle chiude una digressione apologetica introdotta a proposito della battaglia di Maratona per scagionare gli Alcmeonidi (la stirpe cui Pericle apparteneva per parte di madre) dall'accusa di aver tradito la patria favorendo i Persiani. « Coscienzioso com'era », scrive l'A. (p. 30), Erodoto in un'età in cui quell'accusa era dibattuta, la prese in esame e la trovò infondata. Non si direbbe qui che il Focke al trattatello plutarcheo *περὶ τῆς Ἡροδότου κακοηθείας* vuole contrapporne uno *περὶ τῆς Ἡροδότου εὐηθείας*? Perchè insomma la ben nota difesa che Erodoto fa degli Argivi (amici degli Ateniesi) per le accuse di medismo ad essi rivolte, la quale contrasta con la compiacenza con cui lo storico raccoglie racconti vergognosi per i Tebani e per i Corinzî (avversarî, com'è noto, di Atene) mostra, mi sembra, che Erodoto vive le passioni de' suoi contemporanei e che alla luce di quelle passioni vanno valutate le sue accuse non meno delle sue difese. Sicchè qui al postutto il riesame voluto dal F. non può condurre che ad una riaffermazione più consapevole della opinione tradizionale.

Digitized by Google

Lo stesso che per Pericle vale, in sostanza, per Atene. Passo capitale è notoriamente VII 139 secondo cui chi chiama gli Ateniesi salvatori della Grecia non si allontana dalla verità: perchè, *μέγα πεποιημένοι περιεῖναι τὴν Ἑλλάδα*, non contrastarono nelle guerre persiane l'egemonia agli Spartani. Che se allora, in quelle condizioni, avessero preteso essi alla egemonia, tutto era perduto. Più tardi quando non c'era più alcun pericolo, quando non si trattava più di difendersi dai Persiani, ma di prendere contro di essi l'offensiva, gli Ateniesi, col pretesto della superbia di Pausania, tolsero agli Spartani l'egemonia. Questo della superbia di Pausania non è per Erodoto che un pretesto, è vero. Ma non c'è alcuna traccia che Erodoto abbia condannato tale pretesto e men che mai la pretesa ateniese all'egemonia. Di tale pretesa la ragione vera era la superiorità navale ateniese e la consapevolezza delle benemerenze acquistate nella guerra nazionale; e nessuno ha meglio d'Erodoto messo in luce tale superiorità e tali benemerenze. Rinunziare alla egemonia marittima quando si avevano titoli gravissimi per affermarla è appunto un sacrifizio fatto dagli Ateniesi durante le guerre persiane nell'interesse superiore della patria comune. E sarebbe ascrivere a Erodoto una morale politica assai diversa da quella molto realistica cui egli si attiene l'attribuirgli la disapprovazione del cessare di tale sacrifizio quando non c'era più bisogno di farlo. Anzi egli sembra far cenno di questo trapasso d'egemonia come della cosa più naturale. E del resto i luoghi concernenti Atene non vanno separati da quelli cui ho accennato sopra concernenti Argo, Corinto, Tebe. Ed è naturalissimo, e non dipende affatto da spirito antiateniese, che a fronte di Sparta la posizione ideale di Erodoto sia diversa da quella che egli assume a fronte di Tebe o Corinto. In ciò egli mostra di essere, come del resto tanti Ateniesi, in parte sotto l'influsso d'un giudizio, purtroppo, come i fatti mostrarono, fatalmente errato, su Sparta e le sue istituzioni. In parte soltanto: perchè in fondo un filolacone avrebbe valutato diversamente l'opera di Sparta nelle guerre persiane e colorito in modo diverso il racconto stesso degli avvenimenti. E persino la esagerazione dei meriti di Pausania, al quale viene ascritto d'aver riportato a Platea *νίκην καλλίστην ὧν ἡμεῖς ἴσμεν*, è tutt'altro che ortodossa nel rispetto della tradizione ufficiale spartana. Intorno a che basteranno questi cenni che il lettore sagace potrà agevolmente completare.

Col capo IV l'A. viene al problema capitale della relazione tra i *λόγοι* e la struttura complessa dell'opera erodotea. E lo pone a questo modo. La storia dei *Μηδικά*, cioè della grande guerra persiana, non spezza punto la linea dei *Περσικοὶ λόγοι* che s'inizia con Ciro ed ai quali è stato premesso

Digitized by Google

il λόγος su Creso. Ma tale concezione dei *Περσικά* è o no originaria? Deve cioè dirsi che Erodoto sul principio compose o preparò separatamente *Περσικά*, *Λυδιακά*, *Αἰγυπτιακά* ecc., che poi raccolse tutti entro la cornice dei *Περσικά* dopo aver concepito il piano di scrivere la storia della lotta tra Greci e barbari? La critica di questa, che è la ipotesi del Jacoby, ha presso l'A. spunti felici, e la conclusione sua che i *Περσικοὶ λόγοι ab initio* sono stati non coordinati agli altri λόγοι, ma sopraordinati e che quindi la presente disposizione dell'opera erodotea è voluta fin dall'inizio della composizione ha molto di vero. Ed è anche nel vero l'A. osservando che, ammesso pure che Erodoto si sia valso per pubbliche letture dei materiali storico-etnografici da lui raccolti, nella forma che effettivamente assumono nelle Storie tanto la trattazione delle battaglie di Maratona o di Salamina quanto i λόγοι etnografici hanno carattere libresco e non rappresentano il testo di letture o conferenze. C'è però qualche riserva a fare, fondata sulla erroneità della premessa circa il rapporto tra i *Μηδικά* e i *Περσικοὶ λόγοι*: rapporto che, come mostra l'esame del proemio dell'opera di Erodoto e l'analisi del λόγος di Creso, la cui collocazione è evidentemente tutt'altro che casuale, non è chiaro quanto l'A. pensa. Ed è bensì vero che quando Erodoto ha cominciato a comporre l'opera sua, ha cominciato a comporla subordinando ai *Περσικοὶ λόγοι* come a cornice gli altri λόγοι. Ma è anche chiaro dall'esame stesso del libro che, spostandosi man mano che egli elaborava l'opera sua il suo interesse dal polo etnografico al polo storico e cioè divenendo egli lo storico delle guerre persiane e avendo egli stesso a poco a poco coscienza di questo spostamento, ha mutato, mentre costruiva, l'architettura della sua costruzione e soprattutto le ha posto, nella introduzione e in parte nel « Creso », una facciata conforme al nuovo piano.

Nel capitolo successivo l'A., pure nella assoluta indipendenza della ricerca e nella differenza delle formulazioni, s'incontra con molto di ciò che ho detto io stesso non ha guari in questa « Rivista »: p. es. nel concetto ovvio che le digressioni in generale solo in apparenza sono digressioni, ma sono in realtà parti sostanziali, elementi strutturali della storia di Erodoto; e nell'altro meno ovvio che la unità vera della storia di Erodoto non sta nella unità di un disegno o di un tema o di una cornice, ma nella efficacia unificatrice di una particolare forma di visione storica. Anche assai buone osservazioni contrappone l'A. alla tesi di E. Howald, *Jonische Geschichtsschreibung* « Hermes » LVIII (1923) pp. 113 segg. sul boccaccevole in Erodoto e soprattutto quella che la elementarità dei sentimenti in giuoco nelle narrazioni di Erodoto è genuina primitività, «primär gegeben, nicht als Gaumenkitzel für überreizte Nerven bewusst stilisiert ».

Digitized by Google

Io concludo questa recensione giustificandone l'ampiezza col riconoscere che il saggio del Focke è uno dei migliori che io abbia letti su Erodoto; sebbene nella sua critica mi sembra che talora il lato formale-stilistico prevalga alquanto a pregiudizio del lato reale. Chi vuole informarsi del modo come oggi si pongono e si risolvono i problemi storico-letterarî concernenti Erodoto farà bene a studiare questo saggio accanto all'articolo fondamentale del Jacoby nel Supplemento del Pauly-Wissowa.

G. De Sanctis.

Gorgiae *Helena*. Recognovit et interpretatus est Otto Immisch (« Kleine Texte für Vorlesungen und Uebungen herausgegeben v. H. Lietzmann », n. 158). Berlin und Leipzig, Walter de Gruyter & Co., 1927.

Dell'opuscolo di Gorgia (la cui autenticità può considerarsi ormai dimostrata, ed è ammessa dai più) avevamo una buona edizione del Diels nel II vol. dei *Vorsokratiker*, 3ª ediz., pp. 249 sgg. Ma ancora negli ultimi anni le controversie intorno alla lezione e all'interpretazione del difficile testo sono continuate vivissime; per cui è da accogliere con favore questo volumetto dell'Immisch in cui il testo è profondamente riesaminato, ed è accompagnato da un ricco apparato di lezioni e di congetture, ed è seguìto da un ampio commentario critico-esegetico scritto in elegante latino. E anche chi non approvi del tutto il metodo tenuto dal nuovo editore, imparerà molte cose dalla dottrina e dall'acume con cui ogni questione è trattata.

Per quanto riguarda la costituzione del testo, l'I. si accorda col Diels nel dare autorità a due codici soli: il Crippsianus A, e il Palatinus X. Ma, mentre il Diels, fra questi due, considerò più genuino A, l'I. invece si è fatta la persuasione contraria e ha scelto a fondamento il cod. X. Le ragioni di questa scelta, fin dove ho potuto vedere, a me non sembrano molto probanti; e hanno per lo più un carattere soggettivo. Così, nelle prime righe (§ 1, ll. 3 sgg.) i più leggono con A: *ἄνδρα δὲ καὶ γυναῖκα καὶ λόγον καὶ ἔργον καὶ πόλιν καὶ πρᾶγμα χρὴ τὸ μὲν ἄξιον ἐπαίνου ἐπαίνῳ τιμᾶν, τῷ δὲ κτλ.* L'I. giustamente osserva che *καὶ πρᾶγμα*, così com'è, viene ad essere ripetizione di *καὶ ἔργον*; e che la parola *ἔργον* fu già dall'autore introdotta per *variatio* come sinonimo del *πρᾶγμα* adoperato nel periodo precedente (*πράγματι δὲ ἀρετὴ κτλ.*). Perciò egli considera genuina la lezione di X: . . . *καὶ*

Digitized by Google

ἔργον καὶ πόλιν πρᾶγμα χρὴ τὸ μὲν κτλ.: dove *πρᾶγμα* dovrebb'essere grammaticalmente distaccato dall'enumerazione degli altri oggetti, ed essere come un termine generico che tutti li comprenda, in attinenza grammaticale con *τὸ μέν, τῷ δὲ*. Senonchè, a me pare che questa non tanto abbia l'aspetto di una *lectio difficilior*, e perciò più genuina, quanto di una *lectio* errata e insostenibile: poichè, oltre ad essere durissima in sè, viene a fare confusione con *πράγματι* della prima proposizione, dove il vocabolo era adoperato nel suo specifico senso = *ἔργον*. Quindi, approfittando della suddetta osservazione dell'I., io preferirei considerare *πρᾶγμα* di X e *καὶ πρᾶγμα* di A come una glossa di *ἔργον*, dovuta a qualcuno cui non era sfuggita la equivalenza di questo vocabolo col *πράγματι* di sopra, e l'artificio della *variatio* adoperata da Gorgia.

Così in § 4 *οἱ μὲν πλούτου ⟨ἀρχαίου* Imm.⟩ *μεγέθη, οἱ δὲ εὐγενείας παλαιᾶς εὐδοξίαν, οἱ δὲ ἀλκῆς οἰκείας εὐεξίαν, οἱ δὲ σοφίας ἐπικτήτου δύναμιν ἔσχον*, l'I. preferisce *οἰκείας* di X a *ἰδίας* di A, perchè *οἰκείας* significa « familiare », e cioè « congenita », in opposizione a *ἐπικτήτου*, mentre *ἰδίας* in questo significato appartiene alla Grecità tarda, ed è segno della minore genuinità del codice. Senonchè io credo che anche *ἰδίας* possa prendersi nel suo classico significato di « proprio » = « personale », in opposizione non tanto a *ἐπικτήτου* quanto a *παλαιᾶς*. Cioè, prescindendo dal *πλούτου* a cui l'I. ha aggiunto per *concinnitas* un aggettivo, mentre forse, concettualmente, nessun aggettivo ci voleva (se mai, io porrei *οἰκείου*), noi abbiamo questi passaggi d'idee: la nobiltà « antica », e cioè ereditaria; la forza fisica « propria », e cioè non ereditata, ma personale; la sapienza « acquisita », e cioè non posseduta per privilegio o di eredità o di natura, ma raggiunta con la disciplina.

Che nel testo dell'*Elena* ci siano frequenti intoppi e lacune, specialmente cagionate da aplografia, è fuori di dubbio. L'I., anche in luoghi già tante volte tentati da altri, ha per lo più proposte sue, originali, e felici. Ve ne sono di quelle le quali, sotto l'aspetto formale, sono talmente calzanti che si rinuncia malvolentieri ad accettarle; e vi si rinuncia soltanto perchè il pensiero talvolta ci dice: « non sono necessarie ». Nel famoso brano di § 2 l'I. legge: *Ἑλένην ... περὶ ἧς ὁμόψηφος* (corr.[1]; *ὁμόψυχος* X, A) *καὶ ὁμόφωνος γέγονεν ἥ τε τῶν ποιητῶν ⟨πίστις ἥ τε τῶν⟩ ἀκουσάντων πίστις, ἥ τε τοῦ ὀνόματος φήμη τῶν συμφορῶν μνήμη γέγονεν*. La lacuna è generalmente ammessa; e ammettendola, non c'è supplemento migliore di questo. Ma intanto, per servire alla lacuna, l'I. è costretto a respingere la lezione di A: *φήμη, ὦ*, e a non rispettare del tutto neanche quella di X: *φήμης = φήμη ὡς*. Ora,

Digitized by Google

io credo che *ἀκουσάντων*, da cui tutto il male è derivato, possa benissimo stare così com'è, in unione a *τῶν ποιητῶν* (tutt'al più supplendo, per rigore grammaticale, l'articolo ripetuto: *τῶν ποιητῶν ⟨τῶν⟩ ἀκουσάντων*); questo credo, non tanto per le ragioni addotte dal Diès (« Revue de Philologie », 1913 = *Autour de Platon*, Paris, 1927, pp. 108-10), quanto perchè è naturale, e conforme a un profondo concetto di cui conosciamo le ragioni e gli addentellati nella storia, che i poeti siano indicati come coloro i quali non cantarono di scienza propria, bensì « ascoltarono » semplicemente ossia ripeterono che cosa? la tradizione, la voce popolare, la *φήμη*. Perciò alla *πίστις τῶν ἀκουσάντων ποιητῶν* va insieme (*ἥ τε . . . ἥ τε*), la *φήμη τοῦ ὀνόματος*: ed è spiegato che questo *ὄνομα* della voce popolare appunto per opera degli *ἀκούσαντες ποιηταί*, diventò *μνήμη τῶν συμφορῶν* (perciò si legge: *ὃ τῶν συμφ. μνήμη γέγονεν*). Ad alterare la lezione dei codici si distrugge tutto un ordine d'idee nettamente definito, nettamente giustificato: che si riferisce alla suprema irresponsabilità dei poeti e al modo come si formarono le poetiche leggende.

L'I. si lascia volentieri trasportare dalla sua vena, e suppone corruttele e avverte lacune in moltissimi luoghi in cui non si erano ancora fermati i sospetti degli altri. Così in § 4 *ἑνὶ δὲ σώματι πολλὰ σώματα ⟨γυνὴ⟩ συνήγαγεν ἀνδρῶν* è introdotto soltanto per eccesso di antitesi: perchè non manchi il contrapposto neanche ad *ἀνδρῶν*. E infiniti sono i casi di questo genere. In § 8 la notissima definizione del *λόγος* diventa: *λόγος δυνάστης μέγας ἐστίν, ὃς σμικροτάτῳ σώματι καὶ ἀφανεστάτῳ ⟨ῥώματι⟩ θειότατα ἔργα ἀποτελεῖ*. Il supplemento, se proprio ci volesse, non potrebbe essere più calzante: ma io temo che sia superfluo, suggerito, com'è, da eccessivo amore per la *concinnitas*, e collegato con una assai discutibile interpretazione del concetto; perchè l'I. ritiene che lo *σμικρότατον σῶμα* sia la lingua corporea, mentre a me sembra assai più soddisfacente e sicura la comune interpretazione, secondo cui in questo « piccolissimo e impercettibile corpo » si alluda alla immaterialità del *λόγος* stesso. Io temo, in fin dei conti, che l'I., pur cogliendo qua e là nel vero, molte volte abbia trasceso e sia riuscito più gorgiano di Gorgia. Ogni autore, anche nelle sue predilezioni stilistiche, ha una certa misura; e una certa misura doveva avere Gorgia pur nell'uso delle sue antitesi e delle sue figure. Se si pretende di fargli applicare quei suoi schemi in modo assoluto e inflessibile, ecco che lo si fa uscire dal campo dell'arte, e lo si porta in quello dell'artificio e del meccanismo puro.

Nel commento, oltre alle questioni critiche e stilistiche, si trovano anche importanti discussioni sulla storia dei concetti. Specialmente illustrati

Digitized by Google

sono i rapporti di Gorgia con le dottrine di Empedocle a proposito dell' *Ἀνάγκη* e della *Τύχη*. L'I. dà per questa parte una chiara dimostrazione; ma dopo ciò stupisce che nessuna attinenza egli voglia riconoscere fra Gorgia ed Empedocle stesso a proposito di altri concetti, di Retorica e d'Estetica, nei quali l'attinenza è pur affermata in qualche modo dalla antica tradizione; ed essendo affermata dalla tradizione, e convalidata da riscontri varii, non può così facilmente considerarsi un semplicissimo sogno. Gli è che l'I. ha voluto togliere a Gorgia qualsiasi posto nella storia delle dottrine estetiche; ha voluto dimostrare, contro le interpretazioni e le ipotesi del Suess, del Pohlenz e del sottoscritto, che gli accenni contenuti nell'*Elena* non sono residui di una teoria poetica della quale si possano ricostruire i nessi con teorie anteriori e susseguenti, ma sono frasi banali senza alcun valore tecnico. Ora, può darsi benissimo che nel dare valore tecnico agli accenni di Gorgia si sia ecceduto; può darsi benissimo che si sia ecceduto nel fare riscontri tra Gorgia e Platone e Aristotele e altri (ciò sempre accade quando si dispone di testi pochi e scarsi; e i pochi e scarsi acquistano un'importanza e prendono un rilievo che nella realtà non avevano): ma negare del tutto ogni sostanza di verità a cotali ricerche (*haec est vitrea fracta*, p. 30) a me sembra lo stesso che negare la storia.

Nel § 8 *λόγος δυνάστης μέγας ἐστίν κτλ. · δύναται γὰρ καὶ φόβον παῦσαι καὶ λύπην ἀφελεῖν καὶ χαρὰν ἐνεργάσασθαι καὶ ἔλεον ἐπαυξῆσαι*, l'I., per togliere ogni attinenza fra questo importantissimo brano e la definizione aristotelica della Tragedia, sostituisce ad *ἔλεον* dei codici (X e A) la brutta correzione del Weidner *⟨τὸ θαρσα⟩λέον*, la quale a suo giudizio è assolutamente confermata da un brano più avanti (§ 14 = 10b nella trasposizione dell'I.): *οὕτω καὶ τῶν λόγων οἱ μὲν ἐλύπησαν οἱ δὲ ἔτερψαν οἱ δ' ἐφόβησαν οἱ δὲ εἰς θάρσος κατέστησαν τοὺς ἀκούοντας, κτλ.* A mio giudizio invece i due brani non hanno quasi nulla che fare l'uno con l'altro. Nel secondo si tratta dei discorsi in generale, i quali posseggono in diverse circostanze le diverse facoltà, di addolorare o di rallegrare, di spaventare o di incoraggiare. Nel primo brano, al contrario, si tratta di una specialissima e caratteristica facoltà che appartiene alla Poesia (al *λόγος* come Poesia), di far nascere dal dolore il piacere e convertire il terrore in compassione. Che è quella specialissima e caratteristica facoltà intorno alla quale tanto discusse Platone e alla quale indubitatamente si riferisce la definizione aristotelica della Tragedia. Perciò nel primo brano il *θάρσος* o il *θαρσαλέον* non ci può entrare in nessun modo: nè importa che sussista o no la opposizione fra *bina mala* (*φόβος* e *λύπη*) e *bina bona* (*χαρά* e *θαρσαλέον*), di cui l'I. si preoccupa a

Digitized by Google

dismisura; nè importano le altre più sottili ragioni stilistiche. Il pregiudizio dell'antitesi perfetta è una vera rovina. Ciò che importa qui soprattutto è il pensiero. Ora l'errore dell'I. dipende da una confusione in cui facilmente si cade quando non si è assistiti da sicuri concetti di estetica. La confusione consiste press'a poco nello scambiare sentimenti *pratici* con sentimenti *artistici*. L'I. non ha avvertito che nell'un caso (§ 14) il piacere e gli altri sentimenti ivi citati costituiscono l'effetto *pratico* di certi « discorsi »: il piacere come il dolore o il coraggio o la paura o l'ira o qualsiasi altro sentimento: giacchè l'oratore e il poeta possono praticamente mirare a questi e a mille altri effetti. Nell'altro caso invece (§ 8) il piacere è piacere *artistico*: la cui peculiarità inconfondibile consiste nel suo nascere da sentimenti che paiono di contraria natura: è proprio la *ἀπὸ ἐλέου καὶ φόβου ἡδονή* di Aristotele. L'attenzione critica dei Greci, voltasi a considerare il fenomeno della Poesia e specialmente di quella Poesia che predominava su tutte, la Tragedia, aveva di buon'ora osservato questo fatto caratteristico: del piacere che nasce dal dolore: ma non dal dolore reale, bensì dal dolore rappresentato, che diventa per virtù d'arte quasi dolore nostro e si eleva e si purifica: in ciò aveva visto il segno, la *δύναμις* della Poesia. Perciò anche Gorgia prosegue: *τὴν ποίησιν ἅπασαν καὶ νομίζω καὶ ὀνομάζω λόγον ἔχοντα μέτρον. ἧς τοὺς ἀκούοντας εἰσῆλθε καὶ φρίκη περίφοβος καὶ ἔλεος πολύδακρυς καὶ ζῆλος φιλοπενθής, ἐπ' ἀλλοτρίων τε πραγμάτων καὶ σωμάτων δυστυχίας καὶ δυσπραγίας ἴδιόν τι πάθημα διὰ τῶν λόγον ἔπαθεν ἡ ψυχή*. Negare che qui si alluda alla Tragedia, ed anzi, a una concezione della Tragedia non dissimile da quella che più tardi troveremo in Platone e in Aristotele, se pur ancora indeterminata e embrionale, a me sembra come negare la luce del sole. Non sono queste di Gorgia frasi generiche e banali; sono elementi noti di definizioni e di discussioni ben note. Perciò io non avrei da mutare a quanto ho cercato di esporre altrove, specialmente in *Aristotele e aristotelismo ecc.* (« Studi italiani di Filol. class. » N. S., II), pp. 73 sgg.

Del resto, per sostenere il suo assunto, e cioè togliere a Gorgia ogni significato nella storia della Poetica, l'I. introduce nella persona di Gorgia una distinzione, la quale per me è la prova migliore e più sintomatica dell'errore in cui l'insigne filologo è caduto. A conclusione quasi della sua tesi egli scrive (p. 30): *in rhetorica quidem ille (Gorgias) profecto non nihil valuit etc. In poetica mihi quidem Gorgias non videtur vulgaris aestimationis fines egressus esse, nedum credam cum Suessio etc.* Ma come è ammissibile ciò? La dottrina retorica che Gorgia professava e che in parte egli stesso veniva

Digitized by Google

costituendo, era per necessità figlia d'una corrispondente dottrina poetica; la concezione ch'egli si formava della prosa, se la formava su nient'altro che su una corrispondente concezione della poesia. La Poesia era il suo punto di partenza, così nella teoria come nella pratica. Più tardi, sì, la Poetica sarà figlia o ancella della Retorica: ma nei primordi dello spirito scientifico, e segnatamente in Gorgia, proprio l'inverso è accaduto; e le due discipline erano allora, più che mai inseparabili. Ed è questa visione, di rapporti e di condizioni storiche affatto diverse da quelle su cui l'I. si fonda; è questo concetto di una naturale figliazione della Retorica dalla Poetica e dalla Musicologia che ha determinato i *somnia Pythagorea* del sottoscritto.

A. Rostagni.

André Oltramare. *Les origines de la diatribe romaine*. Lausanne, Payot & Co., 1926, di pp. 315.

Il libro contiene troppo e troppo poco, ma è un libro coraggioso. Si deve all'Autore tributare lode per l'insigne pazienza con la quale ha spigolato in un vastissimo campo della letteratura antica, non meccanicamente raccogliendo testimonianze e classificandole per segni esteriori, ma con maturo senso di evoluzione filosofica, cercando di penetrare l'intima essenza delle cose, aggruppando e differenziando.

L'impresa di discorrere dell'origine e dei caratteri della diatriba romana non è cosa di poco conto. In verità è convinzione di chi scrive queste linee, che della diatriba nel suo stesso sviluppo in suolo greco, e per conseguenza anche in suolo romano, si dica molto più di quello che non si riesca in definitiva a fissare chiaramente e sicuramente. I confini di questa manifestazione della cultura spirituale e filosofica sono molto vaghi e incerti: tutte le volte che ci si trova dinanzi ad affermazioni di contenuto etico, che hanno determinati atteggiamenti, che esprimono affini orientamenti di pensiero, e non si possono o non si sanno ricondurre alle fonti maggiori e più pure della dottrina filosofica, si suole parlare di diatriba e tali componimenti, per conseguenza, ipoteticamente si moltiplicano e si considerano come la fonte sicura di successive derivazioni. Diatribe letterarie vi sono state e la scuola cinica e, dopo di essa, le affini hanno così volgarizzate e rese, in certo senso, pratiche le loro dottrine morali: taluni atteggiamenti formali sono così divenuti tipicamente caratteristici e parecchie buone e

Digitized by Google

mediocri ricerche moderne hanno concorso a rintracciarli e definirli in una ampia successione di età e di scrittori. Ma, in verità, per molti scritti di tendenza filosofica si tratta più di un formalismo, che non di un'essenza diatribica; molti motivi e movimenti sono scesi per rivoli assai secondari, filtrati in terreno del tutto diverso. La vera e antica diatriba ha imparato parecchio dalle trattazioni filosofiche delle scuole socratiche e non pochi motivi, che si sogliono chiamare diatribici, taluni paragoni tipici s'incontrano in scrittori che sono precedenti e fuori di tale corrente; trattatisti di altre età, innovatori di antiche scuole filosofiche non sono rimasti, a lor volta, indifferenti a questa predicazione popolare e in problemi più complessi ed elevati hanno accolto movenze e caratteri di tal fatta. L'etopea retorica, poi, non soltanto per la concorrenza fra dottrina oratoria ed istituzione filosofica, che non è problema di tutte le età, nè è sopra tutto essenziale per il mondo romano, ma più spesso in omaggio alle tendenze dei tempi ha voluto ricavare effetti anche da una vernice, che io direi piuttosto pseudofilosofica, in quanto spunti e massime non mai o assai raramente vanno al di là di una assai superficiale trivialità. Un medesimo motivo pertanto rimbalza spesso da autore ad autore, avendo perduto ogni sua autonomia e ogni valore per ciò che riguarda determinazione di fonte specifica. Vi è in sostanza uno stile della diatriba che vive fuori da ogni diretta derivazione ed è, come forma e sostanza, puro atteggiamento. In tal modo antichi trattati terapeutici riguardanti le passioni umane, in contrasto fors'anche con la severità metodica degli originali, rivivono con queste movenze, che sembravano imprimere più immediata efficacia.

Raccogliere siffatti elementi e mostrarne la fortuna e la diversa applicazione in scuole e in età diverse è opera meritoria e, appunto sotto tale punto di vista, mi par giusto tributare lode al presente volume dell'Oltramare. Il districarsi invece nella selva degli affini elementi, il definire risonanze in un confuso echeggiare di suoni, è, a mio parere, impresa quasi disperata. Una storia della diatriba romana nelle sue origini e nella sua successione va incontro al pericolo di dare come diatriba quello che non lo è e forse non lo è stato nemmeno nelle intenzioni dello scrittore. Questo già nei confronti dei singoli scritti. Se io prendo, ad esempio, il *de tranquillitate* di Seneca, in cui molti tratti caratteristici della diatriba ha notato di suo e con altri l'Oltramare e qualcuno ancora si potrebbe notare, non si può dire di averlo con questo fissato nella tradizione delle vere e proprie diatribe: elementi di Atenodoro, di Aristone di Chio, personali di Seneca stesso, sono certamente qua e là coloriti con i colori della predica morale, ma presi

Digitized by Google

tutti insieme, nel quadro generale dell'opuscolo, non formano una diatriba, o se la formano, vuol dire che fra questa e trattato non intercorre più alcun divario apprezzabile.

Peggio è quando nell'evoluzione si vuol fissare un nome. Fuori di discussione è naturalmente Bione, poichè le testimonianze ci assicurano del suo influsso mediato e immediato; ma quando, in campo romano, si fanno i nomi di Varrone e di Sestio, si affermano pure presunzioni, del tutto indimostrabili. Il gusto dei frammenti menippei di Varrone ci assicura che retori e filosofi dell'età successiva avranno preferito di gran lunga mantenersi nella loro corrente grecizzante, che attingere da tali composizioni elementi, che, in fondo, erano un bene comune. Riguardo a Sestio, in quanto filosofo pratico e per un lato veramente romano, l'influenza non si può negare; ma, poichè questa si ripercuote massimamente su Seneca — chè Fabiano è un nome, e i frammenti di lui sono di declamazioni anteriori al suo dedicarsi alla filosofia e alla setta sestiana —, è lecito dire che oltre a un certo limite non può essere andata: a Sestio risalgono le massime espressamente ricordate come sue, cioè sostanzialmente elementi di dettaglio e non di fondo, cioè particolari, che, come tutti i particolari, in Seneca rimangono costantemente alla superficie. Lo spazio mi costringe ad affermare, più che a dimostrare, ma queste convinzioni sono in me ben maturate dallo studio della tradizione romana: taluni esempi, molti « luoghi », molte sentenze sono in Seneca e in altri venuti più dalla retorica, che non dalla filosofia. Il maggior avvicinamento di Seneca alla scuola di Sestio, ma non a questa soltanto, si è verificato quando egli, maturato nei disinganni e nell'esperienza, volle essere un direttore di coscienze, e questo fu, probabilmente, più ravvicinamento di persona, che non di idee.

Come sia fallace in questo campo il concludere troppo, dimostrerò con un esempio. L'Oltramare (p. 250) fa molto caso di questo passo di Columella (XII 2, 4-6) *ubi certis numeris ac pedibus velut facta conspiratione consensit atque concinuit, ex eiusmodi vocum concordia* ... e *iam vero in exercitu neque miles neque imperator sine ordine ac dispositione quidquam valeat explicare.* Poichè siffatti paragoni s'incontrano nello stile delle diatribe, egli vede qui manifestazioni dell'influenza di Varrone e di Sestio. Ma questa è derivazione senofontea e da un'opera che Columella conosceva benissimo attraverso alla versione di Cicerone, cioè dall'*Economico* (8, 3-4, 8): *καὶ γὰρ χορὸς ἐξ ἀνθρώπων συγκείμενός ἐστιν*'... *ὅταν δὲ τεταγμένως ποιῶσιν καὶ φθέγγωνται, ἅμα οἱ αὐτοὶ οὗτοι καὶ ἀξιοθέατοι δοκοῦσιν εἶναι καὶ ἀξιάκουστοι*.. E al coro succede il paragone con l'esercito e a questo

Digitized by Google

l'accenno alla trireme e alla navigazione, proprio come nello scrittore romano. Che tali esempi — lasciando il caso di Columella, su cui non vi è da discutere per ciò che riguarda la derivazione diretta da Senofonte — siano accolti dalla filosofia popolare, è verissimo ; ma anche questa non li ha coniati di suo; ha semplicemente ripreso lo stile di questi antichi discepoli di Socrate.

Alla retorica in Roma l'Oltramare dà la necessaria importanza, ma non tutta quella che si deve. I *concicia saeculi*, le sentenze sull'instabilità della fortuna, molti tipici esempi, la retorica non li deve nè a precise derivazioni dirette dalla diatriba nè, tanto meno, alla corrente sestiana. Già negli esempi scolastici greci avrà trovato il fatto suo e queste correnti ha fatto confluire nella tradizione indigena, che essa non poteva trascurare. Se considero una suasoria come quella di Alessandro all'Oceano (Sen. *Suas.* 1), così tipicamente greca per l'argomento suo stesso, rilevo proprio in essa gli elementi essenziali, che, in quanto riappaiono in una successiva tradizione romana, precisamente di qui ripetono la loro origine. Parlare degli elementi informatori di questa declamazione e di come essa si ricolleghi alla tradizione storica minore delle imprese di Alessandro, è cosa lunga; che molto Seneca filosofo abbia derivato proprio di qui nella sua concezione del re macedone, è cosa riconosciuta (cfr. Norden, *Die antike Kunstprosa*, p. 309). Fedeli seguaci della diatriba, sempre intesa con le dovute limitazioni, possono considerarsi i poeti satirici; ma l'Oltramare le tracce diatribiche vuole ritrovare anche nei poeti elegiaci dell'età augustea, nei quali tali accenti si trovano, in quanto, a prescindere dai diretti rapporti di quelli con poeti dell'età ellenistica, fanno parte dell'istituzione retorica, che è elemento primario nella valutazione dell'elegia romana. Se due poeti vi furono sovranamente alieni da qualsiasi diretta e cosciente derivazione da fonti filosofiche, sono Tibullo e Ovidio: se spogliamo il *me mea paupertas vita traducat inerti* del suo valore di pura fantasia poetica — e questo io non concederei mai —, vedrei piuttosto un po' di quell'epicureismo, che era nella coltura dell'età, anzichè una diatribica *laus paupertatis*! Qualche citazione è dovuta a malinteso (Tibull. 5, 5, 75 — espressione di colore proverbiale — scambiato con paragone di origine bionea, p. 213, 3); ma la cosa non importa; ciò che non è ammissibile nè storicamente nè letterariamente è la conclusione (p. 213) di forme prese dai poeti a prestito a poeti influenzati dalla diatriba, per cooperare alle riforme morali di Augusto — a quelle riforme e tendenze che a Ovidio fruttarono la residenza di Tomi.

La discussione dei dettagli sarebbe infinita. A me pare di aver per altro

Digitized by Google

a sufficienza chiarito il mio pensiero nei riguardi dell'operoso volume dell'Oltramare, di cui non ritengo affatto provata la tesi principale nè raggiunto lo scopo di mostrare le origini di una diatriba romana; manifestazione dai confini, per se stessi, assai vaghi e imprecisi. Senza dubbio forme ed elementi della filosofia popolare greca, per diverse vie, confluirono nella tradizione romana e aiutarono lo sviluppo di latenti disposizioni sentimentali — così l'aspirazione al primitivo si concretò sopra tutto nel rimpianto della semplicità antica di Roma —, ma nel loro definitivo atteggiarsi non partirono certo da un solo ed eguale principio: retorica, poesia, filosofia svolsero e scambievolmente intrecciarono siffatti elementi, per i quali assai spesso è vano ricercare una fonte o un influsso determinato.

Ciò detto, non mi costa fatica riconoscere che l'aggruppamento in tesi delle principali affermazioni etiche della filosofia popolare, l'accurata dimostrazione del vario loro apparire negli scrittori — a parte molte affermazioni insussistenti, per non essere sempre disgiunta forma da sostanza (in molti poeti, scrittori aneddotici, storici, questa è forma, cioè retorica, e non sostanza, cioè atteggiamento filosofico) — anche talune fini osservazioni di particolare e ipotesi degne di studio, fanno sì, che il volume contenga utile materia per ulteriori ricerche.

L. Castiglioni.

Albii Tibulli Aliorumque *Carminum libri tres* edidit Fridericus Waltharius Levy. Lipsiae, in aedibus Teubneri, 1927, di pp. XXII-106.

La *Bibliotheca Scriptt. Romanorum* del Teubner era rimasta per i carmi Tibulliani all'antica recensione di Luciano Müller.

Da parecchi anni attendeva ad un'edizione rinnovata Riccardo Bürger, che morì prima di condurre a termine il suo lavoro. L'opera interrotta fu ripresa da F. W. Levy, il dotto editore di Ovidio, che vi ha speso intorno parecchi anni di fatiche.

Nella sua accurata prefazione il L. riferisce che Riccardo Bürger aveva notato in margine ad un esemplare dell'edizione tibulliana del Baehrens parecchie correzioni all'apparato critico, dopo aver collazionato, nel 1913, i due principali codici completi del *Corpus Tibullianum*, l'Ambrosiano R. 75 sup. (*A*) e il Vaticano 3270 (*V*). Di queste correzioni si servì il L., e poichè gli parvero incomplete, fece collazionare nuovamente *A* dal pro-

Digitized by Google

fessore Castiglioni, ricorse a note mie per *A* e *V*, volle ancora far collazionare *V* da Guglielmo Sieveking e vedere alcune pagine del secondo ms. in riproduzione fotografica.

Egli avrà certo veduto che per determinare in alcuni casi la lezione della prima mano, la riproduzione fotografica di *V*, ch'io m'era già fatto fare per intero, non serve a gran che, in quanto il codice è cartaceo e non poche correzioni di lettere modificate con inchiostro sovrapposto non risultano evidenti nella fotografia, neppure se questa è fatta col metodo del *bianco sul nero*, mentre dalla fotografia *nero sul bianco*, di *A*, come mi è accaduto di constatare anche col confronto del ms., si ricavano visioni insperate e così sicure da indovinare persino le rasure quasi con maggior facilità che su l'originale stesso membranaceo. Comunque, io illustrai le accennate correzioni di *V*, che potei rilevare sul manoscritto fin dal 1917, richiamando primamente l'attenzione su parecchie lezioni dove la stesura di V^1 o almeno la prima intenzione di essa coincide con quella di *A*. E questo credo opportuno qui di ricordare perchè quelle osservazioni costituiscono un buon argomento da aggiungere ad altri relativi ai rapporti tra *A* e *V*.

Tutti i mss. completi, finora esplorati, del *Corpus Tibullianum*, ammette anche il L., o risalgono alla medesima fonte da cui discendono *A*, *V* e *Ber.* (1), o sono copia del primo o del secondo, differenti solo per il diverso grado di interpolazione (2). Nel suo apparato critico il L. dà posto tra questi anche al Bresciano della Biblioteca Quiriniana (*Q*), e ciò perchè lo riconosce come un buon modello dei pregi e dei difetti di tutti i mss. recenziori del *Corpus T.* Io stesso, che primamente illustrai il ms. nel 1918, ne faccio minor conto per le ragioni che già esposi e non vi feci particolare ricorso nell'apparato critico dell'edizione mia (3).

Comunque il L. è nel medesimo ordine delle idee espresse ne' miei studi tibulliani, quando ammette la costituzione del testo sopra una base più larga di quella adottata dai critici da Edoardo Hiller a noi — per non dire del Baehrens, che aveva preso abbaglio sul valore del codice Guelferbitano *G* — e che si possa quindi dai codici recenziori ricavare di più di quanto ha

---

(1) *Ber.* è il Beriano (della Bibl. Berio di Genova), che illustrai nel 1916 e le cui lezioni riporto anch'io di regola nell'App. critica alla mia edizione, nel *Corpus Paravianum.*

(2) Dell'Eboracense del 1425 (*y*), ora perduto, e di cui abbiamo notizia per la collazione Heinsiana, è detto in seguito.

(3) Questa, già pronta e tipograficamente composta da un anno, viene alla luce mentre la presente recensione è in corso di stampa.

Digitized by Google

risolutamente proclamato il Cartault. Si potrà salire sopra *A* e giungere parallelamente ad *A*, e non in teoria soltanto. Nelle mie prime monografie dissi: « ad *A* e *V* »; in seguito soltanto « ad *A* », quando dovetti ritenere non improbabile che *V* sia stato copia di *A*.

E qui non mi trovo d'accordo col dotto editore berlinese, che a questa ipotesi non si associa, pur riconoscendo che pareva plausibile anche al compianto Bürger, come gli risulta dalle note manoscritte di lui passate nelle sue mani. Il L. non ripete gli argomenti in senso contrario che parevano così solidi al Cartault e che io credo di aver abbattuto (1), ma adduce altre prove degne d'essere esaminate. Così, egli osserva (pp. XI sg.), mentre nei due mss. *A* e *V* si confondono spesso tra di loro *u* ed *n*, *iu* ed *ui*, *m*, *in* e *ni*, *c* e *t*, *c* ed *e*, lo scriba di *V* non sempre errò come quello di *A*. Ma nel secondo dei tre esempi addotti I 9, 65 *At A*, *Aut V*, il L. non bada che *Aut* è spiegabilissimo come una delle tante sviste di *V*, cagionata dall'*Aut* iniziale del verso antecedente; nel terzo, in modo analogo, III 7, 170 *Huic* (con la maiuscola!) *A*, *Hinc V*, e ciò appunto, con ogni probabilità, perchè il verso antecedente (169) cominciava proprio con *Hinc*, mentre poi, sotto, l'iniziale di *Huic* in *A* è solo leggerissimamente diversa da quella di *Hinc* della riga di sopra. Rimane il *leuia* di I 8, 31 in *A*, di fronte al *lenia* di *V*; ma a chi pensi che in tutto il *Corpus T.* si trova *levia* (*A*) due volte soltanto, e nella medesima elegia, e che la prima volta (*lēvia verba* I 8, 2) è un errore manifesto di *A*, dove *V* corregge *lenia*, non riuscirà difficile pensare che lo scriba di *V*, nella pagina seguente, a I 8, 31, abbia potuto credere di correggere il *levia* di *A*, che questa volta andava bene, pure in *lenia*. Non è forse vero che qualche errore di *A* è corretto da *V*? Non mi fermo su altri esempi addotti dal L., per cui valgono le osservazioni del Bürger dal L. medesimo citate, nè insisto su altri che non possono valere per la sua tesi opposta; solo per I 3, 90 *videar* con sovrascritto *aɬ ar* forse da *videas V*, *videar A*, avverto che la scrittura, in *V*, è cincischiata, tanto che nel mio apparato critico ho scritto *videa*? *V*. E ad ogni modo, sia per questa lezione, come per I 4, 53 *cū A*, *cum* corr. in *tum* e sopra, tra le righe, *aɬ. tum V*, faccio notare che in *V* io già osservai come in più di un luogo la correzione interlineare preceduta dall'*aɬ* collimi con la correzione medesima già eseguita sotto, la qual'ultima correzione è evidentemente eseguita di seconda mano o almeno di seconda intenzione. E così appunto la prima intenzione di V^1 tracciava la lezione identica ad *A*. Per *Hec A*, *Nec* V^1 (di I 2, 55), è appena il caso di ripetere che parecchie volte l'*H* maiuscola di *A* pare una *N* e che lo scriba di *V* è disattento. Tanto è vero che in I 5, 32 lesse sbadatamente *ab oribus* invece

(1) Cfr. Calonghi, *Intorno al testo tibulliano*, Pavia, Fusi, 1924, pp. 9 sgg.

Digitized by Google

di *arboribus* del suo esemplare. Ora questo non può significare affatto che *V* non copiasse di su *A*, perchè *ab oribus* non ci risulta finora da alcun manoscritto: nè ha un valore specifico lo sproposito pure unico, a quanto sappiamo, di V^1, *cilibus* in II 1, 36 accanto al *celicibus* di *A* (1). Finalmente che in I 2, 54 *V* abbia *echate* ed *A hecate* e che in qualche raro caso *V* non consenta con *A*, come nell'*annutiat* di I 4, 44 di fronte al problematico *amiciat* di *A*, non sembrano dati valevoli ad infirmare l'ipotesi di una copia di *V* di sopra ad *A*. I nomi proprî sono un po' alla mercè dello scriba e del resto, quanto alle pochissime discrepanze di lezione, è evidente che *V* è interpolato, e che pertanto chi lo scrisse ebbe sott'occhio, oltre il suo esemplare, qualche sia pur rara variante, senza contare, se si vuole ammettere, qualche nota ad *A* di mano, come pare, di Coluccio Salutati. Del resto s'è mai visto un codice ms. copiato su di un altro senza qualche variazione? Inoltre, come ripeto, in parecchie lezioni dove *V* pareva discordante da *A*, ho fatto vedere che la prima scrittura di *V* o almeno la prima intenzione di V^1 era di scrivere l'identica lezione di *A*; talora la lezione di *A* era stata già trascritta, e allora ecco sopravvenire una mano a scrivere sopra una variante con l'*al*, poi la medesima mano, o un'altra, a correggere la scrittura di sotto.

Così, pur rendendo omaggio alla difesa minuta e paziente del Levy, non credo che su questo punto egli abbia raggiunto la prova. Il sospetto che *V* sia copia di *A* non riesce dissipato, e benchè, nell'apparato critico della mia edizioncina sotto i torchi, io conservi in *C* il consenso di *A* e *V*, appunto perchè non mi sento di asserire « nettamente » la derivazione di *V* da *A*, pure mi guardo dall'attribuire speciale valore a questo consenso nella costituzione del testo.

Quanto alle *buone* lezioni che compaiono qua e là nei codici recenziori, il L. rileva la difficoltà dello stabilirne l'appartenenza alla tradizione pura, alla vera *antiquitas*, ma riconosce giustamente la scarsa probabilità che i singoli *scribae* le abbiano trovate per congettura propria. In verità nè a trascrittori nè a emendatori possono essere attribuite tutte quante, e questa

---

(1) In *V* si legge precisamente: *Redditur agricolis gratia cilibus caelitibus*, e l'ultima parola è scritta da mano recenziore. In *A* l'esitazione dello scriba che stava per staccare *celi* da *cibus* e alla fine tracciò la *us* abbreviatamente, contro il consueto, sembra dimostrare che egli non comprendesse il valore della parola che stava scrivendo.

Nel mio apparato critico ho segnato sistematicamente con asterisco le lezioni di *A*, di *V* e di *Ber.* che rappresentano evidenti errori di trascrizione derivanti dalla disattenzione o dall'imperizia di copisti.

Digitized by Google

tesi appunto sostenni in opposizione a quella esageratamente recisa del Cartault. Certo una delle fonti principali di queste buone lezioni dev'esser stato *F* (come ammette il L. e già bene osservò Edoardo Hiller), il codice membranaceo pervenuto già mutilo nelle mani del Cuiacio ed ora perduto. A mio avviso non è improbabile anche la derivazione da mss. anteriori o paralleli ad *A*. Nè è improbabile che anche ben antiche *adnotationes* abbiano tramandato lezioni autentiche, insieme, s'intende, con congetture personali. Non pare infatti ammissibile che i tentativi di emendamento debbano attribuirsi soltanto agli Umanisti.

Comunque, se nelle 'restituzioni' che gli *Itali* tentarono del testo Tibulliano si sbizzarrì più volte il loro arbitrio, sta di fatto che andiamo debitori al loro acume di non pochi felici emendamenti congetturali, e non è men vero che la messe degli emendamenti e insieme delle varianti marginali e interlineari dei codici mss. del 400 può contenere anche qualche volta materiale derivato da fonti autentiche. Ebbi in proposito occasione di far notare certi emendamenti alla lezione di *A* — codice che appare trascritto fedelmente — che ci sembrano così ovvî, quando li leggiamo in codici recenziori o in V^2, tali da non lasciar dubbio sul loro accoglimento, ma tali per altro che sembra impossibile siano stati trovati per congettura. Ecco perchè non credo lavoro inutile studiare, collazionare e classificare i codici recenziori. In mezzo al tritume di varianti già note può emergere qua e là la lezione genuina o almeno la via per giungervi. E non è da dimenticare che col metodo che oggi si sa applicare a queste collazioni, il lavoro può procedere più sicuro ed insieme più spedito, per chi sa particolarmente dove dirigere la sua attenzione, mentre poi si riesce a semplificarlo determinando speciali affinità tra varî manoscritti di varie biblioteche, come mi è accaduto di rilevare tra il Quiriniano (*Q*), il Vossiano 5° di Leida e l'Harleiano 2574, mss. di cui il L. ha tenuto conto nel suo apparato critico.

In mancanza di nuove scoperte di mss. anteriori al sec. XV, questo sembra uno studio da compiere per l'emendamento del testo tibulliano, senza rinunziare alla speranza, forse non infondata, dell'ausilio che possa recare la conoscenza di nuove eventuali redazioni degli *Excerpta* già noti. Non si dica troppo rigidamente che la *buona* lezione ritrovata in questo modo non si potrà poi dimostrare se sia o no autentica: non mancano, fra l'altro, norme e criterî acquisiti alla critica odierna dei testi per regolarsi o almeno per orientarsi anche in queste « decisioni delicate », nè ci deve forse spaventare la recisa proposizione contraria del Cartault, la cui edizione critica del *Corpus* (1909) non mi pare che abbia risolto il problema della costituzione del testo nè con nuovi criterî nè in modo gran che soddisfacente. La seconda edizione del Postgate (1914), frutto di lunghi studi, non dimostrava di essersi giovata di quella del dotto Francese, ma di aver perfezionato, ancor

Digitized by Google

più che la prima, il metodo seguìto da Ed. Hiller, della cui edizione del 1891 il Postgate stesso aveva curato la pubblicazione.

È caratteristica nel testo critico del Postgate qualche considerazione particolare concessa a *G*, ms. di cui forse non si può ancora dire l'ultima parola. Il Levy si attiene in proposito alle conclusioni del Leo, ancor più risolutamente di me. Rimaneva tuttavia fermo anche per il Postgate (e rimane anche nella 3ª ediz. del 1924) il concetto che le lezioni dei codici recenziori, quando sono buone, sono felici divinazioni (*Praef.* p. VI).

Il Levy s'è invece deciso nel senso che risulta dalle mie monografie, iniziate nel 1916, con ardimento insieme e con prudenza. Nè a lui nè ad altri poteva riuscire di giungere oggi a risultati molto notevoli, in quanto l'accennato studio dei recenziori è ancora assai limitato ed imperfetto. Ad ogni modo, accanto ai mss. a cui ho accennato, egli volle anche riprendere in esame i lachmanniani. Di questi giudicò naturalmente che *B* (Parisino 7909 del 1423) non merita più considerazione, ora che conosciamo *A* e *V*. Di *y*, l'Eboracense del 1425 (noto per la collazione dell'Heinsius) suppone con certo ardimento che non discenda da *O*, cioè dalla fonte comune di *AVBer.Q*, ma risalga *per alios gradus ignotos ad archetypum antiquiorem*; e non trascura qualche volta il *C*, cioè il consenso di *c*, *d*, *e*, pur negando l'ipotesi del Lachmann, ripresa dal Rothstein (1880), che *C* risalga ad un apografo dell'archetipo diverso da *O*.

Il L. compulsò *passim* due codd. recenziori berlinesi *qui fusius afferantur non dignos*, fece collazionare di nuovo dal Vollmer per l'edizione sua gli *Excerpta Frisingensia*, rivide la nota collazione Heinsiana dell'Eboracense pubblicata dal Belling ed ebbe dal Vollmer la collazione degli *Excerpta Buxheimiana*. Peccato che non abbia tenuto conto delle inesattezze corrette dal Ponchont sopra il testo dei Parisina dato dal Meyncke (1).

Del cod. *Ber.* accoglie pienamente la mia opinione che sia degno di esser posto accanto ad A^1 per la restituzione del comune archetipo *O*; ad *O* attribuisce egli pure interpolazioni che compaiono in *A*, oppure chiose marginali, donde varianti nei codici che ne discesero. Come conclusione traccia l'albero genealogico degli *Excerpta* e dei codici completi tibulliani, dove è notevole la posizione assegnata ad *F* che risalirebbe per via particolare all'archetipo, e la determinazione di un Florilegio del secolo X da cui proverrebbero da una parte i *Fris.* del s. XI e dall'altra una silloge *Z* fonte delle sillogi di *Excerpta Buxheimiana* e *Parisina* (nelle 2 redazioni) e dei versi di Tibullo contenuti nel *Flor. Veron.* del 1329.

---

(1) In *Étude sur le texte de Tibulle*, ecc. Paris, 1923, riportato anche nell'ediz. tibulliana del Ponchont (Paris, 1924), p. XXX.

Digitized by Google

Intorno a questi ultimi e ad *F* il L., come si vede, dissente dal Sabbadini (1), ma in particolare per quanto riguarda *F* non mi ha molto persuaso. Per la posizione di *y*, a cui abbiamo accennato sopra, difettano senza dubbio elementi di conferma e anche il L. non se lo nasconde quando aggiunge: *quantum ex parvis libri* (cioè dell'Eboracense) *reliquiis videre licet.*

L'opera del L. è dotta ed accurata. L'apparato critico contiene anche un buon numero di riferimenti a studi, monografie e note sul testo, e facilita il lavoro di chi voglia riprendere eventuali discussioni in proposito. Certo, con gli elementi di cui oggi si dispone per la costituzione del testo, non si può pensare, ripeto, di riuscire a far molto di più di chi ci ha recentemente preceduto. Ma con tutto questo rimane ancor luogo, tra l'altro, a proposte di emendamenti congetturali e soprattutto ci si trova pur sempre davanti alla scelta fra lezioni che hanno ciascuna dei buoni argomenti in loro favore. Nella valutazione delle ragioni che possano decidere in pro dell'una o dell'altra emerge l'arte del critico e mi pare che il Levy colga spesso nel segno.

È inutile dire che non ammette le trasposizioni tanto care agli editori precedenti allo Hiller. Di qualche edizione critica recentissima (ad es. di quella del Pichard), come anche delle congetture dell'Havet non sembra che abbia voluto tener conto.

Riassumendo, non in tutto, naturalmente, mi trovo d'accordo col dotto editore. E così, venendo a qualche particolare, noto che in I 2, 7 egli adotta la punteggiatura *Ianua difficilis, domini*, dove preferirei *difficilis domini.* In I 3, 12 non mi pare necessaria la correzione del Mureto *trinis*; in I 5, 76 *nat* — conserverei il *nam* —, e in I 6, 48 legge *Sanguine et*, dove mi sembra si possa conservare il *Sanguineque* di *AVBer.* In I 6, 71. 72 mi pare si possa ricostruire diversamente. In I 9, 25 vedo accolto il *lene* sulla interpretazione del Deutsch che sembra un po' ricercata; in I 9, 23. 24 mi sembra ardimento arrendersi agli indicativi *est ... vetat* dei *Par.*, e nemmeno approverei il *vigent* di I 10, 49 dove la tradizione manoscritta, pur con i suoi errori, sembra portare a *nitent.*

In III 1, 8 il L. accoglie il *meis*, 12 *meum.* Mi sembra meglio *tuis* col Mureto e *tuum* con *AVG.* In III 3, 38 trovo ingegnosa la congettura *Ditis et ignavam luridus Orcus aquam*, mentre non mi par necessario il *vanis* del Mureto in III 4, 4 e preferisco il *nobis* anche perchè vicino allo svarione *votis* di *AVBer.*

In III 4, 26 il L. si attiene alla lezione di quasi tutti i mss. *humanum nec videt illud opus*, senza tentare una congettura, ciò che è forse un ardi-

---

(1) Cfr. in partic. Sabbadini, *Le scoperte dei codd. latini*, ecc., Firenze, Sansoni, 1914, p. 256.

Digitized by Google

mento, perchè il verso è indubbiamente guasto; ibid. 66 legge *verbera saeva pati* con *F* e tre *Vossiani*; preferisco *posse* coi *Fris. AVBer.*ς. Il Cartault, accogliendo pure il *saeva*, dichiarava (ediz. Tibulliana 1909, pp. 141 e 228) non esserci alcuna ragione decisiva per preferire l'una di queste lezioni all'altra, la ripetizione *saevus ... saeva* potendo essere un'eleganza nel « gusto » di Ligdamo. Conservo il *posse* anche indipendentemente dall'argomentazione favorevole del Pichard (in *Tibulle etc.*, Paris, 1924, p. 127 nota). E mi pare da conservarsi anche l'*amovimus aegros* di *AVBer.* in III 5, 11, dove il L. legge *admovimus ignes*.

Nel *Panegirico* 3 mi sembra sostenibile la lezione *At meritas*; il L. accoglie *a meritis*, ma non credo esatta la nota *ac F* per *at F*. Al v. 37 starei col *potius* di *AVBer.*; nel v. 142 trovo una notevole ricostruzione *aret Arecteis haud una per ostia campis*.

In III 12, 20 il L. legge *adsit* con *Ber.*Qς *Plant.*, dove *AV* hanno *esset*. Questi ultimi carmi del *Corpus Tib.* sono giunti a noi con una messe di errori straordinaria. L'*esset* può ricondurre più facilmente all'*extet* (Baehrens, Cartault); Havet propone *astet* (accolto dal Pichard). La decisione del L. è ardita. Mi pare invece necessario, insieme con lui, accogliere il *cedam* di III 16, 10 per il *credam* che dev'essere indubbiamente un errore dei mss., sulla cui origine può darsi non abbia torto il Pichard (o. c. p. 170). Mette conto di ricordare che il Cartault, dopo aver accolto il *cedam* nella sua edizione del 1909, più tardi si pentiva (1912) di aver ceduto ad una correzione umanistica, e non badava che poco sotto nel carme 19° al verso 17 il codice *A* ripeteva l'analogo errore di *credo* per l'autentico *cedo*, garantito questa volta da *F*.

F. Calonghi.

A. C. Juret. *Système de la syntaxe latine* (Publications de la Faculté des Lettres de Strasbourg, Fascicule 34). Paris, Les Belles Lettres, 1926, pp. 428.

L'A. si propone di descrivere la tecnica della sintassi latina attraverso gli autori compresi fra Plauto e Tacito. Il suo materiale è assai ricco. Il suo fine, a prima vista, essenzialmente pratico. La scelta dei limiti di tempo è infatti troppo ristretta per una considerazione storica dei fatti, troppo ampia per una descrizione. Gli esempî sono classificati in « classici » e « non classici »: distinzione che vale per chi si propone di assimilare i primi, di prender soltanto conoscenza dei secondi. Scientificamente, l'uso

Digitized by Google

sintattico di ciascun autore va considerato in rapporto alla presumibile « Umgangssprache » del tempo e alla categoria di lingua letteraria (poetica, scientifica, narrativa) alla quale in tutto o in parte appartiene. Infine manca qualsiasi bibliografia.

Ma la parola « sistema » adoperata da A. C. Juret non può non avere un contenuto scientifico: chi conosce la sua produzione precedente, e in particolar modo il *Manuel de phonétique latine* (cfr. « Riv. Indo-Greco-Italica » VII, 133 sg.) si attende uno sforzo diretto a distruggere classi ed espressioni tradizionali, a introdurre ampie rigide conturbanti visioni d'insieme. Ed è per queste sue finalità che si sveglia l'interesse dello studioso puro. Il « sistema » è press'a poco questo. Si distinguono fatti di affermazione e fatti di determinazione. Alla prima categoria (pp. 1-147) appartengono la teoria della frase nella sua elementarità (frasi senza soggetto, frasi a predicato e soggetto, teoria dell'aspetto e dei modi del verbo, frase nominale, accordo). I fatti di determinazione comprendono tutto il resto della sintassi e vengono distinti, secondo un criterio esterno, in determinazioni per mezzo di parole (pp. 148-294) e per mezzo di frasi (pp. 295-392). La dottrina dei casi non è però esposta, secondo l'uso tradizionale, « caso per caso », ma secondo l'importanza relativa nella frase: il rapporto *cupio rem* rappresenta una determinazione primaria che arriva al cuore della frase; il rapporto *cupidus rei* (determinazione di un aggettivo per mezzo di un sostantivo) ha un'azione più ristretta; quello del tipo *flamen dialis* ancora più ristretta perchè *rei* nel precedente può essere determinato alla sua volta e *dialis* invece no. Nelle determinazioni per mezzo di proposizioni vengono messe sullo stesso piano delle proposizioni dipendenti anche quelle, per noi principali, caratterizzate da *autem*, *nam*, *itaque* ecc. I meriti principali di questa classificazione sono due: l'allineamento di tutti i fatti di determinazione in una serie che diventa sempre più esplicita dall'accordo ai complementi, dai complementi alle proposizioni subordinate e, d'altra parte, la distinzione della importanza relativa delle determinazioni nella frase, anche quando formalmente questo non appaia.

Ma, per quanto pregevole, un sistema a questo punto, non è che un sistema di caselle: anche per la sua fonetica latina l'A. aveva costituito un sistema di « caselle » per il quale i singoli suoni avevano una diversa resistenza secondo la posizione loro rispetto al complesso della parola o della sillaba. Ma, attraverso questa classificazione, l'A. seguiva la lingua nel suo divenire, e, senza risalire a fasi preistoriche troppo lontane, dava ragione delle sue costruzioni, subordinando le sue teorie generali a fatti

Digitized by Google

specificamente latini. Qui non si segue espressamente nessun divenire di forme sintattiche (p. 3); non si confrontano forme latine con forme di altre lingue (1); non si mette in relazione l'individuo col sistema di sintassi, perchè « la sintassi è una tecnica » di cui l'individuo si serve ma anche accetta com'è. Nella sua forma attuale il libro s'intitolerebbe più propriamente « programma di una nuova classificazione sintattica illustrato con esempî latini ». Ed ecco un esempio di questa deficienza dal punto di vista latino: p. 186, nel capitolo destinato ai rapporti fra il verbo e l'oggetto esterno, si considera una categoria di verbi che hanno l'oggetto all'accusativo o al genitivo da una parte, all'ablativo dall'altra, perchè « l'oggetto è nello stesso tempo un mezzo »: fra questi *potior*, di cui sarebbero giustificate con questa astrazione le espressioni *potiundorum castrorum spes*, *potiri rerum*, *potiri imperio*. Ora l'autore non è obbligato a spiegarci che la costruzione col genitivo è legata all'origine denominativa del verbo per cui *potior rerum* è legato a *potis sum rerum*; mentre le altre due costruzioni si collegano al sanscrito *patyate* costruito nel Rig-Veda con l'accusativo e lo strumentale, in origine secondo una differenza d'aspetto, cioè secondo si voleva dire *arrivare in possesso* o *essere in possesso* (2). Ma dicendo « l'oggetto è anche un mezzo » non espone la premessa ma solo la conseguenza che gli individui potevano trarre dalla tripla costruzione. Come nei residui di vecchi locativi (*Romae ruri*) si tratta di « survivances » (cfr. p. 216) che il « sistema » della sintassi latina non ha normalizzato e quindi si giustificano storicamente o semplicemente si tacciono.

Alcuni casi particolari: p. 15 da precisare l'uso del nominativo e del vocativo che non si scambiano arbitrariamente: p. es. *populus albanus* invece di *popule* è il caso particolare di un collettivo, vedi Wackernagel *Vorl.* I 306 sg., Loewe KZ. LI, 181 ed ora anche ib. LV (1927) p. 40 — p. 28: *senesco* verbo perfettivo di stato come *advenio* verbo perfettivo di un processo? — p. 113: *mea Selenium* non è esempio di disaccordo, perchè *Selenium* nonostante la declinazione in *-o* è femminile — p. 173: *quid me accusas*

---

(1) Uno dei rarissimi esempi è la citazione del tipo inglese di proposizione relativa *The man.I have seen* (p. 306).

(2) Cfr. *Grundriss* II 2² p. 534. Anche col locativo si trova nel Rig-Veda due volte. Nè d'altra parte la tesi di A. Meillet (« Mém. Soc. Ling. » XXIII 148) dell'unità d'origine di *potior* avvicin al latino la varietà delle sue costruzioni.

Digitized by Google

è davvero costruito con oggetto interno ed esterno? Ma qualsiasi oggetto si può cambiare in soggetto nella costruzione passiva: e in questa frase è manifestamente impossibile — p. 214: *gerendus est tibi mos adulescentibus* e invece *quibus est a vobis consulendum*: « *a vobis* è più chiaro di *vobis* »: ma l'essenza del processo sta nello sforzo di normalizzazione per cui a una costruzione impersonale si sostituisce quella personale.

GIACOMO DEVOTO.

ROBERT EISLER. *Orphisch-Dionysische Mysteriengedanken in der Christlichen Antike*, vol. di pp. v +424 e XXIV tavv., in-8° (Vorträge Warburg, II. Teil). Lipsia-Berlino, Teubner, 1925.

Basta una conoscenza superficiale del mondo antico, per considerare con una certa meraviglia l'apparizione frequente di simboli e personaggi proprî di miti e culti strettamente pagani sopra monumenti cristiani dei primi secoli: principalmente pitture sepolcrali, sarcofagi, avorî scolpiti. L'intolleranza dottrinaria dei padri della Chiesa per tutto ciò che sappia di paganesimo e l'alto disprezzo da essi ostentato per la cultura pagana, appaiono in una contraddizione stridente con certe manifestazioni dell'arte. Gli specialisti di archeologia cristiana hanno in genere spiegato per loro conto semplicisticamente il fenomeno, in base al presupposto di un'arte affatto decorativa, in cui figure e simboli del mondo pagano avrebbero trovato accoglienza per effetto di una loro attraenza esteriore e previa completa svalutazione del loro interesse e contenuto originarî. Spiegazione debole e poco convincente, poichè se le sètte cristiane, a stretto contatto col mondo pagano, non avessero abbisognato di determinati simboli e mezzi di espressione, corrispondenti a precise idee religiose e morali, non avrebbero provato l'impulso a transigere, per ozioso amore dell'arte, coi loro principî di intolleranza assoluta.

Un noto cultore di storia delle religioni, Robert Eisler, si è proposto oggettivamente il problema, e munito di una preparazione storico-letteraria particolarmente vasta e appropriata allo scopo, si è accinto a chiarire, in un libro denso di contenuto (2° vol. *Vorträge* della *Biblioteca Warburg*, Lipsia, 1925), il profondo e riposto significato dei simboli pagani nell'arte figurata cristiana, con speciale riguardo al ciclo orfico e al ciclo dionisiaco. Intorno ad Orfeo e a Dioniso-Bacco si raccolgono infatti principî etico-religiosi di un'affinità talora assai stretta col cristianesimo.

Digitized by Google

La figura di Orfeo fa la sua prima apparizione nelle Catacombe giudaiche romane della Via Appia. Una testimonianza di oscuro autore ellenistico ci presenta Orfeo come discepolo di Mosè e come iniziato da Mosè alla religione monoteistica. Per questa via si arriva a giustificare la presenza, altrimenti inesplicabile, di Orfeo nel mondo giudaico. Ma l'iniziativa passa presto agli artisti cristiani, a partire da una celebre miniatura-frontespizio di antichi manoscritti coi Salmi di David: un giovine pastore seduto in mezzo al suo gregge, traendo armonie dalla cetra, sotto l'assistenza e l'ispirazione della Musa Calliope. Contuttochè le linee pagane del quadro risaltino colla maggior evidenza, l'artista non si è peritato di adombrare implicitamente in Orfeo la figura di David, ed esplicitamente, nella figura troppo pagana della Musa, una innocente, cristianizzata « Melodia ». Solo è da notare che il vero Orfeo attirava col suono della cetra non le pacifiche agnelle, ma le fiere selvagge. Da questa sostituzione intenzionale sarebbe uscito un tipo originale di Orfeo-David, perfettamente riconoscibile dagli iniziati.

David pastore trova nell'arte figurata cristiana e nella inerente concezione biblica il suo modello in Adamo, quale egli appare nel Paradiso terrestre prima del peccato, esercitando l'assoluto dominio su tutto il mondo animale. Nel linguaggio biblico figurato dei Profeti le fiere addomesticate adombrano in genere i popoli della terra, le fiere selvagge in particolare i nemici d'Israele, sui quali il Messia è destinato a costituire il suo dominio assoluto al pari del primo uomo.

Orfeo-David-Adamo sono le tre concezioni biblico-poetiche, dalla cui sovrapposizione quasi materiale deriva la figura notissima del « Buon Pastore ». L'idea comunemente accettata si è che in questo personaggio, che la scultura e la pittura dei primi secoli del cristianesimo ci hanno trasmesso in lunga serie di esemplari, sia da riconoscere semplicemente l'illustrazione della parabola evangelica relativa alla pecorella smarrita e ritrovata. Ma come le fonti più antiche, accuratamente vagliate, permettono di ritenere, a cotesta creazione dell'arte dovette aderire, sino almeno ai tempi di Costantino imperatore, un significato molto più vasto e più profondo: quello di sovrannaturale pastore di popoli, di signore del nuovo, messianico regno di Dio sulla terra.

Il mondo animale è tolto anche a personificare i vizî, le passioni tiranniche dominatrici degli uomini: Orfeo è la mente divina ragionatrice, che libera gli uomini dalla schiavitù umiliante verso le passioni. In base a tale concezione diffusa nel mondo pagano, Clemente Alessandrino trova natu-

Digitized by Google

rale di chiamare Cristo « il vero Orfeo » dei tempi nuovi. Tale liberazione, e conseguente elevazione morale, può aver luogo semplicemente mediante la dottrina inculcata dal nuovo Orfeo alle turbe. Così, nell'Ipogeo romano degli Aurelî, di recente scoperto, troviamo dipinta la figura augusta del Cristo seduto in mezzo al gregge, con rotolo, o volume, spiegato nelle mani. In forma più consona alla tradizione orfico-pitagorica, la stessa elevazione morale viene ottenuta mediante la potenza magica della musica, la quale trova la via dell'anima. Onde l'Orfeo-Logos musicista. I pitagorici paragonano l'anima ad uno strumento a corda, alle vibrazioni di una lira. La stessa immagine si ritrova nell'antica letteratura israelitica: « Come la mano tocca la cetra e fa parlare le corde, così parla dentro di me lo spirito del Signore ».

A un tale simbolismo e a tali principî etico-religiosi è indispensabile richiamarsi, per intendere il significato profondo di certe composizioni pittoriche su vòlte di cubicoli nelle Catacombe di Domitilla e di Priscilla, dove nel medaglione centrale troneggia la figura di Orfeo liricine tra le fiere. Tutto farebbe pensare ad una eretica infiltrazione di paganesimo, se al medaglione centrale non facessero corona riquadri minori, con le figure di Mosè, di Daniele, di David, di Cristo.

Ma nella poesia e nelle religioni antiche la musica è anche concepita come suscettibile, in genere, di esercitare una profonda influenza sulle fiere, così da poter essere utilizzata dagli stessi cacciatori di selvaggina. Analogamente Orfeo si identifica ora con Apollo incantatore del serpente dèlfico, ora con Dioniso-Zagreo, il dio cacciatore venuto da quella Tracia che è la patria stessa di Orfeo.

Per fila invisibili e insospettate come queste, anche il diffusissimo culto dionisiaco trasferisce simboli e riti nel mondo cristiano, germinando nel campo della letteratura e dell'arte un patrimonio d'immagini e di forme di espressione il cui significato riposto non può esser chiarito che risalendo alle origini. Nel solo campo dell'arte si espande per questa via la fioritura dei tralci di vite e delle pingui vigne come simboli della beatitudine eterna, a cominciare dai più antichi affreschi cemeteriali. Finalmente anche i più semplici motivi o soggetti isolati, dipinti entro riquadri sulle pareti di cubicoli sepolcrali, come la pecora, il vaso di latte, il bastone da pastore, si rivelano, ad una critica storica acuta, residui autentici di quel misticismo orfico che col misticismo cristiano ebbe in comune il principio dell'immortalità. L'ampio, esauriente studio dello Eisler porta alla conclusione che l'influsso orfico interviene nel cristianesimo dei primi secoli indirettamente,

Digitized by Google

attraverso la mediazione del giudaismo. Precise ragioni storiche sono poi alla base di certi fenomeni di aderenza formale del giudaismo ai misteri orfici. Sotto la dinastia egiziana dei Tolemei, e precisamente sotto Filopatore, gli Ebrei di Alessandria si videro infatti costretti, per conservare i loro diritti civili, ad accettare una specie di religione di stato colà imperniata sul culto dionisiaco. Dai due sistemi religiosi, strani compromessi dovettero derivare. Onde quell'ibridismo che nel campo delle antichità cristiane è stato e sarà ancora fatto oggetto d'interessanti ricerche: come in questo libro di R. Eisler, il cui denso contenuto si è cercato qui di riássumere per la parte che riguarda i rapporti tra orfismo e cristianesimo.

Di una particolare importanza, dunque, per l'esatto apprezzamento di monumenti figurati paleocristiani, il lavoro dello Eisler non è privo d'interesse dal punto di vista della stessa arte classica, per taluni monumenti sui quali si riflette, a maggiore o minor ragione, l'influsso dei misteri orfici e dionisiaci: come vasi dipinti, mosaici, pitture parietali, stucchi sepolcrali. Quasi tutto il vasto mondo, insomma, dell'arte greca e romana, passato in rassegna e analizzato per la storia del pensiero religioso. Armato di una preparazione filologica eccezionalmente vasta e varia, lo storico trae dai più svariati campi del mondo antico gli argomenti atti a far valere, attraverso un acuto ragionamento, la propria tesi. Ne viene di conseguenza che monumenti noti e sin qui ritenuti alla portata della più elementare esegesi, si presentano nel libro dello Eisler sotto una luce nuova, che ne modifica completamente l'aspetto e ne moltiplica l'interesse.

In determinati casi l'A. non persuade forse completamente, ma il dettaglio si perde nella vastità dello insieme. La lettura del libro è quindi largamente consigliabile specie a chi goda vedere praticamente riconosciute due importanti verità: la prima, che tra monumenti classici figurati e letterature classiche i rapporti sono spesso assai più stretti di quanto non sia dato giudicare in base alle *Schriftquellen* di Overbeck e seguaci; secondariamente che il passaggio dal mondo pagano al mondo cristiano, nell'evoluzione dell'arte e del pensiero, non fu già così fulmineo e risoluto, come si legge nei manuali, ma avvenne attraverso una serie indefinita di modificazioni e transazioni lente e progressive. Per le altre verità che contiene, il libro si raccomanda da sè.

G. Bendinelli.

Digitized by Google

ERICH CASPAR. *Die älteste römische Bischofsliste, Kritische Studien zum Formproblem des Eusebianischen Kanons, sowie zur Geschichte der ältesten Bischofslisten und ihrer Entstehung aus apostolischen Sukzessionreihen* («Schriften der Königsberger gelehrten Gesellschaft», Geisteswissenschaftliche Klasse, II, 4). Berlin, Deutsche Verlagsgesellschaft für Politik u. Geschichte, 1926, pp. 209-472 (1).

« Il concetto ' cattolico ' della Chiesa, oriundo dalla comunità di Gerusalemme e basato sulle idee dell'autorità e della tradizione Apostolica, è antichissimo anche a Roma, come lo prova l'elenco delle successioni ‹Apostoliche› di Roma, di cui abbiamo dimostrato l'autenticità... Antichissima pure è l'idea stessa della successione Apostolica, legata ai nomi di certe persone ed insieme ad essa quel concetto religioso, che forma il nucleo spirituale del ministero episcopale » (pag. 258).

Con queste parole il ch. autore, già noto agli storici per l'eccellente edizione del Registro di Papa Gregorio VII, riassume le conclusioni alle quali fu condotto dalle sue dotte indagini sugli antichi elenchi di Papi, in ispecie sul più antico di tutti, quella serie cioè di nomi (Linos — Eleutheros) tramandataci da s. Ireneo, che per l'autore « è più antica e come tradizione storica ben più preziosa di quanto ammettesse fin qui la storia critica dei Papi » (p. 256).

A nostro avviso nessuno fino ad oggi trattò l'arido problema che presentano le antiche liste dei Papi ed in genere tutto quel gruppo di fonti storiche, che ci è tramandato negli antichi cataloghi di Sacerdoti, Vescovi, Re ecc., l'origine ed il valore critico di essi, con un così poderoso apparato di erudizione, come lo vediamo adoperato in queste 270 pagine del prof. Caspar. Ed è fuor di dubbio, che il suo tentativo di sciogliere l'intricata questione dell'originaria disposizione esterna della Cronaca di Eusebio (Formproblem der Eusebianischen Chronik), presenti dei risultati nuovi ed interessantissimi, che meritano tutta l'attenzione degli storici (2). Lo stesso deve dirsi

(1) I principali risultati di queste ricerche furono pubblicati dall'autore stesso in un articolo inserito in: « Papsttum u. Kaisertum », Forschungen... Paul Kehr zum 65. Geburtstag dargebracht, hg. v. A. Brackmann, München, 1926.

(2) Ved. inoltre l'ultimo articolo del prof. Caspar, *Paläographisches zum Kanon der Eusebius*, in: « Mittelalterliche Handschriften », Festgabe zum 65. Geburtstag von H. Degering, Leipzig, 1926, pp. 42-56.

Digitized by Google

delle sue dotte ricerche sul modo di procedere degli antichi cronografi nell'inserire le serie di nomi dei Re, Sacerdoti ecc. nelle loro computazioni cronologiche (Listentechnik der christlichen Chronographen). In somma, i due primi capitoli del lavoro del Caspar sono un contributo di non comune valore per la cronologia dei primi tre secoli, in ispecie per l'origine storica delle datazioni tramandateci dagli antichi cronografi.

Tuttavia tra i due primi capitoli ed il terzo, da cui il ch. autore ricava principalmente gli interessanti risultati sopra riportati, non ci sembra esistere il nesso logico, che giustifichi pienamente le dette conclusioni. Anche ammettendo le conclusioni dell'autore circa la filiazione dei diversi antichi cataloghi di Papi e l'origine delle date cronologiche in essi contenute, il lettore si troverà sempre riguardo all'elenco di Ireneo, trattato nel terzo capitolo, di fronte ad un problema, alla soluzione del quale i risultati ottenuti nei capitoli precedenti gli saranno di poca utilità.

Il testo di Ireneo (*Adv. haer.* III, 3) dev'esser considerato nel suo contesto, e da esso chiaramente appare lo scopo d'Ireneo nell'inserire quell'elenco di Vescovi Romani nella sua argomentazione contro gli eretici: cioè « habens annumerare eos, qui ab Apostolis instituti sunt Episcopi in Ecclesia et successiones eorum usque ad nos ». Ma poichè sarebbe troppo lungo « in hoc tali volumine omnium Ecclesiarum annumerare successiones » si contenta di dare il solo catalogo della più antica e più grande di quelle chiese, la Romana, indicando così « eam quam habet ab Apostolis traditionem et... fidem, per successiones episcoporum pervenientem usque ad nos ». E dopo di aver enumerata quella « successio episcoporum ab Apostolis », conchiude: *Τῇ αὐτῇ τάξει καὶ τῇ αὐτῇ διαδοχῇ ἥ τε ἀπὸ τῶν Ἀποστόλων ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ παράδοσις καὶ τὸ τῆς ἀληθείας κήρυγμα κατήντηκεν εἰς ἡμᾶς.*

Chi legge questo passo di Ireneo deve conchiudere, essere la tesi di Ireneo che la Chiesa Romana ha conservata pura la fede ricevuta dagli Apostoli, e l'argomento che egli adopera per provare questa sua tesi è precisamente l'enumerazione dei nomi di quei che succedettero agli Apostoli nell'episcopato. Con la stessa necessità il lettore arriverà alla conclusione, che nell'argomentazione d'Ireneo l'elenco dei Vescovi non potesse inchiudere gli Apostoli stessi e che egli fosse obbligato di dire: il primo che succedette agli Apostoli fu Lino, il secondo Anacleto ecc., fino a: « *Νῦν δωδεκάτῳ τόπῳ τὸν τῆς ἐπισκοπῆς ἀπὸ τῶν Ἀποστόλων κατέχει κλῆρον Ἐλεύθερος* ». In somma Ireneo non sembra aver fatto altro che ciò che il suo coevo Egesippo avrebbe fatto a Corinto ed a Roma: « *γενόμενος δὲ*

Digitized by Google

ἐν Ῥώμῃ διαδοχὴν ἐποιήσαμεν (o qualche altro verbo da sostituirsi ad *ἐποιήσαμεν*, conf. Euseb. *Hist. eccl.* ed. Schwartz II, 1, p. 370) *μέχρις Ἀνικήτου· ἐν ἑκάστῃ τῇ διαδοχῇ καὶ ἐν ἑκάστῃ πόλει οὕτως ἔχει, ὡς ὁ νόμος κηρύσσει καὶ οἱ προφῆται καὶ ὁ Κύριος*». Non sembra dunque aver fatto altro, se non ciò che di lui dice Eusebio (V, 5, 9): « *Οὗτος τῶν ἐπὶ Ῥώμης τὴν διαδοχὴν τῶν ἐπισκόπων ... παραθέμενος εἰς Ἐλεύθερον ... τὸν κατάλογον ἵστησι*» (1).

Ma — e qui ci sembra esser il punto principale nell'argomentazione del Caspar — *διαδοχή* presso Eusebio e *διαδοχή* presso Egesippo ed in genere gli scrittori dei secc. II e III (Ireneo pure?) sarebbero cose ben diverse. *Διαδοχή* presso Eusebio significherebbe in realtà « catalogo di Vescovi », mentre presso Egesippo ed altri scrittori dei secc. II e III avrebbe un senso affatto speciale ». *Διαδοχὴν ⟨ἐποιήσαμεν?⟩* » presso Egesippo non significherebbe: « ho compilato un catalogo di Vescovi », ma « ho costatato un fatto dommatico », cioè l'esistenza in quelle chiese della « *διαδοχή = παράδοσις τῶν Ἀποστόλων*». Secondo il Caspar (p. 230) « *διαδοχή* » è il concetto concreto, di cui il contenuto è la « *παράδοσις τῶν Ἀποστόλων* ». Per confermare questa sua spiegazione della parola « *διαδοχή* » adduce una serie di frasi prese da Eusebio e da Epifanio, p. e. Euseb. *H. E.* V, 25: « *περὶ τῆς κατελθούσης εἰς αὐτοὺς ἐκ διαδοχῆς τῶν Ἀποστόλων περὶ τοῦ πάσχα παραδόσεως* » (altri esempi ved. a p. 230 5). In tutti questi passi secondo il Caspar « *παράδοσις* » e « *διαδοχή* » sono termini equivalenti in tal guisa, che l'uno possa esser sostituito all'altro. E questo senso di « *διαδοχή* » il Caspar crede di trovarlo pure presso gli scrittori Alessandrini, Clemente ed Origene (p. 251 s.). Da questa costatazione il Caspar crede di poter dedurre che l'idea della successione Apostolica sia più antica che l'Episcopato monarchico (pp. 251-253). Colui che avrebbe per la prima volta collegato i due termini, successione Apostolica ed Episcopato, sarebbe precisamente Ireneo. Avendo avuto da Roma l'elenco dei nomi di quei, che colà erano i « successori degli Apostoli » — fino a Zefirino secondo il Caspar non sono altro, se non quelle persone che senza esser Vescovi, dai Cristiani erano considerati come i mandatari della « *διαδοχή = παράδοσις τῶν Ἀποστόλων* » (p. 256) — Ireneo ne avrebbe fatto un catalogo di Vescovi monarchici. Questi nomi però e la loro serie sarebbero « un prezioso documento di tradizione antica ».

---

(1) Ved., p.e., il recente articolo di H. Dieckmann, *De idea successionis* in « Chronica ecclesiae Arbelensis », « Gregorianum », VIII, 1927, pp. 100 ss.

Digitized by Google

Il Caspar dunque crede di aver trovato un argomento decisivo per l'autenticità del Catalogo d'Ireneo col suo modo di concepire la « successione Apostolica », separandola recisamente dal carattere episcopale. La legittimità di questo concetto non ci sembra provata nè dall'argomento filologico *παράδοσις* = *διαδοχή*, nè dal fatto, importantissimo nell'argomentazione del Caspar, che la lista di Ireneo sia un puro elenco di nomi, senza indicazioni cronologiche, riguardanti la durata del governo dei singoli Vescovi. E che avrebbero servito queste indicazioni cronologiche nell'argomentazione di Ireneo? Non è giusta la conclusione: Ireneo non dà i numeri degli anni del governo dei singoli Vescovi: dunque li ignorava, anzi li ignoravano anche quei, che ad Ireneo diedero quell'elenco di Vescovi Romani. La lista, che Ireneo ricevette da Roma poteva molto bene contenere oltre ai nomi dei singoli Vescovi anche date cronologiche, p. e., indicazioni degli Imperatori contemporanei ai singoli Vescovi (Kaisergleichzeitigkeiten). Ma a che scopo inserire tali date cronologiche in un'argomentazione che non ha altro scopo se non quello di dimostrare: « eam quam habet ab Apostolis traditionem et... fidem per successiones episcoporum pervenientem usque ad nos? ».

CARLO SILVA TAROUCA S. J.

EDUARD MEYER. *Spenglers Untergang des Abendlandes*. Berlin, Curtius, 1925, in-12°, pp. 24.

Nella ormai vastissima bibliografia spengleriana, questo opuscolo del Meyer occupa qualitativamente un posto molto elevato. Ciò che lo rende interessante in ispecial modo è un contrasto, intimo alla personalità del Meyer stesso: contrasto che si riflette nel suo atteggiamento riguardo allo Spengler. *Sentimentalmente*, il M. è vicinissimo allo S.; ha in comune con lui il senso della decadenza della nostra civiltà europea, la persuasione che questa civiltà diffondendosi ha perduto la sua vitalità intensiva, soggiacendo a un processo di decomposizione interiore invano mascherato dall'enorme sviluppo del tecnicismo meccanico e dalla divulgazione di una coltura per la sua stessa democratizzazione divenuta estrinseca e superficiale.

Così lo S. come il M. hanno l'irresistibile sentimento che noi tutti siamo, e non possiamo ormai più essere se non degli epigoni: « ... lastet auf uns allen das Gefühl, dass wir Epigonen sind ... » (p. 3); e il Meyer ama riavvicinare

Digitized by Google

questo sentimento a quella consapevolezza di vicino tramonto da cui fu posseduta l'anima antica durante il periodo romano imperiale. A questo proposito anzi il M. osserva che questa consapevolezza realmente presso gli antichi ci fu, contestando l'esattezza dell'affermazione spengleriana, che la coltura antica (a differenza dalla canna pensante del Pascal!) sia morta senza saper di morire: « ... auch die Antike starb, aber sie wusste nichts davon ... » (S., *Der Untergang des Abendlandes*, I, 551; per la confutazione del M. v. p. 11 dell'opusc. qui recensito).

Ma, *scientificamente*, non si può affatto dire che il M. sia d'accordo con lo S. Il perno di tutta la concezione filosofico-storica di quest'ultimo si trova certamente nel suo concetto (o meglio, nella sua pretesa « intuizione ») della molteplicità e radicale incomunicabilità delle colture; — dell'assenza di continuità nel processo storico; — della impossibilità di parlare di una *conservazione* di una coltura in un'altra, se non in quanto della prima permangono soltanto le spoglie morte; — dell'assenza assoluta di ogni finalità, se non in forma astratta e quasi epifenomenica, nella serie degli eventi umani (1). E invece il M., pur riconoscendo largamente certi meriti dello S. nell'avere individuato e rievocato in modo suggestivo alcuni momenti storici, spezzando le incrostazioni convenzionali (così a p. 20 è giudicata felice la designazione di « zweite Religiosität » — II, 282 sgg. nell'op. spengl. — per lo stadio finale di quella che lo S. con ispirito nietzscheano chiama la *Zivilisation*; — a p. 21 il M. pienamente sottoscrive a quel che dice lo S. sopra il giudaismo sopravvissuto quasi lacerto ancor vivo di un organismo morto, e dice anzi che lo S. ha detto su questo argomento le cose finora più profonde: « ... wohl das Tiefgreifendste, was über dieses Problem gesagt ist ... »); — pure, dico, riconoscendo largamente questi meriti, il M. rifiuta le concezioni fondamentali dello S., e i punti sostanziali della sua interpretazione storica, anche e specialmente per quel che riguarda il mondo antico. E, nel ristretto àmbito di queste 24 pagine,

---

(1) Questa rinunzia ad ogni « finalismo » è anzi uno dei tratti più caratteristici della *Weltanschauung* (non dico, a ragion veduta, della *filosofia*) spengleriana. E anche lo S. assume verso i finalisti l'atteggiamento di disprezzo pseudo-aristocratico, che fu proprio del Nietzsche: così si spiegano certe espressioni che ricorrono continuamente nella sua opera (p. es.: « erhabene Zwecklosigkeit », I, 29; — « zwecklos im erhabenen Sinne », I, 2, 10). Anche lo S. non esce, per combatterla, da quella concezione del fine che è propria del basso utilitarismo.

Digitized by Google

con vigore di sintesi assolutamente eccezionale, il M. ha saputo condensare le principali *constatazioni* storiche, dalle quali resta distrutto il pluralismo disgregativo e polverizzante dello S. È un peccato che uguale critica non si veda fatta anche da un punto di vista universale, *speculativo*, attraverso a una rivendicazione energica di quello che è veramente, sempre e dovunque, il *patrimonio culturale comune dell'umanità*; ed è specialmente un peccato che tale difetto non sia puramente materiale ma formale, nel senso che il M. rifiuta la concezione razionale del mondo, e quindi anche della storia della umanità come diretta dalla Provvidenza.

Tuttavia — e questo è un punto assai interessante per il campo degli studî ai quali è dedicata questa Rivista — il M. si ribella quasi istintivamente alla contrapposizione veramente sofistica, ma così spengleriana (vitalistica, nietzscheana!) della scienza propria di una coltura alla scienza propria di un'altra coltura; e a pp. 13-14 lo vediamo protestare contro la pretesa molteplicità delle matematiche, con un buon senso che è veramente, più che senso, intelletto filosofico dell'universalità e necessità del vero!

Segnerò ancora qualche altro punto degno di particolare menzione in questa Rivista.

Il M. ritiene aprioristico, e storicamente non giustificato, il rigoroso parallelismo istituito dallo S. tra le diverse colture, per quel che riguarda la loro pretesa rigida (quasi vegetale) connessione con un luogo e un popolo. Ritiene che questa connessione realmente sussista per *alcune* fra le colture ricordate dallo S. (per la coltura egizia, la babilonese, l'indiana, la cinese, la messicana), ma non per le altre più vicine a noi, che lo S. stesso del resto (osserva il M.) sente il bisogno di designare con duplice denominazione (greca o apollinea — arabica o magica — occidentale o faustiana), appunto perchè la designazione del popolo e del luogo serve a caratterizzare la prima soltanto nel suo primo stadio, e non serve punto a caratteri zare le altre due; gli arabi non hanno infatti, sec. lo S., pressochè nessun influsso, come popolazione individua, su quella che lo S. chiama coltura magica (pp. 14-15, p. 16).

Un grave difetto dello S. è certo l'incomprensione e la svalutazione della coltura *romana* (pp. 15-16), da lui interpretata come stadio finale (*Zivilisation*) della coltura greca. Il M. avrebbe preferito che lo S. si valesse del concetto, da lui stesso introdotto, della *pseudomorfosi*: di uno sviluppo culturale, cioè, intralciato e soffocato dalla ramificazione prepotente e invadente di una coltura vicina. Tra le manifestazioni schiettamente romane il M. annovera la letteratura storica da Catone a Tacito, l'epica da Nevio

Digitized by Google

a Virgilio, la satira, l'organizzazione statale e giuridica dell'Impero; insistendo, contro alle critiche fattegli appunto dallo S. (II, 61, 543), sull'importanza del principato augusteo.

Il M. considera un grande merito (*grosses und bleibendes Verdienst*, p. 17) dello S. aver richiamato l'attenzione sopra un complesso importantissimo di fatti culturali, per i quali ha però adoperato una designazione infelice: coltura *arabica* o *magica*. Ma non ammette, al solito (e ben giustamente!), la mancanza di continuità con le altre colture. Il *dualismo*, p. es., egli osserva, è di origine assai più antica, *iranica* (non *persiana*, come sembra ritenga lo S.); — una coltura genericamente orientale si trova già nel 2° millennio prima di Cristo — in Occidente si propagò l'influsso di quella che fu la lenta reazione dell'Oriente contro l'ellenismo; — in tuttociò non si vede il nascere improvviso di una nuova anima (*Kulturseele*).

Lasciando a parte, per rispettare i limiti di spazio, altre critiche fatte dal M. alla concezione spengleriana del mondo antico, osserveremo piuttosto come lo spirito generale animatore di tutte queste critiche sia certamente tale da dovere spingere il M. a reagire energicamente (com'egli fa) contro la tesi spengleriana che manchi ogni continuità di sviluppo fra la coltura antica, la coltura cristiana antica, e la nostra. Questa reazione del M. è quanto mai opportuna e salutare; ma dovrebbe essere svolta molto di più, e colpire alle radici la concezione pluralistica e irrazionale dello sviluppo storico umano, prevalsa in Germania sotto l'influsso dell'antico spirito individualistico e, più prossimamente, del protestantesimo. Il M. si mette egli stesso da questo punto di vista pluralistico; ma ha il grande merito di saperne vedere l'incoerenza e contradditorietà. Alla fine dell'opuscolo qui recensito egli osserva infatti che la ricostruzione storica dello S., da un simile punto di vista, dovrebbe essere storicamente interpretata come un prodotto della coltura tedesca sul principio del XX secolo.

E la coltura antica, se più non esiste nè è più da noi in nessun modo comprensibile, come può essere dallo S. *rievocata*?

CARLO MAZZANTINI.

Digitized by Google

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ÉSOPE. *Fables.* Texte établi et traduit par ÉMILE CHAMBRY. Paris, Société d'édition « Les belles lettres », 1927.

Questa non è se non la riduzione della grande edizione critica in due volumi, che è uscita o sta per uscire presso la medesima Casa editrice. E noi attendiamo di averla fra mano per dare giudizio fondato d'un'opera che al Chambry ha certamente costato parecchi anni di fatica e che, per l'indole sua, si annunzia assai importante. Difatti il Ch. ha inteso compiere intorno al *corpus* delle favole esopiche quel lavoro critico di cui da tanto tempo era lamentata la mancanza. E sembra ch'egli abbia lavorato a fondo.

Qui però, nell'edizione ridotta, non abbiamo l'apparato critico, e di ciascuna favola è data una sola redazione, « celle qu'on a jugée être la meilleure ». Il volume dunque è fatto per la scuola o per l'uso corrente delle persone colte; non per i dotti. L'ampia introduzione (*Notice sur Ésope et sur la fable ésopique*) svolge con sagacia e con ricchezza di dati il complicato problema della favola. C'è anche un riassunto di « storia del testo » e la classificazione dei manoscritti: che dimostra con quali mezzi (non con quali metodi ed effetti) il Ch. ha preparata la sua edizione.

A. R.

B. FARRINGTON. *Primum Graius homo.* An Anthology of latin translations from the Greek, from Ennius to Livy with an introductory essay and running commentary. Cambridge, at the University Press, 1927, pp. 64, in-8 gr.

L'indole di questo libro è essenzialmente divulgativa. Vuol mostrare, più per mezzo d'esempi che per mezzo di teorie o di trattazioni storiche, l'influenza esercitata dai modelli greci sulla letteratura latina. E dà una raccolta abbastanza numerosa di brani latini tradotti dal greco: col testo greco a fronte, e con un commento piuttosto estetico che storico, diretto a indicare la maggiore o minore fedeltà, la maggiore o minore perfezione del traduttore rispetto all'originale. Questa raccolta è utile, agli scopi pra-

Digitized by Google

tici; è fatta con garbo e chiarezza: ma anch'essa si rivolge certamente più al pubblico delle persone colte che non agli specialisti. Analoga è l'introduzione: nella quale non si può dire che l'Autore abbia voluto davvero approfondire nè i problemi teorici della traduzione, dell'originalità e simili, nè i problemi storici più precisi ed essenziali sul modo come si svolsero i rapporti fra le due letterature. Un'esposizione generale, suppergiù fondata sulle comuni nozioni.

A. R.

Fragmenta poetarum latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium. Post Aemilium Baehrens iterum edidit WILLY MOREL. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1927, pp. v-190.

La raccolta del Baehrens era veramente antiquata sotto tutti gli aspetti e, in molte parti, si poteva dire ormai inservibile: non solo perchè le nostre cognizioni linguistiche e storiche sono venute arricchendosi molto dal 1886 ad oggi, specialmente intorno al periodo arcaico della letteratura latina; ma anche perchè il Baehrens, seguendo un indirizzo di critica che oggi è meno in onore, alterò con la smania delle correzioni e delle congetture la genuina fisionomia dei testi. Molte di quelle correzioni e di quelle congetture, in cui è tanto splendore di dottrina e d'ingegno, meritano di essere ricordate sempre: lo studioso le consulterà non senza frutto, e spesso non potrà trovare di meglio. Però oggi si desiderava una guida, non solo informata agli studi più recenti, ma anche più moderata e più cauta. A queste esigenze risponde l'edizione del Morel: la quale è veramente un lavoro del tutto nuovo; ed è anche, per quanto ho potuto esaminare, un lavoro eccellente.

Sono lasciati da parte i frammenti così di Ennio come di Lucilio, perchè a questi hanno provveduto con edizioni speciali di maggior mole il Vahlen ed il Marx. Ciò sta bene, sotto l'aspetto scientifico; ma sotto l'aspetto pratico è da dolere che non si rendano accessibili nella Teubneriana, con apparato succinto e adattato, anche le reliquie di quei due importantissimi poeti: sui quali del resto un nuovo editore troverebbe pur sempre qualcosa da dire. Speriamo dunque che ad Ennio e a Lucilio si riservi prossimamente qualche altro apposito volumetto.

Il M. ha avuto molto da rifare, anzitutto, nella determinazione e nell'ordine dei frammenti. Un certo numero di frammenti che il Baehrens aveva accolti, sono rimasti esclusi, o perchè in essi non è più riconosciuta la natura del verso, o perchè appartengono a frammenti Tragici o Comici, o per altre speciali ragioni; in compenso parecchi nuovi ne sono introdotti

Digitized by Google

che al B. erano sfuggiti o di cui solo recentemente si è acquistata notizia. Per questo rispetto l'informazione del M. è profonda ed accurata. E tale essa si manifesta poi anche in ogni altro lato del lavoro. L'edizione è prudente: di quella prudenza che specialmente si richiede davanti a reliquie così svariate, di così diversa origine ed età. L'apparato, per la parte critica, è succinto e contiene generalmente l'essenziale, sia di varianti, sia di congetture. Qualche volta avrei desiderato di più. Perchè nel fr. 13 del *Carmen Saliare*, per la lezione certamente errata *in universos homines* considerare verisimile la correzione di C. O. Mueller *deos*, e non ricordare neanche quella, assai più probabile, del Hartung *semones*? Correzioni sue proprie il M. ne propone di rado; ma garbate; notevole soprattutto è la restituzione dei versi lacunosi di Valgio Rufo in Append. p. 188. Ma l'apparato contiene poi molte altre cose interessanti e buone per l'intelligenza dei frammenti. Pubblicare questi frammenti senza un po' di commento storico-esegetico sarebbe stata opera vana o per lo meno non abbastanza proficua. Il M. fornisce gli elementi più indispensabili per l'esegesi: indicazioni linguistiche, datazioni storiche, riferimento dei brani greci tradotti o imitati dai Latini ecc. Egli trae grandissimo partito dagli studi più recenti; specialmente dalle ricerche del Leo e del Cichorius sui poeti dell'età arcaica; e da quanto finora è uscito del *Thesaurus linguae Latinae*. Naturalmente, in materia siffatta i punti discutibili sono infiniti; ma di discuterne non è qui il caso; tanto più che le affermazioni del M. sono quasi sempre assistite dalla necessaria prudenza, e sull'*adfirmo* prevale il *non satis constat*. Ecco tuttavia un piccolo esempio in cui non mi accorderei affatto col dotto editore; quando, al frammento 7 di Licinio Calvo *pollentemque deum Venerem*, citato da Servio ad Aen. II 632 come esempio di *deus* per *dea*, annota: « Manifestus Servii error acc. sing. pro gen. plur. intelligentis ». Per me invece, quel *deum* è, verisimilmente, un bellissimo grecismo, tentato da Calvo; ripetuto poi da Virgilio *Aen.* II, 632: uno di quei grecismi che ai *νεώτεροι*, ed ancora a Virgilio, erano rimproverati dai puristi: come ricorda, tra gli altri, Orazio, che non senza ironia, ne dà parecchi esempi specialmente nell'*Arte poetica*, burlandosi degli *obtrectatores Vergili* e degli *obtrectatores* suoi stessi.

Ma in conclusione, anche per il corredo delle moderne e ben vagliate informazioni, il volumetto del M. è un prezioso strumento nello studio della letteratura latina.

A. Rostagni.

Digitized by Google

SÉNÈQUE. *Des Bienfaits*. Tome I. Texte établi et traduit par F. PRÉCHAC. Paris, Les Belles Lettres, 1926, di pp. LVI-141+141.

La prefazione, lunga, informa intorno alla cronologia, la composizione, l'importanza filosofica e le fonti dell'opera senecana, intorno ai codici, che risalirebbero tutti al Nazariano. Vecchia questione, molto dibattuta, questa, alla quale il signor Préchac porta un contributo notevole di paziente diligenza, e che lo scrivente non crede utile affrontare nel breve spazio di una recensione.

Le diversità nella costituzione del testo sono parecchie. Il signor Préchac ha una tendenza spiccata al voler porre innanzi la sua nota personale in luoghi anche disperati, talora, naturalmente in modo alquanto discutibile. Citerò pochi passi per dare il gusto di codeste congetture: I 1, 1 *inter multos ac varios errores ... nihil propemodum ... ⟨discerni haec duo⟩ dixerim, quod* — se proprio si deve partire da N, fonte unica, e proprio questo è il senso del passo, dubito assai che Seneca potesse esprimersi con un latino così poco garbato; almeno, credo, meno inadatto poteva essere *⟨inter haec duo differre⟩*, ancorchè sempre inferiore a ciò che si può ricavare dalla lezione *quam quod* di MG¹ —; I 3, 6 *vultus hilari sunt, qualis solent esse* N e Préchac, con l'avvertenza che *qualis* è genitivo; mi par ovvio *quali[s] solent esse*, ad ogni modo non mi pare, questa volta, felice *quales* della vulgata; 7, 1 *tamquam ⟨numquam⟩ recepturus*, ma molto meglio Vincenzo Bellov. *tamquam ⟨ñ⟩*; i termini *qui dedit tamquam non recepturus, recepit tamquam non dedisset* formano una rispondenza artificiosa e sono isocoli; 9, 1-2 una restituzione, che è puro giuoco di fantasia, in forma poi, quanto meno, discutibile (*En dominus callidus ... praebuit*); 11, 4 *coniunctione ac sanguine usuque veteri*, non male (*usuque ei* N), ma segue *et consuetudine longa*; ora che lo scrittore accoppi *usus et consuetudo* è naturale, che li disgiunga con un'oziosa aggiunta, non è nè naturale nè opportuno: *ei* è dittografia di *et*, e la variazione delle congiunzioni è perfettamente in istile; 14, 1 *qui⟨ui⟩s*, ma, a parte il contesto, se ciò che ho in altro tempo notato non è inesatto, Seneca ha completamente sostituito *quivis* con *quilibet* nel suo uso; II 1, 4 *nulla ⟨aulla⟩ carius constat, quam quae precibus empta est* — ghiribizzi paleografici, i peggiori di tutti i mali nella critica dei testi! *aulla* restringe il concetto in modo inverisimile e una congettura siffatta avrebbe ragion d'essere se fosse provata l'esistenza di un proverbio corrispondente.

Molto pregevole I 3, 6 *ita ut te ipso beneficio ⟨et commercio⟩ dandi, accipiendi, reddendi beneficii*. Diligenza e intelligenza non mancano in questa

Digitized by Google

edizione, che non è e non può essere definitiva, in quanto l'editore lascia troppo spesso le vie, trite forse, ma sicure, per seguire tracce, che paiono condurre troppo lontano.

L. Castiglioni.

L. Anneo Seneca. *La consolazione ad Elvia e passi scelti* con commento di I. Negro. Torino, Chiantore, « Collezione di classici greci e latini con note italiane », 1927, pp. VII-108.

L'idea di premettere un dialogo intiero alla raccolta dei brani scelti dalle opere filosofiche di Seneca mi sembra eccellente, perchè la lettura di soli passi staccati, ove questi non vengano inquadrati nella produzione complessiva dell'autore o mediante la parola scritta del commentatore o mediante la parola viva dell'insegnante, riesce per lo più, nelle scuole medie, priva d'interesse e pertanto infeconda di buoni risultati. Opportunamente il Negro ha premesso il dodicesimo dialogo, l'opera forse più personale e più commovente di Seneca, quella che meglio ci fa vedere come verso il 42-43 (o 41-42 secondo il Negro) l'esule, col pretesto di consolare l'affettuosa madre, cercasse di mantener vivo il suo ricordo in Roma e di preparare il terreno al richiamo. Una paginetta appena è dedicata alla filosofia di Seneca, mentre un cenno allo sviluppo storico dello stoicismo avrebbe giovato a far intendere meglio i passi d'uno scrittore il cui pensiero è fondamentalmente stoico. Non convengo col Negro quando discostandosi dal Marchesi afferma (p. 7) che Seneca « in filosofia può dirsi un eclettico, sul tipo di Cicerone »; del resto il Negro stesso a p. 8 dichiara, qui accordandosi evidentemente col Marchesi, che Seneca « tratta tutti i problemi morali con una certa libertà e indipendenza di giudizio, improntando tutto di una nota personale ». Ancora qualche rilievo di piccolo momento. È vero che Seneca « intese e comprese, quanto altri mai, la dignità del dolore » (p. 16): bisognava però aggiungere che lo stoicismo ritiene il dolore un'opinione: e Seneca stesso in *de tranq. an.* 15, parlando non come uomo, ma come stoico, condanna tanto il riso quanto il pianto e consiglia l'indifferenza. A tal proposito qualche confronto col cristianesimo non sarebbe stato superfluo. La nota sui saggi e sui *proficientes* (*cons. ad Helv.* 5, 2, p. 18) poteva essere meglio chiarita e sviluppata con l'aiuto della stessa epistola 75 ivi citata e di altri passi di Seneca. Però queste e altre minute osservazioni che qui sarebbe facile raccogliere non scemano i singolari pregi dell'opera del Negro. Accurata è la revisione del testo, semplici ma opportune le note. Il libro è in verità « frutto di lungo studio e di non lieve spirituale travaglio »

Digitized by Google

e contribuirà indubbiamente a far meglio conoscere agli studenti quello scrittore che oggi, accanto ad altri autori latini finora un po' negletti, torna ad acquistare un luogo d'onore nelle scuole medie.

V. D'Agostino.

Concetto Marchesi. *Storia della letteratura latina.* Messina, Casa editrice Giuseppe Principato, 1925-27, vol. I di pp. 452, vol. II di pp. 406.

In Italia il libro del Marchesi riempie effettivamente una lacuna. Di una storia della letteratura latina, che, oltre a non essere opera di compilazione o pura giustaposizione di monografie, possedesse, anche, una certa ampiezza, che si presentasse, voglio dire, come un largo lavoro di getto, senza sensibili disuguaglianze di parti, da noi si mancava. Chè è questo il pregio principale dell'opera del Marchesi, la originalità: sia per il non poco che vi si dice, non detto da altri, sia per numerose idee correnti radrizzate (si confronti, p. e., quello che si dice circa la popolarità del linguaggio plautino, il merito di Ennio per aver introdotto dal greco l'esametro, il valore delle Bucoliche virgiliane e dell'opera liviana, la vita e l'opera di Seneca ecc. ecc.), sia per la forma personale onde le notizie sono esposte; conseguenza dell'avere conosciuto gli autori direttamente, e dell'avere sempre risentito e rielaborato per proprio conto anche quella che costituirebbe la così detta opinione fatta e fermata. Si aggiunga la compiutezza, per cui per ogni autore è detto quanto importa, con scrupolosa documentazione fatta per via di note riferentisi a passi dello scrittore stesso o di altri, senza punta pesantezza di discussione o citazioni critiche; talchè o si dà la questione per controversa o, accennatine i termini, la si risolve con notevole indipendenza dalle altrui conclusioni. Si aggiunga ancora l'equanimità nel giudicare il carattere e la vita di scrittori, cui i letterati si sono tramandati l'usanza di severamente rimproverare vere o pretese debolezze.

Alle peculiari caratteristiche di questa storia della letteratura latina molto contribuiscono due convinzioni che il Marchesi ha sempre presenti: che la letteratura romana, più che una derivazione, debba considerarsi una continuazione della letteratura greca; e che lo storico della letteratura non debba mai perdere di vista la storia civile. Pieni d'interesse sono, a tal proposito, i capitoli premessi all'esposizione delle diverse età o periodi, e le considerazioni d'indole generale intercalate qua e là, numerosissime.

Il Marchesi scrive bene, con forma riscaldata da un entusiasmo consape-

Digitized by Google

vole e misurato: certi quadri riassuntivi (Catone, C. Gracco, Lucrezio, Catullo, Virgilio, Ovidio, Giovenale, Seneca, Tacito, Apuleio ecc.) fanno l'impressione di sbalzi vigorosi. L'esposizione acquista varietà ed efficacia dai numerosi passi tratti dallo scrittore di cui si parla, dati il più spesso tradotti (perchè non sempre?), dall'aggiunta dei sommari delle opere (perchè non anche per Lucano, Stazio, V. Flacco, Silio Italico?) e, per gli autori più importanti, di notizie concernenti i codici.

Certo in questo, come in ogni altro lavoro, dissensi sono inevitabili. Il Marchesi, ch'è dotato di una intelligenza forte, ha, come chi dicesse, certe idee sue: onde qualche arditezza che rasenta il paradosso, e, per qualche figura, un'ammirazione che forse non tutti condividerebbero. Mi astengo dallo scendere a particolari, chè esorbiterebbero dai limiti di una recensione.

Il Marchesi s'è proposto di fare un libro che servisse, non solo alle persone colte in generale, ma, anche, alla scuola. Forse, se alla scuola media egli si fosse rivolto in modo esclusivo, avrebbe evitato di riferire su carmi e passi la cui lettura in detta scuola non è consigliabile, e avrebbe schivato qualche espressione un po' cruda che, del resto, poteva essere omessa senza danno.

Il volume primo arriva a Ovidio, il secondo a Macrobio e Prisciano. Chiude un denso capitolo sulla letteratura cristiana.

Onorato Tescari.

Digitized by Google

CRONACHE E COMMENTI

— Gli studiosi di Orazio leggeranno con piacere la perspicua ed esauriente relazione di G. Lugli intorno allo scavo che A. Pasqui, in seguito a una campagna condotta da varî cultori delle lettere latine e in particolare dal nostro Ussani, iniziò nel 1911 e poi saltuariamente continuò anni dopo alle falde del Colle Rotondo nel territorio del Comune di Licenza in traccia della villa del poeta venosino (« Mon. Antichi » XXXI [1926] pp. 457 segg.). Ivi appunto apparvero i resti (ora per la prima volta esattamente descritti ed illustrati) di una villa romana « di tipo piuttosto signorile, pur essendo improntata alla più austera semplicità », che non è dubbio essere la villa sabina o tiburtina così di frequente ricordata nei carmi oraziani. Sabina o tiburtina perchè il luogo apparteneva alla regione sabina e nello stesso tempo faceva parte del municipio di Tivoli, di cui la vicina Varia (Vicovaro), alla quale gli abitanti della campagna contigua alla villa d'Orazio mandavano *quinque bonos patres*, non era che un vico, come mostra, tra altro, lo stesso nome moderno (i pretesi decurioni di Varia non sono che un autoschediasma di Porfirione di sul passo testè citato d'Orazio, e la espressione *πόλις Οὐαρία* di Strabone non va giuridicamente pressata più d'altre simili espressioni straboniane). È qui opportuno ricordare che una delle migliori trattazioni della villa d'Orazio e forse addirittura la migliore anteriormente agli scavi del Pasqui è quella data da A. Mazzoleni in questa « Rivista » XIX pp. 175 segg. Un doppio epigramma sepolcrale greco e latino, non impeccabile, trovato dal Pasqui a Roccagiovane e pubblicato ora dal Lugli va nella parte greca integrato pel senso a un dipresso così:

Εὐφροσύνη πόθος οἶνος ὕπν[ος τέρψει σε βιοῦντα,]
Πλοῦτος ἀνευφράντων ταναλ[ίσει σε κόρῳ]

e cioè: « Allegria, amore, vino, sonno ti diletteranno nella vita. La ricchezza ti torturerà saziandoti di beni che non rallegrano ». [G. D. S.].

— Una trattazione sagace e ricca di importanti osservazioni di carattere giuridico intorno alla legge romana contro la pirateria incisa sulla base

Digitized by Google

della statua di Emilio Paolo in Delfi (cfr. M. A. Levi in questa « Rivista » N. S. II [1924] pp. 80 sgg.), dà H. Stuart Jones nel « Journal of Roman Studies » XIV 2 (1926) pp. 155 segg. movendo dal nuovo testo fornito da Gaston Colin in « Bull. de corr. Hell. » XLVIII (1924) pp. 58 segg. e rivedendolo nei punti più incerti. Anche lo Stuart Jones conclude dopo calma ed equilibrata discussione che la legge spetta al 101 o al 100. Dopo di che è da sperare che la identificazione con la legge Gabinia del 67 av. Cr. (anche nella forma che si tratti di un atto suppletivo di quella legge) debba considerarsi come definitivamente seppellita. [G. D. S.].

— La epigrafe arcaica tiburtina di cui già s'è parlato ripetutamente in queste cronache (N. S. IV p. 569; V p. 277) continua a far parlare di sè. Una interpretazione del tutto diversa dalle precedenti ne ha presentato L. Ceci nei « Rend. dei Lincei » sez. VI vol. II fasc. 11°-12° pp. 448 segg. Codeste interpretazioni diversissime hanno però due cose di comune: 1° la sicurezza con cui vengono presentate; 2° il destino, inevitabile, di non soddisfare, nel loro insieme, altro che i loro autori. [G. D. S.].

— È venuta testè alla luce (dagli « Atti del convegno archeologico sardo)» la comunicazione che a quel convegno presentò B. Motzo *Del modo di abitare degli antichi Sardi in rapporto con i Nuraghi*: della quale è parola in questa « Rivista » N. S. IV p. 385. Il Motzo molto giustamente ritiene che le testimonianze antiche (Diod. IV 30. V 15. Strab. V 224. Paus. X 17) secondo cui gl'indigeni sardi abitavano in spelonche ovvero si costruivano abitazioni sotterranee (*κατάγειοι οἰκήσεις*) designino, sia pure in modo erroneo ed inesatto, i nuraghi; e acutamente suppone che a ciò abbia dato origine lo stesso nome di nuraghe (nella forma norake) mercè l'etimologia da *νορύειν* = *γῆν ὀρύττειν*, una delle tante false etimologie che sovrabbondano negli scrittori greci e latini. A ciò egli collega alcune osservazioni sul significato originario della parola nuraghe, le quali meritano d'esser lette. Anche però se queste non si accogliessero o si ritenessero soverchiamente ipotetiche, ciò non vulnererebbe la parte essenziale delle sue conclusioni. [G. D. S.].

— Un altro antichissimo alfabeto etrusco venuto di recente alla luce e assai affine a quello della tavoletta d'avorio di Marsiliana è pubblicato da A. Neppi Modona nei « Rend. dei Lincei » fasc. cit. pp. 492 segg. Esso è su un singolarissimo vasetto di bucchero acquistato nel 1925 dal Museo Metropolitano di New-York. Sull'autenticità del cimelio a dir vero un

Digitized by Google

profano come chi scrive si limiterebbe per proprio conto, dovendo giudicare sulle sole riproduzioni che ne ha sott'occhio, ad un *non liquet*; ma è doveroso che egli si rimetta all'autorità dei competenti archeologi i quali ritengono sia da escludere ogni dubbio. Comunque, il Neppi Modona ne prende occasione per ripubblicare e riconfrontare i più antichi alfabeti etruschi noti; e di tale pubblicazione non può non saperglisi grado, anche se le figure sono riuscite in parte mediocri. La conclusione è che in tutta l'Etruria nel sec. VII-VI av. Cr. si aveva un tipo fisso di alfabeto del gruppo greco occidentale; ed è conclusione giusta. Ma escludere che tale alfabeto sia da chiamare calcidese perchè non è sicuro (ma non è neppure escluso) che in età antica i Calcidesi usassero anche, come gli Etruschi, il ṣādê, è arbitrario; e supporre poi che gli Etruschi stessi avessero « portato con loro, nello stato di assoluta purezza in cui si trovava al momento dell'immigrazione, l'alfabeto in uso nella terra orientale di provenienza » (p. 516) è proprio andare fuori di strada, perchè si tratta di un alfabeto del tipo greco occidentale coi caratteri aggiunti in tale tipo d'alfabeto, e questi nel significato che hanno in esso e non altrove e nell'ordine che hanno in esso e non altrove. Trovare un simile alfabeto presso un popolo non greco e credere che esso lo abbia portato con sè dalle sue sedi originarie « orientali » è dimenticare la importanza delle trasformazioni che i Greci hanno introdotto, conforme all'indole della loro lingua, nell'alfabeto fenicio (confrontare Nilsson, *Uebernahme und Entwickelung des Alphabets durch die Griechen*, in « Danske Videnskabernes Selskab », classe storico-filol. I [1918] 6) e dimenticare il non breve sviluppo, anch'esso esclusivamente greco, ma non percorso egualmente da tutti i Greci, che condusse all'adozione delle lettere aggiunte (cfr. Ullman *The added letters of the Greek alphabet* in « Classical Philology » XXII 2 [1927] pp. 136 segg.). O, se non si dimentica ciò, l'adozione di un alfabeto occidentale bene sviluppato nelle antichissime pretese sedi orientali del popolo etrusco complica inutilmente il problema. Quando non si voglia attribuire addirittura agli Etruschi la origine dell'alfabeto greco occidentale. Ma questa sarebbe ipotesi non degna di discussione. [G. D. S.].

— Sulla oscura questione della origine dell'alfabeto fenicio e su quelle non meno oscure della data della introduzione dell'alfabeto in Grecia orienta assai bene, tenendo conto delle più recenti scoperte e in particolare delle iscrizioni della tomba di Ahiram re di Byblos di cui un cenno fu dato in questa « Rivista » N. S. II p. 561, B. L. Ullman nel saggio *The origin*

Digitized by Google

and development of the alphabet in « American Journal of Archaeology » ser. II vol. XXXI (1927) pp. 311 segg. [G. D. S.].

— Con molta vivacità A. Trombetti in « Historia » I fasc. 2 pp. 58 segg. ribatte dubbî messi innanzi senza pretese di glottologo, ma non senza arguzia da L. Pareti intorno a certe asserzioni di cultori di filologia etrusca: e vi contrappone non tanto ragioni quanto soprattutto l'autorità degli etruscologi e la propria. A questa ultima autorità mi permetto di contrapporre (come semplice spettatore della contesa, senza entrare io stesso nel merito, anzi facendo qualche riserva sulla espressione) l'autorità di un altro glottologo, L. Ceci, il quale (« Rendic. » cit. p. 84) scrive che «nulla resta dell'indovinello indogermanico-caucasico del Trombetti» e si appella per avvalorare questa sua asserzione al giudizio di un « etruscologo insigne », G. Herbig. Quanto all'autorità degli « etruscologi » (cioè, secondo l'usuale accezione di questo vocabolo, dei cultori di filologia etrusca), lasciando anche da parte l'asserzione dello stesso Ceci che « l'etruscologia è morta », si può domandare che cosa valga l'autorità di uomini i quali sono bensì rispettabilissimi studiosi, ma dissentono nei punti fondamentali e si scambiano (più o meno cortesemente ed apertamente) patenti di manchevolezza metodica, di operosità vana ed infeconda e vai dicendo. Anni addietro, dopo avere asserito che il latino *pompa* è parola etrusca, Pietro Bonfante a me che gli ribattevo essere invece, come ogni scolaretto sa, parola greca, replicava gravemente appellandosi all'autorità degli « etruscologi » (vedi documentato ciò nel mio volume *Per la scienza dell'antichità* p. 368, 429). Io non vorrei, salvo il debito rispetto, che questa autorità degli « etruscologi » fosse un po' come l'autorità di Turpino con cui l'Ariosto giustificava le sue panzane. E insomma sarebbe molto bene che i cultori di filologia etrusca, consapevoli del terreno difficile in cui si muovono o dei ruzzoloni fatti da molti tra loro, riesaminassero modestamente e cautamente le loro posizioni invece d'inforcare alla prima contraddizione il pegaso della « autorità degli etruscologi ». [G. D. S.].

— Va segnalato agli studiosi di letteratura latina la breve nota *Naevius and free speech* di Tenney Frank in « American Journal of Philology » XLVII 2 (1927) pp. 105 segg., acuta e originale come tutto ciò che esce dalla penna del Frank. Il quale bene a ragione sta per la storicità sia del noto verso attribuito a Nevio: *Fato Metelli Romae fiunt consules*, sia della tradizione sulle disavventure che esso procacciò al poeta, e attribuisce queste disavventure al partito di Scipione. Fin qui egli è d'accordo in sostanza con

Digitized by Google

G. A. Alfero, che anni addietro ha trattato sagacemente dello stesso argomento in un saggio sfuggito al Frank edito in « Entaphia in memoria di Emilio Pozzi » (Torino 1913) pp. 193 segg. Pel resto io esito a credere col Frank che un pretore abbia proceduto contro Nevio in forza della legge sulla *occentatio*. Mi sembra invece, e qui sono d'accordo con l'Alfero, che si tratti d'un caso di *coercitio* per parte d'un magistrato fornito d'*imperium*; la quale *coercitio* non aveva bisogno di richiamarsi a una legge determinata, ma soltanto al pericolo per l'ordine pubblico, al rispetto per l'autorità ecc. e trovava normalmente il suo limite nella *provocatio*, quando n'era il caso, per parte dei cittadini, e per tutti i casi e per tutte le persone nell'*auxilium* dei tribuni della plebe. [G. D. S.].

— Dello stesso scrittore è interessante l'articolo *The Bacchanalian Cult of 186 b. C.* (« The Classical Quarterly » XXI 3/4 [1927] 128 segg.) in cui accentua molto giustamente (se pure forse troppo esclusivamente) le relazioni di quel culto con la Magna Grecia e, pure giustamente, esprime le sue riserve sugli orribili delitti di cui quelle congreghe vennero accusate (cfr. la mia *Storia dei Romani* IV pp. 508 seg.). Dove era forse da ricordare S. Reinach e le critiche da lui per primo mosse alla testimonianza liviana. [G. D. S.].

— Esce postumo nelle « Memorie della R. Acc. dei Lincei » sez. II vol. II fasc. 3° un saggio di D. Comparetti intitolato *Iscrizioni greche arcaiche di Eltyna e Gortyna e della città di Teos nella Ionia*. Noi non possiamo che inchinarci davanti alla mirabile operosità del vecchio filologo alla vigilia stessa della morte. Ma il rispetto per quella scienza che egli ha coltivata con tanto fervore ci obbliga a riconoscere che le epigrafi cretesi qui illustrate abbisognano urgentemente di una nuova trattazione: la quale, è da credere, eliminerà dalla lista delle popolazioni cretesi i *Κηρῖνες* e dalla lista dei nomi divini *Εὐξάν*, che sarebbe un altro nome di Giove, composto con *ἐύς*. Anche di trattazione rinnovata sono degne le *dirae Teiorum*; ed è merito del Comparetti l'aver ciò riconosciuto, sebbene non possa dirsi che egli abbia soddisfatto a tale esigenza sia perchè gli è sfuggita la edizione dello Schwyzer (nella 3ª ed. del *Delectus* del Cauer, 710), che gli avrebbe risparmiato di perpetuare un vecchio errore intorno a *ἐπὶ Δνάμει*, sia perchè la sua audacia nella integrazione e nella esegesi può piuttosto ammirarsi che approvarsi. [G. D. S.].

— Pure nelle « Memorie » dei Lincei (ibid. fasc. 4°) F. Stella Maranca pubblica: *Fasti Praetorii*, parte I: dal 366 al 44 av. Cr. Lo zelo dell'A.

Digitized by Google

per le antichità romane è così noto e (a parte certe, spiegabili, fobie) così commendevole che non si vorrebbe dire altro che bene di questa sua dotta fatica, presentata e collaudata da P. Bonfante ed E. Pais. Purtroppo si vede subito che egli ignora di regola quelle iscrizioni greche che non siano menzionate nei *Fasti Praetorii* del Wehrmann (1875), e queste poi le cita in modo di mostrare che la sua conoscenza di esse è soltanto indiretta (p. es. ad a. 117: *decretum Letensium*, cfr. Wehrmann 14). Onde gli accade non solo di trascurare testimonianze monumentali che assicurano e precisano nomi e fatti noti, ma anche di omettere addirittura nomi noti solo da testimonianze epigrafiche. Non si può essere troppo severi per lo S. M. se gli sono sfuggiti documenti come la lettera del pretore P. Cornelio Blasione ai Corciresi edita dall'Holleaux « B. C. H. » XLVIII (1924) pp. 381 segg. Meno spiegabile può parere che egli non si sia valso di documenti così noti e ormai così di dominio pubblico come il SC. per Nartacio che gli avrebbe fatto conoscere il pretore C. Ostilio Mancino, il SC. per Milasa che gli avrebbe fatto conoscere il pretore M. Emilio (Lepido) del 153 (questo pretore veramente è menzionato anche in Frontin. *de aquaeduct.* 7; ma il testo è sfuggito al Wehrmann e quindi anche allo S. M.), i documenti delfici che gli avrebbero fatto conoscere Cn. Cornelio Sisenna (del 129?) e P. Cornelio Lentulo (del 128) e via dicendo. Manchevole la informazione bibliografica sicchè, per citare solo alcuni esempî, egli ignora K. Götzfried *Annalen der röm. Provinzen beider Spanien*, Klein *Die Verwaltungsbeamten von Sicilien und Sardinien*, Cichorius *Römische Studien*, Drumann-Groebe *Geschichte Roms*, o se li conosce, non li cita là dove se ne sarebbe potuto giovare per la storia e la cronologia dei pretori. Queste lacune, di cui non ho indicato *currenti calamo* che poche di molte, mostrano che i *Fasti Praetorii* vanno rifatti. E niuno potrà rifarli meglio dello stesso S. M. qualora, smesse le fobie di cui sopra dicemmo, cerchi informazioni là dove può effettivamente trovarne. [G. D. S.].

— Una lunghissima commemorazione di Elia Lattes intitolata *Elia Lattes e l'etruscologia* e una nota su *Roma e gli Etruschi: la storia di tre parole*, sono gli ultimi lavori di L. Ceci venuti alla luce postumi nei « Rend. della R. Acc. dei Lincei » sez. VI vol. III fasc. 1°-2° pp. 67 segg., 174 segg. Essi hanno tutte le caratteristiche dei lavori del compianto glottologo: immensa erudizione e scarsa organicità, minuziosità d'indagine e passione impetuosa che trascina alle asserzioni non misurate. Onde le contraddizioni in cui si dibatte di continuo e che rendono perplessi intorno alle sue conclusioni. Il

Digitized by Google

Mommsen, altrove vilipeso, qui è esaltato come uno dei maestri del metodo storico. E del Lattes stesso, mentre riconoscendone i meriti si condanna (ed a ragione) come appieno errata quella dottrina della italicità dell'etrusco alla cui dimostrazione il Lattes ha speso la vita, si conclude poi che la ricerca scientifica etrusca è morta in Italia con Elia Lattes (p. 155). La « ricerca scientifica etrusca »: perchè pel Ceci la « ricerca scientifica etrusca » è essenzialmente ricerca sulla lingua etrusca. Che frattanto gli scavi ci abbiano fatto conoscere moltissimo sull'arte e sulla vita del popolo etrusco, che queste cognizioni derivate dal materiale archeologico col perfezionarsi della indagine si facciano sempre più profonde e sicure; che sulla storia e le istituzioni del popolo etrusco abbiamo non poche testimonianze dirette ed indirette di scrittori vissuti quando il popolo etrusco era in fiore o era, almeno, in vita e che la critica progredita ci permetta un giudizio sempre più adeguato di tali testimonianze: tutto ciò non conta e non se ne ha da ricavare nulla circa la storia degli Etruschi e circa gl'influssi degli Etruschi sugli Italici e degli Italici sugli Etruschi; la lingua etrusca, questa (che nessuno fino ad ora capisce) e questa sola è la chiave d'ogni enigma. Vogliamo farci un'idea chiara del valore di tali pretese affacciate con tanta sicurezza? È proprio come dire: noi non possiamo conoscere la via per la quale i Longobardi sono venuti in Italia nè la loro storia nè la loro civiltà nè l'influenza dei Latini su di essi e di essi sui Latini senza conoscere il dialetto longobardo o peggio senza avere un'idea chiara della origine e delle parentele delle lingue germaniche. Chiarito così, come era dovere, il contrasto dei principî, la *pietas* toglie che si perseguano ad una ad una le eresie storiche di cui questi scritti postumi del Ceci riboccano. Salvo una, che è anche una ingiustizia gravissima verso un popolo al quale non può negarsi il vanto d'aver collaborato vigorosamente alla vittoria dei Romani sui Cartaginesi e alla conquista romana del mondo: « gli Etruschi non intendevano la lingua del comando ed erano esclusi dal servizio di guerra » (p. 82); mentre non vi è il più piccolo dubbio che gli Etruschi hanno militato coi Romani: nelle legioni quelli di essi che avevano la cittadinanza senza suffragio, nelle *alae sociorum* quelli di essi che erano federati. [G. D. S.].

— Due opere italiane di notevole importanza per la storia dell'antichità classica sono venute alla luce di questi mesi, entrambe a lungo attese dagli studiosi: la cui aspettazione non rimarrà, certo, delusa. Sono i due volumi di R. Paribeni su Traiano intitolati *Optimus princeps* (Messina, Principato, 1926-27) e il grosso volume di Angelo Segrè *Metrologia e circolazione mone-*

Digitized by Google

taria degli antichi (Bologna, Zanichelli, 1928). La « Rivista » se ne occuperà largamente a suo tempo. [G. D. S.].

— La « Raccolta di scritti in onore di Felice Ramorino » (Milano, « Vita e Pensiero », 1927), edita dalla Università Cattolica di Milano in una di quelle numerose serie di pubblicazioni scientifiche che più volte abbiamo ricordate con la meritata lode (sez. IV, scienze filosofiche, vol. VII), per rendere « onore ed omaggio all'illustre uomo » nell'occasione del ritiro di lui dall'insegnamento per raggiunti limiti di età, è per copia varietà ed importanza di contributi filologici italiani e stranieri una delle più notevoli tra siffatte raccolte che abbiano veduto la luce in Italia. L'« Annuario della Università Cattolica del S. Cuore » pel 1926/7 pubblica la *novissima de Latinis litteris praelectio* con cui nel 6 giugno di quest'anno il nostro valente collaboratore (il Ramorino è infatti uno dei più anziani collaboratori della « Rivista di Filologia », dove diede alla luce più di mezzo secolo fa, nel 1875, un saggio sopra Teognide) si congeda dagli studenti, ma non dagli studî. [G. D. S.].

— La morte inattesa di Walter Amelung, primo segretario dell'Istituto archeologico germanico di Roma (12 settembre), mentre, non ancora raggiunti i 62 anni, era nel pieno vigore della sua attività scientifica, non è soltanto un lutto per le discipline archeologiche di cui egli era valente cultore, ma addolora tutti coloro che desiderano una cordiale e feconda collaborazione internazionale nel campo della cultura. I quali debbono rendere omaggio alla operosità ed al tatto dell'A. nel ricostituire e dirigere in Roma quell'Istituto riaprendovi la via all'amichevole affiatamento tra cultori italiani e tedeschi della scienza dell'antichità per cui appunto in altri tempi l'Istituto archeologico si era reso simpaticamente benemerito d'entrambe le nazioni. [G. D. S.].

— Il saggio di S. Luria *Zur Geschichte der Praeskripte in den attischen voreuklidischen Beschlüssen* (« Hermes » LXII [1927] 3 pp. 257 segg.) è estremamente acuto ed istruttivo. Può considerarsi come dimostrata la tesi che nei decreti anteriori al 421 la omissione del nome dell'arconte è intenzionale e che nelle formule *ἐπὶ τῆς βουλῆς* e più ancora *βουλὴ ἦρχε* (*IA.* I [5]. [50a]) è la voluta affermazione dei poteri e degli onori che la legislazione clistenica conferiva alla bule democratica dei cinquecento. Ma di qui a considerare come anteriori a Clistene i due decreti *IA* I [1] (il decreto per la cleruchia di Salamina, cfr. « Riv. di Fil. » N. S. IV [1926] pp. 49 segg.)

Digitized by Google

ove ricorre alla chiusa la formula [ἐπ]ὶ τῆς *B*[*nomen eponymi ἀρχῆς*], e ²3/4, dove pure alla chiusa è la formula ταῦτ' ἔδοχσε τοῖ δέμοι ἐπὶ Φι[- ἄρχοντ]ος, ci corre assai. Perchè bisogna ricordare le molte e gravi fluttuazioni politiche tra la riforma di Clistene e la spedizione di Serse, prima tra le note a noi l'arcontato di quell'avversario di Clistene che fu Ipparco figlio di Carmo (496/5), poi il periodo in cui dopo Maratona gli Alcmeonidi ripresero il loro potere e fecero ostracizzare Ipparco, poi la nuova reazione contro gli Alcmeonidi poco prima della spedizione di Serse, poi, dopo la invasione di Serse, quel periodo di relativa reazione conservatrice che Aristotele ci presenta sotto la forma leggendaria d'una areopagocrazia (cfr. la mia *Ἀτθίς*² pp. 363 segg., 391 segg.). Che in un periodo così turbolento (e noi non ne conosciamo la turbolenza se non in piccola parte) ai prescritti dei decreti ateniesi, volutamente, non si dessero sempre le stesse formule e in particolare non sempre quelle che poi divennero normali nel periodo tra le riforme d'Efialte e il 421, sembra *a priori* ovvio. E perciò sembra opportuno mantenere in *IA* I² 3/4 il supplemento ἐπὶ Φι[λοκράτος ἄρχοντ]ος (a. 485/4), che è suggerito anche da altre considerazioni non prive d'importanza, ricordando che si tratta appunto di uno degli anni in cui più vigorosamente si procedette contro gli Alcmeonidi, l'anno dell'ostracismo di Santippo (Aristot. *Ἀθ. πολ.* 22, 6). [G. D. S.].

— Dello stesso autore è da ricordare un saggio *Zum politischen Kampf in Sparta gegen Ende des 5. Jahrhunderts* in « Klio » XXI 3/4 (1927). Ivi la lettura e la interpretazione che del vessato passo di Senofonte *Hellen.* III 3, 2, sul contrasto fra Agesilao e Leotichide vengono date sulle tracce di O. Keller e J. A. Simon sembrano felici e incontrovertibili. Più incerta è la opinione che il noto racconto sull'adulterio di Alcibiade con la moglie di re Agide, Timea, risalga a Duride e sia destituito di ogni valore. Difficilmente l'ha desunto da Duride Trogo Pompeo (o Timagene), che non lo ignora (Iustin. V 2, 5). Fonte pare sia qui Teopompo. E l'accenno maligno d'un comico ignoto, ma contemporaneo, presso Ateneo XIII 574 d (cfr. anche XII 535 b), mostra che Teopompo stesso seguiva tradizioni più antiche. Comunque, sarà forse ingenuità per mia parte, ma io non ritengo punto dimostrato e non trovo conforme al concetto che mi faccio della Sparta del 400 circa a. Cr. attraverso ai contemporanei Tucidide e Senofonte, che i sospetti sulla legittimità di Leotichide per cui Agesilao e Lisandro riuscirono ad escluderlo dal trono, fossero unicamente o anche solo essenzialmente d'origine politica. [G. D. S.].

Digitized by Google

— Grave interruzione ha avuto per effetto della guerra mondiale il *Corpus Scriptorum ecclesiasticorum latinorum* di Vienna. Ora sull'attività e sui progressi della Commissione preposta alla importantissima raccolta utili informazioni ci dà il prof. E. Hauler in « Anzeiger der Phil.-hist. Klasse der Akademie der Wissenschaften in Wien », 4 maggio 1927. Non è qui il caso di parlare del XLI volume del *Corpus*, che è uscito testè alla luce, e di cui sarà appositamente trattato in un prossimo fascicolo della « Rivista ». Esso contiene le poesie di Prudenzio, alle quali attendeva già prima della guerra il Bergman. Ma è pure a buon punto il volume LXVI, contenente il cosidetto Egesippo, curato dal nostro Ussani. E pronte per la stampa sono le edizioni di Boezio *De consolatione philosophiae* e *Opuscula sacra* (*Christiana*) ad opera di W. Weinberger e E. K. Rand. Prossime alla consegna paiono pure le edizioni di Gerolamo e di Gennadio *De viris illustribus*, per cura di P. A. Feder, e della *Regula S. Benedicti* per cura di R. P. H. Plenkers. [A. R.].

— La collezione di « Studi Filosofici » diretti da Giovanni Gentile ha testè iniziato una nuova serie presso l'editore Le Monnier di Firenze. Già nella prima serie, edita dal Principato di Messina, erano comparse, tra le altre, alcune eccellenti opere nel campo dell'antichità: quali il volume del Marchesi su *Seneca* e i tre volumi dell'Omodeo di *Storia delle origini cristiane*. Ora la nuova serie, che si apre con la 2ª edizione degli *Studi Vichiani* del Gentile, ci reca subito un notevole volume, di Guido Calogero, pertinente ai nostri studî: *I fondamenti della logica aristotelica*. Di esso si tratterà convenientemente in un prossimo fascicolo. [A. R.].

— Con un fascicolo di *Supplemento*, contenente Prefazione, Aggiunte, Indice, si è compiuta la 3ª edizione della notissima *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, diretta da A. Gercke † e da E. Norden, e pubblicata dalla Casa Teubner. Per la succosa brevità, congiunta col rigore della informazione, questo manuale è sempre stato un modello del genere; e noi in Italia non possiamo se non lamentare di non avere ancora nulla di simile. La bontà dell'opera dipende essenzialmente dall'essere la trattazione delle singole discipline affidata a specialisti, i quali pertanto in ogni fascicolo hanno condensato i frutti della propria competenza. Cosiffatto carattere si è specialmente accentuato in questa terza edizione: la quale viene ad essere di quindici anni posteriore alla seconda, ed appare rinnovata a fondo, specialmente nella metodica e nelle discipline ausiliarie (epigrafia, papirologia,

Digitized by Google

metrica, ecc.), nelle quali il progresso è stato maggiore. Or basti dire che la parte introduttiva, di *Storia della Filologia*, è svolta dal Wilamowitz; la *Linguistica* dal Kretschmer; la *Metrica* da Paolo Maas e da Fr. Vollmer; l'*Epigrafia greca* da Hiller v. Gärtringen e la *latina* dal Dessau; la *Papirologia* dal Schubart, ecc. I più di questi capitoli sono usciti separatamente da qualche anno, e sono già noti: salve le Aggiunte del *Supplemento* anzidetto. Ultimo è apparso testè il fascicolo della *Textkritik*, affidato alla consumata perizia di P. Maas. Del quale è pure notevole, nel *Supplemento* un articolo su *Le sorti della letteratura antica in Bisanzio*. [A. R.].

— In « Acta et commentationes Universitatis Tartuensis » (Dorpati, 1927), B XIII, 1, Guglielmo Suess fa sèguito ad una sua precedente dissertazione in cui aveva cercato di individuare gli elementi e i caratteri del cosiddetto *sermo vulgaris* nella « Cena di Trimalcione » (*De eo quem dicunt inesse Trimalchionis cenae sermone vulgari*, ibid. 1926). Ora egli si propone di studiare i rapporti che legano l'uso petroniano del *sermo vulgaris* con le dottrine grammaticali dell'antichità stessa, cominciando da Aristotele, e fra i Romani, specialmente riportandosi ad Accio, a Lucilio, a Varrone (*Petronii imitatio sermonis plebei qua necessitate coniungatur cum grammatica illius aetatis doctrina*). Per tal via il dotto autore si diffonde in un mare di erudizione, nel quale sembra che vada smarrita talvolta la tesi principale; ma in compenso si raccolgono molte utili nozioni. Soprattutto importante a me pare la trattazione che il Suess ha occasione di svolgere intorno a Lucilio; e l'interpretazione ch'egli dà di parecchi fra i più astrusi frammenti.

[A. R.].

— Un opportuno commento storico-filologico ai vv. 12-20 dell'*Epist.* XII del libro I di Orazio dà il Bignone uegli « Studî italiani di filologia classica » N. S. IV pp. 69 sgg. zotto il titolo *Una dottrina eraclitea in Orazio*. È strano infatti come tutti i commentatori, italiani e stranieri, riferiscano a dottrine di Empedocle l'allusione oraziana, specialmente le parole *rerum concordia discors*. Provvedano ora i commentatori a correggere le loro affermazioni [A. R.].

— Abbiamo parlato altra volta del *Handbuch der Literaturwissenschaft* che si viene pubblicando sotto la direzione di Oskar Walzel presso la Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion di Wildpark-Potsdam. Sono usciti testè i fascicoli 9 e 10 (dispense 78 e 86 nell'economia generale del *Handbuch*) della *Griechische Dichtung* del Bethe ; con essi si compie

Digitized by Google

la parte concernente il periodo alessandrino; ed è perciò vicina al termine questa storia della poesia greca la quale, pur avendo intenzioni e forma divulgativa, è tuttavia il frutto di personale dottrina, d'una dottrina, come si conviene, animata d'idee, di passione e di buon gusto. Di quest'opera dunque potremo rendere conto ai lettori, nella debita misura, in un prossimo fascicolo. Ancora agli inizi, ma non tanto che non se ne possano già riconoscere i pregi, è la la *Römische Literatur* del Kappelmacher, di cui sono venuti testè alla luce i fascicoli 2 e 3 (disp. 65 e 77), con i quali si arriva ad Ennio e a Pacuvio [A. R.].

— È uscito ora, per cura di Federico Vogel, il volume 52° della *Bibliotheca philologica classica*, relativo al 1925 (editore, O. R. Reisland, Lipsia, 1927). È il quinto dei volumi curati dal Vogel ; il quale ha usato e usa ogni diligenza e attenzione per ridare valore a questa *Bibliotheca* che è pur sempre indispensabile e che prima della Guerra mondiale era a ragione considerata come uno dei più universali strumenti di studio. Piuttosto di rilevare qualche deficienza o qualche lacuna, è doveroso compiacersi del molto che il benemerito autore ha fatto superando le difficoltà enormi dei tempi. Nè staremo noi a meravigliarci se lacune ci possano essere nei riguardi della produzione italiana. Ad eliminare qneste non si provvederà veramente se non quando avremo quella speciale Bibliografia classica italiana, che è nei voti [A. R.].

— A due anni di distanza dalla *Saffo* di E. Lobel è uscito ora l'*Alceo* per opera dello stesso Lobel (Oxford, Clarendon Press, 1927). I due volumi avrebbero dovuto costituirne un solo, con un'unica introduzione; ma per forza di cose il Lobel ha finito col pubblicare prima la *Saffo*, pur anticipando molto di quanto si legge ora nell'*Alceo*; come, d'altra parte, nella introduzione al nuovo volume, è stato costretto a rifondere parte di quanto aveva detto nel precedente. Di Alceo il Lobel aveva dato superbe restituzioni in una Rivista inglese pressochè sconosciuta (« The Bodleian Quarterly Record »), riaccostando e combinando varî pezzetti di papiro delle collezioni oxoniensi, e riuscendo a darci nuovi componimenti. Il Lobel ha continuato le sue ricerche in questo senso ed ha ottenuto nuovi luminosi risultati. Basterà citare il grande frammento che porta il numero 61 nella silloge del Lobel, dove sono combinati insieme tre frammenti prima d'ora insignificanti ed inservibili. Vi sono incertezze qua e là, lacune deformano ancora il testo, ma si sono guadagnati nuovi spunti di un Alceo insospet-

Digitized by Google

tato. Ma risultati notevolissimi il Lobel ha ottenuto con le sue revisioni degli originali. Versi hanno cambiato faccia e la lezione oramai consacrata ha subito fieri colpi. Ma la critica ha ora nuove possibilità (vedine un saggio in questo stesso fascicolo della « Rivista », p. 511). Il Lobel è parco di restituzioni. Il metodo affermato con la *Saffo* è qui continuato, e — se possibile — con un rigore anche maggiore. Chi legge deve leggere le parole, le sillabe del poeta, solamente quelle. A restituzioni ardite ed anche no il Lobel non crede e pochissimo conto di esse viene fatto anche nell'Apparato. Ma la critica ha ora acquistato una base che prima non aveva, anche pei frammenti del poeta conservatici dalle citazioni degli antichi scrittori. Un libro di tal fatta non può essere destinato che agli specialisti, e per questi il Lobel ha scritto. Ma il libro è anche un ammonimento e non è dubbio che di questo nuovo orientamento abbiano a risentire le future edizioni specialmente dei poeti greci, siano i testi ricavati dai papiri, come dalla tradizione manoscritta. Io penso ad esempio ad Ermesianatte, al pressochè inedito Alcmane (alludo a quello dei *Parteni*). Lingua, metrica hanno acquistato oggi nuove basi e nuovi orientamenti. Lo spirito dei Bentley, degli Hermann deve continuare a vivere alimentato e rinnovellato al lume delle nuove conquiste. Dei due volumi del Lobel si renderà conto in questa « Rivista » adeguatamente. La indagine del Lobel sulla tradizione dei poemi e più ancora sulla lingua dei due poeti ha fissato nuovi spunti e segnato nuove conquiste e tutto questo andrà sottolineato. Il presente non ha voluto essere che un semplice cenno come fu fatto a suo tempo con la *Saffo* (vedi « Rivista » N. S., IV, p. 134-35).

Prima di chiudere una preghiera. I frammenti dei Giambi di Callimaco stanno ad Oxford a portata di mano del Lobel. I saggi della sua revisione già pubblicati e quelli che mi ha comunicato privatamente, mi hanno persuaso che al testo va data una nuova base paleografica. I Giambi investono problemi di grande interesse culturale e artistico, come la critica è venuta gradualmente dimostrando. Ma col testo che abbiamo non si può andare oltre. Solo il Lobel ci può sovvenire. Se lo farà aggiungerà un nuovo titolo alle sue grandissime benemerenze. [A. Vogliano].

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

FRANK FROST ABBOTT and ALLAN CHESTER JOHNSON. Municipal administration in the Roman Empire. Princeton University Press, 1926, di pp. IX-599. (Pr. doll. 5 netti).

PAUL COLLART. Les papyrus Bouriant. Paris, Champion, 1926, di pp. 254, con 4 tav.

R. REITZENSTEIN. Tacitus und sein Werk (Sonderabdruck aus « Neue Wege zur Antike » IV). Leipzig, Teubner, di pp. 32.

WALTHER JUDEICH. Cannae (Estratto da « Historische Zeitschrift », Bd. 136), di pp. 24.

GIUSEPPE GHEDINI. Le clausole ritmiche nella Historia persecutionis Africanae provinciae di Victor De Vita (« Pubblicazioni della Università cattolica del Sacro Cuore », sez. IV: scienze filologiche, vol. VI). Milano, soc. ed. « Vita e pensiero » [1927], di pp. 79. (L. 6).

NELLO TOSCANELLI. La malaria nell'antichità e la fine degli Etruschi, con prefazione di G. SANARELLI. Milano, Hoepli, 1927, di pp. X-247. (L. 25).

ANGELO SEGRÈ. Note di metrologia greca (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica » N. S. vol. V, fasc. II). Firenze, Ariani, pp. 193-110.

GIULIO GIANNELLI. La colonia panellenica di Turi nei primi trent'anni dalla sua fondazione (« Pubblicazioni della Univ. Catt. del S. Cuore », sez. IV, vol. VII: Raccolta di scritti in onore di FELICE RAMORINO). Milano, « Vita e pensiero », pp. 515-530.

— — Intuizioni e ricostruzioni del Vico intorno alle origini di alcuni riti nuziali (Estratto dal volume « G. B. Vico nel II centenario della Scienza Nuova »). Milano, « Vita e pensiero », di pp. 13.

— — Interrex (Estratto dal « Diz. epigr. di Antichità romane di ETTORE DE RUGGIERO, vol. IV, pp. 73-78), di pp. 6.

GEORGE M. CALHOUN. The growth of criminal Law in ancient Greece. Berkeley, California, University of California Press, 1927, di pp. X-149. (Doll. 3).

E. L. HIGHBARGER. The history and civilisation of ancient Megara. Part one (« The Johns Hopkins University studies in Archaeology » edited by D. M. ROBINSON, no. 2). Baltimore, The Johns Hopkins press, 1927, di pp. XV-220, con 6 tavole. (Doll. 2,50).

Digitized by Google

The Cambridge ancient history edited by J. B. Bury, S. A. Cook, F. E. Adcock. Vol. V: Athens, 478-401 b. C. Cambridge, University Press, di pp. xxii-554, con 11 carte e 3 tavole e piani. (Pr. st. 21 netto).

Ettore Stampini. Il carme secolare di Orazio e il suo preambolo, con introduzione illustrativa sui ludi secolari augustei. Testo e versione poetica. Torino, Chiantore, 1927, di pp. 45.

Adolf Schulten. Cauca, eine Stadt der Keltiberer (Sonder-Abdruck aus der « Deutsche Zeitung für Spanien » vom 10 April 1927, XII Jahrg. M. 259). Barcelona, di pp. 8.

Giorgio Levi Della Vida. Le iscrizioni neopuniche della Tripolitania (Estratto dalla Rivista « Libia » edita per cura del Ministero delle Colonie, a. II n. II). Roma-Milano, Società editrice d'arte illustrata, 1927, di pp. 26, con 15 figure.

Werner Schur. Die orientalische Frage im römischen Reiche (Estratto da « Neue Jahrbücher für Wissenschaft und Jugendbildung », 2. Jahrg. 1926, Heft 3). Leipzig-Berlin, Teubner, pp. 270-282.

— — Zur neronischen Orientpolitik (Sonderdruck aus « Klio », XX 2). Leipzig, Dieterich, 1925, pp. 215-222.

Ageo Arcangeli. I contratti agrari nel *De agricultura* di Catone (prolegomeni) (Estratto dagli « Studi dedicati alla memoria di Pier Paolo Zanzucchi ». Milano, « Vita e pensiero », di pp. 28.

Charles Michel. Recueil d'inscriptions grecques. Supplément, fasc. II. Bruxelles, Lamertin, 1927, pp. 121-227.

Vincenzo Ussani. Camillo Morelli (Estratto da « La Cultura », a. VI n. 8). Roma, Olschki, pp. 369-70.

« Neue Wege zur Antike », IV. Tacitus und sein Werk von Richard Reitzenstein. Sallust als Historiker, Politiker und Tendenzschriftsteller von W. A. Baehrens. Germanenkämpfe in der röm. Kunst von Friedrich Koepp. Die Grundlagen und Voraussetzungen der römischen Revolution von Ulrich Kahrstedt. Altphilologische Ferienkurs, Göttingen 3.-7. Juli 1926. Leipzig-Berlin, Teubner, di pp. 118. (Mk. 5).

Aldo Ferrabino. I quattrocento e i Cinquemila (Estr. da « Atti e Memorie » della R. Accad. di Scienze Lettere ed Arti in Padova, a. 1926, vol. XLII). Padova, stab. tip. L. Penada, di pp. 14.

Catalogue des manuscrits alchimiques grecques publiés sous la direction de J. Bidez, F. Cumont, A. Delatte, J. L. Heiberg et O. Lagercrantz. II. Les Manuscrits italiens décrits par C. O. Zuretti. Bruxelles, Lamertin, 1927, di pp. vi-369.

Bucoliques grecs. Tome II: Pseudo-Théocrite, Moschos, Bion, divers. Texte établi et traduit par Ph. E. Legrand. Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1927, pp. xii-282 (in parte numeraz. doppia).

Digitized by Google

Septimii Tertulliani. « De corona » liber ad fidem praecipue codicis Agobardini. Recensuit, praefatus est, appendice critica, criticis adnotat. et indicibus instruxit Josephus Marra. In aedibus Io. B. Paraviae, Augustae Taurinorum, 1927, pp. xxvii-47. (L. 6,50, in Torino L. 6).

Max Pohlenz. Recensione a W. Porzig, Die Attische Tragödie des Aischylos (Aus den « Göttingischen Gelehrten Anzeigen », 1927, nr. 5-6), pagine 185-200.

Attilio Barriera. Imperium. Livio-Cicerone-Virgilio. Passi scelti per lo studio della lingua e della civiltà in Roma. Napoli, Soc. An. Fr. Perrella, s. d., pp. 334.

Giuseppe Tarozzi. Rassegna di estetica (Estr. dalla « Rivista di Filosofia » N. 2, 1927), pp. 13.

Paolo Fabbri. Claudiano in Sicilia e il Ratto di Proserpina (Estr. dalla « Raccolta di scritti in onore di Felice Ramorino »). Società editrice « Vita e pensiero », Milano, 1927, pp. 91-100.

Miriam Annunciata Adams. The Latinity of the Letters of Saint Ambrose. The Catholic University of America, Washington, D. C. 1927, pagine xviii-140.

Mary Raphael Arts. The Syntax of the Confessions of St. Augustine. The Catholic University of America. Washington, D. C. 1927, pagine xvi-135.

Agnes Clare Way. The language and style of the Letters of St. Basil. The Catholic University of America. Washington, D. C., 1927, pagine xiv-229.

Martin R. P. McGuire. S. Ambrosii De Nabuthe. A Commentary, with an Introduction and Translation. The Catholic University of America. Washington, D. C., 1927, pp. xx-249.

Edward Kennard Rand. A nest of ancient notae (Offprinted from « Speculum » vol. II, no. 2, Aprile 1927), pp. 160-76, con 6 tavole.

Herbert C. Nutting. Queries as to the cum-construction (Estr. da « University of California Publications in Classical Philology » vol. VIII, no. 7, pp. 289-303). Univ. of California Press, Berkeley, 1927.

Omero. L'Odissea, commentata da A. Taccone. Libro II. Soc. Editrice Internazionale, Torino, s. d., pp. iv-54. (L. 5).

— — L'Odissea, commentata da A. Taccone. Libro VI. Soc. Editrice Internazionale, Torino, s. d., pp. 55. (L. 5).

L. Castiglioni. In Senecam rhetorem, Pomponium Melam, Cornelium Nepotem, animadversiones criticae (Estr. dalla « Raccolta di scritti in onore di Felice Ramorino »). Soc. Editrice « Vita e pensiero », Milano, 1927, pp. 101-29.

Lorenzo Dalmasso. Virgilio e la vite. Riflessi del carattere di Virgilio nel

Digitized by Google

poema delle « Georgiche » (Estr. dagli « Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova » N. S. volumi XIX-XX). Modena, Società tipogr. Modenese, 1927, pp. 38.

K. Svoboda. L'esthétique d'Aristote (« Opera Facultatis philosophicae Universitatis Masarykianae Brunensis »). Brno, 1927, pp. 212. En vente chez « Les Belles Lettres », Paris, Bd. Raspail nº 95 (Prix 20 frs.).

— — La démonologie de Michel Psellos (« Opera Facultatis philosophicae Masarykianae Brunensis »), Brno, 1927, pp. 60. En vente chez « Les Belles Lettres » Paris (8 frs).

Paul Lehmann. Pseudo-antike Literatur des Mittelalters (« Studien der Bibliothek Warburg », XIII). B. G. Teubner, Leipzig-Berlin, 1927, pp. 108 (Mk. 5).

Anna Röding. Studier till Petrus de Crescentiis och haus antika Källor (« Doktorsavhandlingar vid Göteborgs Högskola »). Göteborg, 1927, Eranos' Förlag, pp. VIII-121 (3 Kr.).

Emilio Magaldi. Il male di Filottete (Estr. dal vol. LVI degli « Atti dell'Accademia Pontaniana »). Napoli, tipogr. F. Sangiovanni, 1927, pp. 19.

Charles Walston. Notes on greek Sculture. I. The Constantinople Pentathlete. II. A marble draped female figure in Burlington House. Cambridge, at the University Press, 1927, pp. 23.

Aldo Pasoli. L'uso di Erodiano nella « Vita Maximini » (Estr. dall'« Annuario 1925-26 del R. Ginnasio di Chiari »). Milano, 1927, tipografia Pontificia S. Giuseppe, pp. 16.

Laura Balvi. Ricerche sul mito di Elena. Napoli, Stab. tip. F. Sangiovanni, 1927, pp. 50.

Ettore De Marchi. Per Ausoniae fines. 120 brani tra latini e italiani con Dizionarietto di 100 autori latini e schemi di metrica oraziana, per le scuole medie superiori. Torino, G. Chiantore, 1927, pp. 112 (L. 10,50).

P. Ovidio Nasone. I Fasti. Illustrati da Riccardo Cornali. Parte II. Lib. III e IV. Seconda edizione, Torino, G. Chiantore, 1927, pp. 156.

Giuseppe Furlani. « Il libro delle definizioni e divisioni » di Michele l'Interprete (« Memoria della R. Accad. Naz. dei Lincei », Cl. di scienze morali etc. Sez. VI vol. II fasc. I). Roma, Bardi, 1926, di pp. 194.

Lucia Morpurgo. Bronzi romani inediti del Museo delle Terme (« Memorie della R. Accad. Naz. dei Lincei », Cl. di scienze morali etc. Sez. VI vol. II fasc. II). Roma, Bardi, 1927, pp. 196-243, con 1 tav.

Friedrich Focke. Herodot als Historiker (« Tübinger Beiträge zur Al-

Digitized by Google

tertumswissenschaft » herausg. v. W. Schmid, J. Voigt., O. Weinreich, I. Heft). Stuttgart, Kohlhammer, 1927, di pp. 59 (Mk. 4).

Biagio Pace. Camarina. Topografia, storia, archeologia (« Sicilia antiqua », collezione di monografie storico-archeologiche). Catania, libreria Tirelli di F. Guaitolini, 1927, di pp. xi-165, con 69 illustrazioni e 2 carte topografiche (L. 40).

Roberto Paribeni. Optimus Princeps. Saggio sulla storia e sui tempi dell'imperatore Traiano. Messina, Principato, 1926-7. Vol. I di pp. v-341 con 31 illustraz. f. t. Vol. II di pp. 322 con 34 illustraz. f. t. (inseparabili, L. 50).

Werner Schur. Scipio Africanus und die Begründung der römischen Weltherrschaft (« Das Erbe der Alten » II. Reihe herausg. v. O. Immisch). Leipzig, Dieterich, di pp. vii-144.

V. Arangio Ruiz. Giuseppe Partsch (2 settembre 1882-30 marzo 1925). Necrologio (estratto dal « Bullettino dell'Ist. di Diritto Romano »). Roma, Istituto di diritto romano, 1927, pp. 227-237.

Antonio Pogatschnig. Uno studio archeologico inedito. Il tempio romano maggiore di Parenzo. Con prefazione e note di Attilio Degrassi (estratto dagli « Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria », vol. XXXVIII, 1926, fasc. II). Parenzo, tip. Coana, 1927, di pp. 28, con 1 tavola.

S. Luria. Zur Geschichte der Praeskripte in den attischen voreuklidischen Volksbeschlüssen (estratto da « Hermes », LXII, 3). Berlin, Weidmann, 1927, pp. 257-275.

Aldo Neppi Modona. Corrispondenza dalla Toscana (estratto da « Historia », n. I, fasc. I). Milano-Roma, a cura del « Popolo d'Italia », [1927], di pp. 15.

— — Domenico Comparetti (Necrologio) (estratto da « Historia », a. I, fasc. I). Milano-Roma, a cura del « Popolo d'Italia », [1927], di pp. 6.

— — Rassegna di Etruscologia. IV, Studi etruschi (estratto dalla « Rassegna Nazionale », giugno 1927). Roma, « Rassegna nazionale », 1927, di pp. 17.

Erich Odermann. Der Festungskrieg vor Syrakus in den Jahren 414-13 v. Chr. Leipzig, 1927, Diss., di pp. 77, con 1 tav.

Mario Segrè. Pausania come fonte storica (estratto da « Historia », a. I, fasc. I). Milano-Roma, a cura del « Popolo d'Italia », [1927], di pp. 95.

Attilio Degrassi. Notiziario archeologico (1926) (Estratto dagli « Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria », vol. XXXVIII, 1926, fasc. II). Parenzo, Tip. Coana, pp. 155-161.

Luigi Allevi. Cicerone nella letteratura cristiana antica (Estratto dalla

Digitized by Google

« Rassegna Nazionale », maggio 1927). Roma, « Rassegna Nazionale », 1927, di pp. 14.

Ev. Breccia. Juifs et Chrétiens de l'ancienne Alexandrie. Conférence donnée au siège de l'organisation sioniste le 18 avril 1927. Alexandrie, Société de publications égyptiennes, 1927, di pp. 30, con 3 illustr. f. t.

Maurice Besnier. Chronique d'histoire ancienne grecque et romaine. L'année 1926 (Extrait de la « Revue des Questions historiques », juillet 1926), di pp. 22.

Bruna Tamaro. Il nuovo museo archeologico di Pola (Estratto dagli « Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria », vol. XXXVIII, 1926, fasc. II). Parenzo, Tip. Coana, 1927, pp. 147-151.

Ferdinando Rondolino. Il « Praetorium » di Torino (Soc. piemontese di Archeologia e Belle Arti). Torino, Tip. Vissio, 1927, di pp. 24.

Vittorio D'Agostino. Scienza e arte nell'antropologia di Seneca con particolar riguardo alla sua psicologia (Estratto dall' « Archivio Italiano di Psicologia », vol. V, fasc. IV). Torino, Tip. Anfossi, 1927, di pp. 212-241.

Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff. Heilige Gesetze. Eine Urkunde aus Kyrene (Estratto dai « Sitzungsber. der preuss. Akad. der Wiss. » 1927, XIX). Pp. 155-176.

Domenico Comparetti. Iscrizioni greche arcaiche di Eltyna e Gortyna in Creta e della città di Teos nella Ionia (« Mem. della R. Accad. Naz. dei Lincei », Cl. di Scienze morali, etc., Sez. VI, vol. II, fasc. III). Roma, Bardi, 1927, pp. 245-276, con 1 tavola.

Walter Heering. Kaiser Valentinian I. Magdeburg, Faber'sche Buchdruckerei, 1927, Diss., di pp. 73, con 1 tav.

David Moore Robinson. Greek and Latin inscriptions from Asia Minor (extracted from the « Transactions and Proceedings of the American Philological Association », vol. LVII, 1926), pp. 195-237, con 43 tavole.

— — — Roman Sculptures from Colonia Caesarea (Pisidian Antioch). (Reprinted from « The Art Bulletin », vol. IX, No. 1). New York, The College art association of America, 1926, di pp. 69, con 128 figure.

Felix Jacoby. Die Fragmente der griechischen Historiker. Zweiter Teil: Zeitgeschichte. B: Spezialgeschichten, Autobiographie, Zeittafeln. Erste Lieferung: Theopompos und die Alexanderhistoriker. Berlin, Weidmann, pp. 509-528 (Mk. 16).

Scriptores Historiae Augustae edidit E. Hohl. Lipsiae, Teubner, 1927, Vol. I, di pp. xvi-305 (Mk. 10). Vol. II, di pp. 304 (Mk. 10).

Iurisprudentia Anteiustiniana ediderunt E. Seckel, B. Kübler. Volu-

Digitized by Google

minis alterius, fasc. II, edidit B. Kübler. Lipsiae, Teubner, 1927, pp. 189-243 (Mk. 14);

B. R. Motzo. Del modo di abitare degli antichi Sardi in rapporto con i Nuraghi (dagli « Atti del Convegno archeologico sardo », giugno 1926). Reggio Emilia, Officine grafiche reggiane, 1927, di pp. 8.

H. Stuart Jones. A Roman Law concerning piracy (Reprinted from the « Journal of Roman Studies », vol. XVI, 2, a. 1926), pp. 155-173, con una tavola.

Arturo Solari. Intorno alle origini del municipio di Tridentum (Estratto da « Studi Trentini », VIII, 2, a. 1927). Trento, Arti grafiche A. Scotoni, 1927, di pp. 26.

— — Per l'antichità di Rovereto (Estratto da « Historia », a. I, fasc. I). Milano-Roma, a cura del « Popolo d'Italia », [1927], di pp. 6.

G. Bickermann. Ritualmord und Eselskult, ein Beitrag zur Geschichte antiker Publizistik (Sonderabdruck aus « Monatsschrift für Geschichte und Wissenschaft des Judentums ». 21. Jahrg., 1927), pp. 171-187 e 255-264.

— — Beiträge zur antiken Urkundengeschichte. I. Der Heimatvermerk und die staatsrechtliche Stellung der Hellenen im ptolemäischen Aegypten (Sonderabdruck aus « Archiv für Papyrusforschung », VIII, 3-4). Leipzig, Teubner (1927), pp. 216-237.

Giuseppe Lugli. La Villa sabina di Orazio (Estratto dai « Monumenti Antichi » pubblicati per cura della R. Acc. Naz. dei Lincei, vol. XXXI, a. 1926). Roma, Bardi, 1926, coll. 457-508, con 63 figure e 4 tavole.

Benvenuto Terracini. Osservazione sugli strati più antichi della toponomastica sarda (Estr. dagli « Atti del Congresso archeologico sardo », giugno 1926). Reggio Emilia, Officine grafiche reggiane, 1927, di pp. 18.

Union Académique Internationale. Classification des céramiques antiques (12). Boeotian Pottery of the geometric and archaic styles by P. N. Ure. S. l., 1927, di pp. 26.

Torino, 1° dicembre 1927.

NB. — Per deficienza di spazio il seguito delle Pubblicazioni ricevute è rimandato al prossimo fascicolo.

Prof. Gaetano De Sanctis *Direttore responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino.

Digitized by Google

GLIONI). - L. Anneo Seneca, La consolazione ad Elvia e passi scelti, con commento di I. Negro (V. D'Agostino). — Concetto Marchesi, Storia della letteratura latina (O. Tescari). . *Pag.* 550

Cronache e commenti: Relazione di G. Lugli intorno agli scavi condotti da A. Pasqui in traccia della villa di Orazio. — H. Stuart Jones sulla legge romana contro la pirateria. — Nuovi tentativi intorno alla epigrafe arcaica tiburtina. — B. Motzo, sul modo di abitare degli antichi Sardi in rapporto con i Nuraghi. — A. Neppi Modona, sui più antichi alfabeti etruschi. — B. L. Ullman, sull'origine e sviluppo dell'alfabeto. — La risposta di A. Trombetti ai dubbî di L. Pareti circa asserzioni di filologia etrusca. — T. Frank, su Nevio e i Metelli; e sui Baccanali del 186 a. Cr. — Scritto postumo di D. Comparetti su iscrizioni arcaiche di Creta e di Teo. — I Fasti pretorii di F. Stella Maranca. — L. Ceci, su Elia Lattes e l'etruscologia; e su Roma e gli Etruschi. — R. Paribeni, Optimus princeps; A. Segrè, Metrologia e circolazione monetaria degli antichi. — La Raccolta di scritti in onore di F. Ramorino. — Walter Amelung †. — S. Luria, sulla storia dei prescritti nei decreti ateniesi; e sulla lotta politica in Sparta alla fine del V sec. a. Cr. — Notizie sullo stato dei lavori del *Corpus scriptorum ecclesiasticorum Latinorum.* — La nuova serie degli " Studi filosofici „ diretti da G. Gentile. — Il compimento della 8ª edizione della *Einleitung in die Altertumswissenschaft* di Gercke e Norden. — G. Suess, sul *sermo vulgaris* in Petronio ecc. — E. Bignone, su dottrine eraclitee in Orazio. — Nuovi fascicoli dello *Handbuch der Literatur-Wissenschaft* di O. Walzel. — Il 52° vol. della *Bibliotheca philologica classica.* — L'*Alceo* di E. Lobel . . . . . *Pag.* 557

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . „ 570

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice

D'imminente pubblicazione:

IL LIBRO DI CATULLO VERONESE

Testo e commento di M. Lenchantin De Gubernatis

In corso di stampa:

LUCREZIO - De rerum natura, vol. IV, lib. V-VI

Commento di E. Stampini. - 2ª edizione.

SENOFONTE - Storie elleniche, lib. III-V

Commento di V. Puntoni. - 2ª edizione.

Digitized by Google

L'importanza dei documenti epigrafici scoperti di recente nella Cirenaica è tale che la "Rivista di Filologia" ha divisato di dedicare ad essi un intero fascicolo, il quale, grazie al generoso concorso del Ministero delle Colonie, sarà fornito di tavole che riprodurranno copie o fotografie originali di alcuni fra i più notevoli di quei documenti.

Il fascicolo conterrà presumibilmente i seguenti articoli:

C. Anti. — La esplorazione archeologica della Cirenaica.

G. Olivero. — Nuovo testo e nuova versione della iscrizione sulla costituzione di Cirene e d'altre iscrizioni cirenaiche (con tavole).

A. Segrè. — Data e caratteri della costituzione di Cirene.

G. De Sanctis. — Ancora intorno alla data della *Magna Charta* di Cirene.

A. Ferrabino. — La stele dei Fondatori.

V. Arangio Ruiz. — La stele di Augusto.

A. Vogliano. — Nuovi studi sulle Decretali di Cirene.

G. Devoto. — Il dialetto delle iscrizioni cirenaiche.

P. Maas. — Index verborum.

Miscellanea cirenaica.

Il fascicolo si venderà anche in volume separato al prezzo di ***L. it. 25.*** *— Ma poichè il numero delle copie destinate alla vendita separata sarà limitato, quelli che desiderano di farne acquisto sono invitati a prenotarsi presso la* **Casa Editrice GIOVANNI CHIANTORE.**

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google